

TESORO
DELLA
DOTTRINA
CRISTIANA.

IL TESORO
DELLA
DOTTRINA CRISTIANA
OPERA ESIMIA LATINA
DI MONSIGNOR
NICOLO TURLOT
Dottore di Sacra Teologia, Prevosto, e Vicario Generale nella
Chiesa Cattedrale di Namur, &c.
TRADOTTA IN FRANCESE, POSCIA IN ITALIANO.
UTILISSIMA

Non solamente a' Parrochi, ed altri Ecclesiastici, ma anche a qualunque Persona,
che desidera di apprendere con chiarezza tutto ciò che è necessario
per credere, e vivere Cristianamente.

TOMO PRIMO.



I N V E N E Z I A , M. DCCXV.
Presso Gio: Battista Recurti alla Religione.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AL PATRIARCA GLORIOSISSIMO S. FRANCESCO.



On è senza ragione che a Voi, o Gran Santo dell' Umiltà, e dell' Amore di Gesù Cristo, io consacro il presente Tesoro della Dottrina Cristiana. Questo è quel solo Tesoro, che può star bene insieme colla vostra rigidissima Poverià; anzi come quel solo Voi stimasse, ed amasse quì in Terra, così sopra d' esso anche collà iù dall' Empireo non potrete non gettar favorevoli i vostri occhi. Tutto

il fondamento, e tutta la perfezione della Cristiana Dottrina, in che altro ella mai consistè, se non nell' Umiltà, e nell' Amore di Gesù Cristo? Venuto egli al Mondo per edificarvi una Religione tutta opposta alle di lui massime, per base ne piantò l' Umiltà, e questa fu l' espresso suo insegnamento, inculcatoci con parole autorevoli da Maestro: Discite à me quia mitis sum, & humilis corde. Quello, che prima di tutto, anzichè sempre, e in tutto deve imparare il Cristiano, è d' esser Umile, colla che Umile, e Cristiano s'iano lo stesso; Mentre nei Santi tuttocchè varie s'iano le Virtù, che risplendono, e che gli hanno sollevati alla Gloria, non però senza di questa v'isano arrivati. L' amor poi di Gesù tanto egli entra a formar nel Cristiano il v'ro spirito del Cristianesimo, che a San Paolo, ch' di quellon' è privo, è un Apostata, e dev' essere separato dalla comunione dei Fedeli, Si quis non amat Dominum Jesum Christum, anathema sit. Se dunque quanto di buono, di grande, e di perfetto può insegnarci la Cristiana Dottrina, nella Umiltà, e nell' Amore di Cristo tutto racchiudesi, a chi meglio potea dedicare que' Opera, quanto a Voi, che in tutta la vostra vita praticaste l' Umiltà con distinta eccellenza, e foste tutto fuoco d' amore per l' amato, ed amante vostro Gesù? Correndo dietro alle di lui traccie, e a' di lui insegnamenti, lo amaste col suo amore, e per il suo amore; vi umiliaste per la sua Umiltà, e quasi che non diffi

Matth.
23. 12.

1. Cor.
13. 21.

colla sua Umiltà, tanto ella era, e profonda, e sincera, e simile a quella dell' Umiliato vostro Gesù. Anzichè pieno di Gesù Cristo Umile, e Amante la vostra vita non sembrava più un' imitazione, ma una trasformazione, giungendo a veder ricoperti in voi nelle sagre Stimmate i due più sicuri, e più gloriosi segni dell' Umiltà di Gesù, per cui si lasciò imprimerle quelle piaghe, e dell' Amor di Gesù, che quelle piaghe imprresse. Cosicchè se Gesù è l' Autore dell' Umiltà e del S. Amore, l' Autore della Dottrina Cristiana, Voi siete il Libro vivo di questa Umiltà, di questo Amore, il Libro della Dottrina Cristiana. Infatti nel leggerlo attentamente ch' io feci, vi trovai sparsi per entro per comprovare maggiormente le verità della nostra Fede, e le Massime della Morale dell' Euangelio, tali, e sì rari esempli della vostra vita, cioè tante azioni della vostra Santità, che quel Libro mi sembrò tutto vostro, mentre del vostro era pieno, onde dovea come cosa vostra necessariamente tornare a Voi. Non si dovea consacrare ad altri che a Voi, quello in cui avevate Voi tanta parte, e benchè abbiate una volta rinunziato tutto, e siate adesso ricco di tutto, potete però pretendere più d' ognuno, che a Voi si offerisca questo Sacro Tesoro, in cui vi è tanto del Vostro. Si aggiunge a tutto ciò la divozione, ch' io professò alla vostra Santissima, e Chiarissima Religione, che nelle Missioni, ne' Pulpiti, nelle Cattedre, e per tutto ov' ella stendesi, e si affatica, tutta è intenta a piantare, e a far crescere la Dottrina di Cristo non meno colla forza della verità, che colla virtù dell' esempio. In vece però d' implorare il Patrocinio di qualche gran Personaggio di questa Terra, che accolga favorevolmente quest' Opera, mi umilio col cuore a Voi Gloriosissimo Patriarca, e ve l' offerisco, e ve la consacro, supplicandovi della vostra celeste Protezione, la quale come mi è di più necessità che le altre qui basse, così mi sarà ancora di maggior utile. Date uno sguardo benigno al Libro, acciocchè ricevendo egli dalla vostra Protezione quel che cosa di attrattivo, e d' insinuante, chi lo legga se ne innamori, e se ne approfitti. Date pure uno sguardo grazioso sopra di me, e vedendo le mie miserie ajutatemi a liberarmene; di modo che la vostra intercessione salutare operi in me tutti quei buoni effetti, che da me richieda la Dottrina di Gesù Cristo.

LO STAMPATORE A L L E T T O R E .



Vendo veduto con quanto buon occhio hai accolto il picciolo Ristretto dal Catechismo in Pratica di Pietro Vanni Nobile Lucchese da me ben due volte stampato , per soddisfare più pienamente alla tua Religiosa curiosità , ho risolto di comunicarti anche il presente Tesoro della Dottrina Cristiana . L'Autore di molto grido , che prima lo compose in Lingua Latina , le Traduzioni , che così in Francia , come in Italia ne furono fatte , l'approvazione universale , l'utilità singolare , che in sè racchiude non solo per le verità necessarie e sode , ma ancora per la chiarezza , e per la facilità , con cui le spiega , e le pruova , mi fanno sperare , ch'è sia per riuscire molto grato al tuo Spirito . Qui vi troverai tutto quel che abbisogna per addottrinar l'intelletto , e per infiammare la volontà , cosicchè dalla sua Lettura ne partirai , e con più Lumi per le Verità , che t'insegna , e con migliori disposizioni per il ben , che ti persuade . Gradisci di buon cuore il desiderio , che ho di giovarti , e porgi a me colla tua grata accoglienza nuove occasioni d'impiegar le mie Stampe per tuo servizio . Vivi felice .

NOI REFFORMATORI

Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di revisione, & approbatione del P. Fra Tomaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato : *Il Tesoro della Dottrina Cristiana : Opera di Monsignor Nicolò Turlot tradotta in Francese , poscia in Italiano*: non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica , & parimente per Attestato del Segretario Nostro , niente contro Principi , & buoni costumi , concedemo Licenza à Gio: Battista Recurti Stampatore , che possi esser stampato , osservando gl'ordini in Materia di Stampe , & presentando le solite copie alle Publiche Librerie di Venetia , & di Padoa.

Dat. 3. Giugno 1713.

(Girolamo Venier Kav. Proc. Reff.
(Marin Zorzi Reff.
(Gio: Francesco Morosini Kav. Reff.


Agostino Gadaldini Segretario.

I N.

I N D I C E

Delle cose contenute ne' Capi , e nelle Lezioni
del Primo Tomo .

P R O E M I O.

 Ofa sia Catechifino . Paragrafo I.	pag. 1
Del Catechifino , e come debba esser frequente al Catechifino . Parag. II.	2
A chi rochi mandare i Figliuoli , i Servi , e te Serve al Catechifino , o par coltringerli ad andarvi . Parag. III.	3
Del Catechista , e della obbligazione , che hanno i Parrochi d' insegnare la Dottrina Cristiana . Parag. IV.	5
Modo di Catechizzare . Parag. V.	23
Delle Indulgenze del Catechifino . Parag. VI.	23

CINQUE LEZIONI Preludiali.

Di Dio Trino, ed Uno . Lezione I.	14
Dell' Uomo , e del fine di esso . Lezione II.	27
Dell' Uomo Cristiano . Lez. III.	20
Del Segno del Cristiano . Lezione IV.	26
Dell' uso , e de' frutti del Segno della Santa Croce . Lez. V.	25
Contraversa degli Eretici sopra il Segno della S. Croce .	23

P A R T E P R I M A del Catechifino.

Della Fede , e del Simbolo di essa.

C A P. I.

 He cosa è Fede . Lez. I.	30
Della Scrittura , e della Tradizione . Lez. II.	33

<i>Contraversa degli Eretici .</i>	35
<i>Atti spezial giudicare nelle contraversie della Fede .</i>	37
<i>Quali cose siano necessarie al Cristiano d' imparar per salvarsi . Lez. III.</i>	38

Del primo Articolo del Simbolo .

C A P. II.

Che cosa significhi la parola <i>Credo</i> . Lez. I.	40
De' segni , e ragioni di credibilità . Lez. II.	42
Del terzo segno . Lez. III.	46
Che cosa s' intenda per la parola <i>In Deo</i> . Lez. IV.	48
Degli Angeli , e del loro ufficio . Lez. V.	52
Quinto uisio degli Angeli . Lez. VI.	56
De' Demonj . Lez. VII.	59
Dell' Uomo . Lez. VIII. Leggere la seconda Lezione Preludiale .	pag. 17
Del Beneficio della Creazione , e della Conservazione . Lez. IX.	62

Del secondo Articolo del Simbolo .

C A P. III.

<i>Et in Jesum Christum Filium ejus unicum Dominum nostrum .</i> Del Mistero di Gesù , e dell' utile , che si ricava dall' onorario , ed invocarlo . Cosa significhi <i>Cristo</i> . Lez. I.	62
<i>Filium ejus unicum , &c .</i> Lez. II.	67

Terzo Articolo .

C A P. IV.

<i>Qui conceptus est de Spiritu Sancto , natus ex Maria Virgine .</i> Del Mistero dell' Incarnazione di Gesù Cristo . Lez. I.	68
<i>Natur</i>	

I N D I C E

<i>Natus ex Maria Vergine . Della Natività di Gesù Cristo .</i> <i>Lez. II.</i>	75
<i>Ordine dell' Incarnazione più brevemente si spiega .</i> <i>Lez. III.</i>	80

Quarto Articolo.

C A P. V.

<i>Passus sub Ponto Pilato . Crucifixus , mortuus , & sepultus . Del Mistero dell' Umana Redenzione .</i> <i>Lez. I.</i>	81
<i>Passus sub Ponto Pilato . Della Passione di Gesù Cristo .</i> <i>Lez. II.</i>	84
<i>Crucifixus . Della Crocifissione di Gesù Cristo .</i> <i>Lez. III.</i>	87
<i>Cristo nudo in Croce .</i> <i>Lez. IV.</i>	92
<i>Della Croce Spirituale .</i> <i>Lez. V.</i>	94
<i>Mortuus . Della Morte di Gesù Cristo .</i> <i>Lez. VI.</i>	98
<i>Quanto sia convenevole , ed insieme utile il meditare spesso la Passione del Signore .</i> <i>Lez. VII.</i>	101
<i>Et sepultus . Della Sepoltura data a Gesù Cristo .</i> <i>Lez. VIII.</i>	107
<i>Si continua a discorrere sopra il medesimo argomento .</i> <i>Lez. IX.</i>	109
<i>De' Sepolcristi , e del Rito Cattolico di sepolcristi i Morti .</i> <i>Lez. X.</i>	111

Quinto Articolo.

C A P. VI.

<i>Descendit ad Inferos , iuxta dte resurrexit à Mortuis . Della real discesa di Gesù Cristo al Limbo ;</i> <i>Lezione I.</i>	115
<i>Della Risurrezione di Gesù Cristo .</i> <i>Lezione II.</i>	116
<i>Di varie cose operate da Gesù Cristo dopo la sua Risurrezione .</i> <i>Lez. III.</i>	117

Sesto Articolo.

C A P. VII.

<i>Ascendit ad Caelos , &c. Del Mistero della gloriosa Ascensione di Gesù Cristo .</i> <i>Lezione I.</i>	117
<i>Ad Caelos . Ragioni , per le quali ascese al Cielo .</i> <i>Lezione II.</i>	118
<i>Sedit ad dexteram Dei Patris &c. .</i> <i>Lez. III.</i>	121

Settimo Articolo.

C A P. VIII.

<i>Inde venturus est iudicare Vivos , & Mortuos .</i> <i>Spiegarsi il senso di quello Articolo .</i> <i>Lezione I.</i>	124
<i>Delle due venute di Gesù Cristo .</i> <i>Lez. II.</i>	129
<i>De' segni della venuta di Gesù Cristo a giudicare .</i> <i>Lez. III.</i>	140
<i>Controversia degli Eretici circa la persona dell' Anticristo .</i>	143
<i>Successi dopo la morte dell' Anticristo .</i> <i>Lez. IV.</i>	147
<i>Spiegasi come s' intendino le parole Vivos , & Mortuos .</i> <i>Lez. V.</i>	147
<i>Del pronunziarsi della Sentenza .</i> <i>Lez. VI.</i>	149
<i>Della eternità della pena , e de' rimedi per star con sicurezza nel Giudizio del Signore .</i> <i>Lez. VII.</i>	153
<i>Ragioni , per le quali ha da farsi il Giudizio finale .</i> <i>Lez. VIII.</i>	156
<i>Si discorre di ciò che ha da farsi dopo il Giudizio .</i> <i>Lez. IX.</i>	157

Ottavo Articolo.

C A P. IX.

<i>Credo in Spiritum Sanctum .</i> <i>Lez. I.</i>	161
<i>De' Doni dello Spirito Santo .</i> <i>Lezione II.</i>	166
<i>De' Frutti dello Spirito Santo .</i> <i>Lez. III.</i>	172
<i>Cola sia Buona , &c. .</i> <i>Lez. IV.</i>	176
<i>Della Festa dello Spirito Santo .</i> <i>Lez. V.</i>	178

Nono Articolo.

C A P. X.

<i>Credo Sanctam Ecclesiam Catholicam , Sanctorum Communionem . Una sola è la vera Chiesa , e perché .</i> <i>Lez. I.</i>	181
<i>Degli Eretici .</i> <i>Lez. II.</i>	184
<i>De' costumi , ed opere degli Eretici .</i> <i>Lezione III.</i>	188
<i>De' Scismatici .</i> <i>Lez. IV.</i>	191
<i>Controversia fra gli Eretici , ed i Cattolici , per la dissolubilità della Chiesa .</i>	194

I N D I C E.

De' contraffegni della Chiesa. Lez. V.	195
Perchè si chiami Santa. Lez. VI.	198
Perchè si chiami Apostolica. Lez. VII.	201
Si spiegano le parole: <i>Sanctum Communionem</i> . Lez. VIII.	202
Se i carrii Cattolici partecipino della Comunione de' Sani. Lez. IX.	204
Della scomunica. Lez. X.	205
Delle Indulgenze. Lez. XI.	208
Della differenza dell' Indulgenza per i Vivi, e per i Morti. Lez. XII.	211
Contraversa degli Eretici, circa le Indulgenze.	213
Del Purgatorio. Lez. XIII.	214
De' Suffragi, che s' applicano all' Anime del Purgatorio. Lez. XIV.	215
Contraversa degli Eretici, del Purgatorio, e de' Suffragi per i Defunti.	219

Decimo Articolo.

C A P. XI.

<i>Credentemissionem peccatorum</i> . Cosa sia remissione de' Peccati, e dove si trovi. Lez. I.	223
Contraversa della Fede speciale.	225
De' Peccati. Lez. II.	227
Del Peccato Originale. Lez. III.	228
Del Peccato mortale. Lez. IV.	231
Del Peccato veniale. Lez. V.	233
De' rimedj contro i Peccati veniali. Lez. VI.	241

Undecimo Articolo.

C A P. XII.

<i>Carne Resurrectum</i> . Della Risurrezione. Lez. I.	244
Similitudini epressive della Risurrezione. Lez. II.	247
Condizione de' Corpi de' Giusti dopo la Risurrezione. Lez. III.	249

Duodecimo Articolo.

C A P. XIII.

<i>Vitam eternam</i> . Cosa s'intenda per queste parole. Lez. I.	254
Beni della Vita Eterna. Lez. II.	255
Delle Aureole. Lez. III.	259

Quando andranno gli Eletti alla Vita Eterna. Lez. IV.	262
Del numero di coloro, che hanno a salvarsi. Lez. V.	264
Si spiega questa parola: <i>Amen</i> . Lez. VI.	269

PARTE SECONDA

del Catechismo.

Della Speranza, e dell' Orazione.

C A P. I.

Della Speranza, e della Disperazione. Lez. I.	270
Delle buone opere. Lez. II.	271

C A P. II.

Dell' Orazione. Lez. I.	274
Dell' Orazione della mattina. Lez. II.	278
Dell' Orazione del mezzo giorno. Lez. III.	279
Dell' Orazione della sera. Lez. IV.	281
Metodo più facile di orare la mattina, e la sera.	282
Del luogo dell' Orazione. Lez. V.	283
Per chi si debba orare. Lez. VI.	284
Della maniera di prepararsi all' Orazione. Lez. VII.	285
De' Riti, e delle Cerimonie esterne da osservarsi nell' Orazione. Lez. VIII.	286
Dell' attenzione che si ricerca in chi ora, e delle distrazioni, che occorrono nell' Orazione. Lez. IX.	288
Della necessità, ed eccellenza dell' Orazione. Lezione X.	293
Dell' utilità dell' Orazione. Lez. XI.	296
Divisione dell' Orazione, e delle Ore Canoniche. Lez. XII.	298
Delle parti dell' Ufficio Divino. Lez. XIII.	303
Delle Litanie, Processioni, ed Orazioni generali. Lez. XIV.	307
Che gli Uffici Divini non debbono celebrarsi in lingua volgare; e delle utilità, ed effetti del Canto Ecclesiastico. Lez. XV.	311
Delle Campanie, e del loro uso. Lez. XVI.	313
Dell' Orazione Mentale. Lezione XVII.	317

I N D I C E.

Modo di far l' Orazione Mentale . Lezio-	
ne XVIII.	320
Delle parti dell' Orazione Mentale . Le-	
zione XIX.	323
Dell' Orazione vocale. Lez. XX.	328

Esposizione dell' Orazione Dominicale .

C A P. III.

<i>Pater noster.</i> Lez. I.	329
<i>Qui es in Cælis.</i> Lez. II.	332
Rapioni, per le quali si dice, <i>Qui es in Cæ-</i>	
<i>lis</i> , ancorchè Dio sia in ogni luogo .	
Lez. III.	335

Prima Dimanda.

C A P. IV.

<i>Sanctificetur nomen tuum.</i> Lez. Unica.	336
--	-----

Seconda Dimanda.

C A P. V.

<i>Adveniat Regnum tuum.</i> Lez. Unica .	338
---	-----

Terza Dimanda.

C A P. VI.

<i>Fiat voluntas tua, sicut in Cælo, & in terra .</i>	
Lez. Unica.	343

Quarta Dimanda.

C A P. VII.

<i>Panem nostrum quotidianum da nobis hodie .</i>	
Lez. Unica.	345

** Quinta Dimanda .*

C A P. VIII.

<i>Dimittite nobis debita nostra, &c.</i> Lez. I.	349
---	-----

<i>Sicut & nos dimittimus debitoribus nostris :</i>	
Lez. II.	351

Seffa Dimanda.

C A P. IX.

<i>Et ne nos inducas in tentationem .</i> Lez. I.	
355	
Della necessità della Grazia per vincere le	
tentazioni . Lez. II.	358
Dell' utilità delle tentazioni . Lez. III.	361
Dell' gradi delle tentazioni . Lez. IV.	366

Settima Dimanda.

C A P. X.

<i>Sed libera nos à malo.</i> Lez. I.	367
De' mali della vita presente . Lez. II.	370
Spiegazione più breve dell' Orazione Do-	
minicale . Lez. III.	372

Spiegazione della Salutatione
Angelica.

C A P. XI.

Cosa sia l' Orazione dell' Ave Maria, e sue	
parti . Lez. I.	376
Pregi di Maria Vergine . Lez. II.	379
Che significhi la parola <i>Ave.</i> Lez. III.	380
Gratia plena . Lez. IV.	383
<i>Benedicta tu in mulieribus , &c.</i> Lez. V.	
385	
<i>Et benedictus fructus ventris tui .</i> Lez. VI.	
386	
<i>Sancta Maria &c.</i> Lez. VII.	388
<i>Ora pro nobis &c.</i> Lez. VIII.	391
Spiegazione brevissima della Salutationis An-	
gelica .	394
Modo di onorare Maria Vergine . Lez. IX.	
395	
Controversia degli Eretici . Dell' error, che	
fanno i Cattolici alla Madre di Dio .	399

I N D I C E

Delle cose contenute ne' Capi, e nelle Lezioni
del Secondo Tomo.

P A R T E T E R Z A del Catechismo.

Della Carità, e del Decalogo.

C A P. I.

E lla necessità della Carità .	pag. 401
Della possibilità di osservare	
la Carità. Lez. II.	403
Cosa sia Carità, e sue differenze. Lez. III.	405
Della stima della Carità appressoli Santi Padri. Lez. IV.	409
Della Carità verso il Prossimo. Lezione V.	411
Segni dell'amor delle Creature verso Dio .	
Lez. VI.	416
Possibilità dell' osservanza della Legge Divina. Lez. VII.	418

C A P. II.

Del primo Precetto del Decalogo. Lezione I.	421
Delli varj trasgressori di quello Precetto. Lezione II.	424
Dell' Infedeli, ed Eretici. Lez. III.	427
Della Superstizione. Lezione IV.	433
Delle Cerimonie della Chiesa . Lezione V.	434
Dell' Acqua benedetta. Lez. VI.	435
De' Ceri. Lez. VII.	439
Delle Ceneri benedette. Lez. VIII.	442
De' Rami delle Palme. Lez. IX.	443
Dell' Agnus Dei Papale. Lez. X.	444
<i>Non avrai altra Dio innanzi a me. Delle</i>	
<i>Divinazioni . Sogni, &c. Lezione XI.</i>	448
De' rimedj contro i Malefici. Lez. XII.	453
Del Culto, e della Invozione de' Santi .	
Lez. XIII.	455

<i>Controversia della Invozione de' Santi.</i>	459
Delle Reliquie de' Santi. Lez. XIV.	460
De' Pellegrinaggi. Lezione XV.	463
Delle Chiese, e degli Altari eretti ad onor di Dio, e de' Santi. Lez. XVI.	467
Della Immunità della Chiesa. Lezione XVII.	469
<i>Non ti farai scultura per adorarla. Delle</i>	
<i>Immagini. Lez. XVIII.</i>	473
<i>Della Idolatria. Lez. XIX.</i>	475
Della Irreligiosità. Lezione XX.	476

C A P. III.

Del secondo Precetto.

<i>Non piglierai il nome di Dio in vano. Le-</i>	
<i>zione I.</i>	480
Dell' pergiuro. Lez. II.	484
Del Voto. Lez. III.	486
Della divisione de' Voti. Lez. IV.	488
Della Bestemmia. Lez. V.	490

C A P. IV.

Del terzo Precetto.

<i>Ricordati di santificare il Sabato. Lezio-</i>	
<i>ne. I.</i>	493
<i>In qual maniera si santifichi la Domenica .</i>	
<i>Lez. II.</i>	496
Della Domenica delle Palme, Pasqua, e	
Pontecoste. Lez. III.	499

C A P. V.

Del quarto Precetto.

<i>Onora il tuo Padre, e la tua Madre, acciò cre-</i>	
<i>Lez. I.</i>	500
Obbligo de' Padri verso i Figliuoli. Lezione	
II.	503
Dell'	

I N D I C E.

Dell'onor verso i Padri Spirituali. Lezione II.	508
Dell'onor verso i Principi, e Magistrati. Lezione IV.	511
Dell'ufficio de' Principi, e de' Magistrati Cristiani. Lez. V.	512
Dell'obbligazione de' Sudditi verso il Principe. Lez. VI.	514

C A P. VI.

Del quinto Precetto.

Non uccidasi i Non ammazzare. Lezione I.	515
Del ferire, percuotere, odiare, ingiuriare, &c. Lez. II.	519
Della Guerra, e del Duello. Lezione III.	521

C A P. VII.

Del sesto Precetto.

Non fornicare. Lezione I.	522
Delle varie specie della Lussuria. Lezione II.	525
Delle parole disoneste. Lez. III.	530
Delli pensieri disonesti. Lez. IV.	531
Delle varie occasioni di Lussuria. De' Conviui, e della Ubriachezza. Lezione V.	532
Delle Danze, e de' Balli. Lez. VI.	538
De' sguardi impudichi. Lez. VII.	540
De' baci, e de' tocamenti disonesti. Lezione VIII.	543
Della superfluità, ed eccesso delle Donne nel vestirsi, ed ornarsi. Lez. IX.	544
Dell'ozio, e della necessità di fuggirlo. Lezione X.	547
De' rimedi contro il vizio della Lussuria. Lezione XI.	549
L'Orazione, e frequenza de' Santissimi Sacramenti sono il terzo, ed il quarto rimedio contro la Lussuria. Lezione XII.	554
Quinto rimedio, fuggire la familiarità delle Donne. Lez. XIII.	559
La Divozione della B. V. M. ed a' Santi, rimedio efficace. Lez. XIV.	560

C A P. VIII.

Del settimo Precetto.

Non rubare. Lezione I.	565
Delle varie specie d'ingiustizia, e furti. Lezione II.	567
Della Restituzione. Lez. III.	571
Della Limosina. Lez. IV.	574
De' frutti della Limosina. Lez. V.	578

C A P. IX.

Dell'ottavo Precetto.

Non dir falso testimonio contro il Prossimo tuo. Lezione I.	580
Della Bugia. Lez. II.	583
De' giuramenti viziosi, e diletti della Lingua. Lezione III.	585
Della Mormorazione, e dell'Adulazione. Lez. IV.	587

C A P. X.

Del nono Precetto.

Non desiderare la Donna del Prossimo tuo. Lez. Unica.	587
---	-----

C A P. XI.

Del decimo Precetto.

Non desiderare qualunque altra cosa del Prossimo tuo. Lez. Unica.	591
---	-----

PARTE QUARTA

del Catechismo.

De' Sacramenti della Chiesa.

C A P. I.

Chi sia Sacramento. Lez. I.	592
Chi sia l'Autore de' Sacramenti. Lezione II.	595
Antico è l'uso delle Cerimonie de' Sacramenti. Lez. III.	598

I N D I C E.

C A P. II.

Del Sacramento del Batteſmo .

<i>Cosa ſia il Sacramento del Batteſmo .</i>	<i>Lezione I.</i>	598
<i>Della materia del Batteſmo .</i>	<i>Lez. II.</i>	602
<i>Della forma del Batteſmo .</i>	<i>Lez. III.</i>	602
<i>Delle Cerimonie del Batteſmo .</i>	<i>Lezione IV.</i>	604
<i>Seguella a diſcorrere delle Cerimonie .</i>	<i>Lezione V.</i>	606
<i>Del Santo Criſma , dell'obbligo de' Padrini , e dell' Aſſiſta ſpirituale , e Candelaccea .</i>	<i>Lez. VI.</i>	608
<i>De' ſuſſetti del Batteſmo .</i>	<i>Lezione VII.</i>	611

C A P. III.

Del Sacramento della Confermazione .

<i>Cosa ſia il Sacramento della Confermazione .</i>	<i>Lez. I.</i>	613
<i>Della materia , e forma .</i>	<i>Lez. II.</i>	615
<i>Delle Cerimonie del medefimo .</i>	<i>Lezione III.</i>	617

C A P. IV.

Del Santiffimo Sacramento dell' Eucariftia .

<i>Cosa ſia queſto Santiffimo Sacramento .</i>	<i>Lezione I.</i>	618
<i>Alcune Figure della Santiffima Eucariftia . Prima Figura . L' Albero della vita .</i>	<i>Lez. II.</i>	620
<i>Seconda Figura . Il Sacrificio d' Abele .</i>	<i>Lezione III.</i>	622
<i>Terza Figura . Il Sacrificio di Melchifelec .</i>	<i>Lez. IV.</i>	624
<i>Quarta Figura . L' Agnello Paſquale .</i>	<i>Lezione V.</i>	626
<i>Quinta Figura . La Manna .</i>	<i>Lezione VI.</i>	628
<i>Seſta Figura . I Pani di Propoſizione .</i>	<i>Lezione VII.</i>	630
<i>Settima Figura . Il Pane d' Elia .</i>	<i>Lezione VIII.</i>	632
<i>Dell' Iſtituzione del Santiffimo Sacramento .</i>	<i>Lez. IX.</i>	638

<i>Della verità dell' Eucariftia .</i>	<i>Lez. X.</i>	639
<i>De' Miracoli in confermazione del Sacramento .</i>	<i>Lez. XI.</i>	641
<i>Della Tranſubſtanziazione .</i>	<i>Lez. XII.</i>	643
<i>Dell' Adorazione .</i>	<i>Lez. XIII.</i>	647
<i>Dell' Oblazione della Santa Eucariftia .</i>	<i>Lez. XIV.</i>	649
<i>Delle parti principali della Meſſa .</i>	<i>Lezione XV.</i>	643
<i>Eſpoſizione della Santa Meſſa , e di tutte le ſue parti , e Cerimonie .</i>	<i>Lezione XVI.</i>	644
<i>Delle Sacre Veſti del Sacerdote celebrante .</i>	<i>Lez. XVII.</i>	647
<i>Della frequenza a celebrare la Santa Meſſa .</i>	<i>Lez. XVIII.</i>	649
<i>Maniera di preparari ſi al Santo Sacrificio della Meſſa .</i>	<i>Lez. XIX.</i>	651

<i>La maniera che debbono tenere i Laici , nel preparari ſi a far la Santa Comunione .</i>	<i>Lezione XX.</i>	653
<i>Della Comunione .</i>	<i>Lez. XXI.</i>	655
<i>Ragioni , e ſimilitudini perſuaſive alla frequenza .</i>	<i>Lez. XXII.</i>	657
<i>Della Comunione de' Laici ſotto una ſola ſpecie .</i>	<i>Lez. XXIII.</i>	660
<i>Delli ſuſſetti , ed eſſetti di queſto Santiffimo Sacramento .</i>	<i>Lez. XXIV.</i>	662
<i>Dell' Iſtituzione della Feſta del Corpus Domini .</i>	<i>Lez. XXV.</i>	664

C A P. V.

Del Sacramento della Penitenza .

<i>Cosa ſia , ed in che ſi diſtingua dagli altri queſto Sacramento .</i>	<i>Lez. I.</i>	665
<i>Della Contrizione , prima parte del Sacramento della Penitenza .</i>	<i>Lezione II.</i>	668
<i>Maniera di praticare gli Atti di Contrizione .</i>	<i>Lez. III.</i>	670
<i>Motivi per la Contrizione .</i>	<i>Lezione IV.</i>	672
<i>Del propoſito d' emendar ſi .</i>	<i>Lez. V.</i>	674
<i>Della Confefſione , ſeconda parte della Penitenza .</i>	<i>Lez. VI.</i>	676
<i>Capitoli di non confeſſarſi interamente .</i>	<i>Lez. VII.</i>	679
<i>Per qual' ignoranza non ſia peccaminofa la Confefſione non fatta interamente .</i>	<i>Lez. VIII.</i>	684
<i>Delli</i>		

I N D I C E.

Dell'altre ragioni di non confessarsi interamente, e del Sigillo della Confessione. Lez. IX. 687

Dell'età, ed in che tempo dell'anno vi sia l'obbligo della Confessione. Lezione X. 690

Del Confessore, cioè chi sia l'idoneo Ministro. Lezione XI. 691

Della Soddissazione, terza parte della Penitenza. Lez. XII. 693

Delle Cerimonie del Sacramento della Penitenza. Lez. XIII. 696

C A P. VI.

Del Sacramento dell'Estrema Unzione.

Cosa sia questo Sacramento. Lezione Unica. 698

C A P. VII.

Della preparazione al morire. Lezione I. 698

Della Morte. Lez. II. 701

Dell'Inferno. Lez. III. 702

Sopra l'istessa materia. Lez. IV. 707

C A P. VIII.

Del Sacramento dell'Ordine.

Che cosa sia Ordine. Lezione I. 708

Del Sacerdotio. Lez. II. 710

Quali virtù si richiedino ne' Sacerdoti. Lezione III. 713

Del Ministro, e degli effetti dell'Ordine. Lez. IV. 715

C A P. IX.

Del Sacramento del Matrimonio.

Cosa sia questo Sacramento. Lez. I. 717

Quali siano li fin principali del Matrimonio. Lezione II. 720

Della Disposizione al Matrimonio. Lezione III. 722

De' beni del Matrimonio. Lez. IV. 724

Il Fine dell'Indice.

TESO.

TESORO

DELLA

DOTTRINA CRISTIANA

PREMIO.

6. I.

Cos'è la Catechismo.

D. Che cosa vuol dire Catechismo?

R. Il Catechismo non è altro, che un' Istruzione circa la Fede, ed i Misterj della Cristiana Religione, data a viva voce per mezzo d' Interrogazioni, e risposte, interrogando il Catechista, e rispondendo il Catecumeno.

D. Che intendete voi per Catechista, e per Catecumeno?

R. Queste due parole hanno la medesima origine con quella di Catechismo. Il Catechista adunque è il Maestro, o sia quello, che insegna formando le domande, e questioni del Catechismo: ed il Catecumeno è il Discepolo, o quello, che impara, e risponde alle domande fattegli nel Catechismo.

D. D' onde trae l' origine questa parola Catechismo?

R. Dalla parola Greca *Katechein*, che significa insegnare a viva voce.

Notate, che ne' tempi della primitiva Chiesa si asteneva prudentemente i Cristiani dallo scrivere i Misterj della nostra Fede, acciò non cadessero nelle mani degl' Infedeli, che burlandosene ne avrebbero fatto quel conto, che delle perle fanno gli ani mali Immondi. Insegnavansi però solamente a voce, e questo chiamasi Catechizzare.

D. Era dunque in uso il Catechismo fin dal principio della Chiesa?

R. Sì. Perché San Paolo se ne dichiara. *Volo quaque verba sensu meo legas, ut et alios instruam;* a. Cor. 14. ed altrove comanda,

che il Catechista sia provisto delle cose necessarie. *Communicatis, qui catechizatur verba;* qui se catechizat in omnibus bonis. Gal. 6. Dal che si vede chiaramente, che questa è una delle più principali, più antiche, e più nobili funzioni della Chiesa, come praticata dall' Apostolo, e raccomandata espressamente da Gesù Cristo Signor Nostro a S. Pietro, e oella persona di esso a tutti i Successori di pastore i suoi Agnelli, cioè d' insegnare a' Fanciulli famigliarmente la Dottrina Cristiana. *Pasce Agnos meos* Jo: 21.

D. Questo esempio degli Apostoli è egli stato imitato dagli altri Santi Padri?

R. Senza dubbio; e si vede oggidì ancora un Catechismo composto da S. Cirillo Gerolimitano, e dopo questi San' Agostino pure ne fece un Trattato particolare. Né mancano altri, che di tempo in tempo scrissero chi più, e chi meno diffusamente di questa materia, fra' quali S. Gregorio Niseno ne lasciò scritto un Discorso molto utile. Questo fu l' esercizio più famigliare, e più caro a S. Vincenzo Ferrero Uomo veramente Apostolico di questi ultimi secoli. Imperocchè (come riferisce l' Autore della sua Vita) chiamati a sé, alle ore destinate, e grandi, e piccoli, insegnavali come dovevano far il Santo Segno della Croce, recitare il Pater, l' Ave Maria, ed il Credo, adorare, ed amare Iddio, onorare i Parenti, ed il Prossimo. Sur. v. Ap.

Giovanni Gerson Gran Cancelliere di Parigi ebbe in tanta stima questa funzione, che si tenne per onore a insegnare in persona la Dottrina Cristiana a Fanciulli, e d' udierne le Confessioni, anzi mandò in questa maniera col suo efficacissimo esempio gli altri a fare lo stesso, come fanno anche oggidì molte

A

molte

molte Persone infiori, e religiose a prò de' Fedeli, e della Chiesa. a. p. oper. tract. de parvulis ad Christum trahendis confid. 4.

Di Sant' Ignazio Foodatore della Compagnia di Gesù sappiamo, che quantunque eletto Generale di essa, non trasalciò di fare lo stesso, e questo sempre raccomandò con singolar premura, e calore a' suoi Successori. Ribad. l. 5. c. 2.

D. Perché dare voi nome di Dottrina Cristiana al Catechismo?

R. Perché questa è quella Scienza, la quale i Cristiani sono tenuti d' imparare, e di sapere; dovendo da essa prender la regola della loro vita, e de' loro costumi.

§. II.

Del Catecumeno, e come debba esser frequentato al Catechismo.

D. **A** Chi deve insegnare il Catechismo? R. Principalmente a' Fanciulli battezzati, pervenuti ad un' età capace di qualche discrezione.

D. Perché principalmente a' Fanciulli?

R. Perché, quantunque coloro, che non fanno i Misterj della nostra Fede, debbono esserne istruiti, sieno giovani, o vecchi, si suppongono tuttavia gli Adulti già istruiti, perché debbono esserlo.

D. Perché a' Fanciulli battezzati?

R. Quando dico a' Fanciulli battezzati, parlo conforme all' uso moderno della Chiesa di battezzare in essa i Fanciulli. Perché poi i battezzati debbono essere catechizzati, la ragione evidente si è, perché nel Battesimo promettero per bocca de' Padrini di osservare la Legge di Dio, ed i Precetti di essa; E come l'osservaranno se non l'imparano, e da chi l'impareranno, se non dal Catechista?

D. Perché dire doverli la Dottrina Cristiana insegnare a' Fanciulli già capaci di qualche discrezione?

R. Per dichiarare, che debbono esser mandati alla Dottrina Cristiana, quantunque non sieno ancor giunti a gli anni di perfetta discrezione; essendoché cominciano allora ad esercitar in esse minime, ed a poco a poco acquistano la noveria di cose più importanti: Impareranno prima a fare il Segno della Croce, a pronunziare riverente-

mente i Sacrosanti Nomi di Gesù, e di Maria: Dipoi si chiede loro, che recitino l'Ave Maria, iodi il Pater noster, iodi il Simbolo degli Apostoli, i Precetti del Decalogo, non solamente in Lingua Latina, ma ancora in Volgare; e finalmente crescendo con l'età a più maturo intendimento, si fan loro più altre domande sopra ciascuna parte del Catechismo: cosa sia Fede; cosa sia Speranza, e cose simili secondo la loro capacità; e questo pare tanto più necessario se vogliamo accostarci al parere di alcuni Dottori, che insegnano esser tenuto l'Uomo di convertirsi a Dio subito che giunge a gli anni della discrezione, mediante gli atti della Fede, della Speranza, e della Carità. (S. Th. 2. 2. q. 83. a. 6. ad 3. Scotus. 1. 2. q. 2. a. 10. Nav. Ioan. e. 11. n. 3.) E come potrà farlo, se non ne avrà imparata la maniera? Ma siati come si voglia; Certo è, che mai né troppo presto, né troppo frequentemente può l'Uomo con i sopraddetti atti rivolgersi, e convertirsi a Dio, e per fargli ha bisogno del Catechismo.

D. Debbono dunque i Fanciulli intervenire frequentemente al Catechismo?

R. Così è; E se noi fanno di elezione, o di genio, vi debbono essere spinti anche per forza.

D. Qual disposizione richiedete da' Fanciulli, che vengono alla Dottrina Cristiana?

R. Che ne facciano una grande stima, e che l'odano con somma attenzione.

D. E perché?

R. Perché questa è la Dottrina più salutare, ed insieme la più nobile, e la più degna Scienza di tutte, perché sola insegna all' Uomo la maniera di giungere al conoscimento di Dio, e di sé stesso. Questa solamente può fare l'Uomo beato, dove le altre non servono, che alla direzione, o all'acquisto delle cose temporali. E perciò ben dice il Savio: *Vani sunt omnes homines, in quibus non habet scientia Dei*; E per Scienza di Dio deve intenderli, non solamente una Scienza speculativa, ma insieme pratica, congiunta col timore, e col culto, coll'ubbidienza, e coll'amore di Dio, qual è la contenuta nella Dottrina Cristiana, ed insegnata nel presente Libro. La ragione si è, perché Dio ha lo stesso essere per Natura, e perciò essendo un Mare immenso di scienza, stabilissimo, eter-

eterno, indipendente, immutabile, ottimo, sapientissimo, perfettissimo secondo tutti i gradi, e tutte le specie dell'essere; il conoscerlo, ed amarlo è verità.

Tutte le altre cose create da Dio, e massimamente le solitarie, hanno da esso un essere dipendente, instabile, imperfetto, caduco, mutabile, e misero, e perciò il cercarle, ed amarle, è vanità. Vani adunque, e sepolcchi furono gl'Idolatri, che non conoscendo Dio, adorarono gl'Idoli: più vani, e più sepolcchi i Filosofi, che essendo arrivati a conoscer Dio col lume naturale, non l'adorarono, e servirono, come si conviene; Ma più vani ancora, e più pozzi di tutti sono i Cristiani, che conoscendo l'Idolo per mezzo della Fede, e da essa ammaestrati a far opete di vita eterna, lo sprezzano tuttavia con la sua Legge, scuotendone il giogo soave, e antepoendo la Creatura al Creatore, ed il vano, e transitorio piacere a' beni eterni.

D. Che tacerete di più da' Fanciulli, e Catecumeni, che intervengono al Catechismo?

R. Che diligentemente osservino ciò, che loro viene prescritto nel §. quinto.

§. III.

Acchiacci il mandare i Figliuoli, i Servi, e le Serve al Catechismo, o parca stringerli all' andarsi.

D. A Chi tocca il mandare i Figliuoli al Catechismo?

R. I Padri, e le Madri debbono mandarvi i loro Figliuoli; i Padroni, e le Padrone, i Servi, e le Serve; i Maestri di scuola i loro Scolari; i Magistrati, e gli Ufficiali le persone loro soggette, e principalmente i Pupilli, ed Orfani; ed i novelli professori delle arti meccaniche.

D. Hanno forse i Padri, e le Madri obbligazione particolare, e rigorosa di mandar i Figliuoli alla Dottrina Cristiana?

R. Sì, e tanto grande, che se nol fanno, e sono in questa parte notabilmente negligenti, offendono Dio mortalmente, e non fanno l'ufficio di Padre, e Madre Cristiani. Parlo di quei Figliuoli, che non possono esser istruiti con altro mezzo. La ragione di questa verità è fondata nella obbligazione,

ehe hanno i Padri, e le Madri di educar Cristianamente i suoi Figliuoli; perchè se la Natura gli obbliga ad allevarli naturalmente, e secondo la carne, gli obbliga la Fede altresì ad educarli Cristianamente, e insegnar loro la strada della salute anche per mezzo d'altri, ove essi nol possano fare. Chi trascura di adempire questa obbligazione, non è Cristiano; È' Apostata, e peggiore d'un Infedele. Nè già pensate, che questa fosse mia esagerazione: ella è dottrina, e sentenza dell' Apostolo. *Si quis suorum, et maximè domesticorum curam non habet, scilicet negabit, et illi infideli deterior.* 1. ad Timoth. c. 4.

D. Quali ragioni addurreste voi per indurli a fare questa obbligazione?

R. Addurrei molti frutti temporali, e spirituali, che ridondano nelle Famiglie dall' insegnar loro il Catechismo.

E primariamente direi, questo esser ufficio proprio del Padre di famiglia, che allora soddisfa all' obbligazione della sua coscienza, quando ammaestra, o fa ammaestrare i suoi domestici nella Fede; Perocchè deve indispensabilmente con egual cura somministrar loro gli alimenti spirituali, come i corporali, come lo diceva.

1. Come diletta molto il mirare un Giardino pieno di varj, e vaghi fiori, così diletta non meno il veder una Famiglia ornata di virtù Cristiane, e morali insegnare dal Catechismo, onde ne possa il Padre di essa veramente dire col Patriarca Isacco: *Eccce odor filiorum meorum, sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus.* Gen. 27. v. 27.

3. I Padri, e le Madri sono onorati, ed ubbiditi, quando i Figliuoli sono ben istruiti nel Catechismo; perchè il Catechismo insegna a' Figliuoli l' obbligazione, che hanno di obbidire a' Parenti, epressa nel quarto Precepto del Decalogo.

4. Sono i Domestici tra sè concordati, e vivono in pace, amandosi scambievolmente, come ammaestrati dalla Dottrina Cristiana, ehe tale è la volontà di Dio.

5. Benedice Dio le Famiglie, quando i Padri, o altri, ehe ne hanno la cura, procurano, ehe siano ben istruite nella Legge del Signore. Così Abtao fu favorito da Dio con ogni sorte di benedizione, perchè con le parole, e coll' esempio insegnava a' suoi domestici, e posteri a temer l'Idio, a

A. a vivere

viveret rectamente. *Scholem*, quod precepturus sit filii sui, & domus sue post se, ut custodiant verbum Domini, & faciant iudicium, & iustitiam. Gen. 18.

D. Qual' è la ragione, che obbliga i Padroni, e le Padrone a mandare i Servidori, e le Serve loro alla Dottrina Cristiana?

R. La ragione fr'è, perchè i Padroni, e le Padrone tengono in ciò il luogo de' loro Padri, e delle loro Madri.

D. Perchè i Maestri, e le Maestre di scuola son' obbligati, come voi dite, a mandarvi gli Scolari?

R. Perchè, per maniera di contratto si obbligano, quando ne intraprendono la cura, di dargli una piena, e sufficiente istruzione, sicur la miglior parte d'el Catechismo, cioè la Dottrina Cristiana.

Notate nondimeno, che tutti quegli, che noi diciamo esser obbligati a mandar i Figliuoli, Servi, o Scolari al Catechismo, avranno soddisfatto al loro dovere, se loro medesimi gli istituiranno in casa, o li faranno istituire da altri.

D. Sono forse tenuti i Maestri di scuola insegnare la Dottrina Cristiana nelle loro scuole?

R. Così è; perchè prima d' ogn'altra cosa fr' debbono insegnare a' Scolari i primi rudimenti, o principi della nostra Religione, cioè il *Pater noster*, l' Ave Maria, il Credo in Latino, ed in Volgare, i Sacramenti, ed i Precetti del Decalogo; al che debbono esattamente invigilare i Superiori delle Chiese Cathedrali, e de' Collegi, mentre fanno la visita delle scuole.

D. Ha la Chiesa comandato questo?

R. Sì: E' celebre il Decreto del Concilio Lateranense alla *sess. 9. cap. 7.* (sub Leone X. anno 1514.) Noi ordiniamo, dice il Concilio, che i Maestri di scuola, e Precettori sian tenuti d' insegnare a' loro Discepoli, non solamente la Grammatica, la Retorica, e le altre Scienze, ma ancora le cose concernenti la Religione, come i Comandamenti di Dio, gli Articoli della Fede, gl' Inni Sacri, i Salmi, e le Vite de' Santi. Che ne' giorni di festa non possano insegnar altro, che le cose spettanti alla Religione, ed a' buoni costumi. Che gli esortino, ed ancora li costringano quante volte potranno ad andare alla Chiesa, non solo per udirvi le Messe, ma ancora i

Vespri, ed altri Divini Uffici; E parimente gl' inducano a udir le Sermoni, e non permettano loro alcuna lettura, che si contra la pietà, ed i buoni costumi. Veggasi il *C. Ut quisque de Vst. & bon. cler. ed. Conc. Prov. di Camb. de' Scoli. cap. 1.*

D. I Magistrati Secolari hanno obbligazione anch'essi di promuovere il Catechismo?

R. Sì: E primieramente debbono invigilare, che ne' luoghi di loro giurisdizione sia insegnato il Catechismo da persone idonee: Chè fr' frequentato: Che vi sia un luogo atto a questo; Che le spese da farsi per comprare Immagini, Medaglie, Rosari, Libretti, ed altri premj solij a distribuirli sieno somministrate al Catechista. 2. Debbono comandare, ed ancora costringere quando sia di bisogno, i Parenti, ed altri, che hanno cura d' Orfani, ed di Pupilli, a mandarli al Catechismo. 3. Tocca ad essi il proibire, che in quell' ora destinata alla spiegazione del Catechismo, non si facciano giuochi pubblici, o altri esercizi, che possono cagionar distrazione a' figliuoli. E ben fatto sarebbe, se (come si pratica in molte Città delle più cospicue, e ben regolate) il Magistrato mandasse attorno i suoi Sergenti, per condurre, o spingere alla Dottrina Cristiana i figliuoli, e tanti vagabondi, che in quell' ora si trattengono inutilmente nelle piazze. Adottino a questo fine l'autorità che hanno, e per far meglio, comparisca tal volta alcuni di essi in questi luoghi, non solo per guadagnarvi le indulgenze, ma ancora per invigilarvi cosa fr' faccia, e come, e con qual ordine, e frequenza.

D. Da che nasce l' obbligazione de' Magistrati di promuovere il Catechismo?

R. Dall' obbligazione, che hanno di eleggere, e di servir de' mezzi più idonei per ottenere il fine del loro ufficio, qual' è drappartire, e di stabilire la quiete pubblica; tra li quali il primo, e principale li è la difesa, ed il mantenimento della Religione Cattolica, e per conseguenza del Catechismo, e delle scuole destinate a questo effetto. Imperocchè chi non sa, che le bestemmie, i falsi giuramenti, gli adulterj, le superstizioni, e mille altri abbozzevoli eccessi si mantengono ne' Stati per lo più tra le genti più povere, ed abiette a cagione dell' ignoranza loro nelle cose della Fede?

Secon.

Secondariamente debbono i Magistrati Cattolici aver cura, non solo dello Stato, ma ancora, e molto più della Religione, il cui mantenimento deve esser il primo, e principal fine de' Stati; che ehena senza il contraccio il Macchiavelli co' suoi empj segua: E per lo stabilimento, e conservazione della Religione non vi è mezzo più ardo del Catechismo, o Dottrina Cristiana, cui possono i Magistrati mirabilmente promuo- vere, e proteggere con la loro autorità.

§. I V.

Del Catechista, o della obbligazione, che hanno i Parrochi d' insegnare la Dottrina Cristiana.

D. Chi è obligato d' insegnare la Dottrina Cristiana?

R. I Curati, e tutti quelli, che hanno cura d' Anime, Udite il Sacro Consiglio di Trento: Sess. 3. c. 2. de reform. Sono obligati indistintamente (dice il Concilio) tutti quelli, che hanno cura d' Anime, siano essi Arcivescovi, Vescovi, o di qualunque altro titolo, d' insegnare la persona propria, o in caso d' impedimento legitimo per mezzo d' altre persone idonee almeno nelle Domeniche, e Feste solenni le cose necessarie alla salute dell' Anima, a fuggire il peccato, ed abbracciare la virtù per isfuggire le pene eterne, e conseguire la Gloria celeste, e tutto ciò nel miglior modo, che loro sarà possibile, e con piccolacommendate alla capacità degli ascoltanti. E nella Sess. 24. c. 4. L' ufficio di predicare, qual' è proprio de' Vescovi. E di poi: Proceurranno ancora i medesimi (parla de' Vescovi) ebe f'ancullu nelle Domeniche, e negli altri giorni festivi senza da quegli, a' quali tocca, instruirli de' principj della nostra Fede, e della ubbidienza che debbono a Dio, ed a' Paren- ti, e per ottenere quest' fine, si serviranno exan- do delle Censure Ecclesiastiche, quando sia di bisogno. E di nuovo nel cap. 7. seguente: Acciò il Popolo Cristiano con maggior devozio- ne, e riverenza s' accosti a ricevere i Sacra- menti, comanda il Sacro Consiglio a tutti i Vescovi, che qualunque volta dovranno an- nunciarli in persona, debbono non solamen- te dichiararne prima al Popolo l' efficacia, e la maniera di riceverli, con parole chiare, ed

espressive secondo la di lui capacità; ma che ancora lo stesso stile ha da tutti i Parrochi os- servato, e praticato, e quando nella lingua del Paese, se lo stimeranno necessario, e non dis- dicibile al detto del Ministero, valendosi della forma, e de' precetti del Concilio per l' uso di ciaschedun Sacramento, qual dovrà cadaun Vescovo far tradurre in lingua volga- re, acciò da' Parrochi sia dichiarata al Popo- lo; come anche, che ne gioinifesti, e solen- ni, e nel tempo della Santa Messa, o de' Di- vini Uffici spieghino al Popolo nella medesima maniera la Divina parola, procurando d' im- primergliela nel cuore, e d' istruirlo nella Di- vina Legge, insieme da parte le questioni in- tali. Miss. c. 8.

Provasi adunque da' Decreti del Concilio l' obbligazione de' Vescovi di promuovere l' uso del Catechismo, e quella de' Parrochi di spiegarlo, e dichiararlo al Popolo.

D. Dove mai si fonda questa obbligazione de' Parrochi d' insegnare la Dottrina Cristiana?

R. Nella ragione Divina, naturale, e pe- seriva. Così conchiudono comunemente i Santi Dottori col Concilio di Trento alla Sess. 23. c. 1. de Refor. Conchiustache il Pre- cetto Divino impone a tutti quegli, a' quali è commessa la cura delle Anime, di conser- le sue Pecorelle, di officiar il Divino Sacrifi- cio per esse, di pasccole con la Divina parola, co' Sacramenti, e con l' esempio; ed aver con affetto paterno cura de' poveri, ed attendere a tutti gli altri Uffici Pastorali. Sicché non si che hanno l' Ufficio Pastorale, e la cura di una Chiesa Parrocchiale, si sono addossa- ti questa obbligazione, conforme al detto del Savio ne' Proverbi: Filius, si responderis amico tuo, di fustis apud extraneum man- num tuam, illaqueatus es verbis oris tui, et captus es propriis sermonibus. Erit ergo, quod dico, fili mi, et tempus libera, quia voca- disti in manum proximi tui: Discurr, festina suscita amicum tuum: ne dederis sonnum oculis tuis, nec dormieris palpebra tuae. Pro- verb. 8. Figliuol mio, se ti sei fatto malleva- tore per il tuo Amico, ti sei dato in potere di uno straniero: ti sei fabbricato il laccio con la tua bocca, e vi ti tengono dietro le tue proprie parole. E dunque quel, che ti dico, Figliuol mio, e libera te stesso, perchè in cadaun in mano del tuo Prossimo; Su pre-

to, corti a risvegliare il tuo Amico; non conceder sonno a' tuoi occhi, né lasciar più lungamente dormire le tue palpebre.

Le quali parole di Salomone dette letteralmente di chi promette per altri, militarmente possono, e non senza ragione indrizzarsi a' Vescovi, a' Curati, e ad altri Superiori, che si obbligano a Dio, e promettono di attendere alla salute de' Sudditi; Imperocchè se i Sudditi periscono per loro negligenza, Dio ne chiederà da essi strettissimo conto. Onde S. Tommaso commentando le parole del Savio sopraccitato: *De fixisti manum, & illaqueatus es verba istius*: Così entra a discorrere. Intendi tu quest parole, o Pastore delle Anime? Vun dire il Sarro Teste, che con i sempi di Cristiana virtù, e col pane della Divina parola sei obbligato di pascere indefessamente il tuo Gregge.

Provassi di più questa obbligazione de' Parrochi dalla obbligazione che hanno i loro Sudditi di sapere i principi della nostra Fede, ed i principali Misterj della nostra Religione; cioè della Santissima Trinità, della Incarnazione del Verbo, &c. d' assistere con riverenza al Santo Sacrificio della Messa, di ricevere i Sacramenti a tempo debito, e di ricorrere con l' Orazione a Dio per ottenere forza contro le tentazioni, &c. E' dunque necessario, che alcuno Insuper loro ciò, che debbano sapere; E non v' ha nessuno, che d' insegnarglielo si sia obbligato così strettamente, come il Parroco.

D. E' poi molto rigorosa questa obbligazione?

R. Rigorosissima. Imperocchè conven-gono comunemente i Dottori; Che il Parroco è tenuto insegnare a' suoi Parrocchiani i principi della nostra Fede, ed i punti necessari della Dottrina Cristiana sotto pena di peccato mortale: Ne che può evidentemente provarsi, e dalla natura del loro ufficio, e da' sopraccitati Decreti del Sacro Concilio di Trento. Udire come parla il Dottor Sà: *In aphorism. Verbo Parochus n. 5. & DD. ibi citati. Negligentia magna Parochi in docendo ad salutem necessaria, nempe Symbolum, Decalogum, & Pater noster, mortale est*: cioè dire il Parroco, che notabilmente trascura d' insegnare le cose necessarie alla salute, pecca mortalmente. E di poi soggiunge:

Magnus est abusus eorum, qui contenti ducunt Symbolum Latine, non explicant populo rudi Mystra Fidei, præsertim Trinitatis, & Incarnationis tempore ad salutem necessariam. Vnde Parochus, vnde Episcopus, vnde Presbyter. Grand' è l' abuso di quei, che contenti di aver insegnato il Simbolo degli Apostoli in lingua latina, non spargano al Popolo ignorante i Misterj della Fede, e particolarmente quegli della Santissima Trinità, e della Incarnazione del Verbo tanto necessari alla salute. Guai a' Parrochi, guai a' Vescovi, guai a' Pretari! E per dir io ancora, benchè minimamente tutti, il mio sentimento.

Il Parroco, e chiunque ha cura d' Anime, notabilmente manca all' obbligazione sua nel catechizzare, prima pecca gravissimamente contro la Giustizia, perchè non fa il suo ufficio, mentre ne trascura il punto principale, e più importante, qual' è d' insegnare i principi della Fede a' Sudditi ignoranti, come diremo. Secondariamente pecca ancora molto gravemente contro la Carità, perchè permette, che le Pecorelle di Cristo per ignoranza, e cecità erripo dal dritto sentiero, e finalmente vadano a precipizione nell' Inferno, alle quali con la luce della Dottrina Cristiana poteva facilmente farle scorta, e ridurle sulla buona strada, anzi al Cielo. Diceva il Signore a' Farisei: *Cæcæ vestram asinus, aut Bos in patrum cadit, & non continet extrahes illum die Sabbati*. Così diceva il Signore a' Farisei, e così dovrebbe parimente dire un Parroco a sé medesimo. Se l' avarizia, non che la compassione, avea forza di muovere i Farisei a cavare un Asino, un Bue, dal fosso in giorno di Sabato; quanto più mi stringerà l' obbligazione di liberare in giorno di Domenir a le Anime, tedente col Sangue del Salvatore, dalla voragine dell' Inferno con l' aiuto della Dottrina Cristiana? *Illud iustitiam est, hoc charitas est opus*, dice Beda discorrendo sopra questo passo. Terzo non pecca meno gravemente il Parroco contro la Religione, perchè non promuove il culto di Dio, non cerca la di lui gloria, non combatte per ampliare il Regno, permettendo con la sua trascuraggine al comune nemico d' ingannare i semplici, e di stendere il suo dominio, e di condurre in miserabile schiavitù l' Anime comprate a sì gran prezzo, qual'

qual'è il Sangue dell' Agnello Immacolato.

Gran pericolo però sovrasta a' Sacerdoti, e particolarmente a quegli, che hanno assunto la cura delle Anime, e tale, che le ne spaventa S. Gregorio. *Hinc tunc in Euang. Metiamoci (dico questo Santo) avanti gli occhi quel giorno di tanto rumore, in cui con Maestà terribile verrà il Divin Giudice, corteggiato da' Cori degli Angioli, ed Arcangioli, ad effergere da' suoi Servi il conto de' talei, che loro ha consegnato. Ivi Pietro numererà nelle sue parche in Giudea convertita, Ivi Paolo il Mondo tutto, per dir così, ridotto a Cristo. Ivi compariranno, e Andrea con l' Acaja, e Giovanni con l' Asa, e Tommaso con l' India arcollate da esser sotto la Croce di Cristo a costo di sudori, e di sangue. Ivi innumerabili altri Operai Apostolici loro imitatori faranno fede del zelo inscalfibile, che mostraron per le Anime, col render conto de' guadagni immensi, che fecero per Gesù Cristo. Qual consulsione sarà allora la nostra? quale scusa addurremo noi Pastori solo di nome, Servi infedeli, Traficanti falliti, ridotti alla presenza del nostro Supremo Padre, e Pastore con le mani vuote, col capitale disperso, abbandonati dalla nostra Greggia, e traditori di essa? Ah che a maggior nostro sconsiglio entrano nella Celeste Patria gli Eletti mondani d' Asa Sacerdoti, ed i Sacerdoti istessi per la loro pessima vita (tram letto di agglungere alle parole di questo Santo Dottore ciò che pur troppo è vero a' giorni nostri, per la loro inconsiderazione) corrono all' Inferno! A che dunque possono paragonarli i cattivi Sacerdoti, se non all' acqua del Santin Battesimo, che lava le Anime de' battezzati, e le manda al Cielo, ed essa dipoi corre a lordarsi, e sepolcristi nelle cloache? Quisite, e molte altre cose dice Ivi San Gregorio degnissime d' esser sapute, e necessarie di esser poste in opera. Che risolveremo adunque? Con quoviriparo ci scerneremo da tanti pericoli? Sgorgiamo il consiglio, o per meglio dire il precetto dato dal Sommo Pastore Pietro a tutti gli altri Pastori delle Anime suoi Successori. *Pasce, qui in vobis est gregem Dei providentes, non exaltis, sed sponta nec secundum Deum, nec turpis lucri gratia, sed voluntarii, neque ut dominantes in Cle-**

ris, sed forma facti gregis cu animo. Et cum apparuerit Princeps Pastorum precipietis immarcescibilem gloriam coronam. Ep. 1. c. 3. Pasce la Greggia di Dio, quale è ora di voi, non per forza, ambizione, o interesse, ma volontariamente, e per puro zelo dell' onore di Dio, in modo tale, che la vostra vita sia il modello, e l'esemplare, col mirino le Anime a voi commesse, e quando verrà il Principe de' pastori, riceverete da esso una corona immarcescibile di gloria.

D. Qui vorrei sapere, se il Parroco sia più obbligato ad insegnare la Dottrina Cristiana, che ad amministrare i Sacramenti?

R. Il primo, il principale, ed il più necessario ufficio del Parroco è d' insegnare i punti necessari della Fede Cattolica contenuti nel Catechismo. Dico insegnare i punti necessari della Fede Cattolica contenuti nel Catechismo, perchè non soddisfa pienamente alla obbligazione sua quel Parroco, che solamente predica, se insieme non ordina le sue prediche, e riduce le materie a qualche capo del Catechismo, accomodandosi all' intendimento del Popolo in maniera, che più tosto catechizzi, che predichi. Che poi l' insegnare sia il primo, ed il più importante ufficio del Parroco, e non l' amministrare i Sacramenti, si prova manifestamente, si con l' autorità del Sacro Concilio di Trento, *Sess. 24. c. 7.* e del Rituale Romano, il qual vogliono, che il Popolo venga disposto, e si renda atto a ricevere i Sacramenti mediante il Catechismo; si ancora con la sentenza del Sommo Pontefice Innocenzo Undecimo di gloriosa memoria, il quale ha condannato la proposizione, che afferma esser capace di assoluzione colui, che per ignoranza non solo, ma ancora per orgoglienza colpevole non sa il Mistero della Santissima Trinità, e della Incarnazione del Verbo. *Prop. 64.*

D. Allegano i Parrochi molte difficoltà, dalle quali dicono esser impediti, e ritardati nell' esercizio del loro ufficio.

R. Lo sà; ma sò ancora, che la stima dell' obbligazione che hanno d' insegnare, non è eguale tra essi, e pure debbe esser tale, che gli spinga ad attendervi con tutto lo sforzo. Questo chiaramente si vede dalle ragioni addotte di sopra. Onde se vi fosse un Parroco, in cui concorressero tutte queste belle prerogative, cioè, Efficacia Apostolica nel parla-

re, integrità di costumi, profondità di scienza Teologica, somabilità di tratto, che lo facesse caro a tutti; se questo tale non insegnasse, e spiegasse il Catechismo, sarebbe un nulla, una chimera tra 'Pastori, perchè passerebbe se stesso, e i venti, e non la sua Gieggia, a simiglianza di un rame sonante, e di un cempalo da strepito. Tanto poco vagliono tutte le altre virtù senza la Carità, raccomandata in primo luogo a tutti dal Signore, e massimamente a 'Pastori.

Secondariamente molti curiosi solo dell'apparenza, e dell'esterno, non considerano il frutto che ne proviene, nulla si curano della grandezza, ed el pregio di quello sublime ufficio, che ha per oggetto le Anime destinate all'eterna beatitudine. Debbe adunque il Catechista, che si accinge a quest'opera, posto in non cale ogni umano rispetto, intraprendere con gran coraggio questo negozio di sì grande importanza, e prefiggersi per unico fine la sola gloria di Dio, la salute delle Anime, e l'obbligazione del suo ufficio.

Ma, oh cosa deplorabile! quanto rari sono a' giorni nostri i Sacerdoti unanime ansiosi della salute delle Anime, e per il contrario quanti gl'ignoranti solamente alle ricchezze, ed a' negozi temporali! O se seriamente considerasse, nulla altervi al Mondo, anzi nè pure il Mondo tutto vale: quanto un' Anima sola! *Quem dabit homo commutationem pro anima sua? Matth. 16.* dice Cristo Signor nostro. Ed il Boccadori: *Si infinitas pecunias pauperibus eroget, plus tamen effecerit, si unum converterit animum: Chrysost. in Ep. 1. ad Cor.* E' opera di maggior valore il convertire un Dio un' Anima sola, che il dare a' Poveri una somma immensa di danari. Su dunque, o Sacerdote, o Pastore delle Anime, se consideri Dio per tuo unico, ed ultimo fine, come veramente egli è, e debbe esserlo, procura di non giungergli solo, poichè stà scritto: *Qui audit, dicat: veni: Apoc. 22.* Affinchè chi già li sente nel cuore la voce dell' Amor Divino, la comunichi insieme al suo Prossimo col' tuoi zelanti discorsi, poichè è meglio il nutrir col cibo della Divina parola l'Anima destinata a vivere eternamente con Dio, che il sostenere questa caduca, e corruttil carne

col cibo materiale. *Gieg. ben. 6. in Mi.* Aggiungo coll' stesso Santo Dottore: *Nullum omnipotenti Deo tale est sacrificium, quale est zelus animarum. Rom. 12. in Exerb.* E con Riccardo da S. Vitor: *Nescio, an majus beneficium possit à Deo conferri, quàm ut per ejus obsequium ala salutem consequantur.* Né deve passarsi sotto silenzio il detto del Grande Areopagita: *Omniùm Divinorum Divitissimùm est cooperari Deo in conversione errantium, & reduciunem peccatorum ad ipsùm. Et qui visceribus Charitatis effunditur, ac communicationem bonitatis Dei imitantes, puro amore pro universorum salute laborantes, rectè Deservimus, & Divini, immò Divinissimi nuncupamur: jelo di die: Trattate le opete, che han del Divino, Divinissima è quella di cooperare a Dio nella conversione, e riduzione de' Peccatori; onde quelli, che accesi di Carità, imitando la bontà di Dio, si affaticano per la salute altrui, con ragione si chiamano Deserventi, e Divini, anzi Divinissimi. Queste considerazioni adunque, o Pastore delle Anime, ti restino sempre impresse nella memoria, e ti servano di stimolo per non isfanciarti mai di predicare di catechizzare, e di lavorare indefessamente nella Vigna del Signore, acciò siccome posti il titolo di Pastore, così ti mostri tale coll' effetto ancora alla presenza di Dio, degli Angioli, e degli Uomini, passando la tua Gieggia con sollecitudine, e diligenza di vero Pastore delle Anime.*

Questo e' insegnò il nostro Salvatore col suo esempio. Il quale, come abbiamo dal Vangelo, *Matth. 13.* non volle, che si viatasse a' Fanciulli l' accollarsegli, et noi rimasce occasione alcuna di convertire, e chiamare a sè i Peccatori. *Hum. 7. in Josue.* Alchè riflettendo Origene: *Pastor es, dice egli: vides voluculas Domini ignoras periculi ferri ad precipitia, & per praecepia pendere, nec occurrere, nec revocare? non saltem voce cohibere, & correctionis clamor deterree? Sic memini ei Dominus Sacerdotum, ut cum illo descendi non ingenta novem in caelestium propter unam voluculam, quæ erraverat, in terras descendere, & lavantem vestimenta humeris suis ad Caesum, nos in nullo profici in emendando vitulæ Magistri Pastoris sequamur exemplum.* To sei Pastore. Vedi le Pecorelle del Signore non consapevoli del pericolo corre-
real

re al precipizio, e già pender sull'orlo, e non le vai incontro, e non le richiami, e non le fermi almeno con la voce, e non le sfidii almeno con una salutar correzione? E con tutto l'esempio, che hai sugli occhi, di quel Divino Pastore, che abbandonò novantanove Pecorelle negli eretici pascoli per cercarne una sola smarrita in terra, e ritrovatala la riportò con immenso gaudìo fu le proprie spalle alla Greggia colata nel Cielo, tu non cerchi d'imitarlo, e ne parti degol di far un passo per le Pecorelle, che ti ha consegnato?

Ed a chi mai fu commessa la cura del suo Ovile da San Pietro, se non al Parroco, come dalla sua Vita, e dalle sue Lettere canoniche appare?

Buono, e zelante Pastore era San Paolo, e però non la perdonava a sé stesso quando si trattava della salute di un' Anima, per cui si prostrava, che avrebbe rinoccolato a quella eterna Gloria, che aspettava, quando questa rinocchia avesse operato il maggior vantaggio spirituale del suo Prossimo. *Optabam ego ipse anathema esse pro fratribus meis, qui sunt egredi mei secundum carnem.* Rom. 9. Ma lasciava la spiegazione di queste parole al Grisostomo, che maravigliandosi di tanta carità le pondera come si conviene. *Era più ampio, dice egli, d'ogni Mare, più ardente d'ogni fiamma quello Amore, e non vi sarà mai lingua umana capace di esprimerlo. Che vuol dire quell' Ego ipse? Senonchè: lo maestro di tutti; che ho sofferto fatiche, che ho acquistata meriti presso che infiniti, che in rispetto remunerazioni, e premj proporzionati.* Dipoi passa a spiegare il desiderio, che San Paolo aveva di essere anatemizzato, in questa maniera, cioè: *Se rinoccherò volontieri al Regno del Cielo, ed a quella Gloria ineffabile, ed imprezibibile, tenendomi abbandonatamente pago, se più non udissi, o vedessi ritruggato quello, che tanto amo.*

Vero ancora, e zelante Pastore fu San Giovanni l' Evangelista, e ben potrebbe farlo conoscere per tale un farro, che son per narrarvi, registrarvi da Scrittori Ecclesiastici, quando a bastanza non avete egli medesimo espresso il suo grande amore verso Dio nel suo Vangelo, e nelle sue Lettere. *Eul. l. 3. c. 23.* Questi già vecchio si pose in traccia per se stesso, e luoghi inculci, di un cer-

to Giovane, che già da lui convertito, e commesso alla cura di un Vescovo, erasi fuggito, e fatto capo di Assassini, né mai rillettere, finché non l'ebbe trovato, e ridotto a penitenza, ed a santa vita. *Jo: Chrysost. ep. 3. ad Theod. lapsam.*

Memorabile, e grande è altresì l'esempio, che dal Soglio Pontificio diede a tutto il Mondo il Magno Gregorio, il quale quantunque afflitto dalla podagra, e sempre infermo, facevasi nondimeno porre in sedia alla scuola de' Fanciulli destinati al Coro, ed ivi gli ammaestrava, e con una verga li corregeva quando erravano.

Fu mio sterrissimo Amico, e Condiscepolo nel Regio Seminario di Loranio il Sig. Gioloco Vandormael, che poscia lesse pubblicamente la Sarta Teologia nel Seminario Archiepiscopale di Malines. Avea questi congiunto alla pratica di una vera, e sode virtù lo sprezzo della cose temporali a tal segno, che mai potè afferindotto ad accettare alcun Beneficio Ecclesiastico, quantunque più volte pregato ne fosse, e spontaneamente gli fosse offerto. Ma quello, che più in lui era mirabile, e che fu al mio proposito, che, nelle Domeniche, ed altri giorni festivi, partendosi dalla Città, girava attorno il Contrado dalla mattina alla sera, ed ivi con ardentissima carità, fomentata da lui con l'esercizio continuo dell' Orazione, insegnava a' Fanciulli, ed alla Plebbe più ignorante i principj, ed i fondamenti della nostra Fede, sostentandosi di solo pane, e bene scarso, qual per gravar nessuno seco recava da Casa. Ah quanto è deplorabile, che tali Apostoli ci siano da temuta morte rapiti! Che per verrà pochi sono, anzi pochissimi gli Operaj simili a questo; onde ben posso dolermi con San Gregorio. *Ecce Mundus totus plenus est Sacerdotibus, sed tamen in missis Deitarum vultus invenitur operator; quia offertur quidem Sacerdos de suscipimus, sed opus officii non implemus.* Hum. 27. in Evang. Erco il Mondo tutto è pieno di Sacerdoti, e con tutto ciò rari (non gli Operaj) per la messe del Signore; perchè intraprendiamo bensì l'ufficio Sacerdotale, ma non ne adempiamo l'obbligazione.

D. Rispondono i Parrochi, che più de' semplici Curati hanno le Preadiche forza per muovere?

R. Con-

R. Convergo ancor io in questo, perchè è proprio del Predicatore il muovere, come del Catechista l' insegnare; ma perchè non sogliono i nostri affetti muoversi, se prima l'Intelletto non esamina gli oggetti, e poi gli presenta alla Volontà, ne segue, che il Catechismo, in cui chiaramente, e familiarmente s' insegnano i Misterj della nostra Fede, sia più necessario delle Prediche. E nell' una però, e nell' altra maniera dovrebbero i Parrochi eccitare le Anime all'amore di Dio, ed al desiderio de' beni eterni, come vuole il Sacro Concilio di Trento nel Testo sopracitato, e meritarsi con una fatica così degna il titolo, ch'è già lor detto Sant' Iliario, de Seminarii d' eternità. Anzi col solo uso del Catechismo potrebbero i Parrochi ottenere l'uno, e l'altro titolo. Vedi Sant' Agostino nel libro de Catech. rud. cap. 6.

D. E come?

R. La maniera è facile. Trattate voi della Fede, e volete dimostrare esser essa un dono di Dio, un lume, &c. esclamate, e dite: O Figliuoli miei, che dono è questo; che lume, il conosco: Dio, la Santissima Trinità, il vero, e l'oggetto della beatitudine nostra; Ah! se Dio non ci avesse dato altro, non gli faremmo così tenuti di molto? O lume, che ci guidi all'immensa ebbrezza del Cielo: Quanto cieco chi non ti possiede, e che all' allegrezza può averci chi non ti vede? Tob. v.

Tirate voi del primo Articolo del Simbolo, che parla di Dio Creatore di tutte le cose? Dopo aver insegnato, esser la Creazione un' opera tutta di Dio, che solo può creare le cose dal nulla, e dimostrare, che Dio per sua mera bontà, e non per alcuna necessità, o bisogno produce tutte le Creature, e l'Uomo principalmente per comunicargli gli effetti della sua bontà, ed impellete in esso la sua immagine, e somiglianza, quanto vi sarà facile l' eccitare negli Uditori la giusta memoria di un tanto beneficio, e dire: Sà dunque, o Uomo, riconoscer il tuo Dio, il tuo Amore, il tuo Creatore: E se il Bue, o l'Asino, e gli altri Animali riconoscono i suoi Padroni, farà egli possibile, che l'Uomo solo si scordi del suo Dio, e Signore? Dichiarate loro, che cola sia l'effetto cavato dal nulla, e non solo cavato dal nulla, ma costituito nell' essere di Creatura

così nobile, ed eccellente, quale è l'Uomo.

Se inviteva questo proposito di parole famigliari, e di domande brevi in questo modo: Ditemi, Figliuoli: Dovete voi amare, ed onorar il Padre vostro? Sì; E perchè? Perchè senza di lui non sarei in questo Mondo. Voi dite bene, o Figliuoli mio, ma non è forse Iddio, che principalmente vi ha posto in questo Mondo? Così è. E com'è? Perchè elso, e non il Padre mio carnale, di niente ha creato l'anima mia, e formato il mio corpo. Benissimo. Voi sete dunque tenuto di maggior amore, ed onore al vostro Dio, vostro Creatore, e vostro Padre Celeste, che al Padre vostro Carnale? Così è al certo senza comparazione.

In questa maniera potrà il zelante Catechista da qualunque parte del Catechismo, che gli occorrerà spiegare, e con la scorta di questo Libro cavar motivi per eccitare i suoi Uditori a far atti di Fede, di Speranza, di Carità, di Religione, di penitenza, e di distinzione de' peccati.

D. I Parrochi, e particolarmente quelli de' Villaggi, si dolgono di penar molto, e spesso inutilmente, per indurre i Figliuoli alla Chiesa a udire il Catechismo.

R. Per superare questa difficoltà, è di mestieri, che i Parrochi rappresentino vivamente ne' discorsi a' Parienti, a' Maestri, ed a' Magistrati l'obbligazione stretta, che hanno, non solo di permettere, ma ancora di costringere i Figliuoli di andare al Catechismo.

D. Nelle Città, replicano i Parrochi, è facil cosa l'ottenere l'intento: non così nelle Ville, dove il primo esercizio de' Figliuoli, è di condurre le bestie al pascolo.

R. Rispondo, esservi spesso in una famiglia quattro, o cinque figliuoli, due de' quali possono andare al campo, e gli altri col Padre, e con la Madre venire alla Dottrina Crilliana, e murati a vicenda, talchè chi la Domenica antecedente andava al pascolo, assista nella seguente al Catechismo, e così alternatamente. Che se né anche questo succede; Ed essi allora imitando il Sommo Pastore Gesù Cristo vadano per i Deserti, per le Selve, e per le strade intraccie delle Anime, e trovati questi Guardiani d'attendi li salutino benignamente, e familiar-

liarmente interrogandoli delle qualità, e dello stato delle loro Mandre, e de' pascoli, e così fatta con essi domestichezza comincino a trattare di qualche punto della nostra Fede. Così fareva Gesù Cristo Signor Nostro, e così farevano gli Apostoli, de' quali si legge: *Non cessabant omni die in templo, & circa domos docentes, & Evangelizantes Jesum Christum.* Att. Ap. V.

Di S. Lamberto Vescovo di Liegi, ed il S. Vilebrordo Vescovo di Utrecht si legge, che andavano attorno per selve, e campi ammaestrando la gente rozza, e quasi selvatica.

San Francesco Saverio Apostolo delle Indie predicava, e catechizzava nelle navi, ne' lidi del Mare, ne' deserti, ne' Castelli, e nelle strade, valendosi d'ogni occasione, e d'ogni luogo per guadagnare Anime a Dio.

D. Replicano di nuovo i Parrochi, che alle continue, e gravi fatiche de' loro Sudditi, e massimamente de' Contadini, è molto conveniente, e opportuno il riposo nelle Domeniche, e ne' giorni festivi, e perciò non possono sì lungo tempo trattenerli la Chiesa.

R. Il giorno è composto di dodici ore, né io son tanto indiscreto, che voglia loro negare il conveniente riposo. Ma se poi loro ben fatto il faticare tutta la settimana per il corpo; Che strana avarizia è questa di negare qualche parte della Domenica, e de' giorni festivi al sostentamento dello spirito? Qui deve spiccare il zelo, e la prudenza del Parroco nell'accomunarsi con tutti, e condire con tal soavità di dottrina i suoi discotti, che il Popolo allettato vi concorra volentieri. Stabilisca l'esercizio del Catechismo a tempo, e allora opportuno, e procuri di esser breve per non annoiare, o toglier l'occasione di tacerarsi a chi ne avesse voglia. Mai lasci da sé partire veruno con disgusto, ma più tosto col timore, e con ammirazione, Rofari, o altri simili premi coloro, che risponderanno a proposito, cerchi di obbligarli tutti.

D. Non basta, che i Curati catechizzino nell'Avvento, e nella Quaresima?

R. Nò; perché Santa Chiesa comanda espressamente, che ciò si faccia nelle Domeniche almeno, e nelle Feste solenni, co-

me abbiamo detto di sopra. *Jeje. 6. c. 2. de reform. & Jeje. 24. c. 4.*

Che poi questo precetto sia di grande importanza, ed obblighi all'osservanza, sotto pena di peccato grave, nessuno con ragione può dubitare, poichè a' trasgressori sono imposte le censure, ed altre pene arbitrarie al Vescovo.

D. Vi sono pure certi Parrochi dotati di buon ingegno esercitati da essi nelle scuole con molta lode, li quali contuttociò in nessun tempo, non che nell'Avvento, e nella Quaresima, attendono a catechizzare?

R. Vi sono pur anche certe Persone nobili al Mondo, le quali anchechè non abbiano un minimo genio alla caccia, tuttavia tratte da una tale loro vanità di parere cacciatori con perdono a spesa per comprarli istrumenti da caccia, a nessun altro uso, che di ornare con essi i portici, e le mura delle loro case. Tali ancora mi sembrano quei Parrochi, de' quali con tanta ragione ora vi dolete, poichè della loro scienza ben può farvene fede una lunga schiera di libri esposta per fatto all'occhio de' curiosi; ma non già il gettar delle reti d'alla destra, d'alla sinistra parte della nave, per quanto gridi il gran Pescatore dell'Anime Gesù Cristo, per far preda di un pesciolino, cioè d'un Anima, preda che sola può far invaghite di sé stessa un Dio, perchè contenti solo del bel titolo di Pescatori dell'Anime, cercano con ogni studio di patet tali, e nulla di esserlo.

Secondariamente. Io interrogarei costoro qual fine avessero le tante loro veglie, e fatiche nello studio? E se poi rispondessero (come è verisimile, e per troppo si può credere) che il loro fine era di attivare a un beneficio pingue, e prepararsi una mensa più lauta. O che traffico indegno, o fine vni-peroso di tanti studj, di Ministero così sublime?

Terzo. Sono d'avvertirli, dice San Gregorio, coloro che essendo al l'uffizio del predicare, se ne astengono nondimeno, per soverchia umiltà, o per negligenza, o per pusillanimità, a volet considerare, che siccome coopererebbe al danno del suo Prossimo chi in tempo di necessità gli nascondesse il danaro, e si farebbe reo delle pubbliche calamità, chi in tempo di carezza teneva occulto il grano necessario a' Popoli; così chi si astie-

fr astiene dal predicare al Popolo la parola di Dio, fr costituisce reo della morte spirituale di tante Anime, che predicando avrebbe potuto correggere, e salvare.

Quarto. Sesi fatti Parrochi, nè per avvenimenti, nè per l'eccezione, e pensosia espresse vorranno emendarli, allora da' Vescovi debbono sostituirsi Vicarij, e Coadiutori idonei nel modo ordinato dal Sacro Concilio di Trento.

D. Alcuni Parrochi si scusano con dire, che dove essi mancano, abbondantemente suppliscono i Regolari colle Prediche.

R. Il Concilio di Trento espressamente comanda, che il Parroco, quando non sia trattenuto da impedimento legittimo, debba egli medesimo ne' giorni di Domenica, e nelle Feste solenni insegnar al suo Popolo le cose necessarie alla salute; il che non può così facilmente ottenersi per mezzo de' Regolari, i quali occupati nell' osservanza delle costituzioni loro particolari, nè sono così assidui, come il bisogno richiede, nè attendono ad insegnare la Dottrina Cristiana a' Fanciulli, ma per lo più trattano di materie morali, ch' in un modo, ch' in un altro, come lor piace, senza ordine, nè connessione delle Prediche, e delle Dottrine; oltrechè come non avezzati alla cura di quegli Infermi non ne conoscono l'umor peccante; Ma il Parroco conosce i mali, e sa quattrimedi sieno più opportuni alle sue Pecorelle e non solo le conosce, ma le chiama per nome in questo modo: Pietro, Paolo, Caterina, dimmi: quanti Dei vi sono? Chi si è incarnato per redimer gli Uomini? Chi patì, e morì per essi?

Nè meno possono con ragione dolersi i Parrochi, che i Libei che trattano di questa materia, sieno scarsi, essendo già in tanto numero i Catechismi d' Uomini illustri, che vanno attorno, che quasi mi pareva superfluo di aggiungere cosa alcuna a' fatiche tanto degne, e sublimi, senonchè mi vi ha spinto il comando del mio Prelato desideroso di presentare a' Catechisti un' Opera, che con metodo facile, e chiaro per modo di Dialogo, e con abbondanza d' Esempi adatti alle materie, aprisse loro una strada facile di soddisfare all' obbligazione, che hanno; nel che mi ha dato non poco ajuto l' essermi io auricolarmente esercitato in questo ufficio

per ventiquattro anni continui nelle Domeniche, ed altri giorni festivi.

S. V.

Modo di Catechizzare.

Venuta l' ora, e dato il solito segno colla Campana, il Catechista presenarosi in mezzo al Popolo, ed rivolgendo lo sguardo verso il Popolo, o farà recitare l' Inno *Veni Creator Spiritus* &c. qual finito alzandosi formerà, e pronuncerà altamente, e distintamente il Segno della Croce in lingua Latina: *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*. Dopo lor parlerà due, o tre volte ancora in lingua del paese, osservando trattanto quegli, che non lo formassero bene, e procurando di correggerli anche col regular loro la mano, se fossero piccoli. Replicherà con essi le parole ad una ad una, finchè abbiano imparato a pronunciarle perfettamente, e distintamente.

Farà di più recitare a' piccoli l' Ave Maria in latino, ed in volgare, ed a' più provetti l' Orazione Dominicale, il Simbolo degli Apostoli, i Precetti del Decalogo, i Sacramenti della Chiesa più, o meno secondo la loro età, e disposizione, e ciò tutte le volte, che farà la Dottrina Cristiana, perchè col continuo ripetere restano finalmente ammaestrati i più tardi d' ingegno. Facciasi animo il Catechista, nè si lasci vincer dalla fatica per aver le tante volte a ripetere il già detto, o dal tedio di vederli occupato in cose, che all' apparenza hanno del triviale. Dica, e ridica questi principi della nostra Fede, purchè possa riuscirli una volta di ben imprimerli nella memoria di chi li ascolta.

In secondo luogo ripeterà chiaramente, e brevemente il già detto nella Domenica antecedente, facendo da più tenaci di memoria raccontare le cose già dette, e massimamente l' Esempio, che si sarà narrato nel fine del discorso.

Terzo faccila la Lezione propria di quel giorno, il di cui Sommario sarà prima recito da uno, o due Figliuoli chiaramente, ed intelligibilmente, come l' averanno imparato nella scuola in quella settimana. Indi il Catechista replicherà, e dichiarerà la lezione con parole chiare, e famigliari adatte alla

alla capacità de' suoi Uditori, replicando più volte in varie maniere lo stesso, e frammischando varie brevi Interrogazioni, e risposte per guadagnarsi maggior attenzione, e farsi meglio intendere. Non tralasci mai di confermare ciò, che averà detto, con uno, o due Esempj a proposito, molti de' quali gli faranno suggeriti, e provveduti dal presente Libro.

In tutti li sopradetti esercizi procuri di non eccedere in quarti d'ora, e si spedisca anche più presto, se sarà possibile, per non recar tedio.

Diffribuiscia i premi immediatamente dopo le risposte, le non ché avendosi a far la limosina a' poverelli, sarà bene il diffribuirli al fine del discorso, per isfivar la confusione, e non perdere il tempo destinato per il Catechismo.

S. VI.

Delle Indulgenze del Catechismo.

H Anno mai i Sommi Pontefici favorito quegli, che promuovono l'uso del Catechismo, delle Scuole Domenicali?

R. Sì: E molti di essi hanno concesso varie grazie, ed Indulgenze per animar il Popolo Cristiano a questo Santo Esercizio:

D. Riferitene alcune, se vi è in piacere.

R. Il Santo Pontefice Pio V. nella Bolla, che comincia: *Debita Pastoralis officii*, data in Roma li 6. Ottobre 1572. esorta tutti i Prelati a voler adoprarsi, acciò ne' luoghi di loro giurisdizione si stabiliscano le Scuole Domenicali, e siano provvedute di persone idonee, e capaci per insegnare la Dottrina Cristiana, con facoltà a' medesimi Prelati d'istituir Confraternite della Do-

ttina Cristiana ovunque vorranno; ed a chiunque in qualsivoglia maniera favorirà, o interverrà a questo pio Esercizio, concede 40. giorni d'Indulgenza.

Gregorio XIII. nella sua Bolla, che comincia: *Illius, qui pro grege Dominici*, data in Roma li 21. Ottobre del suddetto anno, amplia l'Indulgenza fino a cento giorni.

Il medesimo Papa per Lettere dell' 27. Maggio 1576. concede dieci anni, e dieci quattranec d'Indulgenza a tutti quelli, che Confessati, e Comunicati entreranno in alcuna di queste Confraternite nel giorno dell'ingresso, ed in altri due giorni dell'anno.

Item ha conceduto a tutti i Confratelli di esse per ogni volta, che si congregheranno, e si attenderanno di cose spettanti all'avanzamento della Dottrina Cristiana, cento giorni d'Indulgenza.

Di più a tutti li Confratelli, e Conforelle delle sopradette Confraternite, che una volta l'anno nel giorno determinato da' loro Superiori, ricevessero colla dovuta disposizione la Santa Comunione, e nell'articolo della lor morte eccitassero un atto di contrizione, e pentimento, concede Indulgenza plenaria, da durare tutte quelle Indulgenze in perpetuo.

Oltre tutte queste Indulgenze de' Sommi Pontefici, molti Pr. latì inclinatori Intensi, ed affezionati alla salute dell' Anime, concedono liberamente tutte le Indulgenze, che possono a tutti quegli, e quelle, che promuovono l'esercizio della Dottrina Cristiana, e favoriscono lo stabilimento delle Scuole Domenicali nelle loro Diocesi; e fanno benissimo, come mossi da cagione importantissima, qual'è di animare coloro, che attendono ad un'opera, di tanto merito, etanto necessaria, ed utile alla Chiesa di Dio, ed alla salute delle Anime.

CINQUE LEZIONI

PRELUDIALI.

LEZIONE PRIMA.

Dio Trino, ed Uno.

D. Obblamo noi credere, che vi sia Dio?

R. Così è: E la Fede ci obbliga a crederlo senza dubbierà alcuna.

D. Non possiamo dunque salvarci senza questa Fede?

R. Certo che no.

D. Dichiarerem questo.

R. Chunque vuol salvare l'Anima sua ha da tenere, e credere la Fede Carollina, qual se alcuna intiera, ed invariabilmente non osserverà, perirà in eterno, in questo consiste la Fede Canonica di questo articolo, l'adorare un solo Dio in tre Persone, e tre Persone Divine in una sola Divina Essenza. *S. Artan. in symb.*

D. Si trovano forse alcuni, che pensino non esservi Iddio?

R. Vi sono, e questi tali si chiamano Ateisti, cioè senza Dio.

D. Può chiamarsi persona da senno, chi nega esservi Dio?

R. No. Anzi è chiamato ignorante dalla Sacra Scrittura: *Dixit insipientes in corde suo: Non est Deus. Psal. 13.*

D. Per qual ragione chiamasi ignorante?

R. Perché mostra di non intendere il linguaggio, ed il discorso della Natura. Tutto il Mondo, dice S. Basilio, è come un volume scritto, che predica la gloria di Dio, in cui dalla bellezza, ed ordine delle cose visibili, si prova la magnificenza, e la certezza delle cose invisibili, *arbi vuol servirsi del disorso, e del lume naturale.* S. Basil. Hom. 12. Examm. Vedi S. Paolo nella 1. a. Rom. v. 21. E veramente, come Dio in quella Celeste Patria, è come uno Specchio, in cui si veggono tutte le Creature, così le Creature in questo Mondo sono come uno Specchio, in cui si vede Iddio S. Th. 1. 2. 2. a. art. 3. in c.

D. Dichiaratemi questo un poco più distintamente.

R. Il Cielo con le sue sfere, e con le sue stelle, co' suoi Pianeti, moti, ed influenze predica chiaramente, che Dio così l'ordinò, dandogli la regola, ed il mozo, che sempre osserva. *Tacet Caelum,* dice San Gio: Celsissimo, *sed ipsius aspectus vocem tuba clarioris emisit per oculos, non per aures nos docens.* Rom. 9. ad Pop. Dice voi il medesimo della Terra, del Mare, delle Stagioni, de' giorni, e delle notti.

D. Avete altre similitudini per dichiararvi meglio?

R. Eccome una d'un celebre Oratore. Fare conto, dice egli, che viaggiando voi per luoghi deserti vi venga veduto un gran Palazzo maraviglioso per l'architettura, e sonruoso per gli ornamenti. Voi chiedete subito, chi ne sia il Padrone, ed insieme formate concerto, che non possa esser d'altri, che di vo grande, e ricco Signore. Ma se vi fosse disposto, che il tutto è lavoro del Caso, che delle rovine di un Monie là vicino seppe formare un'opera sì ben intesa, gettando in un subito i fondamenti, alzando le mura, ed agglustando i marmi a suo luogo, che direste? Non vi moverebbe se risa un discorso simile? E meritamente; pechè à chi ha giudicio, basta il vedere la perfezione dell'opera, per venire in cognizione dell'eccellenza dell'Architetto.

In questa guisa ancora. Chi vede una gran Nave passeggiare il Mare a vele gonfie; se volesse credere a gli occhi soli, al non vederne i Marinari, che raciri stanno sotto l'arco della poppa, direbbe certo, che il Caso, o la sola discrezione de' venti la guidano, se abbastanza non lo disingannasse il corso regolare, che in lei si vede; Così, abbenchè Dio non si manifesti all'occhio nostro materiale in questa macchina del Mondo, con la regola nondimeno, e con l'ordine, che invariabile in esso si scuopre, prova benissimo la sua assistenza.

Dalla

Dalla forma de' catarteti si conosce la mano dello Scrittore, e dalla simmetria del ritratto si viene in cognizione di chi lo dipinse; onde ammirando in esso il sapere dell' Artista a noi sconosciuto, si disponiamo ad amarlo.

Questo è lo studio della Sapienza Cristiana di cercar Dio in tutte le cose, di amarlo, e di glorificarlo come si conviene. Veggasi Sant' Agostino nel lib. 5. delle Confessioni. cap. 4.

D. Vi ricordate voi di qualche Santo, che così sia stato solito di operare?

R. Quelli fu lo studio del Grande Antonio in tutto il tempo che visse nella solitudine. Interrogato, come potesse egli spovisto di libri saper tanto; rispose, che Dio avea dipinto sé stesso in tutte le sue Creature, come in tante Immagini. E perciò comunemente si dice, che il Mondo è il Libro di Sant' Antonio.

D. Bisogna dunque dire, che ciechi sieno quegli, che a tanta luce non aprono gli occhi?

R. Senza dubbio. Ed invero è ben cosa da far stupire, che gli occhi nostri materialmente incapaci di veder il Sole nel suo essere, contrattoci persuasi dall' lume, e splendore che lo circonda, ardiscono far giudizio, ch'el sia presente, e che sia bellissimo; e che gli occhi della nostra mente sì lentamente si volgono a contemplare il Sole Eterno attorniato di tanti splendori, quante sono le sue Creature.

D. E' adunque un'agran sapienza l'aver cognizione, e scienza di Dio?

R. Grandissima. E perciò l'Apostolo lo esclama. *O altitudo divinarum sapientiarum, & scientiarum Dei!* Ad Rom. 11.

Esercitavasi Sant' Edmondo nella Geometria, e nello studio di altre scienze mondane, quando apparentogli la Madre, già defunta, l'esortò ad applicarsi alla Teologia, ed alle Sacre Lettere, come fece.

Edizmi di tanto intanto il Catechista per muover i suoi Uditori secondo la materia di cui gli occorrerà trattare: come per esempio qui. O Figliuoli, o Poveri! Quali ricchezze sono mai quelle! La cognizione, e la scienza di Dio per amarlo, e per farlo con tutto il cuore.

D. Iddio adunque, che cosa è?

R. Non vi pensate già, che Dio sia simile ad alcuna cosa creata, per bella, e perfetta che sia. Iddio non è la bellezza del Campo, ma è ben quegli che la crea. Non è lo splendore, che brilla dal Firmamento; non è il raggio, che s'irradia dal Sole, o dalle Stelle; non è alcuna delle bellezze, e posizioni comprensibili all'occhio vostro materiale; ma egli è ben quello, che crea il Firmamento, e Sole, e Stelle, ed ogni cosa. E finalmente quanto di bello, e di perfetto si vede nelle Creature, tutto in modo più sublime, ed eminente si ritrova in Dio.

Notate, che, come abbiamo detto di sopra, Iddio ha dipinto se stesso nelle Creature, o vi ha lasciato qualche orma di sé stesso. Le Creature adunque non sono che immagini, e vestigia di Dio, ma la sostanza, e l'essere reale, e realissimo si è lo stesso Dio. Perché dunque non pensa l'Uomo, che all'Immagine, ed alla pittura di Dio, e nulla a Dio medesimo? *Concedetemi, mio Dio, mio Creatore, che il mio cuore vi desideri, desiderando vi cerchi, cercandomi vi trovi, e trovandomi vi ami.* S. Aug.

D. Ma veniamo al punto. Che cosa è Iddio?

R. Iddio è una Sostanza tutta Spirituale; Anzi Dio è uno Spirito, che sempre è stato, e solo può dirsi di sé stesso. (*Ego sum, qui sum*, Exod. 3.) essendo sempre stato in tutta l'eternità senza principio, e senza fine, che fece il tutto, li trova da per tutto, regge tutto, sa, e vede il tutto; e ad ogni cosa è interamente presente. Sapientissimo, bellissimo, potentissimo, ottimo, massimo, immenso, pietosissimo, giustissimo, perfettoissimo, incomprendibile. *Heb. 11.*

D. E' egli Dio Rimanente de' buoni?

R. Così è, dice l'Apostolo. *Reddit unicuique secundum opera ejus; ut quidem, qui secundum peritiam boni operis, gloriam, & honorem, & incorruptionem quærit, vitam æternam; ut autem, qui sunt in contentione, &c. tra, & indigna.* Ad Rom. 2.

D. Quanti Dei vi sono?

R. Non v'è che un Dio solo. Come non vi è che un Sole in Cielo, un Re in un Regno, e nell'Uomo un'Anima sola. *Deut. 6.*

D. Per qual ragione credete voi, che non vi sia più che un Dio solo?

R. Perché attribuendo noi a Dio assolu-

tamente tutte le perfezioni in grado sommo, è impossibile, che tutte queste si trovino in più soggetti, e chi di una fosse manchevole, non farebbe Dio?

D. Il Padre è egli Dio?

R. Sì.

D. Il Figliuolo è Dio?

R. Sì.

D. Lo Spirito Santo è egli Dio?

R. Sì.

D. Dunque sono tre Dei?

R. Nò. Perché, quantunque sono tre Persone distinte, non sono che un solo Dio. E questo è il Misterio incomprendibile, ed inescapabile della Santissima Trinità, di cui parleremo più a lungo, quando tratteremo del Simbolo al Cap. 2. Lex 4. Veggasi trattanto il Simbolo di Sant'Atanasio vera, ed insalfabile regola del nostro credere.

D. Iddio ha egli corpo?

R. In nessuna maniera. Imperocchè Dio, come abbiamo detto di sopra, è puro Spirito. Come abbiamo da Gesù Cristo medesimo: *Spiritus carmen, Effra non habet, si aut me videtis habere.* Loc. 24. Nè oltà, che la seconda Persona della Santissima Trinità abbia Corpo, perchè in tanto l'ha, in quanto si è degnato vestirsi della nostra carne, come si dirà nel Simbolo. Ha dunque Corpo in quanto Uomo, ma non in quanto Dio.

D. Dunque il Padre, e lo Spirito Santo, cioè la prima, e la terza Persona della Santissima Trinità, non hanno corpo?

R. Nò: perchè quelle due Persone non affiniscono l'umana Natura.

D. E perchè dunque si dipingono tal volta queste Persone con sembianze corporee?

R. Perché non possono le cose spirituali, come Dio, e gli Angeli, rappresentarsi, come fanno sé, a' nostri sensi, se non mediante le specie visibili, e corporee; per lochè li suoi dipingere l'Eterno Padre in sembianza di Vecchio, e canuto per significare il suo eterno Essere, e la sua Provvidenza. Ed ancora perchè in tal sembianza si si vedeva a Daniello, da cui è chiamato *Antiquus diem.* Dan. 7.

Perchè poi la terza Persona, cioè lo Spirito Santo si dipinge in figura di Colomba, la ragione si è, perchè in tal forma discese sopra Gesù Cristo quando fu battezzato, co-

me si legge nel Vangelo di San Matteo al 3. Simbolicamente per significare a' Fedeli, che le qualità della Colomba sono loro infuse dallo Spirito Santo, quando meritano di riceverlo. Imperocchè nella Colomba semplice, ed amorosa si rappresenta la semplicità della Mente, e l'amore dello Spirito Santo, qual'è il semplice, e sommo Amore del Padre, e del Figliuolo consostanziale al Padre.

D. Restami un'altra difficoltà sopra questa materia; Se il Grande Iddio, come dire, non ha corpo: per qual ragione la medesima Scrittura Divina gli attribuisce le orecchie, le mani, e i piedi, &c.

R. Non per altro, se non per dimostrare, che tutto ciò, che di perfetto suole dall'Uomo operarsi con questi Membri, si opera altresì da Dio per la sua Virtù, ed Essere infinito con maniera molto più eminente, e perfetta.

D. Ha mai Iddio approvato con qualche miracolo insigne questa confessione dell'articolo di Dio uno nell'Essenza, et uno nelle Persone?

R. Sì: e con miracolo evidentissimo. Condotta San Tiburzio alla presenza di Fabiano Giudice predicava liberamente la Fede di Gesù Cristo. Sdegnato il Giudice con andò, che il pavimento della stanza fosse coperto di carboni accesi; indi rivolto a San Tiburzio: O tu, disse, sacrificherai a' nostri Dei, o qui passeggiarai a piedi ignudi. Ma questi amato col segno della Santa Croce, e premendo animosamente quel suolo di fuoco: Impara, disse, da questo solo fatto, non esservi altro Dio che quello adorato da' Cristiani, in virtù del quale mi pajono foci i tuoi carboni accesi. Leggete il Breviario Romano.

Ed questi esempi ne abbondano tutte le Istorie de' Martiri.

D. Per qual ragione gli Uomini alle volte sono chiamati Dei nella Scrittura?

R. I Profeti, ed i Giudici sono alle volte chiamati Dei nella Scrittura, non per imitare i costumi de' Gentili, che scioccamente, ed empicamente formavano i Dei a capriccio, ma per una certa usanza di parlare, con la quale intendeva di significare qualche loro eccellente virtù, o ufficio, cui erano stati particolarmente deputati da Dio.

LEZIONE SECONDA.

Dell' Uomo, e del suo di essa.

D. Non si porrebbe addurre qualche similitudine, che ci facesse in qualche modo intendere il Mistero della Santissima Trinità?

R. L' Uomo medesimo fatto, come dice la Scrittura, ad immagine, e similitudine di Dio ce ne dà un esempio molto a proposito. *Faciemus, dice Iddio, hominem ad imaginem, et similitudinem nostram. E di nuovo: Ad imaginem Dei creavit illum, masculinum, et femininum creavit eum. Gen. 1.*

D. Dove riluce più questa immagine, e similitudine di Dio?

R. Nell' Anima, qual è immortale, e nelle sue tre potenze, cioè Memoria, Intelletto, e Volontà.

O Figliuoli miei, siamo immagiol, e simiglianze di Dio. E come mai ci darà il cuore di servire al senso, e rivo l'erci nel sangue, e nelle lordure di questa carne?

D. E' dunque l' Uomo una gran cosa; massimamente per questa prerogativa di rappresentare in sé tanto espressamente l' immagine, e simiglianza di Dio?

R. Al certo, e tanto, che per questo solo titolo egli ha il primo luogo tra le Creature Sollunari.

D. E' adunque utile all' Uomo la cognizione di sé stesso?

R. Parlate voi dell' utilità, che nasce dalla cognizione della propria origine, e condizione? Se di questo parlate, io vi rispondo, non solo esser cosa utile, ma ancora, e sommamente necessaria il conoscer sé stesso. A questo proposito diceva San Bernardo: *Moti sumus multis case, nulla di se medesimo, tutti occubi sopra gli altri, ciechi a sé stessi: Cecum deo nelle cose esteriori, e abbandonano l' intanto, dove si trova Iddio in prin. med.*

D. Chi tra' Santi giunse a quella perfetta cognizione?

R. Tra molti altri vi fu San Francesco d' Assisi solito a dire: *Chi sei tu, Signore, e chi sei tu? Tu abisti di Sapientia, di Potentia, di Virtute, ad ogni bene. In abisti di avaritia, dell' ignoranza, di debolezza, di peccati, e d' ogni*

male. Preghiamo ancora noi il Signore con Sant' Agostino, acciocchè ci dia grazia di conoscer Lui, e noi insieme. Noverim te Domine, noverim te.

D. Che cosa è dunque l' Uomo?

R. E' una Creatura ragionevole composta d' Anima, e di Corpo.

D. Perché date nome di Creatura all' Uomo?

R. Perché l' Anima, qual' è la parte principale dell' Uomo, vien creata da Dio nel momento medesimo, che s' infonde nel corpo, e del corpo medesimo ancora ne è subbistatore Iddio, non essendo noi debitori a' Parenti d' altro, che di questa carne, come ben diceva la generosa Madre de' Macabei. *Nescia qualiter in utero meo apparuisti: neque enim ego spiritum, et animam duxi vobis, et vitam, et singulorum membra non egripisti a me: sed enim Mundus Creator, qui formavit hominem naturam, quique omnium invenit originem, et spiritum vobis iterum cum misericordia reddet, et vitam: a. Mach. 7. cioè dire: Figliuoli miei, nel vostro concepimento io v' ebbi la minor parte, perché questi l' Uomo, e questa vita da me non l' aveste, e la fabbrica del vostro corpo non fu mio disegno. Coraggio adunque, perché chi una volta vi di' l' essere, può, e vuole, come pietoso ch' egli è, restituirvelo. Ed il Santo Giobbe: *Mentis tuae, Domine, fecerunt me, plasnaverunt me totum in circuitu. Job. 10. E poco dopo soggiugne: Memento quia, quid sicut lutum feceris me: E di nuovo: *Fella, et carnibus vestisti me, offibui, et nervis compogisti me. Tantoché Dio è veramente nostro Padre, non solo quanto all' Anima, ma ancora in quanto al corpo, che però ci avvisa la stessa Verità, non vi esser chi meriti d' esser chiamato col nome di Padre, anzi che il Padre nostro Celeste; e vuol dire, che in tutto, e per tutto lo dobbiamo preferir al Padre terreno. Imperocché, come dice S. Gio: Grisostomo: *Non tantum vitam habemus ex parentibus, sed etiam vitam per eos accipimus. Super Mat. 23.****

D. Che vuol dire Creatura ragionevole?

R. Questa prerogativa, e differenza di esser dotato di ragione, è quella che innalza l' Uomo sopra tutte le altre Creature Sollopari, e di poco lo fa inferiore a gli

B. A.

Angioli medefimi. Pfalm. 8.

D. Ditemi ora le cose da confiderarfi principalmente circa l'Anima.

R. Tre cose sono da confiderarfi. Ed in primo luogo la sua dignità, ed eccellenza, che confifte principalmente nell' effer ella fpirituale, immortale, creata ad immagine, e fimilitudine di Dio, e tenuta da Dio medefimo in tanto conto, che per liberarla dalla fchiavitù del Demonio mandò lo terra il suo Unigenito Figliuolo.

Secondariamente. Il gran pericolo, colè fottopofia finchè abita in quefta terra, effendo in ognitempo combattuta da tre nemici fieriffimi, Mondo, Demonio, e Carne lotenti con ogni ftudio a rovinarla. E però dicea il Santo Giobbe: *Job. 7. Multa est vita hominis super terram.* E l'Apostolo: *Ad Gal. 5. Carni concupiscit adversus spiritum.* Leggafi il trattato d' Innocenzo III. de contemptu Mundi c. 18.

Terzo. Lo ftato miserabile in cui viæ, efce dalla tua patria, imprigionata, e riftratta in quefto corpo in compagnia delle beftie, ed alle volte tanto avvilita dalle fue paffioni, che quafi con loro ha comuni gli affetti, ed il tenor della vita, e dell' opera. *Roma*, dice il Salmista, *cum in dolore esset, non intellexit: comparavit est jumentis insipientibus, & similis factus est illis.* Pfal. 48. Di quella tua miseria fi doleranno i Santi: replica lo stesso in un altro Salmo: *Adorna ego sum apud te, & peregrinus, sicut omnes Patres mei.* Pfal. 38. E l'Apostolo: *In felix ego homo, qui me liberabis de corpore mortis hujus?* Rom. 7. *E des de captivitate animam meam:* foggiaunge David. Pfal. 141.

D. Che devefi dunque contrahidere?

R. Che effendo l'Anima per una parte tanto degna, e per l'altra effendo efpnita a tanti piccioli, ed attornata da tante miserie, bisogna far ogni sforzo, acciò non perisca eternamente, come ci consiglia il Salvatore nostro. *Quid enim prodest homini, si mundum univerfum lucretur, animam vero suam detrimentum patitur? Aut quam debet homo commutatum pro anima sua?* Matt. 26. Questa era la massima famigliare di Santa Paula, all' inferie di S. Giordano.

D. In che modo se l'Anima è immortale può l'Uomo perderla?

R. Si perde l'Anima eternamente, quando l'Uomo muore in peccato mortale senza penitenza. Così avvenne a Giuda traditore, che per avarizia vendette il Sangue del Giufo, e difpirarfi perdette la vita, e l'Anima col laccio, di cui pronunciò l'eterna Verità: *Beniam erat ei, si natus non fuisset homo ille.* Matth. 26. Così ancora accadde a Teodolico Rè d'Italia, di cui raccontava un Santo Monaco Solitario, che dopo morte, fu condotto da Giovanni Papa, e da Simmaco Patrizio, fatti da effo uccidere in odio della Fede Cattolica, alla voragine del Monte Etna, nella quale lo precipitarono. Vedi S. Gregorio nel libro 4. de' Dialogi cap. 32.

O. Vorrei che ora confideraffimo le qualità del Corpo.

R. Tre qualità ancora sono da confiderarfi nel nostro corpo. E prima la sua viltà. Imperocchè non è altro il Corpo umano, che un sacco d'efcrementi puzzolente, fottopofto a mille miserie, e che finalmente deve effere cibo de' vermi. O vile indegnità della condizione umana! O indegna condizione dell' umana viltà! Confidera le erbe, e gli albei, quelle producono e frondi, e fiori, e frutti; e tu lendini, pidocchi, e vermi: Quelle oglio, vino, e balsamo; e tu fputi, urina, e sterco: Quelle efalano una fragranza di foaviffimi odori, e tu un fetore abominevole. Qual è l'albero, tale è il fuito. Innoc. III. l. 1. c. 8. de contempt. Mund.

D. Qual conclusione dunque ne trae da tutte quefte rifteffioni?

R. Che l'Uomo, finchè viæ in quefto efilio, deve abballarfi capo, e fentire ballamento di sé.

D. I Poveri adunque faranno più vili, e più da fprezzarfi di tutti, come quegli che pallidi per la fame nel fofo, e rabbuffati nel cune efprimono più al vivo la miseria dell' umana condizione?

R. Nò: perchè i Poveri, ed i Ricchi provengono da una medefima origine, ed avevano un medefimo fine; perchè non cred'Ido da principio due Adami, cioè uno d'oro, od'argento come materia, offermento più proporzionato per la razza de' nobili, e potenti del Mondo, e l'altro di fango, non folo per fondamento d'origine, ma ancora per ricordo a' mefchinelli di mai alzar-

Il ca.

Il capo colla speranza di mutar condizione una volta; Ma volle, che di tutt' egualmente fosse Padre un Adamo impastato di fango. E perciò chiamossi Uomo dalla parola *Humar*, che vuol dir terra, come il nome di Adamo l'istesso suona, che terreno, cioè nato di terra; come dice Lattanzio lib. 2. delle Divine Istituzioni cap. 11. Questo nome adunque ricorda a tutti la sua origine, come rimedio contro la superbia, ed a sterigita, mentre fanno di esser composti di polvere. E questa riflessione, e memoria fu sempre molto grata a Dio, come si raccoglie dalla Genesi al 9. da Giobbe al 7 e to. da Isala al 9. Ed al cap. 45 *Vae, qui contradicit sibi suo.* Gerem. al c. 18. *Sicut lutum in manum figuli, sic vos in manu mea.* Quell'orazione Apostolo a' Romani al 9 e l' Ecclesiastico al 10. *Quid superbit terra, & cinis?* Quindi proviene il costume degli antichi di aspergerli il capo di cenere in segno di umiliazione, di povertà, e di duolo, praticato ancora a' giorni nostri da Santa Chiesa nel primo giorno della Quaresima: Paolo da quel Savio che era il gran Salomone, quando parlando di sè stesso, disse: *Iam quidem, & ex mortali habeo similis omnibus, & ex genere terreni sicut, qui prior factus est.* Sap. 3. E poi conclude: *Unus erga introitus est omnibus ad vitam, & similis est omnibus ad vitam, & similis exitus;* cioè a dire, come tutti hanno il luogo per origine, così tutti hanno Iddio per fine. Benché dunque accada disparità ne' mezzi, in quanto che i Ricchi mangiano la tua carne, devono profusamente, dormono agitarmente, ed i Poveri tutto al coacervo; se i Ricchi sono odorati, e riveriti, ed il Povero strapazzato, non per questo devesi arguire alcuna disparità del fine, se non che di tutte queste delizie converrà a' Ricchi renderne streitissimo conto, e non a' Poveri che ne furono privi. Duoque o Ricchi, non vogliate sprezzare i Poveri, poichè egualmente e voi, e loro dipendete da uno stesso Dio Creatore, e Giudice, siamo tutti fratelli, e da una istessa origine emuliamo tutti ad un medesimo fine.

Entriamo in questa vita per rappresentarvi a somiglianza de' Comici il nostro Persepolio, chi di Sacerdote, chi di Principe, chi di Plebeo. Questa scena si rappresentava

avanti a Dio, agli Angeli, ed agli Uomini al dire di S. Paolo. *Speculaculum facti sumus Mando, & Angelis, & Homibus Cor. 4.* (il Testo Greco legge *Theatrum.*) Prorui adunque ognuno di farvi bene le sue parti, o sia di Ricco, o di Povero, conforme ne averà disposto Iddio, per poterne poi render buon conto. Finta la scena si getteranno queste vesti da comedia, ed ognuno ripigliarà le sue nel giorno della generale risortizione. Così l'intendeva ancora, benché Pagano, Augusto Cesare al riserire di Svetonio, merco ridotto vicino alla morte interrogò gli Amici: *Ho io ben rappresentato la mia parte?* e rispondendo essi che sì, tirate, e chiuse le cortine del letto, *Stare sanis adunque, ed applauditemi disse, all' usanza de' Comici quando è fuori la comedia; onde acconciamente disse quel Poeta alludendo alla vanità degli onori del Secolo:*

Este, fuisse, fore, tua florida sunt sine flare.

Nam simul omne perit, quod fuit, est, & erit.

Quod fuit, est, & erit, perit articulo brevis horae;

Ergo quid pro te est, fuisse, fore?

D. Che notate voi di più circa le qualità di questo Corpo?

R. La sua perversità, e malizia. Egli sempre resiste alla grazia di Dio, ed è contrario alla salute dell' Anime, pieno di voglie, e desiderj nocivi, e con le carceri si rende più perverso.

D. Che risolvete dunque?

R. Doverli domare la carne, e toglierli il fomento de' piaceri, acciò impari ad assoggettarli, e servire allo Spirito.

D. Chi ne diede l'esempio?

R. I Santi solliciti di loro salute San Paolo, Vaso d'elezione, e Dottor delle Genti, castigava il suo corpo, e lo costringeva a servire. Così faceva ancora Santa Cecilia, come si ha dal Brev. Rom. a' 22. Novembre. E mirabili sono le penitenze, che di sè stesso narra San Girolamo scrivendo alla Vergine Eustachia, e di Sant'Illarione, come si legge nella sua Vita.

San Francesco, la di cui vita era una penitenza continua, tenuto una volta gagliardamente dal senso, spogliossi nudo nel mng-

gior rigore del Verno, ed entrato nell'Orto s'immerse nella neve, che copiosa vi era, e cominciò a piene mani a formarne sette gran masse, discorrendo trattando alla sua cara così: Ecco, disse, questa più alta è tua Moglie, queste quattro due Figliuoli maschi, e due femmine, le altre due sono il servo, e la faccetta deputati a servirvi, affaticati, esbrigliati a vessarli, perchè muojon di freddo; Ma se questa balga ti molesta, lasciala, e servi unicamente al Signore con fervore, e diligenza. Partì subito con il conno il Nemicò tentatore, ed il Santo vitto rioscitornossi alla Cella. S. Bonav. nella Vita di S. Francesco etc. 3.

Era anche solo lo stesso Santo di chiamare il suo corpo col nome di Fratello Affino, facendo nell'ua differenza dall'uo al l'altro, poichè il comodo della servitù non si ottiene dall'uno, e dall'altro, se non col sottoporsi a fatiche continue, a sferzate frequenti, e a cibo vile.

Santa Elisabetta Duchessa di Turingia, e di Sangue Reale, in vita ancora del Mailto, si teneva nelle sue più segrete stanze, dove facevasi battere con verghe, e flagelli dalle antefiche per domare la carne. *Concord. la etus Pn e Tur. 12. 4.*

San Lodovico Re di Francia macerava la sua carne col celicio, e così tra le morbidezze, e delizie della Corte si difese dal peccato.

D. Che avete di più a considerarci circa il Corpo umano?

R. L'effetto egli l'albergo dell' Anima ragionevole, suo compagno, ed istumento nelle virtù, e buone opere. Diate voi? movete le labbra? v'inginocchiate? tutto il Corpo coopera all' Anima. Digunare? El parisce. E finalmente sarà dall' Anima ciassunto lucido, agile, fustile, impassibile per essergli compagno nella gloria, come il fu ne' patimenti.

D. Qual è adunque il fine dell' Uomo?

R. A questo fine è fatto l' Uomo, per conoscere il Sommo Bene, conoscendolo amarlo, e amando possederlo, e possedendo godilo. S. August. *Enchir. c. 9.*

D. E' egli eccello, e sublime il fine dell' Uomo?

R. Certo che sì, mentre che è altrettan-

to eccello, sublime, e grande, quanto è il medesimo Dio.

D. Deve adunque l' Uomo rendere grandissime grazie a Dio, che l'ha creato per un fine così degno, e sublime.

R. Grandissime al certo. Ed a questo fine deve indirizzare tutti li suoi pensieri, tutte le sue parole, ed opere. Non permettete adunque mai, o Amico mio, che il senzo co' suoi vani, e fugaci diletti v'inganni, che il fumo dell'onore, o dell'adulazione v'abbagli. Spatiranno tutte queste larve in un momento. Ricordatevi che siete nato per un'altro fine, e per un fine eterno. Quà mirino i vostri pensieri, ordinate la vostra vita in modo che possiate conseguire la beata eternità, ed il vostro ultimo fine.

LEZIONE TERZA.

Dell' Uomo Cristiano.

D. Siete voi Cristiano?

R. Son Cristiano per grazia di Dio. *s. Ja. 1. 5.*

D. Peccchè dire per grazia di Dio?

R. Perchè la sola grazia di Dio mi ha chiamato a questa fortunata condizione di esser Cristiano. *Matth. 13.*

D. In qual tempo la grazia di Dio chiama l'Uomo a questa felice sorte?

R. Quando nell'acqua del Santo Battesimo vien rigenerato a Cristo.

D. I Figliuoli de' Cristiani nascono forse ancora essi Cristiani?

R. No, perchè *quod ex carne natum est, carnis est.* *Jes. 3.* David si riconoscea concetto in peccati. (*Psal. 50.*) e S. Paolo ad *Ep. 2.* si confessò figlio d'ira per natura; anzi il Battesimo stesso li chiama dall' Apostolo *regenerati: utriusque*, *Th. 3.* per significare, che l'Uomo più concetto in peccato, nasce all'essere di nuova creatura; e perciò alcune nuovamente si spiega con dire, *Abiistiis sanctis nescitis, iustificati estis in nomine Domini nostri Jesu Christi, & in Spiritu Dei nostri.* *1. Cor. 6.*

D. Dobbiamo forse ascriverci a grande onte di esser nel numero de' Cristiani?

R. Anzi a grandissimo, perchè *Dio non fecit taliter omni nationi.* *Psal. 147.* Mettiammo il caso, che lo fossi il più potente Monar-

ca

ca del Mondo, e che il mio Dominio si stendesse per tutte quattro le parti di esso, e trattanto fossi Infedele, e Idolatra; che mi gioverebbero tante ricchezze, ed onori congiunti a tanta potenza? *Quid prodest bonis* (come abbiamo detto poco fa) *si Mundum universum lucratur, anime verò suæ detrimentum patitur?* E per il contrario se son Cristiano, benchè mi manchino tutte le altre cose, farò nientedimeno sopramodo felice. Udiamo S. Pietro, che falli Panegirico alla condizione nostra. *Vos genus electum, Regale, Sacerdotium, gens sancta, populus acquisitus, ut virtutis annuntietis eius, qui detrahitis vos vocavit in admirabile laudem suam* 1. S. Petr. 2. E Sant'Agostino. *Nimis il Mondo ricchezze, tesori, onori, o altro di pregiaugual alla Fede Cattolica, che salva i Peccatori, illumina i Ciechi, sanagli Infermi, battezza i Catecumeni, giustifica i Fedeli, riconverte i Penitenti, promove i Giusti, corona i Martiri. O Figliuoli, o Figliuoli, che ricchezze son queste, e che tesoro l'esser Cristiano! S. August. *disc. 1. de verb. Dom.**

D. E che fareste, se di queste ricchezze, di questo tesoro, cioè della Fede, e Religione Cristiana alcuno privar vi volesse?

R. Rinuncierei a tutte le ricchezze, onori, e tutti i beni di questo Mondo, e alla vita istessa più tosto che perderlo.

D. Fecero così i Santi?

R. Così fecero al certo.

Così fece Mosè, e lo racconta S. Paolo: *Fide Moses grandi factus negavit se esse filium filie Regis Pharaonis magis rigens affligi cum populo Dei.* vide Chryl. *sup. Matt. Hum. 34. Heb. 11.* E tutto ciò, perchè non perdesse mai di vista la speranza dell'eterna retribuzione. In una Città chiamata Negra, fu dal Tiranno Idolatra sentenziata alle fiamme, come Cristiana, la Madre di un piccolo Figliuolino. Tocco quell'empio da una falsa pietà studiosi di rapirlo alla Madre, e a Dio con condurlo al Gentilesimo. Mentre però tutto intento al suo proposito adoperava quanto sà, e può promesse, e allettamenti, venne veduta dal Giovinetto la Madre, che andava al martirio, ed impaziente d'accompagnarla morì il Tiranno in una collera, e volò bene ad essa, con la quale offerì a Dio il Sacrificio di soavità con la sua

morre. Nice. Cal. 17. *Inf. Eccl. cap. 6.*

Saturo Maggior domo del Rè Hunnetico, tentato da' Regj Ministri, e poi anche dalla Moglie a rinunziare alla Fede, rispose intrepidamente: *Hal ben parlato da pazzo.*

Tommaso Moro quel gran Campione della Fede in Inghilterra, perchè lostrane di esser privo del grado di Gran Cancelliere del Regno, della compagnia de' Figliuoli, della Moglie, e di tutte le sue sciagole, e della libertà, e vita medesima, più tosto che piegare nè pure per apparenza dal dritto sentiero della Fede? Se non che avea fissa nel cuore quella massima dell' Evangelio: *Siquis vult ad me, & non odia Patrem suum, & Matrem, & uxorem, & Filios, & Fratres, & Sorores, odiat autem & Animum suum, non potest meus esse discipulus.* Luc. 14.

E che non fece, e che non patì il Santissimo Dottore della Chiesa Atanasio, per difendere la Chiesa Cattolica contro gli Ariani? Vedi il Breviario, ed il Martirologio Romano li dì di Maggio.

D. Ebbro i Santi in grande stima di essere, e chiamarsi Cristiani?

R. In grandissimo pregio. Volendo Quintiano Pretore di Sicilia indurre Sant'Agata a sacrificare a gl'Idoli: Non ti vergogni, disse, essendo ben nata, e nobile, di abbassarti alla vita servile de' Cristiani? Che rispose la Santa? *La bassezza*, disse ella, *e servitù de' Cristiani è molto più da pregiarsi del fasto, e superbia Reale.* Brev. Rom. 5. *Feb.*

San Ludovico Re di Francela, nacque, e fu battezzato nel Villaggio di Poissy, perorchè molto si dilettava di quel luogo, e frequentemente vi andava: affermando di aver ricevuto ivi più onori, e beneficj che altrove. Maravigliandosi di ciò i suoi famigliari, e rispondendo, che di quella sua gratitudine era tenuto alla Città di Rems, dove era stato investito del Regno, ed unto col Sacro Ooglio, torrendo rispose: Io ho ricevuto a Poissy la corona di Cristo, e quivi fui ancora unto col Sacro Ooglio, e perciò più ivi, che altrove, mi è toccato l'onore, di cui maggiore non può desiderarsi da Uomo mortale. Franc. Bellast. *in ejus Vita.*

Nella persecuzione mossa contro Cristianità sotto Antonio Vito in Vienna di Francela, un Diacono Santo di nome, ed i fatti,

sollecitato con importune dimande , e co' tormenti a dir il suo nome , o la sua patria , altro mai non rispose se non , lo son Crisliano . Questo è il mio nome , la mia patria , il mio tutto .

Santa Blandina tormentata atrocemente , acciò confessasse , e manifestasse delitti imputati falsamente a' Cristiani : Son Crisliano rispose , e tra noi Crisliani non si commette male alcuno . L'istessa richiamata a' tormenti , e giunta all'estremo di sua vita : Andate errare ! disse , se vi credete che di viscere di fanciulli si pascano coloro , cui anche è a schifo la carne de' morti animali . Adon . in Martirolog. a. Junii ex Euseb .

D. Non si mostrarono pazzi , e forsennati coloro , che per ambizione di regnare quagli in terra , o per altro umano rispetto ricusarono di abbracciare la Fede Cattolica , o pure l'abbandonarono ?

R. Forsennatissimi . Leovigildo Re de' Visigoti di Setta Arriana , procurò con tutte le arti di ridirte alla medesima Setta il suo figliuolo Ermenegildo , che convertito dalle Prediche di San Leandro Vescovo di Siviglia , si era fatto Cattolico . E perchè il Principe , costante nel partito della verità , rispondeva di non poter rinonciale alla Fede , che per vera conosceva , sdegnato il Padre , lo privò del Regno , e della libertà . Venuta la Pasqua , e ricusando il Giovane comunicarsi da un Vescovo Ariano , mandò il Padre i suoi Satelliti alla prigione , che l'uccidessero , come fu fatto . Ben poi il Padre perduto , e parricida se ne pentì , e dolse , ma non già con pentimento efficace , ed utile , perchè conobbe vera esser la Religione Cattolica , ma per timore di perdere il Regno , non ebbe ardire di abbracciarla ; ma dall'ultima sua infermità condotto all'estremo passo , raccomandò il suo figliuolo Reccardò , ancora Arriano , a S. Leandro , prima da sé fieramente perseguitato , acciò quale erasi mostrato con Ermenegildo , tal si mostrasse con esso lui ancora con le sue prediche , ed esortazioni , e ciò detto morì . Dopo la di cui morte il Re Reccardò , imitando non il Padre perduto , ma il Fratello martire , rinoncìò la Setta Arriana , e ridulfe alla vera Fede tutta la Nazione de' Visigoti , vietando con severo Editto d'arrollarsi sotto le sue insegne a chiunque con opinioni

erronee vivessia Dio contumace . Ecco come l'Eretico Leovigildo per timore del Regno temporale perdette l'eterno . Vnde S. Greg. l. 3. Dial. c. 37.

D. Chi deve esser chiamato Crisliano , e Cattolico ?

R. Colui che battezzato professa la Fede di Gesù Cristo nella sua Chiesa , e detesta tutte le Sette , ed opinioni contrarie alla Fede Cattolica .

D. Perchè espressamente nominate Gesù Cristo ?

R. Perchè da esso siamo denominati Crisliani .

D. E che volete intendere ?

R. Che non abbiamo da contentarci del solo titolo , ma è necessario d'imitare l'esempio . E come egli è Santo , innocente , e lontano da ogni macchia , così chi vuol seguirlo ha da crocifiggere la sua carne , con le sue concupiscenze . E perciò erano i Giudei rimproverati dal nostro Salvatore : *Si similes Abrahæ , aperite Abrahæ fides .* Dirò io a' Crisliani : Se Cristo è il vostro Padre , e vostro Maestro , imitatelo nelle opere , osservatene i Precetti . Applicati a sé ogni Crisliano queste parole . *Eratis mihi Sanctis , quia Sanctus sum ego Dominus , & separavi vos de cæteris populis , ut essetis mei .* Lev. 20.

D. Perchè dite : nella sua Chiesa ?

R. Perchè in essa sola vi è la professione della vera Fede . Imperocchè la Chiesa di Cristo è fondata con questo privilegio , che le porte dell'Inferno non possono prevalere contro di essa , e per tanto è insalubre in materia di Fede , avendo detto il Signore al Primo Sommo Pontefice della sua Chiesa : *Petre , regna super te , ut non deficiat fides tua .* Luc. 22. Al che soggiunge l'Apostolo : *Est columba , & firmamentum veritatis .* r. Timot.

D. Che significano quelle parole : Sette , ed opinioni contrarie ?

R. Che la Fede Crisliana è incompatibile con tutte le altre Sette , e cerimonie , e superstizioni de' Giudei , de' Maomettani , o d'Eretici , &c. Falso adunque è quel principio degli Eretici : *Che ognuno può salvarsi nella sua Fede , e nella sua Religione .*

D. Per qual ragione non può ognuno salvarsi nella sua Fede , e nella sua Religione ?

R. Perchè senza Fede è impossibile di piacere

tere a Dio: *Sine fide impossibile est placere Deo*: E la Fede è una sola, come un solo ancorà Dio, ed un solo Battesimo. Nè la Scrittura disse mai, che ogni sorte di Fede giustificà (come avverte Sant'Agostino in uno de' suoi Sermoni) ma semplicemente, che la Fede giustificà; Che però la Scrittura non debba intendersi in questa maniera, si prova, perchè ne seguirebbe, che anche i Demoni potrebbero esser giustificati, leggendosi espressemente in essa, che *Demoni credunt, & contramiscunt*. Jac. 1. Ma può apertamente ancora convincer l'Apostolo nell'Epistola a' Galati. *In Consilio Jesu neque circumcisis aliquid valet, neque praeputium, sed fides, quae per caritatem operatur*. Galat. v.

D. Che ne segue da questa Dottrina Cattolica dell'unità della nostra Fede, e Religione?

R. Necessario primieramente, che da questa in poi, tutte le altre Religioni, tutte le Fedi, o seno Confessioni di Fede, sono pessime, e introdotte dal Demonio Padre della bugia.

Secondariamente, che nessuno può salvarsi senza quella, anzi di dannerà, benché per altro vivente lodevolmente. Imperocchè le sette diverse dalla Carità nulla giovano, al dire dell'Apostolo, lo stesso, e con maggior ragione deve dirsi della Fede, qual'è il fondamento della Carità medesima, e di tutte le altre Virtù.

Terzo, errasi all'ingrosso da molti, e massime popolari, che tengono, che basti per salvarsi il credere in Cristo, e che egli sia morto per i nostri peccati, qualunque poi non si credano molti altri articoli di Fede, come i Sacramenti, il Santo Sacrificio della Messa, &c. perchè così si salverebbero quasi tutte le Sette degli Eretici, che s'accordano nel confessar Cristo, e credere ch'el morì per i nostri peccati. Perchè dunque la Chiesa in tutti i Secoli con tanto sforzo ha combattuto contro gli Eretici? Perchè comanda l'Apostolo, che l'Ereico si fugga, quando una, o due volte corretto non si ravvede? E se al dire di San Giacomo Apostolo, chi pecca contro un Precepto si fa reo di tutti, e perde la vita, benchè offenda tutti gli altri, per lo sprezzo che fa del Legislatore, che di tutta la Legge è l'Aureo; nel medesimo modo chi ostinatamente nega un'arti-

colo della Fede, benchè creda tutti gli altri, pecca contra tutta la Religione, e perde tutta la Fede, perchè sprezza l'Amore di essa.

D. Avete qualche Esempio a questo proposito?

R. Eccolo. Sant'Ippolito Prete Interrogato da' suoi, qual tra le Sette stimasse più vera, derellando l'opinione di Novato (a cui inclinava prima) rispose: la sola, che dalla Cattedra di San Pietro s'insegna; indi intrepidamente offerì il collo alla spada del Carnefice. Martyrol. Rom. 30. Junii.

D. Dunque non sono Cristiani i Calvinisti, e simili Innovatori moderni?

R. Certo che no, perchè sono Eretici, e non professano la Dottrina di Crillo. E come non merita il nome di Platonico chi non segua la Dottrina di Platone, o di Teologo chi non professa la Teologia; così nè anche merita di esser nominato Cristiano, chi non professi la Dottrina di Crillo.

D. Tenere noi universalmente per buoni tutti coloro che professano la Fede Cristiana Cattolica?

R. Nò, perchè vi sono due sorti di Cristiani, Buoni, e Cattivi; così l'Arca di Noè conteneva animi buoni, ed immondi. Gen. 7. Panno a quello proposito la parabola de' peccati, del Convito nuziale; d. li le Vergini pazzе, e delle prudenti; delle pecore, e de' capretti. Matth. 13. 25. 28.

D. Professano i cattivi Cristiani la Fede di Gesù Crillo?

R. La professano con le parole, ma non con le opere. Così, dice San Paolo: *Confitentur se nosse Deum, facti autem negant*. Tit. 1. E San Giovanni Euangelista: *Qui dicit se nosse Deum, & mandata ejus non custodit, mendax est*. Jo. 2. E Sant'Agostino: Nessuno s'inganni con falsa speranza, perchè il solo titolo non fa il Cristiano, nulla giovando al Cristiano l'esser chiamato per tale, se l'opere non corrispondono all'eredità del nome. S. Aug. ser. 8. de sanctis.

D. A chi possono patteggiarsi quei Cristiani, e massime Dottori, e Predicatori Ecclesiastici, che operano diversamente da quello che insegnano?

R. A Fabricatori dell'Arca di Noè, che diedero altrui il mezzo di salvarsi dall'universale Diluvio, ed esser vi perirono; o pure sono simili alle pietre indiel, che tose-

gnano la strada senza muoversi; o pure sono simili ad Etope, ed agli Scribi tutti lusingati, e curiosi di cercare di Cristo dalle Scritture, e da' Magi, che ne pubblicavano la comparsa, e nulla di accompagnarsi con essi per andare ad adorarlo.

D. Che deve pertanto far l'Uomo, quale desidera d'essere nel numero de' buoni Cristiani?

R. Convien che viva secondo la Dottrina di Gesù Cristo, e che osservi i Comandamenti di Dio. Quindi è, che in quello Catechismo si tratta non solo della Fede, e della Speranza, ma ancora della Carità. Vide Aug. l. de Doctr. Christ. l. 14.

LEZIONE QUARTA.

Del Segno del Cristiano.

D. Quanti sono i Segni del Cristiano?
R. Due, uno interno, e l'altro esterno.

D. Qual' è il Segno interno?

R. La Carità, di cui dire il Signore: *In hoc cognoscetis omnes, quia Discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.* Jo. 13. Ma di questa ne tratteremo nel principio della terza Parte di questo Libro.

D. Qual' è il Segno esterno del Cristiano?

R. Il Segno della Croce.

D. Perché il Segno della Croce si chiama il Segno del Cristiano?

R. Per esser egli lo Stendardo de' Soldati di Cristo, e la livrea, e contrasegno, che li distingue da' Nemici.

D. Quali sono i Nemici di Gesù Cristo, e della sua Croce?

R. Tutti gli Idolatri, i Giudei, i Turchi, gli Eretici. Nel Cristiano, dice Sant' Efrem, *visitavit in disparte da' Gentili, e da' Giudei. Ma come? Coroniamo, disse, le nostre porte con quella Croce, onore del Cristiano, e segno di vita.*

D. Chi diede questo Segno a' Cristiani?

R. Dio medesimo qual' ordinò, che il suo Figliuolo unico redimesse il Mondo con la Croce, e che di essa si armassero tutti quegli, che credessero in Lui.

D. Raccontatemi qualche Esempio per confermar questa Dottrina.

R. Appare la Croce in Cielo a Costantino il Grande, mentre accingevasi a combattere contro il Tiranno Massenzio, ed in essa leggevasi quelle parole: *In hoc signo vinces.* Euseb. de vita Const. l. 1. c. 22. Durando egli della visione, gli apparve di notte il Signore, e gli comandò, che facesse dipingere una livrea a quella, che avea veduto, di cui polizia armasse in guerra contro de' suoi nemici. Niceph. l. 8. c. 3. Rimase perciò quello costume a' Cristiani di servirsene nelle spedizioni contro i Saraceni, ed i Turchi, e tal volta ancora a' templi. Il si pratica dagli Eserciti Cattolici contra gli Eretici. Vide Gieselerum de Cruce.

D. E' antico nella Chiesa l'uso di questo Segno?

R. Antichissimo, e fin dal tempo degli Apostoli. Niceforo al lib. 2 della sua Istoria cap. 42. parlando della morte di S. Gio: Evangelista, narra che munivasi di quello Segno entrò nel Sepolcro.

Santa Tecla armata del Segno della Croce entrò spontaneamente, non senza particolare impulso dello Spirito Santo, nelle fiamme, e vincè illesa per virtù di Dio, e di quello Segno. Sui. tom. 5.

D. Non vi furono nella Legge antica alcune figure del Segno della Croce?

R. Sì: perchè Moisè urando con le mani alzate, e la verga alla mano contro gli Amalechiti significava la vittoria, che in tutti i tempi ottiene l'orazione, ed il segno della Croce a' Fedeli. Exod. 17. San Cipriano nel libro de' exhort. ad Mart. cap. 8. & lib. 2. ad Quenit. rap. 21. Secondariamente il medesimo innalzando il Serpente di bronzo nel Deserto a' pro de' feiti dagli altri Spenti. Num. 21. significava, che il Signor Nostro Gesù Cristo farebbe innalzato sopra la Croce per rimedio de' feiti spiritualmente dal Demonio, antico, e feroce Serpente, se alcuni di Fede rivolgeranno una volta lo sguardo della contemplazione all' Autor di essa, e che finalmente i Cristiani dovevano frequentemente rammentare col Segno della Croce la Passione del Signore, per spiccare da quel tronco i frutti della loro salute.

Terzo, la lettera Tau impressa dall' Angelo in fronte di colui, che vivendo secondo la Legge piangevano sopra i peccati di Gerusalemme. Esch. 9. Significava il Segno

figno della Croce; come l'incendono San Girolamo *in Comment. S. Cipriano nel lib. 2. ad Quirin. c. 21. Orig. hom. 8. in drosfas.*

D. Cosa significa questo Segno di Croce?
R. Questo Segno comprende, ed espone i principali Articoli della nostra Religione, che tutti i Fedeli sono obbligati di credere, e di sapere, come il Mistero della Santissima Trinità, l'Incarnazione, e la Passione del Figlio di Dio, la remissione de' peccati, la Gloria celeste: delle quali cose tutte, benché appena sieno espresse nel Simbolo degli Apostoli, hanno cottevolmente stimolato bene gli Apostoli di dare a' Fedeli un compendio nel Segno della Santa Croce, col quale potessero in tutti i tempi, e in tutte le sue azioni munirsi, e consolarsi colla pia memoria di esse. Aggrungete, che questo compendio è molto utile per tante Idolatri, che potrebbero ad imparare tutto il Simbolo.

D. Dichiaratemi alquanto più diffusamente, come i principali Articoli della nostra Fede sieno compresi nel Segno della Croce, e primariamente il Mistero della Santissima Trinità.

R. Il Mistero della Santissima Trinità, come abbiamo detto poco fa, non è altro, che un Dio solo in tre Persone di sùnto, e però formando il Segno della Croce, dicendo: *In Nomine Patris, & Filii & Spiritus Sancti*, significiamo questo Mistero apertamente; Imperocché sotto queste parole, *In nomine* significiamo effettivamente l'Unità di Dio, la sua eterna Potenza, Maestà, ed Essenza; dicendo S. Girolamo, che il Nome della Trinità è un Dio solo. *1.4. Comment. in Matth. in fin.* E con le parole *Patris, & Filii, & Spiritus Sanctus* distinguiamo in un Dio solo tre Persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. E questa è inespressa confessione della Somma, ed Individua Trinità.

D. Perché in primo luogo stendete la mano alla fronte dicendo *In Nomine Patris*?

R. Per significare che il Padre, cioè la prima delle Divine Persone, è principio del Figliuolo, e dello Spirito Santo; e per dimostrare come sia principio del Figliuolo, abbasso subito la mano al ventre continuando a dire, *Et Filii*, per dichiarare che il Figlio è generato della sostanza del Padre con modo mirabile, ed ineffabile, significato

nel ventre luogo all' Uomo destinato alla generazione; tanto più che la scrittura Sacra, parlando della generazione eterna del Figlio, dice: *Ex utero ante Luciferum genui te.* Psal. 109.

D. Perché portate la mano sopra la sinistra spalla, e dalla sinistra alla destra, dicendo: *Et Spiritus Sanctus*?

R. Per dimostrare, che lo Spirito Santo è la terza Persona Divina, cioè l'Amore del Padre, e del Figliuolo, che procede dall'uno, e dall'altro, come vincolo, e nodo di ambidue.

D. Andiam davanti. In qual maniera il Segno della Croce significa il Mistero dell'Incarnazione del Nostro Salvatore?

R. Conducendo la mano dalla fronte al petto con queste parole *In Nomine Patris, & Filii*, noi vogliamo significare che il Figlio, qual era nel seno del Padre da tutta l'eternità, per un'altra seconda generazione discese nel ventre della Vergine qual pioggia nel Vello per farsi Uomo, e vestì di della nostra carne per opera dello Spirito Santo, il che dichiariamo immediatamente appresso, dicendo: *Et Spiritus Sancti*.

D. In qual maniera il Segno della Croce espone la morte, e passione del Signore?

R. L'istesso Segno ce lo dimostra abbastanza, poiché si forma colla medesima figura della Croce, in cui morì il Nostro Salvatore.

D. Come dal Segno della Croce si vien significata la remissione de' peccati?

R. Conducendo la mano della sinistra spalla alla destra, si dà ad intendere, che la Santissima Trinità, per il merito dell'Incarnazione, e Passione del Signore, ci ha dalla parte sinistra, luogo assegnato a' peccati, richiamato alla destra, cioè alla grazia, ed alla vita eterna, che è effetto dello Spirito Santo, cioè dell'istessa infinita Bontà, e Misericordia di Dio.

LEZIONE QUINTA.

Dell'uso, e de' frutti del Segno della Croce.

D. Quando dobbiamo noi armarci del Segno della Croce?

R. Tutte le volte che ci avviene d'incominciare qualche opera, o che temiamo qual-

qualche pericolo spirituale, o temporale.

D. E perchè allora?

R. Perchè è una delle migliori arti che noi abbiamo contro il Demonio, ed un'orazione efficacissima per implorare l'aiuto di Dio; e perciò nel Sacramento della Confermazione, il Vescovo ci forma questo Segno in fronte, come per arrollarci al servizio di Cristo, e darci forza a combattere per la Fede di esso fino al Martirio, ed alla Morte. *Vidr. Gre. l. 3. c. 18. & seg.*

D. Ha dunque il Demonio paura della Croce?

R. Al certo. Benedì la ragione S. Ignazio Martiro; *Perchè il segno della Croce è come un trofeo che si gli alza in faccia per ricordargli sconfitte, e le perdite ch'ei ricevette in esse, e perciò al solo vederlo, o udirlo nominare s'impaurisce, e trema.* S. Ign. *Ep. ad Philad.* E soggiugne à mio proposito S. Efrem: *Che le potenze nemiche à noi, vedendolo danno volta, e fuggono.* S. Ep'frem *ser. de Cruce.*

D. Vorrei, che mi raccontaste qualche esempio à questo proposito.

R. Interrogato il Grande Antonio, qual arca prevalesse più contro il comune nemico, rispose: *Che il Segno della Croce, e la fide viva, ed anchor verso Gesù Cristo erano armi insuperabili, e mura d'asilo per i Servi di Dio contro gli sforzi dell'Inferno.*

Santa Maria Maddalena ritiratafi in una spelunca a far penitenza, fu molestata in varie maniere da maligni spiriti, ma avendo invocato il Nome di Gesù Cristo si accorse S. Michele Arcangelo, che cacciò i Demonj, ed inalberò la Croce su la soglia della caverna, dicendo: *Non temere, che Iddio è tuo Protettore.* Da quel punto ella incominciò ad abbracciarla con eccessi d'amore, ed orando, e contemplando in lei le amate memorie del suo Signor Crocifisso perseverò in austerissima penitenza trent'anni continui.

Della virtù, e forza di questo Segno contro gli incanti, leggasi l'esempio di Cipriano Mago, e della Vergine Giustina registrato nel Breviario Romano a' 26. Settembre, e più diligentemente appreso il Surio al tom. 5.

Un certo Monaco stanco dallo fatica di

tutto il giorno, e vinto dal sonno si pose a dormire senza farsi prima il solito Segno della Santa Croce. Provò però subito gli effetti della sua negligenza, perchè tante e così orribili furono le allusioni, e larve che il nemico gli rappresentò alla fantasia, che attenne se stesso gridando, e sudando copiosamente per il timore. Possò però a considerare qual potesse esserne la cagione, ricordossi di aver trascurato l'unico riparo così temuto dall'avversario, e perciò non solo munissi del Santo Segno della Croce, ma ancora ne recitò divoramente l'antifona, ed i versetti, e così ripigliato il sonno, dormì quietamente il restante della notte, e di là in poi nessun luogo riputava sicuro dalle insidie del Demonio, senza questo riparo. Thoni à Kempis 3. par. *Serm. ad Nov.*

Se desiderate maggiori numero d'esempi, leggete i Dialoghi di S. Gregorio al lib. 3. c. 3. le omiliei di San Gio: Grisost. sopra San Matt. e l'omil. 8. sopra l'Ep. ad Coloss. S. Cipr. nel Sermo de Passione Domini. Teol. 3. cap. 3. S. Greg. Naz. nell'orazione 3. in Jul. Gesti. nel lib. de S. Cruce, S. Gl. nella vita di S. Iorio.

D. Come intendete voi, che il Segno della Croce sia altresì un'orazione efficace per imparrar da Dio il suo aiuto?

R. E' verissimo. Perchè chi si fa in qualche bisogno spirituale, o temporale il Segno della Croce, tanto fa, come se orasse in questa maniera: *Mio Dio, io vi chiedo per la Morte della Santa, & Individua Trinità, per l'Incarnazione di Gesù Cristo, per la sua passione, e morte, e per tutte le grazie che dalla Croce ei s'impetrò, che voi degniate essermi favorevole in questo negozio, in questa pericolo.*

D. E' antico nella Chiesa l'usar di farfi il Segno della Santa Croce in ogni occasione?

R. Già vi ho detto, che questo costume riconosce il suo principio dal tempo degli Apostoli, e lo afferma Tertulliano dicendo: *Nel principio d'ogni cosa, nell'entrare, e nell'uscire di casa, nel vestirsi, nel lavarsi, nell'assidersi alla mensa, nell'attendere al lume, nell'andar al letto, ed in ogni altra nostra azione incominciamo pur sempre col farci il Segno della Croce in fronte lib. de cor. Mil.*

e. 2. S. Marziale nell'Ep. 1. c. 8. *La Croce del Signore è la sempre impetita nel cuore, nella bocca, e nelle forme.* San Girol. scrivendo ad Eustochia, epistola: *Ad ogni azione, e a ogni passo munitevi col Segno della Croce.* Ed il medesimo Santo Dinitote nell'Ep. 22. de 8. a Decemtiade: *Chiusate, disse, la porta del cuore, e con frequenti segni di Croce armate la vostra fronte, affinchè l'effeminato dell'Egitto non ferisca, ma solo nella vostra mente i peccamenti, a' quali nell'Egitto non ebbe riguardo alcuno.* E S. Clelio Gerofolm. al 19. del Catech. *Ma ci panda la vergogna di confessar Cristo, ma il Segno della Croce dà sempre principio a tutte le nostre azioni, del mangiare, e del bere, dell'entrare, e dell'uscire, del camminare, e del riposarsi, del vegliare, e del dormire. Questo non riparo che a' peccati si dà gratuitamente, ed ogni infemina colla fatica, essendo date da Dio per contrassegno de' Fedeli, e spavento de' Demoni.*

D. Perché fate voi il Segno della Croce nel principio delle vostre azioni?

R. Perché ci consiglia l'Apostolo a far tutte le cose in nome del Signor nostro Gesù Cristo crocifisso per amor nostro, dalli meriti del quale speriamo ogni bene, affinchè ogni cosa ci succeda prosperamente, e perchè sappiamo esser cosa utilissima a noi il ricordarci spesso dell'immenso beneficio che ci fece con la sua Croce.

D. Ma perchè vi fate voi il Segno della Croce nel principio dell'Orazione?

R. Per liberarci dalle insidie, e molestie del Nemico, e per renderla efficace con il merito di Gesù Cristo. Quindi è che nelle Chiese, che sono le case dell'Orazione, s'inalbera l'Immagine del Crocifisso, attòli i Fedeli sappiano, che da esso, e per i suoi meriti hanno da chiedere, ed impetrare le grazie.

D. E nell'amministrare i Sacramenti, e celebrare la Santa Messa, a qual fine si fanno tanti segni di Croce?

R. Per significare, che tutti i Sacramenti, ed insieme il Sacrificio dell'Altare ricevono la virtù, ed efficacia dalla passione, e morte del Signore.

D. E perchè non solo vi segnate la fronte, ma ancora la bocca, ed il petto nel recitare, o udire l'Evangeliò?

R. Per esprimere, che vogliamo averlo sempre nella memoria, nella bocca, e nel cuore.

D. E perchè nel principio della tentazione facciamo il Segno di Croce?

R. Per munirci con la virtù della Croce, e col merito del Signore contro il Demonio. Rileggete il detto di sopra a proposito del Serpente di bronzo innalzato da Mosè in faccia degli Israeliti per loro timore.

D. Potrebbe voi consigliarmi con qualche esempio, che Iddio gradisca questo costume?

R. Benissimo. S. Edia Vergine figlia di Edgario Re d'Inghilterra, aveva per costume di farsi il Segno della Croce nella fronte, nel petto, in ogni luogo, ed in ogni tempo. Avendo il Re suo Padre fatto fabbricare una Chiesa ad onore di San Dionigi, invitò San Dunstano ad andarvi per consacrarla. Colla giunta il Santo offerì la Vergine, che col pollice frequentemente segnava. Approvò, ed ammirò così degna usanza, e prefissela per la mano destra: *Ma, disse, permetta Iddio, che questo doto si compia, ed impunito si.* Misi dila a pochi giorni la Santa, ma tredici anni dopo comparve a S. Dunstano: gli rivelò la gloria che godeva in Cielo, e impolegli di levare il suo corpo dalla sepoltura, e trasfeterlo in luogo più decente. Ed in segno, che ciò che vedì è verità, e non illusione, si toverai, disse, eisolti in polvere gli occhi, le mani, e i piedi da me non custoditi con la diligenza che si conveniva nell'infanzia, ma il restante del mio corpo incorrotto, ed intero, ed in particolare il doto pollice della mano destra, perchè con esso frequentemente formavo il Segno della Croce. Essendoti ben piace a Dio di mostrare in quella la sua paternità giustizia, ed in quella la sua dolce clemenza, e misericordia. Andò San Dunstano ad Antona, ove giaceva il Corpo della Santa Vergine, e trovato il tutto conforme alla rivelazione avuta, lo trasferì, e ripose entro un'Altare con gran divozione, e riverenza. *In una ejus apud S. 16. Septemb. c. 4. 5. & 6.*

D. Perché adoperiamo noi questo Segno sopra tutte le cose, e particolarmente sopra le commestibili?

R. Per purgare, e santificare le Creature con la parola di Dio, e con questa orazione, come

come ci consiglia l'Apostolo . Vedi S. Gio: Grisost. nell'Omilia 79. al Popolo.

D. Potrebbe temer di male , ch' senza quella benedizione andasse a mensa ?

R. In un Monastero di Vergini sotto la direzione dell'Abbate Equizio , una Serva di Dio entrata un giorno nell'orto , vide una lattuca , e venutogli voglia , incutamente , e senza benedir la se la mangiò , e subito invasata dal Diavolo radde a terra . Fu chiamato subito l'Abbate a soccorrerla con le sue orationi , perchè il maligno spirito fiera morte la tormentava , e venuto , appena fu entrato nell'orto , che il Diavolo quasi frusandosi prese a gridare : Che colpa ne ho io ? le mentre sedeva sopra quella lattuca , essa venne , ed insieme con quella mangiammi ? Loriprese il Servo di Dio aspramente , gli comandò di uscirne , nè mai più ritornare in quel corpo , come fece . S. Greg. lib. 1. di final Dialoghi c. 4.

E per il contatto quanto bene ne avvenisse a S. Benedetto per aver fatto il Segno della Croce sopra una Tazza preparatagli da' suoi Emuli : leggasi nella sua vita li 2. Marzo.

D. Il Segno della Croce ha egli forza efficace contro le tempeste , i tuoni , ed i fulmini ?

R. Così è , e ne fanno testimonianza molti avvenimenti , erra gli altri quelorhe sono per raccontarvi . Andavano due compagni da Geneva verso Lovana , quando all'improvviso torbossi l'aria , e sollevossi una tempesta con tuoni e folgori , e facendosi uno di essi il Segno della Croce secondo l'uso antichissimo de' Cattolici , l'altro , come Erenico avvezzo a burlarsi delle cose fatte : O che cerimonia , disse , da cacciar le mosche ! Ed ecco che tuonando di nuovo cadde un fulmine che l'uccise , restando l'altro sano ed illeso , quai poi divulgò il fatto per tutta la Città di Geneva . Tilm. lib. 7. coll. fit. r. 28.

D. E contro le malattie ?

R. Vale senza dubbio . San Rocco Confessore nato in Montpellier , ebbe il Segno della Croce per divisa inseparabile dal ventre della Madre , perchè con esso nacque , e con esso sanò tutti gli appestati in diverse Città d'Italia , etragli altri uo Cardinale in Roma , dalla cui fronte mai poi dipoi

cancellasi il Segno della Croce fattogli da San Rocco , che vi restò visibile meco impresso.

D. E' egli lecito di portate al collo la Croce di legno , di argento , di oro , o di qualunque altra materia ?

R. Sì , ed è usanza approvata da S. Gi: Grisostomo , che nell'omilia 22. al Popolo riprende espressamente l'abuso di alcuni Cristiani del suo tempo , che portavano appese al collo le Medaglie di Alessandro Magno , ed altri , dicendogli : Dove fondate la vostra speranza ? Forse non vi son noti i prodigi della Croce ?

D. E' egli convenevole il plantar le Croci lungo le strade , ed a' cuntri di riste ?

R. Benissimo . E tale fu ancor il costume della primitiva Chiesa , come prova il Molano nel trattato delle pitture , &c. Immagini c. 45.

D. E perchè si pianta la Croce in tanti altri luoghi ?

R. Affinchè ci ricordi in ogni luogo quanto pati Cristo in essa per noi , come se si dice : *O vos omnes , qui transitis per viam , advertite , et videte signa doloris et crucis meae* . Tren. r. Secondariamente per abbattere la polsanza del Demonio in ogni luogo , come le inalberando la Croce te gl' intimasse la fuga dicendo : *Ecce Crucem Dominum , fugite partem adversam , vultus Dei Tribu Juda* .

D. Qual è la ragione di presentar la Croce agli occhi degli agonizzanti , e moribondi ?

R. Due sono le ragioni . La prima , per cacciare dall'animo dell'infermo il timore del nemico infernale , che allora fa ogni suo sforzo . L'altra , acciò l'infermo tristita alla disperazione , e confusi ne' meriti di Gesù Cristo crocefisso per lui .

D. E questa usanza è ella antica nella Chiesa ?

R. Così è , come insegna S. Agostino al lib. de' vissi. infir. c. 3.

D. Non avete voi alcun' esempio a questo proposito ?

R. Sì : San Francesco di Paola Fondatore della Religione de' Minimi , e ricevuto con grandissima divozione la Santissima Eucarestia nel Giovedì Santo , il giorno seguente preso nelle mani il Crocefisso , e pronunciando quelle parole : *Nell' tua mani , o signora , raccomando il mio spirito* , soavemente spirò in

In quell' ora in cui si crede che il nostro Salvatore morisse. *In eius vita a. Apr.*

San Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano, e Cardinale degnissimo, chiamato all'assistenza di Pio IV. Sommo Pontefice ridotto all'estremo punto, presa in mano la Croce: Coraggio, disse: Santissimo Padre. Non si pensi ad altro, che alla Gloria celeste. Tutta la nostra speranza è riposta nel Crocifisso. Questa è la nostra risurrezione, e la nostra vita. Questi è la Vittima sacrificata per la salute di tutti. *In una eius.*

D. Se del Segno della Croce è l'uso così antico, e così utile, a salutevoli sono gli effetti, per qual ragione non se ne servono gli Eretici, che anzi lo proibiscono, o impediscono agli altri il farlo?

R. Si mostrano in questo veri figliuoli del Demonio, che per mezzo degli Eretici ha sempre procurato con tutto lo sforzo di cancellar dalla mente de' Fedeli la memoria della Passione di Gesù Cristo. S. Ignaz. *ep. 6. ad Philad.*

D. Ma perchè (dice l'Eretico) tanto onorare la Croce, se potè a Cristo tanta ignominia e tormento, e non più tosto sprezzarla? forse per talleggiarvi con i Giudei della morte di Cristo.

R. Risponde il Cattolico. Che la Croce non fu ragione a Cristo d'ignominia solo, e di dolore, ma insieme di trionfo, e di gloria, ed a noi di redenzione, e di salute, per il qual titolo la veneriamo, e ci talleggiamo della morte di Cristo per quella ragione medesima, per cui Cristo medesimo se ne talleggò.

D. Con qual disposizione di cuore devoli formare il Segno della Croce per cavarne frutto?

R. Con gran fede, e confidenza nella misericordia di Dio, e gratitudine dei benefici, che nella Croce ci fece.

D. D'onde avviene, che mentre tanti si fanno il Segno della Croce, pochi contuttocio sieno quelli, che ne cavano l'utilità prefesa?

R. Perchè portano la Croce nella fronte, e non nel cuore, e pure dalla Fede prima ebe dalla mano d'ora teolopirsi. Così l'intende

Ruperto Abbate l. 1. in *Leviti. cap. 33.* e con lui S. Agostino, dicendo: *Cerca l'addio ebi faccia il suo Segno, e non ebi lo dispiaga. Se dunque lo portate in fronte, portatelo insieme nel cuore. Serm. 30. in Noviss.*

CONTROVERSIA Degli Eretici.

Sopra il Segno della Croce.

D. IL Segno della Croce (diccono gli Eretici) è un segno abominevole di superstitione. *Cal. l. 2. Infr. e. 11. §. 7.*

R. Abbastanza abbiamo mostrato fin' ora, che il Segno della Croce è un breve e compendio de' Misterj della nostra Fede, onde dalle considerazioni già fatte di sopra, come da quelle, che si faranno quando tratteremo del Simbolo della Fede alla parola *Cristifidus*, potrà il saggio Lettore dedurre ragioni più che sufficienti per rispondere. Ma se né a noi, né a' Santi Padri sopraelati eredes volessero, potrà convincerli con l'autorità di Beato loro Patriarca, e primo Settario de' Genevrini, che nel trattato de' segni della Chiesa visibile, stampato in Geneva l'anno 1579, dice espressamente: *Che il Segno della Croce è stato fin da' primi tempi un' aperta professione della Religione Cristiana.*

In quanto poi all' accusarci di Magia, vedano essi come possa essere strumento di Magia un Segno tanto formidabile a' Demonj architetti principali di essa, e come possano passar di concerto coi grande Aranafo, che ci lasciò scritto: *Che'l Segno della Croce dissarma la Magia, e rende vani i sforzi delle male, e venefici. De Incarn Verbi.*

Che se ricorressero gli Eretici, come è loro costume, all'autorità della Scrittura, e voi eicorrete a San Matteo, da noi ale. 28. n. 19. è registrata la forma di questo Segno: *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti;* ed ale. 24. n. 30. e c. 28. n. 29. E se questo non basta, lasciate i teuchi in balsa del loro capriccio, e ricordatevi che di questi tali el lasciò scritto l'Apostolo: *Percontibus Verbum Christifidit.*

PARTE PRIMA DEL CATECHISMO.

Della Fede, e del Simbolo di essa.

CAPITOLO I LEZIONE PRIMA.

Che cosa è Fede.

D. Qual materia deve avere il primo luogo nel Catechismo?

R. La Fede; qual'è come la Porta della nostra salute, il principio, il fondamento, e la radice della giustificazione, senza la quale è impossibile di piacere a Dio, e di giungere alla compagnia de' suoi Figliuoli. *De Fide S. Th. 2. 2. q. 1. & 1. Conc. Trid. sess. 6. c. 8.*

D. Che cosa è Fede?

R. La Fede è un dono di Dio, ed un lume, dal quale illuminato l'Uomo dà fermamente il suo assenso a tutto quello, che Dio ci ha rivelato, e ci ha proposto di credere, o sia in scritto, o per tradizione, o altrimenti. *Heb. 11. v. 6.*

D. Perché chiamate voi la Fede un dono di Dio?

R. Perché per averla nostra vi mettiamo del nostro, ma è un mero, e puro dono, che gratuitamente ci viene da Dio per nostra salute. *Nemo potest venire ad me, nisi Pater, qui misit me, traxerit eum. Io. 6. v. 44.* E come lo trae? Per mezzo della Fede, soggiugne S. Agostino l. 2. de Confess. Evang. c. 20. E S. Paolo: *Gratia enim salvati estis per Fidem, & hoc non ex vobis, sed enim donum est. Ad Eph. 2.* Leggete con attenzione l'Agostolo in questo luogo.

D. Spiegateci questo con qualche similitudine.

R. Nella stessa maniera che Iddio credè da principio l'Uomo di niente, così lo rimet-

te in istato di salute, qual'è come un'altra creazione, col dono gratuito della Fede senza alcun merito dell'Uomo. Imperocchè, come dice San Prospero: *La Fede prima di tutte le altre cose se gli dà per meriti di Gesù Cristo, come fondamento, e principio di tutti i meriti.* *Prosper. l. 1. de vocat. gent. cap. 24.*

D. Questo dono della Fede è egli di grande importanza?

R. Anzi di somma importanza, sapendone per bocca dell'istessa Verità: *Hæc est vita æterna, ut cognoscant te solum Deum verum, quem misisti Jesum Christum.* Io. 17. Secondariamente la Fede, come s'è detto di sopra, è il fondamento di tutte le buone opere, e senza di questa è impossibile di piacere a Dio. Terzo, dice San Pietro, che Dio *maxima, & pretiosa nobis promissa donavit, ut per hæc efficiamini Divinæ consortes nature.* Ep. 2. c. 1.

D. Grande dunque deve esser la stima di questo dono.

R. Rileggete gli esempi addotti a questo proposito nella terza Lezione Preludiale, a' quali ancora potreste aggiungere il seguente. L'anno di nostra salute 777. Telerico Re de' Bulgari, dopo aver combattuto più volte per difesa del suo Regno contro l'Imperadore Costantino Copronimo, vinto finalmente dall'amore della Fede abbandonò il Regno, ed i Sudditi, e venne a Costantinopoli a prender l'investitura del Regno Celeste nel Santo Battesimo.

D. Perché dite voi, che la Fede è un lume?

R. Perché in quella guisa che il Sole illumina, e dispone i nostri occhi a ricercare le specie di tutte le cose visibili, nello stesso modo

modo la Fede illumina il nostro intelletto a conoscere, a credere tuttocchè che Iddio ci ha rivelato. Fa ancora a questo proposito la similitudine del lume della Gloria adottata da Teologi, da cui in veffito il nostro intelletto viene elevato, e difpofito alla chiara, e beatifica vifione di Dio. Di questo lume parlava l'Apostolo allorchè disse: *Deus qui dabit de tenebris lucem spirituales* 2. Cor. 4. E finalmente come senza la luce materiale non giungono, o difficilmente alla perfezione le opere umane, e temporali, così senza la Fede, che è un lume spirituale, facilmente incalorpati o elle opere spirituali. Questa è la Colonna di fuoco che riae gli Israeliti dall' Egitto, questa è la fcoita che dalla notte di quello Mondo ci conduce a Dio.

D. Avete voi qualche esempio per dimostrare, che Dio abbia miracolosamente illuminato almeno con la Fede?

R. Due notabilissimi sono registrati negli Atti degli Apostoli. Uno di San Paolo Apostolo, chiamato miracolosamente dal Giudaismo con la voce di Cristo; Att. 9. E l'altro di Cornilio Centurione, di cui così parla il Sacro Testo: *Cornelius à Caesarea vir religiosus, ac timens Deum, faciebat elemosinas multis plebi, & orare semper, videte mandata Angelus Dei ad se invocatum, & dixit ei: Corneli, orationes tuae, & elemosinae ascenderunt in conspectu Dei, accersit hominem, qui vocatur Petrus. hic tibi dicit quid te oportet facere.* Att. 12.

Simile è il fatto, che di sè stesso racconta S. Giustino Martire, già stanco di cercare la verità nelle lezioni de' Filosofi. *Stans in quodam termino, dice il Santo, determinavi di ricorrere alla solitudine, e fuggire l'umano commercio. Intendeva intanto perirò ad un certo luogo vicino al Mare da me giudicata atto al mio disegno, ed alla libertà de' miei pensieri, e già a quello vicino, mi accorge di aver alle spalle eretto Vecebio di aspetto in un venerabile, e giocondo. Rivoli andott però, lo rimbravo attentamente per meraviglia; allora egli, Mi mostrasti tu? disse, e rispondendo si di no: Perchè dunque, replicò, tanto curiosamente mi guardi? Per meraviglia, soggiunsi, di vederti, dove pensavo di esser solo. Ed egli: Il pensiero di resti miei domestici in viaggio, quàm mi condusse per vedere, se for-*

se di qua tornassero: Ma tu, chosai tu questa luogo? Gode, rispose, di passeggiar solo, e di correrla meco stesso, come ben persuaso, che per ammaestrare l'intelletto, e perfezionar il ragionamento vogliono la solitudine, ed il silenzio. Allora egli: O quanto dubito, disse, che più dell'apparente, che del vero, e dello parole, più che de' fatti tu fiammolo. In Dial. cum Triplic. Ber. tom. 2. Annot. anno Domini 130.

Seguitavano così a discorrere vicendevolmente, e provandogli il Vecchio esimesimabile di rinvenire la verità da' Filosofi, finalmente concluse trovarla essa nella scuola di Cristo, e però disse: *Ma tu prima d'interloquio con le preghiere, e col fervente desiderio batti alle porte della luce, e sappi che se dalla pura bontà d' Iddio, e di Gesù Cristo non venisse un raggio, tu la cercaresti, e ti affannaresti a vuoto. Queste, e molte altre cose mi disse che non ho tempo di ripetere adesso, e consigliatomi come dovevo regolarmi in questo sano, più non lo vidi. Mi ferissi subito nel cuore un desiderio intensissimo di leggere i Libri de' Profeti, e d'altri Santi, ed amori di Dio, e rivolgendomi nell'animo il discorso nuovo, e le sue ragioni, e conobbi esser quella la vera Filosofia, e risolsi di seguirla. Forcai al certo, che tutti per la strada medesima venissero a Cristo. Segue dipoi il Santo Martire a raccontare in qual maniera illuminato da Dio imparasse a poco a poco la vera Filosofia, qual'è la Dottrina di Gesù Cristo, e diventasse vero, e perfetto Filosofo. Piuvva di più, che in questo genere sono da picciolirsi gli Ateistici idioti, ed ignoranti, purchè siano veri Cristiani, a tutti gli altri Filosofi Geotici. E più sotto discorrendo delle calunnie opposte a' Cristiani, così parla di sè:*

Io stesso, segua allora delle opinioni, e dottrina di Platone, vedendo i Cristiani accusati, e calunniati soffrire ogni più orrido supplizio, e correre alla morte con tanta interpretazione, giudicai del tutto impossibile, che talmente del vizio, e de' piaceri si seguisse, e diveniva tra me stesso: Come posso accordarsi insieme sanchezza più che umana per vivere, e morire, e debolezza d'intendimento nell'aspettar l'empio, e bestiale piacere di mangiar e arne umana a tutti gli altri piaceri di quella vanità, e della vita medesima? E se l'amore del vizio, e de' piaceri è il loro fine; perchè rinunciano alle

pos-

possessioni, agli agi, ed a tutte le comodità, e delizie, e non più che gli uccelli creano per loro nutrimento incesse, e vider nascosti degli uccelli, e della notizia de' Principi, e de' Magistrati? Similia de Egrè apud Adon. 7. Apr. Aggiungete a questi risempi la vocazione di Sani Eustachio posta nel Breviario Romano.

D. La Fede sola è bastante per salvarci?

R. Nò: E ve lo provo con questo argomento. Quella fede valr per giustificare, ed ha forza secondo l'Apostolo, in sì, e valore per giustificare, la quale opera per mezzo della Carità, e perciò va unita con essa: Ma la sola fede giustificante tenuta da' Luterani, non è quella Fede che opera per mezzo della Carità, presupponendosi sola da essi, e disgiunta dalla Carità nel valore di giustificare; dunque la sola fede giustificante ammetta da' Luterani, non è Fede che valga per giustificare, e per conseguirla l'amichia di Dio. Anzi, che la Fede sia sola, e con tutto ciò sia giustificante, sono due proposizioni contraddittorie; perchè la Fede per aver forza di giustificare richiede la Carità; non è dunque sola quella che va accompagnata dalla Carità.

D. Come si deve dunque intendere l'Apostolo quando dice: *Fide iustificati hominem: Justus ex fide vivit. ad Rom. 1.*

R. La Fede è il principio, la radice, il fondamento della giustificazione, come s'è detto di sopra. Ma da sé sola non può giustificare gli adulti, ma sono insieme necessarie le buone opere fatte mediante la Fede.

Ecco una similitudine. Quando dico, quest' albero mi nutrice, e di questo vivo; intendo di parlare de' frutti prodotti dall'albero: Quello Generale d' esercito ha vinto il suo nemico, intendo per mezzo de' Soldati: Questo Medico cura gl' infermi, s' intendo per mezzo de' medicamenti.

D. Quali cose è necessario che noi crediamo?

R. Noi lo diciamo nella medesima definizione. *Bisogna credere tutto quello che Dio ha rivelato, e proposto a credere per mezzo della Chiesa.*

D. Per qual ragione credete voi gli Articoli della Fede?

R. Perché Dio l'omma, ed infallibile verità ce gli ha rivelati.

D. Come sapete voi, che Dio abbia rivelato questi Articoli a gli Uomini?

R. Lo so dalla Chiesa, a cui tocca il proporre, e di rinviare quello che Dio rivela.

D. E se la Chiesa vi proponesse il falso?

R. E' impossibile, che la Chiesa err, essendo assistita sempre dallo Spirito Santo. Vedi S. Gio: al cap. 14. e 16. e illeggì il già detto nella terza Lezione Preludiale.

D. E' poi tanto vero quello, che la Chiesa ci propone a credere, che non ammetta ragione di dubitare in parte alcuna?

R. Così è al certo, e ne diede un notabile esempio il Gran Basilio, che ne per minacce, né per promesse mai potè esser indotto a sottoscrivere nella Confessione di Fede la parola *anastasius*, come voleva l'Arriano Imperador e Valente, ma sempre sostenne, e scrisse con i Cattolici la parola *ammisus*, benchè solo differente d' una jota dall'altra. Teodoro. l. 4. *bis. Euseb. c. 19. Vide Greg. Hist. in vita Basil.*

D. Voi avete detto nella definizione della Fede queste parole: *data illuminata l'Uomo dà fermamente il suo assenso*, che vuol dire, dar fermamente il suo assenso?

R. Vuol dire, che si crede certamente, e senza dubbio, a riguardo dell'autorità di Dio. Tanto che questo assenso tolga affatto ogni ragione, o pretesto di dubbio, e sia più certo di qualunque altra cognizione che possano darci, o le dimostrazioni scientifiche, o l'esperienza de' sensi. Dissi *pikreros*, e non più *evadentes*, per toccar il pregio, ed il merito della Fede.

D. Questi Articoli richiedono tutti ugual Fede?

R. Così è; perciò S. Agostino contro i Manichei diceva: *Vel, a Manichei, i be dell' Evangelio credete quello che volete, e non credete quello che non volete, credete più tosto a voi stessi, che all' Evangelio.* S. Augustin. *Epist. 56.*

D. Sono forse obbligati i Cristiani di sapere, e conoscere con eguale notizia, e cognizione ogni, e qualunque Articolo della nostra Fede?

R. Nò, ma solo basta che sieno disposti a maniere, che vogliano credere ser-

ma

mamente a qualsivoglia Articolo proposto della Chiesa, subito che ne abbiano notizia.

D. E che direste, se vi avventisse di esser interrogato, se credete il tale, o tale Articolo di Fede, che voi veramente non sapeste che fosse tale, come per esempio, se l'Anima ragionevole sia la forma dell'Uomo, se l'Uomo abbia il libero arbitrio: Che rispondereste?

R. Risponderel con le parole di quel Carbonaro, che interrogato da Osio dottissimo, eplissimo Cardinale con simili proposizioni, rispose: Io credo quello, che ciede la Santa Chiesa Cattolica Romana. E quella, che cosa crede? A cui egli: Quello, che credo io (rispose). Ed al certo non era fuor di proposito questa risposta, stantechè non è da tutti il sapere tutti e quanti gli Articoli della Fede, e renderne la ragione.

LEZIONE SECONDA.

Della Scrittura, e della Tradizione.

D. GLI Articoli della Fede sono tutti contenuti nella Scrittura?

R. Nò; ma parte ne abbiamo dalla Scrittura, e parte dalle Tradizioni.

D. Che intendete voi per Scrittura?

R. Intendo il Corpo della Bibbia composto delle parti annoverate, ed approvate dal Concilio di Trento. *Sessione 4. de Canon. Scrip.*

D. E' egli permesso a tutti il leggere la Sacra Scrittura in lingua volgare?

R. Nò; Ma si richiede la licenza in iscritto dal Vescovo. *Reg. 2. Index Lib. prohibiti.*

D. Che intendete voi per Tradizioni?

R. Intendo alcune Istruzioni, e Costituzione dateci da Cristo per mezzo degli Apostoli, e de' Prelati della Chiesa.

C. Riferitemi alcune di quelle Tradizioni non iscritte nel Sacro Tello.

R. Che si debbano battezzar i Bambini; Che il Simbolo della Fede sia veramente Canonico, ed Apostolico; Che i battezzati dagli Eretici, non si debbano ribattezzare; Che il Battesimo si debba amministrare con questa forma; Io ti battezzo nel Nome del

Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo: e pronunciandosi in forma differente, il Battesimo non sia valido; Che il numero de' Sacramenti della nuova Legge sia certo, e determinato; Che quattro soli sieno gli Evangelj legittimi, ed approvati come Scrittura vera, e canonica, cioè quelli di S. Matteo, di S. Marco, di S. Luca, e di S. Giovanni. Questi punti, e molti altri creduti universalmente, ed io ogni tempo come Articoli di Fede ci sono stati proposti, e consegnati di tempo in tempo dalle Tradizioni, ed uso antico della Chiesa, e non dalla Scrittura, che non ne parla.

D. Cosa ci insegna la Scrittura circa le Tradizioni?

R. La Scrittura ci propone cinque considerazioni. Primieramente, alcune Tradizioni essetel dare date da Cristo, ed altre dagli Apostoli. Dico date da Cristo, perchè egli dice: *Quanta docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, & omnia quae servaverint omnia quaecumque mandavi vobis.* Notate che non dice, quello che vi ho commesso in iscritto, comunicatelo ancora io in iscritto a tutte le altre genti: (perchè il Signore non ha scritto cosa alcuna) ma solamente insegnato quello che vi ho comandato. Disse, *altre degli Apostoli*, e questo è chiaro, perchè pochi di essi hanno scritto, e pure ognuno di essi ha fondato la sua Chiesa. Di più dice l'Apostolo: *Cetera cum venero disponam.* 1. Cor. 14. Dunque ha disposto, ed ordinato varie cose, di cui nulla ha scritto. E S. Gioc. *Multa habui tibi scribere, sed nolui per atramentum, & calamus scribere tibi. Spero autem proximo te videre, & os ad os loquar.* Epist. 3. E questi costituzioni, disposizioni, e documenti darci a bocca, noi li chiamiamo Tradizioni, e però di esse possiamo dire con Tertoliano: Di queste, e molte altre usanze in vano si cerca l'origine dalle Scritture. La Tradizione le istituì, la Consuetudine le confermò, e la Fede le pratica. *Id. Corona Militis c. 4.*

2. Che queste Tradizioni di Cristo, e degli Apostoli sono parl' d'autorità, e di credito con la Scrittura, o siano elle concernenti la Fede, o pure i costumi, e così dissinice il Concilio di Trento. E di questo non v'è difficoltà, perchè il Signor Nostro Gesù

C

Cri-

Cristo parlando delle cose che avea commesse a' suoi Apostoli per istruzione del Mondo, dice: *Qui non crediderit condemnabitur*. Marc. 16. E l'Apostolo: *Itaque fratres stite, et tenete traditiones, quas didicistis, sive per Sermonem, sive per Epistolam*. 2. Tesal. 2. Sopra il qual passo scrivendo S. Gio: Gris. ribatte, e dice: *Dunque è evidente, che non tutte le istruzioni ridusse in iscritte, ma molte ancora ne comunò a voce*. E però meritano ugual fede e quelle, e queste. Vedi S. Epil. harez. 67. Basil. l. de Spiritu Sancto c. 27. Dam. l. 4. c. 17. Anzi la Tradizione è più propria della Legge nuova, che la Scrittura, facendosi da' Profeti questa distinzione, e differenza tra le Legge nuova, e la vecchia, per esse quella colpita nel cuore de' Fedeli, e questa nelle Tavole di pietra. Gen. 31.

3. Che in ogni tempo Dio ha retto la sua Chiesa con le Tradizioni, perché dal principio del Mondo fino a Mosè tutto abbiamo dalla sola Tradizione. E da Mosè fino a Cristo comanda Idolo, che il Popolo, oltre le cose scritte, s'informi da' suoi Padri, e da' suoi Maggiori intorno la Legge. Deut. 32. E nel Libro di Giobbe: *Interroga generationem proximam, et diligenter investigent Patrum memoriam*. Nella Legge nuova Gesù Cristo ha fatto lo stesso, avendo insegnato la sua Legge agli Apostoli, e Discepoli senza alcuna scrittura. E se alcuni di essi hanno scritto qualche cosa, ciò fu, perché invitogli l'occasione di confutar qualche Eresia nascente, e non che il Precetto del Signore lo richiedesse.

4. E' da notarsi a favor delle Tradizioni, che il Signor Nostro Gesù Cristo mai comandò a' suoi Apostoli, che scrivessero, ma solo che insegnassero, e predicassero, come s'è veduto di sopra in S. Matteo, e S. Marco. Anzi più tosto proibì loro il diffonderli nello scrivere, come si vede in S. Marco alioché disse: *Nolite dare Sordibus canibus, neque mittitis Margaritas vestras ante porcos, ne forte calculent eas pedibus suis*. Imperocchè facilmente calciano le nostre Scritture nelle mani de' Gentili, e degl' Infedeli, che si burlano de' Misteri della nostra Religione, come fecero Porfirio, Avverroe, e Luciano. In ogni tempo hanno cercato gli Eretici di falsificare le Scritture, e per il contrario

i Cattolici sono più tosto andati incontro a' tormenti, ed alla morte medesima, che riportare i Libri Sacri nelle mani degl' Infedeli. Vedere il Martiro. Rom. al giorno a. di Genaro, dove si leggono queste parole: *Roma commemoratio plurimarum Sanctorum Martyrum, qui spreto Diocletiani Imperatoris edicto, quo traditi Sacri Codices jubebantur, potius tempora Carnificibus, quam Sordibus canibus maluerunt*. Questa è la ragione, per cui gli Apostoli andarono tanto cauti nello scrivere, come afferma S. Dionigi, che fu loro discepolo.

Osservo in quinto luogo, che quanto di Gesù Cristo, e de' suoi Apostoli si legge, è solo la minima parte di quel che fecero, o dissero. Quanto alle opere del Signore, lo dice chiaramente San Giovanni nel fine del suo Evangelio: *Sunt autem et alia multa, quae fecit Jesus, quae si scribantur per singula, nec ipsam arbitror Mundum capere posse, qui scribendi sunt, libri*. Parimente ancora parla degli Apostoli la Scrittura, e particolarmente de' Santi Andrea, Bartolomeo, Filippo, Simone, Matteo, & altri, che pure lavorarono molto per la Chiesa di Cristo, insegnarono molto, e nulla scrissero. S. Pietro, S. Giacomo, e S. Taddeo scrissero poco, e delle cose a se spettanti pochissimo. E San Paolo Apostolo che scrisse più di rotti, confessò ancora in molti luoghi di aver fatto molto più che non ha scritto. Leggere la r. a' Cor. v. 12. agli Ebr. 13. a' Philipens. 4. gli Atti degli Apostoli 16.

D. Non sono dunque Cattolici quelli che negano le Tradizioni?

R. Nò; E di questo numero sonogli Eretici del nostro tempo, perchè non credono egualmente alle Tradizioni come al Sacerdotio. Anzi ne anche credono con Fede Cattolica alle Scritture, ma con la sola umana persuasione fondata negli Argomenti, e ragioni naturali, e finalmente colla Fede solita a prestarsi alle Istorie di Tito Livio, o alle parole d' Uomini gravi, e di buon senso.

D. Non vi sarebbero forse ragioni per convincere gli Eretici col dimostrarli, che molte altre cose di più abbiano a credere di quello che si contenga nella Scrittura?

R. Visono; Leggete li già detto poco do-

dopo il principio di questa Lezione, e poi attendete a quest'argomento. Credono gli Eretici, che i Bambini debbano esser battezzati, Che il Simbolo della Fede sia Canonico, ed Apostolico; Che i già battezzati dagli Eretici, non debbano battezzarsi di nuovo; Che la forma del Battefimo sia questa: *Ego te baptizo in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*; Che nella Chiesa vi sia un certo, e determinato numero di Sacramenti; Che l'Euangelio di San Matteo sia vero Euangelio, e Scrittura Canonica, e riprovano quello di Nicodemo; ma certo è, che nessuna di queste cose è chiaramente espressa nella Scrittura: dunque gli Eretici ancora essi debbono credere molto più di quello che si trova scritto, ed in fatti lo credono.

Controverfia degli Eretici.

Si sforzano trattanto gli Eretici di riprovare le Tradizioni con l'autorità della Sacra Scrittura.

Dicono in primo luogo; S'è scritto nel Deut. *Nec additis ad verbum quod loquor vobis, nec auferetis ex eo.* Deuteronomio 4. Dunque debbono repudiarsi tutte le Tradizioni.

2. Nel Deut. a' 10. leggesi: *Quod illi præcipio, hoc tantum facite Dominus: nec additis quidquam, nec minuas.* Dunque tutte le Tradizioni, e ordinazioni umane, sono vane, ed a non tenercene conto.

3. Abbiamo dall'Apost. ad Gal. 1. *Licet nos, aut Angelus de Cælo evangelizet vobis, præterquam quod evangelizavimus vobis, anathema sit.* E più sotto: *Si quis evangelizaverit, præter id quod acceperitis, anathema sit.* Dunque, dicono gli Eretici, non sono da ammetterli le Tradizioni.

4. Allegano in sua difesa l'Apoc. a' 22. *Contra fac omni audienti verba Prophetiæ bujar, si quis appuserit ad hæc, apponet Deus super illum plagas scriptas in libro ista. Et si quis diminuerit de verbis libri Prophetiæ bujar, auferet Deus partem ejus de libro vite.* Dunque non è lecito l'ammettere le Tradizioni.

5. Leggesi in San Matteo al c. 15. *Invenisti mandatum Dei propter traditionem vestram.* E nella 2. a' Colossensi. Vi-

dete, ne quis vos decipiat per philosophiam, & inanem fallaciam secundum traditionem hominum. Ed in San Pietro al primo. *Recepti estis de vana vestra conversatione poterna traditionis.* Dunque tutte le Tradizioni sono riprovate da Cristo, e dagli Apostoli.

6. Dice l'Apostolo nella 2. ad Tim. 3. *Omnia Scriptura Debitur inspirata utilis est ad edocendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudicendum in justitia, ut perfectus sit homo Dei ad omne opus bonum instructus.* Dunque la Tradizioni sono superflue.

R. Questo è il genio degli Eretici di confermare i suoi errori con i Testimonj della Sacra Scrittura. Imperocchè leggono, e rileggono, cercano, e furanotutti i fogli del Sacro Testo, i Libri di Mosè, de' Regi, i Salmi, gli Apostoli, gli Euangelisti, ed i Profeti. In pubblico, in privato, alla mensa, in piazza, e finalmente in ogni luogo, e ad ogni proposito spirano indifferente le sentenze della Scrittura Sacra, come si può vedre da' Libri di Paolo Samosateno, di Priscilliano, di Eronomio, e di molti altri. Molti simili. Esempi poi artollati alla rinfusa; ed in ogni pagina il nuovo, e vecchio Testamento in volta; ma più son da temersi, quanto più è loro facile, e frequente il ricovero in luogo sacro. Sanno quantogli puzza il fiato, e vorrebbero temperare il fetore con gli aromati del Cielo, acciòchè chi per altro scioglierebbe i sospetti umani, riverente s'arrenda agli oracoli. Così il Medico per nascondere a' fanciulli l'amaro della bevanda, sparge su' orlo della tazza la soavità di miele, che incanta, e ghiaccia gli adefchi; se più a proposito non fosse il paragonarli a coloro, che vendono capelli, e ciurme sotto il nome specioso d'eletruarj, ed anridotti: Siquil il Liranesse.

Ciò supposto. Rispondo alla prima obbiezione, edico, che male si conchiude dagli Eretici, che le Tradizioni siano da riprovarsi. Primamente, perchè mentre negandole pensano d'impugnare i Catolici, impugnano gli Apostoli da' quali le abbiamo. Impugnano Sant' Agostino, e gli altri Santi Padri, che le approvano. Impugnano se stessi, che ne approvano molte, e

tra le altre, quelle della Scrittura, e dell'Eloracismo, come nota il Kemnizio. Secondariamente non intendono il senso del passo citato del Deuteronomio, che facilmente scapresi dal contesto, dove parla espressamente de' precetti cerimoniali, e giudiziali della Legge. E poi, vorrei sapere da essi, se pensano che quelle parole sieno state dette a' soli Giudei, o pure ancora a' Cristiani; se a' Cristiani, e perchè non osservano gli Eretici la Legge Moisaica, perchè non si circoncidono? E se pensano che il *Nas additis* faccia per loro conto di noi, cotai risponderanno a' Cattolici quando gli improverano il *Nas aseritis* non osservato da essi, che ammettono, e negano la Scrittura secondo il loro capriccio.

Alla seconda, rispondono, che nè anche prova contro le Tradizioni, e li precetti umani il secondo passo del Deuter. a' 10. Imperocchè, per lasciar molte altre ragioni che si potrebbero addurre, per qual cagione gli Avversarij nelle sue radunanze formano leggi, e statuti, ne comandano l'osservanza? Perchè da Magistrati si affiggono Editti per mantenere la giustizia, e la quiete nella Repubblica? Diverso adunque dall'opinione degli Eretici, è il senso della Scrittura; perchè come nel primo passo si tratta in generale dell'intera osservanza de' precetti, e delle Leggi promougate da Mosè, così in questo passo si tratta di un solo precetto cerimoniale, cioè dell'intera osservanza del precetto del Sacrificio, come appare dal Testo. Dunque brevemente *Hec tantum factis*, cioè, offeriscisi solamente a Dio, *Nec addas*, cioè cosa alcuna de' sacrificj secondo il rito de' Gentili. *Nec minus* cosa alcuna delle già comandate avanti. Era questo un'avvertimento, ed una precauzione, che Iddio ricordava al suo Popolo, nel punto di entrare in paese, e terra de' Gentili, di non imitarne i costumi, e le cerimonie. Da questa Scrittura così intesa, come si deve intendere, non sò cosa possino conchindere gli Avversarij contro di noi, se non che a questo modo: I Giudei dovevano offrire in sacrificio solamente quelle cose, che Iddio aveva determinato; Dunque i Cristiani non devono osservare i precetti umani o sieno civili, o pure Ecclesiastici.

Alla terza rispondo. Tale è il senso di questa Scrittura: *Si quis evangelizaverit vobis, prater id, quod accepistis*; E in verità da me predicarvi insegna, che l'Uomo è giustificato dalla Fede in Cristo, e non dall'osservanza della Legge Moisaica; se alcuno v'istruirà diversamente, *suscipite eum, et benedicite ei*. E da qui non s'inferisce, che le Tradizioni Apostoliche sieno da riprovarsi, ma più tosto da abbracciarli, perchè non sono contrarie al sentimento dell'Apostolo ai Galati, ma più tosto fanno una medesima cosa con quello ch'ei scrisse a' Tessalonicensi dicendo: *Tracte traditiones*. Anzi che questa obbiezione fa contro gli Avversarij medesimi in questo modo: *Si quis evangelizaverit vobis, prater id quod Apostolus evangelizavit, anathema sit*. Gli Eretici evangelizzano qualche cosa oltre quello che ha evangelizzato l'Apostolo, perchè impugnano le Tradizioni contra il sentimento di esso; dunque sieno scomunicati.

Alla quarta, rispondo, che dalle parole dell'Apocalisse nulla si prova contro le Tradizioni, perchè il loro senso è di vietare, che le parole di quella Profesia non patiscino alterazione o per aggiunta, o per diminuzione, il che non fu mai in uso appresso i Cattolici, ma bensì appresso gli Eretici, e massime Luteraoi, che tengono tutto il Libro per apocriso.

Alla quinta, si consideri il Testo, perchè Cristo, e gli Apostoli parlano solo odelle Tradizioni de' Giudei abulate da' Farisei, come appare dall'Evangelio, o delle Tradizioni de' Gentili repugnanti alla Fede Cristiana, ma tali non sono le approvate da' Cattolici, e però il Testo non è loro contrario.

Alla sesta, *Per esser la Scrittura utile ad insegnare, e a riprendere*, &c. non ne segue, che le Tradizioni sieno superflue, non più che se dicesse: Ogni cibo è atto a nutrire, dunque è superfluo il bere; ovvero: ogni limosina è utile alla salute, dunque è superflua l'Orazione, e superflui sono i Sacramenti, &c. ovvero il Sole è utile per la produzione de' viventi; dunque è superflua l'aria, superflui sono i venti, superflua la pioggia, e tutte le cagioni meno principali, che con esso concorrono alla generazione. Onde malamente, e senza fondamento conchindono, che

la Sacra Scrittura è la sola regola del nostro credere, io quanto che pretendono doverli in essa contener tutti gli articoli da credersi. Ben conveniamo noi con essi, che la Scrittura è la regola del credere, ma non morale, & adeguata, dovendosi questo ritolar alla parola di Dio scritta, o non scritta, che poco importa.

CONTROVERSIA.

A chi spetti il giudicare nelle controversie della Fede.

PER essere questa controversia dipendente dalla prima, mi è paruto bene di metterla immediatamente appresso.

Per maggior Intelligenza devonsi supporre, che gli Eretici tengono che la Scrittura sia la regola, ed il Giudice di tutte le controversie in materia di Fede, e di Religione indipendentemente dalle Tradizioni, e dall'autorità della Chiesa, e si sforzano di provarlo in tre maniere.

E prima dicono essi, perchè Dio in Isala al cap. 8. comanda a' Giudici di consultarsi *ad legem, & testimonium*. Lo stesso comanda Cristo in S. Giovanni al 5. *Scrutamini diligenter Scripturas*. E de' Beati narrano gli Atti degli Apostoli, che *erant quotidie scrutantes Scripturas, sibi ut ita se haberent*.

Secondariamente comanda Iddio, che niente si aggiunga alle Scritture (Deut. 4.) e Cristo condanna tutte le Tradizioni. Matth. 17.

Terzo dice l'Apostolo, che la Scrittura è sufficiente da sé stessa. A quelli due argomenti abbiamo risposto di sopra. Il primo sarà esaminato qui sotto.

Suppongo in secondo luogo, che con ragione i Cattolici distinguono la Regola dal Giudice. Per G. udice intendono quello che pronuncia la sentenza tra i litiganti; per Regola quella, secondo la quale si pronuncia la sentenza dal Giudice. Da questa distinzione ne cavano tre conseguenze. Primamente, che la Chiesa è il Giudice delle controversie: Secondariamente, che la Scrittura sola non è la Regola seguita dalla Chiesa nel dar la sentenza, ma la Scrittura, e le Tradizioni insieme: Terzo, che la Chiesa conformandosi a questa Regola, in due maniere può

dar la sentenza, o per bocca del Sommo Pontefice, che è il Capo, e Pastore della Chiesa: o per mezzo de' Concilj approvati dal Pontefice, li quali rappresentano la Chiesa, e quelle sentenze pronunciate o da quello, o da questi essere infallibili.

Ciò supposto, si vede chiaramente, che la Scrittura non può essere il Giudice, dovendo il Giudice parlare chiaramente, e senza ambiguità alcuna, mancando queste condizioni alla Scrittura, qual non è altro che un muto testimonio, e per la sua oscurità ha bisogno d'interprete. Peccerebbe ella dunque testimonio non può insieme farla da Giudice, e benché abbi parte in Giudicio, tocca alla Chiesa sola di proferir la sentenza, come abbiamo in S. Matteo al 18. Nell' antico Testamento non la Scrittura, ma il Pontefice era tenuto per Giudice, come si può vedere nel Deut. al c. 17. ed in Malach. al 2. e così s'è osservato fin' ora nella Legge nuova. Al tempo degli Apostoli nacque una differenza intorno alla Circoncisione. Sene riferirono forse alla sola Scrittura? Appunto: Anti mandarono in Gerusalemme alcuni deputati eletti di comune consenso, e commisero la causa al Collegio Apostolico, il quale invocato prima l'ajuto dello Spirito Santo, pronunciò in questa forma. *Vidimus est Spiritus Sanctus, & nobis nihil ultra vult imponere oneris, quam haec necessaria, ut abstinentes ab immolatis simulacrorum, & sanguine, & suffocato, & fornicatione*. Dove, come si può vèrre, non si fa menzione della Scrittura. Sono poi insorte in diversi tempi, ed in diversi altri luoghi varie differenze, qual tutte sono state decise o con l'autorità del Pontefice Romano, o de' Concilj approvati da esso, come si può vedere dalle Istorie Ecclesiastiche, e tutti quelli che hanno voluto contradirgli, sono stati tenuti, e condannati per Eretici.

Si facciano ora avanti gli Avversari, e giacché della Scrittura sola fan capitale, un passo solo ne adducano che parli a loro favore. Ripetono il sopraccitato di Isala: Ma per convincerli basta leggerne il Testo, e nulla più, e incupirassi chiaramente l'intenzione del Profeta tutto zelo contro quei consiliari, che coardati del precetto dato da Dio nel Deut. c. 18. rd al 3. de Regi, ricorrevano alle Streghe, e agli Indovini,

e perciò gli ricorda la Legge che gliel proibiva, e gli esorta a consigliarsi più tosto co' Profeti, cui toccava la cognizione del futuro. Che ha da fare tutto questo nel nostro caso? e per altra parte provasi dall'antico Testamento, che non la Scrittura, ma il Pontefice ne fa il Giudice.

Né meno fa per loro il passo citato dalla Scrittura in San Giovanni al §. *Scrutamini Scripturas*: Anzi da esso si conchiude più tosto a favor nostro, stantechè Gesù Cristo per chiarirli il Giudel del dubbio, se el fosse Figlio di Dio, o no, non disse, che si attenesse alla sola Scrittura, ma si valse in primo luogo della testimonianza del Precursore Battista, poi de' Miracoli, indi del suo Eterno Padre, e finalmente per non lasciar alcuna pruova interrata ricorse alle Scritture. Leggere tutto il citato capitolo, e troverete esser vero quanto vi dico. I Cattolici però, seguendo questo stile per confutare gli Eretici, ricorrono non solo alla Scrittura, ma insieme al parere de' Santi Padri, e della Chiesa, e de' miracoli operati da Dio immediatamente, o mediatamente per mezzo de' suoi Santi in confermazione della verità della nostra Fede.

Gli Eretici per il contrario, di null' altro voler vogliono a ragionare, fuorchè della Scrittura. Simili in questo a' Giudei convinti da Cristo. Come poi faccia a proposito degli Avversarj l'esempio de' Beroensi, sarà facile a chi vorrà considerare il soggetto, di cui tratta in quel luogo il Sacro Testo. E questi fu, che S. Paolo (come espressamente si legge) provò col testimonio della Scrittura a' Tessalonicensi prima, e poi a' Beroensi, che il Messia doveva patire, e morire, e poi risorgere da morte a vita, e che promesso nelle Scritture era Gesù Cristo, qual egli predicava. Ne avvenne però, che i Beroensi avidamente riceverono questa Dottrina, esaminandola ogni giorno al confronto della Scrittura. E vuol dire, che i Beroensi sentendo Paolo citare il vecchio Testamento, dove si parla della morte, risurrezione del Salvatore, cercavano, ed esaminavano scrupolosamente, se le parole dell'Apostolo erano a quello conformi, non già per dubbio della morte, e risurrezione di Cristo confermata da S. Paolo con tanti miracoli, ma per rassodarsi vie più nella Fede, al vedere,

che quello che Paolo predicava, già da gran tempo avanti era stato da' Profeti preveduto, e notato. Qual sarà adunque la conchiusion degli Avversarj? Io nol so, se pure non è questa: I Beroensi cercavano i luoghi della Scrittura citati da S. Paolo, dunque la sola Scrittura è Giudice delle controversie; che tanto varrebbe ancora il dire: I Contradittori cercano i luoghi, e le opinioni di Lutero citati dal Predicante, dunque solo Lutero è il Giudice delle controversie di Fede. Bella conseguenza al certo.

LEZIONE TERZA.

Quali cose sieno necessarie, a' superfi del Cristiano per salvarsi.

D. Basterebbe forse al Cristiano il credere generalmente quanto crede la Chiesa, senza aver altra cognizione particolare di veruno degli Articoli?

R. Quello non basta. Perchè qualunque Cristiano giunto a gli anni della discrezione, è tenuto di sapere gli Articoli principali della nostra Fede, ed i mezzi ordinarij datici da Dio per conseguire la salute eterna.

D. Quali sono i capi, e gli Articoli principali della nostra Religione?

R. I capi principali della nostra Religione son quegli, che la Chiesa ci rappresenta nelle Feste più solenni dell'anno, e si contengono la maggior parte nel Simbolo degli Apostoli.

D. Cosa intendete voi per mezzo ordinario datoet da Dio per conseguire la salute?

R. Intendo l'Orazione, il Decalogo, i Sacramenti del Battesimo, della Eucaristia, e della Confessione, de' quali si parlerà a suo luogo.

D. Splegatemmi ora in qual modo i capi principali della nostra Fede sieno rappresentati nelle Feste più solenni dell'anno, e sieno contenuti nel Simbolo degli Apostoli.

R. Il Simbolo degli Apostoli ci insegna il Mistero della Santissima Trinità, cioè a dire un solo Dio in tre Persone distinte, e la Santa Chiesa ce'l rappresenta nella Festa della Santissima Trinità; e per farci meglio intendere, che queste tre Persone sono distinte l'una dall'altra, ne celebra ancora la Festa distin-

distintamente , assegnando al Padre , per esempio, tutti i giorni di Domenica; al Figlio, i giorni dell' Annunziata, del Natale, della Pasqua, e dell' Ascensione; ed allo Spirito Santo, le tre Feste della Pentecoste. I Misterj della nostra Redenzione, la Settimana Santa ce li mette sotto gli occhi, e meglio di essa ancora ce li rappresenta il Sacrosanto Sacrificio della Messa intitolato a questo fine dal nostro Salvatore coo quelle parole: *Hec quiescumque feceritis in mei memoriam facietis.*

Nella Festa di tutti i Santi, ci insegna la Chiesa, che essi godono l'Idio, e che come tali dobbiamo onorarli, invocarli l'aiuto, e sperar molto dalla loro intercessione.

Nella Commemorazione de' Fedeli Defonti ci fa intendere, che vi è il Purgatorio, in cui le Anime di quegli che in questa vita non hanno interamente soddisfatto a Dio per i loro peccati, patiscono pene atrociissime, alle quali però noi possiamo porger grande aiuto, e soddisfare per esse mediante il digiuno, l'orazione, e la limosina, e massimamente col Sacrosanto Sacrificio dell' Altare; ma di questo ne tratteremo più ampiamente nell'Articolo della Comunione de' Santi.

Nella Festa del Santissimo Corpo del Signore c' insegna, che nel Sacramento dell' Eucaristia v'è realmente presente Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo, e cometa le deve esser adorato sotto le specie consuecite.

Nella Dedicazione poi della Chiesa, ci si fa intendere, che qualunque Dio per la sua immensità sia in ogni luogo, e da niun suo godimento esser compreso, tutavia si compiacce aver luoghi determinati in terra, per dove spargere più copiosamente le sue grazie sopra quelli, che lui l'adoreranno, e l'invocheranno umilmente.

D. Che intendete per Simbolo degli Apostoli?

R. Il Simbolo degli Apostoli, è un compendio de' capi principali della nostra Religione composto di dodici Articoli, e fatto di concerto dagli Apostoli, affinché servisse a' Cristiani di regola, e guida certa, e di contraffegno anco per distinguerlo dagli Infedeli, o dagli Eretici che falsificavano, o male interpretavano l' Evangelio. S. Th.

a. 2. q. 1. art. 6. Così vuole Sant' Agostino. Gli Apostoli, dice egli, composero una Regola certa della Fede, composta di dodici Articoli, qual chiamaronsi Simbala, acciocchè con esso avessero i Fedeli una sorta, e un lume sicuro per conoscere la vera Fede, e convincere la perfidia degli Eretici. S. August. *Serm. 182. de temp.* Ed altrove: *In poche parole rispieghasi la somma della nostra Fede. E voi è cosa che più del Simbala di essa ha facoltà, a u dirli, o ad impararsi a memoria? Enchir, cap. 7.*

D. Io qual occasione composero gli Apostoli questo Simbala?

R. Lo composero prima di separarsi per andar a predicare l' Evangelio per ogni parte del Mondo, acciò siccome unica era la vera Fede, così unica, e concorde ancora fosse la loro Dottrina, e lontana da ogni Scisma.

D. Per qual ragione vollero che questo Simbala fosse così breve?

R. Per maggior facilità, e comodo di tutti i Fedeli; e perciò S. Agostino: Il Simbala è la regola breve, e grande della nostra Fede. Breve nel numero delle parole, grande nel peso de' sentimenti. S. August. *lib. 135. de temp.*

D. E' obbligato il Cristiano di mandare memoria questo Simbala?

R. Così era in uso nella primitiva Chiesa appresso i Catecumeni. *Prandete*, dice S. Agostino, *la regola della Fede, cioè il Simbala: stampatevela nel cuore, e nella memoria: abbiatele sempre in bocca, precedete i vostri passi, ed il vostro sonno.* Ed il Concilio di Laodicea: Bisogna che coloro, che hanno a battezzarsi, imparino a memoria il Simbala della Fede, e lo recitino a prova alla presenza del Vescovo, o del Catechista. *Gen. decr. de consec. dist. 4.* Veggasi S. Tommas. 2. 2. q. 2. art. 5.

D. Giura forse al Cristiano il recitarlo frequentemente?

R. Così è Veggasi il Matcanzio nel suo Libro intitolato *Errata Passorum* alla pag. 103.

D. Non basta il saperlo in lingua latina?

R. Nò; perchè il Simbala s' impara a questo fine, che i Fedeli col pensiero, e contemplazione de' Misterj in esso contenuti s' attinano contro le tentazioni, e si accendano

a far atti di Fede, di Speranza, e di Carità, Onde S. Ambrogio: *Deve il Simbolo qual guarda vegliare avanti gli occhi attento al nostro cuore, a cui dovess' insieme ricorrere ne' pericoli. E chi mai arischiassi a farla da Soldatua nel padiglione senza il nome, a nel campo senza l'armi? l. 3. de Virg.*

Mi spiego con questa similitudine. Come non basta il porgere il pane a' bambini, ma insieme bisogna romperlo, masticarlo, e porgerglielo in bocca; così dovess' la parola di Dio insinuare a' semplici con parole facili adattare al loro debole intendimento, insegnandoli, come dice l' Apostolo, *elementa exordii sermonum Dei.*

D. Sono forse obbligati i Cristiani ad intendere, o comprendere i Misterj della nostra Fede?

R. Nò: Basta il crederli. *Antichè nisi credideritis, non intelligitis*, al dire d'Isaia 7. *juxta p.* E la ragione è, perchè non v'è altro mezzo, che la Fede, per conoscere Dio, e le cose Divine.

D. Non vi saranno almeno di quelli, che più degli altri siano obbligati a saperne?

R. Certo che sì, perchè i Prelati della Chiesa, i Donorj, i Sacerdoti obbligati dal loro ufficio, o stato, ad istruire altri nella Fede, sono per conseguenza obbligati ad aver maggior cognizione della Fede, e de' Divini Misterj a' pro degli Ignoranti, e per difesa della Fede contro gli Eretici.

D. Quante sono le parti del Simbolo?

R. Il Simbolo si divide in tre parti. La prima parla della prima Persona Divina, che è il Padre, come Creatore; la seconda del Figlio, come Redentore; e la terza dello Spirito Santo terza Persona della Santissima Trinità, principio, e fonte della nostra santificazione.

D. Pechè date voi nome di Articoli alle sentenze degli Apostoli?

R. Per parlare co' Santi Padri, che questo nome gli diedero. Imperocchè come i membri del corpo ricevono la distinzione, e separazione dagli articoli strappossi; così in questa professione di Fede, si dà nome d' Articolo alle proposizioni, che distintamente, e separatamente dalle altre debbono crederli.

D. Pechè sono dodici in numero gli Articoli del Simbolo?

R. Pechè dodici furono gli Apostoli, che lo composero; e lo afferma S. Leone nell' Epist. 1. all' Imperadrice.

D. Ho udito nominare il Simbolo degli Apostoli il Niceno, il Costantinopolitano, &c. Vi è forse qualche differenza tra essi nel fatto della Fede?

R. Ha la Chiesa ricevuto, ed approvato diversi Simboli, perchè nella sostanza non vi è differenza fra essi, senonchè a questi ultimi è convenuto il parlare più diffusamente, e dichiarare qualche Articolo del primo, perchè combattuto dagli Eretici, come dottamente spiega il Lirmonse al c. 32.

DEL PRIMO ARTICOLO DEL SIMBOLO.

CAPITOLO II.

LEZIONE PRIMA.

*Che cosa significhi la parola
Credo.*

D. Qual'è il primo Articolo del Simbolo?

R. Egli è questo: *Credo in Deum Patrem omnipotentem Creatorem Celi, & Terræ*

D. Questa prima parola *Credo*, appartiene forse solamente al primo Articolo?

R. Appartiene a tutti gli Articoli, e si deve intendere nel principio di ciascheduno di essi.

D. Che significa questa parola *Credo*?

R. Vuol dire: Io lo tengo per certissimo, perchè Dio, che è somma Verità, l'ha rivelato: Non ho dubbio alcuno, e son persuasissimo, che se i propri occhi me ne facessero fede, che vi è l'Idolo Padre prima Persona della Santissima Trinità, che con la sua onnipotente virtù, di niente ha creato il Cielo, e la Terra, e tutte le cose contenute in essi, quali patimente governa, conserva, e regge. Questa è la Dottrina insegnata dal primo Articolo. S. Thom. 2. 2. q. 2. art. 1.

D. Con qual certezza, e fermezza dobbiamo noi credere gli Articoli della nostra Fede?

R. Dobbiamo incontrare la morte più tosto di negare, o dubitare di veruno di essi.

D. I

D. I Santi sono stati di quello pensiero?

R. Nel numero de' Martiri, che sotto Diocleziano Imperadori furono a Sant' Anastasio compagni nel martirio, uno di essi druto Euziano di vita innocentissima, spogliato in odio della Fede di un ricchissimo patrimonio che aveva, mal apil la bocca per lamentarsene, tenendosi pago, purché conservasse la Fede. E perciò qualunque voglia gli si parlava delle sue disgrazie, altro non rispondeva, se nonché: Tutto va bene: Chi mi toglierà la vita, non mi toglierà Gesù Cristo. Adone nel Martirolog. 15. Dicembre.

D. E perchè tal fermezza, e certezza nel credere?

R. Perchè senza la Fede (come di sopra si è detto) è impossibile di piacere a Dio, che ci proporrà la Fede, non per guadagnarla ma per crederla.

D. Vorrei, che vi spiegaste con qualche similitudine.

R. Se una Persona di credito, e di maturo intendimento vi narrasse qualche fatto, voi vi stimereste tenuto a credergli, benché non chiamasse in prova né ragioni, né testimoni; qual temerità dunque, e qual pazzia il chiedere a Dio le ragioni della sua Dottrina? Lasciamo adunque a' Filosofi, ed a' Giudei quelle cautele, che a noi basta il credere con l'Apostolo essere l'Idio la Verità istessa, cui s'ideve ogni credito.

D. Gli oggetti della Fede sono evidentemente noti, e intelligibili?

R. Già abbiamo detto nella Lezione precedente, che non ci è necessaria l'intelligenza, o la cognizione delle cose di Fede per crederle. Così deducano dal Tello d'Isaia sopracitato i 72. Interpreti, e confermati con la definizione della Fede data dall'Apostolo: *Fides est sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*. Onde S. Gregorio, dopo aver citato questo passo dell'Apostolo, così soggiunge: *Al rito è evidente, che la Fede è argomento delle cose che non soggiacciono al giudizio de' sensi, perchè delle apparenze si ha la cognizione, e non la fede. Homil. 7. super Evang.* Ed in un altro luogo: *La Fede manca di merito, quando le umane ragioni ravvino in prova.* Anzi S. Bernardo: *Che cosa più irragionevole, che il combattere la ragione con la ragione?* E

qual cosa più contraria alla Fede, che di negargli fede, quando la ragione umana ne persuade?

D. Credendo dunque, come voi dite, sarebbe per i Cattolici soli quel detto del Savio, *Qui cito credit, levat tibi corde.* Eccl. 19. v. 4.

R. Nò, perchè questa sentenza parla del credito scambievole, che passa tra un Uomo, e l'altro, e non della fede dovuta a Dio; e così l'Intende San Bernardo. Ma concedali, che il Savio parli della fede dovuta a Dio; nego contuttociò, che a' Cattolici appartenga il timprovero del Savio. Perchè l'esser legghieri nel credere, non è l'anteporre la fede alle ragioni, come vuole Abailardo, ma il credere senza ragioni sufficienti, o senza esaminare i motivi della credibilità, o della ragione del credere. Abbenché dunque le cose credute da' Cattolici non sieno evidentemente intelligibili, sono però evidentemente credibili, come si ha nel Salmo 92. *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.* E per questo si esalta, dice San Bernardo, la fede della Madre di Dio, perchè previene con risa la ragione; e per il contrario è punito Zaccaria, perchè conduce la fede al confronto della ragione, e si loda Abiamo, che abbandonato da' motivi delle umane speranze avanzossi vie più nella speranza che avea in Dio.

LEZIONE SECONDA.

De' segni, e cogniti di credibilità.

D. Voi avete detto di sopra, che la Fede non è evidentemente intelligibile, ma bensì evidentemente credibile, vorrei che mi daste alcuni segni, e alcune ragioni di queste credibilità.

R. Molte sono le ragioni, ma per maggior intelligenza le ridurremo a cinque classi. La prima sarà delle ragioni, che hanno relazione alla Persona, a cui si crede; la seconda si deduce per parte di chi crede; la terza per parte di quello che si crede; la quarta per parte di quelli che non credono; la quinta si dedurrà dal mondo, con cui si è disletata, e confermata la Fede. Delle prime due si tratterà in questa Lezione.

D. Qua-

D. Quali sono le ragioni spettanti alla prima classe?

R. La prima ragione si deduce da' miracoli con questo argomento: Quella Fede è da abbracciarsi, qual vien confermata da' miracoli; tale è la Fede Cattolica Romana: dunque la Fede Cattolica Romana è da abbracciarsi. Che la Fede confermata da' miracoli sia la vera si prova, perchè i miracoli preorgano solamente da Dio, e sono come sigilli fatti per autenticare le sue parole. E perciò ben diceva Ugone da San Vittore. Non è egli vero, che noi potremmo dire a Dio con ogni confidenza? *Signore, se noi erriamo, l'errore viene da voi, perchè tali, e tanti miracoli fatti per confermazione di questa Fede, non possono esser opera d'altri, che di voi.* E la Scrittura afferma, che non solo si può, ma ancora si deve prudentemente credere, quando i miracoli s'avvisano la credibilità. S. Giovanni al cap. ro. *Opera, quae ego facio, testimonium perhibent de me: e poco appresso: Si mihi non visula crederet, operibus credite.*

Che la Fede Cattolica Romana sia stata confermata da' miracoli, lo prova Sant'Agostino in questa maniera: Se non credono, che questi miracoli sieno stati fatti dagli Apostoli, che predicavano la Risurrezione di Cristo, e la sua Ascensione al Cielo, quello solo è un gran miracolo per noi, e quello ci basta, che senza miracoli il Mondo credette, e si rese alla nostra Religione, *la. de Civit. s. 5. et alibi sepe.*

D. Hanno mai i Cristiani operato miracoli in testimonianza della Fede contro i Gentili, e gli Eretici?

R. Sì, e copiosamente ne scrive il Dagron al c. ro. tit. 3. e 7. a cui vi rimetto.

Il secondo argomento si deduce dagli Oracoli de' Profeti, li quali molti secoli prima della nuova Legge predissero varj avvenimenti di essa. Ma la notizia di cose tali non poteva venire che da Dio; è adunque evidente, che Iddio, che non può ingannare, nè esser ingannato, le rivelò. E se il successo ed insegna, che vere sono le cose, che predissero, perchè non dobbiamo noi credere a tutte le altre che dissero? Così argomentano San Giustino Martire nell' Apologia 2. ad Anton. e Sant' Agostino al c. 27. della Città di Dio tit. 23.

Il terzo argomento deducesi dall' antichità delle Scritture, e che ci insegnano questa Fede.

Il quarto dalla grande autorità, ed eccellenza di Cristo nostro Legislatore.

Il quinto dalla integrità, e santità di coloro, che furono i primi a promulgare questa Dottrina.

Il sesto dalla provvidenza di Dio, di cui non è agevole, o verisimile il credere, che per tanti secoli sia scordato il Mondo Cristiano da se stesso con tanto sangue, permettendo, che tante anime andassero in perdizione, finché Lutero risinasse la Legge, e sostituisse alla innocenza, ed alla castità, l' intemperanza, e la libidine.

D. Gli Eretici hanno mai operato miracoli per confermar la loro Fede?

R. Né pur uno. Imperocchè, come abbiamo detto di sopra, essendo i miracoli solo da Dio, e a guida di tanti sigilli, con i quali Iddio autentica la sua volontà, e le sue verità, se egli a richiesta de' falsi Ministri operasse miracoli, contraddirebbe a se stesso, e concorrerebbe con essi all' inganno; il che è impossibile a Dio, che è l' istessa Verità per Natura, e che a questo solo fine ha riservato a se stesso il potere di far miracoli, come carattere suo proprio per iscrivere le sue Verità. Leggasi S. Tommaso nella 2. alla quest. 278. & il Bellarm. al l. 4. de not. Eccles. c. 24.

D. Hanno mai tentato gl' Infedeli, e gli Eretici di far miracoli per confermare la loro erronea Dottrina?

R. Più volte sono entrati al cimento, ma sempre con infelice successo. Tali furono i Profeti di Babilonia scherniti da Ebra, e tali ancora gli Ebrei di Giudei, che di molto non andarono lontani dal castigo. Così Calvino vplendo far miracolo con risuscitar uno, che morto singevasi, fu cagione, che Dio ne facesse un altro con togliere a colui la vita. Bolsec nella sua vita al cap. 23.

Così fece ancora Cirilo Vescovo Arriano, come riferisce San Gregorio Turonense.

Lutero ancora fu tocco da questo prurito, ma vi guadagnò tanto poca riputazione, che di lui ancor oggi se ne ride il Salsio nella risposta contro Giacomo Schimdelino, Guglielmo Lindano Dial. 3. dubit. c. 1. Berdemb.

demb. l. 7. collat. c. 40. anno 1545. *Franc. Turrian. l. 1. de dogmat. charact. Verbi Dei.*

Un Predicante della Riforma concertò , per acquistar credito , uno di questi miracoli con un Contadino per nome Matteo , il quale corrotto dalla speranza di una larga ricompensa si stese sopra la bara , fingendosi uorzo , e dalla moglie complice della trama , e da alcuni suoi famigliari fu accompagnato con mesta pompa al Tempio . Accorre allo spettacolo il Riformato Evangelista , e fatto prima un panegirico alla sua Dottrina , grida ad alta voce : Alzati , Matteo , tu nome di Gesù Cristo . Non sorgendo Matteo , el grida più fortemente per svegliarlo forse dal sonno , ma nè pur a questa seconda voce svegliandosi Matteo , si scuopre la faccia al finitio morio , e veramente morto trovasi chi avea voluto risorgere a danno e pericolo de' Vivi . Entrò allora daddovero la moglie nella tragedia , e dirottamente piangendo ; ed esclamando manifestò al Popolo l'inganno del Predicante . *Alan. Cod. l. 6. Dial. c. 29. Prethel. Lind. Dial. 3. dubit. cap. 1. Bredemb. l. 7. cap. 4. anno 1652*

In un Villaggio detto Gramada nel Giappone un figliuolo Cristiano di 15. o 16. anni , tormentato più volte dal Demonio , fu da un Bono suo Zio esorcizzato con l'invocazione de' Chami , e Forochi Idoli del paese , e con caratret , e segni superstiziosi ; ma veduto che perdeva il tempo , ne rimise la cura ad una Donna Cristiana sua vicina , a cui narrò il fatto . Essi armata di fede pose un' Agnus Dei al collo dell' Invasato , e lo avvinse e mani , e piedi con una funicella benedetta . Gridò allora il maligno spirito : Scioglietemi , che me ne andero . Risposta la Donna : Ti tornerò prima , e se di parenti non mi prometti , non pensare che tori scioglia . Ed il giovane restò libero , e sano . *Jo: Hayastin hist. de rebus Jap. anno 1604.*

D. Sono ancor adesso necessari i miracoli per confermare la nostra Fede?

R. Nò , dice San Gregorio . Non vi credere , Fratelli , di non esser veri Fedeli , perchè più non v'isno famigliari i miracoli (e parlava sopra il cap. 16. dell' Evangelio di San Matteo .) Questo era l'umore allora necessariamente dovuto alla piana ancor tenera della Chiesa . Così facciammo ancora

noi , mentre accarezzammo col disingnre , e sollecito adacquare le radici de' reneri arbusti piantati di fresco , rimettendoci di molto dalla cura , quando al produr delle foglie ci accorgiammo dell' abbarbicarsi che hao fatto sotto terra . *Greg. hom. 20. in Evang.*

D. Quali sono gli argomenti della credibilità della nostra Fede spettanti alla seconda elafie?

R. Il primo argomento si deduce dalla santheit di coloro , che hanno professata una medesima Fede , e Dottrina con noi , come S. Agostino , S. Girolamo , San Basilio , S. Gregorio , S. Bernardo , S. Francesco , S. Domenico , &c. Veggasi S. Agost. de Mortibus Eccl. cap. 30.

Il secondo dalla moltitudine de' Fedeli , e dal consenso de' Popoli , che , benchè lontani gli uni dagli altri , credono però , e professano unitamente una medesima Dottrina , riconoscendo per loro Capo , e Pastore il Romano Pontefice Vicario di Cristo . Vedi Latr. l. 5. delle Divine Instit. c. 13. S. Agost. de utilit. c. 14. Euseb. l. ult. de prap. Evang. cap. 10.

D. La Fede , e Religione di Lutero è forse generalmente sparfa , e professata nel Mondo?

R. Nò ; ma solo in alcune parti della Germania .

D. La Fede di Calvino ha forse credito per tutto il Mondo?

R. Nò ; ma solo nella Francia , nell' Inghilterra , ed in alcune altre Provincie vicine .

D. Lutero ha sempre insegnato un' istessa Dottrina?

R. Nò , perchè ha più volte cambiato , e ricambiato i suoi errori , come si vede da' suoi scritti .

D. Sono forse i suoi seguaci concordi tra di sé?

R. Niente meno , perchè ad imitazione del Maestro , sognano opinioni , ed arricoli a capriccio .

D. La Dottrina di Calvino fu ella sempre l' istessa .

R. I suoi scritti provano manifestamente di nò .

D. E de' suoi discepoli , che direte?

R. Dirò , che a foggia de' Cani si morficano l' un l' altro , trattamento già praticato da

da essi con la Dottrina del loro Maestro, divisa, e straziata da essi intante opinioni diverse. Ma non vi credete, che più costanti fossero gli Eretici de'g'li altri tempi. Riferisce S. Ireneo, che la Setta di Simon Magoprimo Eresiarca suo, appena nata, la cetava in mille pezzi, cioè opinioni contrarie. Questa fortuna costoro parimente i Valentiniani, e i Doratisti, al dire di Sant' Agostino; i Marconiti, e Montanisti, come vuole Sant' Epifanio; e de' Manichei, e degli Arianisti affermano lo stesso Sant' Agostino, e Rufino.

D. Per qual ragione congelano così facilmente gli Eretici di Religione?

R. Perché hanno abbandonato la vera Religione, che solo si trova nella Chiesa Cattolica Romana. Secondariamente perchè l'Eresia è atto di supbia, e parto di Satana Padre della discordia, e della bugia, onde è impossibile, che la concordia abiti tra gli Eretici, ma vanno a gara gli uni de'g'li altri, nell'avvantaggiarsi di credito, nel cercar partigiani alle proprie opinioni, in vaghiar de' propri parri a guisa di Simie. Ma studino quanto vogliono: La concordia consiste nella verità, ed in lei sola, come unica, ed indivisibile; si ferma. Onde ben disse S. Geronimo, che le dissension de'g'li Eretici sottoferivano la nostra Fede. In *Excerptis de Trinitate*. E S. Ilario: Che le guerre de'g'li Eretici producono la pace della Chiesa.

D. Che opinione hanno i Calvinisti della loro fede, e religione riformata?

R. Che ella di poco sia dissimile, a quella de' Torchi. Luigi Cuccholo in una sua lettera scritta da Constantino polsi a Bartolomeo Rodolfo Nobile Veneto, mentre colà si trovava al servizio del Bailo, dopo aver riferite le forme particolari di quel Governo, così prende a parlare del Vistite di quel tempo: Questo Vistite è Uomo di fino giudizio, e d'accorto intendimento; Per essergli caro, basta esser sincero, e trattare unicamente delle commissioni avere da' nostri Sovrani, senza discendere agli interessi privati, e propri. Che se alcuno li patte da questa regola, invano ricorre alla doppiezza per mascherarsi, perchè subito condanna la malizia con toglierli il velo, e punisce il Simulatore con allontanarlo dalla sua presenza, e dalla

Corte. Così è avvenuto all'Ambasciadore di S. M. Cristianissima. Mentre ha trattato degli affari del suo Rè, è stato ben veduto, e favorito dal Vistite, ed ammesso alla confidenza di sapere i tartari della pace fra i due Imperi, ed a sua confiderazione se n'è anche disdetta molto la conclusione, come appunto desiderava l'Ambasciadore. Ma avendo saputo, che questi negoziati non si maneggiavano per ordine del suo Rè, ma per l'interesse de' suoi Sudditi ribelli, cominciò ad averlo in diffidenza, e non prestargli più tanto credito. Ma pettiscendo l'Ambasciadore nel raccomandargli i suoi Ugonotti, e pregarlo a volerli comprendere nell'istituto di pace, sdegnato il Vistite, lasciò che fossero questi Ugonotti, di qual Religione, e di chi fossero Sudditi, stantechè nulla di essi sapeva fin a quel tempo. Allora l'Ambasciadore gli pose in mano una Scrittura, quasi volesse infortmarlo segretamente, qual subito si dal Vistite, che voleva punirlo della sua leggerezza, comunicata a tutti gli astanti, il di cui senso era tale: Che gli Ugonotti erano veramente Sudditi del Rè di Francia, maribelli per riguardo, ed interesse della loro Religione conforme alla Maometrana in molti capi, se nonchè gli Ugonotti non osservavano poi così scrupolosamente il digiuno, e né anche si ossinavano a credere fermamente più una cosa, che un'altra, ma si lasciavano al più delle volte condurre dalla discrezione della loro volontà. Che presi sotto la protezione del Gran Signore avrebbero di molto avvantaggiato i suoi interessi con le diversioni nella Spagna, e nell'Imperio; Aggiungeva altre ragioni, e riflessioni, che la brevità non consente a questo luogo. Il Vistite, burlandosi di lui, gli rispose per mezzo dell'Interprete: Che s'accorgeva, che il Rè di Francia non aveva spedito alla Porta un Agente, ma un Traditore: Che la condizione, e lo stato degli Ugonotti era troppo debole, e vile, per aspirare all'amicizia di un tal Monarca: Che lo stile de' Turchi era di trattare con Monarchi, e Principi, e non con i Sudditi altrui ribelli, e perfidi: Che non meritavano, che se gli prestasse fede, mentre maneggiavano il loro Principe: Che ben lontano di servirli de' loro tradimenti, era in potere del Sultano di sottometerli, quando il volesse.

vere simil canaglia gli fosse nocevole. Così parla a questi tempi de' ribelli Francesi la Imperbia Ottomane. In *Ezechiel. l. 7. de Trinit.*

D. Gran perfidia veramente è quella degli Eretici di invitare la barbarie Turchesca all' essermino della Religione Cattolica.

R. Così è veramente; ma il punto stà, che ancora si gloriano della compatia del Calvinismo con l'Alcorano.

D. E che direte di Lutero?

R. Egli ancora gode, e si vanta del favore de' Turchi. Perchè interrogato l'Ambasciadore di Cesare dal Gran Signore de' Turchi Solimano, di qual età fosse allora Lutero, ed inveis, che di 48. anni, soggiunse, che gli'increbbeva, che la vecchiezza già vicina avesse a scemare il calore mostrato da quell'Uomo per servirlo. E ne aveva ragione, non solo per le scisme, e divisioni, che suscitò in Alemagna con suo danno di Cesare, ma ancora per la massima, che tenè d'imprimere nel Popolo ignorante, cioè, che non dovevasi far resistenza a' Turchi, valendosi di questo argomento, o per meglio dire, di questo sofisma: Non si deve resistere al flagello di Dio, per esser lo stesso il resistere al flagello di Dio, che resistere a Dio. Il Turco è flagello di Dio; dunque non si deve resistere al Turco. Argomento, che prova insieme non doverli resistere a' Ladri, Assassini, e Corsari, per esser tutti questi flagelli di Dio; ma concettaccio non approvato da' Giudici, ben consapevoli della differenza che vi è tra il permettere, ed il volere di Dio. E che ci vuole di più, per assoggettare i Cristiani al Dominio Ottomano? Tale è la Dottrina, tale è lo spirito, e tale è la pazzia di questi nuovi Evangelisti.

Appartiene in terzo luogo al secondo ordine di credibilità della nostra Fede la costanza de' Martiri, da cui sola si processò invitato Giuliano Martire ad abbracciare la Fede di Gesù Cristo, nell' Apol. 5. al Senato Romano.

D. Si deve fargli stima di questo argomento?

R. Gran stima ne fece S. Ambrogio. *E' cosa molto pericolosa*, dice il Santo; *il citare ogni giorno in giudizio come fosse la Fede nostra, predicata da' Profeti, predicata dagli Apostoli, e confermata da' Martiri col*

sangue, e travolta in compagnia di tante scorte, e sbarfata ancora sul ci, e sul ad, mentre tanti Valerij Campiani autosufficientemente sporgono a sudori, ed il sanguis per ecc. Serm. de S. S. Nazario, & Celso. Veneriamo adunque la Fede nostra nell'agloria de' Martiri. Veggasi Lattanzio l. 5. c. 12. Tommaso Bosio de Signis Eccl. l. 7. Signo 29. c. 5. n. 3. & 4.

D. Gli Eretici, che muojono per la loro fede, non sono Martiri?

R. Nò. Perchè non muojono per la Fede di Gesù Cristo, qual solamente si trova nella Chiesa Cattolica Romana, ed i tormenti sono loro pena della perfidia, e non materia di merito. *Non è il supplizio, ma la cagione, che qualifica il Martire.* S. Cipr. Ep. 104. da Ser. Dom. in monte cap. 9. Molti Eretici, dice S. Agostino, *che col pretesto della Religione ingannano le anime, passano varie molestie (calunnie, e persecuzioni) ma non conseguono il premio (il Regno de' Cieli) perchè non fidano solamente Beati quelli, che passano (ma di più) per la giustizia, dove però non è la vera Fede, non può esser la giustizia, perchè il giusto vive di fede.* E S. Bernardo: *Non vi è similitudine tra la costanza de' Martiri, e la pertinacia degli Eretici, perchè in quella opera la pietà, in questi l'ostinazione, e durezza del cuore.*

D. Gli Eretici, che muojono per la loro fede, si salvano, o si dannano?

R. Certo è che si dannano. Udite S. Fulgentio come parla a questo proposito: *Credete fermamente*, dice il Santo, *e senza dubbiezza alcuna, che nè il Battesimo, nè la limosina per grande che sia, nè il Martirio stesso potrà salvare un'Uomo, se prima di morire non si concilia, e riunisce con la Chiesa Cattolica.* Fulgent. de fide ad Petrum c. 39. E S. Agostino: *Non giunge alla salute, ed alla vita eterna, chi non ha Gesù Cristo per capo, o per averlo, bisogna esser nella sua Chiesa, che a è il corpo. Da Uasi, Eccl. e. 19. Ed in un altro luogo: La sola Chiesa Cattolica, è il corpo di Gesù Cristo, e Gesù Cristo che la salva, ne è il capo; chi non è di questo corpo, non è vivificato dallo Spirito Santo.* Ep. 10. ad iust. *Contem. sub fia.* Ed altrove: *Non hanno lo Spirito Sancto quelli che sono fuori della Chiesa.* E indi appresso: *Chi dunque vive separato dalla Chiesa Cattolica, quantunque viva iodevolmente, per que:*

questa sola colpa di esser disgiunto dall' unità di Cristo, non conseguirà la vita eterna, ma sarà soggetta dell' ira di Dio. Ep. 13a. ad Romanos.

D. Potrebbe voi provarcelo con qualche esempio?

R. SÌ. L' Anno del Signore 1528. a' 20. di Luglio fu abbruggiato pubblicamente a Tornai un certo Enrico Eretico Lutervano. La notte seguente comparve a' suoi compagni nella prigione tutto attorniato di fiamme, e gli disse: Se voi non rinonciate l' Eresia, mi sarete compagno nell' Inferno. Svegliato il Carceriere dalle grida di questi miserabili spaventati, chiamò gli Ufficiali di giustizia, cui disero i prigionieri con voce tremante: Fate di noi quel che più v' è in piacere, purché ci confessiamo, per non incorrere la dannazione eterna con Enrico. Bredemb. l. 7. c. 11.

LEZIONE TERZA.

Del terzo segno di credibilità.

D. **V**eniamo ora, se vi piace al terzo ordine de' segni, o fin degli argomenti della credibilità della nostra Fede.

R. Ho detto di sopra, che gli argomenti dedotti da quello che si crede, spettando alla terza classe. E viene io primo luogo la Santità, e rettitudine della Dottrina Cristiana, tenuta in gran stima, e credito anche da quelli che non la professano. In secondo luogo vengono gli inconvegni, che risultano da i dogmi degli Eretici.

D. quanto al primo argomento non vi vedo difficoltà, perché è certo, che i principi della nostra Fede sono Santissimi, e santificano chi li professa, come insegna l' esperienza: ma di grazia dichiaratemi un poco gli inconvegni, che risultano dalla Dottrina degli Eretici, e massime del nostro tempo.

R. E' più che manifesto, che la Dottrina di costoro non solo è nuova, ma insieme empia, contraria a Dio, ed alla Santità Cristiana, e per farvelo vedere chiaramente, basta che, lasciate molte altre proposizioni, ne esaminiamo tre sole, alle quali mi ristrin-

go, poichè concordemente le tengono Lutero, e Calvino.

1. Che l' Uomo non ha il libero arbitrio.
2. Che i Preceiti del Decalogo sono impossibili.

3. Che le buone opere sono di nessun merito, e di nessun valore appresso Dio, ma che basta la sola Fede.

Or chi non vede quanto sia contraria alla Sapienza questa Dottrina, e quanto favorevole alla licenza di peccare liberamente? Perché chi la supponesse vera, porrebbe anche dedurre subito queste pessime conseguenze.

1. Se non ho il libero arbitrio, enoodè in mia mano l' operar bene, o male, perché tanta diligenza, e sollecitudine di operar bene; anzi, e timore di operar male?

2. Se i Comandamenti di Dio sono impossibili da osservare, è superfluo lo sforzarsi di osservarli, anzi è impresa da pazzo il tentare l'impossibile.

3. Se le buone opere sono di nessun valore appresso Dio, che necessità di farle? E se la Fede sola, è sufficiente a salvarci, tutto il resto è superfluo.

Voi toccate adunque con mano, che supposti questi principi, può licenziarsi del Mondo, non solo la Santità Cristiana, ma ancora il buon ordine della vita civile.

D. Quali sono gli argomenti, che appartengono al quarto ordine della credibilità?

R. Gli argomenti dedotti per parte di quelli che non credono, sono tre. Il primo si deduce dal castigo dato da Dio a' nemici, e persecutori della nostra Fede. Il primo a' provato fu Simon Mago, di cui scrive Egesippo. Dopo lui i Manichei. Veggasi Sant' Epifanio all' eret. 66. ed il cap. 9. della lez. 5. seguente.

Dell' orrenda morte di Nerone primo persecutore de' Cristiani in Roma, parla il Baronio al tomo 1. dell' anno 70.

Della morte di Galerio, e di Massimino tutti due gran persecutori de' Cristiani, scrive Eusebio all' lib. 8. e p. dell' Istoria Ecclesiastica, e lo riferisce il Baronio al tom. 3. de' suoi Annali nell' Anno 314.

Unnerico Re de' Vandali provò a' sue spese quanto pesi il braccio di Dio contro i persecutori de' Cristiani, e lo racconta Vira-

ore all'lib. 2. de' persecuzione Vandalla, e Gregorio Turonense al l. 2. de' gestis Franc. c. 3. sotto l'anno 384. ed altri.

Attilio eretico a similitudine di Giuda Traditore nell'atto di scaricare il ventre, e sparir le interiora in peccato di aver negato con lingua sacrilega, che il Divin Figlio fosse di una medesima sostanza Divina col suo Eterno Padre. Leggasi S. Gregorio Nazianzeno nella vita di S. Atanasio.

Di Lucero riferiscono il Bozio, e Genebrardo essersi saputo da' suoi domestici, che si togliesse da se stesso la vita col laccio, e che il suo funerale fu accompagnato da una gran turba di Corvili quali, al dire di Tilm. Bredem. erano Demonj accorsi colà da Geel Terra del Brabant.

Calvino, ai riferire di Beza, fu assalito da varie, e gravissime infermità, Eclisa, Dolori colici, Aisma, Calcoli, Podagra, ed Emorroidi, e finalmente morì, come Erode, divorato da' vermi. Termine ordinario de' persecutori della Chiesa. Leggasi la vita di Cal. scritta da Gv. Bolsec. Med. al cap. 22.

Il secondo argomento di questa 4. classe, si deduce dal gallingo dato da Dio a' Giudei col disperdersi per tutto il Mondo, acciocchè postrandosi essi medesimi attorno i libri di Mosè, e de' Profeti, constasse a tutti, che le profezie che parlano di Gesù Cristo, non sono inventate dal capriccio de' Cristiani, ma sono parola di Dio. Così scrive S. Agost. al lib. 1. de' Confess. Evang. cap. 14.

Il terzo argomento è formato dal consenso degli Eretici medesimi, che sempre hanno lasciato il titolo di Cattolici a noi soli, come osserva Sant' Agostino de util. cred. cap. 17.

E che più? se Lutero medesimo scrivendo contro gli Anabatisti confessò, che nel Papato v'è il modello del Cristianesimo?

D. Quali sono gli argomenti della quinta classe?

R. Sono quelli che si deducono dal modo, con il quale s'è dilatata, e stabilita la Fede.

E primieramente. Grande argomento per la nostra Fede si è, che pochi Pescatori, poveri, idioti, oscuri di nascita, e final-

mente Gladei, nazione abborrita fin d'allora da tutti, abbiano potuto piegare in così brevetempo la superba moodana ad adorare la Croce supplicio de' Schiavi, e de' Malfattori; e questo non ostanti le resistenze gagliardissime de' Principi, de' Regi, e de' Imperadori, e de' Tiranii, e del Demonio: a dispetto della Sapienza umana, della Filosofia Greca, e Latina, delle Leggi civili, e delle Superstizioni radicate già da tempo immemorabile, col predicare non un Dio fulminante sul Sinai, ma un Dio fatto Uomo, e crocifisso come un Assassino dalle sue ingrate Creature sul Calvario, non col promulgare una legge già praticata da altri, o amica della carne, e del senso, ma una Legge nuova, ed inognita fin a quel tempo, e totalmente contraria, erisurgente alle inclinazioni della Natura. Leggasi S. Gio: Gris. in morali sup. 1. Cor. 1. tom. 4.

Secondariamente, fa à questo proposito il buon concerto che passa tra' Cattolici in tutte le parti del Mondo sopra il fatto della Fede, ma di questo ne abbiamo già parlato di sopra.

Terzo, la continuata, e mai interrotta serie de' Pontefici Romani tanto stimata da Tertulliano, come si può vedere dal trattato de' praescrip. cap. 32. Da Sant' Ireneo nel lib. 2. cap. 3. Da S. Agost. nel l. de' ocell. cred. c. 17. cont. Ep. fund. cap. 4. Ep. 165. Né perciò dobbiamo maravigliarcene, per effec il meo effetto della promessa fatta da Gesù Cristo al Principe degli Apostoli, e nella Persona di esso, e de' Successori, che mai non crollerebbe la Chiesa a lui appoggiata come a fondamento di essa: Ascoltiamo sopra questa Marcia Tertulliano, che vale per molti. *Producam, dice egli, origine della loro Chiesa, e la serie de' loro Vescovi, a vergano, se la loro linea fa capo da qualche Apostolo. l. de' praescrip. c. 32.* Ma di questo poi diffusamente ne parleremo altrove.

D. Dunque chi segue le opinioni di Lutero, di Calvino, o d' altri simili ad onta de' Romani Pontefici, e della Chiesa, non è dell' Ovile di Cristo, e membro della sua Chiesa?

R. Non più che Simon Mago, e altri nemici della Chiesa partiti dalla Compagnia di S. Pietro Primo Pastore della Pec-

re

re di Gesù Cristo. E così osserva Sant'Epi-
fanio.

D. Non hanno i Moderni Eretici ancor
essi la Intro serie di Pielati, e di Vescovi suc-
ceduti l'un dopo l'altro nel governo delle
Chiese, e di una medesima Fede, e Reli-
gione?

R. Nò, perchè delle antiche Sette di
Montano, di Sabellio, di Ario, e di Pelagio
non vi resta altro che il nome, e le moderne
non contano più di cent'anni, ed in questo
tempo tanta diversità di opinioni è entrata
sta esse, che Lutero, e Calvino poco vi ri-
conoscono del suo.

D. E questi Riformatori, da chi imparar-
ono la Dottrina?

R. Dal principio loro capriccio.
Mi perdoni pertanto il cortese Lettore,
se più diffusamente ho scritto sopra questo
argomento, perchè così richiedeva il biso-
gno de' Popoli, che per esser mischiati con
gli Eretici dubitano talvolta della certezza
della Fede.

LEZIONE QUARTA.

*Che cosa s'intenda per la parola
in Dio.*

D. Cosa intendete per quella parola *in*
Dio?

R. Intendiamo quanto sia grande la subli-
mità della Sapienza Cristiana, che ci porta
di lancia alla cognizione di una cosa altissi-
ma, ed eccellentissima, qual'è Dio, ed in-
sieme riconosciamo l'obbligo che abbiamo
alla Divina Maestà, che per i gradi della
Fede ci ha innalzati ad un sapere tanto emi-
nente, che con ragione possiamo esclamare
con l'Apostolo: *O altitudo Divitiarum Sa-
pientiae, & Scientiae Dei! Rom. 11.* Imperoc-
ché nulla ha che fare la cognizione di Dio
acquistata da' Filosofi col lume naturale,
con quella, che ci si dà dalla Fede. Con que-
lla l'intendimento umano poco più capisce
di Dio, di quello che possano di lui i sensi;
dove con questa i Sequaci dell' Euangelio,
giungendo su le prime mosse al Cielo, s'as-
siano nel Lume increato, e là senza fatica al-
cuna vedon la prima Causa delle cose crea-
te, e danno ragione al Principe degli Apo-
stoli, che disse, che Iddio *Patrem nos- de*

*trembris in admirabile lumen suum, ut cre-
dentes exultamus lætitia inenarrabili. 1. Pe-
tr. 1.*

D. Ma perchè dite voi, *Credo in Deum*,
e non più tosto *Credo Deo?*

R. Quando diciamo *Credo in Deum*, non
intendiamo solamente di credere, che Dio
vi sia, in quel senso che noi vediamo effec-
al Mondo varie cose, che per altro a noi po-
co importa che vi siano, come farebbe il cre-
dere, che vi sia la Città di Roma, di Pa-
rigi, &c. nella qual supposizione mai non di-
ressimo, in credo nella Città di Roma, di
Parigi, &c. ma perchè teniamo Iddio per
nostro primo principio, e nostro ultimo fine,
ed in lui confidiamo, e lui preferiamo a tut-
te le altre cose, perciò con ragione diciamo
Credo in Deum.

D. Che cosa significa questa parola *Pa-
trem*, quando diciamo *Credo in Deum Pa-
trem?*

R. Questa parola significa in primo luo-
go, che Dio è Padre di tutte le cose, per aver-
gli dato l'essere; e perchè le governa, e man-
tiene secondo il loro ordine, e stato.

D. Chi ci ha insegnato a chiamar Iddio
con questo nome?

R. La Sacra Scrittura, che parlando di
Dio, intende di esprimere con questo nome
l'opera della Creazione, e la sua infinita po-
tenza, e provvidenza mirabile; Imperocché
leggiamo. *Numquid non ipse est Pater tuus,*
qui possedit te, & fecit, & creavit te? Deut. 32.
E in un altro luogo: *Numquid non Pater unus*
omnium nostrum? Numquid non Deus unus
creavit nos? Malach. 2.

D. Ma con qual fondamento per ragione
della Creazione Dio è Padre di tutti le cose
che son nel Mondo, cioè degli Angeli, degli
Uomini, de' Cieli, delle Stelle, degli Elementi,
degli Animali, delle Pianta, e de' Metalli,
mentre Dio le ha create di niente, e non pro-
priamente, e della sua sostanza?

R. Perchè Dio non è simile agli altri At-
tenti, che fatta l'opera sua l'abbandona-
no; ma simile a un Padre, che ali-
menta, sostiene, alleva, e governa i suoi
figliuoli. L'Architetto, fabbricata che ha
la Casa, la vende, o la timette al Padro-
ne, e non se ne prende più alcun pensiero;
Ma Dio, come buono, ed amorevole Pa-
dre, ha cura delle sue Creature, per con-
ser-

fer varie, e maniettele; e, come dice San Paolo, *Porta omnia verba virtutis sue*. Ad Heb. 1.

D. Non hanno i Cristiani altra ragione più precisa, e particolare di chiamarlo Padre?

R. I Cristiani sono figliuoli di Dio per adozione, e questa è la seconda ragione che hanno di chiamarlo Padre, come ammaestrati dalla Sacra Scrittura, e massimamente dal nuovo Testamento, che in più luoghi gli dà questo titolo. *Non acceperunt spiritum adoptivum filiorum Dei, in quo clamant. Abba Pater: eam enim Charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur, et simus: quod si filii, et heredes, heredes quidem Dei, coheredes autem Christi, qui est primogenitus in multis fratribus, nec confunditur vocare nos fratres*. Ad Rom. 8. v. Jo. 3. Ad Heb. 2.

D. Qual dunque deve esser l'obbligo, e il sentimento de' Cristiani verso Dio per benefizio così segnalato?

R. Debbono conoscer si obbligati a servirlo con ogni diligenza, ubbidienza, ed umiltà possibile. Perchè non essendo noi, egli ci creò, egli ci conserva, e senza di lui ritorneremmo al primiero Niente. Da lui abbiamo il nutrimento, ed il cibo: Egli ci veste, ci protegge, e ci governa, e di più promette di dargli la vita eterna per eredità.

E se si tenebbe di molto obbligato a un Medico, che gli restituiffe la vista, chi fosse nato cieco, qual debbe esser la nostra gratitudine verso Dio, che ci hà dato non solo la vista, ma insieme orecchie, e naso, e lingua, e mani, e piedi, e finalmente tutti i membri, e sentimenti del corpo, con la vita, e l' Anima ragionevole, ed immortale?

Se adunque per il beneficio comune a tutti della Creazione, e della Provvidenza, e per il particolare dell'adozione, tengon i Fedeli, e con ragione, Idio per Padre; così debbono pensar sempre, che la loro servitù, ed il loro ossequio mai non potranno patteggiarsi al merito di grazie così rilevanti. Ma che dico? Verissimo, e giustissimo è il detto del Signore nell' Evangelio: *Che l' Altissimo è benigno verso gli ingrati, e mal-*

vaggi. Luc. 6. Imperocchè veramente noi gli siamo ingratiissimi, e malvagi insieme, perchè non amiamo un tanto Benefattore con tutto il nostro cuore.

D. Qual è la terza principalissima significazione di questa parola Padre dichiarata dagli Apostoli?

R. Per questa parola s'intende la prima delle tre Divine Persone, la quale è Padre del suo Unigenito Figliuolo per averlo generato. Ed ancora ci significa questo Nome, che nella Essenza Divina, la quale è unica, ed indivisibile, vi è la distinzione delle Persone, e così è, e si deve credere.

D. Dichiaratemi questo più diffusamente.

R. Notate. Tre sono le Persone di una sola Divinità, cioè Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Di queste il Padre è la prima, il quale col suo Unigenito Figliuolo, e con lo Spirito Santo è un Dio solo, un solo Signore, non nella singolarità della Persona, ma in tre Persone di una sola sostanza. Queste Persone di una medesima natura, essenza, sostanza, non si distinguono da noi per alcuna differenza di qualità, o d'accidenti (che in loro non sono) ma per alcune proprietà. Perchè la proprietà del Padre è di non esser generato: il Figliuolo è generato dal Padre: e lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo, e così in tre Persone confessiamo la medesima essenza, e la medesima sostanza, acciò nella confessione della vera, e sempiterna Deltà crediamo, adottiamo, e professiamo la proprietà nelle Persone, l'unità nell'Essenza, e l'uguaglianza nella Trinità.

D. In qual modo si deve intendere, che il Padre sia la prima Persona?

R. Avvetite, che non vi cadeste in pensiero che nelle tre Persone Divine vi fosse distinzione di tempo, o di perfezione, poichè la Religione Cristiana crede, e sostiene, che tutte tre sieno eterne, e di una medesima gloria, e perfezione; ma in tanto chiama col nome di Padre la prima Persona, in quanto è principio delle altre senza principio, a cui siccome si distingue dalle altre con questa proprietà di Padre, così conviene ancora la generazione eterna del Verbo, nè mai intendiamo che la prima Persona sia il Padre, che insieme non intendiamo che sia Dio, e per

D. / que-

questo diciamo Dio Padre nella confessione, e nel primo Articolo della nostra Fede.

D. E' bella veramente questa Dottina, ma parmi che per il Popolo sia assai sottile, e difficile ad esser capita.

R. Avete ragione. Atteso dunque che questa Dottina come è la più alta di tutte, così è ancora la più difficile, e nello spiegarla si potrebbe prender qualche errore gravissimo; vada avvertito il Catechista a non pararsi mai da' vocaboli propri dell'Essenza, come più atti per trattare di questo Mistero, e si ricordi che l'unità è nell'Essenza, e la distinzione delle Persone. E se non è più che versato nella Teologia, sia cauto nel discorrere.

Ma perché questo primo Articolo del Simbolo, quanto è più difficile a spiegarsi, altrettanto è necessario a sapersi; Si consigli avanti ogni cosa col Grande Atanasio Maestro approvato dalla Chiesa in questa materia, di cui fedelmente ne riferisco le parole. E sono queste:

E' necessario a chi vuol salvarsi, che avanti ogni cosa tenga la Fede Cattolica,

Qual chi non s'esserà intesa, ed involata, perirà senza dubbio in eterno.

Indi soggiunge come debba egualmente crederli quello Mistero della Santissima Trinità.

Questa è la Fede Cattolica, l'adorar un solo Dio nella Trinità: e la Trinità nell'Unità.

Non perciò confondendo le Persone, nè separando la sostanza.

Imperocchè altra è la Persona del Padre, altra del Figliuolo, altra dello Spirito Santo.

Ma del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo una è la Divinità, eguale la Gloria, coeterna la Maestà.

Qual è il Padre, tal è il Figliuolo, e tale lo Spirito Santo.

Increato il padre, increato il Figliuolo, increato lo Spirito Santo.

Immenso il padre, immenso il Figliuolo, immenso lo Spirito Santo.

Eterno il Padre, eterno il Figliuolo, eterno lo Spirito Santo.

E pure non tre eterni, ma uno eterno.

Come non tre increati, ne tre immensi, ma uno increato, & uno immenso.

Similmente è onnipotente il Padre, onnipotente il Figliuolo, onnipotente lo Spirito Santo.

E pure non tre onnipotenti, ma un solo onnipotente.

Così il Padre è Dio, il Figliuolo è Dio, lo Spirito Santo è Dio.

E pure non sono tre Dei, ma un solo Dio.

Così è Signore ed Padre, Signore il Figliuolo, Signore lo Spirito Santo.

E pure non sono tre Signori, ma un solo Signore.

Peschè come ci stringe la verità Cristiana a confessare singolarmente c'asibeduna Persona per Dio, e Signore: ce 1.ª videra la Religione Cattolica il due, c'è 2.ª piano tre Dei, tre Signori.

Il Padre non è fatto da alcuno, nè creato, nè generato.

Il Figliuolo è dal Padre solamente, non fatto, nè creato, ma generato.

Lo Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo non fatto, nè creato, nè generato, ma procede.

V'è dunque un solo Padre, non tre Padri, un Figliuolo, non tre Figliuoli, uno Spirito Santo, non tre Spiriti Santi.

E in questa Trinità non vi è niente di anteriore, nè di posteriore, niente di maggiore, o minore all'altro, ma tutte e tre le Persone sono coeternae, e coeguali, per modo che in tutto, e per tutto dobbiamo adorare l'Unità nella Trinità, e la Trinità nell'Unità.

Chi vuol dunque esser salvo, creda in questa maniera il Mistero della Trinità.

D. Per qual ragione aggiunsero gli Apostoli questa parola Onnipotente?

R. Per due ragioni. La prima è per significare, che con ogni ragione Dio si chiama Padre nostro, poichè è l'origine di tutte le cose create, quali insieme mantiene, e governa. La seconda, perchè nell'opera della Creazione, di cui immediatamente si discorre appresso, spicca particolarmente l'attributo dell'onnipotenza, con la quale Iddio di niente ha dato l'essere a tutte le cose.

D. Che cosa è onnipotenza, e chi propriamente può chiamarsi onnipotente?

R. Ve lo dirà David Profeta: *Omnis, dice egli, quaecumque voluit Dominus, fecit in Caelo, & in Terra, in Mari, & in omnibus abyssis.* El' Angelo Gabriello: *Non est impossibile apud Deum omne verbum.* E pertanto Iddio chiama-

chiamasi onnipotente, perchè può fare quanto vuole, e ridare al niente le sue Creature, senza che alcuno possa resistere alla sua Volontà .

D. Se dunque Dio può fare ogni cosa, potrà insi- me ingannare , o esser ingannato, peccare , o morire, &c.

R. Nò , perchè tali opere sono effetti di debolezza umana , e non dell' infinita potenza di Dio , del tutto incapace di difetto . E noi lo confessiamo onnipotente , ma non già per fare ciò che non è conveniente alla sua perferissima Essenza .

D. Perchè D' o nel Simbolo si chiama onnipotente , e non più tosto sapientissimo , e scientissimo d' ogni cosa ?

R. Non è minore la sapienza in Dio , che la onnipotenza , essendo gli egualmente infuso in tutti li suoi attributi ; contaccio più conveniva il parlare dell' onnipotenza , perchè sempre presuppone un' infinita sapienza : avvegnachè il sapere in molti , ma non si riduce all' atro, perchè non è accompagnato dal potere : laddove forza è il credere che sappia , chi da sé solo senza l' altrui ajuto può far qualche cosa . Dobbiamo dunque concludere , che se Iddio può far ogni cosa , sia insieme infinito nella sapienza . Qual dunque debbe esser la fidanza de' veri Fedeli , sapendo di aver un tale , e tanto Signore per amico ? Ben possono gloriarsi con l' Apostolo : *Ad Rom. 8 Si Deus pro nobis , quis contra nos ?* E per il contrario qual tremore , e quale spavento per i Scelerati nel ricordarsi , che hanno per nemico un Dio onnipotente , essendo certi sopra la parola del medesimo Apostolo . *Ad Heb. to. che Horrendum est inspicere in manus Dei viventis .*

D. E' dunque il Padre più potente del Figliuolo , e dello Spirito Santo ?

R. Nò , perchè siccome il Padre è Dio , il Figliuolo è Dio , e lo Spirito Santo è Dio , e pure non sono tre Dei , ma un Dio solo ; così ancora ciascheduna delle tre Divine Persone è onnipotente , e pure non sono tre onnipotenzii , ma un solo onnipotente . Del chiamarsi però la prima Persona col nome di Padre , la ragione si è , perchè egli è l' origine , e principio di tutte le cose , senza principio . La sapienza s' attribuisce al Figliuolo , perchè egli è la Parola del Padre . E la bontà allo Spirito Santo , perchè egli è l' Amore dell' uno , e dell' altro .

D. Quando mai fece Dio più manifestamente compatite la sua onnipotenza ?

R. Quando di niente fece il Cielo , e la Terra , il che si spiega in quelle parole *Creavitur Caeli , & Terra .*

D. Che vuol dire la parola *Creavitur* ?

R. Vuol dire : il Signor nostro , qual' è onnipotente , di niente ha fatto il Cielo , e tutte le cose che sono sotto di esso , senza materia precedente , senza ajuto , senza ordigni , o strumenti , senza fatica , ma col solo comando del suo volere . *Quia ipse dixit , & facta sunt : ipse mandavit , & creata sunt . Psal. 142.*

D. Fu forse il Mondo creato solamente dal Padre ?

R. Non già , ma tutte e tre le Persone insieme crearono il Cielo , e la Terra . E questo è manifesto , perchè la Creazione è effetto dell' onnipotenza , qual' è comune alle tre Divine Persone , come attributo essenziale della Natura Divina ; e però le opere esteriori di Dio , sono opere della Santissima Trinità . Così si raccoglie dalla Scrittura : *Omnia per ipsum facta sunt . Ja. 1.* Ed altrove : *Spiritus Domini ferebatur super aquas . Gen. 1.* Ed in un altro luogo : *Verbo Domini Caeli firmati sunt , & Spiritu arie ejus omnis virtus currit . Psal. 32.*

D. Perchè dunque si chiama il Padre specialmente Creatore del Cielo , e della Terra ?

R. Perchè , come si è detto sopra , il Padre è origine , e principio delle altre due Persone , e per conseguenza ancora di tutte le Creature prodotte dal niente .

D. Avete voi l' esempio di qualche gran Personaggio , che riconosciuto abbia la somma potenza di D. o , e se gli sia umiliato ?

R. Sì . Canuto Re di Dania , e d' Inghilterra , posta una sedia alla spiaggia del Mare , e sopra quella assiso così gli parlò : O Mare , tu sei parte del mio Regno , e ben dunque di ragione che tu mi ubbidisca ; quando gonfiarosi il Mare in un' istante spinse un onda , che per poco non lo sommerse . Perchè il Re arsefrito , e ravveduto forse al Soglio , dicendo : Ben m' avveggo , che vana è la potenza de' Regi a fronte di Dio ; e perciò totali di capo la Corona l' appese alla Croce , e di là in poi si diede ad una vita modesta , ed esemplare . *Polidor. Uffizi in Crim. Germ.*

D. Cosa intendete per quelle parole *Caeli, & Terra?*

R. Sotto questi due nomi s'intendono tutte le opere di Dio. Imperocchè il nome di Cielo comprende tutte le opere incorruttibili, e la Terra comprende le corruttibili: quello è come un Palazzo per gli Angioli, e questa è Palazzo per l'Uomo, per le quali due Creature fece Iddio tutte le altre.

D. A qual fine fece Iddio il Cielo, e la Terra, e tutto quello che è in essi?

R. Già ve l'ho detto di sopra, che per gli Angioli, e per gli Uomini, accostriavanda l'Uomo le vestigia, e le orme della infinita bontà, sapienza, e potenza di Dio in tante Creature a sé subordinato, si muovesse così l'ajuto di quelle io traccia per seguirlo, e per amarlo, nel che consistesse tutto il bene, e tutta la perfezione dell' Uomo.

D. Qual necessità indusse Dio a creare il Cielo, e la Terra?

R. Nessuna affatto; Perché Iddio è Beatissimo di sua Natura, e di nulla ha bisogno, come ce ne fa fede il Real Profeta: *Dixit Dominus: Deus meus es tu, quoniam bonorum inventor non es.* Psal. 115.

D. Di qual disegno si valse Dio per fabbricare la Macchina dell' Universo?

R. Dei suo proprio, poichè dalla sua infinita Sapienza, e Virtù trasse l'essere, e l'ordine di tutte le cose. Imperocchè il solo comando della sua parola cioè ogni cosa: *Ipsè dixit, & facta sunt: ipse mandavit, & creata sunt.* S. Th. 1. p. q. 44.

D. Ma per qual ragione ne due Simboli Niceno, e Constantinopolitano si sono aggiunte queste due parole: *Visibilem omnium, & invisibilem?*

R. Per condannare l'errore de' Manichei, e d'altri Eretici, i quali come seguaci di Pitagora insegnavano esservi due Dei, e chiamati da essi col nome di Virtù eterne, cioè l'uno iniquo Creatore delle cose visibili, e l'altro buono, Creatore delle cose invisibili, qual' Eresia fu vivamente confutata, e convinta da Sant' Agostino, e da Sant' Epifanio, ed in questi ultimi tempi da San Pietro il Martire, Lume chiarissimo dell' Ordine Illustrissimo de' Predicatori, che per l'ardua caria dall' Italia vi spese più anni di corrinne fatiche, e sudori, e finalmente il sangue, e la vita, acquistandosi la corona

del Martirio. Vedi Brev. Romano a' 29. Aprile.

LEZIONE QUINTA.

Degli Angioli, e del loro Ufficio.

D. Qual'è la più nobile di tutte le Creature Celesti?

R. L'Angelo.

D. Ha Dio creato gli Angioli?

R. Sì. Ed il Simbolo ce lo dà ad intendere con quella parola *Invisibilem*, come se dicesse: Dio ha fatto tutte le cose visibili, e tra queste l'Uomo come Capo di esse, ed ancora tutte le cose invisibili, cioè i Spiriti, o gli Angioli.

D. In qual parte del Simbolo sono compresi gli Angioli?

R. Sotto questa parola *Caeli*, dove diciamo, che Dio è Creatore del Cielo, cioè del Cielo, e de' suoi Abitanti, e Cittadini; nel che hanno gli Apostoli imitato Mosè, che con simil frase parlò degli Angioli nel cap. 2. della Gen. *In principio creavit Deus Caelum, & Terram.*

D. Gli Angioli hanno corpo?

R. Nò; perchè dice il Salmista: Psal. 103. *Qui facis Angelos tuos* (cioè i tuoi Messaggeri, ed Ambasciatori) *Spiritus*, e gli Spiriti non hanno né carne, né ossa, come disse il medesimo Signor Nostro. Luca 24. 'El' Apostolo: Ad Eph 6. *Non est nobis collatio adversus carnem, & sanguinem, sed adversus Principes, & Potestates, adversus Mundi Rectores tenebrarum batur contra spirituum in nequitia in Caelestibus.*

D. Che cose dunque sono gli Angioli?

R. Sono Creature, cioè Sostanze intellettuali, senza corpo, libere, e immortali, create da Dio per amarlo, e per servirlo. Oppure come vuole S. Agostino nel libro de' *Contra. vera q. 1. in tom 9.* l'Angelo è una Sostanza incorporea, e intellettuale. Damasc. l. 2. de Fide.

D. Chi è di condizione, e natura più nobile, l'Uomo, o l'Angelo?

R. L'Angelo. E ce l'afferma apertamente il Salmista: Psal. 8. *Mirasti eum paulo minoris ab Angelis.*

D. A

D. A qual fine furono gli Angioli creati da Dio ?

R. Questo è tanto come il chiedere qual sia l'ufficio degli Angioli . Ora quest'ufficio si può considerare in due maniere, cioè in ordine a Dio, ed in ordine all'Uomo .

D. Qual dunque è l'ufficio degli Angeli verso Dio ?

R. Il primo, e principale ufficio loro è di sempre amare , e lodare Iddio con giocundissima, e non mai interrotta armonia ; e perciò ricerca Giobbe c. 38. *Concertum Celi, quis dormire faciet ?*

D. Ma come sapete voi , che gli Angeli cantino, e chi mai gli udì cantare ?

R. Isaia gli udì , e ne riferì la canzone . I Serafini, dice egli , alzavano la voce , cantando altamente : *Seraphini clamabant alter ad alterum , Sanctus , Sanctus , Sanctus Dominus Deus exercituum , plenari omnis terra gloria ejus*, e. 6. Quello è il Trilagio, che senza stancarsimai , cantavano gli occhiuti animali dell'Apocalisse , cap. 4. *Sanctus Dominus Deus omnipotens , qui erat , & qui est , & qui venturus est*. Ed al cap. 5. *Et vidi, dice S. Giovanni , & audire vocem multorum Angelorum in circumlato ibanti , & antonallum , & seniorum , & erat numerus eorum milia milium dicentium voci magna : Dignus est Agnus , qui occisus est , accipere virtutem , & Dominatorem , & bene dictorem , & fortitudinem , & honorem , & benedictionem*. Veggasi oltre ciò il c. 7. dell'Apoc.

O Figliuoli miei , che musica gioconda , e sonne è mai questa ! O Cielo , o casa di sollazzo , e d'allegrezza ! *Strus letantium nuntium habitatio est te* . Psal 86. O allegrezza , che qui sei passeggiata , e là sei Cirradinata ! Come non ci vengono a naufragi canti , benchè soavissimi degli Uomini alla sola rimembranza delle armonie celesti , ed eterne ?

Ma che diremo poi della differenza che v'è da quella beata Patria a questo Infelice esilio ! là da beati Spiriti li cantano a girallini de' lodi a Dio : qui dagli empj , ed ingrati Uomini si bestemmia , per formare il preludio a quella orrenda musica , che dovranno cantare di concerto co' Diavoli per tutta l'Eternità . O che diversità di condizione ! o che differenza di musica !

D. E' poi di grande importanza l'ufficio che hanno in Cielo gli Angioli di cantar le lodi di Dio ?

R. E' tale , ebe per dimostrarne il pregio vi ha il Signore deputato i più nobili tra essi , cioè i Serafini .

D. Vol avete chiamaroli Serafini più nobili degli altri , vi è forse tra essi disparità di grado , e di condizione ?

R. Senza dubbio , perchè nelle tre Gerarchie conrano i Teologi nove Cori di Angioli , e li distinguono in questa maniera .

La prima Gerarchia contiene tre Cori .

De' Serafini . *Isa. 6.*

De' Cherubini . *Gen. 3. Psalm 17. & 79. Ezech. 28.*

De' Troni . *Coloss. 1. Gregor. hom. 4. sup. Euaug.*

La seconda contiene altri tre Cori .

Delle Dominazioni . *Coloss. 1.*

Delle Virtù . *psal. 148. Ephef. 1.*

Delle Potestà . *Coloss. 10. 3. Bern. 1. 3. de confid.*

La terza altri tre parlamenti , cioè :

De' Principati . *Colossens. 2. Ephef. 1. psal. 23.*

Degli Arcangioli . *1. Thessalonicens. Judas in Can.*

Degli Angioli . *In parz lunght della Scrittura.*

D. Per qual ragione pensate voi , che Dio abbia eletto i più sublimi tra gli Angioli a cantar le sue lodi ?

R. Ha clerco i Serafini , cioè gli infiammati d'amore (che altro non significa questo nome) per insegnarci la disposizione che noi dobbiamo avere per le Divine lodi . E noi , che i Serafini cantano , ed insieme volano , quasi rapiti dal desiderio , e dall'impazienza di accostarceli sempre più da vicino , ma trattanto si cuoprono i piedi , e la faccia in segno di riverenza , e per autenticarci , che per degnamente orare : sono necessarie

D 3 que.

queste due disposizioni, cioè riverenza, ed amore. Procuriamoadunque d'imitargli, e d'avanzarci nelle virtù per accostarci maggiormente a Dio.

D. Datemi l'esempio di qualche Santo, che con fervore recitasse il Divino Ufficio.

R. Santa Lutgarde recitando l'Ufficio nel Coro; s'accendeva di tanto amore, che alcune volte fu veduta a mandar dalla bocca fiamme di fuoco, l.a.e.r. della sua vita.

Notate di più, che i Serafini veduti da Isaia cantavano a due Cori, il che veduto ancora altre volte da S. Ignazio Martire, l'indusse ad introdurre nella Chiesa il costume di Salmeggiare alternamente, come si pratica a' nostri templi.

D. Non hanno gli Angioli altro Ufficio?

R. Sono mediatori tra noi, e Dio. Questo e' insegna la Scrittura nella Misteriosa Scala di Giacobbe, per cui salivano, e scendevano gli Angioli, cioè offerendo a Dio le nostre preghiere, e li nostri desiderj, e riportandone riferiti favorevoli di grazie, e benedizioni. Veggasi S. Agostino al cap. 7. de' Soliloqj, e ce lo conferma la Chiesa, mentre nel Canone della Messa manda a Dio le sue preghiere per mano dell'Angelo.

D. Potreste voi provarmelo con qualche esempio?

R. Uditelo dall'Angelo Raffaele, che parlando a Tobia dice: *Ego obtuli orationem tuam Domino. ag. v. 4.* Un'altro Angelo poi disse a Cornelio il Centurione: *Orationes tuae, & elemosinae tuae ascenderunt in memoriam in conspectu Dei. Att. Apost. c. 10.* E San Giovanni l'Evangeliista, che come confidente di Gesù Cristo, vide i più reconditi segreti del Cielo, testifica di aver veduto un Angelo, che con un Incensifero d'oro offeriva a Dio molti incensi, cioè le orazioni de' Santi. *Stetit Angelus ante Altare habens thuribulum aureum, & data sunt ei incensa multa, ut daret de orationibus Sanctorum incensum. Apoc. c. 8.*

Stupite (o Figliuoli miei) del l'ineffabile bontà d'Idio, che non contento di farci sapere, che ama di esser pregato da noi, e che vuole esaudire le nostre orazioni, ha di più

voluto deputare gli Angioli come Messaggieri, e Corrieri per mantenere la corrispondenza tra il Cielo, e la Terra, tra noi, e Dio.

D. Qual è il terzo Ufficio degli Angioli?

R. Di essere Ambasciadori di Dio per manifestare la sua volontà agli Uomini ne' negozj di grande importanza, e rilievo, e massime della loro Redenzione, e salute, come vuole l'Apostolo scrivendo agli Ebrei. Nel vecchio Testamento si leggono varie apparizioni d'Angioli a' Patriarchi aniehi. Nella Genesi a' a. r. e varj altri luoghi. Indi a' Profeti, Dan. cap. 19. ed altrove. E della Legge nuova essi ne palesarono i Misterj più importanti, come notano gli Evangelisti. A Nostra Signora, in S. Luca al 2. A Zaccheria, ivi. A' Pastori, in S. Luca al 2. A S. Giuseppe, in S. Matt. al 2. Alle Donne che visitavano il S. Sepolero, in S. Gio: al 20. Agli Apostoli dopo la Risurrezione del Signore, in S. Matt. al 28.

D. Qual è il quarto Ufficio degli Angioli?

R. Di esserli Protettori. Il Real Profeta David nel Salm. 90. dice espressamente: *Angeli suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis.* Ed il Signore: *Videte, ne contemnatis unum ex his pauperibus; dico enim vobis, quia Angeli eorum in Caelis semper vident faciem Patris mei, qui in Caelis est.* S. Bern. hunc Psalmum. S. Math. 18. v. 10. Leggete il Comento di S. Girolamo sopra questo passo.

D. Fu ella epinione de' Cristiani della primitiva Chiesa, che ciaschedun Uomo avesse un Angelo per Custode?

R. Sì. Veggansi gli Atti Apost. al c. 12. v. 15. E S. Agostino affermò di aver un Angelo per suo Custode.

D. Qual è poi il pensiero, che egli si prende di noi?

R. Ci prende, subito nati, sotto il suo patrocinio, e fa con noi ne' più, ne' meno di quello che già facesse col giovane Tobia. Leggere quell'istoria; e notare come due Angioli liberarono Lot dall'incendio, dalle insidie de' Citradini dell'inferno Pentapoli. Gen. 19. Come l'Angelo confortò Gedone, e l'esortò a liberar il Popolo di Dio. Nel libro de' Giudici al 6. Come consolò

Elia

Elia malleconico, e lasso. Nel libro de' Regial 3. al c. 19. Come liberò i tre Fanciulli dalla Fornace Babilonense. Daniel. 3. come conservò illeso il Profeta Dantello nel Seraglio de' Leoni. Dan. 10. 11. 12. come avvissò San Giuseppe a ritirarsi in Egitto con la Santissima Vergine, ed il suo Figliuolo. Matt. 2. come avvertì i tre Magi a ritornarsene a casa per altra strada.

D. Come dobbiamo noi dunque corrispondergli per tanti, e così segnalati benefici che ci fa?

R. Dobbiamo portargli un sommo rispetto, su la considerazione che egli è presente a tutte le nostre azioni: Un sommo affetto, ed una somma gratitudine, come a nostro parzialissimo amico, e benefattore, ed aver in esso una somma fiducia, poichè vuole, e può sommanente giovarci, come assistente, e famigliare di Dio. S. Bern. sopra il Salmo *Qui habitat*.

D. Avreste voi mai in pronto l'esempio di qualche Santo, che siasi portato come voi dice col suo Angelo Custode?

R. Eccolo. Un certo Abbate, interrogato come facesse a contenersi negli studi della virtù? Ben mi torna a conto, rispose, mentre sò di essere alla presenza del mio Angelo tutelare, di cui s'ha scritto: *Proculdubium Dominum in conspectu meo semper, quoniam à dextris est mihi, ne commovear*. Io lo temo adunque, e contragione, poichè è testimonia delle mie azioni, conta i miei passi, e riferisce i miei detti, e li miei farri minutamente a Dio. Questa istoria s'accorda con la gloria di San Girolamo sopra quelle parole dell' Ecclesiastico al c. 5. *Ne dixeris peccavi, Et quid mihi accidit triste?* Non vi pensate, ripiglia il Santo, non vi pensate di gettar le parole al vento, perchè dall' Angelo, che è presente a ciascuno di noi, sono raccolte, e portate al Signore.

Giovanni Carrera castissimo Giovane, era devotissimo del suo Angelo Custode, e se lo rege così famigliare, che passava seco le ore intiere in iscambievoli discorsi, comunicandogli i suoi affari più importanti col riportarne salubrevoli consigli, ed ammaestramenti. Andò più oltre l'Angelo ne' suoi affetti, perchè li prestò la cura di destarlo all' Orazione la mattina avanti giorno. Ma perchè una volta il Giovane, vinto dal son-

no, fu pigro in alzarsi dal letto, pagò caramente la sua negligenza, restando più giorni privo delle sue visite, finchè con digiuni, e preghiere continue non riparò il suo fallo. Ritornò ben poi l'Angelo alla solita familiarità, ma non senza palesargli prima la cagione del suo disgusto, e però l'avvertì ad essere più sollecito, e pronto nell'avvenire. Hist. Soc. l. 11 c. 66.

D. D'onde pensate voi, che nascesse il buon genio dell' Angelo con questo Giovane?

R. Da niente altro, al mio parere, che dalla sua incorrotta castità, perchè di lui dice l'istoria, che possedeva, e professava questa bella virtù in grado molto eminente. Ed in fatti la purità dell' Uomo fu sempre il nodo più forte per stringer l'amicitia con quei beati Spiriti.

D. La sentono forse male i nostri Angeli Custodi, quando si offende la purità?

R. Malissimo; perchè sono spiriti purissimi. Veggasi il cap. 4. della vita di Santa Francesca Romana scritta dal Padre Ribadeneira. O Figliuoli, o Figlie, per quanto v'è cara la grazia del Signore, e l'amicitia, e protezione del vostro buon Angelo, siavi a cuore la castità.

D. La nostra conversione gli dà forse gusto?

R. Un gusto, ed un'allegrezza grandissima. *Gaudium erit in Caelo super uno*, dico il Signore medesimo, *peccatore penitentem agente*; Luc. 25. dal che fu indotto San Bernardo a dire: Che le lagrime de' Penitenti sono il vino degli Angeli *disi 30. sup. Cant.*

D. I luoghi Santi, come le Chiese, gli Oratori, e gli Altari, hanno anch'essi un Angelo per Custode?

R. Sì. L'anno del Signore 774. I Sassoni Idolatri petta l'occasione che l'Imperador Carlo Magno passava con l' Esercito in Italia contro i Longobardi, s'accinsero ad espugnare il Castello Bariaburg presidiato da' Francesi, ma prima pensarono di sfogare la sua rabbia contro una Chiesa consacrata da San Bonifacio Martire vicino ad esso, quando in un subito alla vista di tutti, si Cristiani, che Pagani, comparvero due Giovani di mirabile splendo-

re, e candore in atto di volerla difendere dalla cui vista atterriti i Sassoni si diedero ad una fuga precipitosa, lasciando il Castello libero. Adon Viennensis in *Chronica*. *etat. 6. sub anno Domini 775.*

Entrato un Eremita nella Cella dell'Abbate Barnaba, che allora dimorava nel Monastero delle Torri, vide un Angelo sopra l'Altare. Interrogòlo però cosa facesse quivi. A cui l'Angelo, Da che, disse, fu santificato questo luogo, mi fu anche dato in custodia dal Signore. *Nelle Vite de' Santi Padri.*

D. E che ditete delle Città, e de' Castelli?

R. Passando il Padre Pietro Fabro della Compagnia di Gesù per la Diocesi di Genova al ritorno dalla Germania inaffiata da lui non senza frutto en' suoi Apostolici sudori, e fatiche, fu più volte udito a dire, che con suo gran contento, e giubilo avea passeggiato quelle Province piene di Ercesi, poichè vi avea salutato gli Angioliti Tutclari di esse, de' quali avea evidentemente sperimentato l'ajuto, sì nel sottrarlo dalle insidie telegli, sì nel disporre quelle Anime indurate a ricever l'impressione della verità.

LEZIONE SESTA.

Quinto Ufficio degli Angioliti.

D. Andiam avanti, e ditemi qual sia il quinto Ufficio degli Angioliti.

R. Ser vona a Dio in qualità di Ministr, e di Esecutori della sua giustizia.

D. Potreste voi mostrarmi qualeche esempio nella Scrittura?

R. Sì, ed anche molti. Dio si servì degli Angioliti nella distruzione di Sodoma. Gen. 19. Nell'exterminar dei Primogeniti. Exod. 12. Nel sommergere Faraone con tutta la sua armata nel Mar rosso, c. 14. Nel castigare il peccato di David con la morte di settanta mila Israeliti morti di peste in tre giorni. Né qui finiva la strage, se Dio vinto dalla sua infinita Clemenza non comandava all'Angelo visitatore, che riponesse la spada. *Miseratus Dominus super magnitudinem malis imperavit Angelo, qui percutiebat. Insistit: jam cesset manus tua. Levansque David oculos suos, vidit Angelum Domini stantem in-*

ter Caelum, & Terram, & circumdatum gladium in manu ejus, & ceciderunt tam ipse, quam majora natu vestit circum prom interram 1. Paral. 31. & 2. Reg. 24. Un Angelo fu, che percosse Erodio mentre arringava al Popolo, per non aver reso a Dio l'onore, e però most mangiato da' vermi. Un Angelo solo sommerse in un Mar di sangue l'Esercito degli Assiri. *Dejerit castra Assirorum, & contrivit illis Angelus Domini, esse macello di esse* Excl. cap. 48 e più apertamente al libro 4. de' Regi cap. 19. *Percutiens in castris Assirorum una nocte centum octoginta quingue milia.* In maniera che sinagli Angeli Soldari di Dio con la spada di due tagli in mano per far le vendette d'esso contro le nazioni, e per punire i Popoli: ed in fatti nell'ultima giornata separeranno i retti da' giusti, e li getteranno nella fornace del fuoco inestinguibile. *Gladit antepites in manibus eorum ad faciendam vindictam in nationibus, incerpationes in populis.* Psal. 149. *In consummatione seculi crebunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum, & emittent eos in cinerem ignis.* Matth. 13.

D. Vorrei ora, che mi raccontaste qualche Istoria Sacra a questo proposito.

R. Eccola. Nell'anno del Signore 680. e nel mese di Lugliu dopo l'eclisse della Luna, fu Roma con molte altre Città d'Italia assalita dalla pestilenza, che in breve di quella vasta Città fece nrisepolero angusto a tantr cadaveri. Fu veduto allora da molti un Angelo, che andando di notte attorno per la Città con un Demnio a lato, comandavagli di quando in quando di battere alla porta delle case con uno spiedo da Cacciatore, e si osservava, che quant' erano i colpi, altrettanti di quella casa morivano il giorno seguente. Ricorrendo i Cittadini a Dio, inscifero per rivelazione, che il rimedio era di ergere a San Sebastiano Martire un Altare nella Chiesa di San Pietro in Vincola, come fu fatto, e nell'atto di collocarvi le Reliquie del Santo, cessò la pestilenza. *Petr. Diac. 164. 3. apud Baron. 108. anno Domini 680.*

Pretetara, nobilissima Matrona Romana, per compiacere ad Imetun suo Marito, Zio della Vergine Eustochia, spogliò l'innocente fanciulla delle solite sue vesti, che

che modeste, e semplicità aveva, e l'adornò in cambio con altre più fastuose, e vane; anzi per indurlo maggiormente a contentarsene gliene diede l'esempio in sé stessa con l'anelarsi i capegli, e pulirsi superfluoamente, sperando con questo mezzo di farle rinunciare al suo proposito di mantenerfi Vergine, come unicamente avea desiderato Paola sua Madre. Ma non ne andò lungamente impunita; perchè l'istessa notte comparìogli l'Angelo. In sogno con vista, e voce terribile così prese a sgridarla; Perchè hai avuto ardire di anteporre il comando del tuo Marito a quello di Cristo, e di toccare con le tue profane, e sacrileghe mani il capo di una Vergine destinata a Dio, ecco che ti si inaridiranno, e dalla qualità del castigo intenderai la gravità della tua colpa. Ma questo non basta. In capo a cinque mesi morirai, e se persevererai nel tuo peccato, perderai insieme il Marito, ed i figliuoli. Tutto avvenne. Così tratta Dio con chi profana i suoi Tempi, e manomette le sue ginie, ed i suoi arredi più preziosi, cioè le Verginelle a sé destinate, per insegnarci il rispetto che gli si dee, e la fedeltà che pretende da noi nel mantenergli la parola data una volta. *Hier. ep. ad Latam.*

La Mole di Adriano in Roma chiamasi ora comunemente Castel Sant' Angelo, perchè a' tempi di San Gregorio il Magno si vide sopra di essa un Angelo in atto di riporre la spada nel fodero, segno che placavasi l'Ira di Dio, e sfogava fin' allora sopra quel Popolo con grandissima strage. *Bat. anno 190.*

D. Che frutto pretendere vor col racconto di questi successi?

R. Che ugualmente dee temersi l'Angelo Custode da' malvagi, come amarsi da' buoni.

D. Non è anche egli il dovete di guardarsi dall'iscandalizzare il Prossimo per riverenza dell'Angelo?

R. Al certo, e quello pretendeva il Signore allorchè disse: *Videte ne contemnatis unum ex his pusillis; dico enim vobis, quia Angeli eorum semper vident faciem Patris mei, qui in Cælis est. Matth. 18. v. 10.*

D. La sentenzia male gli Angeli, quando vedono peccare gli Uomini, o indurte altri al peccato?

R. Sì. Non già che le passioni giunga-

no ad inquietarli, perchè sono beati, e vedono sempre la faccia del Padre Celeste, come si è detto di sopra. Si dice però, che gli Angeli la sentono male, perchè in altra maniera non potiamo esprimere il loro zelo che hanno, tranquillo però sempre, ed inalterabile per l'onor di Dio offeso dal peccato.

D. Hanno mai gli Angeli visitato gli infermi, e moribondi?

R. Sì. Arnolfo Vescovo di Soissons morì l'anno del Signore 1087. li 5. d' Agosto. Il giorno ventesimo della malattia verso la mezza notte la Camera, in cui era, tremò per tre volte di scossa così violenta, ed orribile, che gli Assistenti, e i Servidori temendo di sé pensavano tutti impauriti allo scampo. Ma perchè il buon Servo di Dio, tranquillo di cuore, e di volto gli esortava a non temere, anzi a dormire, eripolare; fatto di animo Eurolo Prete, Signor mio, disse, la terra trema, la camera traballa, l'uscio già da me serrato per tre volte, s' apre da sé, errano per l'aria voci sconosciute, e voi volete che riposiamo? A cui il Santo: Non temere, disse, o Fratello, Imperocchè tutti questi sono segni della Maestà di Dio; e fra poco ne saprai la ragione. Il Sabato seguente sentendo che la morte si avvicinava, disse a' suoi Religiosi, che erano presenti: Preparate le cose necessarie al mio funerale, perchè questa sera sull'imbrunire partirò da questo Mondo, secondo che il mio Signore, cui ho sempre studiato di servire fedelmente fin' a quest' ora, mi ha rivelato, quando udiste, e vedeste quei tanti segni attorno questa stanza. Perchè alla prima scossa entrò quà dentro il Principe degli Apostoli accompagnato da un Coro di Musici Celesti, e portommi la nuova, che il Clementissimo Dio mi ha perdonato le mie colpe, e che il Cielo era aperto per me; alla seconda venne San Michele Arcangelo con uno stuolo di quei beati Spiriti, e mi promise d' essermi compagno, e scortato alla Celeste Patria; alla terza entrò la Beatissima Vergine nostra Signora, e vera Madre di Misericordia, corteggiata da uno stuolo di Sante Vergini, ed assicurandomi che il giorno della sua gloriosa Assunzione anderei anch' io a lodarla, e benedirà in Cielo. Notate la menzione particolare, che dell' Arcangelo S. Michele si fa in questo esempio;

pio, conforme alla grandissima, ed al gran concetto che ne ha Chiesa Santa, la quale nell' Antifona lo chiama Principe di tutti gli Angioli deputato da Dio al governo delle Anime. *Sur tom. 4. r. 5. August.*

D. Avere voi un' esempio di qualche Santo, che sia stato di voto particolarmente degli Angioli, ed di S. Michele?

R. Sì. Tale fu San Francesco, come scrisse San Bonaventura, che degli Angioli in generale fu divotissimo e per l'amore che portano a Dio, e per la sollecitudine che hanno di recitar le Anime ad amarlo; Ma sopra tutto, ed in modo particolare fu devoto di San Michele Arcangelo per la prerogativa, ed ufficio che ha di condurre, e prelevar le Anime a Dio; onde a suo onore istituì nel suo Ordine un digiuno di 40. giorni dal primo giorno dopo l'Assunzione fin'a quello di San Michele.

Giustiniano Imperadore fabbricò molte Chiese in varj luoghi a questo Beattissimo Arcangelo, tenendoli in mano la vittoria de' Vandal, se gli riusciva di tirare al suo partito un al gran Condottiero, già accreditato dalla rotta data in Cielo a gli Angioli ribelli.

D. In quali luoghi gli Angioli si trattengono più volentieri?

R. Nelle Chiese, e attorno gli Altari, e massime al tempo della Santa Messa. *Lar. c. 1. m. r. r. Er. Apoc. 8.* Chi potrà metter in dubbio, dice San Greg. l. 4. de' *Dial. cap. 60.* che nell' ora del Sacrificio non si aprano i Cieli, e discendano migliaia d' Angioli per assistere al tremendo Mistero di Gesù Cristo, per cui la terra tratta familiarmente col Cielo, e le Creature visibili si uniscono con le Substanze invisibili?

Vide una volta San Gio: Grisostomo, come risplende San Nilo suo discepolo, che gli Angioli porgevano aiuto a' Sacerdoti mentre distribuivano la Sacrosanta Eucaristia. E perciò ci esorta San Bonaventura a servire volentieri alla Santa Messa, affermando esset questo ufficio da Angioli, e che divotissimamente servono a Dio. E Sant' Ambrogio sopra San Luca al 1. Non v'è dubbio, dice, che l' Angelo assiste ogni volta che si celebra il Santo Sacrificio. Ed il Boccadoro aggiunge, che non un' Angiolo solo, ma più Cotti d' Angioli assistono al Sacrificio

cantando suavissimamente, mentre si sacrifica l' Agnello immacolato. Confermasti maggiormente dal miracolo succeduto a' tempi di San Gregorio, e lo tacconza Paolo Diacono, che celebrando questo glorioso Pontefice in Santa Maria Maggiore il giorno di Pasqua, ed avendo detto *Pax Domini sit semper vobiscum*, un' Angiolo subito ad alta voce ripose. *Et cum spiritu tuo.* Onde per memoria di questo fatto si osserva, quando il Papa celebra in simil giorno, e dice le sopradette parole. *Pax Domini &c.* di non tralpondergli.

Fra Giovanni da Parma Generale dell' Ordine Francescano andò per celebrare all' ora solita, e non comparendovi alcuno per servirlo, ecco un' Angiolo in abito da Religioso, che lo servì puntualmente. Finito il Sacrificio, accorse non consapevole del fatto il Frate, al quale toccava quest' ufficio, e si esibì pronto a servirlo. Conobbe allora il buon Servo di Dio, chi fosse il Religioso, che con tanta pontezza, e divozione l' aveva assistito. *Cron. de' Frati Min. to 2. l. r. c. 57.*

Ritrovano le Croniche de' Frati Minor, che la Beata Angela da Foligno, ita una volta alla Chiesa per sentir Messa, vide Gesù Cristo venite al Venerabile Sacerdote accompagnato da tanta moltitudine d' Angioli, che gli avrebbe creduti di numero infinito, quando per altro saputo non avesse, che Iddio creati gli aveva con numero, e misura.

D. E' poi egli tanto grande questo numero d' Angioli?

R. Grandissimo, come si vede dal sopradetto Esempio, e si raccoglie dal Profeta Danielio al cap. 7. dove si ha, che un milione d' Angioli lo serviva, e milioni di milioni gli assistevano, per esprimerne che erano quasi innumerevoli. Quindi con onestà i Teologi con S. Tommaso insegnano, che è bensì finito, e limitato il numero degli Angioli, ma però tanto grande, che non si può ridurre a calcolo da mente umana, e che supera il numero di tutte le cose create; tantochè non dubitò di dire il Divino Arcopagora, che solo Iddio lo conosce. E Sant' Ambrogio spiegando la parabola della rinfresca pecorella perduta, e ritrovata da Cristo in S. Luca al 15. mostra di credere, che il numero degli Uomini non sia che la centesima parte del

del numero degli Angioli . Veggasi S. Gregorio Niseno all'omil. 1. della Creazione cap. 18.

D. E che ci giova il saper questo ?

R. Ci giova per farci più umili , e più attenti nell' orazione , mentre sappiamo che ella si fa alla presenza di Dio , e di tanti Angioli . Leggerie il trattato di S. Bernardo de quatuor modis orandi .

D. Sono poi tanto belli gli Angioli , quanto si dice ?

R. Bellissimi , e Maestrosissimi sopra ogni credere . Si sforza l' eruditissimo Baldassano di farcene un tittatto , e per dipingerlo più al vivo prende in prestito i colori già adoprati da Ezechiele per rappresentarci il Regnante di Tiro ; ma finalmente si dà per vinto , e confessa che tutta l' eloquenza umana non ha termini , come la Natura non ha colori per abbozzare nè pur la minima di quelle bellezze immortali , e che nel suo disegno si valse il Profeta del biondo dell' oro , del verde de' metalli , del lampeggiante de' rubini , dell' azzurro de' zaffiri , e de' giacinti , ciò fu per additarcene con questi simboli la bellezza , l' amore , l' acutezza dell' ingegno , e le altre loro doti , e prerogative , e per dimostrarci col paragone delle cose più belle , e più preziose tra noi , il sommo vantaggio , che hanno quelle purissime Sostanze sopra tutte le bellezze del Mondo Inferiore .

D. E chi mai tra' viventi arrivò a vederli ?

R. Santa Francesca Romana tra le molte grazie che ricevette da Dio , ebbe ancora la familiarità con due di questi beatissimi Spiriti . Uno de' quali , ed era Arcangelo , mai le si scostava dall'ato ; l' altro partivasi spesso volte dal quarto Coro per visitarla . Ambidue se gli presentavano avanti , ammantati allora di bianco , altre volte d' azzurro , rare volte di porporino . L' unote nea sempre le mani attraversate al petto in modo di Croce , l' altro portava nella destra tre rami di palma di oro purissimo . L' uno , e l' altro però , benché vicini alla Santa , mai perdevano il Cielo di vista . I capelli poi erano di color d' oro , e sciolti . Tale poi era la chiarezza , e lo splendore che da essi s' irradiava , che il Sole a fronte dell' uno perdeva alquanto di pregio , ma a paragone dell' altro non era da più di una nuvoletta oscura .

In simil forma mostrossi pur anche alla Brata Giovanna della Croce il suo Angelo Custode , se non che essendo lei divotissima della Passione del Signore , era anch' egli solito per secondarne il genio comparirle avanti con una veste , in cui conricamo celeste vi si vedevano istoriati i Misterj della nostra Redenzione . Sorgeva una Croce poi , e Cotta d' oro in capo , e nella sinistra una bandiera con un Crocifisso la recava ; a ricamo , nella qual' apparenza pareva tanto bello alla Santa , che non sapea chiamarlo con altro nome , che di beltà Divina , e leggiadria Celeste .

D. Debbonli gli Angioli onorare da noi ?

R. Sono degni di grande onore , per esser essi gl' istrumenti principali della gloria di Dio .

D. Ha poi gusto Iddio , che gli onoriamo ?

R. Sì . Leggasi nel Breviario Romano l' Istoria dell' Apputizione di S. Michele Arcangelo li 8. di Maggio .

D. L' uso di onorare gli Angioli è egli antico nella Chiesa ?

R. Sì . Rispettate il Surio nella vita di Sant' Eutimio Vescovo , che fin da' tempi di Diocleziano era nella Bitinia un Tempio dedicato a San Michele . E Procopio fa menzione di sei Chiese fabbricate da Giustiniano Imperadore ad onore dello stesso Arcangelo ; anzi che molte fossero le Chiese dedicate a' Santi Angioli , si dimostra evidentemente dalla Quoniam , Codice De Sacrosanctis Ecclesiis

LEZIONE SETTIMA

De' Demonj.

D. CHI ha creato i Demonj ?

R. Iddio Creatore del Cielo , e della Terra , e di tutte le cose visibili , ed invisibili , li creò simili in tutto agli Angeli ; ma essi con un atto libero di volontà , non ancora confermati in grazia , ribellandosi a Dio si tesero tali quali ora sono . Aug. Enchir. a 3. & 28. & Damasc. l. 2. c. 3.

D. In qual maniera ?

R. Si compiacquero di sé stessi per la bellezza , e per i doni , e perfezioni naturali che avevano non ne diedero la gloria a Dio rico-

no-

nostrandole da lui, ma tenendoli da più di quel che erano, e desideriosi di maggior gloria si insuperbirono, e ribellaron da Dio; *Ezech. 28.* E pettò disse il Saggio: *Iustitiam omnis peccati superbia*; e l'Apostolo: *Radix omnium malorum cupiditas*, cioè un appetito disordinato di aver più gloria, e preminenza di quello che ci conviene.

D. I Demony sono dannati per sempre, e senza speranza di perdono?

R. Al certo. Leggete l'Epistola Canonica di S. Giuda, ed il Trattato di S. Prospero de Vit. Contemp. l. 1 cap. 3.

D. Che fanno uattanto?

R. Non cessano d'invidiare a Dio la sua gloria come fecero da principio, ed agli Uomini la salute eterna, mentre veggonosi illorati le rovine esgionate dalla loro Apollasia. Si sforzano però d'indurre gli Uomini al peccato, per ribellarli a Dio, ed averli compagni nelle eterne miserie.

D. E' poi egli vero, che ciascuno di noi abbia due Angeli deputati, l'uno, di cui si è parlato fin' ora per incamminarsi al bene; e l'altro per sollecitarci al male?

R. Questo è credibile, poichè pur troppo da sé è sempre pronto per nuocer ci. Leggete il libro 3. de' Regal cap. 22. et troverete, che il maligno spirito si affrettava di tirare il malvagio Re Acabbo nella rete, dicendo: *Ego spiritus mendax in ore omnium Prophetarum ejus*; e più a lungo consolate le sue inclinazioni nell'istoria di Giobbe al cap. 2. E poi hanno troppo che fare gli Uomini a difendersi dalla propria carne, e dalle sue malnate concupiscentie, dal Mondo, e da' cattivi compagni. Al contrario la Scrittura in più luoghi ci fa intendere, che Iddio reprime i sforzi de' maligni spiriti, e rompe bene spesso i loro disegni.

D. E' da temersi molto la possanza del Demonio?

R. Ci avvisa Sant' Ambrogio l. 7. in Luc. c. 13. Et l. 6. c. 7. che più è da temersi il Peccato, che la potenza del Demonio. Acconsente a questo parere S. Ago lino Serm. 197. nel Brev. Rom. nella Dom. 4. dopo la Pent. e li conferma dalla Scrittura nell' Apoc. al cap. 10 dove espressamente dice, che il Demonio è legato; ed in S. Marco al 5. si legge, che i Demony non potevano entrare in una greggia di Porci, senza expressa licenza

del Signore. Leggete l'omil. 6. di S. Gio: Grisost. sopra l'Epistola di S. Paolo a' Filadelfi.

D. Non avreste qualche fatto da raccontarmi a questo proposito?

R. Leggete la Vita di Santa Giuliana a' 16. Febraio.

D. Contro chi prevale il Demonio?

R. Contro quegli, che a guida di Cavalieri, e Muli sfrenati cotrono dietro al scudo. *Is. 8. Petr. 2.*

D. Non affligge forse ancora tal volta i Giusti, così permettendo Dio?

R. Tormenta, ed affligge i Malvagi, come eleeutore della Divina Giustizia, in pena delle loro colpe: Travaglia ancora i Giusti, servendo a' suo malgrado al disegno di Dio, qual è di provarne la Costanza, e Virtù, per coronare il merito. Leggete Sant' Agostino al lib. 10. della Città di Dio cap. 21. e S. Gio: Grisostomo nel luogo sopracitato.

D. Quali sono le armi più efficaci per resistere a così potente Averlarlo?

R. La Fede, l'orazione, il digiuno, ed una somma diligenza, e studio nel resistere alla sue suggestioni. *1. Petr. 5.*

D. Riferitemi qualche esempio a questo proposito.

R. Il primo esempio ce lo diede Gesù Cristo Signor Nostro, *Matth. 4.* e dopo lui S. Antonio, S. Macario, e molti altri infertidali Martiri al l. 5. c. 17.

Aimossi un volta il Nemico comune d'illusioni, e tentoni per urtare la costanza dell'invincibile Ilarione: Vagiti di bambini, pianti di donne, muggiti di boui, strepiti d'armate, belati di pecore, e mille altre prodigiose, e diverse voci furono le squadre che mandò all' assalto di quel cuore invito, pensando d'abbatterlo col solo fischio; ma egli accortosi della frode, e' montosi del segno della Santa Croce si pose a cercar con l'occhio sollecito il superbo Nemico. Quando ecco all'improvviso vede al lume della Luna un Cauro in aria, che tirato da indomiti corrieri pareva volesse precipitarglisi sul capo. Invocò egli perciò il Santo Nome di Gesù, in virtù di cui quell' infernale fantasia fu ingoiato dalla terra, che alla sua presenza s'apri, ed egli allegro della vittoria ringraziò il Signore, che avea buttato in Mare il Cavallo,

vallò,

vallo, ed il Cavalletto . Leggere più sotto nell'ultima di manda dell'Orazione Dominicale.

D. Potrà poi star sicuro, ch'ha una volta vinto il Demonio?

R. Nò, perchè la nostra pugna non finisce che col finir della vita. Veggasi S. Atanasio nella vita di Sant'Antonio, e S. Luca al cap. 11.

D. A chi mai dobbiamo ricorrere per soccorso contro un così fiero, e potente Avversario?

R. A Dio, qual ci darà consiglio, animo, e forza, se con vera umiltà le chiederemo, dicendo col Profeta: *Psal. 26. Domine illuminatio mea, & salus mea, quem timeo? Dominus protector vite mee, à quo trepida ho?*

D. Fin qui va bene; ma qual contrassegno mi daresti voi per riconoscere il Nemico, quando si trasfigura in Angelo di luce, come ci avvisò l'Apostolo? 2. Cor. 11.

R. Bisogna avvertire, che per acquistar credito suoi dire, e fare tuttociò che farebbero, o direbbero i buoni Angeli, e perciò mai si deve credere al Demonio, abbenchè dica il vero, come c'ingegnò col suo esempio il Nostro Salvatore quando comandò di tacere a' Spiriti rei, che ad alta voce gridavano: *Tu es filius Dei vult. Marc. 5. & S. Paolo nel scacciare il Demonio da noi invasata, tuttocchè altamente testificasse: Ibi dominus servus Dei excelsi sum. Ad. apost. 16.* E per darci ad intendere, che col Demonio non si deve aver alcun commercio: *Quæ enim societas luci ad tenebras? quæ autem conventus Christi ad Belial? 2. Cor. 14.* diceva l'Apostolo.

In primo luogo adunque, per riconoscere l'Angelo buono dal reo, si deve sapere che l'uno, e l'altro di essi nel suo apparire porta terrore all'Uomo, perchè la natura umana, come inferiore, naturalmente si risente, e teme alla comparsa della Angelica, che gli è superiore; ma nel partirsi si conosce la differenza, perchè il buono lascia consolazione nell'Anima, ed il reo per il contrario vi lascia terrore, perplessità, malinconie, e turbolenze.

Secondariamente, se l'Angelo fugge la vista delle cose sacre, di cui è solita servirsi la Chiesa, come il Segno della Croce, l'Ac-

qua Santa, il nome di Gesù, della Beata Vergine, le Reliquie de' Santi, o pure non ne approva l'uso, o apertamente le biasima, dà indizio manifesto di essere Demonio.

Terzo, se apparra qualche cagione, o pretesto falso, o cattivo della sua comparsa, dicendo per esempio, di comparire ad istanza di qualche Mago; o pure se rivela cose frivole, curiose, e cattive. Veggasi per maggior chiarezza il Lessico al l. 2. cap. 44. dub. 3. n. 25. e Delirio lib. 6. c. 2.

D. Come deve governarsi un Savio Confessore con quelle Persone che dicono di aver visioni, o apparizioni d'Angeli?

R. Deve primariamente avvertirle, o massime se sono Donne, le quali come più deboli, e più curiose, sono più sottoposte agli inganni, e a non sò quali impressioni de' Spiriti, a non voler fare stima di costesti fantasmi.

S. Abramo Eremita, stando di notte nella sua Cella le Divine lodi, vide uno splendore mirabile come il Sole, da cui uscì una voce che disse: Felicitè, Abramo, che non hai simile in terra, nel fare la mia volontà; ma l'umile Servo di Dio, conoscendo l'inganno del Demonio, rispose: La tua oscurità sta teo in perdizione, o perfido ingannatore: Io son l'Uomo peccatore, ma conruttociò il nome del mio Signor Gesù Cristo, cui ho amato sempre, e tuttavia amo, mi è scudo contro tutti i suoi sforzi, ed inganni. Ciò detto, il Nemico qual fumo diseguoisti, e sparì.

S. Martino non lo volle riconoscere per suo padrone, e signore, benchè il vedesse vestito di porpora, e d'oro.

Sai? Angela Fondatrice delle Orsoline, con gli occhi fissi al finio così rispose al Diavolo, che qual Angelo di luce gli era apparso: Vattene all'Inferno, o Nemico spietato della Croce, e de' Servi del mio Signore Gesù Cristo, perchè mai mi riputa degna di veder Angeli.

Celebrandola Santa Messa il Beato Giordano dell'Ordine de' Predicatori in Bologna, sentì nel comunicarsi una fragranza di odor mirabile, che non passaggiera, ma stabile gli si fermò su le mani, e su la bocca per lungo tempo. Fu comunemente questa maraviglia creduta un'opera, ed un favor singolare del Divino Ospite, ma non già dal buon

Sei.

Servo di Dio, che illuminato interiormente conobbe, che di tanta soavità, nè pure una minima parte penetrava allo Spirito. Orò perciò al Signore, e gli fu rivelato, che tutto ciò era seguito per arte del Demonio, ed in fatti fattosi dal Santo il Segno della Croce, l'odore cessò. Tom. Cantil. l. 2. ap. cap. 17 p. 47.

Secondariamente se gli faccia ben intendere in che consista la vera, e soda divozione, e che le visioni tanto stimate, e cercate da esse sono di poco profitto per la peccazione, benché fossero vere, e reali.

Terzo, si dica loro, che ad ogni richiesta, o comando di eccelsi spiriti rispondano confidentemente di voler prima consigliarsene col loro Padre Spirituale, da cui vogliono unicamente dipendere.

De' maligni Spiriti tratterassi più a lungo alla seconda Parte al Cap. 9. Lezione seconda.

LEZIONE OTTAVA.

Dell' Uomo.

Leggete la Seconda Lezione
Preludiale.

LEZIONE NONA.

*Del beneficio della Creazione, e della
Conservazione.*

D. **C**osa dobbiamo noi a Dio per il beneficio della Creazione?

R. Dobbiamo essergli grati, ricordarsene spesso, amarlo, servirlo, lodarlo, e ringraziarlo. Dobbiamo di più considerare, che come Iddio ha fatto tutte le Creature per servizio nostro, e dopo averle fatte le conserva, e mantiene servendoci lui stesso in esse, nell'istessa maniera vuole ancora l'obbligo nostro, che noi ci usiamo di esse a maggior onore, e gloria di lui, dedicando tutti i nostri affetti, e le nostre opere al suo servizio.

D. In che consiste il buon uso delle Creature?

R. Nel riconoscere in esse la preferza di Dio, e le di lui perfezioni. Nel servirle con gran divozione, e giudicio, per meta ne-

cessità, e sempre a maggior onore, e gloria di Dio. Nell'abbandonarle quando impediscano la nostra salute eterna. Nell'imparare da esse ad amare Iddio, e confidare in lui, e riportare nella sua bontà tutta la nostra speranza, e la considerazione delle grazie, che ci ha fatto, e fa continuamente in questo nostro esilio.

D. Dopo aver Iddio creato con la sua Onnipotenza tutte le cose, le ha forse abbandonate, o ritirate da esse la mano, ed il pensiero?

R. Nò: Anzi le conserva, le regola, e mantiene, e ciò senza una minima difficoltà, e fatica, non costando più alla sua infinita Provvidenza il governo di Popoli innumerevoli, di quello che gli costasse la cura che ebbe di Adamo solo nel Paradiso Terrestre; e però così parlò il Savio con Dio: *Sup. 14. Tuae autem Patris providentia gubernat.* Questa verità fu conosciuta anche da' Gentili; ma perchè non sapevano capire come una sola Provvidenza potesse abbracciare tanta diversità di Creature, moltiplicarono i Dei per moltiplicar insieme le Provvidenze, che tra loro si dividevano la cura del Mondo.

D. Se Iddio non concorresse alla conservazione delle sue Creature, cosa ne avverrebbe di esse?

R. Ritornerebbono al suo primo niente. D. Bisogna dunque confessare, che il conservare che Iddio fa delle Creature, sia un gran beneficio che ci fa?

R. Grandissimo senza dubbio; perchè in effetto la Conservazione non è altro, che una continuata Creazione, e quell'istessa opera, che Iddio cominciò nella Creazione, e prosegue fin' ora, come ci insegna S. Gio: al cap. 3.

D. Cosa fareva Iddio avanti che creasse il Mondo?

R. Iddio Padre dall'eternità ha generato il suo Figlio, e queste due Persone amandosi con amore reciproco hanno ispirato lo Spirito Santo, come si dirà ne'li Articoli seguenti, e così la Santissima Trinità è stata eternamente beatissima in se stessa, nella di cui partecipazione, e godimento consiste la nostra eterna felicità.

DEL

DEL SECONDO ARTICOLO
DEL SIMBOLO.

C A P O I I I.

*Et in Jesum Christum filium ejus unicum
Dominum nostrum.*

LEZIONE PRIMA.

*Del Nome di Gesù, e dell'utile, che si ricava dall'averlo, ed invocarlo.
Cosa significò Cristo.*

D. C'ha ci si propone a credere in questo secondo Articolo del Simbolo?

R. Che Gesù Cristo è il solo, unico, e naturale Figlio di Dio Padre, che dall'eternità lo generò di una medesima Natura, di una medesima Gloria, e di una medesima Divinità.

D. E' cosa utile all' Uomo il credere il contenuto in questo Articolo?

R. Utilissima, come ci assicura l'Apostolo S. Giovanni. Ep. 1. c. 4. dicendo: *Quisquis confessus fuerit quoniam Jesus est Filius Dei, et dixit in eo, et ipse in Deo.* E meglio ancora lo conferma il nostro Salvatore, parlando a Pietro: *Beatus es Simon Bar Jona, quia caro, et sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in Coelis est.* E con ragione, poiché questo è il fondamento fortissimo della nostra Redenzione, e salute eterna.

D. In qual maniera si può comprendere la grandezza del beneficio propostoci a credere in questo Articolo?

R. Con la considerazione della perdita fatta dal nostro primo Padre, di quel felicissimo stato, in cui era stato posto da Dio. Peccò Adamo di disubbidienza, gustando il pomo dell'albero vietato, non ostante la minaccia di morte intimatagli da Dio, e registrata nella Sacra Genesi. Frutto della sua disubbidienza fu non solo la morte, che cominciata in lui passò per infelice eredità a tutto il Genere umano, ma quel che è più, la perdita della lantà, e giustizia originale, con la giunta di tutti quei mali, che più

diffusamente spiega il Sacro Concilio di Trento.

O. Cosa vi è da notare sopra questo nome di Gesù?

R. Gesù è il nome proprio del Figlio di Dio fatto Uomo, e vuol dir Salvatore. *Matth. 1.*

D. Per qual ragione gli fu imposto questo Nome?

R. Perché in effetto ci ha salvati, e liberati dal Peccato, dalle mani del Oemonio, e dalla morte eterna, come fu rivelato dall'Angelo a S. Giuseppe. Del Nome di Gesù parla diffusamente S. Tommaso nella parte 3. q. 37. art. 2. E S. Bernardo nel Serm. 15. sopra la Cantica.

D. Chi gli ha posto questo Nome?

R. Iddio medesimo, il quale per bocca dell'Angelo Gabriello il fé sapere alla Santissima Vergine, dicendogli: *Ecces concipies in utero, et paries Filium, et vocabis nomen ejus Jesum.* Luc. 1. c. 2.

O. In qual maniera dobbiamo noi portarci verso questo Santo, ed ammirabile Nome di Gesù?

R. Con ogni riverenza secondo il costume de' buoni Cristiani, e massime nel pronunciarlo, o udirlo pronunciare. Veggasi Sant' Agostino al 3. delle sue confesse. ep. 4. E San Bernardo nel Serm. allegato sopra la Cantica.

D. Vir ricordaveste voi di alcuno, che tale si sia dimostrato verso questo Santo Nome?

R. Sì. Ed in primo luogo celebre è il zelo, e la divozione, che per esso ebbe l'Apostolo Paolo, perché, lasciando da parte ciò che fece, e pati per esaltarli in tutte le Nazioni, e dalla presenza de' Prencipi, l'ebbe tanto familiare, che più di ducento volte lo nominò nelle sue Epistole, e nell'atto di spiegarli la resa dal busto ben tre volte l'invocò, onde meritossi che in segno della sua divozione, nel luogo dove il di lui capo reciso fece tre salti, miracolosamente ancora scaturissero tre sorgenti di acqua limpidissima, le quali ancora a' giorni nostri in Roma si vedono. *Bern. to. 1. Annal.*

S. Ignazio Discepolo degli Apostoli, e Martire, fu così divoto di questo Nome, che dopo la sua morte gli si trovò scolpito nel

nel cuore. S. Tho. *Aq. spase. de expof. mat.*
Dem. S. Aug. 3. conf. 1. 4.

San Francesco d'Assisi provava nel nominarla una dolcezza così fenfibile, che fe ne lambiva le labbra, e perciò raccomandava a' fuoi Frati, che trovandolo fritto nelle cante fpaffe al finolo, lo pigliaffero, e lo riponeffero in luogo decente. S. Boo *in ejus vita c. 10.*

Predicando S. Bernardino in una gran Città, moffe il Popolo a tal compunzione che mullagaza fi potè ad abbruciare e Tavolieri, e Dadi, de' quali etavi allora un grande abufò. Andò perciò dal Santo un non sò qual Uomo che di quell' arte viveva, e fero Infi di delfe, che perduto a caglione delle fue prediche il lavoro, ed il guadagno, gli era forza di andare accattando. Interrogollo egli perciò, fe fapeva altro mellefie, e rifpofteglì di no, prefe il Santo un compaffo, e con edò formò un ditolo, in cui dipinfe un Sole, ed in mezzo al Sole il Sacrofanfo Nome di Gesù, di cui era divotiffimo; Auzi, come vogliono alcuni, predicò il Santo tante, e tali cofe in Roma di quello gloriofiffimo Nome, che molti non intendendolo l'accufarono per Eretico; onde ritornato il giorno feguenne in pulpito, volle Iddio per prova della verità, che il fuo Santiffimo Nome sfarillante di raggi vifibilmente gli appariffe fopra il capo, in quell'agnità appunto che dal Santo era flata msegnata. Datofi per ciò quell' Atteggiamto al lavoro di quefte favole, totato guadagnò, che in breve acquifitò facoltà non mediocri. E quella è la caglione, per la qual fuol dipingerfi queflo Santo col Sole in mano.

D. Per qual caglione fi onora tanto queflo Nome?

R. Congratuazione, per effer queflo il Nome proprio del Verbo Incarnato, laddove tutti gli altri fono comuni; E benché legganfi nella Scrittura varj altri nomi da impoflegli, tutti però come fignificativi della noflra Redenzione, fono compresi in queflo nome di Gesù. S. Aug. 19. 3. *in Ep. 10.* Onde meritamente afferma il Principe degli Apofoli: *Non effer jub Cælo aliud Nom. n datum hominibus, in quo oporteat nos falv. fieri. Att. 4. v. 12.*

Aggiungete, che queflo Nome ci ricorda quanto Iddio fi è degnato di umiliarfi per noi

facendofi Uomo, e perciò fe non vogliamo effer ingratì a tanto beneficio, dobbiamo inclinarci, non folo con l'animo, ma ancora con il corpo al folo udilo a nominare, poichè ad effer ancora s'inchinano non folo gli Angeli, ma i Demonj medefimi, quelli per riverenza, e quelli per timore, come fcorzati dal fupremo comando di Dio, che per ialtare il Nome del fuo Figliuolo n' miltato fegli per ubbidienza fino alla morte nella Croce, ordinò che in ogni Creatura, foife ella Celefte, o fia Terrefte, o pure Infernale, dovette umiliarfi al di lui Nome. E per queflo celebrano i Fedeli ogni anno la Fefta del Santo Nome di Gesù. *Ad Phil. 2.*

D. E' egli cofa utile l'invocare foifo il Santo Nome di Gesù?

R. Utiliffima; E molti lo provano ogni giorno con ottimo fuccello riponandone ajuto, ed all'ingel mento ne' loro travagli.

D. Non giova foife ancora per cacciare, o reprimere i Demonj?

R. Anzi è il medio, e mezzo efficaciffimo, perchè il Noftro Signor Gesù Cailto flando in Croce nell' ultimo atto della noflra Redenzione vinfe il Demonio come gli avea predetto, dicendo: *Nunc Principi hujus Mundi ejicitur foras. Jo. 12.* E che tal forza ancora darebbe a' noftri Fedeli in virtù del fuo Santo Nome, fopromiffe efpreffamente con quelle parole: *In nomine meo Dæmonia ejicient. Marc. 16.*

D. Defidero tal che ne adduceffe qualche efempio.

R. Leggete S. Marco a' 9. S. Luca a' 10. e gli Atti degli Apofoli a' 19.

S. Ammonio Abbate col fuo nome di Gesù mife in fuga una gran mafna di Diavoli, come riferiffe Sant' Atanafio.

E' noto il calo, che a Sant' Ignazio di Lojola in Roma accadette l'anno 1541. En egli dal Demonio afferrato nella gola con tanta forza, che per molto che il Santo fi sforzaffe, impoffibile infelvagli di pronunciare il Santiffimo Nome di Gesù. Ma finalmente adopratovi quanto avea di vigore e d' animo, ed icorpo, gli venne fatto d' invocarlo una volta, nè più vi volle per fimerare il poffente Nemico. Ma il Santo, per i sforzi fatti, e per il contralto avuto, rocopè più giorni, e sfatato rimafe. Ribad. 1. 5. *vite S. Ignat.*

Non

Non è dunque maraviglia se i Catolici se ne vagliono nel punto estremo , per resistere all'Infernale Serpente , che coll' ultimo , e più potente vigore del suo veleno si avventa alle loro calcagna, cioè a dire , procura di farli cadere nell'ultimo passo della loro vita.

D. Avete voi il Nome di Gesù per più grande , più Santo , e più venerabile del Testagrammaton ineffabile a gli Ebrei, e di quello del Nome di Dio?

R. Così è; E la ragione si è, perchè questo Nome *Dus*, significa Dio In quattro Signore , e Creatore; laddove il Nome di Gesù significa Dio in quattro Salvatore , e Redentore ; come adunque il beneficio della Redenzione è maggiore , e più di considerabile di quello della Creazione; così il Nome di Gesù, o sia di Redentore , è maggiore del Nome di Dio come Creatore.

D. Colà significa questa parola Cristo?

R. Al Nome di Gesù si è aggiunto questo Nome *Crista*, che vuol dir *Unia*, ed è quasi un Cognome , per rappresentarci l'eccellenza, e l'Ufficio dello stesso Signor nostro.

Nota a questo proposito , che i nostri antichissimi Padri davano questo Nome di Cristo a' Sacerdoti , ed a' Regi , li quali Iddio comandava che fossero uniti per contastegno dell'eccellenza del loro grado , ed Ufficio. Imperocchè è Ufficio proprio de' Sacerdoti l'accomandare il Popolo a Dio con preghiere continue, l'offerire i Santi Sacrifici, e preparare per il Popolo, come a' Regi spetta il governare il Popolo, il sostenere le Leggi, difender gli Innocenti , e castigare i Colpevoli . Rappresentando dunque l'uno, e l'altro di questi uffici la Maestà , e l'Autorità di Dio; perciò chiunque a qualsivoglia di queste dignità eleggevasi, era insieme unto. Ungendosi ancora i Profeti , come Interpreti della volontà di Dio , e suoi Messaggeri. Congratungendosi adunque a Gesù Cristo dovunque questo titolo, essendogli venuto al Mondo per esercitarvi l'ufficio di Profeta, di Sacerdote, e di Re insieme; perciò come unto, destinato a questi Ministerj così sublimi, fu chiamato Cristo.

D. In qual maniera fu unto il Nostro Signore Gesù Cristo?

R. Non fu egli unto da mano umana , ne

con oglio materiale , ma spiritualmente con la virtù dello Spirito Santo , che sopra di lui , come Capo de' Sacerdoti, de' Profeti , e de' Regi , versò con grandissima abbondanza le sue grazie. *S. Aug. de consens. Evang. cap. 1. & Beron anno 34.* come volle darci ad intendere il Profeta , dicendo al nostro Salvatore nel Salmo 44. *Dilexisti iustitiam, & odisti iniquitatem, propterea unxit te Deus, Deus tuas electavit pro confortibus tuis.* Il che ancora , e molto più chiaramente fu predetto da Isala 61. *Lut. 4.* con queste parole: *Spiritus Domini super me, et quid annexit Dominus me, ad annuntiandum mansuetis missis me.*

D. Qual fu il tempo, in cui discese lo Spirito Santo sopra di Cristo , e quando fu egli unto, come voi dite, dal Signore?

R. Discese lo Spirito Santo invisibilmente sopra di Cristo , e restò in esso dal primo istante della sua Concezione : ma visibilmente nell'ora del suo Battesimo , e però subito dopo il Battesimo , il digiuno , e la tentazione, venne nella Sinagoga , e disse , che allora adempivasi lo sul l'Otacolo d'Isala , e ne diede le prove col sanare gli Infermi , e far tutto ciò che il medesimo Profeta avea predetto che farebbe . Onde S. Pietro al c. 10. degli Atti Apostolici afferma, che queste Profezie si adempirono nel Battesimo di Cristo , quando lo Spirito Santo discese sopra di esso in forma di Colomba , e la voce del Padre pronunciò : *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacet, ipsum audite*, dichiarandolo pubblicamente col segno visibile, e con la voce per Messia, Maestro, Profeta, Legislatore, e Redentore del Mondo, deputato a predicar l'Evangeliò a' poveri figliuoli di Adamo , e sul fin'allora dall'eternità celeste.

Quanto poi all'unzione di Cristo , ebbe essa il suo effetto nel primo istante della sua Incarnazione , quando , come ho detto di sopra , fu egli investito invisibilmente dallo Spirito Santo , primieramente con la grazia dell'unione ipostatica , secondariamente con la pienezza delle grazie create, ed infuse, che da quella derivano . Imperocchè non ricevette Gesù Cristo una tal grazia , di cui potrebbe esser capace un Uomo per tanto che fosse , ma una pienezza di grazia proporzionata all'esser suo di Redentore

E del

del Mondo , o Capo della Chiesa , e tanto abbondante , che potesse trasfonderla in tutti i suoi Membri , e tingervili . Che però di tutti gli altri Sanzi si dice , che sono uniti con la grazia , e con i doni dello Spirito Santo , ma che Cristo è unito con lo stesso Spirito Santo , e con la pienezza di tutta la grazia . Così afferma S. Basilio lib. de Spiritu Sancto cap. 26. e quindi Cristo in lingua Ebraica si chiama Messia , nella Greca Cristo , e nella Latina Unto , perchè per mezzo di quella unione fu consecrato per Re , e Redentore del Mondo , e Capo della Chiesa militante , e trionfante .

D. Ma in qual maniera fu Profeta il nostro Signore Gesù Cristo ?

R. Fu Gesù Cristo Sommo Profeta , e Maestro , per averci insegnato , e dichiarata la volontà di Dio , e la strada della salute , e averci fatto conoscere il suo Eterno Padre , e nostro Creatore ; e questo Nome di Profeta tanto più gli conviene , quanto che tutti quelli che ebbero quest' nome , e prerogativa furono a lui subordinati , e mandati al Mondo particolari o uno per predire la venuta di esso , che di vera ventura si varrà tutti . Disse perciò Mosè , che sarebbe venuto , e però chiamò al Popolo d'Israele . *Prophetam de genere tuo , & de fratribus tuis sicut me , suscitabit tibi Dominus Deus tuus : ipsum audies . Deut. 18. v. 15.* E di esso presente affermavano i Giudei : *Hic est verus Prophetas , qui venturus est in Mundum . Jo. 6. v. 13.* E veramente dichiarava cose mai intese fin a quel tempo , predicando il Regno di Dio , come Verbo del Padre ch'egli era pieno di grazia , e di carità , unto dallo Spirito Santo per predicare il Vangelo al Mondo povero di grazia , ed ignorante delle cose della salute .

V. In qual maniera Gesù Cristo fu Sacerdote ?

R. Gesù Cristo fu Sacerdote di quell'ordine , di cui parlò il Reel Profeta . *Psal. 109. Tu es Sacerdos , secundum ordinem Melchisedech.* perchè offerì una volta se stesso all'Eterno Padre nell'ultima Cena sotto le specie del Pane , e del Vino , e tuttavia continua ad offerirsi ogni giorno nella Santa Messa per le mani de' Sacerdoti . Del che ne parla del solenne l'Apostolo Paolo scrivendo a gli Ebrei ; e Sant'Agostino scrivendo sopra il

Salmo centesimo nono sopra Cristo . Fu ancora Sacerdote , secondo l'ordine di Aaron , offerendo se stesso in sacrificio a Dio sopra l'Altare della Croce per la salute del genere Umano . Leggete Sant'Agostino al l. 4. de Trin. ed il Trattato di Sant'Isidoro , de Passione Domini cap. 26. E di questo Sacerdozio parla l'Apostolo scrivendo a gli Ebrei c. 5. v. 2.

D. In qual maniera Gesù Cristo fu Re ?

R. Egli è Re de' Regi , e Principe de' Regi della Terra , sì perchè ha liberato i suoi Eletti dalla tirannia del Demonio , come anche perchè con provvidenza mirabile adempì con la sua Chiesa tutte le parti di un ottimo Re . Egli la governa ; Egli la difende dall' forze , e dalle insidie de' suoi nemici ; Egli le prescrive le Leggi . Egli non solo gli è liberale della giustizia , e della sanzion , ma gli somministra insieme i mezzi , e le forze per perseverare nel suo santo servizio .

R. Quello Regno è egli dovuto a Cristo come a Dio , o come a Uomo ?

R. Gli è dovuto non solo in quanto Dio , ma ancora in quanto Uomo , e parte ce della nostra Natura . Di lui affermò l'Angelo , che *Regnabit in domo Jacob in æternum , & Regni sui non erit finis . Luc. 1.* Regno spirituale , ed eterno , che ha in Terra il suo principio , ed in Cielo la sua perfezione , e compimento , conforme al detto del medesimo Salvatore : *Daturus michi omnis potestas in Cælo , & in Terra . Matth. 28.* Sono adunque i Monarchi , e Principi di questa terra Ministri di Cristo , da lui ricevono l'autorità , da lui l'investitura , e le leggi , ed a lui devono render conto delle sue azioni nell'estremo giudizio .

D. Chi ha imposto questo Nome di Cristo al nostro Salvatore ?

R. Lo stesso Dio , il quale per bocca de' suoi Profeti ci fece sapere , che il Messia sarebbe venuto al Mondo ; il qual Nome di Messia in lingua Greca s'interpreta Cristo , ed in Latino Unto ; noi da Nome di Cristo ci dechiniamo Cristiani . Leggesi l'Ep. 1. di S. Pietro , ed il Trattato di S. Cyp. de unit. christi .

LEZIONE SECONDA.

Filius ejus unicum.

D. Perché dite voi, che Gesù Cristo è Figliuolo unico di Dio?

R. Con queste parole ei li propongo a credere i più alti Misteri circa la Persona di Gesù Cristo; cioè, che egli è Figliuolo di Dio, e vete Dio consubstanziale al Padre.

Di più confessiamo, che egli è la seconda delle tre Divine Persone, eguale in tutto alle altre due, non essendovi, e né meno dovendosi concepire alcuna disparità, o dissimiglianza nelle Persone Divine, essendo tutte e tre d'una medesima essenza, volontà, e potenza, come afferma espressamente l'Apostolo Giovanni nel principio del suo Vangelo dicendo: *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum.*

D. Che vuol dire questa parola, *Filius ejus*? se non che egli è Figliuolo di Dio, e per conseguenza generato dal Padre?

R. Questo appunto; ma avvertire, che non si può, né si deve concepire la generazione eterna del Verbo con le Idee delle umane miterie; e però farà sempre più sicuro partito ammettere il nostro intelletto, crederla, ed adorarla.

D. Ma perché dite voi, che Gesù Cristo è Figliuolo *unico* di Dio?

R. Per distinguerlo da molti altri, che sono figliuoli di Dio, non già per natura come egli, ma per adozione, de' quali parla San Giovanni, *Ep. 1. c. 3. De filiis Dei nominemur, & simus*; e l'Apostolo, *Ad Rom. 8. v. 14. Qui cum Spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei*. O può per creazione, nel qual senso tutte le Creature sono figliuoli di Dio, come si dirà qui sotto: ma Gesù Cristo è l'unico, vero, e naturale Figliuolo consubstanziale al Padre, a cui Iddio Padre con la generazione eterna ha comunicato tutta la sua Natura, e Sostanza, e però le Scritture frequentemente lo chiamano Unigenito. Jo. 1. & 3. & 4. Jo. 9.

D. Perché dite voi, con la generazione eterna, non è forse il Figliuolo più giovane del Padre?

R. Il Figliuolo di Dio, oò. Perché, co-

me abbiamo detto, è egli generato ah eterno, e nella eternità non v'è anteriorità, né posteriorità. Questa verità più chiaramente si legge nel Simbolo Niceno, che così parla: *Et in Jesum Christum Filium Dei unigenitum, & ex Patre natum ante omnia secula, Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero, genitum; non factum, consubstantialem Patri, per quem omnia facta sunt.*

D. Mi sapreste voi dare qualche similitudine per farvi intendere in qualche maniera come l'Eterno Padre abbia generato il suo Divino Figliuolo?

R. Sì. E questa è la similitudine dello Specchio. Quando alcuno rimira sé stesso in uno Specchio, subito produce un'immagine tanto simile a sé stesso, che non vi si può scorgere veruna differenza, o sia nellineamenti, o sia nel movimento, poichè movendosi la persona, nello stesso istante si muove ancora l'immagine. Ora questa immagine tanto simile, e tanto perfetta, non deve il suo essere né alla lodultria, né alla fatica umana, ma ella è opera di una sola occhiata data in un momento. Nella stessa maniera bisogna che considerate, che Iddio contemplando sé stesso con l'occhio dell'Intelletto nello Specchio della sua Divinità produsse l'immagine similitudine di sé stesso. E perchè Dio ha dato a questa immagine tutto il suo essere, e tutta la sua natura (il che non potiamo già fare noi rimirandoci) perciò questa immagine è vero Figliuolo di Dio, benché le immagini da noi prodotte dallo specchio non siano nostri figliuoli. Dal che potete comprendere come il Figliuolo di Dio sia anch'egli Dio come il Padre, e col Padre, per essere di una medesima sostanza con esso; e di più, che il Figliuolo non è più Giovane del Padre, ma che sempre è stato, come è sempre stato il Padre; poichè è stato generato dal solo sguardo di Dio, il quale sguardo sempre è stato, e sarà continuo in Dio. Finalmente nella generazione del Figliuolo di Dio non intervenne opera, o imperfezione umana, ma fu generato con uno sguardo solo del purissimo occhio dell'Intelletto Divino, con cui l'Eterno Padre mirò sé stesso. Un'altra similitudine si prende dalla luce, la quale in un momento produce lo splen-

E 2 do-

dote con somma purità, e senz'altro mezzo, e pure la luce non precede lo splendore, nè lo splendore è posteriore alla luce, così l'Eterno Padre come luce inaccessibile, in cui non vi son tenebre, produce ab eterno il suo Divino Figliuolo, qual'è lume dai lume, dicendogli per bocca del Salomista. *In splendoribus Sanctorum ex utero ante Luciferum genuit. Psalm. rog.*

L'una, e l'altra di queste similitudini fu accennata dall'Apostolo scrivendo agli Ebrei, c. 1. *Quicquid sit splendor gloriae, & figura substantiae ejus.*

D. Condanna forse la Chiesa per Eretici coloro, che negano che il Figliuolo di Dio sia consubstanziale al Padre?

R. Al certo, e tali furono gli Arriani; che perciò furono condannati nel Concilio Niceno.

Arrio per geloso di Dio morì a simiglianza di Giuda il Traditore, perchè mentre seguito da' fautori di Eusebio agogna di prevenire il Patriarca Alessandro nel possesso della sua Chiesa, appartatosi per soddisfare alla necessità corporale, cecò nell'atto, e sparì le inettoria vicino alla Piazza di Costantino, dove etiam le eloache pubbliche.

Come fosse da Dio riprovato, si legge nella vita di San Pietro Alessandrino posta nel Breviario Romano a' 26. di Novembre.

D. Perché dite voi, che Gesù Cristo è nostro Signore?

R. Perché insieme col Padre ci ha creati, e di più ci ha redenti col suo prezioso Sangue; come anche perchè il Padre gli ha posto ogni cosa nelle mani facendolo Erode, e Padrone del tutto. *Hebr. 1.*

D. Se Gesù Cristo è nostro Signore, noi siamo adunque suoi Servi?

R. Al certo, e per conseguenza necessariamente.

D. Qual dunque deve essere l'ossequio, e la servitù nostra?

R. Noi dobbiamo in primo luogo temerlo, ed onorarlo; secondariamente ubbidirlo. *Si Dominus ego sum, ubi est timor meus? Malach. 1.*

D. Sono forse in obbligo i cristiani particolarmente di rinocciare al Demonio, e dedicarsi totalmente a Cristo?

R. Sarebbe ben giusto, che almeno noi cristiani che militiamo sotto questo Nome Sacrosanto, e sappiamo quanti, e quali siano i benefici che ci ha fatto, e massime quello della Fede, che ci viene particolarmente da lui, per il cui mezzo giungiamo a conoscere questi Misterj tanto sublimi, quali egli ci ha rivelato: Sarebbe ben giusto, dissi, che almeno noi da veri Servi ci dedicassimo totalmente al servizio del nostro Redentore, e Signore. E forse che non ci corre l'obbligazione espressa? Non è forse questo quel che giustissimo nel prendere il Santo Battezzimo, dichiarando, che rinocciavamo a Satana, e ci dedicavamo totalmente a Cristo? Che se nell'atto di arrollarci nella Cristiana milizia giuravamo così santamente di seguirlo sempre, di qual supplicio saremo degni, se incorporati alla Chiesa, Instruiti nella Legge, e consapevoli della volontà, e comando del Signore, pasciuti de' suoi Sacramenti, e della sua Grazia vivremo secondo le Leggi del Mondo, e del Demonio, come se ricevendo il Santo Battezzimo ci fossimo obbligati al Mondo, ed al Demonio, e non a Gesù Cristo Nostro Signore, e Nostro Redentore?

DEL TERZO ARTICOLO DEL SIMBOLLO.

C A P O IV.

Qui conceptus est de Spiritu Sancto, natus ex Maria Virgine.

LEZIONE PRIMA.

Del Mistero dell' Incarnazione di Gesù Cristo.

D. **C**OSA ci si propone a esedere in questo terzo Articolo?

R. Che la seconda Persona della Santissima Trinità ha preso la Natura Umana nel ventre di una Vergine, non secondo la consuetudine Umana, ma per opera sola dello Spirito Santo sopra ogni ordine naturale, mediante il sangue purissimo della medesima Vergine immacolata; in maniera che la medesima seconda Persona, qual prima

era solamente Dio, cominciò insieme ad essere Uomo, il che non era prima, cioè non Persona, e due Nature.

D. Come si chiama questo Mistero?

R. Il Mistero dell' Incarnazione.

D. Chi gli ha dato questo nome?

R. I Padri del Concilio Niceno, i quali nel loro Simbolo dicono: *Qui propter nos homines, & propter nostram salutem descendit de Caelis, & incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine, & homo factus est. De Incarn. Verbi. S. Thom. 3. p. 3. l. 1. n. 40.*

D. Ebbro siate essi qualche fondamento nelle Scritture per parlare in questo modo?

R. L'appresero da S. Giovanni l' Evangelista, e. r. che scrivendo della Natura del Divin Verbo: *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum*, concluse dicendo: *Et Verbum Caro factum est, & habitavit in nobis.*

D. Come, e quando si fece questo Mistero della Incarnazione del Verbo?

R. Del come, ne parla S. Luca al primo capitolo del suo Vangelo v. 26. e seguenti. Quanto al tempo poi la Chiesa crede, che avesse il suo effetto, quando la Vergine Santa prestò il suo consenso, dicendo: *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum Verbum tuum.* Su dunque si faccia, e si faccia felicemente, ripiglia San Bernardo, *hom. 4. sup. Missus.* Dalla vostra bocca, o Vergine, dipende la consolazione de' miserrabili, la liberà de' cattivi, l'indulto de' rei, e la salute di tutti i figliuoli di Adamo.

D. Quando si recita questo Vangelo nella Chiesa?

R. Nel giorno dell' Annunciazione della Beatissima Vergine.

D. E poi ella solenne questa Festa dell' Annunciazione?

R. Senza dubbio, poichè è dedicata a celebrare la memoria di Mistero così sublime, in cui la Gloriosa Vergine concepì nel suo Ventre Iddio fatto Uomo.

D. Nell' unirsi di quelle due Nature Divina, ed Umana, non segua alcuna confusione?

R. Nò: Perchè il Verbo in tal maniera assunse la Natura Umana, che dell'una, e dell'altra non risultasse che una Persona so-

la sotto la personalità Divina del Verbo. Dalchè ne segue, che non ostante quella unione così mirabile conserva ognuna d' esse le sue proprietà distinte, a sfinchè, come vuole S. Leon Magno. *Serm. 1. de Nat. Domini. Nec inferiorum transfunderet glorificationem, nec superiorum immoveret assumptio.*

D. Chi è stato il Padre di Cristo in questo Mistero dell' Incarnazione?

R. Non ebbe Padre.

D. Per qual cagione Dio Padre prima Persona della Santissima Trinità, non si può dir Padre del suo Figlio Incarnato?

R. Perchè il Figlio incarnato non ha ricevuto la Natura Umana dal Padre per generazione carnale, e temporale, come ha ricevuto la Natura Divina per generazione eterna; perchè Dio Padre non è Uomo, e perciò non può esser Padre d'un Uomo.

D. San Giuseppe non fu Padre di Cristo in terra?

R. Nò.

D. Perchè dunque è chiamato padre nell' Evangelio?

R. Perchè gli Uomini lo tenevano per tale; e perchè era vero, e legittimo Sposo della Santissima Vergine Maria Madre del Nostro Signor Gesù Cristo, e finalmente perchè come Padre allevava Gesù Cristo, qual vicendevolmente gli ubbidiva come Figlio. *Matth. 13 Jo 6. Aug. l. de nupt. c. 11. & 14. Luc. 2.*

D. Grande fu dunque la dignità, ed il merito di S. Giuseppe di esser deputato tra tutti gli Uomini ad un tale ufficio?

R. Voi dite benissimo; E quindi vi lascio congetturare (dice Sao Bernardo, *Hom. 2. super Missus.*) chi, e qual Uomo fosse San Giuseppe, mentre meritò di essere eletto da Dio, ed onorato con un titolo, per il quale era tenuto, e chiamato per Padre di Dio; ma per meglio intender questo, bisogna considerare, che i nomi che saggiamente, e con maturata considerazione s' impongono alle cose, ci dimostrano per l' ordinato la dignità, la natura, e la condizione della cosa nominata. Atteso adunque che l' Eterno Padre con somma sapienza, e provvidenza ha voluto comunicare il nome di Padre proprio di se stesso a S. Giuseppe, abbastanza ha dimostrato a qual grado, ed eminenza d'onore l'abbia innalzato, patteciandosi col nome

ancora in gran parte l'ufficio, la cura di Padre; il che si conferma, e si spiega benissimo con un esempio. Gesù Cristo Signor Nostro, vicino a render l'ultimo spirito, raccomandò a sua Madre l'Evangeliista Giovanni, dicendogli: *Mater ecce filius tuus*: Dal che argomenteremo con ragione i Santi Padri la finezza dell'amore di Cristo verso S. Giovanni facendogli quell'onore di comunicargli il suo proprio nome di Figlio della Vergine, il qual nome non andava già vuoto di effetto, perchè essendo le opere di Dio perfette traeva seco le prerogative dovute a tal nome, sostituendolo in certa maniera in luogo suo, ed investendolo d'un' affezione, ed amor singolare verso la sua Santissima Madre. Considerate ora quanto più grande sia il beneficio fatto a San Giuseppe, mentre il titolo di Padre di Cristo è tanto maggiore di quello di Figlio della Vergine, non solo per aver il titolo di Padre maggior autorità, ma ancora perchè la dignità di Cristo eccede infinitamente quella della Vergine.

Da questo discorso s'intende, che S. Giuseppe ha avuto non solamente l'onore di esser chiamato Padre di Cristo, ma insieme tutte le prerogative congiunte a questo nome, per quanto possa esserne capace un Uomo, eccettuata la carnale generazione. Perciò San Giuseppe ebbe veramente un affetto, una sollecitudine, e quasi dirsi, anche un autorità da Padre, e perciò diceva con ragione San Bernardo *Hom. 3. circa fin. Iste est fidelis servus, & prudens, quem constituit Dominus suae Matris solatium, suae carnis nutritum, saluum denique in terris magni consilii ac signorem fidelis semum, ut non immerito possit illi accommoari, quod de alio Joseph scriptum est: constituit eum Dominum domus suae, & Principem unius possessionis suae. Psal. 104.*

Della dignità, e delle prerogative di San Giuseppe ha scritto diffusamente il Bartadio l. 6. cap. 2.

D. Bisogna dunque conchiudere, che molto grande, ed eminente fosse la Santità di S. Giuseppe.

R. Certissimo. Ed in primo luogo si può provare dall' ufficio che ebbe, perchè la Padre putativo di Cristo, come abbiamo detto.

Secondariamente, dal matrimonio con la Vergine, perchè suo vero, e legittimo Sposo: onde essendo che tra' Sposi si cerchi l'uguaglianza, e la proporzione, e di mestieri concedere, che San Giuseppe più di tutti s'accolti alla Santità della sua Santissima Sposa. E però S. Giuseppe, al parere de' Santi Padri, e di Chiesa Santa ancora, come vuole S. Pier Damiano nell' Ep. 11. non solo è tenuto per Marito della Vergine, e Padre putativo di Cristo, ma insieme per Vergine.

Terzo. Se la Beata Vergine con una visita sola santificò il Gran Battista, e per così dirlo consacrò per Precursore, e Parainfido di Cristo, quanto è da crederli che partecipasse al Santità a S. Giuseppe con i frequentissimi discorsi, e con la conversazione continua di tanti anni?

Quarto. S. Giuseppe dal vedere, ed ascoltare Cristo s'accendeva sempre nel di lui amore. San Giuseppe nutriva Cristo col cibo materiale, e Cristo all'incontro lo contraeambiava abbondantemente con le delizie spirituali, cioè con la Grazia. San Hieron. *contra Iovin. S. Aug. Ser. 4. in Nat. Domini.*

Quinto. Tutte le azioni di San Giuseppe terminavano nel Verbo incarnato, e perciò avevano del Celeste, e del Divino; Fu dunque egli più tosto Angelo in carne, che Uomo. *Suar. 3. p. 429. disp. 1. sect. 1.*

D. Mi stupisco che la Chiesa non ne abbia fin' ora tenuto maggior conto con solennizzarne la festa, come degli altri Santi principali.

R. Egli in vero è stato fin ora come sconosciuto, e negletto in Terra, ma altrettanto più glorioso nel Cielo, né io saprei darvene altra ragione, se non che così è parso all'imperferabile Provvidenza di Dio. Ma a' nostri tempi i Padri Carmelitani Scalzati ad imitazione della loro gran Madre Teresa, che ne fu singolarmente divota, ed esortava tutti ad elegerlo per Protettore, affermando di non aver mai chiamato grazia alcuna da Dio per i meriti di questo gloriosissimo Santo, che non gli fosse stata concessa, hanno incominciato a promuoverne il culto, orendo da Gregorio XV. che la sua Festa si celebri ogn' anno da Chiesa Santa li 19. Marzo.

D. Ri-

D. Ritorniamo ora al nostro primo proposito: se Gesù Cristo non ha avuto Padre in Terra, in qual maniera si è adempito questo Mistero Sacrosanto della Incarnazione?

R. Con la sola operazione santissima, castissima, e divinitissima dello Spirito Santo.

D. Dichiaratevi meglio.

R. Lo Spirito Santo, qual è la terza Persona della Santissima Trinità, e uno, e medesimo Dio col Padre, e col Figliuolo, coo la sua infinita potenza formò d' un putellino Sanzue della Santissima Vergine il Corpo perkuissimo del nostro Redentore, e nello stesso tempo creò un' Anima nobilissima, e la unì al Corpo di questo Infante, ed il Figlio di Dio un questo Cospo così animato alla sua Divina Persona, tanochè Gesù Cristo, qual prima era solamente Dio, cominciò da quel momento ad esser Uomo, e in quella maniera che, come Dio avea Padre, e non avea Madre, così in quanto Uomo ha Madre, e non ha Padre. *Vidi S. Tb. 3. p. 4. 33. & 34. & come at. sup. Mat. 1. 1. 20.*

D. Non sò capire, come una Vergine abbia potuto concepire.

R. Illeggeri Misteri di Dio si devono credere, qualunque non li intendano. Abbiamo nondimeno una bellissima similitudine a questo proposito nella Creazione del Mondo. Voi sapete, che la Terra da sé non produce il grano, se prima non è arata, e seminata, bagnata, dalle piogge, e scaldata dal Sole; e nondimeno nel principio del Mondo, quando la Terra essendo per così dar vergine produsse il grano la prima volta, lo produsse in un istante senza alcun concorso di queste cause, per virtù del Divino comando. Nella stessa maniera di Ventre Verginale di Maria senza alcun commercio umano, al solo comando di Dio, per opera dello Spirito Santo produsse quel preziosissimo grano del Corpo animato del Figlio di Dio, ed allora *Terra nostra d. di fructum suum. Similit. Cyrill. Catech. 22. ubi plura confertur contra Gentes. Et Jud. E se noi crediamo alla scrittura Sacra, dice S. Ambrogio nell' Ep. 81. che l'acqua scaturì dalle fessure del ferro nuovo sopra l'acqua, e in Pietro predicò l'evangelio del Mare, che mostrava a molti a credere, che una Vergine abbia partorito*

Ma se non si dà fede a S. andrea, continua a due il medesimo Santo) si veda all' oracolo di Gesù Cristo: si creda all' avviso degli Angeli, che affermano, Quia non est impossibile, quod Deum omni verbum: Luc. 1. Si creda al Simbolo degli Apostoli, custodito finora incorrotto dalla Chiesa.

D. Giocchè lo Spirito Santo ha operato questo Mistero, per qual ragione non può egli chiamarsi Padre di Gesù Cristo in quanto Uomo?

R. Perché per esser Padre di una cosa, non basta il farla in qualunque modo, ma bisogna farla della sua propria sostanza; E perciò l'Architetto non si chiama Padre ma Fabbro della Casa, che ha fatto, perché non l'ha fatta della sua propria sostanza, ma di calce, e pietre. Così per avere lo Spirito Santo formato il Corpo del Figlio di Dio col Sangue purissimo della Vergine, e non dalla sua propria sostanza, il Figlio di Dio non è Figlio dello Spirito Santo; ma lo quanto Dio è Figlio dell' Eterno Padre, poiché da esso ricevette la Divinità? ed in quanto Uomo è Figlio della Vergine, perché da essa ricevette la carne, l'essete umano, e materiale. *Aug. Ench. c. 28.*

D. Per qual ragione l'opera della Incarnazione si attribuisce allo Spirito Santo? Il Padre, ed il Figlio non vi cooperarono forse?

R. Non v'è dubbio, che l'Incarnazione non sia opera di tutta la Santissima Trinità, essendo tutte le opere esteriori di Dio comuni a tutta la Santissima Trinità, come si è detto di sopra; ma perché l'opera dell' Incarnazione è opera dell' estremo amore di Dio verso l'Uomo, perciò si attribui scie allo Spirito Santo, qual è l'Amore del Padre, e del Figlio.

Si condanamente i dopi della Grazia, e tutte le cose speranti alla nostra santificazione sono dalla Scrittura attribuite allo Spirito Santo: ora tra tutti i doni non v'è il maggiore di quello, che è stato fatto a Gesù Cristo, secondo la Natura Umana, cioè che questa Natura Umana sussistesse nella Persona del Figlio di Dio, onde ne acquistasse Nome avvantaggiato sopra ogni nome, qual è: egli chiamato Figlio di Dio, secondo il detto dell' Angelo: *Filius Altissimi vocabitur.*

Quod nascetur ex te Sanctum, vocabitur Filius Dei. Da questa unione della Natura nostra con la Persona del Figlio di Dio, hanno l'origine tutti i beni, e tutti i mezzi spettanti alla nostra giustificazione. *Aug. l. 13. de Trinit. c. 19. & Enchir. c. 30. & 40.*

In terzo luogo il Mistero dell' Incarnazione si attribuisce allo Spirito Santo, affinché sappiamo, che in essa non vi ebbero parte le fozze del senso proprio della generazione umana, ma che quella opera Divina fu fatta con tutta quella purità, e santità prodotta dall' Angelo alla Vergine. *Spiritus Sanctus superueniet in te, & virtus Altissimi abundabit tibi, ideoque & quod nascetur ex te Sanctum, vocabitur Filius Dei. Luc. 1.* E perciò la Madre restò Vergine, ed il Figlio non contrasse la macchia del peccato originale.

D. Raccontatemi ora le prerogative, ed i privilegi, che Cristo ebbe in questo Mistero singolare della sua Incarnazione.

R. Lo farò volentieri, ma brevemente.

Primieramente. Noi tutti nasciamo col peccato originale derivato in noi dal nostro primo Padre Adamo: Ma Cristo nacque senza peccato, perchè non ebbe Padre in terra. *S. Ambr. l. 2. in c. 2. Luc.*

Secondariamente. Noi dall' Utero materno siamo accompagnati alla luce di questo Mondo da varie infermità, ed indisposizioni, nascendo chi sordo, chi cieco, e chi storpio; ma Cristo fu conceputo con un Corpo perfettissimo, perchè le opere di Dio sono sempre perfette: E perciò mai pari infermità alcuna; fu di giusta, e ben proporzionata statura, e bello; come parla la Scrittura, sopra tutti i figliuoli degli Uomini.

Terzo. Il corpo umano non arriva alla sua perfezione prima del terzo line di quassità giorni, perchè la Natura va lentamente nelle sue opere laddove Cristo fu conceputo, e perfettamente formato in un momento come opera di Dio, il quale non ha bisogno di tempo, ma col solo comando, come nella Creazione del Mondo: *Dixit, & facta sunt; mandavit, & creata sunt. Psal. 148.*

Quarto. I nostri corpi per giorni quaranta sono privi dell' Anima ragionevole, e questa dopo di esser infusa al corpo

non si prevale della ragione, e meno ancora della cognizione di verun' arte, scienza, o virtù infusa; ma Cristo nella sua Concezione ricevette un' Anima nobilissima dotata di ogni sapere, e virtù, anzi della visione beatifica di Dio, come predisse *Isaia 11. Egredietur Virga de radice Jesse, & flos de radice eius ascendet, & requiescet super eum Spiritus Domini etc.* Questa Verga prodotta dalla radice di Jesse fu, al parere di San Girolamo, la Beatissima Vergine discesa dalla progenie di David figliuolo di Jesse, e di questa il Fiore fu Cristo, che parlando di sé dice: *Ego Flos Campi, & Lilium Conualium, Cant. 2.* cioè Fiore nella sua Concezione, e Frutto nella sua Natività, e perciò nella sua Concezione, e prima di nascere pieno di Spirito Santo, e di tutti i suoi doni.

Quinto. Noi allora cominciamo ad essere Uomini, quando dopo lunghezza di tempo perfezionato il nostro corpo gli si infonde da Dio l' Anima; e Cristo concepito perfettamente in un momento cominciò ad essere Dio, ed Uomo insieme, perchè nel medesimo istante, in cui come sopra si è detto, fu formato il suo Corpo, ed infusa l' Anima, fu ancora l' Anima, ed il Corpo di esso unita con modo mirabile alla Divinità nella seconda Persona della Santissima Trinità, *Et Verbum caro factum est, in modo che, chi prima era Figliuolo di Dio, cominciò insieme ad esser Figliuolo della Vergine.*

D. Essendo l' Incarnazione opera di tutte le tre Divine Persone, donde avviene che la sola Persona del Figliuolo abbia preso la nostra carne?

R. Perchè l' unione dell' umana natura si fece alla Persona, e non alla Natura del Verbo, facendosi dell' Anima ragionevole, e del Corpo una Persona col Verbo, come dell' Anima ragionevole, e del corpo nostro si forma una Persona sola, qual' è l' Uomo, e così il Figliuolo di Dio è insieme Figliuolo dell' Uomo. Il che si spiega con questo esempio. Quando un' Uomo si veste, e due altri l' ajutano a vestirsi, tutti tre concorrono a vestirlo, e pure un solo resta vestito: così nell' opera dell' Incarnazione tutte le Persone concorsero, ma il solo Figliuolo di Dio s' incarnò. *Et Homo factus est.*

D. Per

D. Per qual cagione l'incarnarsi conveniva più al Figliuolo, che all'altre due Persone Divine?

R. Perché conveniva che tutte le cose fossero ristorate da quello, da cui erano state fatte; poichè nella stessa maniera che un'Artesiano umano volendo rifabbricare l'opera già guasta delle sue mani, si serve nell'istita dell'Idea, che già ebbe in mente quando prima la fabbricò; così Iddio volendo ristorare le perdite del genere umano, volle ancora farlo per mezzo del suo Figliuolo, di cui come d'Idea, e modello già si era servito nel formarlo. Secondariamente come la parola della nostra mente si comunica agli Uomini per mezzo della voce umana: così fu convenevole, che il Verbo del Padre si vestisse della nostra carne, come di voce visibile per manifestare sé stessa, ed il Padre suo agli Uomini.

D. Quando fu, che lo Spirito Santo operò questo Mistero?

R. Nel medesimo tempo che la Vergine prestò il consenso alle parole dell'Angelo, dicendo: *Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundum Verbum tuum*. Luc. 1. Allora fu, come canta la Chiesa, che

*Domus pudici pectoris
Templum repente fit Dei;
Tacta nesciente Virgine
Verbo concepit filium.*

D. Qual è la ragione principale, per cui Iddio s'incarnò?

R. Ve la dà il Simbolo Niceno. *Propter nos homines, & propter nostram salutem descendit de Cælis, & incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine, & homo factus est.*

D. Da che viene, che Gesù Cristo ha voluto più tosto redimer noi, che i Demoni?

R. I Demoni non hanno ragione di dolersi di non essere stati redenti da Cristo, perchè questo gran beneficio non gli era dovuto. Che se Iddio, per grazia speciale, si è compiaciuto di usar la sua infinita pietà col genere umano, e non con essi, non perciò gli ha fatto torto, perchè come dice l'Apostolo. Ad Roman. 9. *Potestatem enim habet signis luti ex eadem massa facere vas, aliud quidem in honorem, aliud in contumeliam.*

D. Perché il Figliuolo di Dio ha differi-

to d'incarnarsi tanto tempo dopo la caduta di Adamo?

R. L'ha fatto per varie, e giuste cause, e primieramente perchè era conveniente, che da un Mistero così sublime precedessero le promesse molto tempo avanti, e si mostrasse in figura, acciò gli Uomini lo ricevessero con maggior assesto, e riverenza. Secondariamente, affinchè gli Uomini vi si disponessero a riceverlo molto tempo avanti per mezzo delle due Leggi, Naturale, e Mosai- ca, e con la cognizione della propria infermità, e miseria. Aug. tradi. 31. in Jo Terzo fu conveniente, che l'Incarnazione si differisse, acciò provando fra questo mezzo gli Uomini il gilligo dato loro per il peccato di Adamo, ne conoscessero la gravetza, ed imparassero a temere lo sdegno di Dio, e la sua tremenda Giustizia. S. Thom. 3. par. 2. art. 5.

D. Dove si adempì questo Mistero?

R. In Nazaret, dove abitava la B. Vergine col suo sposo S. Giuseppe. Luc. 1.

D. Quale stima è dovuta a questo Mistero?

R. Grandissima. Perché primieramente già da gran tempo fu sospirato da' Santi Patriarchi, e Profeti; e perciò diceva Mosè: *Mitte, quem missurus es*, Exod. 4. e Davide: *Domine inclina Calvariam, & desce de Plu.* 143. Isaja: *Emitte Agnum Domine Dominatorem terra: ed al cap. 45. Rotas Cæli desuper, & nubes pluant suffum;* e voleva dire: Venga, venga pure quella rugiada di Paradiso, venga quella felice pioggia che ha da fecondare la terra verginale, che ha da produrre il frutto della vita, cioè somministrando la materia per formare il corpo del Gesù, qual deve giustificare i tutti.

Questo gran desiderio, e questo ardore de' Santi Padri, e Profeti fu dichiarato da Cristo medesimo nell' Evangelio, dicendo: *Amen dico vobis, quia multi Prophetæ, & Justicuplervnt videre, quæ videtis, & non viderunt.* Matth. 13. E S. Pier. cap. 1. c. 1. *De qua salutem exquisierunt, atque scrutati sunt Prophetæ.* Questi sospiri, e questi accessi desiderii de' Santi Patriarchi, e Profeti intende di rappresentar la Chiesa Santa con le sette Anziane che solennemente si cantano da' suoi Ministri ne' giorni, che precedono il Santo Natale, e sono queste: O Septentia, à

Ado-

Adonai, è Radix Jesse, è Clavis David, è Oriens, è Rex gentium, è Emanuel. a. Se si considera questo Mistero in sé stesso, vi è niente di più mirabile, e di più grande, che il vedere il Verbo Eterno Onnipotente, sapientissimo, consostanziale al Padre, Iddio medesimo, si sia fatto Uomo di carne fragile, miserabile, e vile? Considerato adunque l'infinita distanza che passa tra l'Essere Divino, e l'Essere Umano, quanto eccellente; e maravigliosa sarà l'unione che congiunge questi due estremi tanto diversi, e lontani? 3. Questo Mistero considerato in ordine al fine, è grandissimo per due motivi, e sono la gloria di Dio, e l'utilità nostra particolare. Quanto al primo. Cristo Signor Nostro ha restituito al suo Eterno Padre tutto l'onore rapitogli dal peccato di Adamo, e ciò con una finezza, ed artificio da par suo, perchè essendo Dio eguale al Padre, trovò maniera di abbassarsi, ed onorarsi col farsi Uomo, acciò l'abbassamento, e l'umiltà della sua Persona infinita si facesse al Padre offeso dall'arroganza, e disubbidienza di Adamo. Quanto al secondo, non poteva esservi rimedio più conveniente, e più a proposito dell'Incarnazione del Figliuolo di Dio per sanare le infermità del genere umano, poichè questo Mistero rappresenta vivamente all'Uomo lo stato miserabile, in cui era caduto per il peccato: stato, da cui non altri che questo Sommo Medico poteva ritrarcelo. Questo Mistero aiuta mirabilmente l'Uomo all'operare rettamente. Lo conferma in primo luogo nella Fede, mentre l'affiducia che non erede a uo' Uomo solamente, ma ad uo' che è Dio ed Uomo insieme: poichè, come dice Sant'Agostino *l. de Civit. cap. 2. Affidatè l'Uomo con maggior fiducia andasse in ricerca della verità, il Figliuolo di Dio, che è la medesima Verità, annodando a sé la Natura umana formò, e fondò la Fede.* a. Lo conferma nella Speranza, sopra la considerazione, che se Iddio ha voluto abbassarsi per l'Uomo quando gli era nemico, cosa potrà mai negare a' suoi amati? E però soggiunge Sant'Agostino *l. 13. de Trinit. c. 10. Non vi era mezzo alcuno più opportuno per rinvigorire la nostra speranza, quanto il dimostrarcia qual segno Iddio ci amò; E qual segno potrà mai darci al Mondo più evidente di questo? quanto l'offerir l'addossato della no-*

stra stessa Natura col farsi Uomo? 3. Lo conferma, e l'infiamma nella Carità, perchè se Dio ci ha tanto amati, che per salvarci ci ha dato il suo Uterogenito: quale leusa addurremo noi per non riamarlo? Se fin' ora vi rincrebbeva di amare il Signore, replica Sant'Agostino *l. de Catech. rud. cap. 4. non vi rincresca almeno di ramarlo, perchè nel mandare che Iddio fece il suo Figliuolo al Mondo, non ebbe motivo maggiore, che di mostrarci l'ecceffo dell'amor suo.* Finalmente questo Mistero ci insegna tutte le virtù, mettendoci avanti gli occhi Gesù Cristo vero Maestro di esse, il quale ci insegnò l'obbedienza eol fare non la sua volontà, ma quella del suo Eterno Padre, da cui era stato mandato, e insegnò l'umiltà, umiliandosi per noi fin alla morte, e morte infame di croce, supplendo il più ignominioso di quanti si praticassero allora al Mondo. C' insegnò finalmente tutte le virtù, non meno con l'esempio, che con le parole, e perciò conchiude benissimo a questo proposito Sant'Agostino: *Serm. de Nativ. Non era da seguirsi l'Uomo visibile; ma Iddio invisibile. Affinchè dunque avessè l'Uomo un oggetto, qual si potesse vedere, ed insieme seguire, Iddio si è fatto Uomo.*

D. La Chiesa mostra poi ella in fatti di far gran stima di questo Mistero?

R. Sì. Petè che oltre l'averne istituita la Festa, che si celebra ogn'anno solennissimamente nel giorno dell'Annunziazione di Nostra Signora li ventisei di Marzo, comanda ancora, che ebionque assiste alla Santa Messa s'inginocchi ogni qual volta si cantano, o si recitano nella Messa quelle parole del Simbolo degli Apostoli: *Et Homo factus est.* E qui l'altro del Vangelo di San Giovanni: *Et Verbum caro factum est,* e ciò in segno di riverenza, e di gratitudine di Mistero così ineffabile, e sublime, in cui Dio ha voluto abbassarsi per noi fino a farsi Uomo.

D. Ha mai Iddio dato segno di gradire questi segni di riverenza?

R. Sì. Un giorno del Natale del Signore, mentre le Monache congregate nel Convento recitavano il Responsorio: *Et Verbum caro factum est,* profondamente s'inechinavano onore, e riverenza dell'Incarnazione del Signore, Santa Gertrude, udì dirsi da esso:

esso: Tutte le volte che alcuno s'inchina a queste parole con umiltà; e gratitudine dell' essirmi degnato in farmi Uomo per amor suo, altre tante volte mi rivolga lui, e dall' intimo del mio cuore, offerisca al mio Padre tutti i meriti della mia Umanità in doppio accrescimento dell' eterna beatitudine di costei Persona. *Aug. l. 4. c. Infir. Dicit. S. Ger.*

LEZIONE SECONDA.

Natur ex Maria Virgine.

D. C O M E intendete voi queste parole *Natur ex Maria Virgine.*

R. Intendo, che Gesù Cristo uscì dal Ventre purissimo della Beatissima Vergine Maria sua Madre per cominciare a viver con noi in questo Mondo. *S. Thom. 3. parte qu. 33.*

D. Non è forse privilegio specialissimo, ed un' prerogativa grandissima della Vergine, di meritar di essere Madre di Dio?

R. Grandissima senza dubbio. Ma di questo ne parliamo più a lungo nella spiegazione della Solatazione Angelica a quelle parole: *Mater Dei.*

D. Quanto tempo ha dimorato Cristo nel Ventre della Vergine Maria sua Madre?

R. Nove mesi, come gli altri Bambini, cioè dall' 1. di Marzo fino a' 5. di Dicembre.

D. Fu dunque la nascita del Nostro Salvatore simile in tutto a quella degli altri Uomini?

R. Fu simile nelle circostanze già dette, ma non in molte altre particolarità, come diremo appresso.

D. In qual luogo volle nascere Gesù Cristo?

R. In Betlemme, in una stalla, non essendo allora luogo per lui nelle stanze dell' albergo dove nacque: *Ut nobis mansiones multas in domo Porci pareret.* Dice Beda scrivendo sopra il Vangelo di S. Luca.

D. Per qual cagione volle nascere in un luogo così vile?

R. Per insegnarci lo sprezzo di questo Mondo, e confondere la superbia umana, che fa tanto caso del luogo donde trasce l'ori-

gine. Volle nascere nella Città di Davide, per mostrarsi figliuolo di David, ed affinché ivi lo trovasse coloro, che seguendo l' avviso delle Scritture ivi lo cercassero. Leggete S. Leone nel ferm. de Epiph. e San Tom. 3. p. q. 33. a. 7.

D. Questo luogo dove nacque Gesù Cristo, è egli stato in molta venerazione appresso gli antichi Cristiani?

R. Non solo è stato in gran venerazione de' Cristiani, ma ancora de' Gentili meschini, come afferma Origene contra Cellum. Etta' Cristiani, oltre San Girolamo nell' Epistol. ad Matcellam, che comincia *Ambrosius*, ce scrissero San Gio: Grisostomo nel c. 2. sopra S. Luca, Beda de *Inc. Sanctis cap. 8.*

D. In qual tempo dell' Anno nacque egli?

R. Nella più rigida stagione, cioè d' Inverno, circa il Solstizio, forse per darsi ad intendere, che egli ancora come Sole di gloria, e vera Luce di questo Mondo, già allontanato per i nostri peccati da noi, ritornava ad illuminarci con la sua grazia.

D. In qual giorno della settimana?

R. In giorno di Domenica.

D. In qual' ora del giorno?

R. Citea la mezza notte, e nel principio del giorno a' 5. di Dicembre. *In Synod. 6. c. 8. Sup. 18. Luc. a.*

D. Quando la Vergine Madre vide nato il suo Figliuolo, cosa ne fece?

R. L'adorò, e subito l' involse in alcuni pannicelli: s' allattò con le sue mammelle, che miracolosamente si trovarono piene di latte, e lo ripose sopra il seno in una Mangiatoia.

D. La Festa della Natività del Signore si deve celebrare solennemente?

R. Con grandissima solennità, come si raccoglie dalle parole dell' Angelo in S. Luca al cap. 2. *Ecce Evangeliz. vobis gaudium magnum, quod erit omni populo: quia natus est vobis hodie Salvator, qui est Christus Dominus in Civitate David.* Vide *Catech. Rom. p. 1. c. 4. q. 6.*

D. Avete voi esempi di Persone divote particolarmente di questo Mistero?

R. Sì. Uno di questi fu San Francesco d' Assisi, di cui scrive San Bonaventura (in vita S. Franc. cap. 20. nu. 9.) che tre anni pri-

prima della sua morte volendo eccitare ne' Popoli la divozione al Bambino Gesù: ottenuta prima dal Papa la licenza, per non incomodare nota di leggerezza, la notte di Natale con l'aiuto de' suoi Frati fabbricò un Presépjo, vi pose il fieno, e la paglia, facendovi anche condurre il Bue, e l'Asino, ed ivi si celebrò la Santa Messa alla presenza di un Popolo innumerabile, a cui assistettero i Frati con soavissimo concerto di Musica, ed il Santo cantò il Vangelo, e predicò al Popolo sopra la Natività del Re povero, quale chiamava per tenerezza d'amore il Fanciullo di Betlemme. Era presente a questa funzione il S. Giovanni da Greggio Uomo di vita esemplarissima, che avendo rinovato alla professione militare per amore di Gesù Cristo, era diventato famigliarissimo del Santo. Affermò quelli di aver veduto in quel Presépjo un Bambino bellissimo, che dormiva, e che S. Francesco stringendolo tra le braccia pareva, che lo svegliasse dal sonno.

D. Non diede Iddio alcun segno di gradire la divozione di questo Santo?

R. Sì: perchè il fieno di quel Presépjo conservato dal Popolo era rimedio efficacissimo alle infermità delle bestie, e preservato da molti altri mali.

Celebrando San Lorenzo Giustiniano la Santa Messa in questa notte della Natività del Signore, fu rapito lo estasi. Procurò il Diacono, che gli assisteva, di richiamarlo a proseguire il Santo Sacrificio con l'incanto varie volte, ma in vano, perchè il Santo si mostrava del tutto attento de' sensi: Finalmente tirato per le sacre vesti, e scosso più fortemente risorrendo in sé, come se da già videsse sonno fregliato si fosse: Orò, disse, che faremo di questo delicato Bambino? Avremo noi cuore di abbandonarlo, mentre intorlato di freddo languisce, e trema?

Era solita la Beata Margherita da Castello del Terzo Ordine del glorioso Patriarca San Domenico di contemplare il Bambino Gesù nel Presépjo. Mostrò il Signore quanto gli fosse grato questo pio Esercizio della sua Serva, perchè dopo la sua morte, mentre se gli cavavano le interiora per imbalsamarla, gli si trovò vicino al cuore una perla di bellezza, e grandezza mirabile, in

cui era scolpita la Natività del Signore, e l'istessa Vergine genuflessa avanti il Presépjo. Conservasi ancor al giorno d'oggi costella perla nel Convento di San Domenico. Lod. Gran. *Serm. di Nat.*

D. Il celebrare così solennemente il giorno della Natività del Signore, e farne l'Ottava, come si fa a' tempi nostri, fu forse anche in uso appresso i primi Cristiani?

R. Certissimo: due esempi ne abbiamo nel Martirologio Romano, de' quali il primo dice così: In Roma il Martirio di S. Ammae o ucciso da' Gladiatori per comando di Alipio Governatore della Città, mentre esortava il Popolo ad astenersi dall'Idolatria, ed a' sacrifici immondi, per riverenza dell'Ottava del Santo Natale, che correva in quel giorno.

L'altro si legge a' ventisei di Dicembre.

In Nicomedia la passione di molte migliaia di Martiri, che radunatisi in Chiesa per udire la Messa nel giorno del Santo Natale, vi furono per comando di Diocleziano l'imperadore rinchiusi, il quale fatto preparare tutto all'intorno di essi un gran fuoco, e darzar un Alare su la porta con l'incenso, fecer loro innimare dal banditore, che poteva uccidere, chi avesse in animo di offerir l'incenso a Giove, ma avendo tutti risposto ad una voce di esser risoluti di morire per la Fede di Gesù Cristo, vi fece attaccar il fuoco, da cui inceneriti meritavano di rinocer al Cielo in quel giorno appunto, nel quale Gesù Cristo si degnò di nascere in terra per la salute del Mondo.

D. Chi ha instituito questa Festa del Natale del Signore?

R. Avendone sempre i Santi Padri antichi nelle loro omilie al Popolo, parlato come di cosa antichissima, e per altro non trovandole l'origine, si deve piamente credere, che gli stessi Apostoli la instituissero. Baron. *anno Chr. 39. n. 36*

D. Quali sono le osservazioni da farsi intorno la Natività del Signore, o sia il Parto della Vergine Madre?

R. Si deve osservare, che quanto vi accade tutto è giocondo, mirabile, e Santo. Perchè, come la Vergine concepì senza dolore, e senza opera umana il Nostro Redentore, così ancora scese dolore, anzi con gran-

grandissimo giubilo lo patorì, e ciò senza alcun dettamento della sua Verginità, e senza alcuna lesione del suo purissimo Claustro Verginale, essendosi Cristo nel venire alla luce di questo Mondo servito delle doti de' Corpi gloriosi, come se ne feroi dipoi al tempo della sua risurrezione, uscendo dal sepolcro senza aprirlo in maniera alcuna, e come entrò a porre chiuse nel Cenacolo, dove erano congregati gli Apostoli. E questo intende Chiesa Santa, dicendo alla Vergine: *Poss partum Virgo inviolata permansisti. Hiet. contr. Helvid.*

D. Saranno dunque con ragione da riprendere certi Pittori, e Scultori ignotanti, che per rappresentare la Nascita del Nostro Salvatore, dipingono la Vergine giacente in letto a guisa delle altre Donne?

R. Certo che sì; essendo certo, che la Beatissima Vergine nel suo glorioso parto non patì dolori di forte alcuna, come si è detto di sopra, non ebbe bisogno di Allevatrice, che l'assistesse, come in fatti non l'ebbe, ma da sé sola raccolse il suo Divino Figliuolo, l'involse ne' panni che seco portava, lo ripose nel Presepio, e genuflessa l'adorò, come nota San Luca. Tra il parto adunque della Madre di Dio, e quello dell'altre Donne passa quella differenza, qual è tra la Personà di Gesù Cristo, e quella degli altri Uomini. S. Thom. 3. par. qu. 25. art. 6. ad 3.

D. Da che procedono dunque tutte queste prerogative, e privilegi singolari del parto della Vergine?

R. Dalla Virtù dello Spirito Santo, il quale nella Natività del Figliuolo di Dio conservò la Verginità della Madre, come nella Concezione datogli avea la fecundità. S. Th. 3. p. q. 280.

D. La Madre di Dio, è sempre stata Vergine?

R. Al certo. Ella fu Vergine avanti il parto, Vergine nel parto, e Vergine dopo il parto; e così canta la Chiesa nel sopracitato Inno.

D. Mi sapreste voi addurre dalle Scritture alcune figure, o profezie di questa inviolata, e perpetua Verginità della Gran Madre di Dio?

R. Sì, e molte. Viene in primo luogo il Rovo veduto da Mosè, che ardeva, e non

consumavasi, nell'Esodo al 3. veid San Bern. ser. 2. supra Missus. Secondo. L'Urna d'oro, in cui si conservava la Manna, nell'Esodo al c. 16. vedi S. Ambrogio al ser. 3. Terzo: L'Arca del Testamento, nell'Esodo a' 25. Quarto: La verga di Aaron seconda di Noè; ne' Numeri a' 17. & Isaia c. x. Quinto: il Vello di Gedeone pieno di rugiada; ne' Giud. al 6. vedi S. Bern. ser. 2. supra Missus, & serm. 2. de Annunciat Christoli. 143. Sello: La Terta di cui parlò David, *Terra dedit fructum suum*, Psalm. 66. & *Veritas de Terra orta est*, Psalm. 84. Cristo nato di Madre Vergine, S. Agost. nel trattato 45. in Joann. Settimo: La Porta chiusa veduta da Ezechiello, per cui *Solus Dominus Deus Israel ingreditur, & egreditur*, Ezech. 44. come prova S. Agost. serm. 2. de Nativit. Ottavo: Il Sasso spiccato dal Monie senza impulso, o opera di mano, Dan. 2. significava, che Cristo nascerebbe di Madre Vergine senza commercio, o opera d'uomo. Così S. Agost. conchiude ad Carech. S. Girol. Teodor. Liran. supet Danielelem.

D. N. n'avrete voi qualche esempio per confermare la perpetua Verginità della Madre di Dio?

R. Eccolo. Uo Religioso Teologo dell'Ordine di S. Domenico era tentato fieramente dal Demonio nemico gl'urari dell'onore di questa gran Signora, di dubitare della sua purissima Verginità, non già che vacillasse nella Fede, ma perchè non sapeva capire, come potesse Nostira Signora esser veramente Madre, ed insieme Vergine. Durò molti anni la tentazione, a segno che il buon Servo di Dio non trovava riposo, quando saputa, per soma, la virtù, e santità del Beato Egilio discepolo di San Francesco, dotato dal Signore del dono di conoscere, e comporre le turbolenze del cuore, andò a trovarlo con animo di esporgli il suo travaglio, con fiducia grande di riceverne sollievo. Nell'approssimarsi al Convento, gli si s'incontro il Santo già per Divina rivelazione avvisato della sua venuta, e salutato da Jungi, lo prevenne con queste parole: Frate Predicatore: La Santissima Madre di Dio Maria fu Vergine avanti il parto, e percuotendo, nel dir così, la terra col bastone che portava, ne nacque subito un bellissimo giglio: Percosse di nuovo la terra dicendo:

Fra-

Frate Predicatore, ella fu Vergine nel parto; e subito nacque un altro giglio: percosse nell'istesso modo la terra la terza volta; replicando: Frate Predicatore, ella è Vergine dopo il parto, ed insieme spuntò il terzo giglio di candore, e bellezza maravigliosa. Ciò fatto se ne andò senz'altro dire il Santo, lasciando libero dalla tentazione il Teologo, il quale avendo dipoi saputo che quello era il Beato Egidio, visse per l'avvenire affezionatissimo di lui, e dell'Ordine, tenendo quei tre gigli come tre testimoni irrefragabili dell'inviolata Verginità della gran Madre di Dio. *Surv. in vit. S. Egidi p. 2. Ag. 10. a.*

D. E' egli uso indevole che le Donne partorienti ricorrono in quel pericolo all'ajuto della Santissima Vergine?

R. Così è. Perché la Beatissima Vergine, che partorì il suo Figliuolo senza dolore, fuolo bene spesso all'eggerirgliene il travaglio.

D. Ne sapete voi qualche esempio a questo proposito?

R. Sì. Nelle parti d'Arezzo una Donna già per sette giorni oppressa da' dolori del parto, era abbandonata da' Medici. Ricorse però a S. Francesco, qual di poco era passato al Cielo, e se gli obbligò con un cenno voto, se la liberava da quel gran pericolo. Parto il voto s'addormenta, e gli appare S. Francesco, e l'interroga, se lo conosceva, e se sapeva recitare la Salve Regina, per implorare il soccorso della Beata Vergine, e rispondendogli la Donna, che sì, e che benissimo lo conosceva: Or recita adunque, disse il Santo, e partorirà senza pericolo. Svegliata la Donna recita la Salve Regina, e nel dire quelle parole: *Et Jesum benedixit fructum ventris tui*, manda alla luce senza dolore alcuno un bellissimo figliuolo, e rende unilissime grazie alla Regina di misericordia della grazia ricevuta per l'intercessione di S. Francesco. S. Bonav. vita S. Franc.

Nella Spagna una Donna illustre in nascita, e molto più di virtù Cristiane, condotta dagli Infedeli fuori della sua patria, fu da essi senza riguardo alcuno alla sua gravida, tanto maltrattata, impiegandola in eserezi penosi, e che eccedevano le sue forze, che finalmente partorì in una stalla tra le immondezze, e lozzure, e con un'altra

compagnia che d'animali. Abbandonata da tutti ricorre alla Beatissima Vergine, recitando divoramente il Rosario. Ed ecco apparirle quella che mai nega la sua assistenza a' suoi Divoti. Essa fa l'ufficio di Alletratrice. Accoglie il Bambino nato nelle sue braccia, e l'involve in alcuni panni. Gesù Cristo vestito d'ornamenti Sacerdotali lo battezza. E che più? Pochi giorni dopo viene invitata da un Angelo ad andare a purificarsi all'oscuola delle Donne Cristiane dopo il parto, e condotto in compagnia di Sant'Anna, e di Santa Maria Maddalena ad una Chiesa a lei sconosciuta, dove Gesù Cristo celebrò la Santa Messa alla presenza della gloriosa sua Madre, e comunicò di sua propria mano la Donna, dopo il qual fatto ella in un subito trovossi, senza saper come, nella sua patria, e nella sua casa tra' suoi, per favore singolare del Signore. *J. Mout. in sua Marioli.*

D. Per qual ragione adunque le Donne Eretiche non vogliono chiamarla in aiuto in quel pericolo?

R. Perché non credono che possa gloriarli, anzi bestemmiano asserendo, che non restò Vergine dopo il parto, e così si rendono indegne del suo ajuto, e favore.

D. Non avete un esempio ancora a questo proposito?

R. Udite. Nelle parti d'Olanda cominciava una Donna a sentire i dolori del parto. Vi accorsero secondo il costume alcune Donne vicine, e Parenti per assisterla. Crescendo i dolori, e con essi il pericolo, non d'esse esser la paziente a ricorrere per ajuto a Nostro Signore. A cui la partorientente s'ignara; E che ha, disse, da far meco quella Scrofa. Non vi scandalizzate, o Lettore, perché vi faccia sentire queste bestemmie: questo è il linguaggio sacrilego degli Eretici. Aspettare un poco, ed udite come Dio si difender l'onore della sua purissima Madre. Impetocché appoco prorompe da colei queste immondissime parole, partorì alcune piccole Scrofe morte, degno parto di quell'impurissima, e maledetta Scrofa. *Lindan. Apol. 2. Relig. Cath. cap. 1.*

D. Quali sono l'Ereffe principali intorno quello Mistero della condotta, e verginità di Nostro Signore?

R. Sono tre. *Jun. l. 1. c. 25.* La prima è di co-

coloro, li quali amplamente insegnano, che la Vergine di San Giuseppe concept Gesù Cristo al modo delle altre Donne, e così negano, che essa sia Vergine avanti il parto. Quell'Eresia è de' Giudei, e di coloro, li quali affermano, che Gesù Cristo non fu altro che Uomo. Tali furono Ebione, e Celzinto, condannati perciò da S. Giovanni l'Apostolo nel primo capo del suo Vangelo, dove afferma, che *Deus erat Verbum, et Verbum Caro factum est*; e contro i primi fa quel passo d'Isaia *Ecce Virgo concipiet adempto nella Persona della Beatissima Vergine, come dichiarano i Santi Evangelisti Matteo, e Luca al c. 1.*

La seconda è di quelli, che negarono la Verginità della Nostra Signora nel parto. Questa fu l'Eresia di Girolamo, come attesta Sant' Agostino l. de haer. Contro costui fa mirabilmente il passo sopra citato d'Isaia: *Ecce Virgo concipiet, et pariet filium*, e quello di Eszechello al c. 44. *Parit hoc clausa erat: non operitur, et Vir non transibit per eam*. S. Ambrogio l. de iustit. Virg. c. 8. S. Bernardino l. 2. super missus. S. Agost. serm. 2. de Nativ. Parit, dice egli, *clausa est signaculum pudoris, immutata armis integritas: non enim violata est parit, quae magis sanctificat a est corrupta*.

La terza è di coloro, li quali concedendo che la Madre di Dio fu Vergine avanti il parto, e Vergine ancora nel parto, negavano, che tale fosse stata dopo il parto, affermando che dopo la nascita del Salvatore, ebbe di Giuseppe molti altri figliuoli, chiamati perciò fratelli del Signore dagli Evangelisti. Questa Eresia fu di Elvidio, contro del quale scrisse eruditamente S. Girolamo. Finalmente contro tutte le Eresie di costoro noi diciamo nel Simbolo queste parole: *Natur ex Maria Virgine*.

D. Per qual cagione volle il Figlio di Dio nascere da una Vergine?

R. Per molte ragioni, e convenienze; e primo perchè la Verginità ci fa simili a Dio, e perciò era conveniente, che la Madre fosse simile al Figlio. Aug. Enchir. c. 34. & 40. 2. Come la parola della nostra mente si concepisse senza corruzione, così era conveniente, che la Parola del Padre si vestisse di carne concepita senza lesione dell' integrità della Madre. 3. Non era conveniente, che

nella generazione di Cristo, qual veniva per toglier il peccato dal Mondo, avesse parte la concupiscenza peccaminosa. 4. Era di mestieri, che il Capo della Chiesa nascesse con insigne miracolo da una Madre Vergine, acciò con la sua nascita corporale significasse la rigenerazione spirituale de' Fedeli, che sono suoi membri rinati a lui nel grembo della Chiesa per mezzo del santo Battesimo. Idem de S. Virg. c. 6. Imperocchè come il Figlio di Dio si fece Uomo nel ventre purissimo della Vergine, così gli Uomini nascono figliuoli di Dio per mezzo dell'acqua del Battesimo. 5. Era conveniente, che il secondo Adamo nascesse di Madre Vergine per sola virtù di Dio, come il primo Adamo era stato di terra ver'ime formato da Dio. Item l. 3. ante haer. l. 37. & 33. 5. Era conveniente, che siccome il Serpente ci porse il veleno per mezzo di una Vergine, così per mezzo di una Vergine Iddio ci porgesse l'antidoto, acciò che, siccome per una Vergine ci venne la morte, per una Vergine ancora ci venisse la vita, e di Eva Vergine fosse Avvocata Maria Vergine.

D. Per qual cagione volle Cristo nascere da una Vergine maritata?

R. Risponde brevemente S. Girolamo, *Et comment. in Matth. l. 3.* e primo, acciò che dalla nobiltà di S. Giuseppe si conoscesse quella ancora della Vergine. 2. Affinchè non fosse lapidata da' Giudei per Adultera. 3. Acciò avesse assistenza nel fuggire in Egitto. Vid. S. Th. 3. p. q. 29. art. 2. Il S. Martire Ignazio aggiunge la quarta ragione, qual'è, affinchè, dice egli, il parto della Vergine fosse occulto al Demonio, mentre non lo crede generato di Vergine, ma da Donna.

D. E perchè da una Vergine maritata ad un Fabbro? (Matth. 13. Matth. 6.)

R. Ben è da crederci, che ciò non si fece senza particular disposizione della Divina Provvidenza, per mantener in terra una tal quale immagine, e proprietà della condizione del Verbo Eterno, affinchè, chi secondo la sua Divinità era figlio del Creatore del Mondo, fosse secondo l'umanità chiamato e creduto figliuolo di un Fabbro. Non si fa però preclaramente qual fosse l'arte di S. Giuseppe. La comune opinione tenuta ancora da S. Tommaso vuole, ch' esercitasse l'arte di Falegname. E per il contrario S. Basil.

Ilario cart. 14. in Matth. e Beda lib. 2. in Marcum, e diversi altri Dottori asseriscono ch'ei fosse Ferrajo, e s'condo essi ben era conveniente, che il Verbo Umanaro fosse tenuto in terra per figlio d'un Artifice solito ad annimolare il ferro col fuoco, col soffio, e con l'acqua, poichè in Cielo cangiato i vasi d'ita in vasi d'elezione per mezzo dell'acque Battesimali, animate dall'aura dello Spìrito Santo, e dal fuoco della carità, accelo da Dio nel cuore de' suoi Fedeli.

LEZIONE TERZA.

Ordine dell'Incarnazione più brevemente si spiega.

D. Dichiaratemi ora brevemente, se vi piace, tutto l'ordine di questo Mistero ineffabile della Incarnazione del Signore.

R. L'Eterno Padre mosso a compassione delle miserie del genere umano rovinato dal peccato, per così dire, in consulto nel Concilio de' l'Augustissima Trinità, l'Opera ineffabile della Incarnazione per redimere il Mondo, dicendo: *Quem mittam, aut quis ibit nobis? Isa 6.* Nel dire, *Quem, et quis*, mostra che non era necessario, che tutte tre le Persone discendessero, ma che una sola era bastante; La parola *Mittam* è indirizzata al Figlio, ed allo Spìrito Santo, perchè essi solo procedono oella Santissima Trinità, e perciò essi solamente potevano esser mandati. Ma affinchè non pensassimo, che in lui mancasse, o la potenza, o la volontà per incarnarsi, propone anch'egli se stesso e dice *Aut quis ibit nobis?* Imperochè il Padre, quantunque non possa esser mandato, poteva però andarvi, e ridà nome di tutta la Trinità, e perciò dire *Nobis* a cagione del comune consiglio benignissimo, e soavissimo, e della società, e consenso del Divino beneficio, qualè nell'Augustissima Trinità, come avverte l'Arcopagita de Divin. Nomin. c. a. p. r. Va avanti il Profeta Isai, ed in persona del Figlio dice: *Dicit*, cioè io dissi: *Ecce ego, mitte me.* Perchè il Figlio, mentre il negozio era ancora pendente ed indeliberato, fu il primo ad offerirsi per intraprender l'Opera della Incarnazione. Legge-

te l'esposizione del grande Atanasio sopra quelle parole di Crisostomo: *Omnia mihi tradita sunt. Matth. 11.* Dove discorrendo sopra l'ordine del Divino Decreto così discorre: *Idcirco Amone degli Uomini non volendo che perisse chi era stato creato da lui a sua immagine, e similitudine, parlò, e disse: Quem mittam: aut quis ibit nobis? Incendo gli abissi, parlò il Figlio, e si offerì: Ecce ego mitto me. Allora l'Eterno Padre considerando quanto era più conveniente al Figlio che a verun altra delle Divine Persone incarnarsi, accettò l'offerta, e disse: Va dunque. Allora si decretò, che il Verbo prendesse la nostra carne, e risplendesse in preda del genere umano. Così S. Atanasio.*

D. Andate avanti.

R. Allora la Santissima Trinità spedì l'Angelo Gabriello alla Vergine Maria, compita, e perfetta in ogni genere di virtù, acciocchè gli dichiarasse la sua volontà, e deliberazione, cioè che essa era stata eleita per esser Madre di Dio per opera sola dello Spìrito Santo, e senza d'istimento, o macchia veruna della sua purissima Verginità. Ciò udito dalla Vergine rassognò se stessa umilmente al volere di Dio, e prestando il suo consenso, disse: *Eccè Ancilla Domini, fiat mihi secundum Verbum tuum.* E nel medesimo istante lo Spìrito Santo formò nel ventre di questa Benedetta Vergine, e del sangue più puro di essa il Corpo santissimo di Gesù Cristo, creando insieme, ed infondendoli un'Anima dotata di ragione, di cui l'Anima di Gesù Cristo n'ebbe l'uso perfetto fin dal primo istante della sua concezione, siccome il Corpo ancora non aspettò il termine prescritto dalla Natura per perfezionarsi, e disporsi a ricever l'Anima, ma tutto insieme fu completamente formato dallo Spìrito Santo. Questo Corpo, e quest'Anima uol il Ulvin Verbo nel primo istante della loro Creazione alla sua Divina Persona, e così Dio si fece Uomo, e la Vergine potè veramente, e propriamente chiamarsi Madre di Dio, per aver concepito in un momento Gesù Cristo, qualè Dio, ed Uomo.

D. Per qual cagione Iddio si fece Uomo?

R. Già abbiamo detto di sopra, che Gesù Cristo Sign. Nostro discese dal Cielo per la salute nostra, cioè per riscattare a prezzo del suo prezioso Sangue dalla servitù del

del Demouio, e per liberarci dalla eterna dannazione.

D. Duemì di grazia. Non poteva l'Uomo liberare, o salvare sé stesso?

R. Nò.

D. E perchè nò?

R. Perchè tutti gli Uomini sono peccatori, e di giorno in giorno aggiungono peccati a peccati, e però nessuno tra essi poteva esser atto a congregar sì gran Tesoro di meriti, qual era uccisario per riscattare il genere umano.

D. E che dunque, non poteva questa esser sorpresa d'un' Angelo?

R. Nò.

D. E perchè?

R. Perchè l'offesa, ed il debito nostro erano tali, che qualsivoglia pura Creatura, per eccellente che fosse, mai poteva bilanciargli col merito; attesa massime la volontà di Dio, che ne richiedeva una soddisfazione ne a rigore di giustizia:

D. Chi dunque, e quale doveva esser l'eletto da Dio per quest'opera?

R. Non altri che uno, il quale fosse Dio, ed insieme Uomo, cioè Uomo senza peccato, e pieno di grazia per meritare, e Dio, per darci grazia, e valore in tutti all' sue opere. Quindi è, dice S. Leone, *Ep. 13. ante missam ad Pak. ber. Aug. che, Nisistelle fuisse missus, nemo nostrum fuisse ab iniquitate dimissus: Et nissipius homo factus in similitudinem carnis peccati nostram suscepit vetustatem, Et in substantia Patri consubstantialis esse dignaretur. Et Mater, naturamque suam nostram salus a peccato liber uirum, sub jugo David gentem hanc igneretur humana captivitas. Ne Mosè, ne tutti gli altri Profeti insieme potevano pagar una minima parte del nostro riscatto. Ne abbiamo di questo nostra bella figura al 4. de' Regi c. 4. v. 29. & seqq.*

D. Come debbono intender si quelle parole del Simbolo, che Cristo Signor nostro discese d'i Ciel? Come può Dio mutar luogo, se è in ogni luogo?

R. Discese non col mutar luogo, ma col operare a nostro beneficio, nascondendo la presenza Divina, e vestendosi di quella di Servo. S. Th. 3. p. 2. q. 57. art. 2. ad 2.

D. Qual frutto dobbiamo noi raccorre da questo Articolo.

R. Dobbiamo ricordarci spesso di questo grandissimo beneficio che Iddio ci ha fatto, e ringraziarlo. Dipoi abbiamo da riflettere al grand' esempio d' umiltà che Dio ci ha dato nella sua Persona propria col farsi Uomo, che certamente se questo non vale per abbassare la nostra alterigia, non sò a qual motivo più efficace abbiamo a ricorrere. E per ultimo dobbiamo temere, e guardarci, che non manchi al Salvatore nel luogo per nascere spiritualmente nel nostro cuore, come gli mancò in Betlemme, dove aveva a nascere secondo la carne.

DEL IV. ARTICOLO
DEL SIMBOLO.

C A P O V.

Passus sub Pontio Pilato, crucifixus, mortuus, & sepultus.

LEZIONE PRIMA.

Del Mistero dell'Umana Redenzione.

D. Qual è il quarto Articolo del Simbolo?

R. *Passus sub Pontio Pilato, &c.*

D. Cosa significa questo Articolo?

R. Comprende in poche parole il Mistero dell' umana Redenzione adempito nella Persona di Gesù Cristo vero Figlio di Dio, sotto il governo di Pontio Pilato Governatore della Giudea per i Romani, da cui fu sententia a morte, e per suo comando confitto in Croce, in cui morì, e poscia fu sepolto.

D. La conoscenza di questo Articolo è ella necessaria?

R. Anzi tanto necessaria, che l' Apostolo Paolo proferita. *Nihil aliud se scire, prater Jesum Christum, & hunc crucifixum, (2. Cor. 2.)* consistendo il principal fondamento della nostra Religione nel credere, che Cristo Signor nostro con la sua morte ci ha liberati dal peccato, e a prezzo del suo Sangue ci ha riconciliati col suo Eterno Padre. Quindi è, che i Pastori debbono con tutto lo sfozo adoprarsi d' imprimere nell' animo del Popolo la memoria di tanto beneficio, per

accenderlo nell'amore di Dio, e disporlo a ricevere gli effetti della sua bontà.

D. Qual fuorché diedero le Scritture di questo Mistero?

R. Tanto i Profeti avanti la venuta di Cristo, quanto gli Apostoli dopo la di lui morte, e risurrezione posero ogni suo studio di persuadere gli Uomini, che questi era il Redentore del Mondo, e che questi Uomo crocifisso era il vero Messia promesso al Popolo d'Israele, e col non solo il Popolo d'Israele, ma tutto il Genere umano doveva rendere ubbidienza, imitando i suoi esempi, e professando la sua Legge. Anzi lo stesso Dio sapendo quanto questo Mistero fosse lontano dall'intendimento umano, cominciò fin dal principio della Legge di Natura a disegnarlo, ed abbozzarlo, per dir così, con varie figure, e poi seguì sempre nella Legge scritta a parlarne più palesemente per bocca de' suoi Profeti.

D. Cominciare, se vi piace, a riferirmi alcune di queste figure?

R. La morte di Abele ucciso per invidia dal fratello. *Gen. 4.* Il Sacrificio d'Isaac. *Gen. 22.* L'Agnello sacrificato da' Giudei nell'uscir dall'Egitto. *Exod. 12.* Il Serpente di Bronzo innalzato da Mosè in faccia al Popolo. *Numb. 21.* erano figure della Passione, e morte di Gesù Cristo.

D. Vorrei ora che proseguiste a raccontarmi le Profetie.

R. Molti furono i Profeti, che predissero la Passione e Morte del Signore, ma tra gli altri, per non parlar di Davide, che ne' Salmi recò tutti i Misteri della nostra Redenzione, Isaia ne parla tanto apertamente, che il suo libro pare più tosto storia, che Profetia.

D. Cosa ha fatto Gesù Cristo fin'all'anno trentesimo della sua vita, in cui cominciò a predicare?

R. L'Evangelio non parla che della sua Concezione, e Natività, della sua Circoncisione, e presentazione al Tempio, come fu trovato in mezzo a' Dottori della Legge nell'anno dodicesimo di sua età, e della sua ubbidienza, e soggessione al suo Padre putativo, ed alla sua Madre. Di quanto operasse di poi fino alla predicazione del Gran Battista, non ne parlano gli Evangelisti.

D. Cosa adunque pensate che facesse in tutto quel tempo?

R. I Valentiniani, come si riferisce Ireneo l. 1. c. 17. dissero, che in tutto quel tempo adese a comporre la Legge.

Celso poi, al riferire di Origene, disse, che il nostro Salvatore impiegò tutto quel tempo a studiare la Filosofia di Platone, da cui asseniva, che Cristo traesse la sua Dottrina.

Ma certo è, che Gesù Cristo Sapienza del Padre mai non studiò, come l'affermarono apertamente i Giudei suoi oemici, li quali perciò stupiti esclamavano. *Quomodo hic scit litteras, cum eas non didicerit? Unde dicit Sapiencia huc? Jo. 7. Matth. 13. Marc. 6.*

D. E che si deve dunque rispondere?

R. Si deve rispondere, che Gesù Cristo esercitò l'arte del Fabbro col suo Padre putativo S. Giuseppe, con la quale procacciava il vitto per sé, e per la sua Madre Santissima, come si raccoglie dalle parole de' suoi Concittadini, che attoniti interrogavano l'un l'altro, *Nonne hic est Faber filius Mariæ? unde dicit huc omnia? Et que est sapientia, que data est illi? Alle quali parole rispondeva S. Giuliano Marite nel suo dialogo con Trifone, ed di parere, che Gesù Cristo esercitasse l'arte di Falegname. Fabrilis aumque, dice egli, cum in beatissimis esset Christus Dominus faciebat opera, atrata, et jugam conscientia.*

D. Di che tempo cominciò la sua predicazione?

R. Ricevuta la testimonianza, e ricevuto il Battesimo da S. Giovanni Battista, e premesso il digiuno di quaranta giorni nel deserto, cominciò a predicare nell'età di circa trent'anni, nel qual esercizio continuò più di tre anni con non minore autorità che dolcezza, affermando di lui S. Matteo, c. 7. *ches Erat docens eos sicut potestatem habens, et non sicut scriba eorum, et Pharisei; et S. Luca 4. che: Omnes testimonium illi dabant: Et mirabantur in verbis gratia, que procedebant de ore ipsius.* Così afferma parlando del suo diletto la Spola ne' Salmi, dicendogli, *Diffusa est gratia in labiis tuis, Psal. 44.* Né queste erano le sole prerogative del suo dite, vi era insieme una forza ed efficacia incredibile, per alluminare l'intelletto, e di-

e disporre la volontà di coloro, li quali vole-
va indurre a sé, come insegna S. Agostino
l. de Magist. c. 14. l. de gratia Christi c. 13.
de 1. 7. de praedictis Sancti c. 8. id altrove.

D. Vorrei che mi raccontate l'esempio
di qualche Peccatore convertito da Gesù
Cristo?

R. Non mancano di questi esempi nel
Vangelo, ma notabile fra tutti mi par quel-
lo di San Matteo Apostolo, riferito nelle
Rivelazioni di Santa Brigida al lib. primo
cap. 129. in questa forma. Otando questa
Santa al Sepolceto di San Matteo, gli appar-
ve l'Apostolo, e gli disse: La mia volun-
tà, dice il Santo, era allora (parla di quel
tempo, in cui attendeva ancora al suo ban-
co) determinata di non far sfode al mio
Prossimo, ma solo desideravo di rinvenire
qualche mezzo per abbandonar quel perico-
loso traffico, e d'uormi perfettamente con
Dio. Mentre dunque predicava il mio
Amante Gesù Cristo, prendeva vigore, e
m'infiammava a qual fuoco la sua parola nel
mio cuore; tal'era la dolcezza, e la forza del
suo discorso, che delle ricchezze, e degli ono-
ri non ne facevo più stima, che se fossero sta-
te pagliucce. Anzi piangevo per allegrezza
nel considerare, come Iddio a vesse chiama-
to alla sua grazia un Peccatore così miserabile,
perchè risoluto di seguirlo, non facevo al-
tro giorno, e notte, che rumagare tra me
stesso le sue parole, come cibo soavissimo.

D. A qual espi finalmente si riduce tutta
la Dottrina di Cristo?

R. A questi due, cioè: Che bisogna cre-
dere un solo Dio in tre Persone, ed amarlo
sopra tutte le cose; e dopo questo amare il
Prossimo come sé stesso, assicurandoci egli,
che *In his duobus mandatis consistit Lex
pendet, & propheta*; onde evidentemen-
te si prova, che Gesù Cristo ricerca da noi
non solamente la Fede, l'uso de' Sacramen-
ti, ma ancora l'osservanza de' precetti del
Decalogo; perciò in S. Matteo al 19. esse-
do ricercato da un certo Giovannetto biamo-
do d'incamminarsi per la strada della salute:
*Magister bone, quid boni faciam, ut habeam
vitam aeternam?* Rispose: *Si vis in vitam la-
gredi, serva mandata*: Ed in Sao Matteo
pure a 28. comandò a' suoi Apostoli, che in-
segnassero a' Popoli l'osservanza de' suoi Di-
vini Comandamenti: *Et nunc docete omnes*

*gentes, baptizantes eos In nomine Patris,
& Filii, & Spiritus Sancti, docentes eos
servare omnia quaecumque mandavi vobis*.
Tacciano adunque gli Etenici, e vedano se
hanno ragione d' insegnare che il Vangelo
non sia altro, che una pura, ed assoluta
promessa della vita eterna, senza con-
dizione, ed obbligazione veruna di osservare
la Legge Divina. Contro questi tali ha
difinito il Sacro Concilio di Trento,
Sess. 6. can. 19. 20. & 21. che Gesù Cristo
fu mandato al Mondo dal suo Eterno Padre
non solo come Redentore, in cui ripocasse
tutto il Genere umano la sua confidenza,
ma insieme per Legislatore, a cui ubbidis-
se, e direbasi a comunicasse chiunque sostie-
ne il contrario.

D. La Dottrina di Gesù Cristo è ella da
stimarsi più, e da preferirsi a qualunque
Scrittura de' Filosofi, e degli altri Legislatori?

R. Senza dubbio: Perchè la Legge di
Cristo di tanto avanza le altre Leggi, di
quanto Gesù Cristo avanza tutti gli altri Uo-
mini nell' eccellenza della sua Persona. E
venendo alle prove, e ragioni. La Dottrina
di Gesù Cristo fu autenticata dall' amore-
volissima, ed irrefragabile testimonianza
dell' Eterno suo Padre, allorchè disse *Ipsum
audite*; Matth. 17. 2. Pet. 1. Fu conferma-
ta in secondo luogo da' miracoli, li quali
sono certissime prove, e come figliuoli della
Divina approvazione, e della Divina mis-
sione, come abbiamo detto di sopra al Ca-
pitolo secondo, ed alla Lezione seconda. Ter-
zo, dalla testimonianza dello Spirito San-
to; *Ille testimonium perhibet de me*, in S.
Giovanni al 5. Quarto, dalla testimonian-
za della Sacra Scrittura, e dalle predizioni de'
Profeti fin dal principio del Mondo, come
dichiarò il stesso nostro Salvatore, mentre
parlando di Mosè disse: *De me ille scripsit*,
in S. Giovanni al 5; e parlando delle Divi-
ne Scritture, nello stesso capo espressionem-
te afferma: *Ille sum, quia testimonium per-
hibet de me*. Quinto dalla testimonianza
degli Apostoli: *Vit aeternam mihi testis*; Negli
Atti degli Apostoli al 1. Sesto, dalla testi-
monianza de' Martiri, che per amore di
Gesù Cristo, e per la verità della Religione
Cristiana diedero il sangue, e la vita. Rileg-
gate quello, che abbiamo detto di sopra al
Capitolo secondo, ed alla Lezione seconda,

Settimo, dalla santità, ed innocenza di tanti Confessori, e di tante Vergini d' ogni condizione, sesso, ed età allevati nella scuola di Gesù Cristo; e finalmente dal consenso di tutti i Popoli, e della costanza, e fermezza della stessa Chiesa fondata da Cristo, la quale mai fu abbattuta, né mai sarà da verun urto, o forza del Nemico infernale.

LEZIONE SECONDA.

Passus sub Pontio Pilato.

D. A Vere Insegnato di sopra, che Gesù Cristo è vero Dio eguale in ogni cosa al Padre; non poteva adunque liberare se stesso dalle mani di Priaro, e de' Giudici? S. Th. 3 p. q. 46. usque ad 50.

R. Lo poteva fare al certo, se avesse voluto, come lo dichiarò ei stesso con le parole seguenti: *An putas quia non possum regere Patrem meum, Et exhibebit mihi modum plus, quam duodecim legiones Angelorum, Matth. 26.* ma l'amore, che ei portava, l'indusse a morire volontariamente per noi. *Oblatus est, quia ipse voluit. Ego posui Animam meam, ut iterum sumam eam. Isa. 54. Jo. 10.*

D. Ma come potè egli morire, se era Dio? Può egli morire Iddio?

R. Nò assolutamente, nò; perchè Gesù Cristo morì come Uomo, non come Dio.

D. E pur si suol dire, che Dio è morto per noi; come può tollerarsi questo modo di parlare?

R. Sì, al certo, perchè è verissimo, che Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo è morto in quanto Uomo. E così si può dire, che Dio è morto nell' istessa maniera, ehe diciamo che l' Uomo muore, abbenchè l' Anima di esso non muoja.

D. Mi potrebbe voi dichiarare questo Mistero con qualche figura dell' antico Testamento?

R. Sì. Gen. 22. Isaac, che fu figura della Divinità di Cristo, non fu sacrificato, ma un Monfrone in suo luogo, qual rappresentava l' Umana Natura di Cristo. *Ambr. in Psal. 39.* Un' altra figura a questo proposito si legge nel Levit. al c. 14. n. 49.

D. Era forse necessario, che il Figlio di Dio patisse?

R. Necessario di necessità assoluta nò,

perchè Dio poteva giustamente, se avesse voluto, lasciar il genere umano nello stato di dannazione, e punirlo eternamente; però diceva il Savio, parlando col Signore, c. 12. *Quis tibi imputabit, sperterias nocuer, quas tu fecisti?* E l' Apostolo *Ad Rom. Deus, cuius vult, misertatur, et quem vult indurat.* Imperocchè avea l' Uomo peccando perduto il capitale della Grazia, e le ragioni di riparo all' eterna Eredità, per la quale era stato creato, come dice S. Agostino l' de correptione et gratia c. 10. Enchir. c. 27. 2. Poteva ancora Iddio liberare il Mondo rimettendogli gratuitamente l' offesa, o col contentarsi della sola Incarnazione del Verbo, o di una sola goccia del di lui Sangue, finalmente in molte altre maniere senza venire alla soddisfazione rigorosa della col Sangue, e colla morte del suo Unigenito; perchè finalmente Dio non ha da render conto veruno, e perciò come Padrone assoluto della vita, e della morte poteva stimare l' Uomo dalla possanza del Demonio, a cui non come a Signore era stato consegnato, ma come a Ministro deputato dalla Divina Giustizia a punire i rei.

D. E che significano adunque quelle maniere di parlare della Scrittura: *Oportet exaltari filium hominis. Jo. 3. Oportet filium hominis pati. Marc. 8. Oportet Christum pati Ec. Luc. 24.*

R. Tutto questo non significa che fosse assolutamente necessario, che Cristo patisse, ma solo supposta la preferenza, e preordinazione Divina; qual necessità non è assoluta, ma condizionata, cioè supposto il Decreto di Dio, il quale avea preordinato un mezzo tale come efficacissimo, e sommarmente opportuno per redimere il genere umano. In questo senso devono intendersi le parole del Salvatore in S. Matteo a' 26. *Pater, impossibile est tibi, et in San Gio: a' 14. Et sic ut mandatum de dei mihi Pater, sic facio.*

D. Se la Passione di Cristo non era necessaria di necessità assoluta, ma solamente di necessità condizionata, e per supposizione, non fu almeno molto conveniente, che Cristo patisse?

R. Abbenchè in diverse altre maniere potesse Iddio liberare il genere umano, non vi era però mezzo più conveniente, e più atto

auto della Passione di Gesù Cristo. Questa maniera non solo contiene il rimedio, ma insieme il vero esemplare d'ubbidienza, d'umiltà, di pazienza, d'amore, e d'ogni altra virtù. E cominciando dall'amore, ci ha Iddio nell'opera della Redenzione mostrato tanto evidentemente l'amor suo, che nulla più. *Sic Deus dilexit Mundum, ut filium suum unigenitum daret. Jo. 3. Commendat eboris aterni suum in nobis Deus, quodiam cum adhuc peccatores essemus, Christus pro nobis mortuus est. Rom. 5. Magnam hinc dilectionem nemo habet, ut animam suam penat quæ præmitis suis. Jo. 15.* Perdonaci, Signore (ti piglia qui S. Bernardo) voi stesso ce n'avete mostrato una di miglior tempra e finezza, morendo per i vostri nemici. Se parlar vogliamo dell'ubbidienza, può darlene una più esatta, e più proca? Si sottopose ad una morte infame, e dolorosissima, per ubbidire al suo Eterno Padre. Se dell'umiltà: si abbassò, si annientò, col farsi Uomo. Leggeli una bellissima figura a quello proposto nel libro quarto de'Regi al cap. 4. di cui si legge *Sic Agosteo al seim. 1. 1. de verbis Apostoli, dicendo: Venne il grande al piccolo, il Salvatore a colui che voleva salvare, ti vivo dal morto. E che fece? Prese corpo da Giovane, quasi annoiando se stesso per assumere la forma di servo, Impiccolì se stesso per adattarsi a noi piccolli, e per reoder il corpo della nostra bassizza conforme al corpo della sua gloria. In quella guisa adunque che da Eliseo fu il morto resuscitato alla vita, fu ancora da Gesù Cristo ridotto il peccatore alla vita della grazia. Soddifecce pienamente a Dio per il debito dell'Uomo a tutto rigore di giustizia, e ciò in quella propria carne e natura, ed in quel legno, in cui il Diavolo ci avea vinti. Volte un'esempio di Misericordia? E qual misericordia maggiore di questa? Il Figlio di Dio, l'Agello senza macchia: l'Innocente riconcilia i Peccatori col suo Padre; il Giusto, il Padrone, muore per gl'ingrulli, per i suoi servi. Vide S. Leon. 14. de Passione Domini.*

2. Cristo con la sua passione, non solo ci ha liberato dal peccato, e meritato la grazia giustificante, ma ancora la beatitudine eterna. Chi poteva far quell'opera? Se non Gesù Cristo mediatore tra noi e Dio?

3. Con la sua passione così aspra, e crudele ci ha obbligati a guardarci dal peccato con maggior cautela, ricordandoci che ne siamo liberati a sì gran costo. *Empti enim estis pretio magno: glorificati, et portate Deum in corpore vestro. Cor. 6.*

4. In quell'opera della redenzione manifestò Gesù Cristo l'ammirabile sapienza di Dio. *Nam quia in Dei Sapientia Mandatum Dei non cognovit: placuit Deo per stultitiam prædicationis salvos facere credentes. Cor. 1.* Veggasi S. Leon. Ser. 5. de Nat. ed il Damasc. l. 3. Ordine fidei, c. 1.

D. Quali tre conti parli il nostro Salvatore nel suo Corpo prima di morire?

R. Di questo ne scrissero a' suoi chiaramente i quattro Euangelisti, a' quali vi rimetto.

D. Ha egli ancora patito nell'Anima?

R. Non vi è dubbio che l'Anima di Cristo, per quanto spetta alla parte inferiore, non fu esente da' dolori, perchè avendo egli veramente assunto l'umana natura, veramente ancora sentì lo esser tutti quei gravissimi dolori che si leggono nella sua passione, e così con ogni rigore di verità può dire: *Triste est anima mea usque ad mortem. Matth. 26.* Perchè, quantunque l'umana natura di Cristo come congiunta alla Persona Divina godesse della visione beatifica, sentì nulladimeno l'acerbità della passione in modo tale, come se congiunta non gli fosse, conservando per la voglia che avea di patir per noi, distinte le proprietà delle due Nature Divine, ed Umane: passibile questa, e mortale: quella impassibile, ed immortale in una sola Persona.

D. Ditemi in particolare qual sorte di patimenti soffrì Cristo nell'Anima sua?

R. Confusioni, ignominie, derisioni, strappazzi io tutto il tempo della sua passione, allora massimamente, quando la Sapienza del Padre fu burlata, e tenuta per pazzo nella Casa di Erode, e che il Castissimo Corpo di Gesù Cristo fu esposto nudo alla vista del Popolo. Né vi ebbero minor parte i peccati degli Uomini, e principalmente quegli, che allora si commissero contro la sua Sacratissima Umanità, false testimonianze, bestemmie, e l'iniqua sentenza, da cui fu condannato a morte. Aggiungete l'Apostasia di S. Pietro, il dolore della sua San-

lissima Madre, il tradimento di Giuda con la sua dannazione preveduta, la fuga de' Discepoli, e sopra tutto il sapere, che tanti, e tanti Uomini per loro mera colpa, ed ostinazione non si farebbero approfittati del suo Sangue, e della sua Passione.

D. Rappresenteremmi un poco brevemente le qualità della Passione del Signore.

R. Le predizioni de' Profeti, ed i Saloni ci fanno sapere che l'ovenzione umana possiede ogni suo studio per accrescerla.

E primieramente. Fu oltraggiato da ogni sorte di persone; da' Giudei, e da' Gentili; da' Regi, e da' Principi; da' Governatori, e da' Popoli; da' Cittadini, e da' Stranieri; da' Curiali, e da' Soldati; e finalmente da' Pontefici, Scribi, Sacerdoti, e Farisei; da' Uomini, e da' Donne; da' Servi, e dalle Sette; da' propri Discepoli; da' Domestici, e da' Stranieri; e finalmente da' Ladroni, e Malfattori vilissimi con lui crocifissi.

2. Patì in tutti li generi delle cose, nelle quali può patire un Uomo. Nella sua Persona, e de' suoi Amici; nella fama per le bestemmie; nell'onore per le ingiurie, e strapazzi; nel suo esterno coll'essere spogliato nudo; nell'Anima, e nelle sue potenze per la malinconia, per il tedio, per il timore, e per il zelo; nel suo Corpo per le ferite, per le battiture; e per il soppresso infame della Croce, &c.

3. Patì in tutti li suoi membri; nel Capo per la corona di spine; nella faccia, e nelle guancie per li schiaffi, ed i spuri, e nell'ettersi strappata la barba; negli occhi, quando gli furono bendati ena tanto schietto; nella lingua, quando fu abbeverato di fiele, ed aceto; nel capo, quando fu percosso con la canna; patì nelle braccia, perchè gli ele slogarono a viva forza; patì nelle mani, e ne' piedi trasformati da quicchioli; e finalmente patì nel dorso, ed in tutto il corpo, perchè fu flagellato da ogni parte, e poi confitto in Croce.

4. Patì in tutti gli suoi sentimenti. Nel tatto i dolori acutissimi, nel gusto l'amarezza del fiele, nell'odorato il fetore de' cadaveri del Calvario; nell'udire per le detestazioni, per le bestemmie, e per gli obbrobri; nel vedere, perchè fu spettatore della sua nudità, e delle lagrime della sua Santissima Ma-

dre, e degli insulti che gli si facevano da' Giudei, e da' Crocifissori.

5. Patì in ogni età, ed in ogni tempo della sua vita. Appena nato è coltretto a suginfene in Egitto; e dalle falcie fin' alla morte sempre l'accompagnarono le insidie, e le persecuzioni de' Giudei, che non maturarono con la sua morte, anzi in crudeltà più che mai, fino a tragggergli il cuore già estinto.

6. Patì tutti quel mali, che Adamo meritò di patire per il suo peccato. Nacque povero, visse sia le miserie: patì fame, sete, e freddo; sostenne l'aridità, e travagli acerbissimi; e finalmente permise di esser preso, legato, flagellato, e moito sopra l'infame, e crudellissimo patibolo della Croce, senza ricever alcuna sorte di consolazione, come se in quel tempo fosse stato abbandonato dalla Divinità, come accennò il Real Profeta con quelle parole: *Deus, Deus meus, quare me dereliquisti? Psal. 21.*

Dal che tutto unito insieme, può facilmente l'Uomo considerare quali fossero, e quanto crudeli li tormenti, e le pene che Gesù Cristo patì per noi, (Vide S. Th. 3. p. 9. 46. art. 6.) e se ha ragione d'invitarci per bocca di Geremia a considerarle, dicendo: *Videte fessis dolor, fessis dolor meus Jerem. 1.*

D. Per qual capione volle il Figlio di Dio patir tanto per noi?

R. Per far palese al Mondo l'immenso amore che porta all'Uomo. *Sic Deus diligit Mundum, ut filium suum unigenitum daret. Jo. 3.*

D. E a noi, che ci conviene di fare in ricompensa di tanto amore?

R. Dobbiamo fare una grandissima stima del prezzo della nostra Redenzione, e tale, come se il nostro Salvatore avesse sparso il suo Sangue solamente per me, o per voi. *Quid enim interest, si et alii praestita sint, tuo quo praestita sunt ita tibi imputa sunt, et ita perfecta, quasi nulli alii aliquid fuisset praestitum. S. Chrys. l. 2. de compoet.*

D. Avete voi esempio, di chi lo tenesse in tale stima?

R. Sì: Eggesti è S. Paolo, che scrivendo ai Galati, c. a. dice: *Dilexisti me, et tradidisti semetipsum pro me.*

D. Che ci bisogna fare di più?

R. Rendre amor per amore a chi tanto ci amò:

amò: obbedirlo con osservare esattamente i suoi Precetti; e fuggire soprattutto il peccato, detestarlo, ed abborirlo, sapendo che i nostri peccati furono la cagione della morte di Gesù Cristo, e che chi pecca (quanto a lui) torna a crocifiggere il Figlio di Dio. *Rursum crucifigentes filium ipsius filium Dei, & essentis habuerit. Heb. 6.*

D. Vorrei un esempio a questo proposito?

R. Santa Brigida di Svezia ascoltava volentieri da' suoi più teneri anni la parola di Dio. Un giorno la predica della Passione, e ripensandovi attentamente, le apparve la notte il Signore, come se fosse allora stato crocifisso, ed interrogato dalla Santa, eh! mai l'avrebbe di nuovo confitto in Croce, ti disse, essete i peccatori della sua carità. Da quel tempo restò la Santa tanto affezionata alla Passione del Signore, che non poteva pensarci senza lagrime di tenerezza, e compunzione. *Ex Bulla Benif. Paul. IX.*

Nel tempo che gli Eretici Albigensi davano il guasto alla Francia, Nostra Signora si fe vedere a Santa Lutgarde con li volto doloroso, ed afflitto. Interrogata della ragione, ti disse, che gli Eretici, ed i peccatori Cristiani ne erano in colpa, poichè con i loro peccati di nuovo crocifiggevano il suo diletto Figliuolo.

Quai porrebbe il zelante Catechista rappresentarci l'asprità della gravità del peccato, con esclamare, i dire: Sarà dunque vero, che io voglia peccare, e crocifiggere di nuovo il mio amatissimo Gesù, il Figlio di Maria Vergine, il mio Re, il mio Dio? &c.

Sab. Pontia Pilato.

D. **P**er qual cagione si fa menzione di Pilato nel Simbolo?

R. Per tre cagioni. La prima, acciò dalla certezza del tempo si facesse più evidente, e palese la verità di un fatto tanto necessario a sapersi, qual è la Passione del Signore. La seconda, acciò fosse conosciuto da tutto il Mondo quell' Iniquissimo Giudice, che tanto inopporatamente avea sentenziato a morte il suo Dio. E la terza, per dimostrare, che si era adempita la Profezia del Signore: *Tradenti eum gentibus ad illudendum, & flagellandum, & crucifigendum.*

Aug. de Fide & Symb. cap. 3. & in. 131. & 181. 1. Timot. 6.

D. Non furono dunque i soli Giudei a dar la morte al nostro Redentore?

R. Voi dite bene, e l'istoria della Passione del Signore lo conferma, e con essa s'accordano i Fedeli della primitiva Chiesa. *Contrae autem rahn verè in Civitate Ista ad versus Sandam patrum suum Jesum, quem auxisti Herodes, & Pontius Pilatus, cum gentibus, & populo Iseael. Ab. 4.*

D. Il peccato de' Giudei fu forse più grave di un semplice omicidio?

R. S. Tommaso nell'operetta de Symb. Apost. è di parere, che il peccato de' Giudei sia veramente di Delicidio, e lo spiega con questa similitudine: Se alcuno, dice egli, imbrattasse la veste, che no Re ha indosso, tanto sarebbe Reo, come se avesse imbrattato lo stesso Re: E chi stracciasse il foglio, in cui è scritta la parola del Re, tanto ancora sarebbe Reo, come se avesse lacerato l'istessa parola, ed autorità del Re; nella stessa maniera &c. L'ignoranza però diminuisce alquanto il peccato del Volgo, e de' più giovani tra' Giudei, ma non già de' più autorevoli, e adulti.

D. E di Pilato, che ne avvenne poi?

R. Si uccise da sè stesso miserabilmente in Vienna di Francia, l'anno di Cristo quattantesimo primo. Euseb. in Chion. Ado. similiter in Chion. ex Paulo Otos. l. 7. cap. 5. Cassiod. etiam io Chion. Greg. Turon. l. 7. c. 24. Baron. tom. 2. anno 45.

LEZIONE TERZA.

Crocifissus.

D. **C**osa significa questa prola *Crocifissus*?

R. Significa, che il Figlio di Dio fu confitto in Croce da' Giudei, che ve l'attaccarono per mani, e per i piedi trasforati da doti Chiodi. Sopplicio il più aspro, il più lungo, ed il più infame, che si praticasse allora, e proprio per lo più di gente vile, e di malfattori. *Ja. 20.*

D. Fu caso, o pur disposizione Divina, che Cristo di tai morte morisse?

R. Fu disposizione della Divina Provvidenza, che il nostro Salvatore morisse sopra

il legno della Croce, affinché di là ci venisse la medicina, donde il nostro male era eva l'origine. *Ut unde mors oriebatur, inde vita exurgeret; Et qui in ligno vincebat, in ligno quoque vinceretur per Christum Dominum nostrum. In Praef. Missa.*

E cha il Serpente, cha nel legoo avea vinto i nostri primi Padri, fosse egli altes- sì vinto da Cristo, mediante il legno della Croce.

D. Non avete altra ragione che que- sta?

R. Molte sono le ragioni addotte da' Santi Padri a questo proposito, alcune delle quali faranno quida me brevemente riferite, di- cendovi però anticipatamente, che basta a' Fedeli il credere che il nostro Salvatore elef- se per sé quel genere di morte, qual'era più atto, e più conveniente per la Redenzione del genere umano.

La prima si è, affinché li adempissero le Figure, e le Profetie di questo Mistero, come quella del Serpente di bronzo esaltato nel Deserto. *Genf. ser. de cruc. l. 1. cap. 40. &c. 41.*

2. Affinché, come la morte era entrata nel Mondo col cibo del pomo vietato, così la vita gli fosse anche restituita dal frutto pendente dall'albero della Croce, e così vi fosse proporzione tra la ferita, e la medica- na. *Dei. 28 Psal. 21, & 95 Sap. 14. num. 21. Jerem. 23. Zach. 12. Isa. 68. Iren. l. 4. cap. 3. Her. in cap. 3. ad Gal. cap. 6.* Quello è il sentimento di Chiesa Santa nell'In- no:

*De Parentis protoplasti
Fraude Fallor et dolus,
Quando pmi noxiis
In nocui mortis rui:
Ipse lignum tunc notavi,
Dumna ligatus solverei.*

Alche allude ancora la Sposa ne' Sacri Can- tici: *Sub arbore mala suscitante, ibi corrup- ta est mater tua, ibi violata est genitrix tua. Cant. 8.*

3. Per dar a' suoi Fedeli un' esempio di virtù, ed insegnarli insieme, che né la morte, né le circostanze di essa, per igno- miniose che siano, sono da temersi, quan- do si muore per mantenere la giustizia, e l' innocenza, e per zelo, e difesa della veri- tà. *3. Th. 3. p. 9. 46. art. 6.* E per questo elef-

se egli, cha era l'Innocenza medesima, di morire del più crudo, ed insieme supplicio, che allora si praticasse. E perciò ben disse Sant' Agostino: *Ex Crucis supplicio à Chris- to superavit fluxus Martyrum fortitudo S. Aug. di. di Fide, & Spub. & in Psal. 63.*

4. Per tirare sopra di sé le maledizioni del- la Legge, libetandone coloro cha le avevano iocuse. E' ragione dell' Apostolo: *Ad Gal. 3. Christus pro nobis maledictus legi, factus pro nobis maledictum.*

5. Affinché la soddisfazione, che il no- stro Salvatore dava per i nostri peccati al suo Eterno Padre, fosse tanto più copiosa, ed abbondante, quanto più crudele ed igno- minioso era tutti gli altri era il supplicio del- la Croce. *Vide Aug. Ench. c. 41.*

6. Affinché quanto era più pubblica, e nota la sua morte, fosse altresì più gloriosa, ed indubitata la sua risurrezione seguita di là a tre giorni.

7. Affinché il Figlio dell' Uomo fosse esal- tato come un segno di vita a tutte le nazio- ni del Mondo: *Sicut Moyses exaltavit Ser- pentem in deserto, ita exaltatus oportet filium hominis, ut omnes, qui credit in ip- sam, non pereant, sed habeant vitam aeternam. Jo. 3.*

8. Affine di santificar l'atta cacciandone i maligni spiriti, e per prepararci, ed inseg- narci la strada del Cielo. *Chilofoll. in c. 3. Jo. Aug. ser. 130. di temp. Rom. 9.*

9. Volle esser crocifisso, per insegnarci, che ancora noi, se vogliamo salvarci, dob- biamo crocifiggere, e mortificare la nostra carne, con le sue passioni, e concupiscen- ze: In segno di che, il Signore quando era condotto al supplicio, portò bensì la sua Croce come vno ilacoco, ma insieme dispo- se di esser accompagnato dal Cireneo nel portarla.

10. Volle finalmente esser crocifisso, per abbassare, e confondere la superbia umana con la predicazione della Croce. Così è, dice l'Apostolo. *Cor. 1. Placuit Deo per stultitiam predicatum salvos facere credentes; e poco dopo: Quod infirmum est Dei fortius est hominibus.* In questo senso intendono anco- ra due massimi Dottori della Chiesa Cri- solamo, ed Agostino quelle parole del Profe- ta Abacuc 5. *Carnis la manibus eius,* dicen- do che la forza e l'armi, con le quali il Sal-

vacore, quasi con fortissime corna trafisse i suoi nemici, furono le braccia della Croce, alle quali furono affisse le mani di Cristo. Ed in verità ha innalzato egli la Croce, prima abbozzinevole, ed infame, a tal grado di onore, che, come dice lo stesso S. Agostino, *Leit. 181. de temp.* ella è a' Fedeli scudo impene- trabile contro i loro nemici invisibili, ed il fregio più nobile delle insegne, e della fronte de' Regi; onde con ragione esclama S. Leone: *Serm. 1. de Pass. Dom. O admirabilis potentia Crucis!*

D. Ma qual fu la capione, che indusse i Giudei a crocifigger Cristo?

R. La capione principale fu l'odio che portavano a quell' Agnello Innocentissimo. *Morte turpissima condemnatur cum: Sap. 2.* ma per parere di farlo morire giustamente, l'accusarono per bestemmiatore contro Dio, e per sedizioso, e ribelle contro il Principe.

D. Era poi tanto infame, come voi dire, il supplizio della Croce?

R. Al certo, e ne costa dalle Scritture, e dagli Autori profani. Quanto alla Scrittura, gli stessi nemici del Signore chiamarono la Morte di Cristo *Mortem turpissimam*, Morte ignominiosissima; nè solamente era tenuto per infame colui che moriva in croce, ma ancora per maledetto, dicendosi di questi tali: *Maledictus, qui pendet In ligno: Dent. 21.* tal segno, che la Legge in quel luogo comandava, che il Cadavere di chi era morto in croce, fosse deposto l'istesso giorno, come pelle del Mondo. *Nequaquam contaminabis terram tuam, quam Dominus Deus tuus dedit tibi in possessionem. I.* Apostolo nella prima Ep. a' Cor. cap. 1. chiama la Croce, scandalo a' Giudei, e ludibrio e pazzia a' Gentili. Leggete S. Ag. *ser. 36. in Joannem. Lazzarion.* 4. c. 26. dice, che la Croce era supplizio indegno d'un Uomo libero, abbenchè Reo. Vedere la i. Aut damnatum g. fed enim ff. de poen. Si deve adunque conchiudere, che Cristo, morendo in Croce, fu trattato da servo, e tenuto per tale.

Quanto agli Autori profani, Cicerone l. 5. in Verrem de Cruce Gabiniana, parlando di questo supplizio disse, non aver parole per esprimere quanto sia erudele, ed ignominioso. *Factus est vinceri civem Romanum, seculis verberare, prope patricium vivere, quod dicimus crucem tollere crudelissimum,*

determinatum supplicium: Verbo satis dignum tam nefaria sit appellari non possit.

D. E con tutto ciò i Cristiani fanno tanto gran caso della Croce, fino a pregiarsi di morire in essa all'esempio di Gesù Cristo?

R. E con ragione; imperocchè l'infamia, e l'onore di prima si convertirono in altrettanto onore, e gloria da che sostenne il Santissimo Corpo del Redentore. E' divenuto comune a' Fedeli quel vanto, che puote parneolare una volta all'Apostolo: *Mihi obsequeris, assista Cruce Domini nostri Jesu Christi.* Ha questo Chiesa Santa l'incarico di compensare l'antiche inglorie, ed oltraggi con titoli onorevoli, e sublimi cantando a gara:

*Arbor decora, & fulgida,
Ornata Regis purpura,
Etsi tu digno stupore
Tam sancta nimis tangere;*

E poco dopo:

*Stata, tuas brachis
Pretium pendis fatali;
E di nuovo:
Sive saltem nulla profuit
Fronde, flore, germine.*

D. E i Santi Padri, come ne parlano ne' loro scritti?

R. Con grandissimo onore. Ne riferirò due per molti. Udite come parla S. Giovanni Damasceno: *Cruce est clypeus, & armata, & tropheum contra Diabolum; signaculum as longit non Eversor, jaculentium erecto, flantium fulcrum, infirmorum baculus, Pastorum Virga, reverentiam mandatis, profectum perfectio, antea conservato, & corporis omnium malorum overfo, omnium bonorum consiliatio, pueri permittit, stupor transiens, legum vltia &c.*

Udite ora S. Giovanni Grisostomo: *Hom. 4. de Cruci, & Latroni.* Si nosse desiderare virtutum Crucis, & quanta possum ad eas laudem dicere, audire: *Cruces spes est Christianorum, securus est mortuorum, desperatorum pla, claudum baculus, consolatio pauperum, resistentia divitum, destructio superborum, malis eventuum penna, adversus Demones tripudius, devotio Diaboli, adulescentium Psalmodia, sustentatio incipientis desperatorum, navigantium gubernator, periclitantium puerus, obsequium mortui, Patris orphanorum, Desecrator viduarum,*

ju-

*Justorum et confessorum, tribulatum egeatque
periculorum cultus, virtutum saput, suum su-
me, lumen in tenebris sedentium, Regum mo-
nasticentia, scutum perpetuum, insensatum
soponia, libertas servorum, Impetratum
Philosophia, lex impiorum, Maritum gloria,
Monachorum abstinencia, Virginitas sa-
nitatis, gaudium Sacerdotum, Ecclesie funda-
mentum, templorum destrutto, Idolorum ce-
pulsio, secundum Judaeorum, perditio impio-
rum, invalidorum utrius, egrotantium Medi-
cae, ceterorumque panis, sitientium fons, nudorum
protectio.*

D. Avete voi sempre di Santi, che non solo in parole, ma ancora in fatti abbiano onorato, & amato la Croce?

R. SÌ. L' Apostolo S. Pietro volle esser crocifisso con i piedi io altro, e la testa all'oggi, volendo per umiltà che si passasse quella differenza tra la sua morte, e quella del suo Divino Maestro.

La Croce fu sempre l'unica gloria di S. Paolo, *Ad Gal. 6.* e la mera de' suoi sospiri; anzi nell' Epistola a' Galati apertamente confessò di portarne il bollo, & li segni impressi nel suo corpo.

Non dà minor maraviglia, che giubilo, l'odire come l' Apostolo S. Andrea aodasse incontro alla sua Croce: la salutò di lontan, e fattogli vicino l'abbracciò, e baciò dicendo: *O bona Crux, quae decem membris Domini suscepisti, diu desiderata, sollicitudine amata, sine intermissione quaesita, & al. quando euphoris animo preparata, accipe me ab hominibus, & excede me Magister meo: ut per te me instruat, quipere te me erudiat.* *Brev. Roman. 12. Adit.*

Simili a i due sopradetti furono i gloriosi Martiri, e fratelli Marco, e Marceliano: Assisi con asprissimi rhodi ad un palo, così si congratulavano seco stessi del suo supplicio dicendo: *Numquam iam iundè spulati sumus, quoniam libenter hac Crux causa preferimus, in cuius amore nunc fixi sumus; Utiam nos tandem poti finat, quando incorrupti huius corporis vestiti erimus.* *Beza. Roman. 18. Jun.*

D. Bisogna ben dire adunque, che i Giudici andassero errati nel suo pensiero, quando pensarono col supplicio della croce di abolire la memoria del Salvatore.

R. Tanto è lontano il pensare che l'indo-

vinassero, che anzi la croce istessa servì al Signore nostro di scala per salire sopra tutte le terrestri, e celestiali Creature, e giungere a sedere alla destra dell' Eterno Padre, con acquillargli un Nome superiore ad ogni altro nome: la Croce l'introdusse nel suo Regno: la Croce gli servì di trionfo. *Dicitur in Genibus*, canò il Reale Profeta. *Psal. 93. quia Dominus regnabit à ligno.* Così leggono quello passo S. Giustino nel Dialogo cum Tryph. S. Agostino sopra questo Salmo: Tertull. L. 3. contr. Marcion. e con loro Chiesa Santa nell' Inno: *Impleta sunt, quae conati, David fidelis animi, diruta nationibus regnare à ligno Dicit.* Può ancora la Croce chiamarsi il Cairo, in cui il Salvatore trionfò della morte, del Diavolo, e dell' Inferno. *Esai su, che rise il Mondo a Gesù Cristo, come lo predisse lui medesimo: Et ego heret, tatus factus, omnia traham ad me ipsum. Jo. 12.* e che in questo senso parlasse, l'attestava l' Evangelista: *Hae autem dicebat significare quae morte esset mortuus.* *Esai, al dire di Agostino, tu la Cattedra del nostro Leghiamore: Lignum ubi sederunt sua membra patris, etiam Cathedra est Magistri docuit.* *Esai finalmente fu il Tribunale del nostro Giudice, in cui professò la sentenza di vita eterna al bujo Ladione, di morte, e di dannazione all' altro. Vide S. Leon. Ser. 6. di Pass. Dom. post. mid. Tract. 19. in Jo. L. 1. Ser. 4. de Pese. Aug. tract. 32. in Jo.*

D. I Cristiani hanno sempre avuto in gran pregio il Legno della Santa Croce?

R. SÌ. Leggere come ne scrive S. Chillo Carcch 4. c. 13. San Gio: Giustissimo nra. Quod Christus sit Deus; S. Gregorio Niseno sermone Baptismi, e la vita di Santa Marcellina, dove scrive ch' essa portava sopra di sé una Croce di ferro, in cui racchiudevansi una particella della Santa Croce del Signore L' istituzione ancora delle due solennità della Invenzione, e della Esaltazione della Santa Croce, conferma questa verità. *Vide Brev. Roman. 3. Mai. & 14. Septemb.*

D. Dura ancora oggi quella gran stima della Croce appieno i Fedeli?

R. SÌ. Pischè, oltre l' usanza comune de' Cristiani di munirsi del Segno della Croce ad ogni occasione, e di piantarla in ogni luogo (come ne abbiamo parlato abbastanza di sopra nella Lezione quinta Preludiale) e di

fuo.

suonat la Campana nell' ora , in cui Cristo morì , per eccitar ne' Fedeli la rimembranza della Passione del Signore , e costume ancora antichissimo , e sacrosanto insieme de' Cristiani l'orare avanti l'immagine del Crocifisso . E per stabilirlo maggiormente , ha sempre la Chiesa fin dalla sua prima origine praticato di dedicar le Chiese , che sono le vere Case d' orazione , con la Croce in esse , per ricordare utilmente a chi ora la Passione del nostro Signore . A questo fine ancora il Sacerdote , come mediatore tra Dio , e gli Uomini , deve avere avanti di sé il Crocifisso quando celebra , come ordinano le Rubriche del Messale Romano .

D. Cosa pretende la Chiesa nel metterci la Croce avanti gli occhi ?

R. Pretende d' insegnarci , che tutte le orazioni , tutti i Sacrifizi , e finalmente tutte le buone opere devono esser offerte a Dio per mezzo di Gesù Cristo Signor Nostro , dalla di cui passione , e morte ricevono la sua forza , e virtù . Pretende ancora di muoverci a compunzione , e ad un sincero dolore , e pentimento de' nostri peccati , che furono cagione che il Figlio di Dio morisse sopra la Croce . E finalmente pretende d' insegnarci , che dobbiamo ancora noi portare la nostra croce , e morire con Cristo in Croce , cioè crocifiggerci i nostri affetti , e le nostre passioni mal nate , con le chiavi del santo timor di Dio , o più tosto con quelli dell' amore , con appendere alla Croce le nostre mani , ed i nostri piedi , cioè tutte le azioni , e processi della nostra vita .

D. Gradisce poi l'Idolo le preghiere che gli porgeremo avanti l' Immagine del Crocifisso ?

R. Sì : come si può raccogliere da questo esempio . Mentre Santa Brigida ancor fanciulla giocava in una piazza con altre fanciulle sue coetanee , il Demonio , che sempre procura d' opprimere la virtù ne' suoi principi , gli apparve in figura terribilissima con cento mani , e cento piedi . Impaurita la Verginella fuggì nella sua stanza , ed ivi genocessasi avanti al Crocifisso umilmente se gli raccomandò . Allora il Diavolo : Non ti posso nuocere , disse , perchè non me l' permette il Crocifisso , e così consolo spaci . S. Anton . 3. p. tit. 24. c. 12. in ebraic .

D. In qual luogo fu Crocifisso il nostro Salvatore ?

R. Nel Monte Calvario fuori della Città di Gerusalemme , affinchè sapessimo , che il Sacrificio che Cristo faceva di sé stesso , non era per il solo popolo Giudaico , ma per la salute di tutto il Mondo , acciò , come dice San Leone sec. 9. de Pass. *Effet Crux Christi non templi , sed Mundi ora .*

D. Potrà egli stesso la sua Croce al luogo del supplicio ?

R. Sì , e lo notano gli Evangelisti : *Jc. 19. Allora vidde il Mondo il vero Isaac col legno dell' olocausto in collo . Gen. 22. E ben vi conveniva , o buon Gesù , che voi stesso andando in trionfo portaste il vostro scettro , e l' armi destinate per abbattere il nemico . Sic debbat plantè , o bone Jesu , ita decebat sequi triumphum aegras , scilicet portare , & armis cedere , quibus diabolum superabas ;* parlo con Sant' Atanasio ; *ser. de Pass. & Cruce Damiani* , e lo predisse Isaia , dicendo : *Fallus est principatus ejus super humeros ejus .*

D. Non vi fu alcuno , che gli prestasse ajuto a portar la Croce ?

R. Costringerò Gludiel un certo Simone Cireneo ad aiutarlo ; udite il Sacro Testo : *Angariverunt pratorum quemplum , Simonem Cyrenæum , venientem de Villa , Patrum Alexandri & Rasi , ut tolleret crucem ejus , & imposuerunt illi Crucem portare post Jesum , Ita Marc. 15. Luc. 23. e ciò non già per compassione , ma perchè desiderando sommamente di sfogare la immensa rabbia che gli aervano concepito contro , con dargli la morte , temevano che mancasse di pura debolezza per strada . Così l' intendevano essi , ma ben di vertè erano le disposizioni della Divina Provvidenza , che della loro malizia se ne valse , per dimostrare che Gesù Cristo non portava la sua Croce , ma quella di tutti gli Uomini , e che andava a morire per essi . Vide S. Greg. mor. c. 36.*

LEZIONE QUARTA.

Cristo nudo in Croce .

D. SE vi resta altro a dirmi della Crocifissione del Signore , ditemelo ; e primariamente , è egli stato crocifisso nudo affatto ?

R. Così è . Prima ce ne assicurano gli Evan .

Evangelisti, *ut Jo. 19.* li quali narrano, che Cristo dopo di essere stato flagellato ripigliò le sue vesti, e di nuovo le ne spogliò nel luogo del supplicio, lodò i Soldati se le divisero tra loro, come avea predetto il Real Profeta: *Psal. 21. Disservant sibi vestimenta mea, & super vestem meam miserant sortem. Lo stesso affermano i Santi Padri.*

S. Ambrogio *Ser. 10. in Luc.* Alcese nudo sopra la Croce, come er' formò la Natura. Nudo abbe in Paradiso il primo Uomo, nudo volle entrarvi il secondo.

S. Atanasio *Serm. de Cruce, & Passione Domini*: Si spogliò delle sue vesti, non stimando convenevole d'introdur l'Uomo nel Paradiso vestito con le vesti avute da Adamo, quando ne fu scacciato.

Dell'istesso parere è S. Bonaventura *lib. medit. vite Christi cap. 78.* e Lodovico *a. p. vite Christi.*

D. Non vi sarebbe qualche figura di questo fatto nella Scrittura?

R. Sì. Noi essendoci inebriato del vino della Vigna da lui piantata, fu trovato nudo, il che da' Padri antichi viene militarmente inteso di Cristo pendente nudo dalla Croce. *Gen. 9. S. Aug. l. de Civit. Dei. 2. & l. 12. contr. Faust. & alii.*

D. E qual ragione vi fu di fare in questa maniera?

R. Solevano i Romani, e le altre nazioni, appresso le quali era in uso questo supplicio, crocifiggete i rei nudati affatto. E chi mai potrà immaginarsi, che tra Giudai, o tra Carneset di Gesù Cristo tanto avidi di tormentarlo, abbia avuto luogo qualche sentimento di rispetto particolare? Ben l'avrebbero fatto volentieri gli Amici, ma non vi era adito per essi di accollarvisi.

D. Questa nudità però mi pare poco conveniente alla onestà di Gesù Cristo.

R. Potrebbe parer poco conveniente questa nudità alla Maestà Divina, se non fosse più che certo, che Iddio, qual è l'innocenza, ed Onestà medesima, non può far cosa che onesta, e conveniente non sia, benchè a noi parja altrimenti. E per altro non è maraviglia, se avendo egli nominato se stesso per bocca del Profeta *Psal. 21. Verme, e non Uomo, abbrobilo d'agli Uomini, e giuoco della plebe: Ego autem sum vermis, & non homo, abbrobrium, & obje-*

cto plebis, volle ancora pender nudo dalla Croce, per vestire la nostra nudità con la sua, come dice di sopra S. Atanasio.

D. E pure noi vediamo molte pitture, che ci rappresentano Cristo coperto con un velo, e talora anche vestito del roto.

R. Ciò non si fa che con giusta causa, non essendo conveniente ch'egli sia esposto alla vista de' Fedeli in quel modo, che fu crocifisso da quei Cani, come li chiamò il Salmista, i quali non debbono in alcun modo esser imitati da noi. *Malan. de pict. c. 79.*

D. E i Santi soffrirono volentieri questo scorno di esser esposti nudati, per amore di Gesù Cristo?

R. Sì. Santa Flavia Vergine nobile, ed insieme Martire illustre, Sorella di S. Placido Martire, confitta nuda io Croce per ordine del Tiranno Monarca, che voleva indurla a tingere la Fede di Gesù Cristo, rivolta al Barbaro: Ecommi proota, disse, a tollerare non solo l'ignominia della nudità, ma il fuoco insieme, ed il ferro, per amore di quello, che per me patì la nudità, i flagelli, e finalmente il supplicio della Croce.

D. Il nostro Redentore fu egli crocifisso corria Corona di spine in testa?

R. Origene, *lib. 3. in Matth.* Tertulliano *l. contra Judaeos cap. 23.* ambidue Autori molto antichi, sono di questo parere. La loro ragione si deduce dall' Evangelio di S. Matteo *a. 27.* dove scrive, che Gesù Cristo prima di esser condotto alla morte, fu spogliato della sua clamide, o manto. Che gli togliessero la Corona di spine, non ne parla; e pure ne avea fatto menzione espresse, e particolare, quando gliela posero. Vi è di più una ragione molto verisimile, qual'è, che avendo i Giudai fatto condannar Cristo alla morte, per il pretesto che affittassero Regno, pare, che non gli avranno tolta la Corona di spine, che servivasi per manifestare la cagione, che l'aveva condotto a quel supplicio, ed insieme pagava pena conveniente al supposto misfatto, e massime premettendolo Iddio, acciò fosse noto a tutti, che si era adempita la Profezia di David: *Domine regnabit a ligna.* Con ragione adunque le antiche pitture, e stampe ci rappresentano Cristo in Croce coronato di spine; alch'è sottoscrive ancora Tertulliano allegato di sopra dicente.

cedo, che il Montone intrinaco con le corna tra le spine, e substituito al sacrificio in vece di Isacco, era figura di Gesù Cristo: *Ejtenim Ariet illi Christus habereus cornibus crucis, coronaspinea in capite rjus circumdata.*

D. A qual parte del mondo era rivolto Gesù Crocifisso?

R. Fu posto in Croce in tal maniera, che lasciandosi Gerusalemme dietro le spalle, riguardava l'Occidente. Così affermano i Santi Padri.

D. E perchè più tosto l'Occidente, che altra parte del Mondo?

R. Per mostrarci, che come Sole di Giustizia veniva ad illuminare l'Occidente, luogo di tenebre, cioè il Mondo involto nelle tenebre dell'ignoranza, e del peccato. Così l'intelè Zaccaria, cantando pieno di giubilo. *Visavit nos Oriens in altis, Luc. 1.* e subito ne tende la ragione, dicendo: *Il-luminare his, qui in tenebris, et in umbra mortis sedent*; e fosse prima di lui l'intelè David *Psal. 65.* quando disse, che gli occhi del Signore riguardavano i Genzili: *Oculi eius super gentes respiciant*: come se dicesse, per eleggerli per suoi, e riprovare i Ghideli.

D. E i primi Cristiani tenevano questa tradizione?

R. Sì. Imperocchè per mantener viva nella loro mente la memoria del Crocifisso Salvatore, oravano sempre con la faccia rivolta all' Oriente, come se avessero realmente avanti gli occhi il Corpo Santissimo di Gesù Cristo, che dalla Cince mirava l'Occidente. *J. Damasc. inscrip. Tertull. contr. Valent. Cle. Alex. 7. Strom. 4. Bida in Luc. 1. cap. 93.*

D. Chi ammaestrò i Fedeli ad orare in questa forma?

R. I Santi Padri antichi affermano, questa esser tradizione Apostolica. Così vogliono Origene in lib. Num. omil. 3. S. Basilio da Spirito Santo, cap. 29. S. Agostino ad Calusum Presbyt. S. Giust. 1. quest. 118. S. Gioe Damasc. lib. 16. Orthod. fid. l. 4. cap. 13. S. Aran. quest. ad Antioch. 16. e molti altri.

D. E' egli ancora necessario a' giorni nostri l' offerre questa usanza di orare verso l'Oriente?

R. Se parlate delle orazioni che si fanno privatamente, poco importa il rivolgersi più ad una parte, che ad un' altra, essendo Dio in ogni luogo; non così le delle orazioni pubbliche, pochè la Chiesa, seguendo le tradizioni, e la mente degli Apostoli, e primi cristiani, pratica ancor oggidì di fabbricar le Chiese, e gli altari in tal postura, che l' Immagine del Crocifisso posta nell' Altare principale miri verso l'Occidente, onde i Cristiani, che l'adorano, necessariamente riguardano l'Oriente. *Vide Chm. Roman. 2. confit. c. 57.*

D. Restavi altro da dire della Croce di Cristo?

R. Non altro, se non che il parlare alquanto più a lungo delle figure di essa, già accennate poco fa brevemente. *Patan. in Ration. l. 1. c. 4.*

D. Quali sono?

R. 1. L'Albero della Vita piantato da Dio in mezzo al Paradiso terrestre; Damasc. l. 4. c. 12. come ci spiega Santa Chiesa nell' Ufficio della Santa Croce. *Hec est arbor divissima, in Paradisum sita, in qua saluti Auditor propriamorte, mattem omnium superavit.*

a. L'Arca di Legno, in cui Noè fu salvato con tutti i suoi, mentre tutti gli altri perirono, fu figura del Legno salutarissimo della Santa Croce.

Notate, che nella Sapienza al ro. l'Arca è chiamata *Lignum vitæ vivibile*, e perciò ti piglia spiegando questo passo S. Isidoro. *in cap. 13. Gen.* Noè per mezzo dell'Acqua, e del Legno fu liberato dal diluvio, essendo nell'Arca, e nel Legno figurata la Croce, ed il Battefimo. In quella guisa però, che quello dall'Arca, e dal Legno riconobbe la sua salute, così la Famiglia di Gesù Cristo deve la sua al Battefimo, ed alla Passione di Cristo. *Vid. Cyril. Patech. 13. l. 4. r. 12.*

3. La terza figura ci viene presentata dal Patriarca Giacobbe, che nella Genesi n. 48. attraversando le mani in forma di croce per benedirli e i figliuoli di Giuseppe, figurò la benedizione eterna, che Cristo ci metitò con la sua Croce. *Alternatis, ramellistisque manibus filios Joseph benedixit, figuram Crucis manifestissimè descript.* Sono parole del Damasceno. l. 4. c. 14.

Figura

Figura della Croce fu la Scala di Giacobbe. Per quella scendevano, e salivano gli Angeli; per quella, cioè la Croce, scesero i Giudei, e salirono i Gentili: *Ego puro Crucem Salvatorem illum esse Scalam, quam vidit Jacob. In istam Scalam descendebant Angeli, & ascendebant. In ista Scala, hoc est Crucem, descendebant Judaei, & ascendebant Gentiles.* E' S. Girolamo che parla. *sup. Psal. 48. Gen. 28 Aug. serm. 70. de temp. Exod. 14.*

5. La Verga, con la quale Mosè percussè il Mare in forma di Croce, fu figura di esile. *Virga Moysae in similitudine Crucis mare percussit, & salvavit Israel, Pharaonem autem submersit.* Così il Damasceno.

6. Il Legno, che convertiva l'acqua in vino, fu figura della Croce. Così afferma Tertulliano nel lib. cont. Judaeos.

7. Fu figura della Croce il grappolo d'uva appeso ad un legno, e portato al Popolo d'Israele di Ilie Soie, per segno dell'abbondanza, e fertilità della Terra promessa. E' parere di S. Gregorio Niseno, in vita Moysis. *Racemus enim ex ligno dependens* (dice questo Santo) *quod iam alius erit, quam is, qui in prophetis saeculis ex ligno pendebat; cuius sanguis potus est credentibus salutaris Moyses, hoc signum erat predicentis: Sanguinem enim vine bibebant, quod ex vine salutaris Christi passio praeannuntiatur.*

8. L'osceva, ed ultima figura della Croce è il Serpente di metallo innalzato nel Deserto da Mosè in faccia a' figliuoli d'Israele, la di cui vista era di tanta virtù, che sanava i popoli feriti dal Serpente infocato: mandati da D'o per estermio degli Israeliti idolatri. Quella figura è la più nobile di tutte, in cui pietà dal Signore medesimo, che se l'appropriò dicendo: *Sicut calens Moyses Serpentem in deserto, ita exaltatus oportet filium hominis, ut omnes, qui credent in ipsum, non pereant, sed habeant vitam aeternam.* Jo. 3. Qualunque volta, dice S. Pio (peccato) faranno dal Serpente infernale col veleno delle sue malgne suggestioni feriti nell'Anima, finaliziamo gli occhi a Cristo pendente in Croce per noi: perchè chi frequentemente lo mira, e gli crede come si deve, non può perire. Conchiudiamo per ultimo con quel grande ingegno di Tertulliano, che a nostro proposito, parlando sopra questa figu-

ra, così dice: *Moses post interitum mundi et similitudinem, tunc anticum serpentem lignum impositum pendenti habitu in spectaculum salutare proposuit? An et hic Dominus Crucis non incedebat, quae Serpens Diaboli publicabatur, & laeso cuique a spiritualibus Colubis, intenco camen, & credenti in eum sanata morsuam peccatorum, & salus exitus praedicabatur?*

LEZIONE QUINTA.

Della Croce Spirituale.

D. Che pretendi da noi il nostro Salvatore, quando comandò, che ciascheduno portasse la sua Croce? *Matth. 26. Quid sitis vult hoc verbum* (dice il Grisostomo omil. 5.) *An ne lignum unusquisque nostrum ferat, aut cum Christo crucifigatur in ligno?* cioè a dire, forse che ciascheduno di noi porti la sua Croce di legno, o finalmente attaccato alla Croce con Gesù Cristo?

R. Certo che no (risponde egli) *Numquid omnes Martyres, qui secuti sunt Dominum, crucifixi sunt? Numquid omnes Virgines, qui iuxta Apostolicum sequuntur Agnum Dei, crucifixi sunt, ut sequantur? Numquid Apostolus Paulus crucifixus fuerat, cum dicebat: Mihi autem absque gloria, assidue Crucem Domini nostri Jesu Christi, per quem mihi Mundus crucifixus est & ego Mundo: Hoc autem dico, ut cavillans Crucem non tantum effeliger potibulum, sed vitam, victoribusque propositum?* Aug. serm. 32. de Sanctis. E vuol dire, che Cristo non pretende che tutti portino, o muojano con lui nella Croce materiale, ma bensì nella spirituale, la qual consistè nel negare la propria volontà, e le passioni nostre irregolate, come si spiegò benissimo con dieci: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat Crucem suam, & sequatur me.* Vi è una figura de quello nel libro de' Giudici al 9.

D. Cosa è adunque, in una parola, la Croce spirituale, ed in che consistè?

R. La Croce spirituale non è altro, che quello che ci dà forza, o dolore in questa vita.

Vi sono adunque due Croci: L'una vera, e materiale, qual fu quella di Gesù Cristo, e di S. Andrea; e l'altra spirituale: *Quae*

*Que totius vite curricula cunctarum disciplinarum virtutum computatur, dicit S. Agostino firm. 3a. de Saadit. Questa adunque non è altro, che il travaglio, l'afflizione, e difficoltà, che si attraversano nella strada della virtù, le quali dobbiamo sopportare con pazienza per amor di Dio da qualunque parte ci sopravengano, o per la perdita delle facilità, o per quella della sanità, o per il pericolo de' congiunti, ed amici, ed in mille altre guise: *sive la re familiari, sive in salute corporis, sive de periculo charissimorum, &c. quando in tribulatione congruum dolorem habet, & cruciat, parlo con S. Agostino in Ps. 30. c. 12.**

D. Faremi adunque vedere con l'esempio le varie specie di questa Croce.

R. Di queste Croci, altre ci vengono mandate da Dio, altre dagli Uomini, altre da noi medesimi, ed altre dal Demonio, così permettendolo Iddio.

Da Dio fu quella di Davide, allorché fuggì da Assaione suo figlio ribelle. La predice il Signore medesimo, dicendogli per bocca del Profeta: *Ego fecisti abo sapere se malum de domo tua &c. 2 Reg. 12.*

Da gli Uomini era quella, di cui il medesimo R. ricorrendo a Dio diceva: *Miserere mei Deus, quantum concutierunt me homo, tota die impugnans tribulaverunt me; concutierunt me inimici mei tota die, quantum malis bellantes adversum me. Psal 35.*

Altra ci viene da noi medesimi. Tale fu quella di Giobbe, e perciò con amarezza di cuore diceva: *Factus sum nubimetipsi gravis.* Tale quella di San Paolo, di cui egli: *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae, & captivamentum me in lege peccati, quae est in membris meis.* Quell'ultima Croce domestica, e familiare a tutti, riesce molto pesante agli Uomini timorati, e più; e perciò soprando e celando l'Apostolo: *Infectus ego sum, qui me liberabis de corpore carnis huius?*

Altre Croci ci vengono dal Demonio. Croce, e grande fu quella, che sostenne dal Demonio il Pazientissimo: *Egressus Satan à sede Domini percussit Job alcece pessima à plantis pedis usque ad verticem ejus, qui resu sanctorum evadit sedem la perpetuam.* Job. 2. Leggete l'Istoria, e vi troverete un vivo ritratto delle varie Croci, che il De-

monio ci procura, così permettendolo Dio, e con le tentazioni, per allietarci al male, o con offenderci nella sanità, o pure co' beni temporali, per indurci alla disperazione, alla bestemmia, &c.

D. Ha poi ciascheduno de' Cristiani alcuna di queste Croci?

R. Sì. Risponde Sant' Agostino, *Ser. 23. de Saadit.* perchè la vita del Cristiano, che segue le massime eterne del Vangelo, non è altro, che una continua Croce, ed un continuo Martirio. Ed in altro luogo aggiunge: Nessuno dica a sé stesso, che la tribolazione furono tutte de' suoi Antecessori, ma che non passarono i nostri tempi. Se pensi di non aver tribolazioni, non hai ancora incominciato ad esser Cristiano. Che conto fai delle parole dell' Apostolo: *Omnes, qui per voluntatem in Christo Jesu, persecutionem patientur.* Se adunque non sei ancora nel numero di quei che patiscono, è segno, che neppure hai incominciato ad esser Cristiano. Ed altrove ripiglia: Questa nostra vita così breve, è una continua tribolazione: se non è tale, non è pellegrinaggio, che se è pellegrinaggio, o che tu non ami la tua vera patria, o che senza alcun dubbio sei tribolato. Imperocchè, chi è colui che non si senta tribolato dalla lontananza dell'oggetto amato? Se adunque non ti pare di esser tribolato, è segno che non ami. Ama l'altra vita, ed allora vedrai, che questa vita per deliziosa, e prospera che sia, non è altro che una tribolazione continua. San Gio: Grisostomo nell'omil. 66. ad Pop. la verità, dice egli, le miserie, le tribolazioni, e le malinconie sono compagne inseparabili della nostra vita. La tribolazione è legata alla vita del Cristiano con nodo indissolubile. E perchè ciò, o Santo Patriarca? Perché, ripiglia egli con le parole dell' Apostolo. *ad Gal. 5. Qui Christi sunt, eos boni Crisiani, carum suum crucifixerunt cum vitio, & concupiscentiis.* Veggasi Tommaso da Kempis *la de amiti.* Crist. c. ult. e San Leone *serm. 9. de Quadragesima, ed al serm. 34. dove mirabilmente al suo finis pronuncia: La vita de' Santi è un continuo tirarlo della Croce di Cristo, mentre con la continua crocifiggono la carne, e con la forza dello spirito maraficano le passioni.*

D. A chi toccano più Croci in questo Mondo?

R. A' Giusti, e timorati di Dio. *Multa tribulationes iustorum.* 1. *Sal. 33.* Non ti tener per giusto, se non hai tribolazioni. E' sentenza del Signore, che la strada, qual conduce alla morte, ed alla perdizione, è larga, e spaziosa: *Via lata, & spatiosa est, quae ducit ad mortem.* *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat Crucem suam, & sequatur me.* *Matt. 16.* Non si possono godere due Paradisi, uno di quà, e l'altro di là, dice S. Girolamo: *Difficile est, inimè impossibile,* dice questo Santo Dottore nell' Ep. 34. ad Julianum, *ut & praesentibus suis & futuris fruatur bonis, ut hic ventrem, & ibi mentem impleat. Et de deliciis transcat ad delicias, ut tu utroque saeculo primas sis, ut & in caelo, & in terra appareat gloriosus.* Per questa strada passaron gli Apostoli, per questa i Martiri, seguendo il loro Divino Maestro: Vedete come parla delle sue Croci l'Apostolo nella seconda a' Cor. c. 11. come delle sue, e degli altri Apostoli nella prima a' Cor. c. 4. come de' Santi dell' antico Testamento nell' Ep. ad Heb. c. 11. Leggere come commenta questi passi il Grisostomo; e finalmente riflettete, che la vita del Santo de' Santi, vero Crocifisso, fu una continua Croce, dal nascere che fece in Betlemme, fino alla sua morte sopra il Calvario.

Un mirabile esempio in questo genere ci diede Santa Coletta (come riferisce l'Autor della sua vita appresso il Sutor al tom. 2. 6. Mart.) Tutta la sua vita fu una serie continua di dolori, e di tormenti, che ora incessivamente, ora unitamente l'affliggevano. Il suo tormento però, e la sua croce più grave era un' emorragia continua, ed universale di tutto il corpo, ora intollerabile, ora remessa. Ma le gravissime erano le croci del corpo, non erano più leggier le quelle dell' Anima. Basta dire, che oltre le somministrategli dalla Natura alterata, e languente, di molte altre ne era Fabbro il Signore, con disegno di fabbricare un' Esemplare d'invirtù pazienza; e oltre l'emorragia sopradetta, tante, e così diverse erano le sue angustie, che appena in otto giorni poteva aver uo' ora di respiro. Il letto, e la notte non alleggerivano, ma accrescevano

le sue pene, e ciò talora fino al mezzo giorno seguente: nè questo fu travaglio di poche, ma di tutte quante le notti della sua vita. E per segno maggiore dell' interesse che vi aveva Dio in quello gran traffico di pargimenti, i giorni di Domenica, e delle Feste più solenni, erano ancora il campo delle sue Croci più gravi.

D. Tolleravano poi i Santi con pazienza, e forza d'animo le sue croci, e le sue pene?

R. Certissimo. Il primo esempio è degli Apostoli, de' quali dice il Sacro Testamento: *Habuerunt Apostoli gaudium, inter à conspectu Concilio, quantum digni bobati sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.* *Act. Apost. 13.* e dopo essi, Martiri, e Confessori presto che infiniti. Ma per non tessere un lungo Catalogo delle prove che diedero della sua costanza, e pazienza tanti Martiri illustri, e Confessori invirti; mi ristringo ad un solo esempio maraviglioso, ed è quello di Servolo Paralicco, raccontato da San Gregorio al libro quarto de' suoi Dialogi, cap. 15. omil. 13. In Evangelium post med. In quel Porico, dice il Santo, che s'incontra nell' andata a S. Clemente, abitava un certo per nome Servolo, noto a molti di voi, quanto più ricco di meriti, altrettanto più povero di facilità, esauito dalla sua lunga infermità, poichè da' suoi più teneri anni fino alla morte giaceva sempre in letto paralitico, a segno che nè più poteva alzarsi a sedere, anzi nè pur accostarsi le mani alla bocca, o rivolgersi dall' uno all' altro lato, non che rizzarsi. Sua Madre con un suo fratello l'assistevano, e lo servivano, e per mano di essi distribuiva a' Poveri le limosine, che per sé stesso riceveva. Ma imparò a leggere, e pure comprarsi i Libri della Sacra Scrittura, e facendogli leggere continuamente da alcuni Religiosi, che albergava per amor di Dio, tanto si adoperò, che ne divenne peritichissimo; Parlava, e pur tendeva grazie al suo Dio. Questo era lo sfogo delle sue pene. Questo era l'esercizio ordinario de' suoi giorni, ed il trattenimento più lieto delle sue notti. La Chiesa celebra la memoria di questo Santo il giorno 23. di Dicembre.

D. E' poi solito nostro Signore di aiutar gli afflitti a patir la Croce?

R. Al certo. In quel celebre confite-

to avuto dal S. Abbate Anonico i suoi nemici infernali, volle Gesù Cristo mostrargli il zelo grande che avea di proteggerlo. Gli aprì il Cielo in faccia, e ne spiccò un raggio di chiarissima luce, che come fiorita di grazia sbandì le tenebre, ed i Demonj, scaldò le piaghe all'invitto Campione, e ristordò le rovine di quella porcia sì, ma fortunata cella. Sentì il Santo la visita del suo Signore, e con un profondo, ed amoroso sospiro, gli disse: Dove eravate voi, o buon Gesù? dove eravate? perchè non venire più presto in mio aiuto? Allora il Signore: Ioti sono stato presente, se noi sai, ma godevo di vederti combattere; Ora, che ho veduto il tuo valore, ti assicuro di esserti difensore per l'avvenire, e di farti glorioso per tutto il Mondo. Sante Annasio nella vita di Sant'Anonico.

D. Qual è la cagione, che Iddio manda tante Croci a' suoi Amici?

R. San Gio: Grisostomo *b. c. de Anicob.* ne assegna otto, e le esordì di qui brevemente.

La prima cagione, per la quale Iddio permette che i suoi amici siano travagliati, si è, acciò con la confiderazione de' molti meriti che hanno, e de' gran miracoli che Iddio opera per mezzo loro, non si insuperbiscano. Lo conobbe David, e perciò disse: *Bonum mihi, quia humiliasti me. Psal. xxi.* E l'Apostolo confessa, che il travaglio che pariva, era un freno della vanagloria: *Ne magnitudo revelatorum extolleret me, datus est mihi stimulus carnis meae Angelus Satanae, qui me colaphizat. 2. Cor. xz.*

La seconda cagione è. Acciò i Popoli, vedendoli operar tante maraviglie, non gli tengano da più che Uomini, come fecero i Popoli di Licaonia con gli Apostoli Paolo, e Barnaba. *Att. 16.* E perciò dice il Grisostomo, *loc. sup.* acciò i Santi non fossero ricorsi per Dei da gignoranti; *Permisi Deus esse astitit cruciari, flagellari, & in variis moribus incidere, ut animi torporis imbecillitae, & tentationum turba praesentibus persuaderet homines esse, qui talia debebant miracula, nihilque de suo afferre, sed gratiam Dei per illos omnia efficere.*

La terza cagione è. Acciò si conosca maggiormente, che non è la loro virtù, che opera, ma la virtù di Dio, il quale perciò rella maggiormente glorificò. Terza

causa est, leges a discurre questo Santo Doctore, ut virtus Dei magis illucescat, per huiusmodi agros, & varie calamitatibus implicatis, verbumque Dei latius diffundatur. La signorante pedes Pauli, la caritate manue, & carcer sub mediam noctem quatuordecim ipse deambulans. Si fuisset solutae Paulae, & illud habitaculum conculcasset, non fuisset eam mirandam, quod fiebat. E poco dopo: Non hic autem solum, sed etiam in Petro, & in aliis quaque Apostolis videre quod ipsam posses hoc perpetui evenire, ut & in persecutoribus Dei gratia efflorescat, & magis appareat in tribulationibus, & usque virtutem praedices. Idcirco dicebat Paulo: Sufficit tibi gratia mea. Virtus enim in infirmitate perficitur. Nam hoc est, quod maxime Christi virtutem demonstrat, quoniam per talia vicerunt Apostoli, per vincula, tribulationes, flagella, & extrema mala.

La quarta cagione è. Acciò non paja che servano a Dio per interesse, ed a confiderazione della felicità, che loro concede in questa vita, come giudicò del Santo Giobbe il nemico comune. *Ne propter vitam praesentem felicitatem videantur Deo servire. Quod interitum non modo homines existimant, sed & ipse Diabolus hoc ipsum opinatus est. Cum enim videret Sanctissimum Virum Job valde copiosum, & opulentum, ab illoque haberet, quod ei accusante loco obliet, ad hanc confugit calumniam. Numquid gentile, inquit, te colit Job, circumvallasti introitus, & exitum ejus: propter mercedem illi virtutem sequitur tanta opulencia. Quid igitur fecit Dominus? volens demonstrare, quod Sancti ipsum non colant propter mercedem, omnem substantiam abstulit, & paupertati tradidit, & ex gravem morbum incidere permisit.*

La quinta cagione è. Acciò pensiamo alla futura retribuzione, considerando, che se Iddio affligge in questo Mondo i suoi Amici, forza è, che essendo egli giusto, si sia prestato un tempo per premiati. *Cum enim vitium iustum, & multa virtute peccatum innumera passum mala, & sic & hoc degressum videret, operari ex hoc omnino aliquid de illa iudicio cogitare. Si enim homo per se laborantes sine praemio, & retributione ab eis non permittit, multo minus Deus illos qui tantum laborant, patiatur esse sine munere. Si autem ipsae*

*laborum suorum retributione privare non elegit, sequatur quidem aliud tempus esse post presentium finem, in quo praesentium arum-
marum mercedem recipiant.*

La sesta causa è. Acciocchè servano d' esempio agli altri, per tollerare con pazienza i travagli, e le croci, che Dio gli manda. E' riflessione del Sacro Testa, che parlando di Tobia così pronunzia: *Hanc sententiam idcirco permisit Dominus exornare illi, ut posteris daretur exemplum patientiae ejus, sicut et Sancti Job. Tob. 2.*

La settima cagione è. Acciò non pensassimo, che fossimo di natura difficile della nostra, e perciò fossimo più lenti, e neghittosi ad imitarli. *Septima causa est, ut quando quis nos exhortaretur ad imitationem Apostolorum, Martyrum, & aliorum, qui Deum constanti pectore per tot Cecates servaverunt, aliter ipsos naturae participes fuisse cogitavimus propter rerum gestarum magnitudinem; & sic admittitiam in peremus. Quocirca quidam de magno loquens Elias: Sic inquit Elias homo erat similis nobis possibilis; Fides quod à passionum communiione demonstraret ipsum bonitatem esse nosse similem? Luc. 5.*

L'ottava cagione è. Acciò impariamo, quali debbano esser da noi giudicati beati, e qual miseri, ed infelici. *Octava causa est, ut discamus, quos nam beatos, quos vero miseros judicare debeamus. Certum enim est, quod quando audiret Paulum dicentem: Usque in hanc horam & esurimus, & sitimus, & aedi sumus, & colaphis cadimur, & insubiles sumus & laboramus. Et quem enim dilexit Dominus, castigat. 1. Cor. 4. Ad Hebr. 12.* Poito adunque che Idiosgalliga, e costringe in questo Mondo i suoi Cari, non dobbiamo noi tener per fortunati coloro, che in questa vita abbondano di beni, e ricchezze temporali; ma quei soli, che santamente vivono, e di proposito attendono all' acquisto delle virtù.

D. Tutte le Croci spirituali sono ugualmente buone?

R. No. perchè le Croci ricevono la loro qualità dalle loro cagioni le quali sono diverse, e dalla maggiore, o minore disposizione di chi le patisce.

Sarà buona, e meritoria la Croce, se buona sarà la cagione, e buona l'inten-

zione di chi la tollera; *Beati, qui persecutionem patientur propter justitiam: quantum ipsorum est regnum Caelorum. Matth. 5. Si quis patitur ac Christianus, non timebit: glorificabit autem Deum in isto nomine: soggiunge San Pietro ep. 1. e. 4.*

Mala è la croce, se mala è la cagione / Guardvi Iddio, dice il sopracitato Apostolo, di eleggere una tal croce: *Nemo vestrum patitur ut homicida; aut fur, aut malefactor, aut alienorum appetitor. Ibid. Quia enim est gloria, si peccantes, & in lapidibus suffertis? 1. Petr. 2.*

Questa croce però, benchè mala nella sua cagione, ed origine, può anch' ella divenir buona, se colui, a cui tocca, si dissolve di portarla pazientemente per soddisfare a Dio per i suoi peccati. Tale era la Croce di David venuta sopra per l' adulterio, e per l' omicidio. Andiamo al Calvario, e vi vedremo l'esempio, e la differenza di tutte queste sorti di Croce. La prima è del Salvatore, buona nella sua causa, e buona nella volontà. La seconda, è mala nella sua causa, perchè è del buon Ladrone condannato giustamente per i suoi misfatti; ma buona nella volontà, perchè seppe fare di necessità virtù: la sopportò volentieri in pena delle sue colpe: confessò Cristo, e mostrò penitente: *Nos quidem iusti, nam digna fudis recipimus: Et dicebat ad Jesum: Domine memento mei. Luc. 23.* La terza è del reo Ladrone, mala da ogni parte, perchè a tanti altri suoi peccati aggiunse l' infedeltà, e la bestemmia, dicendo: *Si tu es Christus, salvum fac te ipsum, & nos: Ibid. Se volete farvi animo a portar virtuosamente la Croce, leggete il capitolo duodecimo nell' Epistola di S. Paolo agli Ebrei, a cui vi rimetto.*

LEZIONE SESTA.

Mortuus.

D. Cosa ci propone a credere questa parola Mortuus?

R. Significa, che Gesù Cristo veramente morì, separandosi la sua Anima dal Corpo, come accade agli altri Uomini quando muojono. *Matth. 27. Luc. 23. Marc. 15. Ioan. 19.*

D. Ela

D. E la Divinità fu forse anch' ella separata dal Corpo ?

R. Nò : anzi si deve credere , e tener per certo , che quantunque l' Anima si separasse dal Corpo, la Divinità contuttociò fu sempre unita al Corpo nel Sepolcro, ed all' Anima quando scese al Limbo a liberare i Santi Padri. *3. Th. de morte Christi 3 p. q. 100.*

D. Per qual cagione volle morire il Figlio di Dio ?

R. Per vincere con la sua morte l' aurore della nostra : *Ut per mortem destrueret eum , qui habebat mortis imperium ; id est diabolum : Et liberaret eos , quia timore mortis per satan vitam obnoxii erant servitutis . Heb. 2.*

D. Mà perché patire tanti , e così crudeli tormenti ?

R. Volle il Figlio di Dio soffrire la sua acerbissima Passione, in primo luogo, e principalmente, per dare un abbondante soddisfazione al suo Eterno Padre per i peccati del genere umano .

12. Spiegarvi meglio .

R. Il Figliuolo di Dio, nel patire per noi ebbe per fine non solo di soddisfare compiutamente al suo Eterno Padre per il peccato originale, ma ancora per tutti i peccati attuali di ciaschedun Uomo, e perciò non serbò misura alcuna ne' suoi patimenti .

D. Ho inteso : Ma non vi sarebbe qualche altra ragione ?

R. Volle ancora patire per ammaestrarci al suo esempio, nell'umiltà, nella pazienza, nell'ubbidienza, e nella carità, come abbiamo detto di sopra al cap. 2.

D. Mi vien mente un dubbio sopra la vostra prima ragione . Se il nostro Redentore ha soddisfatto abbondantemente per noi per qual cagione tanti si dannano, ed a che serve il far penitenza de' peccati commessi ?

R. E' vero , che Gesù Cristo ha soddisfatto copiosamente per noi ; ma insieme è necessario, che ciascheduno di noi applichi a sé in particolare questa soddisfazione , il che si fa per mezzo della Fede, de' Sacramenti, delle buone opere, e principalmente per mezzo della penitenza .

D. Dichiararmi questo con qualche esempio, o similitudine .

R. Se vi fosse alcuno, che a costo di sudore, e di stenti, avesse radunato un capitale capace di pagare i debiti di tutti, e ciaschedu-

nove Cittadini di questa Città , e questo gran capitale avesse posto a banco con quella condizione, che di esso non dovesse partecipare, se non chi presentasse un suo biglietto, costui certo, in quanto a sé, avrebbe soddisfatto per tutti . Che se tal' uno, o per superbia , o per negligenza trascurasse di eheder la poliza, o di comparir al banco, chi farebbe la colpa ? Ecco ancora un' altra similitudine . Come il medicamento non giova se non si beve, così la bevanda dell' immortalità , composta della virtù Divina, e dell' infermità nostra, ha ben virtù di giovare a tutti, ma non opera se non si beve : *Poculum medicinae si non bibitur, non medetur, ita poculum immortalitatis, quod ex humilitate nostra, et Divina virtute confectum est, habet quidem in se ut omnibus proferat ; sed si non bibitur, non medetur .* E' sentimento di San Prospero . Concludiamo adunque con S. Agostino : *Quantum in Medica est, sanare venit agrotum . Ipse se intermisit, qui praecepta Medici observare non vult .* tract. 12. in 10. sub fin.

D. Mi sapreste voi dire, per qual ragione Gesù Cristo nel morire abbassò il capo verso la terra, e per il contrario i Santi sogliono morire con gli occhi rivolti al Cielo ?

R. 1. Riguarda la terra, per cui muore . 2. Riguarda le ossa di Adamo, quali bagna col suo Sangue . 3. Riguarda la sua Madre , per darle l' ultimo addio in questa vita . 4. Abbassa il capo in segno di ubbidienza, volendo dimostrare, che accetta la morte per comando del Padre . 5. Abbassa il capo in segno di povertà , perché non ha a che appoggiarlo .

6. Abbassa il capo aggravato dalle iniquità, quali egli tolse sopra di sé . 7. Abbassa il capo, per darci legno, che come buon Pastore ha trovato nella Croce la pecorella smarrita, e che la riporta sopra la proprie spalle all' eterno ovile . Finalmente abbassa il capo, presentando il bacio di pace a tutti i Peccatori , che vorranno approfittarsi della sua Passione, e tornare a lui con la penitenza .

D. E' ella cosa buona, e lodevole il piangere la passione, e la morte del nostro Salvatore ?

R. Anzi Santissima . A questo ci invita ogn' anno la Chiesa con le cerimonie solenni della Settimana Santa, già predette dal Profeta Zaccaria : c. 12. *Et plangent cum plangente*

*Et quasi super unigenitum, & dolens super
tuum, ut dolens solet in morte primogeniti.* Così
fanno in quel tempo i Cristiani con l' esem-
pio sì della Chiesa loro Madre, sì della Na-
tura medesima, e delle Creature e mute, ed in-
sensate, che al morir del Creatore celebraro-
no il funerale: cioè la Terra co' suoi tremo-
ri, col coprirsi di lutto, e di tenebre; le Pie-
tre col l' spezzarsi, ed il Sole con oscurare la
sua luce. *Matt. 27. Luc. 23.* Sarebbe certo
già una ingratitudine dell' Uomo il non segui-
re il risentimento delle Creature innocenti,
mentre i suoi peccati lo convincono della
morte del suo Dio. Suol dirsi per proverbio:
Dum caput aegrotat, cetera membra dolent. Se
dunque è vero, come è vetustissimo, che noi sia-
mo membri di Cristo, e che egli è il no-
stro capo, come potremo non accompagnar-
lo nelle sue pene mentre patisce, e mentre
muore per noi?

D. Vol direste bene, se non pareste che
l' stesso Salvatore il vietasse, quando rivolto
alle Donne, che lo seguivano nel tempo del-
la sua Passione, così loro disse: *Filie Jeru-
salem, nolite flere super me. Luc. 23.*

R. Non vieto loro semplicemente il Si-
gnore di piangerlo; ben gli vietò di pianger-
lo per quel solo motivo, che avevano esse.
Lo piangevano, e lo compatiavano per tanta
tenerezza, e compassione umana, come Uo-
mo condannato a morte ingiustamente, per
le false accuse, e calunne de' suoi nemici.
Voleva adunque il Signore disingannarle,
ed insinuargli, che dovevano piangere per
più alta cagione, quale era l' esecrinio che
lo pativa all' ingrata Città di Gerusalemme,
per la morte che davano al Figlio di
Dio: *Nolite tam propter me, quam propter
vos ipsas flere in justum mortem meam, ut
qua vobis extremum exterminium, mihi vero
summam paritura sit gloriam.* Chiocia il Dot-
tissimo Granfeno.

D. Avereste esempio di persone, che ab-
biano pianto la morte di Gesù Cristo con
frutto, e profitto dell' Anime loro?

R. Sì S. Elzeario Conte d' Arriago, con
la continua memoria della Passione del Si-
gnore rintuzzava l' impeto delle sue passio-
ni, e godeva di una pace, e tranquillità d' ani-
ma grandissima. Stupita di questo Delfino
sua Moglie, l' interrogò della cagione, a cui
egli: Ti dirò il segreto, disse. Moglie mia. Su

ra mi vedi immobile al cospetto delle pas-
sioni, non credermi tale per istupidetza di
Natura, ma per la continua memoria che
tengo de' thapazzi fatti a Gesù Cristo, e
per il desiderio che ho d' imitarlo nella suffe-
renza. Sappi però, che nelle occasioni dico a
me stesso: Elzeario, quando anche i tuoi ser-
vidori giugissero a tal temerità di strapparti
anche la barba, e datti delle guanciate, vi fa-
rebbe forse proporzione di questi affronti
con quelli del tuo Signore? Così disse. Delfi-
na, né mai cessò di pensare alle ingiurie fatte
al mio Salvatore, finché il mio spirito affat-
to s' accetò.

Narra ancora il Canispratense di un cer-
to Maitre, che ridotto in servitù da un Ti-
ranno idolatra, andava sempre malincon-
co, e piangente. Interrogato di la cagione
dal Tiranno, rispose, esser la memoria della
morte del suo Dio, e che nel cuore portava
impressi i segni della Passione. Sdegnato per-
ciò, e cutolo il Tiranno, comandò, che gli
fosse aperto il petto, e strappato il cuore; ed
ecco scolpita in esso l' immagine di Gesù
Cristo crocifisso, alla qual vista compunto
il Barbaro, si convertì, e volle ricevere il
Santo Battefimo.

L' stessa immagine pure fu trovata nel
cuore di Santa Chiara da Monto falco, e lo
narra Tommaso Bzovio, che fu testimo-
nio di veduta nel suo Trattato de Signis Ec-
cl. l. 3. cap. 3. tom. 2.

Nota è l' storia delle Sacre Stimate
imprese dal Signore nel Corpo di S. Fran-
cesco d' Assisi, in ricompensa della continua
memoria che aveva della sua Passione.

La Passione del Signore era il tutteni-
mento ordinario di quei due chiarissimi Lu-
mi della Religione di San Francesco, San-
ta Chiara, e Santa Coletta, come narra-
no il Suilo, e Stefano Giuliano.

Finalmente Santa Elisabetta figlia del
Re di Unghia, un giorno, che vestiva
regia mente, ed accompagnata da gran nu-
mero di servidori entrò in Chiesa, nel
veder la Croce, e Cristo pendente da es-
sa, diede in un dritto pianto, timpro-
vando trattanto a sé stessa: Idio mio Sal-
vatore nudo sopra un patibolo, ed io ve-
stita di porpora, ed ornata d' oro, e di
gemme: egli coronato di spine, io d' o-
ro: egli tra ladroni, e tra suoi nemici,

ci, io corteggiata da servidori. Tanto gli penetrarono il cuore quelli pensieri, che chiamando miserabile, infelice, e degna d'Inferno svenne, e cadde a terra. Risortura indi a qualche tempo appena in sé, stabilì fermamente di mutar vita, e d'imitare per l'avvenire l'umiltà di Gesù Cristo, e di seguirlo ne' suoi patimenti, come fece. Così leggeſi nella ſua vita, e nel Trattato de dignitar. Card. del Padre Girolamo Pataſi c. 17.

D. In qual giorno della Settimana morì Gesù Cristo?

R. Nel Venerdì detto da' Giudei *Parafceve*, cioè giorno di preparazione di lle coſe neceſſarie per il Sabaſo ſeguento.

D. In qual'ora del giorno?

R. Circa il mezzo giorno, dicendoci San Giovanni: *Erat hora ſexta.* E San Matteo: *Circa horam nonam tentoræ facta ſunt.*

D. In qual giorno del meſe?

R. Nel giorno vigelimoquinto di Marzo, giorno in cul Adamo mangiò del pomo vietato. Voile adunque il Signore con la ſua ubbidienza riparare i danni apportati al Mondo dalla diſubbidienza di Adamo. Così vogliono Beda In Martyr. Cyrill. L. arch. 14. S. Aug. 14. da Trinitat. e 3c. altri, nel qual giorno compiva il trentefimoquarto anno della ſua età, cominciando il computo dal primo giorno della ſua Santiffima Incarnazione. Pare, che di queſto parere ancora ſia S. Chieſa, mentre ſotto l'iſteſſo giorno fa menzione nel Martirologio di S. Diſma il buon Ladrone, che crocififfo con Criſto, e da lui convertito, ſentì prometterſi: *Habite mecum erit in Paradifo.*

LEZIONE SETTIMA.

Quanta ſia carpenevole, ed inferno utile il meditare ſpeſſo la Paſſione del Signore.

D. **N**ON poteva veramente il Sommo Iddio farci beneficio maggiore, e che più inſiſteſſeſſe il ſuo Immenſo amore verſo il genere Umano, che di mandare il ſuo Divino Figliuolo a patire, e morire per noi?

R. Quanto più è certo ciò che dite, altrettanto più deplorabile, ed indegna di ſcu-

ſa è la cecità di tanti, che nè pur ſi degnano di penſarvi, come ſe nulla loro appartenefſe un beneficio così ſegnalato, Intenſi ſolo, come viſiſſimi vermi, a' beni corruttili di queſta miſera Terra. Oſe poteſſi io farmi ſentire da coſtoro, come vorrei alzar la voce, e replicargli tante volte all'orecchio, ſi- che m'udiffero, quella giuſta querela, con la quale di noi ſi lagna il Salvatore per Gere- mia: *O vos omnes, qui tranſitis per viam, attendite, et videte ſi eſt dolor ſicut dolor meus. Thre.* 1. E che altro vogliono da voi quelle piaghe, quelle pene, quei dolori, quei tormenti del Salvatore, ſenonchè un riſeſſo, ch' ſia che paſſice, come paſſice, per chi, e con qual' amore, e tuttocchè, affinché non gli viviate ingratì?

D. Ma quali ſono le utilità, che ci provengono dalla Meditazione della Paſſione del Signore?

R. In primo luogo, non vi è coſa più alta di eſſer per infiammarci nel Santo amore di Dio.

Secondariamente, il penſare alle pene ſop- portare da Gesù Criſto, alleggeriſce i noſtri travagli. Queſta Meditazione è ancora la più facile di tutte le altre. Vogliamo, o no, ci conviene paſſare per molte tribulazioni, e travagli. Se vorremo applicare qualche po- co col penſiero, vorremo da' noſtri travagli in cognizione di quanto peſaſſero queſti del Redentore. Laddove i penſieri del Cielo, dell'eſtremo Giudizio, dell'Inferno, e di coſe ſimili, come di oggetti lontani dagl'occhi, ci ſparſcono ancora facilmente dalla mente, e dall'intelletto.

Terzo. Non vi è coſa più grata a Gesù Criſto, quanto il penſare noi alla ſua Paſſione; perchè, come è proprio de' Gran Campioni il rallegrarſi nell'udire il racconto de' loro gran fatti, così Gesù Criſto ſi rallegra con la rimembranza della ſua Paſſione, perchè con eſſa vinſe il Diavolo, e la Morte ſuoi nemici, e noſtri, il che riſulta a ſua grandiffima gloria. Gode ancora, e che così facciamo, perchè molto gli piace di vederſi grati, e riconoſcenti del gran beneficio che ci ha fatto. Alberto Magno tenne per tanto uile la Meditazione della Paſſione del Signore, che ebbe a dire: La ſemplice ricordanza della Paſſione del Signore val più, che il digiunare un'anno intero in pane, ed acqua:

più ancora, che il flagellarsi ogni giorno fino al sangue; e più che il recitare ogni giorno tutto il Salterio. E con lui sentono gravi Autori.

Quarto. Non vi è cosa più utile per impetrarci il perdono de' nostri peccati, per render meritorie le nostre opere, e finalmente per assicurarci la nostra eterna salute, quanto il meditare spesso, e divotamente il soggetto, e la cagione di tutti questi effetti. Questa è la ragione, che ha indotto la Chiesa a mettere sotto gli occhi in tante maniere la memoria della Passione, ora col Segno delle Croci formato dalle nostre mani, ora con le immagini, e pitture della Passione, che servono di Libro all'emplici, ed idioti; ora col digiuno del Venerdì, e del Sabato; ora col digiuno della Quaresima, e col segno delle Campanie al mezzo giorno; e finalmente col Sacramento tanto frequente della Santa Messa, vero compendio della Passione del Signore, e viva rappresentazione della sua Passione, e morte, come in altro luogo diremo.

Quinto. Da questa sola contemplazione si cava più di profitto, che di tutte le altre insieme; perchè avendo ci il Salvatore con la sua Passione meritato ogni bene, volle, che essa ed le virtù di se stesso inesaurito, in cui si potessimo provvedere abbondantemente, e fierissimamente d'ogni sorte di virtù, e di ricchezze spirituali.

D. Sarebbe adunque ben fatto di sapere come governarsi, per conseguire tutte queste utilità annoverate fin' ora?

R. Voi dite bene; e perciò con la scorta di San Bonaventura vi darò qualche istituzione, come dobbiate prepararvi a questo Santo Esercizio, e come regolarvi in esso.

Quinto virtù insegna questo Santo Dottore esserci necessarie, per ben disporci a meditare la Passione del Signore.

La prima è l'Umiltà, la quale ci porta a confonderci, e vergognarci della moltitudine, e malizia grande de' nostri peccati, che furono la cagione a Gesù Cristo d'esser punito per noi, e finalmente di morire sopra una Croce.

2. Una gran confidenza nell'infinita misericordia del Signore, sperando, che siccome molti volentieri, e spontaneamente per

noi, così ancora per sua mera liberalità ci darà grazia di ben meditare, e di raccoglierci frui opportuni, e desiderati.

La terza virtù, che si ricerca per ben meditare, è il fervor dell'animo conveniente a chi s'accinge a così grand'Opera. E non sarebbe forse una gran vergogna il trar via così tepidamente in un negozio mangiato con tanto fervore di spirito, e di carità per i Peccatori da Gesù Cristo? Conviene adunque farsi animo con eccitare la nostra mente, purgandola diligentemente la Memoria da' fantasmi, e dalle distrazioni, l'intelletto dalla cecità, e la Volontà dalla tepidezza; indi seguir Cristo nell'Orin, non per dormirci con gli Apostoli, ma per far compagnia al Salvatore, pregando con grande instanza l'Eterno Padre a volerci perdonare i nostri peccati per i meriti di Gesù Cristo suo Figliuolo, e nostro Salvatore.

La quarta disposizione è la mondezze del cuore, purgandolo da ogni sordidezza di peccato, come vaso destinato a ricevere il Sangue di Gesù Cristo, che ci s'infonde nella Meditazione. Non sarebbe necessario questo ricordo a chi che sia, e si convenisse riporre a parte qualche balsamo, o altro liquore preziosissimo?

D. Veniamo adesso all'ordine, ed al vero modo di meditare.

R. Del modo di meditare se ne parlerà in genere nella Parte seconda cap. 2. Lezione decimaquarta, non parlando per ora ebe delle cose che fanno a proposito in questo luogo. E primieramente bisogna avvertire, che non basta il ridursi alla memoria qualche passo della Passione, e ritenervisi sopra col pensiero, soddisfacciandosi, e godendosi del gusto interno, che si sente nell'animo nel discorrere; perchè nulla gloria l'atto dell'intelletto alla salute dell'Anima nostra, se non va unito con l'affetto della volontà, in quella guisa appunto, che il cibo esposto alla vista de' Convitati sopra le mense, non faia verun, ma ed di necessità il masticarlo, e mandarlo nello stomaco; nell'istessa maniera la cognizione, e notizia del successo fa il fondamento della Meditazione, ma il frutto della Meditazione e assue, che la Volontà, potezia principale dell'Anima nostra produca varj affetti, perchè lei sola me-

merita appreso Dio, lei sola indrizza a Dio i nostri affetti, e le nostre azioni.

Ora per restringere in poche parole ciò che è da dirsi in questa materia, tutti coloro che finora ne hanno trattato, fanno menzione di sette sorta d'affetti da eccitarsi in noi nel meditare la Passione del Signore, e sono:

1. Affetto di compassione.
2. Affetto di compunzione, o sia dolore de' peccati commessi.
3. Affetto di desiderio per limitare.
4. Affetto di gratitudine.
5. Affetto di speranza.
6. Affetto di amore verso Dio.
7. Affetto di meraviglia.

Di tutti questi affetti tratterò io brevemente, essendo essi quasi tanti passi per formare questa armonia: Supposto adunque, come già si è detto, che dall'Anima si somministrò la materia alla Meditazione, bisognerà muovere questi sette affetti per sua condotta.

La compassione adunque ha il primo luogo, ed è un affetto dell'animo nostro, col quale entriamo a parte de' patimenti di chi patisce, trasferendo in noi in una certa maniera i suoi dolori col sentirgli in parte, se non nel corpo, almeno nell'animo, ed in virtù di questo affetto, o passione dell'animo nostro, il dolore di chi patisce pare diviso, e comunicato con chi lo compatisce, e perciò reso più mite, e più sopportabile; laddove per il contrario si fa più grave, ed intollerabile, se il paziente s'accorge che altri si burla, o poco si cura de' suoi mali. Per muoverci alla compassione, vale molto il considerare la condizione di chi patisce. Come nel nostro caso, chi patisce è Dio di maestà infinita, infinita nella potenza, infinito nella gloria, &c. In quanto Uomo egli è della stirpe Reale di David, nobilissimo non solo, ma insieme sapientissimo, santissimo, innocentissimo, bellissimo, delicatissimo, di compunzione, &c.

Il secondo motivo, che eccita alla compassione, si è il considerare la grandezza, ed acerbità de'le pene, fermandosi a cercarle in ogni membro, ed in ogni parte del Corpo. Non vi fu parte alcuna di Gesù Cristo, che andasse esente di dolori: Il Corpo con i suoi sentimenti, e l'Anima con le sue potenze

sentirono la sua pena. 2. Queste pene furono acerbissime per la delicata complessione del soggetto; sì perchè non ebbe sollievo interno, o consolazione veruna, tantochè comunemente affettano i Santi Teologi, che nessuno degli Uomini giunse mai a patir tanto in questa vita, quanto ne patì il nostro Salvatore. Ora se noi per altro duci di cuore, ed ingiati, ci sentiamo muovere a compassione per il supplicio, benchè giusto, di un malfattore, e facinoroso per quanto possiamo, entriamo a parte de' suoi dolori compatendogli vivamente; ma che dico? di un malfattore? Un Cane, o qualunque altra bestia più vile, se si vede da noi maltrattata senza misura, o discrezione, ci muove a pietà, e compassione. Come non friveremo a pietà del Figliuolo di Dio, vedendolo patir tanti e così atroci per amor nostro, per nostro bene?

Il secondo affetto è la compunzione, o sia dolore de' peccati, quando la meditazione della Passione del Signore ci fa abbottire, e desistare i nostri peccati: il quale affetto facilmente si desta in noi, se considereremo in primo luogo le qualità intrinseche del peccato, cioè la sua malizia, e dipoi l'offenderemo ne' suoi effetti, e massime verso la Persona di Gesù Cristo.

La sua malizia in ordine a Dio oggetto infinito, è anche infinita, e tanta, che per soddisfare alla Divina Giustizia si richiede una soddisfazione infinita. Ciò supposto, o la soddisfazione che si doveva dare a Dio, aveva da essere infinita intensivamente, e di questa qualunque Creatura quantunque perfettissima nell'esser suo, come finita non ne era capace; o la soddisfazione aveva da essere infinita nella dizione, ed estensione, qual è quella che danno a Dio i Peccatori nell'Inferno; o la soddisfazione doveva darsi a Dio da una Persona di dignità, e di merito infinito, e questa non poteva esser data da altri che dal medesimo Dio d'Infinita Maestà. Andiamo avanti, e consideriamo attentamente qual sia la capione, che mosse Dio a venire dal Cielo in Terra a patire tanto per noi. Certo, che questa non fu altro che i nostri peccati. Se non peccava l'Uomo, Iddio non si sarebbe fatto Uomo, nè avrebbe patito, nè sarebbe morto. I peccati adunque di eia-

cheduno di noi hanno procurato la morte di Cristo, in quella guisa che volgarmente diceasi, che il furto prepara il parabolo al ladro, che lo commette, ed i peccati preparano nell'Inferno la sedia, ed il posto de' suoi tormenti al peccatore. E' adunque de' testabile sopra ogni altra cosa la malizia del peccato, che fu bastante di crocifiggere Dio medesimo.

Nè per diminuire la gravèzza del peccato vale il dir, che Cristo non morì per i peccati di un' Uomo solo, ma per quelli di tutto il genere Uomo. Non diminuisce questo la gravèzza del peccato, ben' esalta la gran virtù della Passione, la quale, come di merito infinito, è valevole a cancellare i peccati di un Mondo intero. Per venire in cognizione della gravèzza del peccato, basta riflettere che vi volle il merito di Cristo, che è infinito per distuggerlo. Come adunque chi gode della luce del Sole, tant' egli gode essendo solo, quanto accompagnato; e similmente tanto realmente darebbe la morte al suo nemico, chi con un pugnale gli trafugasse il cuore, quanto se facesse lo stesso in compagnia di molti; così un solo peccato mortale da noi commesso (cui per levarlo dal Mondo era necessaria la Passione, e morte del Figliuolo di Dio) è di sé cagione vera, e sufficiente della morte del Signore, tanto come unito con gli altri di tutto il genere Uomo, e per l'istessa causa non è minore il frutto che ci proviene dalla Passione del Signore per aver la egli sofferta per tutti, quanto se non avesse patito che per un solo i medesimi tormenti, e la medesima morte.

Il terzo affetto è di desiderio d'imitare quelle Virtù che contempliamo nella Persona di Cristo, come esprime il Principe degli Apostoli: *Epist. i. cap. 2. Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia eius*. Ed in un altro luogo: *Christo passio in carne; et nos eadem cogitatione amantur*. Due cose ci si propongono da imitare nella Passione di Cristo. Una è il desiderio, ed il fervore grande mostrato dal Signore nel patire per noi, e questo dovrebbe esser imitato da noi, e ricompensato almeno con un'ardente desiderio di patir per lui: L'altra è quel gran capitale di ogni genere di virtù messo in

Opera dal Salvatore nel corso della sua Passione, e ciò con tanta abbondanza, & evidenza, che quantunque avesse taciuto il Signore, potevano convincerci gli Uomini dalla Croce imparare le virtù de' grandi esempi, che di esse gli dava dalla Croce. Si deve perciò considerare in qualunque Meditazione, qual sia la virtù principale che risplende in essa; e quella, come l'abbia esercitata, e posta in pratica il Signore Nostro; e finalmente dobbiamo eccitare in noi il desiderio di possederla, e concepire un fermo proposito di fare ogni sforzo per acquistarla; pensando al modo, che si deve tenere per arrivare al nostro intento, e sarà il ricorrere a Gesù Cristo, con supplicarlo per quell'atto stesso che esercita, di quella virtù che desideriamo, a volerla concedere. Le virtù, che più spiccano nella Passione di Gesù Cristo, sono queste:

L'Umiltà, la Mansuetudine, l'Ubbidienza, la Carità, la Misericordia, lo sprezzo del Mondo, e la Perseveranza.

Il quarto affetto è di gratitudine, col quale considerando i benefici che Dio ci ha fatto, ci moviamo a ringraziarlo non solo con le parole, ma molto più con l'affetto del cuore, e con i fatti, tenendo il beneficio ricevuto in quella grande stima che gli è dovuta, guardandoci da offendere il nostro Benefattore, anzi andando in traccia di tutte le occasioni di servirlo.

Cinque sogliono essere i motivi della nostra gratitudine.

1. Il male, da cui ci siamo sottratti.
2. Il bene apportato dal beneficio ricevuto.
3. La dignità, ed eccellenza del Benefattore.
4. Il modo di conferire il beneficio.
5. La condizione della persona che riceve il beneficio.

Non sarà però difficile al Parroco l'esaminare, e considerare ad uno per uno tutti questi motivi, e spiegarli al Popolo, secondo il bisogno.

Il quinto affetto è la speranza. Tre sono le cose, la considerazione delle quali suole molto indebolire la nostra speranza. La prima è della purità, e l'impe-

za che si cerca per giungere al Regno celeste, inaccessibile ad ogni iordana, ed immonderza. La seconda: il signor nostro elame dell' Eterno Giudice, qual chiamerà contro d'ogni parola colosa, e penetrando ne' più cupi nascondigli del cuore, ne spierà ogni segreto. La terza è della propria nostra viltà, come quegli, che ogni giorno provochiamo contro di noi l'ira di Dio, e pure non arriviamo a conoscere l'interno del nostro cuore. *Etiam si simplex fura* (dice il pazientissimo Giobbe) *hoc ipsum ignorabit anima mea.*

A questi moevi di diffidenza si contrapone la speranza avvalorata da' meriti di Gesù Cristo. E' vero, che nulla d'impuro, ed immondo entra nel Regno de' Cieli; ma è anche vero, che la Passione di Gesù Cristo, ed il suo Sangue ci monda dalle nostre iniquità, ei fa Figliuoli di Dio, dandoci la ragione sopra la vita eterna per entrarvi come Eredi. 2. E' signorolo il Giudicio di Dio, ma la sua Giustizia sa dove ha riposto il prezzo, che eccede ogni sua pretensione. Finalmente il debito, per grande che sia, sarà sempre finito, laddove la soddisfazione nostra resta assicurata sopra i meriti della Passione del Signore, che sono di valore infinito. Concepiscasi pure quanto si vuole, rigoroso, ed inesorabile il Giudice, non potrà mai fuggirci dalla memoria, che egli un tempo fu nostro Avvocato, nostro Mediatore, e nostro Redentore, che per darsi il Cielo, ne sborsò il prezzo del suo, e prezzo di sangue, e di sudori, quale ben sa quanto vaglia. 3. E' grande la nostra viltà, e miseria, non potendo da noi stessi operar cosa alcuna di buono; ma la grazia comunicata a noi dal merito della Passione, adorna l'Anima nostra di splendore mirabile, cancella tutti i peccati, somministra le forze necessarie per operare, rendendoci nostre opere meritorie di vita eterna.

Gran vigore adunque piglierà la nostra speranza, pensando di aver a sua disposizione, e piacere tutti i beni di Cristo, cioè i suoi meriti, i suoi diglioni, le sue fatiche, le sue pene, e finalmente quanto fece, e quanto patì; in quella guisa che la Moglie per pagar i suoi debiti, ed in alcuni casi

urgenti può servirsi de' beni del suo Marito.

Il sesto affetto è l'Amor di Dio. Due cose eccitano l'amore in noi: L'eccellenza, e bellezza dell'oggetto che si ama; e l'amore stesso, quando ci accorgiamo di esser anticipatamente amati, e prevenuti nell'amore. Altre sono poi le circostanze per accrescerlo. 1. Quando l'amore si fa manifestato non solo con parole, ma a costo di molti, e rilevanti servigi. 2. Dall'incomodo, e fatiche, che l'Amante patisce spontaneamente per beneficiarci. 3. Se offeso, e subitanto può volte, non s'intepidisce nell'amarci. 4. Se il fine distrutte queste sue fatiche, e saggi non è altro, che di esser ricompensato. Tutte queste circostanze concorsero nella Persona del nostro vero Amico, e Signore Gesù Cristo. 1. Fu vero Amico di farci, perchè ci diede tutta il suo. 2. Si fece Povero per arricchirci, e prese sopra di sé tutti i mali, per acquiescere i sommi, e venienti. 3. Ripetere, e rifiutare tante volte da noi, non rimette punto dell'amore suo. 4. Ci ama con amore disinteressato, non pretendendo da noi col suo amore altro che amore, e di questo solo si chiama contento.

Per corrispondere però a Gesù Cristo nell'amore, bisogna imparare da lui il modo di chiamarlo, considerando attentamente la sua vita, e la sua passione, in cui troveremo abbondantemente le condizioni della vera amicizia. La prima condizione che ci insegna Cristo, è di pensare continuamente all'Amante Nostro. Così fece egli, che per averci sempre avanti gli occhi, ci scolpi nelle sue proprie mani. 2. Il parlarne frequentemente. Questo è uno de' più veri contrasegni di un cuore amante. Gesù Cristo dalla sua Croce, e fino nelle sue ultime agonie trattò de' nostri eterni interessi col suo Eterno Padre, e pregò per noi. 3. Un gran timore, e gelosia di offendere la persona amata: Cristo non parlò con tutta la sua Passione altro da noi, che di esser chiamato. 4. L'impiegare tutto il nostro studio, e la nostra diligenza nel promuovere gl'interessi dell'Amico; Cristofaticò per nostro utile, e niente per il suo. 5. Una gran sollecitudine, ed ansietà di vedere l'Amico; Cristo altamente pro-

protesta, e che le sue delizie sono il trattare co' figliuoli degli Uomini. Andò in cerca di noi in Terra, per il Mare, per l'Aria, e fin nell'Inferno, per condurci seco all'eterna beatitudine, e comunicarci la sua Divina Essenza.

Il settimo affetto è di ammirazione. Nasce l'ammirazione, quando il fatto è nuovo, insolito, ed incredibile. Quattro considerazioni fanno più ammirabile la Passione del Nostro Salvatore: 1. Che abbia patito egli, che è impassibile per natura, anzi la causa efficiente, e l'oggetto della beatitudine, infinito nelle sue perfezioni, Eterno, Altissimo, Immortale. 2. Che abbia voluto patire per gli Uomini vili, ingrati, e sconoscenti, e per quegli istessi ancora, che furono cagione, ed istrumento della sua morte. 3. Che abbia patito tanti, e tali tormenti, che mai al cun' Uomo arrivò a parir tanto, come altrove abbiamo ampiamente dimostrato. 4. Che avrò redento il Mondo con questa Passione, abbia unito in essa due estremi direttamente contrarij, ed opposti. Imperocchè: 1. con la somma debolezza della sua Umanità unì una somma forza, e possanza, con la quale vinse, e gettò a terra la potenza di Satanasso, che riranneggiava il Mondo. 2. Congiunse una somma Giustizia con una somma misericordia, applicando questa all' Uomo, e soddisfacendo al rigore di quella con le pene che tollerò in sé stesso, e nella sua Persona. 3. Dimostrò la sua somma sapienza in quello, che pareva agli Uomini una somma pazzia, cioè nella Croce, scandalo a' Giudei, e pazzia a' Gentili. 1. Cor. 1. E non fu forte opera di una somma sapienza il servirsi de' parenti, e della morte per superare il Nemico altissimo, ed abbatterlo cog le stesse sue armi, co' le quali lo stesso avea prevalso contro di noi. 4. L'eleggere per mezzo, e per istrumentario della nostra liberazione un tal genere di supplicio, dal quale, come da Triform insano potissimo sempre provvederci a nostro pro, e d'antidoti salutarj per tutte le nostre infermità, e di rimedj di ogni sorte di virtù, e di fiamme inestinguibili di tanto amore.

Per queste spedizioni fanno le regole

già da noi descritte, ed insegnate nel capitolo dell'Orazione mentale in genere.

D. Non vi sovviene qualche esempio di Persone particolarmente di voce della Passione del Signore?

R. Vennero tre vecchi Anacoreti all' Abate Stefano, per udire da lui qualche parola di spirituale edificazione. Vedendo però che taceva, gli dissero: Padre, voi ci dite nulla, e pure noi siamo venuti a voi per qualche utile ammaestramento. Perdonaremi, o Padri, rispose l'Abate, io non ho posto mente fin ora a' vostri discorsi. Vi dirò però il mio pensiero. Io non penso ad altro, giorno, e notte, che al mio Signore Gesù Cristo Crocifisso. Il che udito, quei divoti Servi di Dio, contenti, e soddisfatti se ne ritornarono al loro paese. *Jo. Mose. Evf. prat spirit. c. 64.*

Riccardo Ludolfo di Sassonia, che un divoto Solitario pregava incessantemente il Signore a volergli rivelare qual'opera gli fosse più grata, e che Gesù Cristo gli apparve tutto tremante di sudore con una pesante Croce sopra le spalle, dicendogli di non poter ricevere maggior servizio, e piacere, che di esser aglutato nel portarla, e ciò detto sparì.

Caterina di Svezia spendeva quattr'ore ogni giorno nel pensare alla Passione del suo dilettissimo Spolo, offerendogli il suo cuore in olocausto perpetuo. *Sur. tom. 2.*

Tommaso Bozio da Gubbio Prete della Congregazione dell'Oratorio in Roma, afferma di aver veduto il corpo della Beata Chiara di Montefalco, nel di cui cuore si vedeva scolpito Gesù Crocifisso, con i flagelli, e la Colonna, e finalmente tutti i segni, ed istrumenti della sua acerbissima Passione. *lib. 15. di signis Eccles. cap. 3. tom. 2. de sur in ejus vita.*

Delle Stimmate mirabilmente impresse nel Corpo di San Francesco, ne tratta copiosamente San Bonaventura nella vita di esso cap. 17.

Rivelò più volte il Signore alle sue dilette Spose, Gertrude, Brigida, Melide, e Caterina, quanto a sé fosse grato, ed utile agli Uomini il meditare la sua Santissima Passione con umiltà, attenzione, e divozione di cuore: Onde ci attesero con tanto ardore, che altro non avevano nella bocca

bocca, e nel cuore, provando nel pensarvi una dolcezza ineffabile, effetto solito di questo sacro esercizio.

Questa santa Meditazione era l'occupazione unica, ed ordinata della Santa Vergine Lulaina, malgrado de' suoi varj, ed acutissimi dolori, che distribuiti per tutto il corpo l'affliggevano in ogni membro, come se non avesse senso che per i dolori, e le pene del suo Signore. Alla sola Passione di Gesù Cristo ributtava tutti i suoi pensieri, e tutte le sue lagrime, e lagrime che bene spesso erano di sangue, alle quali essa discorrendo co' suoi famigliari, dava titolo di suoi soavissimi.

Ma di qual animo ditemo noi, che fosse verso la Passione del Signore la Santa Duchessa di Polonia Eduige? Se veduta in qualunque luogo o una Croce od di legno, o di paglia, o ferra con arte, o formata a caso, subito prostrarsi a terra l'adorava, e baciava, riponendola dipoi in luogo, dove non potesse esser calpestata. *Sur. in vita Ius. tom. 5. 15: Olib. 1. 5.*

Leggasi la Lezione precedente verso il fine.

LEZIONE DTTAVA.

Et Sepulchrum.

D. C'osì intendere per quella parola *Sepulchrum*, quando recando il Simbolo, dire *Mortuus, & Sepulchrum f. Di Sepulchrum*. *S. Tho. 3. p. 4. 10.*

R. Vogliamo significare, che il Corpo di Gesù Cristo già morto in Croce, e deposto da essa, fu involto entro un Lenzuolo, e posato entro il Sepolcro, com'eternano tutti gli Evangelisti. *Matth. 27. Marc. 15. Luc. 23. Jo. 19. Act.*

D. Possiamo noi dire senza pericolo d'errare, che Dio è stato sepolto, intendendo che il Corpo di Gesù Cristo fu posato nel Sepolcro?

R. Si può dire, e dirlo con verità, che Dio è stato sepolto, come si dice che Dio nacque, e che Dio morì. La ragione si è, perché la Divinità da che unì a sé la Natura Umana, mai più l'abbandonò: *Quod Deus simul assumptis, nunquam dimisit*; e perciò come Dio discese all'Inferno coll' Anima del nostro Redentore, così Dio ancora fu

sepolto col Corpo del nostro stesso Redentore.

D. Per qual cagione volle Gesù Cristo esser sepolto?

R. 1. Per subire compiacimento per amor nostro turro, ciò a che è sottoposta la condizione umana. E quantunque la sua sepoltura sia stata tanto gloriosa, come avea predetto Isaia, quello sudicigno della Divina Provvidenza, che volle esser onorata da' Giudici contro la loro intenzione; e perciò di questo fatto, come mai aviglioso, e segnalato, tennero gli Evangelisti parricolar conto, e lo registrarono minutamente. 2. Volle Gesù Cristo esser sepolto, acciò costasse veramente ch'egli era morto, ed a quello fine permissi, che Pilato se ne informasse diligentemente prima di consegnarlo al Sepolcro. 3. Affinchè la Risurrezione fosse più gloriosa, e più manifesta, e fosse creduta più facilmente, vedendolo vivo, mentre sapevano di certo, che era morto, e poi era stato sepolto. 4. Per dar una certa speranza di dover risorgere a coloro, i corpi de' quali giacciono nel Sepolcro. *(Jo. 5. v. 28.)* 5. Per insegnare che coloro, li quali sono morti al peccato per il Battesimo, debbono altresì seppellire l'Uomo vecchio con li suoi vizj, e concupiscenze. *vid. 1. p. 74. S. Amb. poichè come dice l'Apost. Consepulchrum cum illo per baptismum in mortem. Ad Rom. 6. Si putare nescitis quid sit vita Christiana, dice S. Agost. En. bur. 63. 6. Per insegnare col suo esempio, esser opera santa, e che appartiene all'opere di Militeria cordis il seppellire i morti. 7. Per accreditare e santificare le reliquie, e le ossa de' Santi, le quali nel Vecchio Testamento erano riputate profane, ed immonde. *(Basil. in Ps. 117. Aug. Serm. 18. de temp.)* 8. Per insegnare che coloro, li quali sono morti al Mondo, debbono ad imitazione de' corpi sepolati, rendersi intenzionali a tutti gli allettamenti del S. colo, ed a' piaceri sensuali: *Mortui estis, & vita vestra abscondita est. Ad Co. off. 3.**

Finalmente volle il Signore esser sepolto per adempire le profezie, e le figure di questo Mistero, e la sua predizione in particolare: *Scimus fuisse Jesus in ventre Citi tribus diebus, & tribus noctibus; Si erit Filius hominis in terra tribus diebus, & tribus noctibus.* E nell'istessa maniera, che Dio avendo impiegato sei giorni nella Crea-

zio-

zione del Mondo, si ripose nel sepolcro, così avendo Gesù Cristo compita in sei giorni l'opera della Redenzione, volle riposare il settimo giorno nel suo Sepolcro, figurando la ferma età del Mondo, in cui come in un Sepolcro avrà fine il Mondo con tutte le Creature. Aug. 14. *de Gen. ad lit. c. 11. & in Jo. tract. 17.* S. Greg. 16. *inver. rap. c. 8.* Furono ancora figura di questo Mistero il Patriarca Giuseppe posto da' fratelli invidiosi nella cisterna. Gen. 37. ed il Profeta Geremia rinchiuso nel Lago de' Leoni. Jerem. 38.

D. Ma in qual maniera fu sepolto il Nostro Redentore?

R. Con grandissimo onore, perchè fu sepolto da Persone principalissime tra' Giudei, cioè da Giuseppe d'Arimatea nobile Decurione, e da Nicodemo Principe de' Giudei. Marc. 15. Jo. 3. Jo. 19. *ibid.* Marc. 27. Marc. 15. Luc. 23.

1. Con grande spesa, perchè vi adopraronno cento libre di Mirra, e d'Aloe, conforme al costume praticato allora da' Giudei nel seppellir i corpi delle persone nobili, ed insigni. S. Th. 3. q. 51. *art. 2. ad t. 3.* L'involsero entro un Lenzuolo monditissimo. 4. Fu posto entro un'Orto. 5. Fu posto entro un Sepolcro di pietra, in cui non vi era ancora stato riposto verun altro. Leggasi il Baronia all'anno di Cristo 34 n. 34.

D. Per qual ragione ha voluto Nostro Signore esser sepolto in questa maniera?

R. 1. Ha voluto esser sepolto con onorevolezza, per dimostrare la sua virtù, e possanza, mentre era trattato con tanto onore nella sua Sepoltura, contro l'intenzione di coloro che l'avevano fatto morire con tanta ignominia, e per prefigurare la divozione de' Fedeli, che dopo la sua morte dovevano servirlo. 2. Con la spesa di tanti profumi, per insegnare che non sono da condannarsi i riti praticati da diverse nazioni, e appartenenti alla sepoltura de' morti, e massime di quelle che erodono la risurrezione; e di più per significarci misericordemente che coloro, li quali vogliono conservare Gesù Cristo nel suo cuore, non debbono aver a schiso l'amarezza della Mirra, e dell'Aloe, cioè a dire della penitenza, e de' suoi odori del buon credito, e ripurazione delle virtù Cristiane. (S. Aug. *tract. 120. in Jo.*) 3. Volle esser involto entro un

Lenzuolo mondo, per insegnare a' suoi Fedeli, che dopo di aver seppellito l'Uomo vecchio, come li consiglia l'Apostolo, debbono preparare a Gesù Cristo il loro cuore netto, e puro, come ora S. Girolamo scrivendo sopra il c. 27 di S. Matteo. Quindi è, dice Beda sopra S. Marco a c. 44. che la Chiesa non adopera altro che panni di lini bianchissimi per il Cultro di Gesù Cristo ne' suoi Altari. 4. Fu posto entro un giardino, per significar che colla sua morte, e sepoltura, ci ha liberati dalla morte da noi incorsa per il peccato fatto nel giardino del Paradiso dal nostro primo Padre Adamo, e per significarci ancora, che il suo Corpo posò in terra doveva qual seme fecondissimo produr le spiche doviziose della risurrezione de' corpi de' suoi eletti. 5. Fu riposto in un Sepolcro intagliato nella pietra, per due ragioni, dice S. Girolamo; l'una per maggior certezza della sua risurrezione, perchè quando fosse stato riposto in un Sepolcro composto di molte pietre, avrebbero potuto dire i Giudei, che i Discepoli scavarono i fondamenti l'avevano rotato; e l'altra si è, per darci ad intendere, che Cristo con la sua Dottrina predicata da' suoi Apostoli, e Discepoli doveva penetrare i cuori degli Uomini, ed in quelli riposarsi colla sua grazia. 6. Era nuovo il Sepolcro, acciò mai potesse dirsi, che non Gesù Cristo, ma qualchedun altro ivi prima di lui seppellito, fosse risorto. Finalmente fu riposto in un Sepolcro d'altri, per dimostrare che era morto per la salute altrui, mentre il Sepolcro è casa di morte; e perciò risorte S. Agost. *Serm. 133. de temp. Habent tumulum proprium, qui sub lege sunt mortui, videtur mortui suum tumulum non habebat, non enim sepulcrum mortui desiderabat, qui de morte triumphans referebat.* Si può ancora da qui arguire l'estrema povertà di Gesù Cristo Signor Nostro, che non avendo avuto casa propria in vita, volle ancora dopo morte esser sepolto nel Sepolcro d'altri, e ricevere un Lenzuolo, che lo coprì, dalla pietà di Giuseppe. Il chiuder poi l'entrata del Sepolcro con un sasso, ci fa intendere che dopo Gesù Cristo niun altro deve entrare nel nostro cuore.

LEZIONE NONA.

Si continua a discorrer sopra il medesimo argomento.

D. Quanto tempo giacque nel Sepolcro il Corpo del nostro Salvatore?

R. Per lo spazio di trenta siorore, cioè dalla festa del Vernetto fino alla mattina della Domenica, secondo il computo di S. Agostino l. 4. de Trinit. c. 6.

D. Per qual cagione volle starvi tanto tempo?

R. Per dimostrare che realmente era morto.

D. Perché dunque dice S. Matteo al c. 8. *Operari filium hominis potest et post tres dies resurgere*, e S. Matt. al c. 12. *Strat fuit Jonas in ventre Ceti tribus diebus, et tribus noctibus, sic erit filius hominis in corde terre tribus diebus, et tribus noctibus.*

R. Risponde l'Angelico S. Tommaso 3. p. q. 51. a. 4. ad 1. e dice, che questo deve intendesi per figura Sinedoche, prendendo una parte per il tutto.

D. Il Corpo di Cristo patì qualche costuzione nel Sepolcro?

R. No, avendoci lui già detto il Real Profeta: *Non dabis Sanctam tuam videre corruptionem* Psal. 15. Vid. Ad. 2.

D. E' ancora in essere a' nostri tempi il Sepolcro del nostro Salvatore?

R. Non solo è in essere, ma si conserva, e custodisce con gran riverenza, secondo la predizione d'Isaia, *Et erit Sepulchrum eius gloriosum.*

D. In qual maniera è stato, ed è glorioso il Sepolcro di Gesù Cristo?

R. E' glorioso per il Corpo di Cristo unito alla Maria del Verbo. Non si possono chiamar gloriosi i Sepolcri de' Principi, e Monarchi del Secolo, perchè la loro gloria non gli accompagna nel Sepolcro. *Cum intraverit homo, non deferret tam rem gloriam suam.* Ps. 48. Ma la gloria di Cristo dopo la sua morte gli va compagna, e discende con esso nel Sepolcro.

2. Perchè S. Elena l'adornò fabbricandovi un sontuosissimo Tempio, nel quale Giuseppe Buglione conquistatore di Terra

Santa, e primo Re di Gerusalemme, e molti altri Regi suoi Successori ebbero per grande onore di esservi sepolti, come narra Guglielmo Tirio nella sua Istoria della Guetta Sacra, ed ivi ancora a' giorni nostri molte persone nobili, ed insigni ricevono l'Ordine di Cavalleria, come riferisce Adricchio pag. 177. *Græc. Tur. de glor. mart.*

3. Perchè in ogni tempo è stato visitato da' Fedeli, li quali continuavano ancor oggi di andarvi in pellegrinaggio, quantunque sia in potere de' Turchi, e vi fanno residenza i Frati di San Francesco, retti da un Patriarca del loro Ordine.

4. Perchè ivi ha sempre Iddio operato molti miracoli, riducendo i Peccatori a penitenza, cacciando i Demonj, risanando infermi, come afferma S. Agostino l. 22. de Civit. c. 8. Ivi Maria Egiziaca peccatrice fu convertita a Dio, e risoluta di far penitenza passò al Deserto, dove per 47. anni continui froza cibo tirò una vita santissima in continue orazioni, e lagrime.

Racconta Sofronio al c. 48. del suo Prato Spirituale, che Cosmana Moglie di Germano Patriarca, andata al S. Sepolcro ne fu tributata dalla B. Vergine, perchè era della Setta di Severo, nè mai poté esservi ammessa, finchè pentita abjurò la sua Eresia, e comunicò con i Cattolici.

Ed al cap. 49. racconta lo stesso Autore, che un Duca di Palestina macchiato della medesima Eresia, nel voler entrare nel Santo Sepolcro, nè fu più volte cacciato da uno spaventoso Monione, che apparandogli in quel punto minacciava di scirla con le corna; abjurò perciò i suoi errori, e cominciando al Calice del Signore, vi entrò di là in poi sempre liberamente.

5. E' glorioso il Sepolcro di Cristo per la magnifica risurrezione del medesimo Gesù Cristo, nella quale passò per esso senza muoverlo, ed alzarlo, servendosi della dote della sottigliezza.

6. Finalmente il Sepolcro di Gesù Cristo è glorioso per la sovrane memoria che ogni anno ne fanno i Fedeli col fabbricarvi tanti, e così ben muniti Sepolcri nelle Chiese, ed esporgli alla pubblica venerazione nella Settimana Santa.

D. E'

D. E' ella cosa lodevole, e praticata da' Santi l'andar in pellegrinaggio alla Città di Gerusalemme, ed al Santo Sepolcro? -

R. Già si è detto di sopra alla ragione terza, che ciò è sempre stato in uso universalmente appresso i Cristiani. Ora parleremo dell' esempio che ne diedero i Santi. Scrive S. Girolamo all' Ep. 27. che la Beata Paola entrata nel Santo Sepolcro ne baciava con somma divozione il fasso, ed i luoghi massimamente santificati dal contatto del Signore, a guisa di Cerva fedele sibi-bonda dell'acqua salutare. Leggasi l'Epistola di Paola, di Eusebio, e di Matrella. Alessandro Vescovo di Cesarea addò in Pellegrinaggio al Santo Sepolcro, come riferisce Eusebio al libro 6. della sua storia al c. 11.

S. Bernardo nel suo Sermone a' Caval. Templari loda molto l'Imprudente, per esser ita a visitare quei Lunghi Santi: E parlando del Santo Sepolcro, dice, che tra i luoghi di divozione questo è il primo. *Sepulcrum Christi inter loca devotionis quodammodo tenet Principatum, et deventius nescit quid fidei sitit: ubi mortuus requiescit, quàm ubi vivens conservatus est, et amplius movet ad pietatem mortis, quàm vita recordatio.* S. Amb. in orat. de obitu Theodosii. A questa opinione allude il distico d'un Poeta Cristiano.

Felicem tumulum Sacerdos qui candidis artibus.

Non fuit in toto Sanctior Orbe locus.

E perciò, inferendone che gli è dovuta una divozione particolare, soggiunge:

Huc amor, huc pietas, lacrymarum huc currite fontes:

Ista sunt ferri balsama Christus amat.

D. Hanno forse ancora da tenerli in venerazione certe cose effrene, o reliquie, le quali in qualche modo servono, o appartengono alla Passione, ed alla Sepoltura del nostro Redentore?

R. Al resto: perchè o furono stromenti della nostra Redenzione, o furono bagnate, e santificate col Sangue del nostro Redentore.

Celebre fu il pellegrinaggio di S. Carlo Borromeo, che l'anno 1578 a piedi andò da Milano a Torino per vedere la Santissima Sindone, in cui fu involto il Corpo del

nostro Redentore, nel qual luogo era stata trasferta da Chiambery Metropoli della Savoia, per ordine di quel Principe, e per maggior comodità del Santo Ordinale, ed ivi sostenuta da due Cardinali, da due Arcivescovi, e da sei Vescovi fu da luogo eminente esposta al Popolo, come riferisce Pietro Giussano nella vita di questo Santo al l. 5. cap. 5.

D. Hà Dio mai operato miracoli per onorare queste Reliquie?

R. Sì, ed in gran numero, de' quali per maggior brevità ne riferirò solamente due.

Lodovico figlio di Filippo Augusto Rè di Francia, in età di tre anni da repentina, e gravissima infermità assalito in Parigi, era ridotto all'estremo. Perduta la speranza de' remedi umani, Maurizio Vescovo di quella Città, Uomo di santa vita, raccomandato il negozio a Dio con umili, e fervorose orazioni, portò all'Inferno insieme con gran riverenza uno de' Chiodi che trassero il nostro Salvatore, ed insieme quella particella della Corona di Spine, che si conserva nella Reale Cappella di San Dionigi. Mirabile cosa! Appena toccò con queste Sante Reliquie il moribondo fanciullo, che svanito affatto il male, riebbe perfettamente la sanità. Paul. Emil. l. 6. *lib. 10.*

Sant' Elena trovò prima la Croce, e poi i Chiodi del nostro Redentore, di due de' quali fattone fabricare un freno, ne fece dono all'Imperadore suo figlio, con sode fermissima d'assicurarli la vittoria de' suoi nemici. Non fu solo Costantino a provarne gli effetti: Vi ebbe parte ancora Giustiniano, che molto tempo dopo gli succedette nell'Imperio, il quale infestato per due noc, si continue da illusioni diaboliche per opera di un non so quale Mago, fu sforzato a munirsi il Capozzale con questo Santo Freno, dal che ne avvenne, che i maligni spiriti cessarono di molestarlo, e scoppiò l'aurore di queste diaboliche insidie, fu punito nella vita. Greg. Tur. l. 5. *de glor. Mart. c. 6.*

LEZIONE DECIMA.

De' Sepolcri, e del rito Cattolico di Sepellire i Morti.

D. Quest' attenzione, e cura del Sepolcro è poi ella antica, e praticata comunemente da tutti i Popoli?

R. Sì, perchè non vi è d'opra che abbia più dell'umano, quanto il seppellire i morti, ed onorare i loro corpi.

Calabr. è l'esempio di Abramo, che compì un Campo al prezzo di quattrocento Sicli per seppellirvi Sara sua Moglie. Gen. 23.

Il Patriarca Giacobbe si fece promettere con giuramento da Giuseppe suo figlio, che quando fosse venuto dall'Egitto avrebbe riportato le di lui ossa, e seppellirle nel Sepolcro d'Isaac suo Padre nella Palestina; E similmente Giuseppe prese un simil giuramento da' suoi fratelli. Perchè poi questi Santi Patriarchi vollero esser sepolti nella Palestina, ne dà la ragione l'Apostolo, dicendo che ciò facevan per motivo di fede: *Fide Joseph mandavit de ossibus suis. Heb. 11.* cioè a dire, vollero esser sepolti nella terra promessa, poichè sapevano, che Gesù Cristo doveva santificarla, e consacrarla colle sue spoglie, con i suoi passi, col suo sudore, e col suo Sangue; e finalmente vollero esser sepolti tra Popoli fedeli, per risorgere gloriosamente eun et i.

D. Ed il corpo di Mosè, e del suo sepolcro che ne dite?

R. Nulla di più di quello che ne dice la Scrittura Sacra, e che appartiene al nostro proposito, cioè che Dio li seppellì nella Valle di Mosè, facendo gli Angeli la funzione con solenne, e celeste pompa, come vogliono Nicolò di Lira, il Giaccone, ed altri.

D. E nel nuovo Testamento si prende poi la Chiesa gran cura della Sepoltura de' suoi Fedeli?

R. Grandissima, perchè ha deputato a questo fine alcuni uoghi determinati, li quali si benedicono prima da' Sacerdoti, o da' Vescovi, e si chiamano Cimiteri, cioè Dormitori.

D. Per qual ragione deputa essa questi luoghi per seppellirvi i Fedeli?

R. Per molte ragioni, e convenienze.

1. Acciò non sieno separati dopo la morte quelli, che unanimi abitano dopo la morte in una medesima Casa, cioè nella Chiesa per mezzo della Fede.

2. Acciò i corpi dormano in luogo di comune riposo, mentre l'Anime partecipano in Cielo d'una medesima mensa con eterna, e beata unione, e compagnia.

3. Acciò dormano in un sol luogo coloro, che ad una voce debbono risorgere: *Surgite mortui.*

D. Per qual ragione si fanno i Cimiteri vicino alle Chiese?

R. Acciò i Fedeli nel passare, e ripassare si ricordino spesso della morte, e de' loro defonti, e li raccomandino al Signore, ed a quel Santi, a' quali sono dedicate quelle Chiese; e perciò i Sepolcri sono anche chiamati Monumenti, (quasi *mentem memento*) cioè per ricordare a noi il pensiero della morte inevitabile, ed insieme l'obbligazione che abbiamo di far orazione a Dio per i nostri Defunti.

D. Le Leggi umane hanno forse disposto circa i Sepolcri, e le Sepolture?

R. Sì, et tanto le Civili, quanto le Canoniche.

D. Che ne dicono le Civili?

R. In virtù delle Leggi Civili era privata dell'Eredità, chi debitamente non sepeliva il Defunto. *Hereditas D. de petit. hered. l. Milites C. eodem*; e per il contrario fu lodato certuno, per aver dato Sepoltura a colui che nel suo testamento aveva ordinato, che il suo corpo fosse gettato nel Mare. *l. quidam D. de cond. inst.* Era anche condannato a gravissime pene, chi aveva ardire di violar i Sepolcri. *l. ult. D. de Sepul. viol. l. 4. §. fin. l. 3. C. od. E per ultimo parlano le Leggi da per tutto molto favorevolmente de' Sepolcri. l. 7. ff. de relig.*

D. E le Leggi Canoniche, che ne dicono?

R. Lasciando da parte molte cose per brevità, ordina la Chiesa, che certe persone colpevoli di falli gravissimi sieno seppellite separatamente dagli altri, e fuori del luogo sacro.

D. A chi dunque si nega la Sepoltura Ec.

Ecclesiastica, secondo le moderne Costituzioni?

R. A' Pagani, e Giudei, ed a tutt'gl' Infedeli, agli Eretici, e sutori di essi, agli Apostati della Cristiana Fede, a' Selmatici, ed a' Scomunicati pubblici, e notori: a coloro, che nominatamente sono interdetti, ed a quelli che muojono in luogo interdetto.

Sono di più privati della Sepoltura Ecclesiastica coloro, che uccidono sè stessi per disperazione, o per ira, e pe prima di morire non danno segni di pentimento. Sono però eccettuati quel, che uccidono sè stessi per pazzia. *Rit. Rom. de exeq.*

Quelli che muojono in duello, quantunque prima di morire abbiano dato segni di penitenza.

Manifesti, e pubblici Peccatori, morti senza dar segni di penitenza.

Quelli, de' quali si sà pubblicamente che per un anno intero, e ne anche alla Pasqua hanno voluto confessarsi, e comunicarsi, e morirono senza dar segno di contrizione.

I Bambini morti senza Battesimo.

Nascendo in alcuno de' predetti casi qualche dubbio, si deve ricorrere dall' Ordinario.

D. E' ella opera di pietà il seppellire i Morti?

R. Così è, e si numera tra le opere della Misericordia. Nella Scrittura, oltre Tobia che corse pericolo della vita per questo pietoso ufficio, sono lodati ancora i Ciradin di Jabez Galaad, per aver dato Sepoltura al morto Rè Saul. E Santa Chiesa nel suo Martirologio fa menzione di S. Eutichiano Pontefice, che di sua mano seppellì 343. Martiri.

D. Non sapreste voi dirmi qual fosse il rito della primitiva Chiesa nel seppellire i suoi Martiri, ed i suoi Fedeli?

R. Andava il Clero, ed il Popolo in processione con Cerei accesi in mano, cantando Salmi, ed Inni. Così fecero gli Apostoli nel funerale del glorioso Protomartire S. Stefano, piangendone di più la perdita per 40. giorni; come riferisce Niceta nell' orazione de Martyr. Iovenr. S. Stephani; ed il simile leggesi di S. Lorenzo, ed altri Martiri.

Confermano questa verità molti Scrittori, e Santi Padri antichi, dimostrandoci che tale usanza era passata, e praticavasi a' loro tempi. Pontio Diacono, parlando del funerale di S. Cipriano, così scrive: *Indecum Cerei, et Scholabus in arca iustorum Candidi Procuratoris, magno triumpho sepultum est.* E del funerale di Melezio riferisce il simile S. Gregorio Niseno. *Quomodo utrinque quasi ignei omnes continentibus factibus tractu continuo, perpetuamque fluxum, quoad oculi longissime prospicere solent porrigebantur.* Anzi S. Gregorio Nazianzeno racconta, che la medesima sua Madre portò il Cereo, ed accompagnò alla Sepoltura il corpo di Cesario suo figlio. *Cum multiplex bymnorum cantu deducitur, celsisque pompa ad Martyrum fidem affertur, Sandisque Parentum manibus honoratur, Mater accensus facis gestante.* E nell' orazione prima contro Giuliano Apostata riferisce, che tale ancora fu il rito praticato nel funerale dell' Imperadore Costanzo.

Leggesi S. Girolamo dove tratta del funerale di Santa Paola, e S. Gio: Grisostomo, che di questa pissima consuetudine ne parla frequentemente, e con molta lode; onde non sò come possano gli Eretici de' nostri tempi accusarci, come fanno, di novità, e di superstizione nell' osservanza di un rito così antico, ed approvato.

D. I riti, e le cerimonie praticate a' nostri tempi dalla Chiesa, dove hanno il loro fondamento?

R. L'hanno in parte nella Scrittura, e parte nelle Tradizioni.

D. Vorrei che mi dichiarasse i riti che si osservano a' nostri tempi nel seppellire i Morti, e cosa pretenda la Chiesa di significarci con essi.

R. 1. Aspergersi il Defunto coll' Acqua benedetta, per significare ch'ei fu Cristiano battezzato, ed al tempo degli Apostoli (al riferir di S. Dionigi) si ungeva ancora con oglio consecrato, per significare l' unzione della Divina misericordia.

2. S'incensa il Cadavere, per significare che offeriamo a Dio le nostre orazioni accese di carità per suffragio del Defunto.

3. Recitiamo Salmi, ed Orazioni per l' Anima del Defunto, ad imitazione degli

degli Apostoli, come abbiamo per irradiazione che essi facevano.

4. Si suonano le Campane, per risvegliar nell'animo di tutti la memoria di quella orribile Tromba, che ha da chiamare una volta le Anime nostre all'universale Giudizio, come la Campana chiama i corpi al Sepolcro. Lugubre è il suono delle Campane, e lugubre il canto de' Sacerdoti, per munverci a compassione. E che questa consuetudine osservasse anticamente la Chiesa, ne fa fede il soprachato San Dionigi, con altri Santi Padri. c. 7. *cal biter Isr. p. 3. c. 1. 7.*

5. Si portano i lumi, per significare che il Defonno ha conservato fino al fine il lume della Fede ricevuto nel Battesimo, e che è morto col lume della Grazia, onde noi gli desideriamo il lume della Gloria. E però invociamo il Signore con quello desiderio, dicendo *Lux aeterna luceat eis.*

6. Si porta la Croce avanti il Defonno, per significare, che il millirò vivendo sotto questa Insegna; perciò preghiamo il Signore a voler farla partecipe de' meriti della croce.

Finalmente è accompagnare il funerale da una gran comitiva di Persone, acciò pregando esse sia maggior il suffragio di quell'Anime, e per significare ancora, che l'Anime de' Gloriosi sono accompagnate al Paradiso dalle schiere degli Angeli, come leggiamo che facevano con Lazzaro. Segue poi la pompa dello sciorruccio, non solo per esprimere il dolore che si sente per la morte del Parente, o dell' Amico, ma ancora, e molto più, perchè si teme, che quell' Anima fra teatenura nel Purgatorio.

D. Ha mai mostrato il Signore di gradire, che i funerali de' Fedeli, e massimamente de' Santi siano fatti con solennità?

R. Ha voluto Iddio, che i loro Sepolcri fossero gloriosi, per essere glorificato non solo nel suo, ma ancora in quelli de' suoi Servi.

Ed in primo luogo quando fosse glorioso il Sepolcro del Santo Pontefice Clemente, si legge nel Breviario Romano a' 23. di Novembre.

Santa Caterina Vergine, e Martire, avanti di offrire il collo alla spada, pregò il Signore a non voler permettere che il suo Corpo, che cranò parlar per amor suo, fosse dopo la morte mirato curiosamente da' profani occhi de' suoi Amanti Idolatri. Dio

la esaudi, ed a vista di tutti gli affanti la fece traslerire, e seppellire dagli Angeli nel Monte Sinai.

Il glorioso Martire Sebastiano fu errato, e gettato in una cloaca da' suoi Carnifici, comparve alla Beata Luciena, e gli ordinò, che dovesse togliere di là il suo Corpo, e seppellirlo nelle Caracombe vicino al Sepolcro degli Apostoli, come fece.

S. Armogaste Vescovo, e fortissimo difensore della Fede contro gli Ariani, essendo vicino a morte l'anno del Signore 456. comandò che il suo Corpo fosse sepolto sotto di un' albero, dove scavandosi fu trovato un deposito di marmo cristendensissimo, e tale, che forse mai alcun Monarca ne ebbe un simile.

S. Ermelinda Vergine di vita austerissima, merita di sentire nel suo traslato la celeste musica degli Angeli, ed dopo morte di essere da essi sepolta; come si ha nella sua vita a' 29. di Ottobre. *Viti. l. 1. P. vaudal.*

Fecero anche gli Angeli un solennissimo funerale al Santo Padre Ignazio di Loiola, morì, e sepolto in Roma nell'anno 1556. cantando al suo Sepolcro, onde si accrebbe molto la direzione del Popolo Romano a sì gran Santo.

Andarò il Santo Abate Zofima a visitare Santa Maria Egualata Penitente, la trovò morta con un' sferzazione di questo tenore a' suoi piedi: *Sepeliscit, Abate Zofima, il corpo di Maria miserabile: rendi alla terra quel che è suo: aggiungi polvere alla polvere, e prega per me.* E mentre il Santo non avendo come scavarne la fossa, non sapeva che farli, ecco un Leone venire dal deserto, il quale con le zampe fece una fossa capacissima, in cui fu sepolta.

Due Leoni ancora accorsero a formare la fossa, nella quale il grande Antonio sepeli il Corpo di S. Paolo primo Eremita, recitandovi sopra Inni, e Cantiche secondo l'uso della Chiesa.

S. Sigismondo Re di Borgogna da' figliuoli di Clodoveo Re di Francia fu privato del Regno, e della vita, e con la Moglie, e figliuoli gerrato entro d' un pozzo. Ma Iddio, che per questa strada gli aveva chiamati al Cielo, non volle che la loro memoria si perdesse in terra. Mandò in quel pozzo una gran luce dal Cielo, e di più volte, che S.

H

Man-

Maurizio con i suoi Compagni Tebel (le Reliquie de' quali riposano nella Città di Agauno , dove succedette questo fatto) apparendo à S. Aviro gli dimostrasse la gloria, che quei Santi Principi godevano in Cielo ; come narra Greg. Turon. l. 3. de' glor. Fran- corum c. 6. e nel lib. de gloria Martyrum c. 71. & 75. il Baronio, ed altri.

E che più, se gli stessi Regi si tennero più volte per onorarli di portare i Corpi de' Santi sopra le proprie spalle alla Sepol- tura?

Narra Ussuardo nel suo Martirologio s. Julii, che Teodorico Re di Francia portò al Sepolcro sopra le proprie spalle il Corpo di S. Teodrico Abate, che gli avea rifiutato- to una figliuola, e chiaro per miracoli era passato al Cielo.

Lo stesso fecero e in Rarishona Enrico Re di Germania, che poi fu eletto Impera- tore, col Corpo di San Romualdo Abate di Sant' Emerrano nell' anno 1007. e Ladil- lao Re d' Ungheria col Corpo di S. Gerardo Martire nell' anno 1079. come si legge nella sua vita a' 24. Settembre. *Baron.*

Celebre ancora è il fatto, che delle Reli- quie di S. Eugenio trasferite dalla Francia nella Spagna, racconta il Baronio nelle sue Annotazioni sopra il Martirologio a' 15. di Novembre.

Nè di minor considerazione è degna la piera di Costantino il Grande, che otto giorni doppo ricevuto il Battesimo venne al Sepolcro del Principe degli Apostoli, dove deposta la corona, e prostrato a terra pian- se prima lungamente per tenerezza, indi preso il badile zappò quella terra fortuna- ta, e riempìne dodici sporte a onore de' dodici Apostoli, disegnò, e gettò i fonda- menti della Chiesa, che vi fece fabbrica- re. Vedi il *Breviar. Roman. de 18. No- vembriis*. Volle Costantino il figlio, ai di- re del Grisostomo mostrarsi degno di sì gran Padre, mentre ebbe adire di farlo se- pellire nella Basilica degli Apostoli, ma solamente nell' Arrio di essa. *Existimatis te- genti honore filius se affectuum Patrem, si eum in Piscatoris vestibulo poneret. Et quod Imperatoribus sumi in aula Janitores, hoc in Sepulcro Piscatoribus Imperatores. Illi velut Domini iniores loci partes obtinent, hi velut accolæ, ac vicini prælarè et præstant,*

si vestibuli Janus eis assignetur. Christof. hem. a. 6. in a. ad Cor. Ecco come sono glo- riosi i Sepolcri degli Apostoli, e de' San- ti.

D. Gli Animali non diedero forse anch' essi qualche esempio a questo propo- sito?

R. Lasciati da parte quei due della Sep- poltura di Santa Maria Egiziaca, e di S. Paolo primo Eremita, ne voglio risalire due altri.

Il primo è di S. Anastasio Martire nella Persia l' anno nel Signore 627. il Corpo del quale fu difeso da' Cani, finchè fu da' Fede- li sepolto nel Monastero di S. Sergio Marti- re; come si legge nella sua vita, e negli Annali del Baronio.

Il secondo è di Stanislao Martire, e Ve- scovo di Cracovia, ucciso di propria mano dall' empio Re di Polonia Boleslao, e get- tato per suo comando alle fiere, che non eb- bero ardire di accostarsi, mercedi di alcune Aquile di straordinaria grandezza che ne preterirono la difesa. Ma di questo ne parleremo più ampiamente nell' Articolo seguente. *Brev. Rom. 7. Maii.*

D. E contro i violatori de' Sepolcri de' suoi Servi, ha mai il Signore fatto alcun ri- sentimento?

R. Sì. Narra il Baronio, che nell' annu 878. fu punito di morte repentina da Dio un certo, che ad istigazione di Fozio aveva violato il Sepolcro di Sant' Ignazio Patriar- ca.

Come poi fosse castigata l' irriverenza usata al Sepolcro di Sant' Equizio, lo rac- conta S. Gregorio nel lib. 1. de' suoi Dialo- ghi c. 4.

Vada adunque la malora quest' empia se- cia di Calvinisti, che, ad imitazione di Eunuio, di Vigilanzio, di Costantino Copronimo, di Haglomonaco, di Viclef- so, e di simili altre pesti, e mostri, perse- guita col ferro, e col fuoco le Reliquie, ed i Sepolcri de' Santi.

DEL V. ARTICOLO
DEL SIMBOLD.

C A P O VI.

Descendit ad Inferos, tertia die resurrexit à Mortuis.

LEZIONE PRIMA.

Della real discesa di Gesù Cristo al Limbo.

D. COSA ci propone a credere questo Articolo?

R. Due cose, cioè la reale discesa di Gesù Cristo all'Inferno, e la sua gloriosa Risurrezione. S. Th. 3. p. 2. q. 520.

D. Come si deve adunque intendere la prima parte di questo Articolo?

R. Che l'Anima di Gesù Cristo, separata che fu dal Corpo, discese all'Inferno, dove stette tutto quel tempo che il suo Corpo giacque nel sepolcro.

D. Cosa intendete per questa parola Inferno?

R. Sono compresi generalmente sotto questa parola alcuni luoghi riposti nel centro della terra, dove sono detenute le Anime, che non conseguito hanno il loro beato fine.

D. Quanti sono cotesti luoghi, ne quali sono detenute le Anime lungi dalla beatitude?

R. Sono quattro, li quali tutti si comprendono sotto questa parola *Inferno. Ps. 2. Ab. 2.*

D. Qual'è il primo di questi luoghi?

R. E' una orribilissima, ed oltruscissima prigione, dove i Dannati, cioè quelli che muojono in peccato mortale, sono tormentati col fuoco eterno, ed inestinguibile in compagnia de' Diavoli, ed a questo luogo conviene propriamente il nome d'Inferno.

D. Qual'è il secondo?

R. Il Limbo de' fanciulli, che morirono col peccato originale, li quali quantunque non patiscano alcuna pena del senso, come probabilmente tengono molti Dottori saranno niente dimeno privi per sempre della visione di Dio. *De Inferno p. 4. r. 6. C. Ma-**jores de Baptismo, & ejus effectus. S. Th. in 4. d. 43. q. c. 23.*

D. Qual'è il terzo luogo?

R. E' il Purgatorio, dove le Anime che morirono ingratiate di Dio, ma non fecero inciera penitenza delle loro colpe, sono purgate da Dio col fuoco per un certo tempo determinato, il qual finito passano alla celeste Patria, dove non può entrare alcuna cosa immonda. *Intra hac ead. p. c. 10. lect. 3.*

D. Qual'è il quarto, ed ultimo luogo?

R. Il Seno d' Abramo, detto il Limbo de' Santi Padri, dove senza patir pena di sorte alcuna, erano detenute avanti la venuta di Gesù Cristo le Anime de' Santi Padri, aspettando con ferma speranza la venuta del Redentore.

D. Qual'era il trattamento, e l'occupazione de' Santi Padri in questo luogo?

R. Sospitavano la venuta del Messia, che doveva liberarli dalla loro prigione, e condurli alla beata visione di Dio. Abbiamo di questo una figura nel lib. de' Num. c. 35. n. 25.

D. In qual di questi luoghi discese il nostro Salvatore?

R. In quest' ultimo, cioè nel Limbo de' Santi Padri.

D. In qual maniera vi discese?

R. Per sua propria virtù.

D. Vi discese forse in Corpo, ed in Anima?

R. Nò, ma solamente con l'Anima congiunta alla Divinità.

D. Discese forse l'Anima di Cristo solamente per potenza, e virtù, o pure realmente, e personalmente?

R. Realmente al certo, e personalmente; onde il Real Profeta, parlando in persona del Salvatore, dice: *Non derelinqueris antequam venis in Inferno. Ps. 115.*

D. Dove era adunque in quel tempo il Corpo del nostro Salvatore?

R. Giaceva nel Sepolcro, come ho detto nell' Articolo precedente, dove era unito con la Divinità.

D. Ma come si può dire, che Cristo sia disceso all' Inferno, mentre dire, che solamente vi discese l'Anima di Cristo?

R. Per chiarirvi meglio di questo dub-

bilo, rileggete l'Articolo precedente, alla Lezione 8. alla domanda seconda, e trattanto vi torno a dire brevemente, che la Persona di Cristo con l'Anima discese nell'Inferno, ed insieme stette col Corpo di Cristo nel Sepolcro; peichè quantunque nella morte si separasse l'Anima di Cristo dal Corpo, la Persona Divina però mai si separò né dall'Anima, né dal Corpo del medesimo Cristo.

D. Poteva l'Anima di Cristo patir in qualche modo nell'Inferno?

R. Nò. Leggete il c. 1. degli Atti degli Apostoli, e lo conferma il Real Profeta, dicendo che ne fu libero. *Inter mortuos liber.* Psal. 87.

D. Per qual cagione discese all'Inferno il nostro Salvatore?

R. 1. Per liberare da quella prigione i Santi Padri, e mostrarli vero Redentore, e Liberatore de' Vivi, e de' Morti; il che fece dire ad Eusebio, che la Legge della Cattolici chiamò Cristo nostro Signore fino all'Inferno. Fu nostro Signore un Sole Divino, che col raggio della sua grazia illuminò, e penetrò tutte queste parti del Mondo, disponendo, e sollevando tutti a godere della gloria che ci aveva meritato. 2. Per dare alle Anime sante la beatitudine essenziale, che consiste nella visione di Dio, di che si era impegnato di parola col buon Ladrone, dicendogli: *Hodie mecum eris in Paradiso.* (Luc. 23.) 3. Discese all'Inferno per trionfarvi del Diavolo, e servivisi interamente della vittoria, saccheggiando, e distruggendo il paese del suo antico, e mortale nemico, dopo averlo vinto nel campo. Leggasi l'ep. 2. dell'Apostolo a' Colossensi. 4. Per confondere l'oltrazione de' Dannati, mostrando loro quanto gli sarebbe stato facile d'appropriarsi del suo Sangue con le buone opere, e col credere, e sperare in lui. *Ut his, qui in carceribus erant, spiritibus predicant.* (1. Petr. 3.) 5. Discese all'Inferno per chiuderne le porte a' Giusti, ed avverare la minaccia che già fece per Osea a' 13: *Ero Mars tuus, & Mars: Mars tuus ero Inferni.*

D. Quando nostro Signore discese nell'Inferno, non liberò tutte le Anime del Purgatorio?

R. E' certo, che Gesù Cristo quando

discese nell'Inferno, consolò, ed illuminò tutte le Anime giuste che vi erano, dando loro la nuova tanto da esse sospirata della Redenzione, e confermandole nella speranza di aver quanto prima a partitedi là per andarsene al Cielo. Questa è promessa registrata nell'Ecclesiastico: 24. *Pertrabo omnes Inferioris partes terrae, & inspiciam omnes dormientes, & illuminabo omnes sperantes in Dominum.* Non è però certo, che liberasse tutte le Anime del Purgatorio, quantunque fra credibile che ne liberasse alcune delle meglio disposte, perdonoando loro liberamente il residuo del debito. Gregor. Nazianz. orat. 42. & 1. a de Paschat. Aug. ep. 99.

D. Quanto tempo stette nel Limbo il nostro Salvatore?

R. Trentasei ore, come si è detto di sopra nel principio della nona Lezione.

D. Con qual compagnia ne uscì?

R. Ne uscì in compagnia di tutte le Anime giuste, che avea tratte dal Limbo, le quali poi nel giorno della sua Ascensione se ne condusse al Cielo.

D. Cosa facevano qui in terra quelle beate Anime in quel quaranta giorni, che si contano tra la Pasqua, e l'Ascensione?

R. Contemplavano la gloria di Dio nella Persona del nostro Redentore.

D. Ed al presente discende ancora alcuno al Limbo de' Santi Padri?

R. Nò; ma le Anime de' Giusti, soddisfatto che hanno a' loro debiti, vanno immediatamente al Cielo.

LEZIONE SECONDA.

Della Risurrezione di Gesù Cristo.

D. Qual è l'altra parte dell'Articolo quinto?

R. Questa: *Tertius die resurrexit a mortuis.*

D. Cosa vuol dire *Tertius die resurrexit a mortuis*?

R. Vuol dire, che Gesù Cristo nostro Salvatore, il quale nel giorno di Venerdì era morto, e secondo il Corpo era stato po-

sto nel Sepolcro, e secondo l'Anima era disceso all'Inferno, finalmente risuscitò il terzo giorno da morte a vita per sua propria potenza, e virtù. Noi vediamo adunque benissimo da queste due proposizioni dell'Articolo quinto il pieno effetto della Passione, e morte del nostro Signore, e Salvatore, qual'è la liberazione della nostra Anima, e del nostro corpo, significata quella nella prima proposizione di questo Articolo, e questa nella seconda.

D. Questo Articolo è poi egli di grande importanza?

R. E' uno de' più importanti, e più principali Misteri della nostra Religione, che ci distingue da' Giudei, e da' Pagani, li quali facilmente convengono con noi nel credere che Gesù Cristo sia morto, ma non già che poi sia risorto. Questo Mistero della Risurrezione del Signore è il più difficile di tutti, e creduto questo, tutti gli altri Misteri si credono. Ed in vero, che conviene con noi nel credere che Gesù Cristo discese nell'Inferno, e risuscitò se stesso per la sua propria virtù, qual difficoltà potrà mai avere di credere ch'el fosse concepito per opera dello Spirito Santo, che operasse miracoli, parisse, e poi morisse? &c.

Non era cosa nuova agli Ebrei, che un Uomo assistito dalla Virtù Divina ne richiamasse un'altro da morte a vita; ma che un Uomo morto risuscitasse se stesso, non lo sapevano capire, essendo un' esempio inudito a tutti i Secoli che precedettero la venuta del Salvatore.

La Risurrezione di Cristo convince, e dimostra evidentemente che egli non fu puro Uomo, ma Uomo, e Dio insieme, qual può con la sua infinita virtù render la sua Anima al suo Corpo, e riformarlo in maniera, che non potesse poscia né parir, né morire.

D. Dichiareremi un poco, se vi piace, in qual maniera il Mistero della Risurrezione sia uno de' fondamentali, e principali principj della nostra Fede?

R. Ve lo provo con l'Apostolo 1. 2. Cor. 15. *Si Christus non resurrexerit, dice egli, vana est fides nostra; adhuc enim estis in peccatis vestris.* Se Gesù Cristo non è risorto, la nostra Fede è vana, imperocché ancora siete ne' vostri peccati. E con ragione, Perché

primieramente, se Cristo non risuscitò, dunque la Fede che noi abbiamo in Cristo risuscitato, la quale è il fondamento, e la radice della nostra giustificazione, è fede falsa, e la fede falsa non può esser principio, fondamento della remissione de' peccati, e della vera santità.

Secondariamente, se Cristo non vinse la morte, anzi si vinse da essa, la morte di Cristo non ci giova per la remissione de' peccati; perché se Cristo non ha potuto risorgere, e vincere la morte, dunque né anche ha potuto vincere il peccato, essendoché il vincere il peccato, è impresa più grave, e più difficile, che il vincere la morte, la quale è un semplice effetto dello stesso peccato. E' ragione del Grillofomo.

In terzo luogo la Risurrezione di Cristo, secondo l'Apostolo ad Rom. 4. è causa della nostra giustificazione. Dunque se Cristo non è risuscitato, né anche noi siamo giustificati, non potendoli supporre l'effetto senza la causa, e per conseguenza ancora siamo ne' nostri antichi peccati. Cosa adunque credete voi, e cosa predichiamo noi? Leggali il c. 10. dell' Ep. a' Rom. v. 9. dove l'Apostolo mette la Risurrezione di Cristo per capo, e fondamento della sua Legge, e Dottrina.

D. Dubitarono mai gli Apostoli circa questo Mistero?

R. Sì. E lo stesso Salvatore li riprese pubblicamente della durezza che mostravano a crederlo. *Exprobravit incredulitatem eorum, & duritiam cordis, quia illi, qui viderant eum resurrexisse, non crediderunt.* Marc. 16. Luc. 24.

D. Mostraron poi premura grande nell'Insegnarlo?

R. Grandissima, come si legge ne' loro Atti c. 4. v. 33. *Virtute magna reddebant Apostoli testimonium Resurrexerunt Jesu Christi.* Anzi S. Pietro afferma, che gli Apostoli furono eletti per predicare questo Mistero, come testimonj di veduta, e che San Mattia fu chiamato all'Apostolato per lo stesso fine.

D. Ma non parli questa Dottrina della Risurrezione varie, e gravi contraddizioni?

R. Sì, e tanto da' Giudei, come da' Gentili, come si può dedurre dalle sopracitate parole dell'Apostolo Cor. 15. ed in più luoghi

degli Atti Apostolici. Segni evidenti della difficoltà di questo Mistero.

D. Abbiamo poi noi sufficiente fondamento nella Scrittura per crederlo?

R. Al certo; perchè il Salvatore medesimo affermò più volte avanti la sua Passione a' suoi Discepoli, che sarebbe risuscitato il terzo giorno dopo la sua morte, e dopo la sua risurrezione comparve più volte a' suoi Apostoli, e Discepoli, e volle che si confermasse nella sua Risurrezione col toccargli le piaghe, e mangiò con essi. Ma affinché questo Mistero non fosse una volta creduto un' invenzione de' seguaci del Signore, ne parlò più volte il Signore per bocca de' suoi Profeti, confermandolo potegli ancora di bocca propria più volte, e con la predicazione de' suoi Apostoli.

D. Raccontatemi, se vi piace, alcuni passi più notabili della Scrittura sopra questo Mistero.

R. Eccone uno nel Salmo 3. *Ego dormivi, & separatus sum, & resurrexi.* E nel Salmo 2. *Ego hodie genui te,* passo applicato dall' Apostolo medesimo alla Risurrezione del Signore. E nel Salmo 15. *Non derelinques animam meam in Inferno,* qual deve intendersi non di David, ma di Gesù Cristo, come insegna San Pietro al c. 2. degli Atti degli Apostoli.

Lo confermò il Signore più volte in più luoghi del nuovo Testamento. *Ego pater Antichiam meam, ut iterum sumam eam: Et potestatem habeo ponendi eam, & iterum sumandi eam.* Lo disse a' medesimi Giudei: *Soluite templum hoc, & in tribus diebus tuicabo illud Jo: 2.* Ed altrove, parlando co' suoi Discepoli: *Sicut Jonas, &c.* Matth. 12. *Operari Filius hominis potest, & tertio die resurgere;* Matth. 16. *Filius hominis tradetur Principibus Sacerdotum, & Scribis, & condemnabunt eum morte, & tradent eum Gentibus ad blasphemandum, & flagellandum, & crucifigendum, & tertio die resurget.* Matth. 20.

D. Non sapreste voi insegnarmi alcune figure della Risurrezione del Signore?

R. Adamo svegliato dal sonno, della costa del quale mentre dormiva fu formata Eva; la figura di Gesù Cristo morto sopra la Croce, dal quale uscirono e il sangue del-

la nostra Redenzione, e l'acqua del Battesimo. Gen. 2.

2. Noè dormendo, e poi svegliandosi, fu figura della Morte, e della Risurrezione di nostro Signore. E ficcome Noè, dormendo nudo, fu schernito da Cham suo figliuolo, che per quella ingiuria fu maledetto dal Padre, così nostro Signore dormendo sopra la Croce, e morendo in essa ignudo, svegliandosi nella sua Risurrezione, riprovò i Giudei, che l' avevano schernito. Gen. 9.

3. Isaac, che risorta salvo dal sacrificio, rappresenta la Risurrezione del nostro Salvatore, nella quale et presentossi vivo, ed immortale a' suoi Amici. Gen. 22.

4. Giuseppe assonto dalla prigione al comando del Regno, ci rappresentò la gloria di Cristo nella sua Risurrezione. Gen. 41.

5. Rappresentavasi ancora la Risurrezione di Cristo in quel Leoncino che dormiva, di cui parlò il Patriarca Giacobbe nel dar la benedizione a' suoi figliuoli. Gen. 49.

6. La Verga di Mosè cangiata in Serpente, e poi risornata nella sua prima forma. Esod. 7.

7. Sansone, che di mezza notte se ne portò via le porte della Città di Gaza, significava il nostro Salvatore, che per propria virtù uscì glorioso dal Sepolcro. Judic. 16.

8. Il Profeta Giona spezzato nel ventre della Balena, e poi vomitato da essa dopo tre giorni, ci rappresentò in figura la sepoltura del nostro Salvatore, ed il tempo della sua gloriosa Risurrezione, e ne fa fede il Signore medesimo in S. Matt. al c. 12. ed in S. Luca all' 11.

D. Gesù Cristo risuscitò forse per virtù d' altri, o pure per virtù propria?

R. Quando si dice, che il nostro Salvatore risorse, non s' intende solamente che riforgesse semplicemente da morte a vita, come fecero Lazzaro, il Figliuolo della Vedova di Naim, e molti altri; ma che riforgesse per sua propria possanza, e virtù, cioè per virtù della sua Divinità, facendo un' opera tutta Divina, essendo impossibile a tutti gli altri il risuscitar sé stesso, suorché a Dio; e perciò dice l' Apostolo: 1. Cor. 15. *Et si crucifixus est in infirmitate, sed vivit ex virtute Dei.*

D. Per

D. Per qual cagione volle il Salvatore ritenere le sue cicatrici dopo la Risurrezione?

R. Per molte cause. La prima è per assicurare i suoi Discepoli della realtà della sua Risurrezione, come osserva S. Cirillo l. 2. in Joan. c. 18. S. Agost. ep. 49. S. Leone serm. de Resurrect. & altri, essendochè quelle cicatrici dimostravano, che quel Corpo che allora vedevano vivente, era lo stesso che avevano veduto patire, e morire in Croce.

La seconda. Per aver sempre seco i contrassegnamenti de' suoi trionfi, e delle sue vittorie. E pensierò di S. Agostino ep. 49. & l. 2. de Civit. Dei c. 20. dove soggiunge, che ne' Corpi de' Martiri glorificati in Cielo, si vedranno altresì per sempre le cicatrici delle ferite; ed i segni de' travagli che patirono per Gesù Cristo, e ciò per testimonianza; e fregio della loro virtù; onde notano Beda in Luc. c. 9. 7. il Damasc. l. 2. c. 18. e S. Tom. 3. p. q. 15. che le cicatrici del Corpo di Cristo, e de' Martiri faranno a guisa di tante gioie, o rubenti splendensissimi per loro maggior gloria, e bellezza.

La terza. Per animarci a maggior fiducia, mentre siamo certi, che il Salvatore ha portato in Cielo i segni, e le testimonianze della sua dolorosissima Passione: per servirsene a muovere l'Eterno Padre a' misericordia verso di noi. E' sentimento di S. Cipriano, e di Beda sopra citato.

La quarta. Per infiammar i Fedeli nell'amor suo, ed animarli ad imitarlo ne' suoi travagli.

La quinta. Per far delle sue piaghe un'Aiù, o rifugio alle Anime penitenti, ed un'alveo io abbonantissimo di miele di misericordia. Talia sua pro' le provò San Bernardo. *Ego, dice il Santo, quidquid mihi deest, asui pro ex vulneribus Domini mei Jesu Christi.* Ser. 61. in Cant.

Di Santa Lutgaide leggessi, che essendo ancor fanciulla diede una notte in un copiosissimo sudore, onde risolvette tra se stessa di lasciar per allora i soliti esercizi di divozione, per ripigliarli poi con maggior vigore; ed ecco gli venne udita una voce, che gli disse: A che basti, o oneghiosa? Alzati. Questo è tempo di far penitenza per i Peccatori, che dormono

nel letargo delle lor colpe. Atterrita però la Santa s'incammina alla Chiesa, e sul limitare di essa (se gli fa incontro Gesù crocifisso tutto grondante di sangue, che dalla Croce abbracciandola se la stringe al seno, facendole accollare la bocca alla piaga del Costato, da cui succiò un liquore tanto soave, che d'allora in poi sentissi molto più rinvigorita di prima nel servizio del Signore. Si leppe poi dalla Santa, che da quell'ora restò nella bocca una dolcezza più soave del miele.

L'ultima. Conservò Gesù Cristo i segni, e le cicatrici delle sue piaghe, per far vedere a' Reprimi, che si sono dannati per loro mala colpa, come per i proverarli. Ecco lo son pur quello, che voi metteste in Croce: ecco le ferite, che da voi ricevetti: ecco il fianco, che ferì ancor dopo morte, fu pur aperto da voi, e a vostro pro': se non volette entrarvi con l'amore, il danno è vostro. *Ecce hominem, quem crucifixi, videtis vulnera, qui instans, agnoscebat latus, quem pupugisti, per vos, & propter vos apertum est, & in vultu noliſſi.* Aug. ser. 71. S. Tho. 3. p. q. 34. a. 4.

D. Non avete qualche esempio a questo proposito?

R. Sì. Essendo Alfonso Re di Portogallo in punto di far giornata con cinque Re Saracini, e stando di mal'animo per la disuguaglianza delle sue forze, gli apparve in sogno il Salvatore, e gli comandò, che fatto dipingere il Crocifisso in uno Stendardo, entrasse arditamente in battaglia. Così eseguì Alfonso, e ne riportò un'insigne vittoria. Da questo fatto mossi i suoi Successori, in quarant'anni nelle sue Armi l'Immagine del Crocifisso colle sue cinque Piaghe, come si vede a' nostri tempi.

D. Per qual cagione volle Gesù Cristo risuscitare il terzo giorno?

R. Perché Giona, che fu figura di Gesù Cristo, stette tre giorni, e tre notti nel ventre della Balena; era però di mestieri, che la cosa figurata si conformasse con la sua figura. Jon. 2.

2. Perché così avea predetto nostro Signore: *Salvate Templum hoc, et in tribus diebus excitabo illud. Ille autem dicebat de Templo Corporis sui.* Jo. 2.

3. Volle aspettare a risorgere il terzo

H 4. gior-

giorno, per far vedere che realmente era morto. S. Tho. 3. p. 2. 53. n. 2.

4. In questi tre giorni di Passione, e di Morte, di Sepoltra, e di Risurrezione pretese il Signore d' insegnarci, che come egli, che è nostro capo, patì nel Venerdì, riposò il giorno di Sabato nel sepolcro, e la Domenica risorse ad una vita gloriosa, ed immortale; ci bisogna, che noi suoi membri passiamo il Venerdì, e cioè della nostra presente Vita in molti travagli, e patimenti, per poter poi dopo il breve riposo del Sabato, cioè della nostra Morte, passare nel giorno dell' universale Risurrezione, e Giudizio a regnare in Cielo in corpo, ed in anima in compagnia di Dio, e de' suoi Santi per tutta l' Eternità, e questo sarà veramente la Domenica, o giorno del Signore, e giorno d' allegrezza. *Hæc est dies, quam fecit Dominus, exultemus, & letemur in ea. Psal. 117.*

Sopra questa considerazione i veri, e prudenti Cristiani, quando in questa vita patiscono varie calamità, e travagli, non se ne maravigliano, né se ne dolgono, perchè sono persuasi, che come loro la stagione de' patimenti, in quella guisa che i Contadini non si maravigliano punto, che d' Inverno cadano dal Cielo le nevi, in terra sia sepolta tra ghiacci. Anzi, come li medesimi Contadini cavano un cattivo pronostico di futura sterilità da un' Inverno troppo dolce; così i buoni, e prudenti Cristiani tengono per sospette le prosperità di questo Mondo, né se ne rallegnano quando le hanno, perchè temono sempre, che nell' altra vita non s' incontreranno gettati in faccia quel terribile rimprovero: *Recepisti mercedem tuam, Matth. 6.* o quell' altro del Ricco infelice: *Recordare quia recepisti bonam vitam tuam, & Lazarus similiter mala; nunc autem hic consolatur, tu vero cruciaris. Luc. 16.*

D. Era eoa necessaria, che il nostro Salvatore risuscitasse?

R. Sì. E per molte ragioni.

1. Acciocchè il suo Corpo, che avea sofferto pene, e miserie così atroci, fosse altresì partecipe degli onori, e della gloria: *Nonne operuit Christum pati, & sic intrare in gloriam suam? Luc. 24.*

2. Era necessario, che il Salvatore risuscitasse, per far vedere come Iddio sia fedele nelle sue promesse. Aveva Iddio promesso

a Cristo, se moriva, e di risuscitarlo: era dunque necessario, che gli offerisse la parola. Ed in vero, che altro gli conveniva più, dopo aver vinto la morte, se non ritornar di essa, e mostrarsi glorioso nella sua Risurrezione?

3. La Risurrezione del Signore fu necessaria, per autenticare, e confermare la sua Divinità; perchè essendosi egli morto per l' infirmità della nostra natura, bisognava che visse per virtù, e potenza Divina, e risorgendo per virtù propria, si mostrasse vero Figlio di Dio.

4. Perchè così conveniva all' ordine della Giustizia Divina, di cui è proprio l' esaltare gli Umili. Sopra questa ragione fa gran forza l' Apostolo nell' Ep. a' Filippensi 2. *Humiliavit se propter nos, & Deum exaltavit illum etc.* E S. Agostino. *Humilitas passionis meritum est resurrectionis.*

5. Era necessario che il Salvatore risuscitasse, per stabilire la nostra Fede, ed insieme la nostra giustificazione; perchè se Gesù Cristo non risorgeva, vana era la nostra fede, come si è detto di sopra; e di più laessione di Cristo era infruttuosa per noi, mentre non ci sarebbero stati applicati i meriti di essa mediante i Sacramenti, i quali sono instituiti da Gesù Cristo dopo la sua Risurrezione. A questo fine ci disse il Salvatore per bocca del Real Profeta: *Psal. 29. Quia utilis in sanguine meo, dum descendo in corruptionem? tu legno di ebe, e per mostrar al Mondo i frutti maravigliosi della sua Risurrezione, mandò lo Spirito Santo Giustificatore, e mandò gli Apostoli per tutto il Mondo, acciocchè e con le prediche, e con l'amministrazione de' Santi Sacramenti instituiti dal loro Maestro, ci giustificassero, e tutto ciò dopo la sua risurrezione; onde ben si vede con quanta ragione dica l'Apostolo, che Cristo *Resurrexit propter justificationem nostram.**

6. Per corroborare la nostra Speranza; perchè non vi è motivo, che ci dia maggior coraggio per sopportare pazientemente i travagli, le persecuzioni, e le miserie della vita presente, quanto la speranza della beata immortalità. *Sic in hac vita tamquam in Christo sperantes sumus, dice l'Apostolo, 1. Cor. 13. miserabiles es sumus omnibus hominibus.* Se l'osperare in Cristo, non fa che per la vi-

ta presenza, siamo più miserabili degli altri Uomini. Sola speranza di risorgere, che consolò il patientissimo Giobbe nelle sua miserie: *Credo quod Redemptor meus vivit Et, reposita est hac spes mea in finem meo. Job. 19.* Come se dicesse: Debbono i membri confortarsi al suo capo, dunque se il mio Redentore, il mio Capo è risuscitato, senza dubbio ancora noi suoi membri abbiamo a risorgere nel giorno del finale giudizio. Così afferma ancora il Principe degli Apostoli: *Ep. 1. c. 1. Regeneraverit nos in spem vivam, per resurrectionem Jesu Christi ex mortuis.* Ed eccovi il vero segreto per disporre i cuori alla sofferenza de' parimenti.

7. Per darci esempio di risorgere a nuova vita, affinché come egli risuscitò per noi mai più morire, così noi ancora risorgiamo dalla morte del peccato alla vita della grazia per non mai più morire, cioè per non mai più peccare, come eliora l'Apostolo nel l' Epistola 6. a' Romani.

8. Finalmente bisogna che risuscitasse per compire la nostra salute, e la nostra redenzione, tanto per la parte del corpo, come per quella dell'Anima, affinché siccome morendo avea distrutto la morte, così risuscitando riparasse la vita, dando alla natura umana i beni d'una vita immortale, cominciando a darne l'esempio in sé stesso realmente nella sua Risurrezione, e lasciandone a noi una certa speranza da adempirsi poi nella risurrezione generale, e nel giorno dell'estremo giudizio: Per questa ragione è chiamato Gesù Cristo il Primogenito de' Morti. *Præfat. Pasch.*

9. In qual' ora del giorno risuscitò il nostro Salvatore?

R. E' molto verisimile, che risuscitasse poco dopo la mezza notte del Sabato, cioè sul principio della Domenica. E' sentimento di S. Girolamo q. 4. ad Hedibiam, di S. Gregorio Niseno orat. 1. de resurrectione, di Teofilato, d' Eutimio, e d' altri. Vien confermato questo parere dal fatto di Sanfame narrato di sopra, il quale portò di mezza notte le porte di Gaza fu la cima del Monte, come per rappresentarci, che il nostro Redentore risorgendo in ora simile dal Sepolcro, ruppe le porte dell' Inferno, e vinse la Morte. San Gregorio omi. 21. in Evang. Rupert. L. 1. de Divin. offic. cap. 8. &

lib. 5. cap. 24. lib. 17. cap. 16. Par che favorisca quest' opinione la Chiesa medesima, mentre parlando del tempo della risurrezione, lo chiama: *Sacratissima Nox, in qua Dominus resurrexit. In Can. Missæ.* Ed il più la Scrittura in S. Luca 24. *Valde diluculi venerunt ad Monumentum etc. Et invenerunt lapidem revolutum à Monumento.* E San Giovanni 20. *Maria Magdalena venit mane, cum adhuc tenebre essent ad Monumentum, et vidit lapidem sublatum à Monumento.*

D. Vi è forse qualche Mistero, o convenienza in questo, che Gesù Cristo sia voluto risuscitare dopo la mezza notte?

R. Sì. Primieramente, per dimostrare che colla sua Risurrezione ci cavava dalle tenebre del peccato per condurci al lume della gloria.

2. Volle prevenire il Sole nella sua Risurrezione, per dimostrarci ch' egli era un nuovo Sole, che porrava al Mondo un nuovo giorno, ed una nuova luce.

3. Per insegnare a' Fedeli, che per mezzo della sua Risurrezione dovevano passare dalle tenebre del peccato alla luce della gloria, e della grazia, secondo l' Apostolo: *Deus, qui dixit de tenebris lucem splendescere, ipse illucit in cordibus nostris.* Ed altrove: *Eratis aliquando tenebre, nunc autem lux in Domino.* Quindi è, che noi Fedeli cominciamo il giorno immediatamente dopo la mezza notte, andando dalle tenebre verso la luce, per significare, che la redenzion del genere umano è stata e compitamente adempita nella risurrezione di Cristo: Laddove ne' primi anni del Mondo si compucciava il giorno dal levar del Sole, a finiva nell' arrivo della notte, per significare la caduta futura dell' Uomo, come nota S. Agostino l. 4. de Trin. c. 6.

LEZIONE TERZA.

Di varie cose operate da Gesù Cristo dopo la sua Risurrezione.

D. Con quali apparizioni confermò Gesù Cristo la sua reale Risurrezione?

R. Con tre seguenti. Apparve nel volte nel giorno della sua Risurrezione, con quest' ordine.

ordine: 1. Apparve alla Santissima Vergine Maria sua Madre, come insegnano S. Ambrogio l. 3. de Virg. Sedulio l. 3. Carmin. S. Arnolfo de Excell. Virg. c. 6. Ruperio &c. e con essi sentono comunemente i Sacri Dottori, ed è opinione molto credibile, e conveniente alla ragione.

D. Se così è, e per qual ragione non ne fecero menzione gli Evangelisti?

R. Perché la testimonianza della Madre poteva esser sospesa: 1. Apparve lo stesso giorno alla Maddalena, Marc. ult. v. 9. 2. Alle Donne, che ritornavano dal Sepolcro, Matt. 28. v. 9. 3. A S. Pietro, Luc. 24. v. 34. 4. A due Discepoli che andavano in Emmaus. Ibid. 5. 6. A gli Apostoli. Ibid. v. 36.

D. Per qual ragione comparve prima il Salvatore alle Donne, che a' suoi Apostoli, e Discepoli?

R. Acciocché siccome era stata la prima a portar la nuova della morte all' Uomo, così anche fosse la prima a portargli la nuova della gloriosa Risurrezione di Cristo, causa, e cagion di nostra risurrezione, della vita immortale che aspettiamo. *Crist. l. 12. in Joan. c. 11.*

Comparve dipoi ancora varie volte Gesù Cristo. Comparve l'ottavo giorno dopo la Risurrezione a tutti i suoi Discepoli, tra quali vi era anche Tommaso; Jo. 20. v. 26. e questa fu la settima apparizione. 8. A sette de' suoi Discepoli, che pescavano nel Mare di Galilea; Jo. 21. v. 1. 9. A molti nel Monte similmente di Galilea, anzi com'edice S. Paolo 1. Cor. 15. v. 6. a più di cinquecento Fedeli. 10. A S. Giacomo, Ibid. v. 7. 11. A tutti gli Apostoli nel giorno della sua Ascensione, e finalmente a S. Paolo. Att. 9. v. 4. 12. 27.

D. Risusciteremo noi tutti all' esempio di Cristo col corpo glorificato?

R. Non tutti, ma solamente coloro che gli averanno fatto compagnia nella Passione, cioè sopportando travagli, persecuzioni, e parlamenti, e finalmente portando la Croce spirituale per amor suo; essendoché la Risurrezione gloriosa si dà in premio della Passione.

D. Non sarà dunque la risurrezione comune a tutti?

R. Sì. Ma in maniera differente, perché

coloro che avranno fatto opere buone, e faranno passar la da questa vita in grazia del Signore, risorgeranno vestiti di gloria, e d'onore, col corpo dotato delle eccellenti qualità, e prerogative de' Corpi gloriosi; laddove i Malvagi, morti in peccato mortale, risorgeranno bensì ancor essi, ma con un corpo orrido, e disforme, degno albergo d' un Anima ribelle al suo Dio, ripiena di confusione, e di qualità convenienti al loro pessimo stato, e contrarie affatto a quelle de' Corpi gloriosi.

D. Quando è, che si celebra la Festa di questo gran Mistero della Risurrezione del Signore?

R. Nel giorno di Pasqua.

D. Che significa quella parola *Pasqua*?

R. Significa, e vuol dire *Passaggio*, e presso gli Ebrei significa la venuta dell' Angelo exterminatore nell' Egitto, e dopo essa il passaggio degli Ebrei dall' Egitto per andar alla Terra promessa. Così S. Girolamo. In secondo luogo significa le vittime, e l'Agnello Pasquale, che si sacrificava da essi ne' giorni delle loro Pasque. In terzo luogo significa lo stesso giorno, in cui si sacrificava questo Agnello. Ma lasciando da parte questi significati, noi Fedeli ammaestrati dall' Apostolo, diamo nome di *Pasqua* a Gesù Cristo, che è l'Agnello di Dio sacrificato per noi, per cavarci dall' Egitto, cioè dalla schiavitù del Diavolo, e della morte, e condurci gloriosi alla vera patria dell' eterna beatitudine, e propriamente chiamiamo *Pasqua* quel giorno, nel quale egli ci aprì il passaggio al Cielo colla sua gloriosa Risurrezione.

D. Quando si celebra questa Festa di Pasqua?

R. Vi furono altre volte varj dispareri, ed errori concernenti il giorno, in cui si dovesse celebrare la Santa Pasqua. Arroso di parere che non si dovesse celebrare, per non parere di giudaizzare, come egli diceva: contro cui scrive S. Epifanio, dimostrandogli che la Chiesa non celebra la Pasqua de' Giudei, ma quello che viene significato da essa.

La più famosa Eresia però fu quella degli Eretici Quartodecimani, così chiamati, perché volevano che la Chiesa celebrasse la Pasqua con i Giudei nella Luna deci-

maquanta, cioè nel plenilunio di Marzo. A quell' errore li opposto vivamente i nostri Sommi Pontefici, e tra essi particolarmente Pio I. e Vior I. al rifetire di Eusebio, e finalmente fu condannato dal Concilio Niceno, il qual comandò che la Festa di Pasqua si celebrasse la Domenica prossima alla Luna decimaquarta dopo l' Equinoz o di Primavera. Legga Tertulliano l. de praefat. Euf. l. 3. h. stor. c. 15. 24. 25. S. Epif. haeref. 50. S. Agost. haeref. 59.

D. Ha mai Iddio approvato con qualche miracolo questa osservazione del tempo, in cui si celebra la Pasqua?

R. Leggete gli Annali del Baronio all' anno del Signore 477. e Beda al l. 2. dell'istoria d' Inghilterra, dove dice, che Agostino Monaco, Apollolo degl' Inglesi diede la vista ad un Cieco, e con quello miracolo convinse l' errore de' Bretoni circa il giorno di celebrare la Pasqua.

D. E' poi tanto grande, e solenne questo giorno di Pasqua?

R. Solennissimo Leggete a questo fine la terza Parte di questo Libro al Capitolo 4. Lezione prima.

D. Per qual ragione?

R. Per esser quel giorno, nel quale il nostro Redentore trionfò della Morte, e dell' Inferno, e tornando qual nuovo Sole immortale, e glorioso a riveder questa nostra misera Terra, ci diede speranza di dover ancora noi risorgere ad una vita immortale, e gloriosa, purché vogliamo in questo esilio farci i suoi compagni nella Croce, e ne' suoi travagli.

D. Devesi poi celebrare questa solennità della Pasqua con grande allegrezza, e giubilo?

R. Sì. Perché quando risuscitò il Salvatore si allegarono il Cielo, e la Terra.

1. Diedero gli Angeli segni di giubilo, facendosi vedere in abito bianco, quando annunziarono alle Sante Donne la Risurrezione del Signore.

2. I Santi Padri del Limbo entraron a parte di questa allegrezza, uscendo quel giorno dalla loro prigione, e dalle loro tenebre, per contemplare la Divina Essenza, e la bellezza ineffabile del Redentore risuscitato.

3. Grandissima fu in questo giorno l' alle-

grezza della Santissima Vergine, e tale, che lingua umana non la può esprimere, siccome inscalfibile fu il dolore che ebbe nel vederlo morire.

4. Se ne rallegrarono sommamente gli Apostoli, affittiti prima oltremodo nel vederli privi del loro Maestro, per il quale avevano rinunciato a' buoi di questo Mondo, mettendoli in lui ogni loro speranza.

5. Dimostrarono segni di giubilo gli Elementi medesimi, perché deposta l'ortidagmaglia, di cui si vestirono nella morte del Redentore, comparvero con faccia più del solito lieta a solennizzare questo beato giorno. *In resurrectione Christi omnia Elementa gloriuntur, nam & Solis ipsum arbitrum in hac die clarioris solito fuisse, dice San Massimo.* Di questo giorno si può veramente dire: *Hic dies, quem fecit Dominus, exultemus, & letemur in ea*; non già perché tutti i giorni non siano opera del Signore, ma perché in questo diede il nostro Salvatore l'ultima mano, e compì l'opera della Redenzione nostra, opera eccellente sopra tutte le altre, e perciò noi diamo a questo giorno il titolo di Giorno del Signore, solennizzandolo sopra gli altri; anzi la Chiesa non contenta della solennità di questo giorno, ha di più istituito la Domenica in memoria di questo glorioso Mistero della Risurrezione.

A questo giubilo ci invita la Chiesa col ripetere per tante volte l' Alleluja nel tempo della Pasqua.

D. Che significa questa parola Alleluja?

R. Del significato di questa parola ne scrive S. Girolamo nell' Ep. 37. ad Marceliam, ed il Baronio nelle Annorazioni sopra il Martirologio Romano a' 5 Aprile. David la mette per titolo di molti de' suoi Salmi, e particolarmente del Salmo 17. dove parla della risurrezione, come per dire Allegrezza, Trionfo.

D. Per qual ragione si serve la Chiesa di questa parola Alleluja in tutti i Divini Uffici nel tempo della Pasqua?

R. Perché nel tempo della Pasqua ci rappresenta la Chiesa la beata eternità degli Eletti, dove l'allegrezza non avrà mai più fine.

D. Chi ha indotto la Chiesa a servirsi di questa parola?

R. S.

R. S. Giovanni l'Evangelista, che dall'Isola di Patmos udì, che questa era la Cantone de' Beati in Cielo. *Apoc. 19. v. 1. 3. 4. 6.*

La Beata Maria Ogniacense, dopo aver passato cinquantadue giorni senza prender cibo di sorte alcuna, cantò soavissimamente l'Alleluja per tutta la notte precedente al giorno del suo trionfo. Il giorno seguente gli apparve il Dio volotantandola, e molestandola in varie maniere, tantochè intimorita alquanto, si pose ad implorare l'aiuto degli assistenti; ma finalmente armata di una viva speranza, e fiducia in Gesù Cristo, e del segno della Santa Croce, dispò facilmente quei torbidi fantasmi del suo nemico, e con l'Alleluja in bocca tefe vittoriosa finalmente lo Spirito a Dio. Giacomo da Vittaro nella vita di questa Santa.

Con questa trionfale parola armò San Germano l'Inghilterra contro i suoi nemici, dopo averla colla sua Dottrina purgata dall'Eresia di Pelagio; poichè mentre gl'Inglese erano in punto di far giornata contro i Sassoni loro nemici, accorrendo agli in soccorro degli Inglese, egli comandò che altamente tutti ad una voce cantassero l'Alleluja. Tanto bastò, per fare che i nemici possi disordinatamente in fuga abbandonassero il Campo, ed il bagaglio agli Inglese, rinovando al Mondo l'empio de' Madianiti vinti da Gedeone. E dunque l'Alleluja parola di trionfo, e di vittoria, qual dobbiamo avere frequentemente non solo in bocca, ma ancora nel cuore, per servirne nella milizia di questa vita contro i nostri nemici, che ci stanno di continuo all'intorno, finchè arriviamo vittoriosi alla Chiela trionfante a cantarla unitamente in compagnia de' Santi.

D. Ha mai Iddio illustrato con qualche miracolo questo giorno di Pasqua?

R. Sì. Raccontasi nella vita di S. Marcelino Vescovo di Ambroia, di cui si fa menzione nel Martirologio di Adone a' 19. Maggio, che un Battistiero fatto in quella Città per opera del Santo, si riempiva ogni anno in un subito d'acqua per virtù Divina nel Sabbato Santo, e ne sette giorni seguenti, e che da questo miracolo si venne in cognizione, che la Pasqua non era da celebrarsi nella Luna decima quarta, come voleva-

nogli Eretici Quattordicimani, ma nella Domenica seguente, nella quale occorreva il miracolo. *Greg. Tur. de glor. Conf. cap. 69.*

Raccontasi patimamente nella vita di San Maurilio Vescovo di Angers, e discepolo di S. Martino a's. Sentonbre, che un certo per nome Belgico, per aver voluto costringere i suoi famigli a larchiare i grani nel giorno di Pasqua, restò circo in un subito, e tale visse per tre anni, finchè toccando le vesti di S. Maurilio, che passava, riebbe la vita.

Narrasi ancora nella vita di S. Maurizio, che tre famigli del Monastero andati a pelcare la notte del Sabbato Santo, presero una gran quantità di pesci, ma lo toltò gran collo, perchè due di essi restarono colle mani, e co' piedi attutti, e col corpo tutto diritto, e pesto; il terzo restò zoppo, e sordo, ma ricorrendo a San Bertino con molte lagrime, per intercessione del Santo ricuperò la sanità nella notte della Risurrezione del nostro Redentore.

D. Ed i Principi di questo Mondo, in quale stima hanno tenuto questo giorno?

R. In grandissima stima L'Anno di Cristo 367. Valentiniano, Valente, e Graziano Imperadori concedettero a' prigionieri la libertà, e l'indulto generale nel giorno di Pasqua, scrivendone a' Lampadio Governatore di Roma in questo tenore: *Ob diem Pasche, quem intimo corde celebramus, omnibus quos reatus asstringit, et aret inclusit, clausura dissolvimus, ubi primum dies Paschalis existerit, nullum teneat carceris inclusum, omnium vincula solvantur. l. 3. de Indult. crim. Cod. Thea.*

Di un simile Indulto in simil giorno godettero i Rei nell'Oriente per la pietà di Teodosio Imperadore, come riferisce il Grisostomo nell'Orazione de Flaviano Episcopo.

D. Cosa ci insegna il nostro Salvatore e nella sua Risurrezione, per nostro profitto, e per utilità spirituale?

R. Ci insegna in primo luogo, che dopo esser risorti dal peccato, dobbiamo intraprendere una vita tutta differente dalla passata, con esercitarsi nel le virtù Cristiane; ed in secondo luogo ci insegna a perseverare costantemente nel bene, e nella vita eterna.

esemplare che avremo intapiato. Ben l'Inse-
rese l'Apostolo, che Gesù Cristo nella sua
Risurrezione potette d'insegnarci insieme la
risurrezione spirituale dell'Anime nostre.
*Quomodo Christus surrexit à mortuis per glo-
riam Patris, ha & nos in novitate vite am-
bulamus: si enim complantati facti sumus
similitudini mortis ejus, finalis & resurrectio-
nis erimus; e poco dopo: Scientes quòd
Christus resurgens ex mortuis jam non mori-
tur, mors illi ultra non dominabitur, quod
enim mortuus est peccato, mortuus est semel;
quod autem vivit, vivit Deo. Ha & vos
existimate vos mortuos quidem esse peccato,
viventes autem Deo in Christo Jesu Domino
nostro.*

D. Da quali indizj, e segni potremo ac-
corgerci, se una Persona sia risuscitata spiri-
tualmente ad esempio di Gesù Cristo?

R. Se volete conoscere questi segni non vi
partite dall'Apostolo. *Celoss. 3. Si non surre-
xistis cum Christo*, dice egli, *que sursum
sunt quærit, ubi Christus est in dextera
Dei sedens*, con le quali parole ci dà ad
intendere, che il primo segno di esser ri-
suscitato con Cristo, è il cercare gli ono-
ri, le ricchezze, ed il riposo io Cielo con
Cristo. Il secondo segno poi si conosce fa-
cilmente nella alterazione del gusto: *Quæ
sursum sunt sapite, non quæ super terram*,
cioè quando voi vedete una Persona che
gusta delle opere giuste, pudiche, e sante,
e che mette la sua principal affezione nelle
cose del Cielo, se giudicate che veramente
sia risuscitata spiritualmente con Cristo, vi
apporgete al vero.



DEL VI. ARTICOLO DEL SIMBOLO.

C A P O VII.

*Ascendit ad Cælos, sedet ad dexteram Dei
Patris Omnipotentis.*

LEZIONE PRIMA.

*Del Mistero della gloriosa Ascensione
di Gesù Cristo.*

D. Qual'è il Sesto Articolo del Simbolo?
S. Th. 3. p. q. 57. & 58. Marc. 16.
Luc. 24. Att. 1.

R. *Ascendit ad Cælos, sedet ad dexteram
Dei Patris Omnipotentis.*

D. Cosa significa questo sesto Articolo?

R. Significa il Mistero della gloriosa A-
scensione di Cristo Signor Nostro, cioè che
Gesù Cristo dopo aver compito l'opera del-
la Redenzione umana, passò da questo Mon-
do al Padre, e salì per sua propria virtù
trionfante al Cielo, e nella medesima eter-
na gloria del Padre fu collocato sopra tutte
le cose create.

D. In qual maniera ascese Gesù Cristo al
Cielo?

R. Vi ascese per sua propria virtù, come
già si è detto, e non portato da altri, con
gran giubilo, e trionfo in corpo, ed in ani-
ma secondo la sua Natura Umana, perchè
secondo la sua Divina mai se n'era allonta-
nato, essendo Iddio immenso, infinito,
e presente in ogni luogo. *Eph. 4. Pòl. p. 1.
Hrb. 1. Psalm. 46. Vide Gregorium hom. in
Evangelio.*

D. Che volete voi inferire quando dite,
che Gesù Cristo ascese al Cielo per sua pro-
pria virtù?

R. Intendo, e credo che egli ascese al
Cielo per sua virtù, e non per quella d'al-
tri, come Elia che vi fu trasferito sopra un
carro di fuoco, o come il Profeta Abacuc,
o San Filippo il Diacono, li quali per virtù
Divina furono trasportati da un luogo all'
altro; ma per virtù della sua Divinità uni-
ta all'Umanità di Cristo coll'unione Ipo-
statice. Questo è verissimo, ma non
ispic-

spiega tutto ciò, che s'intende per questo Mistero. Vogliamodì più inferire, e crediamo, che egli salì al Cielo in quanto Uomo, poichè in quanto Dio già era in ogni luogo. E benchè ciò sia impossibile alle forze naturali, che spettano alla natura umana, non fu però impossibile, anzi facilissimo, e convenientissimo all' Anima beata, e gloriosa di Cristo, che come tale poteva da sé con la forza, e virtù propria muovere a voglia sua il suo Corpo, il quale come glorioso obbediva inieramente a' comandi dell' Anima. In maniera che per questa ragione Gesù Cristo salì al Cielo per sua propria virtù, e in quanto Dio, e in quanto Uomo.

D. Vorrei sapere per qual ragione si dica, che Cristo ascese al Cielo, laddove della sua Santissima Madre si dice solamente che vi fu assunta?

R. Per le ragioni addotte di sopra, essendo che Gesù Cristo, come Dio, ed Uomo, ascese al Cielo per sua propria virtù, come già per sua propria virtù era risuscitato; ma la Madre, come pura Creatura, benchè più degna di tutte l'altre, fu risuscitata, e poi assunta, e portata al Cielo, non per virtù propria, ma per virtù dello Spirito Santo.

D. Se Gesù Cristo ascese al Cielo per sua propria virtù, come può dirsi, che vi fu assunto, come leggiamo tanto nell' Evangelio, come negli Atti degli Apostoli?

R. E' vero, che anche di Gesù Cristo si legge che fu assunto al Cielo, ma la sua Ascensione non ripugna punto a quella Assunzione. La ragione si è, perchè la virtù, per la quale Cristo ascese al Cielo, è virtù del medesimo Cristo, e perciò con ragione si dice, che ascese: ma essendo poi che questa virtù proviene in Cristo dalla sua Divinità, la quale Divinità è comune al Padre, al Figliuolo, ed allo Spirito Santo, quindi è, che anche con ragione si dice, che Cristo fu assunto, o esaltato al Cielo, cioè dal Padre, o pure dallo Spirito Santo, come anche si può dire, che il Figliuolo ha assunto, ed esaltato il suo Corpo al Cielo. Il simile può dirsi della Risurrezione, essendo che Cristo risuscitò per sua propria virtù, come si è detto nel Capitolo precedente, cioè per virtù della sua Natura Divina, che risuscitò

il suo Corpo, richiamandolo di nuovo alla Vita; ma perchè la Natura Divina è comune a tutte le Divine Persone, l'opera della Risurrezione di Cristo tanto è attribuita al Padre, quanto al Figliuolo. Ne abbiamo la testimonianza dall' Apostolo *Ad Rom. 8. Quid si Spiritus ejus, qui suscitavit Jesum à mortuis, habitet in vobis: qui suscitavit Jesum à mortuis, vivificabit & mortalia corpora vestra, propter inhabitantem Spiritum ejus in vobis.*

D. Ascese forse il Salvatore al Cielo immediatamente dopo la sua Risurrezione?

R. Nò, perchè stette in questo Mondo ancora quattanta giorni, come leggesi in S. Luca. Vedere Sant' Agostino Epist. 19. cap. 15. e Beda li cap. 1. degli Atti Apostoli.

D. Cosa fece nostro Signore al Mondo in quei giorni; che passarono dalla Risurrezione fino all' Ascensione?

R. San Leone nel sermone 1. *De Ascensione Domini* dice, che gl' impiegò a provare, e stabilire la verità della sua Risurrezione con farsi vedere più volte, confermando di più con molte ragioni, ed autorità della Scrittura.

D. Con quali comparse, ed argomenti confermò Gesù Cristo la sua Risurrezione?

R. Con le comparse notate, e riferite da noi nel principio della Lezione ultima dell' Articolo precedente.

D. Ma con quali argomenti?

R. Si servi di due sorti d'argomenti, cioè di testimoni, e di segni. I testimoni furono similmente di due sorti, cioè gli Angeli, e la Scrittura, come riferiscono gli Evangelisti. In secondo luogo si servi de' segni, e questi furono di tre sorti; uno per parte del suo Corpo, mostrando ch' era risorto col medesimo Corpo che aveva prima: *Luce ult. Palpare, & videre, quia ego ipse sum*, cioè reale, e palpabile; ma con tutto ciò vestito di qualità; ed doti soprannaturali, come Corpo glorioso che era, onde era in sua facoltà di comparirgli avanti, come, e quando voleva, e sparire come fece alla loro presenza più volte. Il secondo segno fu per parte dell' Anima di nuovo unita al suo Corpo, mostrando che era veramente risuscitato,

col

col letvisti sì della facoltà nutritiva col mangiare, e bere co' suoi Discepoli, che della tenitiva con ascoltare, e parlare, e rispondere, ed insieme della intellettuale, discorrendo delle Scritture, ed del Regno di Dio. Il terzo segno furono i miracoli, con i quali si è dichiarato Dio, ed Uomo, adoprando quel potere, che solo poteva esser proprio, e conveniente al Figlio di Dio, e ciò nei riempite in un subito le reti de' suoi Discepoli con una gran moltitudine di pesci, e con entrare nel Cenacolo a porte chiuse, e salire al Cielo in loro presenza.

D. A qual fine volle il Signore servirsi di queste prove, e di questi argomenti?

R. Per convincere più facilmente i suoi Discepoli, che erano tardi a credere; affinché il Mondo più facilmente credesse loro come a testimoni di veduta, come in fatti è successo; onde possiamo dire con S. Leone, che i Discepoli di Cristo videro, udirono, toccarono, e dubitarono, per toglier a noi ogni dubbio della verità di questo gran Mistero. *Nos enim illorum infusus aspectus, nos credidit auditus, nos confirmavit attatus, dubitatum est ab illis, ne dubitaretur à nobis.* Serm. de Ascens. Gregor. homil. 8. Pasche.

D. Di che cosa trattò Gesù Cristo con gli Apostoli dal giorno della Risurrezione, fino a quello dell'Ascensione?

R. San Luca dice, che trattò del Regno di Dio, e S. Leone afferma, che parlò loro de' Sacramenti, e che gli rivelò Misteri di grand' impotenza. *Disi qui inter Resurrectionem, et Ascensionem fluxerunt, non otioso transire distulsi, sed magna in eis confirmata Sacramenta, magna sunt revelata Mysteria.* Id. 2.

Parlò adunque il Signore co' suoi Discepoli del Regno di Dio, cioè della Gloria celeste, della beata Eternità, e d. i. modo di giungervi, delle grandezze della Chiesa trionfante, ed insieme del buon governo, ed ordine della Chiesa militante; cioè a dire insegnò a' suoi Apostoli, come dovessero istituire la sua Chiesa, prima con la predicazione dell'Evangelio per tutto il Mondo, e poi ordinarne il governo per varj gradi, di Vescovi, di Sacerdoti di Diaconi, di Suddiaconi, &c. Insegnò loro la materia, la forma, l'efficacia, e l'uso de' Sacramen-

ti. Diede loro lo Spirito Santo, l'intelligenza delle Divine Scritture, l'autorità d'assolvere da' peccati, di predicare, di fondare Leggi, di correggere e punire i trasgressori delle Leggi divine, e delle Apostoliche; e finalmente li costituì suoi Legati. Diede le chiavi del Cielo a San Pietro, e lo creò Principe de' suoi Apostoli, Primato, e Governatore universale della sua Chiesa. Istituì il digiuno della Santa Quaresima; comandò, che si amministrasse il Battesimo anche a' fanciulli; e finalmente insegnò varie cose, che dagli Apostoli furono insegnate a' suoi Successori, e da questi di mano in mano sono pervenute a' nostri tempi, e si chiamano Tradizioni Apostoliche. Insegnò a' suoi Fedeli quanto era loro necessario il raffrenare la concupiscenza, e resistere al Mondo, ed al Diavolo loro nemici irreconciliabili; quanto sia indispensabile il portare la croce, e passare per la strada de' travagli, e de' patimenti per arrivare al Regno de' Cieli, ed a questo fine insegnò loro le Cristiane Virtù, ed il loro uso. E finalmente predisse le atroci, e continue persecuzioni che si levarebbono contro di essi, e contro la sua Chiesa, da quel tempo fino alla conversione del Gran Costantino.

D. In qual maniera ascese il Signore al Cielo: In segreto, o in pubblico?

R. Visibilmente, ed alla vista di tutti i suoi Discepoli. *In Presat. Missa de Ascens.*

D. Da qual luogo ascese egli al Cielo?

R. Dal Monte Oliveto vicino a Gerusalemme. Le ragioni, che Cristo ebbe di eleggere questo Monte a preferenza degli altri per una così celebre funzione, furono. 1. Perché ivi avea dato principio alla sua Passione; e da dunque ben ragione, che dove cominciò la Passione, avesse anche principio il Trionfo. 2. Perché ivi avea molte volte fatto orazione al suo Eterno Padre. 3. Per esser l'Ulivo simbolo della misericordia, e della grazia, che Gesù Cristo ci acquistò colla sua Passione, e colla sua Ascensione al Cielo. *Luc. 21. 22. 23.*

D. Ha mai Iddio illustrato questo luogo con alcun miracolo?

R. Sì. E primieramente nostro Signore nel salire al Cielo vi lasciò i vestigi de' suoi piedi, che vi restarono impressi, come nella cera molle, benché quel terreno sia duro,

duro, e fastoso, e né mai hanno potuto perdere la loro figura, o forma, quantunque i Fedeli per divozione abbiano in vari tempi portato seco parte di quella terra. Di questo emblema pare che parlasse Zaccaria: *Stabant pedes eius supra Montem Olivetti, qui est contra Jerusalem ad Orientem.*

L'altro miracolo è, che avendo ivi i Cristiani fabbricato una Chiesa, mai si poté chiudere la volta d'essa, volendo Iddio, che fosse libero, ed aperto quel luogo da dove era asceso al Cielo, e ne fanno fede, oltre S. Girolamo nel Trattato *De locis habitatis*, ancora Severo Sulpizio, e Beda.

D. Mi par pure, che nel visitar quel santi Luoghi si debba sentire una gran consolazione, ed un grande ardore di spirito, non è egli vero?

R. Verissimo. Rudolfo nel libro quarto della sua istoria racconta a questo proposito un memorabile avvenimento. Un cert' Uomo per nome Leobaldo nativo della Provincia di Borgogna, andò con molti altri a visitare i luoghi di Terra Santa. Giunso al luogo, di cui parliamo, gettossi a terra con le braccia distese a modo di croce, dove piante lungamente per tenerezza. Alzarosi finalmente, e levate le mani al Cielo: O buon Gesù, disse, che per noi miserabili Peccatori discendesti dal seno del Padre per vestirti della nostra carne, e morire per il Genio e umano, e poi volesti risorgere in Corpo, ed in Anima, e ritornare al Cielo da questo stesso luogo che lo indegno rimpro, prego la tua ineffabile bontà a voler concedermi la grazia di morir qui, per seguirli immediatamente al Cielo. Ciò detto, se ne ritorna co' suoi compagni a pranzo all'albergo, dove mentre gli altri si mettono a sedere alla mensa, egli con volto allegro appoggiatosi al letto, fu preso da un grave sonno, e di là a poco ancor dormendo gridò: Gloria a te Dio. Lo destano i compagni, e l'esortano a venir con essi a pranzo. Ma egli rivoltatosi all'altro lato, li pregò a non essergli molesti, dicendo di sentirsi alquanto indisposto. Giacque in questo modo fino a sera, e chiamati a sé i compagni, prese da loro l'ultima licenza, e munitosi de' Santi Sacramenti passò soavemente al Signore. *Baron. 10. 1. ann. 34. Grat. fir. in Apol. pra Cructatis 12. 3. da Croce.*

D. Quando Gesù ascese al Cielo, vi ascese solo, o pure in compagnia d'altri?

R. Ascese accompagnato da tutte quelle Anime sante, che avea cavate dal Limbo, e da molte Legioni d'Angeli, che gli vennero incontro cantando Inni di lode ad onor suo. Conformossi il Salvatore in questo fatto con la figura che ne avea rappresentato il Patriarca Giacobbe: *In bacula meo transivi Jordanum istum: Et nunc cum duobus turmis regredior.* Gen. 32. Bastione di Cristo fu la Croce, con la quale passò il Giordano della sua Passione, e poi con due squadre, cioè d'Angeli, e d'Anime sante, ritornò al Padre.

LEZIONE SECONDA.

Ad Caelum.

D. Dove ascese Gesù Cristo Signor nostro?

R. Ascese a i Cieli.

D. Perché si dice *a i Cieli*, e non *al Cielo*; son forse molti Cieli?

R. Al certo; perché l'Apostolo fu rapito fino al terzo Cielo, come ci medesimo scrisse a' Corinti. A Cristo dopo il Battesimo furono aperti i Cieli. Santo Stefano, mentre era lapidato da' Giudei, vide i Cieli aperti, e Gesù in piedi alla destra di Dio. San Paolo a' Romani: *Hebemus Pontificem magnum, qui penetravit Caelum: Jisum filium Dei*; e scrivendo agli Efesi: *Ascendit super omnes Caelos.* Ascese però il Figlio di Dio fino all'ultimo Cielo chiamato Empireo, dove è il termine, e la patria de' Beati, ed il trono di Dio, in quanto che Ivi in modo particolare manifesta sé stesso, e la sua gloria a' suoi Eletti.

D. In qual luogo, ed in qual sito del Cielo Empireo è il Corpo del Signore?

R. Risponde S. Agostino. *Lib. de Fide, et Symbolo c. 6.*, esset questa una domanda troppo curiosa, e per altro inutile, dovendoci bastare il sapere, essere egli asceso al Cielo. *Credimus Christum in Caelum ascendisse, sed ubi, et quomodo sit in Caelo Corpus Dominicum, curiosissimum, et supervacuum est querere.*
Tan-

Tantummodo in Caelo esse credendum est. Non enim fragilitatis est nostra Celorum secreta discere: sed est nostra fides de Domini Corporis dignitate sublimis, & honesta sapere.

D. Quali riflessioni dobbiamo noi fare per nostro profitto circa questo sublime Mistero dell' Ascensione?

R. Dobbiamo considerare, che il nostro Salvatore ha voluto dare in sé stesso un' esempio della veracità della sua promessa. Che chi si umilia, sarà esaltato; mentre egli per essersi umiliato fino a soffrire la morte ignominiosa della Croce, con di più discondere nelle parti più cupa della terra, fu poi esaltato sopra tutti gli Angeli, ed ascese sopra tutti i Cieli.

D. E' poi tanto gloriosa, e di tanta bellezza, come si dice, quella Città celeste, a cui ascese Gesù Cristo?

R. Se Dio ne lasciò la parte esteriore del pavimento di tante Stelle risplendentissime, fare vola la congettura, come ne avrà ornato la parte interiore, e la sua abitazione propria. Non vi maravigliate però, se il Reai Profeta venisse meno per l'ardentissimo desiderio di vederla. *Concupiscit, & deficit Anima mea in Atria Domini. Psal. 83.*

D. Quanto tempo spese il Salvatore nel far questo viaggio?

R. Quantunque dalla Terra al Cielo Empiteo vi sia una distanza grandissima, che eccede ogni immaginazione, contuttociò Gesù Cristo fece questo viaggio con tanta velocità, che in un momento passando per l'aria, e per tutti i Cieli, giunse alla destra del Padre, più veloce, e più rapido, senza comparazione, che ora passa scagliata dalla bombarda, e del fulmine medesimo, che in un batter d'occhio passa dall'Oriente all'Occidente.

D. Cosa ha egli fatto per strada?

R. Preso possesso dell'Aria, e di tutti i Cieli, per i quali passò, santificando ogni cosa, come Padrone, e Signore dell'Universo. Nell'istessa maniera, che un Re, entrando, e passando per le Città del suo Dominio, le riempie della sua potenza, della sua Corte, della sua pompa, e della sua Maestà: il nostro Salvatore similmente nell'ascendere al Cielo riempiva l'Aria, ed i Cieli della sua gloria, e del suo trionfo.

Quam mirifico Misterio nosse Jesus Christus, vel in sui corporis sui, vel transire gloria sua unum ad momentum Creaturam sanctificat, vivificat, & illustrat. Aquas enim consecrat, duos baptizatur; Terram sanctificat, dum sepelitur; Mortui suscitatur, dum resurgit; Celestia glorificat, dum ascendit ad Caelum, & sedet ad dexteram Patris. Così Sant' Agostino. Ser. 15. de temp.

D. Per qual ragione ascese Gesù Cristo al Cielo?

R. 1. Per confermare la sua Legge, e per mostrare che era venuta dal Cielo, mentre era disceso dal Cielo per predicarla, e che vi ritornava come Figlio di Dio. *Nemo ascendit in Caelum, nisi qui descendit de Caelo Filius hominis, qui est in Caelo. Jo. 3.*

2. Perché questo Mondo corrottile non conveniva a Gesù Cristo, risuscitato da una vita incorruttibile, e gloriosa.

3. Al sommo abbassamento di Cristo era dovuta una somma gloria, ed esaltazione. *Humilavit semetipsum etc. propter quod & Deus exaltavit illum, & dedit illi nomen, quod est super omne nomen: Philip. 2.* acciò quello che prima era chiamato Figlio d'un Fabbro, e Figlio dell'Uomo, fosse dopo la sua esaltazione conosciuto per quello che era, cioè vero Dio, e vero Uomo, e Figlio di Dio. In questo senso s'intende quel passo dell'Apocalisse: *cap. 5. Dignus est Agnus qui occisus est, accipere Vitrumentum, & Drachmam, &c.* cioè la manifestazione, e consolenza della sua Virtù, e Divinità.

4. Per preparare in Cielo il luogo per noi secondo la sua promessa, e prenderne il possesso a nostro nome aprendoci le porte del Cielo, che il peccato di Adamo aveva chiuse.

5. Per farsi nostro Avvocato, e Mediatore col suo Eterno Padre, entrando nel Tempio Celeste a trattare la nostra causa con Dio, come il Sommo Pontefice dell'Antico Testamento entrava a quest'effetto nel Santuario.

6. Era conveniente, che ritornasse al Padre dopo aver eseguito gli ordini, e fatto l'ambasciata che gli era stata imposta. *Vada ad eum, qui misit me. Jo. 7.*

7. Per mandarci lo Spirito Santo.

8. Affinchè chi già avea preso possesso della

della Terra, e dell'Inferno, dimostrasse ancora Padrone, e Signore dell'Azia, e del Cielo.

9. Fu conveniente, che ascendesse al Cielo, per dimostrarci che il suo Regno non è di questo Mondo, cioè a dire, che non consiste ne' beni transitorj, e corruttibili di questa terra, ma negli spiritali, ed incorruttibili del Cielo. Leggete San' Agostino al sermone 175. de Tempore.

10. Per esercitare la nostra Fede, che ha per oggetto le cose non apparenti. *Fideli est argumentum non apparentium*. Era conveniente, dice S. Leone. *Ser. 1. de Ascens.* che Gesù Cristo salisse al Cielo dopo haver fatto collare sufficientemente della verità della sua risurrezione, acciò di là in poi spiccasero in modo particolare i mirabili effetti della Grazia nel fortificare la Fede, confermar la Speranza, ed accendere la Carità maggiormente, quando fossimo privi della corporeale presenza del Salvatore. *Cum remotis à conspectu bonorum, quae meritis venerationis susceperantur inducere, Fides non deficeret, spes non flaccideret, Caritas non taperet*. E veramente mentre Gesù Cristo conversò in questo Mondo co' suoi Apostoli fu alquanto debole, e rimessa la loro fede, ma dopo la sua Ascensione al Cielo, s'invigorirono, che né la sferza, e potenza de' Tiranni, né forza alcuna di tormenti, mal prevalse contro di essa.

11. Ascese Cristo per assicurare maggiormente la nostra Speranza, e per sollevare i nostri cuori alla contemplazione, ed al desiderio delle cose celesti, come ci consiglia l'Apostolo. *Ad Col. 3. Quae sursum sunt querite etc.* A questa speranza ci anima parimente l'Apostolo scrivendo agli Ebrei: *Ademus cum fiducia ad deum gratiae, ut misericordiam consequamur, & gratiam impetramus in auxilio opportuno*. Vedete San Gregorio nell' omil. 29. ed il Bellarmino nella sua Scala per salire a Dio. Il Profeta Michea dice, ch'egli ascese per aprirci la strada. *Ascendet, pandet iter auster, Rex eorum*, cioè a costo del suo Sangue. Egli è la Chiave di Davide, che apre il Cielo. Egli è il vero Giosué, che conduce il Popolo eletto alla Terra promessa. Egli finalmente è il nostro Capo. Vedere adunque, dice San Leone, quanta ragione abbiamo noi, che

siamo suoi membri, di sperare una volta di unirvi con lui nel Cielo. *Quid praestitit gloria Capitis, id spes vocatur & Corporis*. Ma a che cercas ragioni, mentre sappiamo, che tale è il desiderio, e tale la volontà del nostro benigno Signore, e Salvatore? *Pater, quos dedisti mihi, nolo ut ubi sum ego, & illi sint mecum*. Jo. 17.

12. Ascese Gesù Cristo al Cielo, acciò per l'avvenire l'amassimo con amore spirituale, e perfetto tenendolo da quel Dio che è, e non con benevolenza umana, e con amore imperfecto, qual era quello degli Apostoli verso di esso sino al giorno della sua Ascensione. Per questa ragione non volle il Salvatore risuscitato, che la Maddalena lo toccasse. *Noli me tangere, nondum enim ascendi ad Patrem meum*. Jo. 20. Perché la Maddalena non credeva che Cristo fosse Dio uguale al Padre, mentre vedendolo estinto, lo piangeva con tenerezza, e compassione femminile. *Magdalena Pater aequalem non credebat, quem extinctum feminina pietate lugebat*. E' ragione di San Fulgenzio ad Talianum.

D. Non era dunque Gesù Cristo in Cielo prima che vi ascendesse?

R. Vi era secondo la Divinità, che è in ogni luogo, ma non secondo l'Umanità.

D. E' forse in tal modo asceso in Cielo, secondo l'Umanità, che non si trovi più in alcun luogo con noi?

R. Si trova nel Santissimo Sacramento dell'Altare, secondo la Divinità, e secondo l'Umanità in corpo, ed in Anima, contenuto sacramentalmente, veramente, realmente, sostanzialmente sotto le specie consecrate del pane, e del vino. *Trid. sess. 13.*

D. Così credo ancor io fermamente; ma vorrei sapere, se Gesù Cristo, da che ascese in Cielo, non sia mai più disceso, e fattosi vedere veramente, e corporalmente in terra.

R. Sembra dubbio, perché l'Apostolo afferma d'averlo veduto. *Novissime autem omnium tanquam abivisus, visus est & mihi, & cor. 15.* ed altrove: *Novae Christus Jesu Dominum nostrum vidi*. 1. Cor. 9. cioè d'aver avuto la grazia di godere della corporale, vera, reale, e sensibile presenza di Gesù Cristo risuscitato, come l'avevano veduto prima di lui gli altri Apostoli, altrimenti non

non proverebbe l' Apostolo sufficientemente la Risurrezione del Salvatore con la testimonianza di questa apparizione, e non farebbe testimonianza idonea al pari degli Apostoli, che veduto l'avevano dopo la sua Risurrezione, ed insieme avevano mangiato, e bevuto con lui. *Chrysost. hom. 38 in Act. Orig. lib. 1. contra Celsam.* Apparve similmente a S. Pietro, mentre fuggiva da Roma, ed interrogato dove andasse: *Domine quò vadis?* rispose: Io vengo a farvi eroicizzare un'altra volta: *Ego iterum vena crucifigi;* come narra Egitippo al l. 3. Evclidi Hierosolym. c. 2. S. Amb. ep. 31. ed altri).

D. In questi casi abbandonò forse Gesù Cristo la Dextra del Padre, per venire a comparsa in terra?

R. Nò, perchè S. Pietro, predicando al Popolo, così dice di lui: *Quem oportet quidem Cælum suscipere usque in tempora restitutionis ævæ.* Act. 3. Dal che si deduce, che Gesù Cristo, quando si degna di comparire in terra, non abbandona perciò, il Cielo Empireo, ma il suo medesimo Corpo si trova presente in due luoghi nel medesimo tempo, come accade ogni giorno nel Santissimo Sacramento dell'Altare, benchè con modo diverso.

D. Ha mai il Signore fatto vedere con qualche miracolo, che a questo giorno dell'Ascensione convenga un' allegrezza, e d'una solennità più ordinaria?

R. Al cerro. Ricorrendo San Tommaso di Villanova il suo Ufficio nel giorno dell'Ascensione, giunto all' Anziona: *Identitibus elevatus est,* fu rapito in estasi, nella quale durò fino alle cinque ore di sera, cioè undeci ore continue: Ritornato in sé, ed pregato a raccontare ciò che avea veduto, rispose, che sul cominciare quell' Anziona gli era apparso un Coro di Angioli, li quali ripigliando le parole da lui incominciate, proseguivano a cantare con melodia così soave, che alienato da' sensi, non gli pareva consentir ciò d'aver passato in quel dolce trattenimento più di mezz'ora.

D. E' poi grande, e solenne nella Chiesa questa Festa dell'Ascensione del Signore?

R. Grandissima, e solennissima. Cominciò David in Ispinto fin da' suoi tempi ad invitarci a solennizzarla con gran giubilo: *Omnes gentes plaudite manibus, jubi-*

late Deo in voce exultantibus. Psal. 46. E perchè tanto giubilo, o Sapro Profeta? Perché, risponde egli: *Ascendit Deus in jubila, & Dominus in voce tubæ.* Invita il Profeta le Genti a dar segni di festa, e di giubilo non solo con le paoie, e col canto, ma eziandio con gli atteggiamenti, e gesti delle mani, per darci ad intendere, che il giubilo deve essere straordinario, mentre la Festa è grandissima, e solennissima, poiché si tratta della gloria di Cristo nostro Capo, che de' Giudei, e de' Gentili ha formato il corpo della sua Chiesa, chiamata da lui con iagione in questo giorno a celebrare il suo trionfo, in cui prese egli il possesso delle eterne felicità, e contenti, che ci ha preparato. Leggete con attenzione il Salmo sopraccitato.

D. Ha mai mostrato Iddio con qualche insigne privilegio, che il giorno dell'Ascensione fosse un giorno di favori, e di grazie per i suoi amici?

R. Nè più, nè meno di quello, che sogliono fare i Monarchi nella loro esaltazione al Trono. Udite un bellissimo avvenimento. Viveva nella Città di Lisbóna, Metropoli del Regno di Portogallo, una Verginella illustre per nascita, ma molto più per le Virtù Cristiane, nelle quali esercitavasi; amata perciò veneramente da' suoi Parenti, a' quali si era sempre dimostrata ubbidientissima. Assalita questa divota Giovane da una febbre lenta, la sopportò per lo spazio di nove mesi con grandissima rassegnazione, e pazienza, senonchè impaziente solamente di godere a faccia a faccia del suo Bene crocifisso, fu udita molte volte parlargli in questi termini: Signor mio Gesù Cristo, Amor mio, quando mi liberarete voi da questa prigione, quando verrà quell'ora fortunata, nelle quale sciolta da' lacci di questo corpo arriverò a godere della vostra presenza, e della vostra bellezza? Non permise però il Signore, come parzialissimo amante dell'umiltà, e della pudicizia, che le preghiè di un cuore pudico, ed umile andasse a vuoto, ma apparentogli la consolò, e promissigli di condurla seco al Cielo nel giorno della sua gloriosa Ascensione. Venuto questo giorno, a cui si era preparata con straordinaria devozione, fece chiamar la Madre, e tuere

le Perſone domeſtiche, e preſo in una mano il Crocifitto, e nell'altra una candela benedetta, aſpettava l'eſtremo punto. Ciò vedendo la Madre: Mia figlia, diſſe, ricordatevi di preparare per me; a cui eſſa: Lo farò, diſſe, e ſpero, che uſatà della ſua miſericordia ancora con voi. Indi cotta in un divoto colloquio, conſegò l'Anima nelle mani del ſuo Signore. Spirata che ebbe, l'orologio immediatamente diede il ſegno dell'ora, ed era la prima dopo mezzo giorno, nella quale il noſtro Salvatore credeſi ſalito al Cielo. Troppo proliſſo farei, ſe voleſſi narrarvi, quanti col poſtar ſeco divotamente l'Immagine dell'Ascenſione di Geſù Criſto, e chiamandolo in ajuto, abbino ottenuto la ſanità. *Eſempio 172.*
Lettere di Granata nell'1. a. del Catech.

D. Raccontatene almeno un ſolo eſempio.

R. Un cert' Uomo nobile, iſoſemò già per lungo tempo di paralifiſa, giaceva nel letto preſiſſochè immobile. In quello ſtato fu viſitato da un ſuo Amico Criſtiano, il quale l'eſortò a riconſere a Geſù Criſto, ed a queſto fine gli diede un'Immagine dell'Ascenſione. La preſe l'Infermo, e ſiſtato vi ſopra lo ſguatò, ma più il cuore, chieſe con grande ardore, e con gran fiducia la ſanità al Signore. Mirabil coſa! Ricuperate in un momento le forze, ſi alza dal letto perfettamente ſano; riceve il Santo Batteſimo. Queſto maraviglioſo ſucceſſo fu ſproce al cuore dell'Imperadore della Cocincina, per paleaſi generoſamente Criſtiano, onde mandò ſuoi Ambaſceladori a Macao Città della Cina, poſſedura da Portogheſi, pregandoli a voler mandargli Predicatori, che l'itituiffero nella Fede di Geſù Criſto. *Tb Beſur l'1. de ſeu. Ecclſ. l. 3. c. 1. ex Martino Ignatti Franciſc.*

LEZIONE TERZA.

*Sedet ad dexteram Dei Patris
omnipotentis.*

D. Come intendete voi queſta parola *Sedet*, quando dite, che Geſù Criſto ſiede alla deſta di Dio Padre Onnipotente? *J. Tb 3. p. 9. 33.*

R. Per queſta parola *Sedet*, non s'inten-

de in queſto luogo il ſito, o la poſitura, e figura del corpo, ma uno ſtabile, e ſicuro poſſeſſo di queſta Regia, ed aſſoluta poſſanza, e di quella gloria, che l'Eterno Padre gli diede ſopra tutte le Creature. *S. T. in compend. Theol. c. 1. 40. ſuſtitans illam à mortuis, & conſtituens ad dexteram ſuam in celeſtibus ſupra omnem Principatum, & Poſtlatum, & Virtutem, & Dominationem, & omne nomen, quod nominatur non ſolum in hoc ſeculo, ſed etiam in futuro: & omnia ſubjicit ſub pedibus ejus. Ad Eph. 1.* Così li deve intendere, quando diciamo, che Geſù Criſto ſiede alla deſta del Padre, cioè che il ſuo Eterno Padre lo accolſe, quando aſceſe al Cielo, con grandiffimo uſonſo, trattandolo con tutto quell'onore che gli era dovuto, come a ſuo Unigenito Figliuolo.

D. Ha dunque l'Eterno Padre la mano deſta?

R. Nò: ma la Scrittura intende per deſta la beatitudine eterna, come per la ſiniſtra intende l'eterno tormento iſervato a' Reprobi.

D. Eſſendo Geſù Criſto Dio, ed Uomo, vorrei ſapere ſe ſiede alla deſta del Padre in quanto Dio ſolamente, o pure ancora in quanto è Uomo?

R. Criſto in quanto Dio è uguale al Padre, ed in quanto Uomo è minor del Padre, contutto ciò perchè Dio, ed Uomo non ſono due Criſti, nè due Perſone, ma ſolamente un Criſto, ed una Perſona, perchè ſi dice, che Geſù Criſto Dio, ed Uomo ſiede alla deſta del Padre; e così l'Umanità, cioè il Corpo, e l'Anima di Geſù Criſto, ſedono nel Trono Divino alla deſta dell'Eterno Padre, non per la loro propria dignità, ma perchè ſono unite alla Perſona del vero, e naturale Figlio di Dio.

D. Dichiaratemi queſto con qualche ſimilitudine.

R. Eccola. Quando un Rè veſtito di porpora ſiede nel ſuo Soglio Reale conſegato da tutti i Principi del ſuo Regno, collocati in poſto più baſſo, al centro, che la porpora del Rè è in lungo più eminente, che non li medeſimi Principi, perchè è nel Soglio del Rè. Ciò accade, non perchè la porpora ſia uguale al Rè
nella

nella dignità, ma perchè è unita al Rē, come suo vestimento; Così ancora il Corpo, all' Anima di Gesù Cristo sedono nel medesimo Trono di Dio sopra tutti li Cherubim, e sopra li Serafini, non per la dignità della propria natura, ma per esser unite alla Divinità, non solamente come la porpora è unita al Rē, ma molto più strettamente ancora, cioè con unione personale, come si è detto di sopra.

D. Gesù Cristo in quanto Uomo, siede in Cielo, o pure stā in piedi?

R. Gesù è dichiarato sufficientemente, che il sedere, lo stesso luogo, è una parola metaforica, che significa il quieto, stabile possesso che Gesù Cristo tiene della sua eterna beatitudine in Cielo, e della autorità assoluta, e indipendente che ha sopra tutte le Creature, come Rē, e Giudice loro supremo. Conviencio perchè voi m'interrogate della positura del Corpo di Gesù Cristo lo Cielo: Rispondo, esser lo di parere, che stā in piedi, come in vide S. Stefano, perchè questa positura è più naturale all' Uomo, dovchè il sedere è segno di debolezza, e stanchezza, che non han luogo ne' Corpi gloriosi. *At. 7. Eph. 2.*

Quanto poi a quel luogo dell' Apostolo, dove dice, che noi dobbiamo sedere in Cielo con Cristo, non debbe intendersi della positura corporale, ma per figura, come abbiamo detto, del possesso, e partecipazione dell'eterna beatitudine, che avremo con lui, tanto che *Christus fiat, ut benigneat ostendatur; Sedet autem, ut eius auctoritas commendetur. At. 7. Marc. 16.* Leggete Sant' Agostino nel libro delle questioni del Nuovo Testamento q. 85. S. Amb. lib. 3. de fide; S. Gio: Grisost. all' omil. 18. in At. San' Gregorio all' om. 29. in Evang.

D. Mi farebbe grato d' intendere in qual maniera, e con qual apparato fosse accolto Gesù Cristo in Cielo in questa sua Ascensione?

R. Ne dà qualche lume Santa Chiesa, come informata dal Reai Profeta nel Salmo 23. nelle cerimonie, e nella processione solenne da lei istituita nella Domenica delle Palme, così detta dalle Palme che io essa portano nelle mani i suoi Fedeli. Il Sacerdote in persona di Cristo porta la porta della Chiesa con l'asta della Croce, gridan-

do per tre volte: *Attollite portas Principes bellis, &c.* Gli è il posto da tre Corti di persone, che sono in Chiesa distanti l' uoo dall' altro, uno vicino alla porta, l' altro in mezzo della Chiesa, e l' altro vicino all' altare. Questi tre Corti unitamente rispondono ancora essi per tre volte, e sempre con tono più forte: *Quis est Rex gloria?* Questi tre Corti rappresentano le tre Gerarchie d' Angeli, che li maravigliano della potenza, e virtù di questo gran Rē, che passa sopra tutti i loro Corti a prendersi il posto Reale nel Trono di Dio, come Monarca di tutte le Creature, e degli stessi Angeli. Mostrano però di maravigliarsi, non perchè non sappiano, che Gesù Cristo anche in quanto Uomo è il loro Rē, e Signore, ma per significare, che la Natura non poteva vedere senza stupore, che un Corpoterreno, si sollevasse sopra i celesti Spiriti, cioè la Terra sopra del Cielo, l' Uomo sopra l' Angelo, e la polvere salisse fino al Soglio di Dio.

In questo Salmo quarto nobilissimi titoli si danno a Gesù Cristo, come a vincitore del Diavolo, della Morte, e dell' inferno.

Lo primo luogo gli si dà titolo di Forte, *Fortis*, per aver sofferto costantemente fatiche grandissime in tutto il corso della sua vita, e per aver tollerato i dolori acerbissimi della sua Passione, senza aiuto, o consolazione di veruno.

Secondariamente si chiama Potente in battaglia, *Potens in praelio*, perchè nella sua Passione vinse il forte, cioè il Principe delle tenebre, gli tolse le forze, e l'incatenò.

Il terzo titolo è *Dominus Virtutum*, o come legge l' Ebteo, *Dominus Subarbor*, cioè degli Eserciti, nome solo proprio, e conveniente a Dio, perchè lui solo ha eserciti innumerevoli d' Angeli al suo comando, a cui tutte le Creature militano a suo favore, oia in Cielo, o in Terra, o sotto terra, Cieli, Stelle, Elementi, Animali, Uomini, Fuoco, Grandini, Neri, Ghiacci, &c. *Psal. 148.* pronte a' suoi ceoni contro l' Infensati, cioè i Peccatori, come la provò a suo costo l' ordinato Farnone.

Il quarto titolo è *Rex gloria*, Rē della gloria, perchè senza il di lui merito, e la di lui grazia, non si dà la gloria a veruno, per esser in suo libero potere il darla a

chi vuole , e perchè la gloria consiste nel vederlo , e perchè egli è Rè della Celeste Gerusalemme , paese di splendore , di beatitudine , ed di gloria ; E però i Cori sopradetti , confessandolo , e riconoscendolo per tale , gli spalancano le porte , e l'introducono.

D. Come fu introdotto il Signore , e con qual onore ?

R. Come un Guerriero trionfante a ricevere la sua corona . *Data est ei corona . Apoc. 6. A somiglianza di David* , che accompagnato dal gioiello universale del Popolo di Dio , ritornò vittorioso con le spoglie del superbo Golia . *Perrussisti caput de dano Impii , maledixisti sceptris ejus . Come Giuseppe* , dichiarato per primo Perloongio dell'Egitto dal Banditore per ordine di quel Rè : *Verè filius accrescens Joseph &c. Gen. 49.*

Come Rè , che va a prender il possesso del suo Regno la prima volta : *Ego vici , & sedi cum Patre meo in throno ejus . Apoc. 3.*

Come Sommo Pontefice , che con gran magnificenza entra nel Sancta Sanctorum . *Habemus Pontificem magnam , qui penetra vitæ casus &c.*

Come l'Arca del Testamento , che fu condotta da Salomone con gran giubilo al Tempio . *Surgit Domine in requiem tuam , & Arca sanctificationis tue . Psal. 132.*

Con quel corteggio , col quale un Giudice entra in possesso del luogo di sua glorificazione . *Judicabit in nationibus , implebit ruinas . Ps. 109.*

Come uno Sposo , al talamo de'suoi eterni contenti : *Veni , & ostendam tibi Sponsam , uxorem Agni . Apoc. 21.*

D. E che ne avvenne di poi ?

R. Allora i Santi Angeli , e le Schiere de' Santi Padri , liberate dalla loro cattività per opera di quello Divino Campione , si fecero avanti , e lo presentarono all'Eterno Padre , dicendo : *Dignus est Agnus , qui occisus est , ut caperet Virtutem , & Divinitatem* : ed il Padre , vedendosi fare un'offerta degna di sé , l'accettò , e l'accollse nel suo Trono , come uguale a sé stesso e di grado , e di potenza , dicendogli : *Sede a dextris meis . L'investì ancora del Sommo Pontificato con quelle parole : Ponite Coronam mundanam super caput ejus . Zac. 6. 3.* acciocchè fosse nostro Protetto-

re , e nostro Mediatore con Dio . *Semper vivens ad interpellandum pro nobis . Heb. 7.*

Il nostro Salvatore trattando , e corrispondendo al Padre con infinito amore , e congratulavasi seco stesso della sua sublime dignità con quelle parole del Salmo : *Me autem propter innumeratam suscepisti , & confirmasti me in conspectu tuo in æternum . Ps. 40.* cioè della sua Reale , assoluta , eterna , ed indipendente autorità sopra tutte le Creature , e del suo perpetuo , ed immutabile Pontificato : Per esser adunque così profondo questo gran Mistero dell'Ascensione , veggano i Fedeli con qual fede , e con qual gratitudine , e divozione debbano solennizzarlo . Che se ebbe ragione S. Cipriano dire nel suo Sermone de' Ascensione Domini , che lingua , ed intelletto umano non può giungere a riferire , e a comprendere la grandezza del trionfo di Cristo , sfoghiamo almeno i nostri affetti col Salmo : *Exaltavi Domine in virtute tua , cantabimus , & psallimus virtutes tuas . Ps. 20.* e con Chiesa Santa :

*Sic ipse nostrum gaudium ,
Manent Olympo præmium ,
Mandatis regis qui fabricavit
Mundana vincant gaudia ,
Ut tum repente eaperis
Clamore mæris judicis ,
Penas ceperit divitas ,
Reddat coronas perditas .*

DEL VII. ARTICOLO DEL SIMBOLD.

C A P O VIII

*Inde venturus est iudicare vivos ,
& mortuos .*

LEZIONE PRIMA.

Splegasi il senso di questo Articolo .

D. Qual è il Settimo Articolo del Simbolo ? *Vid. S. Tb. 3 p. q. 59.*

R. *Inde venturus est iudicare vivos , & mortuos* , di là verrà a giudicare i vivi , ed i morti .

D. Qual è il senso di questo Articolo , e cosa ci propone a credere ?

R. Che Gesù Cristo ha da venire al fine del

del Mondo a gloriare tutti gli Uomini, tanto buoni, come malvagi. *Ps. 96. ad. 10. Isa. 2. 17. Hsb. 9. Zach. 14. a. Pietr. 3. Math. 25. Luc. 21. Joan. 5. 1. Cor. 4.*

D. Devesi predicare spesso volte a' Fedeli l'estremo Giudizio?

R. Sì; perchè se la verità contenuta in quest' Articolo mette una volta ferma radice nel cuore per mezzo della Fede, non si può dire quanta forza abbia per distaccar gli Uomini dal peccato, e dalle ree consuetudini. *In omnibus operibus tuis*, dire l'Ecclesiastico, *memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis, cap. 7.* Ed in verità appena troverassi uno di coscienza così perduta, che pensando seriamente di aver una volta a comparire avanti al Supremo Giudice di tutti, per render infinitissimo conto, non solo di tutte le sue azioni, e di tutte le sue parole, ma ancora di tutti li suoi pensieri per occulti che siano, per ricevere o pena, o premio, secondo la loro qualità, che non si senta nel medesimo tempo nascere nell'animo il pensiero di mutar vita; E per il contrario da quella verrà provato i Giusti nascer in sé maggiore vigore per tollerare, non solo con pazienza, ma ancora con allegrezza grande i disagi della povertà, le infamie de' Calunniatori, le pene, ed i tormenti, o delle malattie, e della penitenza, o de' Tiraoni, mentre considerano, che doppi travagli di questa misera vita, ha pur finalmente da venir un giorno, nel quale alla presenza di tutto il Mondo gli sarà fatta ragione di tutti gli aggravi, che ricevono, per passarli poi vittoriosi all'eterno trionfo nel Cielo.

D. Solevano poi i Profeti, gli Apostoli, e Predicatori de' Secoli passati fare spesso volte menzione dell'estremo universale Giudizio?

R. Sì. Ne parlò Mosè nel Deut. 1. vers. 17. Gioele al c. 3. v. 2 ed altrove. *Isa. 3. v. 6. Gr. 25. v. 9. Amos. 9. v. 9. Sofonia 1. Malach. 4. Ezec. 32. v. 7. David Ps. 49. v. 3. e 7. Salomone nell'Ecc. 5. v. 7. Ecc. 7. v. 40. Il libro de' Macch. 2. c. 7. i. Apoc. 1. 20. Del Giudizio parlavano gli Apostoli ad ogni tratto, come si può vedere nelle Ep. di S. Paolo, ad Rom. c. 1. ad Cor. 1. c. 15. ad Cor. 5. ad Thes. 2. c. 2. e nell'ultima di S. Pietro al 3. Nell'Apoc. al 6. verso il fine, 22. v. 12. ed in altri luoghi.*

Negli Atti degli Apostoli al 10. S. Clemente racconta, che il Principe degli Apostoli era solito a dire: *Quis peccare poterit, si semper ante oculos tui Judicium ponat?*

Racconta Teodoretto, che lo Scilita Simone era solito di predicare dalla Colonna al Popolo due volte il giorno, nè in tanto tempo, che vi stette, mai parlò d'altro che de' Novissimi, esortandolo a pensare al Cielo, ed al Regno di Dio, che ci è promesso, e nulla più; e per il contrario a temer dell'inferno, e dell'estremo Giudizio. *In vita Patrum c. 16.*

Di S. Giacomo il Minore, Vescovo di Gerusalemme, scrive Eusebio, che condotto da' Scritti, e Parific sopra il pinnacolo del Tempio, e persuaso a predicare di là al Popolo, in tal maniera prese a sparlare altamente: A che tanto interrogarmi di Gesù Figliuolo dell' Uomo? Egli ora siede in Cielo alla destra di Dio onnipotente, e ha da venire tra le nuvole del Cielo. Non permisero che parlasse più oltre quel malnato, ma gridando consolosamente, Ah che anche il giusto ha errato, lo precipitarono. Leggete S. Girolamo nel libro de' Scrittori Ecclesiastici c. 2. Adone de' Facto Apostolorum. S. Cipriano dice, doverli rappresentare spesso a' Peccatori lo spaventoso Giudizio del Signore. S. Pietro Martire, favorito da Dio d'una grazia speciale di convertire i Peccatori, prendeva per suo Tema ordinario quelle parole del Profeta: *Aibus quadragesima dies, et Ninive subvertetur.* Uditemi, o Popoli: voi, voi siete un'altra Ninive. Se non farete penitenza quanto prima, vedrete ben presto la vostra rovina. Soprasta al vostro capo la spada vendicatrice della Divina Giustizia, il suo giudizio non tarda. Convertitevi adunque, e fate penitenza. Non è agevole il dire, qual fosse il frutto delle sue zelanti, e fervorose parole; quanti abusi cogliesse, e quante opere di Cristiana pietà istituisse a piè de' Fedeli.

D. Hanno mostrato i Santi di aver gran timore del Divino Giudizio?

R. Al certo. Udite come ne parla Crobbe *Verebat omnia opera mea, sciens quid non parceret delinquentis. 9. & 36.* Ed in un altro luogo: *Quid enim faciam, cum surrexeris ad iudicandum Deus?* Udite l'Apostolo. *Servio-*

mus placentes Deo, cum metu, & reuerentia, Heb. 12. (altri leggono, pudore) eternum Dei, noster ignis consumens est.

Udite San Gito! *Umm: Ego peccatorum sordibus inquinatus diebus, ac noctibus operior, cum timore reddere nouissimum quadrantum, & quid mihi dicatur: Hieronymus me ueni facis. Ed altrove parlando de' suoi digiuni, delle sue lagrime, e della sua penitenza: Ego ob gehennam metum tali me currere damnauitiam.*

Dello stesso li racconta, che fosse solito a dire: *Quartus diem illum confido, toto corpore contemisco, sipe enim comedo, sipe bibo, sipe aliud aliquid facio, semper uidetur mihi sub illa terribilis sonare in auribus meis: Surgite mortui, venite ad iudicium: cioè: qualuoque volta penso a quel giorno, tremo tutto da capo a piedi. Sempre, e quando mangio, e quando beuo, ed in tutte le mie azioni mi pai d'aver all'orecchio quella terribil tromba che m'incita: Sorgete, o mortali: venite al Giudizio.*

Pregato l' Abbate Ammone da alcuni Padri dell' Eremo, a dar loro qualche ricordo di spirituale edificazione: Pensate, il pose, di esset tanti Re nella prigione, e ditea voi stessi: Guai noi, come ci presenteremo al Tribunale di Cristo, come rendetemo ragione delle nostre opere! Se semper così facete, potrete salvarvi.

L' Abbate Agatone, tre giorni avanti la sua morte, restò immobile, e come per iodi fensì. Si posero i suoi discepoli scuoterlo dicendo: O Padre, dove siete voi? Ed egli: Avanti il Tribunale di Cristo: E come rispondevano essi, dunque ancora voi temete? Così, il pose; ho solitico quacora ho potuto, mi sono sforzato di osservare la Legge di Dio; ma finalmente son' Uomo, e non so le mie opere faranno state grate a Dio: Ma non vi tolsta almeno qualche confidenza il sapere, che avete ordinato la vostra vita, e le vostre opere secondo il beneplacito di Dio? Nò, rispose egli: Io non so alcun fondamento sopra le mie azioni, finchè non giunga a Dio mio Giudice, perchè altri sono i giudizj di Dio, altri i giudizj degli Uomini.

Piangeva, e s'incorruiva S. Betnardo, pensando al tremendo Giudizio di Dio. Sentite come ne parla nel Ser. 26. sopra la

Cantica. *Paveo gehennam, paveo vulturn Judaei ipsi quoque tremendum Angelicis prelatibus. Contemisco ab ira poenitentis, à facie furoris ejus, à flagore ruentis Mundi, à conflagratione elementorum, à tempestate valida, à voce dr. bangiti, & à verbo aspero. Contemisco à dentibus bestiae infernalis, à ventu inferi, à rugientibus preparatis ad escam. Horreo veimem rudentem, & ignem terrentem, famum, & vaporem, & sulphur, & spiritus procellarum. Horreo nebras exteriores, oede puniendo loggione: Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum, ut praeviam fletibus fletum, & stridorem dentium, & manuum, & pedumque dura voluata, & pondus catearum prementium frangentium, manitum, nec consumendum? Ecu me! Mater mea, ut quid me genuisti filium doloris, sicut amaritudinis, sicut indignationis, & plorationis aeternae? Cur excepisti genibus, lacrimas uberris; notus in ambulationem, & cibum igne?*

D. D'onde hanno mai i Santi concepito tanto orrore del Giudizio di Dio?

R. Dalle Divine Scritture, che ne parlano con concetti preti di terrore. In Sotoloia, Gioele, Malachia, Isaia, ed altri sopracitati.

D. Non avrebbe voi un' esempio di qualche Peccatore, che si fosse convertito a Dio per timore del suo Giudizio?

R. Sì. Eravi un certo Gabelliere per nome Pietro, locui l'avatizia aodava dei pati con le ricchezze che erano immense. Trovavasi un giorno insieme alcuni Meodichi della Città, entrato a ragionare della lontanità di colui, maravigliandosi come ed poi ad uno di loro mai fosse riuscito, per qualunque artificio adopato, di strappargli dalle mani una benchè minima limosina. Vantossi uno de' più accorti et a essi di farlo, dei che gli altri se ne rifero. Andato pretò alla Cala di Pietro, pose in opera quanto ne seppe, e preghe, e d'artifici, per mooverlo a compassione, ma era ora a' suoi; Poi finalmente tanto lo stansè coo l'impotunità, che Pietro si offerse alla pietà, li rendette alla colleta; onde giravogl in faccia un pane di molti, che la fantesca pur allora sopportava del loro a' case, gli voltò le spalle, e andò sene. Lato il Povero del socorro,

tac

raccolto il pane portollo a' compagni in segno della vittoria. Ma chi ebbe miglior ventura, fu Pietro; perchè di là a pochi giorni infermatosi gravemente, stette per alcune ore senza moto, e senza polso, tantochè lo tengero per morto, nel qual tempo rapito in ispirito (come ci posea racconto al tremendo Tribunale di Dio vide formati il suo processo, e mentre altri l'accusano, ed altri lo difendono, posti sopra la bilancia da una parte tutti i suoi peccati, e dall'altra quel pane da lui gettato al Povero per dispetto starlene la bilancia in equilibrio. Comandò allora il Giudice, che l'Anima di Pietro ritornasse al suo corpo, acciocchè procurasse di aggiungere nuovo peso di meriti alla bilancia, e voleva salvarsi: E ben li successe giustissimo, che non era un sogno il suo racconto, perchè Pietro altrettanto lo mostrò liberale per l'avvenire co' Poveri, quanto per lo passato era stato con essi avaro tenace. *Sar. l. 2. in Metaph. in vita S. Jo. Elem.*

Riferisce S. Vincenzo Ferrerie, *Conc. 3. in Senages.* che un Giovine di pessimi costumi, rapito in ispirito al Tribunale di Cristo, sentì da esso rimproverarsi i suoi peccati; onde per lo spavento, e timore, svegliato che fu, apparve canuto affatto in un subito.

Più terribile è il mirato che del suo orribile, e rigetoso giudizio ci diede il Signore nella persona di un gran Dottore Parigino, stimato, e tenuto da tutti per Uomo da bene, come si legge nella vita di S. Brunone, a cui vi rimetto.

Bogare Rd de' Bulgari fu Principe sopra-modo avaro della caccia, poichè non contento di spendere il meglio de' suoi giotni nelle selve, voleva sempre averla presente dipinta sopra le tele, dilettandosi di mirarla quando stavasene in casa ozioso. Avendo egli fatto fabbricare nuovamente un Palazzo, impose a Merodio Monaco Pittore insignito di quel tempo, di fare in esso opere tali con l'arte sua, che mettesse spavento a chi le mirasse. Intendevansi egli di parlare di figure d'animali ferocissimi, de' quali egli più volentieri, che degli altri, andava in traccia; Ubbidì il Monaco, e dipinse la seconda venuta di Cristo Giudice. Finita la Pittura, andò il Re a vederla, e buon per lui, perchè al veder ritratti in essa da una parte la Gloria, ed al premio de'

Giusti, e dall'altra il castigo degli Empj, e de' Reprubi, gli entrò nell'animo un tale spavento, che fattosi istante ne' Misticj della nostra Fede, volle ricevere quella notte medesima il Santo Battesimo. *In Carol. Ted. & Alii Graeci apud Baron. ann. 843. tom. 10.*

Frutto di questo timore fu l'abborrimiento concepito da Sant' Agostino da sozzi piaceri del senso: lo confessa egli medesimo: *Nec me revocabat à profundior voluptatum carnalium gurgite, assumptis mortis, & futuri judicii sui, qui per varios quidem oporitur, nunquam tamen recessit de corde meo. Lib. 6. confess. c. 16.*

D. Cerca mai Iddio di dar terrore a gli Uomini con qualche segno per ridugli alla mente i suoi Divini Giudizj?

R. Sì. Scrive Usuardo, che Ceadda Vescovo in Inghilterra, di cui scrive Beda che fu Uomo pieno del tanto timor di Dio, e de' suoi tremendi giudizj, vedendo turbata l'aria, e sollevarsi qualche tempesta, solea subito andarsene in Chiesa, dove perseverava in orazione, finchè ritornasse la prima tranquillità, perchè, diceva egli, Dio m'avvel' atia, eccitai venti, ed i tuoni, e balena co' folgori tutto a fine di svegliare negli Uomini il suo Santo Timore, e la rimembranza del futuro universale Giudizio. *la Martyr. 2. Martyr.*

D. Quando pensate voi, che debba soccedere questo Giudizio?

R. Al fine del Mondo. Perchè il Mondo avrà fine coll'essere consumato dal fuoco. *Ignis ante ipsum praecedet, & inflammabit in circuitu inimicos ejus. Psalm. 96. Gioel. 2. li. 66. Malac. 4. Sofon. 2.*

D. Ma quando stimare, che debba finire il Mondo?

R. Questo non si sa da veruno. Nostro Signore medesimo ci avvisa, che questo giorno è occulto a gl'istessi Angioli. *De die autem illa & hora nemo scit, neque Angeli Caelorum nisi solus Pater: sicut autem tu dicbar Noe etc. Si sciveri Pater familias etc. Matib. 24. Videte, vigilate, & orate; nescitis enim quando tempus sit. Marc. 13.* Ed in altro luogo. *Nonescitis vestrum nescitis tempora, vel momenta, quo Pater posuit in sua potestate. Act. 1.* L'Apostolo Paolo dice, che il giorno del Signore verrà di notte come un

Ladro,

Ladro, cioè quando meno ci si pensa. *Quia dicit Dominus, scis fur in nocte, tu venies; Cum enim dixeris pax, & securitas; tunc reprimuntur eis supervenientes intentus, scis dolo in utero habinti, & non effugienti, 2. Thes. 4.*

D. Se questo Giudizio non ha da farsi che al fine del Mondo, per qual ragione adunque le Scritture ne parlano, come se ci fosse più vicino, ed imminente?

R. Perché qualunque spazio di tempo, benché a noi paja lungo, è contrattocio uo niente, a paragone dell'eternità. Così S. Pietro nell' Ep. 2. al cap. 3. Anzi S. Gio. vanni nell' Ep. 1. al c. 2. contra tutti i Secoli di questo Mondo per una sol' ora.

Aggiungete con Sanct' Agostino: Che dovendo noi comparire nell'universale Giudizio a quello stato che uscivemo da questo Mondo, e nel quale saremo trovati dal Giudizio particolare, che li fa nel punto della nostra morte, il quale sarà a noi come un principio dell'universale Giudizio, ed essendo la nostra vita molto breve, ne segue per questo, che il Giudizio del Signore ci è più vicino di quel che pensiamo. *Tunc veniet unicuique dicit ille, cum venerit illi dicit, ut talis hinc exeat, quales iudicandus est illudite. Ac per hoc vigilare debet omnis Christianus, ne imputatum cum impiis Domini Adversus, imputatum autem laudat dicit ille, quomodo imputatum inveniet ut huius uisimus dicit. Ser. 49. de temp. & 16. de verbis Domini.*

D. Appartiene al Signor (nostro Gesù Cristo Dio, ed Uomo) il giudicare i vivi, ed i morti?

R. Sì. Perché tre uffizj gli sono particolarmente stati commessi per il bene, e per l'onore della sua Chiesa, cioè di Redentore, di Avvocato, e di Giudice. De' due primi ne abbiamo parlato negli Articoli precedenti: ed al presente parliamo del terzo, cioè dell' uffizio di Giudice. *Præceptum nobis, dissero gli Apostoli, predicare populo, & iustitiam, quia ipse est, qui constitutus est à Deo Iudex vivorum, & mortuorum. Att. 2. & 10.*

Che poi il Signore debba giudicare i vivi, ed i morti, ancora in quanto Uomo, lo disse il medesimo. *Sicut Pater habet vitam in semetipso; sic dedit & Filia vitam habere*

in semetipso: & potestatem dedit ei iudicium facere, quia Filius hominis est.

D. Per quali ragioni stimato voi gli si convenga l'uffizio di giudicare i vivi, ed i morti?

R. Per molte ragioni. E primieramente perché il Figliuolo è la Sapienza Eterna, e la Verità procedente dal Padre; acciò dunque intendiamo, che questo Giudizio ha da farsi con infinita equità, e sapienza, quest'uffizio è dato al Figliuolo. *Pater omni iudicium dedit Filio.* Non solo secondo la Divinità, e la generazione eterna, cioè in quanto egli è Dio uguale, e consubstanziale al Padre, ma ancora secondo l'Umanità. *Potestatem dedit ei iudicium facere, quia Filius hominis est,* cioè in quanto egli è Uomo.

2. Era conveniente, che l'uffizio di giudicare gli Uomini fosse commesso a uno, che avesse affinità, e somiglianza di Natura con essi, per poterli compire. Da qui ancora ne avviene, che Dio non può essere imputato di troppa severità, né il Giudice tenuto per troppo rigoroso, ed implacabile, od meno può esserci sospetto, come poco informato della debolezza, e miseria di chi ha da essere giudicato; poichè è Uomo simile a noi, ha conversato con noi, ed ha voluto passare per tutti i travagli della vita nostra, come li è dimostrato di sopra. Tutto questo ci disse in poche parole l'Apostolo. *Non habemus Pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris à Heb. 4.*

3. Era conveniente, che il giudice gli Uomini toccasse al Re, al Signore, al Capo, ed al Redentore degli Uomini; dunque appartiene a Gesù Cristo Signor nostro, qual'è nostro Re, Capo della Chiesa, e vero Padrone degli Uomini per averli rendenti. *In hoc enim mortuus est, & resurrexit: ut & mortuorum, & vivorum dominetur. Rom. 14.*

4. E molto ragionevole, che quello sia Giudice degli Uomini, il quale fu ingiustamente giudicato, e sentenzialo a morte degli Uomini: *Causa sua quasi impij iudicata est; iudicium, causamque recipiet. Job 36.*

5. E conveniente, che coloro, li quali hanno da essere giudicati, veggano il loro

G n

LEZIONE SECONDA.

Delle due venute di Gesù Cristo.

Giudice. Tali sono i Buoni, ed i Malvagi. I Buoni averanno per Giudice Gesù Cristo Dio, ed Uomo; vedranno, e goderanno della sua Divinità: I Malvagi per il contrario l'averanno bensì per Giudice, ma non vedranno la sua Divinità, e solo proveranno gli effetti della sua giusta vendetta. Aug. ser. 6. de verb. Domini.

6. Verrà Cristo per risuscitar i corpi degli Uomini, e mandarli insieme con le loro anime, o al Cielo, o al fuoco eterno. E' dunque conveniente, ch'egli si mostri a tutti in forma umana visibile, e che pronunzi la sua sentenza con voce sensibile, che sia intesa da tutti. Aug. tracl. 23. in Jo: Fulgur. de fide ad Pet. c. 28.

7. E' conveniente, che Cristo sia il Giudice, per maggior consolazione de' Giusti nel vederli giudicati dal loro medesimo Avvocato, e Mediatore. *Quis est, qui condemnet? Christus Jesus, qui mortuus est; immò qui et resurrexit, qui est ad dexteram Dei, qui etiam interpellat pro nobis. Rom. 8.*

8. Verrà Gesù Cristo Dio, ed Uomo a giudicare, e ciò farà a maggior confusione de' Reprobli, mentre vedranno apparire con tanta gloria, e possanza, e maestà quello che essi sprezzarono, non tenendo alcun conto della sua Dottrina, e de' suoi Precetti. Allora si adempiranno gli oracoli delle Scritture. *Aspiciem ad me, qui confixerunt. Zach. 12. Amòd videbitis Filium hominis sedentem a dextris virtutis Dei, et venientem in nubibus Celi. Matth. 26.*

9. Per qual ragione il giorno dell'universale Giudizio è chiamato dalla Scrittura Giorno del Signore?

R. Perché tutti gli altri giorni si ponno dire giorni nostri, poichè in essi permette Dio che viviamo a nostro modo, pace, e mostra di non vedere. *Et quidem in hoc die tuo, qui ad pacem tibi. Luc. 19.* Ma quel giorno estremo sarà Giorno del Signore, sarà egli ciò che vorrà, e si rifarà lantamente delle ingiurie fatte da' Peccatori, condannandoli a quelle pene che si averanno meritate con gli affronti fatti alla sua lunga pazienza.

D. DI quante venute di Gesù Cristo fanno menzione le Divine Scritture?

R. Di due: La prima quando nell'umiltà della nostra carne apparve per redimere il genere Umano. Di questa parlando egli co' suoi Apostoli diceva: *Muli Prophetæ, et Justi cupierunt videre, quæ vos videtis. Matth. 13.* In questa venuta i Giudei non lo vollero ricevere: *In propria venit, et sui eum non receperunt. Jo. 1.* Perché mala proposito attribuivano a questa prima venuta la gloria, e la Maestà, le quali secondo le Divine Scritture appartenevano alla seconda.

A questa seconda venuta, di cui trattiamo al presente, ci esorta l'Apostolo a prepararci e a mortificare le nostre passioni, abbracciare la sobrietà, e far opere di Cristiana virtù. *Abnegantes impietatem, et seculæ desideria, sobrii, et iusti, et piæ voluntatis in hoc seculo, expectantes beatam spem, et adventum gloriæ magni Dei Ad Tit. 2.* Ed il Simbolo: *Iterum venturus est iudicare vivos, et mortuos. I* Ma da venire un'altra volta; se non'altra volta, dunque già una volta è venuto? E quando, se non quando apparve umile, e mansueto, e si fece Uomo? *Et Verbum caro factum est. Jo. 1.*

D. In questa sua seconda venuta non comparirà Gesù Cristo in forma visibile a tutto il Mondo.

R. Al certo; Ed in quella guisa che il Sole nascendo discende per ogni parte i raggi, e splendori in tanta copia, che non lascia ragione di dubitare ad alcuno, che non sia egli quel gran Pianeta che allora sale sopra il nostro Orizzonte. *Sicut fulgur erit ab Oriente, et parei usque in Occidentem; ita erit et adventus Filii hominis. Matth. 24.*

Verrà Gesù Cristo un'altra volta, dice Sant'Atanasio, non povero, ed abietto, ma glorioso, mentre non verrà per parere di tuono, ma per applicare i frutti della sua Croce, che sono la Risurrezione, l'immortalità, e l'incorruttibilità; non per esser giudicato, ma per giudicare. *Nosum te late-*

*ve alterum ejus adventum disstrem, & Di-
vinum, non humilitate contemptibilem, sed
gloria magnificum, in expectatione esse, atque
imminere, cum non ut patiturur dicitur sit, sed
ut fructus sua Crucis omnibus tribuat: im-
mortalitatem videlicet, & resurrectionem, &
incorruptibilitatem, atque ut judicetur, sed
ut judici. Athan. de Incarn.*

D. In qual luogo ha da venire Gesù
Cristo a giudicare?

R. E' comune opinione de' Santi Padri,
che il luogo deputato per il Giudizio uni-
versale abbia da essere la Valle di Giofsafat,
situata tra il Monte Oliveto, e la Città di
Gerusalemme, e bagnata dal torrente Ce-
droo. E' fundata questa opinione sopra una
Profezia di Gioele al cap. 3. *Congregabo om-
nes gentes, & deducam eas in Vallem Josaphat*
etc. Valle veramente di Giofsafat, che
in nostra lingua vuol dire Giudizio. Sopra
di questa Valle comparirà Gesù Cristo as-
silo con grau maestà sopra un Trono di nu-
vole a giudicare il Mondo.

D. Non vi furono mai de' Santi al Mon-
do, che si servissero di questo luogo per rap-
presentarci più vivamente all'animo il Giu-
dizio universale?

R. Sì. Nel numero di questi fu Santa
Pelagia Penitente, la quale convertita dal
Beato Nonno Vescovo di Eliopoli, venne
a questo santo luogo, e fattasi fabbricare
una Cella sul Monte Oliveto, vi si rinchiu-
se dentro, e rimirando ora la Valle di Gio-
fsafat, ora il luogo dove abitava, passò
continue contemplazioni, ora del Giu-
dizio, ed ora della Passione di Gesù Cristo,
il restante de' suoi giorni.

D. Da qual luogo verrà Gesù Cristo, a
giudicare i vivi, ed i morti?

R. Dal Cielo Empirico, come abbiamo
dal Simbolo: *Inde venturus est*, cioè dalla
destra del Padre dove risiede, come si è detto
nell' Articolo precedente.

D. Per qual cagione si deve far in terra
il Giudizio universale, e non in Cielo?

Perchè la terra è il luogo dove avranno
meritato, o demeritato gli Uomini: ivi an-
cora Gesù Cristo, ivi annessi i suoi Eletti
furono perseguitati, e villipesi da' malvagi.
Quì si fece la pugna, quì adunque comin-
cerà a goderli il frutto della vittoria. E per
altro dovendo esser giudicati non solo i Bu-

ni, ma ancora i Reprobi, ed i Diavoli
istessi, come possono aver luogo in Cielo,
se di là gli esclude per sempre il bando dello
Spirito Santo, registrato nell' Apocalisse?
*Fortis comes, & venfci, & impudici, &
homicida, & Idoli servientes, & amato
qui amat, & facti mendacium, &c.* etc. ed in
altro luogo: *Non intrabit in eam* (in quella
Santa Città) *aliquid inquinatum, aut abo-
minationem faciens, & mendacium, nisi qui
scripti sunt in libro vite Agni*; *ibid.* etc. cioè
dire, non entrerà in quella Santa Città al-
cuna cosa immunda, o operatrice di abo-
minazione, o di falsità; ma solamente co-
loro, che sono descritti nel Libro della vita
dell' Agnello.

D. Verrà solo il Figliuolo a giudicare i
vivi, ed i morti, o pure in compagnia del Pa-
dre, e dello Spirito Santo?

R. La potestà del giudicare è comune
senza alcun dubbio a tutte tre le Divine
Persone: ma si attribuisce principalmente
al Figliuolo per le ragioni addotte nella Le-
zione precedente. Contuttociò ooo vedran-
no i Reprobi Iddio nella sua Essenza, per-
chè non hanno da ricevere consolazione ve-
runa; ma solo ne vedranno la gloria, la po-
tenza, e la maestà di Dio, quanto sarà ba-
stante per confonderli, e spaventarli, mentre
vedranno di aver per nemico un Dio tanto
potente, Incontro a vendicarsi delle Ingiurie
ricevute da essi.

LEZIONE TERZA.

*De' segni della venuta di Cristo
a giudicare.*

D. V OI avere detto di sopra, che Gesù
Cristo non ha voluto rivelare il
giorno determinato per la seconda venuta,
non ne ha per lo meno fatto menzione di
qualche segno od indizio?

R. Ha fatto menzione di molti segni, e
questi sono di due sorti. Alcuni sono segni
comuni, e remoti, le quali sono come pre-
saggi del Giudizio universale, che si aoderà
avvicinando: altri sono come Forieri della
prossima, ed imminente venuta del Si-
gnore.

D. Quali saranno i segni più remoti?

R. Questi, o simili: La dispersione de'
Giudei

Giudei tra' Gentili : La conversione de' medesimi Gentili alla Fede di Gesù Cristo : la nascita di diverse Eresie , le guerre , la fame , le pestilenze , i terremoti , i scismi , le apostasie , lo spezzamento de' Sacramenti , de' Sacerdoti , e de' Santi Sagrifizi .

D. Chi vi ha dato notizia di cotesti segni comuni , e remoti ?

R. La Scrittura . *Audite quia praelia , & opinionis praeliorum , videte ne turbemini , oportet enim haec fieri , sed nondum est finis : confargent enim gens in gentem , & regnum in regnum , & erunt pestilentiae , & famēs , & terremoti per loca , haec autem omnia initia sunt dolorum .* E più a basso : *Et multi Pseudoprophetae surgent , & seducunt multos .* Leggete attentamente tutto il c. 24. di S. Matteo . S. Paolo scrivendo a Timoteo suo Discepolo dice espressamente , che l' Iniquità abbonderà molto ne' tempi prossimi alla venuta di Cristo . Sappi , dice egli , che negli ultimi giorni correranno tempi pericolosi : vi faranno Uomini amatori di se stessi , avari , vanagloriosi , superbi , bestemmiatori , disobbedienti a' loro Parenti , ingrati , fellatori , senza affezione , inquieti , calunniatori , incontinenti , crudeli , orgogliosi , &c. E poco più sotto : Come Giovani , e Mambrici resistero a Mosè , così coloro resisteranno alla verità : Uomini di mente cortotta , &c. Leggete di più il cap. 4. di Osea al v. 2. c. 3.

D. Quali sono i secondi contrassegni , cioè i più prossimi alla venuta del Signore ?

R. Saranno principalmente questi tre : L' Evangelio predicato per tutto il Mondo , Matt. 24. L'abolizione dell' Imperio Romano , 2. ad Thess. 2. *Nisi venerit discessio prima* , parole intese a questo proposito da Tertulliano nel lib. de' resurrex. carnis . E nell' Apologia c. 32. da S. Ambrogio . S. Girolamo ne commenta da Lattanzio lib. 7. e 13. da S. Girilamo nella questione 11. ad Algil da S. Chirillo nel Catech. a' 5. L'ultimo finalmente di questi tre segni sarà l' Anticristo , 2. Thess. 2. Dan. 7. & 12.

D. Non dunque ancora venuto l' Anticristo ?

R. Certo che no , come consta dal c. 2. dalla 2. a. Tessal. dal c. 7. di Daniele , e dal cap. 13. e 17. dell' Apocalisse . Leggete il

Sandero nel suo Trattato Monarch Eccl'es ed il Bellarmino nel suo de Roman. Pontif.

D. Di qual nazione sarà mai quest' Anticristo ?

R. Si crede che sarà Giudeo di nazione , e della Tribù di Dan . Fondasi quest' opinione sopra la profezia del Patriarca Giacobbe : *Fiat Dan , Coluber in via , Cerva in semita .* E benchè s' intenda questo passo letteralmente di Sansone , contuttociò si può e nel senso mistico , e nel letterale ancora intendere dell' Anticristo , non essendo cosa nuova alla Scrittura l' additare due significati , e due avvenimenti ad un punto . Comuere a regnare in Babilonia . Zach. 5. n. ult. indi metterà la sede della sua Monarchia in Gerusalemme .

D. Quali faranno i suoi costumi ?

R. S. Agostino , e S. Ambrogio con altri Autori citati dal Pererio sopra la Genesi , asseriscono che avrà le qualità del Serpente , cioè grande astuzia , grande ingegno , e gran forza .

a. Sarà adunque un grande Ipocrita , ed insieme un gran Politico : si mostrerà umano , e cortese con tutti , e fingerà di essere zelante della Legge Mosalca , per allettare , ed ingannare i Giudei .

2. Sarà ambizioso . Ordinerà tutte le sue azioni alla gloria ed esaltazione di se stesso , e preso che avrà il comando , vorrà esser adorato come Dio .

3. Sarà sfacciato , dice il Profeta Daniele , e di più Ateista , e bestemmiautore di Dio , e de' Santi . Apoc. 13. n. 6.

4. Sarà Tiranno crudelissimo , massimamente contro i Cristiani . Apoc. 13. num. 10.

5. Sarà libidinosissimo , e dedito ad ogni sorte di disonestà . Dan. 12. n. 37.

6. Sarà Mago fin da' suoi teneri anni , e con questa maledetta professione , e con l'assistenza del Diavolo suo Maestro farà miracoli falsi , ed apparenti . Dan. 12. n. 18.

Finalmente , dice S. Ireneo . Lib. 5. c. 29. Sarà l' Anticristo un vivo compendio di tutte le scelleratezze . *Unusquisque sit recapitulatio universae iniquitatis , et omnis delicti in eis .*

que confluat, & concludatur omnis virtus Apostolica, Lib. 3. c. 29.

D. Quale sarà la dottrina dell' Anticristo?

R. 1. Insegnerà, che Gesù Cristo non è stato il vero Messia, né Figliuolo di Dio, né Salvatore degli Uomini, e per conseguenza non esser altro la sua Dottrina, che una mera superstizione. E perciò si chiama Anticristo. 1. Jo. c. 2. n. 22.

2. Persuaderà a' Giudei di esser lui il Messia, e nel principio insegnerà, che la Legge Mosale, e la Circoncisione debbono osservarsi, col qual artificio tirerà i Giudei al suo partito. Jo. 5.

3. Quando sarà poi giunto alla Monarchia, condannerà non solo la Legge Mosale, ma ancora la Naturale, anzi negherà esser lui alcun Dio. Dan. 7. n. 25. e vorrà esser lui solo tenuto per Dio. 2. Thess. 2. n. 4. e conseguentemente negherà l'eterna riabilitazione, l'Inferno, e l'immortalità dell' Anima, e produrrà in pubblico i principali assioni dell' Ateismo.

4. Darà ampia licenza, e liberà a tutti gli eccessi della crapula, e della libidine, ed insieme a tutte le scelleratezze, perchè non s' oppongano alla sua ambizione, o alla sua autorità.

5. Comanderà, che siano dedicate Chiese, e si facciano sacrifici ad onor suo, e vorrà esser adorato in luogo di Dio.

6. Vorrà che i suoi seguaci portino impresso o nella fronte, o nelle mani un segno, che li distingua dagli altri, e li faccia conoscere per suoi. Apoc. 13. n. 16.

7. Perseguiterà a caso crudelmente i Cristiani, che ne costringerà la maggior parte a seguire il suo partito. Matth. 24. num. 22. Proibirà loro il Sacrificio della Santa Messa, ed i Sacramenti.

8. Molti gli faranno resistenza con animare alla pertinacia i Fedeli, e col chiamare i Giudei, e gli Apostati alla conversione, ed alla penitenza; per lo che saranno diversamente, ed uccisi per ordine dell' Anticristo, guadagneranno la palma del Martirio, e tra questi saranno Elia, ed Enoch, come si legge nell' Apocalisse a' c. 11. c. 13.

D. E dell' Anticristo poi, che ne avverrà, e qual sarà il suo fine?

R. Dopo aver regnato tre anni e mezzo, sarà inghiottito vivo dall' Inferno, ed allora un fuoco, che verrà dal Cielo, arderà i suoi Ministri. Apoc. 19. n. 20. Dopo di che, sarà concesso al Mondo qualche spazio di tempo per far penitenza, acciò possano ritornare a Gesù Cristo, e ravvedersi il sedottidali' Anticristo. Allora i Giudei verranno alla Fedè, ed unendosi a' Cristiani, faranno di tutti una Chiesa sola sopra la Pietra angolare di Gesù Cristo.

CONTROVERSIA

Degli Eretici

Circa la Persona dell' Anticristo.

D. Non cessano gli Eretici moderni di gridare, che l' Anticristo predetto dalle Scritture, non è altri che il Romano Pontefice.

R. E dalle cose già dette, e da quelle che diremo appresso, conoscerete facilmente quanto sciocca sia la loro proposizione.

1. L' Anticristo ha da venire verso il fine del Mondo: i Romani Pontefici hanno governato la Chiesa per lo spazio di mille seicento, e più anni, cioè con una serie mai interrotta, da Pietro, che immediatamente succedette a Gesù Cristo, sino al presente.

2. L' Anticristo sarà uno in numero, chiamato dall' Apostolo, in riguardo della sua pessima vita, l' Uomo del peccato, e figlio della perdizione. 2. Thess. 2. I Pontefici sono in numero più di duecento quaranta, e tra questi ne contano molti Sacri.

3. L' Anticristo spazzerà se stesso per vero Messia, come si è detto di sopra: Il Pontefice si chiama Vicario di Cristo.

4. L' Anticristo anteporrà se stesso al medesimo Dio: Il Pontefice si nomina Servo de' Servi di Dio.

5. L' Anticristo non verrà, finché l' Imperio Romano non sia distrutto da quel dieci Re predetti dal Profeta Daniele al c. 7. e nell' Apocalisse a' c. 17. L' Imperio Romano dura ancora in buona parte, ed i dieci Re non si sono veduti fin' ora; dunque l' Anticristo non è ancora venuto.

6. L' Anticristo toglierà dalla Chiesa il

lucif.

sacrificio detto Continuo di Daniele (il quale non può esser altro, che il Sacrificio della Santa Messa, l'intendi una volta, o Eretico) i Sacramenti, e tutte le ecimonte imperanti al culto Divino, anzi ogni vestigio di Religione, come si legge in Daniele al 2. n. 22. e nella 2. a. Test. c. a. n. 4. Nella Chiesa Romana dura ancora oggidì il Sacrificio della Messa, e si osservano le cerimonie istituite da essa per il culto Divino, per le quali i Romani Pontefici virilmente se la prendono contr'gli Eretici; dunque fin' ora non è stato veduto l'Anticristo nella Chiesa Romana.

7. L'Anticristo stabilirà il Tmno della sua Monarchia in Gerusalemme, dove regnerà tre anni e mezzo. Ritornerà il Tempio, abiterà in esso, e si farà adorare per Dio. Farà uccidere Enoch, ed Elia, che avranno predicato contro di lui, e con essi molti Cristiani. Qual de' Pontefici Romani ha mai fatto questo?

8. L'Anticristo, secondo il Profeta Daniele al c. 12. regnerà mille duecento novanta giorni; il numero degli anni, ne' quali i Papi regnano, è un altro maggiore: Dunque il Papa non è l'Anticristo. Né fuggono la difficoltà gl'Eretici moderni col dire, che per mille giorni si devono intendere mille anni; perchè questa difficoltà già è stata sciolta da San Giovanni nell' Apoc. al c. 11. nu. 2. e 3. dove riduce i giorni a mesi, assegnando alla persecuzione che l'Anticristo farà alla Chiesa, il numero di quaranta due mesi. Confermasi colla profezia di Daniele, il quale dice, che l'Anticristo ha da regnare un tempo, *per tempus*, cioè un'anno, come generalmente tengono tutti gl'Espositori, fondati sopra l' frase adoperata dalla Scrittura nell' avvenimento di Nabuccodonosor, & *tempora*, e *templ*, cioè due anni, & *dimidum temporis*, cioè la metà d'un'anno.

9. Il Regno dell'Anticristo sarà l'ultimo, cioè verso il fine del Mondo, e poco avanti l'universale Giudizio, come si raccoglie da più luoghi di Daniele 7. v. 25. aa. 25. 26. I Pontefici regnano già da diecisette secoli, dunque il Papa non è l'Anticristo.

10. L'Anticristo stabilirà la Legge Moscaica. Vi è esempio, che mai alcun Papa abbia fatto il simile?

11. L'Anticristo opererà prodigi falsi, ed apparenti, per ingannare i Popoli; molti Pontefici hanno fatto miracoli per ridurre i Popoli alla vera Fede, ed alla penitenza.

12. L'Anticristo sarà ucciso col soffio della bocca di Gesù Cristo. Qual de' Pontefici è passato per una tal morte? Ben si vede quanto vi converga quel s'improvero del Salmista, o travati Eretici! *Fili hominum usquequid gravi corde, ut quid delicta veniantem, & queritis Mandatum?* Ps. 4. L'irvidia vi chiude gli occhi, e la necessità vi spinge a simili pazzie. Tutti i Romani Pontefici hanno sempre condannato gl'errori vostri. Che farete adunque per sghemmirvi dall'autorità infallibile di un tanto Giudice? Non altro, che il calunniarlo. Ecco l'origine della vostra chimera.

LEZIONE QUARTA.

Successi dopo la morte dell' Anticristo.

D. Finito che sia il Regno dell'Anticristo, e finita la persecuzione per la morte di esso, che ha da succedere?

R. Succederà tutto quello che già è stato predetto dal Profeta Gioele al c. 3. e dal Salvatore medesimo in S. Matteo a' c. 24. in S. Luca c. 21. nell' Apoc. 6. e nell' Epist. di S. Pietro al c. 3.

D. Raccontatemi brevemente questi avvenimenti?

R. Vi saranno segni nel Sole, nella Luna, e nelle Stelle: Si spanderà dappertutto una gran confusione, tanto che gl'Uomini pareanno impietriti, ed immobili per lo spavento, e non penseranno ad altro che a cercar nascondigli, e cavarne. Allora il Cielo ploverà di fuochi di furco, i quali consumeranno il Mondo, e quando è in esso; il che fatto, comparirà in Cielo il Segno trionfale della Croce, seguito il suono terribile della Tromba, che chiamerà i Morti alla vita, indi sopravverrà il Divino Giudice con gran potenze, e maestà.

D. Qual Grà lo spaventerà nell'udir quella Tromba, e nel veder un sì gran Giudice?

R. Grandissimo. Utile come ne parla la Sapienza. *Accipiet amaturum zelus illius, & erubescit creaturam a se ultionem intimenturam, induit pro throno iustitiam, &* ucci-

acripiet pro galea iudicium certum, sumet scutum inexpugnabile aequitatem: aciet autem duram iram in lanceam, et pugnabit cum illis omnia terrarum contra inferos. Il suo zelo prenderà l'armatura, ed armerà la Creatura alla vendetta de' suoi nemici. Si vestirà della giustizia per corazza, e prenderà il giudizio per eclata; prenderà l'equità per scudo invincibile: aguzzerà qual lancia l'ira sua etele, e la Terra combatterà a favor di esso contro gli infensati. E noi Salmo 96 *Nubes, et caligine circuitu ejus justitia, et iudicium correctio sedis ejus. Igals ante ipsam praecedet, et inflammabit in circuitu inimicos ejus: Illaerum fulgura ejus omni terre, vidit, et commota est terra. Montes sicut cera fluaverunt a facie Domini.* Nuvole, ed oscurità sono all'intorno di lui, la Giustizia, ed il Giudizio sono la correzione della sua sedia. Il fuoco sarà quello che gli caminerà avanti, ed infiammerà i suoi nemici all'intorno di esso: balenarono i suoi folgori sopra il giro della Terra, e la Terra lo vide, e si streml. Le Montagne si liquefecero qual cera alla presenza del Signore.

D. Sarà dunque molto orribile questo Giudizio?

R. Non potete concluder meglio. La prima taglione si è, perchè ci sopravverrà all'improvviso. Né occorre a dubitarne, perchè è avviso della medesima eterna Verità. *Sicut in diebus Noe, fuerit et adnotatus Filius hominis. Sicut enumerant in diebus ante diluvium comedentes, et bibantes, nuptes, et nuptui tradentes usque ad eum diem, qui introiit Noe in arcam, et non cognoverunt donec venit diluvium, et tulit omnes: ita erit et adnotatus Filius hominis.* Matt. 24. Secondariamente, perchè Reprobi non vedranno alcuno scampo; Di sopra avranno il Giudice irato, di sotto l'Inferno aperto; alla destra i peccati, che gridano contro di essi: alla sinistra i Diavoli pronti per ista scindarli al supplicio; dentro di sé la rea coscienza che li consumerà qual fuoco; di fuori il Mondo, che arderà. O misero Peccatore poslo in uno stato così miserabile, dove fuggirai? Il nasconderti sarà impossibile, il comparire Intollerabile. Se cerchi quali debbano esser i tuoi Accusatori, lo tritrispondo, che tutte le Crea-

ture, che prendendo il partito del Creatore offeso, grideranno giustizia contro de' Peccatori.

D. Qual frutto dobbiamo noi cavare dal pensiero, e dalla meditazione del Giudizio?

R. Di ordinare la vita nostra, e di operare con gran circospezione, e cautela, mentre sappiamo che tutte le nostre azioni sono vedute dal nostro Dio, che ci ha da giudicare una volta. Tremava Agostino a questo pensiero: *Cum hoc diligenter considero, dice il Santo, Domine Deus meus terribilis, et fortis, timore pariter, et ingenti robore confuader, quoniam visis magna indignitas accessit justis, relique vivendi, qui cunctis fatimus ante oculos iudicis eundem cernentes.* Sol. 24.

D. In qual maniera, e forma ha da farsi il Giudizio universale?

R. S. Matteo ne scrive esattamente nel suo Vangelo a c. 24. e 25. Quando il Figliuolo dell'Uomo sarà venuto nella sua maestà, e tutti gli Angeli con lui, allora sederà sopra la sedia della sua maestà, si raduneranno alla sua presenza tutte le Nazioni, e separerà gli uni dagli altri, come il Pastore separa le Pecore da' Capretti, e metterà le Pecore alla destra, ed i Capretti alla sinistra. Allora dirà il Re a coloro che saranno alla sua destra: Venite Benedetti di mio Padre a possedere il Regno, che vi è preparato fin dalla creazione del Mondo; perchè io ebbi fame, e voi mi pasceste, &c. Ed a coloro, che saranno alla sinistra, dirà: Andate maledetti al fuoco eterno. Io ebbi fame, &c.

D. Che saranno gli Angeli nel Giudizio?

R. Separeranno i Buoni da' Malvagi.
D. E non faranno anch'essi giudicati?
R. Al certo. Saranno giudicati da Cristo, e da' suoi Santi.

D. E come? Gli Angeli saranno giudicati da' Santi?

R. I Santi principali, come gli Apostoli, assisi vicino al Trono del Giudice, concorreranno con lui nella sentenza, approvando, e lodando la costanza degli Angeli, che si sono mantenuti fedeli a Dio: Si congratuleranno con essi loro della gloria che si hanno meritato, e per il contrario,

con-

condanneranno col Giudice la perfidia degli Angioli ribelli , approvando il loro eterno supplicio .

D. Dunque ancora i Diavoli interverranno al Giudizio ?

R. Sì . Vi faranno per accusar e gli Uomini de' peccati che fecero . Leggete S. Cipriano nel ferm. de Eleem. ed il Bellasmino l. a. de gemitu Columbar .

D. Hanno ancora i Diavoli ad esser giudicati in quel giorno ?

R. Sì . Perché dice l'Apostolo di avere in compagnia de' Santi , cioè degli altri Apostoli , ed altri Santi , che assisteranno al Tribunale di Gesù Cristo , a giudicare gli Angioli . Qual debba poi esser la forma del giudicare , l'abbiamo detto di sopra .

D. Vi faranno adunque lo questo Giudizio molti Giudici ?

R. Non vi sarà che un Giudice supremo , cioè Gesù Cristo , il quale pronunzierà la sentenza : ma avrà seco molti Assistenti . Matth. 19. *For, qui secuti erit me, &c. Sap. 3. Iudicabunt nationes, & dominabuntur populo . Daniel. 7. Aspiciebam donec ibrami posset sunt . Apoc. 4. In circuitu sedis sedilia vigintiquatuor, & super thronos vigintiquatuor Seniores .* Li quali faranno veder a tutti , ed a ciascheduno in particolare la sentenza che gli sarà toccata in sorte , e quando giustamente gli averà assolti , o riprovati il Giudice Divino .

D. Di quali cose si chiamerà conto nel Giudizio ?

R. Di qualunque pensiero , o parola , ad opera ommessa , o pur commessa . Quanto a pensieri , *In cogitantibus impii interrogabuntur, Sap. 1. perché ben saprà Iddio portare il lume nel bujo delle coscienza più cupe , e manifestare i segreti consigli de' cuori . Illuminabit abscondita tenebrarum, & manifestabitur consilia cordium .*

Quanto alle parole : Si ha da render conto d'ogni benchè minima parola oziosa : *Omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddenti rationem de eo in die iudicii . Ex verbis enim suis iustificaberis, & ex verbis tuis condemnaberis .*

Quanto alle opere , lo dice chiaramente l'Apostolo : *Omnes enim manifestari oportent ante tribunal Christi, ut referas unusquisque propria corporis, prout gessit, sive*

bonum, sive malum. 2. Cor. 5.

Quanto alle opere ommesse , leggete il cap. 25. di San Matteo . *Esurivi enim, & non dedisti mihi manducare, sitivi, & non dedisti etc. Ite maledicti in ignem aeternum .*

D. E le opere buone saranno forse anch'esse poste in bilancia nel giorno del Giudizio ?

R. Sì : Sarà pesata , e considerata ogni opera buona con qual intenzione , è con qual perfezione si sarà fatta , se con tutta le circostanze necessarie ; o pure , se sarà manchevole di alcuna . In somma sarà tanto rigoroso , e fortile questo esame , che il Pazientissimo arretrero esclama : *Si lotus fuero quasi aqua nivis, & fulserint velut mundissime manus mea, tamen sordibus intinges me . Job. 9. Se sarò lavato quasi con acque di neve , risplenderanno come mondissime le mie mani , contattociò tu mi troverai macchiato .*

D. Se nel giorno del Giudizio si ha da render conto di tutti i pensieri , di tutte le parole , a di tutte le opere , da che avviene , che nella sentenza che ha da proferirsi dal Giudice , non fa menzione che della opere di Misericordia , e della omissione di quelle ?

R. Questo non si fa per altro , fa non per farci intendere , che in quel Tribunale non si farà inquisizione della sola Fede , ma ancora della Carità , a delle opere , 2. Per insegnare quanto più debbono temere dell'eterna dannazione coloro , che attualmente offendono Dio con molti peccati , mentre vedono andarsene perduti quelli , che hanno trascurato le opere di Misericordia . 3. Per darci ad intendere , che non vi è peccato così grave , che non possa esser cancellato dalla carità , perlochè non vi sarà scusa che faccia per i Dannari , mentre hanno trascurato di soddisfare per i loro peccati con un mezzo così facile , qual è la limosina , e la carità .

D. Quali saranno in questo Giudizio gli Accusatori , ed i Testimoni ?

R. Saranno i Peccatori accusati in primo luogo dallo stesso lor Giudice , che contro di essi la farà da Giudice , a da Testimonio . *Ego sum Iudex, & Testis .*

K

Gler.

Glenag. *Existimasti iniqui quod ero tui similis, arguam te: & statim contra faciam tuum.* Ed in S. Matth. a. 23. *Esuriet enim, & non desistis mihi manducare.*

2. Saranno i Reprobi accusati da' loro medesimi Angioli Custodi, de' quali mai vollero acconsentire alle salutari ammonizioni.

3. Da' Diavoli, come abbiamo detto di sopra con S. Cipriano. Leggete S. Leone nel Scimone 4. de' Colletti.

4. Saranno i Peccatori accusati da' Libri del nuovo, e vecchio Testamento, come da' Testimoni pubblici consapevoli de' precepti, delle promesse, e delle minacce di Dio. *Judicati sunt mortui ex his, quae scriptae erant in libris.* Apoc. 20. *Judicium sedis, & libri aperti sunt.* In Daniele al 7. E che per quelli Libri debbano intendersi i Volumi del nuovo, e del vecchio Testamento l'affermò Agostino nel lib. 20. de' Civit. al c. 14. e con lui Beda nel suo Trattato sopra l'Apoc. Si accorda con i sopracitati Dottori il Salvatore medesimo in S. Giovanni al 5. *Hic, qui testatus vos Moses, in quo speratis, ed in S. Giovanni al 1. a. Secus, quem locutus sum, ille judicabit eum in novissimo die.*

5. Saranno accusati dalla propria coscienza, nella quale come in libro autentico sarà registrata la vita di ciascheduno, come dirassi nella seguente Lezione. Quindi è, che l'Apostolo nella sua Lettera a' Romani n. 2. parlando de' Gentili, come di Uomini, a' quali non era nota la Legge scritta, dice che saranno giudicati, e convinti secondo il Testimonio della medesima loro coscienza. *Offendit opus legis scriptum in cordibus suis, testimonium reddente illis conscientia ipsorum, & inter se turpem cogitationibus accusantibus, aut etiam defendentibus in die, cum judicabit Deus occulte hominum.*

6. Saranno accusati i Reprobi da tutte le Creature, che seguendo il partito del Creatore cospirano con esso, per vendicarsi contro di chi si è servito di esse per tanto tempo con tutto il loro fine.

7. Saranno accusati da tutti quelli, a' quali essi fecero danno, o di causa, o di occasione di dannarsi, o con lo scandalo che gli diedero con le loro pessime opere, o con la negligenza nel reggerli, o col tralasciarla

dovuta correzione a tempo, e luogo, o col mancare in qualsivoglia altro modo alle proprie obbligazioni.

D. Avete voi qualche esempio a questo proposito?

R. Eccolo. Riferisce Giovanni Climaco, che un Monaco della solitudine di Correbbe visse per lungo tempo con poco pensiero della sua eterna salute, quando Iddio per correggerlo lo percosse con una grave infermità, che lo breve lo ridusse all'estremo. Gli sopravvenne un accidente tale, che tutti lo tennero per morto. Ritornato in sé di là d'un ora, pregò tutti gli Astanti a voler partirsene, indi chiuse la porta della sua Cella, vi dimorò dodici anni continui in continua penitente. Il suo cibo non era altro che pane, ed acqua, e la sua occupazione le lagrime, ed il pensare atrocemente a ciò che avea veduto, senza distarsi a pensare in oggetto veruno. Avvicinandosi l'ora della sua morte, rotta la porta entrammo (dice il Santo) e pregandolo istantemente a voler lasciarmi qualche buono ricordo, altro non se gli potè cavar di bocca, senonché queste parole: Perdonatemi, o Fratelli, a credetemi, che chi veramente conosce cosa sia Morte, e cosa sia Giudizio, non potrà peccare giammai; e ciò detto spiro, lasciandoci ammirati, e consolati insieme di vedere una così fortunata mutazione in un Uomo di vita così scorretta.

Riferisce il Granata, nella Guida de' Peccatori c. 7. che un certo Defonto apparve ad un suo Amico, dando chiari segni di sentire acerbissimi dolori, ed dicendogli con voci lamentevoli, Nessun crede, nessun crede, nessun crede; Attonito l'Amico l'interrogò, che volesse dire con tali parole, a cui egli: Nessun crede quanto rigorosamente giudichi Iddio, e quanto rigorosamente gastighi!

Nelle Vite de' Padri si racconta, che un Giovine chiamato dalla ispirazione Divina alla vita religiosa, si disse sempre dagli assai della Madre, che studiavasi di distarlo, con queste parole: *Volo salvare animam meam.* La vinse finalmente, e si fece Monaco; ma intepido a poco a poco il fervore dello spirito, si diede ad una vanità, e neghivosa. Morì trattenuto la Madre, ed egli soprapreso da grave infer-

fermità, cadde un giorno in un gran deliquio, nel quale rapito lo spirito al Tribunale di Dio, vide, che tre molti, che lei stava per esser giudicati, vi era ancora la sua Madre, che ravvisatolo si pose a gridarlo, dicendo: E come, o Figlio? Tu ancora in questo luogo, per esser condannato dal Giudice? E come s'accorda questo fatto con quelle saggie parole, Voglio salvare l'Anima mia? Confuso il Monaco, non sapeva che rispondere. Spati la visione, ed egli ritornato io sé, e risanato, pensando che ciò non gli era accaduto a caso, ripigliò daddovero il primo suo proponimento, si rinchiuso in una cella, dove continuò fino alla morte a piangere le sue trascuraggini, ed i peccati della vita passata, con tanta compunzione, e con tanto ardore di spirito, che molti temendo, che non cadesse qualche grave infermità, l'esortavano a temperare alquanto quell'estremo rigore. Ma egli inflessibile, e sordo alle preghiere rispondeva. Se non ho potuto soffrire un rimprovero di mia Madre, come mai darà l'animo di reggere alla confessione che mi verrà da rimproverarmi di Cristo, e de' suoi Angeli nel giorno del Giudizio?

LEZIONE QUINTA.

Vivi, & Morti.

D. Perché dite voi, che Gesù Cristo ha da venire a giudicare i Vivi, ed i Morti? non pensate voi, che in quel giorno già tutti gli Uomini debbano essere stati morti, e poi risuscitati dal Signore?

R. Per quella parola *Vivi*, si devono intendere quelli, che in quel giorno saranno stati vivi, li quali conturbati e moriranno in un istante, ed in un momento risorgeranno per non morire mai più, tanto che appena si possono chiamar morti. Di questi parlò l'Apostolo. *Nos qui vivimus, qui reliquimus, simul rapiemur cum illis in nubibus obvolam Christo in aere, & sic semper cum Domino erimus.* 2. Thes. 4.

Per questi altri parole *Morti*, si devono intendere quelli, che già saranno morti avanti quel giorno.

D. Staremo noi tutti confusamente mis-

chiati insieme Buoni, a Cattivi al Tribunale di Cristo?

R. Già vi ho detto di sopra, che gli Angeli separeranno i Buoni da i Cattivi, in quella guisa che i Pescatori dopo aver tirato la rete al lido, sogliono metter da parte i Pesci di buona qualità, e gettarne i cattivi; o come un Pastore è solito a separare le Pecore da' Capretti; o come i Mietitori raccolgono e separano la zizania dal grano, per darla al fuoco.

D. Quali sono gli Uomini paragonati a' cattivi Pesci, a' Capretti, ed alla Zizania?

R. Questi sono principalmente i cattivi Cristiani, che saranno visibili tra' buoni, come la paglia col grano, partecipando come essi de' medesimi Sacramenti, professando una medesima Legge, e riconoscendo un medesimo Capo, e si dice. Dice principalmente i cattivi Cristiani: perchè non può una cosa darsi separata da un'altra, se prima non è stata mischiata con quella. Quanto agli Eretici, non vi sarà più bisogno di separarli. Non sono Pecore, ed li metterli tra i Capretti è poco. Son Lupi, e sono consueti per tali da tutto il Mondo, agiti col separarsi dalla Chiesa hanno prevenuto il Giudizio.

D. Dichiaratemi questa separazione, e differenza che sarà tra' buoni, e cattivi Cristiani, con qualche similitudine.

R. Nell'Inverno appena si possono conoscere gli arbori secchi da' verdi, ma venuta la Primavera i verdi si danno a conoscere con le foglie, e co' fiori, laddove i secchi senza verdura, senza foglie, e senza fiori danno chiaro indizio dello spento vigore.

D. Quanto dura, ed insopportabile deve essere questa separazione?

R. Al certo, a sopra ogni credere. Qual vergogna sarà per molti, che al presente vivono in gran credito, o per le ricchezze, o per la nobiltà, o per il sapere, o per il concetto che hanno d'Uomini da bene, li vederli separare dal numero de' Buoni, e starli riprovati alla sinistra; li vederli il Marito separare dalla Moglie, il Figlio dal Padre, la Madre da' Figliuoli, partoriti da lei con tanti, e sì grandi dolori, allevati col suo latte, educati con tanta tenerezza, a tanto amore; un Parroco da' suoi Sud-

K a ti,

ti, un Predicatore da' suoi Uditori, i Discepoli da' Maestri, e questo per tutta l'eternità. Sacerdoti, Parrochi, Predicatori, Maestri, Confessori alla similitudine di coloro, che da essi ricevettero i Sacramenti, ed impararono la strada di salvarsi. Allora si adempirà la predizione del Salvatore. Due saranno nel campo; uno sarà eletto, e l'altro ritalfiriato; due Doone saranno al molino; una sarà eletta, l'altra ritalfiriata. *Tunc duo erunt in agro; unus electus, et alter ritalfiriatus; duo Doone erunt ad molinum; una electa, et altera ritalfiriata. Tunc duo erunt in agro; unus assumetur, et unus relinquetur; due molinetes in mola, una assumetur, et altera relinquetur.* Matib. 24.

D. Orsù quando gli uoi faranno separati dagli altri, e collocato ognuno nel suo posto, che si farà allora?

R. Udire come ne parla lo Spirito Santo. Allora i Giusti si levaranno in piedi con gran costanza contro quelli, che gli areranno oppressi, e fraudati della mercede dovuta alle loro fatiche. Questi infelici, al vederli, saranno presi da un orribile timore, e si maraviglieranno di una mutazione tanto grande oltre ogni suo credere. Gli si struggerà il cuore di rabbia, e di pentimento, e di angoscia: Ecco quegli che già furono derisi, e vituperati da noi. Noi intensarli renevamo la loro vita per una follia, ed il loro fine senza oore. Ecco come fuo com paraterra' figliuoli di Dio, e la loro sorte nella compagnia de' Santi. Noi adunque liam quegli, che abbiamo errato la strada della verità, ed il lume della giustizia non rispimderite per noi. Noi ci liam stracciati nella strada dell'iniquità, e della predizione, abbiamo camminato per strade difficili, ma abbiamo ignorato quella del Signore. Che ci giova l'orgoglio, e che più ci avvece dalla vanità, e dall'ostentazione delle ricchezze? Tutte queste cose sono passate come un'ombra, o come oo Messaggiere che corre in fretta, e come una Nave che fende l'acqua, di cui oon si possono trovar le vestigia quando è passata, né la strada che fece per l'acqua, &c. E più forte. Tal fu il discorso tenuto nell'interio da' Peccatori, perchè la speranza dell'Empio, è come oo lanugine, che vien rapita dal vento; è come la spuma soale, che vien dispersa dalla tempesta; è come un fumo dissipato dal vento; è come la memoria

dell'ospite, che passa per un giorno, ed una volta sola.

Allora si apriranno i Libri de' conri, per giudicare ognuno in particolare secondo le sue opere, e pagarlo de' suoi meriti, o de' suoi demeriti, come abbiamo nell'Apoc. 20. *Et vidi mortuos, magnos, et pusillos, stantes in conspectu throni, et libri aperti sunt; et alius Liber apertus est, qui est vitæ; et iudicati sunt mortui ex his, quæ scripta erant in libris, secundum opera ipsorum.*

D. Voi re che mi dichiarate può ampliare quatt, e quali siano questi Libri?

R. Primieramente dalla maniera tenuta dal testo nel ragionare voi vi farete accorto, che per lo meno vi debbano esser tre Libri, perchè dice: *Et libri aperti sunt*; onde parlando in seofopurale, non si deve intendere, nè si può supporre che siano meno di due: segue poi a dire: *Et alius Liber apertus est, qui est vitæ.*

Secondariamente: questi Libri oon fuo altro che la coscienza, e la memoria di ciaschduno, ne quali, come in altrettanti libri, saranno registrate tanto le buone, quanto le cattive opere di ciaschduno, come appare dal resto immediatamente seguente. *Iudicati sunt mortui ex his, quæ scripta erant in libris, secundum opera ipsorum.* Il terzo Libro, di cui fa spesso menzione la Scrittura col nome di Libro della vita, è il Libro della Predestinazione di Dio, cioè l'istessa conoscenza di Dio, con la quale conosce distintamente il numero, ed il nome de' suoi Eletti, tanto come se vi fossero scritti. *5. Thom. 1. p. q. 24. art. 1.*

D. In qual maniera si apriranno costelli Libri nel giorno del Giudizio?

R. Aprirà Dio questi Libri nel giorno del Giudizio, e lo a ciaschduno di noi il suo proprio, cioè la Coscienza, e la Memoria, rappresentandoci vivamente, e distintamente tutte le nostre opere; ma questo non basta, perchè il Supremo Giudice illuminerà con un lume soprannaturale l'intelletto di ciaschduno io modorale, che non solamente vdrà, come si è detto di sopra, le opere sue proprie, ma insieme tutte quelle degli altri, tanto distintamente, e chiaramente come le sue, e come se vi fossero descritte

agjan

a gran caratteri. Leggete l'Ep. 1. a' Cor. c. 4. e San Tommaso nel Supplemento alla quest. 87.

D. Dio buono! che confusione farà mai questa per i Peccatori! Non vi sarà poi alcun timedio?

R. Per quel tempo no. Ben potete porvelo al presente. In luogo di proseguir a scrivervi la nostra condannagione con quel finché, ed infelici caratteri che sapete, procurate di cancellare con le lagrime quello che già vi è scritto. E' consiglio di San Bernardo, che l'intese dall'Apostolo: *Si nosmetipsos dijudicaverimus, non utique dijudicabimur. Bonum iudicium, quod me illi distulit, Dominusque iudicio subducit, & abscondit. Proinde corpe incidere in manus Dei viventis. Volo vultus Ite iudicatus presentari, non iudicandus. Iudicabo proinde mala mea, iudicabo & bona: servabo vias meas, & studia mea, quo in qui servaturus est Hierusalem in lucernis, nihil inferaturum in me, nihil iudicatum inveniat.* Concurre nello stesso consiglio S. Agost. al let. 181. *De tempore.*

D. Tutto questo grande, ed universale Giudizio si farà egli in più d'un momento?

R. La risurrezione de' Morti si farà in un sol momento, o, come dice l'Apostolo, in un batter d'occhio, e di questo sentimento sono ancora i Santi Padri; il trasporto de' Corpi al luogo del Giudizio, si farà ancora in brevissimo tempo. Ma l'esame, e l'alternativa delle coscienze, il rimproverare a' Peccatori i loro peccati, ed il lodare i buoni, la sentenza, e finalmente tutte le altre solennità del Giudizio vorranno qualche tempo di più, massimamente che è credibile, che Gesù Cristo, avendo a fare con gli Uomini, vorrà anche accomodarsi alla loro natura, e condizione. Leggasi San Gregorio nel libro 26. de' suoi Morali al cap. 20.

LEZIONE SESTA.

Del pronunciarli della Sentenza.

D. Qual sarà l'ultimo Atto del Giudizio universale?

R. La pronuncia della Sentenza. *Mat. 25.*

D. Cosa intendete voi di dire conseguente?

R. Intendo di dire, che Gesù Cristo Signor nostro, e Giudice de' Vivi, ed e' Morti, dopo aver ben bene esaminato i meriti di ciascheduno, pronuncierà a favore degli Eletti questa Sentenza: *Venite benedicti Patri mei, possidete paratum vobis Regnum à constitutione Mundi.*

Cioè: Venite dalle tenebre alla luce, dalla servitù alla libertà de' figliuoli di Dio, dalla fatica breve, e momentanea all'eterno riposo, dalla guerra alla pace, dalla morte alla vita, dalla compagnia de' tristi a quella degli Angeli, dalla battaglia al trionfo, dalla nostra Terra, e dal Mare borraicoso delle tentazioni al Sole della gloria, ed al Cielo degli eterni contenti.

D. O che allegrezza per i Giusti, il sentiti invitare al Cielo con quelle dolcissime parole di Gesù Cristo! non è vero?

R. Sentiranno al certo un'allegrezza che non si può esprimere; Ed io per me non ho difficoltà veruna a credere, che non la pacino subito con segni esteriori: col far profondissima riverenza al loro Redentore, e Giudice, e col prostarsi a' suoi piedi, rendendogli infinite grazie per aver loro comprato una felicità tale col suo Sangue, e con i suoi meriti. Leggete l'Apocalisse al cap. 5. e 7. se volete aver qualche contezza delle lodi, e che finito il Giudizio daranno gli Eletti al loro benignissimo Iddio, ed a Gesù Cristo loro Redentore.

D. Non avreste voi qualche esempio a questo proposito?

R. Si. Aproniano, detto Commentariense, cioè Custode delle Carceri, essendo ancor Gentile nell'atto di cavat S. Sifinto dalla prigione per condurlo alla presenza di Leodicio Prefetto, nel sentire una voce, che invitava questo Santo al Cielo con dirgli: *Venite benedicti Patri mei, percipite Regnum, quod vobis paratum est à constitutione Mundi,* volle ricevere il Santo Batteismo, e per amor di Gesù Cristo sopportò costantemente il Martirio. *Martyr. Rom. 2. Feb.*

Santa Martide, eletta fin dalla sua fanciuzza età da Gesù Cristo per sua diletta sposa, sentiva un ginibilo ineffabile qua-

lunque volta pensava a quelle dolcissime parole. Una volta nel sentire l'Inttoito della Messa del Metcordi dopo le Felle di Pasqua, rivoltasi per eccesso di giubilo al suo Dio: O, disse, se mai fossi ancor io una di quelle benedette Anime che hanno da esser invitate da questa dolcissima voce! A cui il Signore: Sì pur certa, disse, e non dubitare di aver ad esserla: e pet tua maggior sicurezza ti consegno il mio Cuore per pegno dell'amor mio, acciò ti setta di Casa, di rifugio, e di consolazione per sempre, e massimamente nell'ora della tua morte. In seggio di eio, passò di là in poi tra'l Cuore di Gesù, e quello della Vergine una maravigliosa corrispondenza, e simpatia. Come Gesù era nel suo cuore, così era nella sua bocca. Di Gesù erano i suoi desiderj ed i suoi affetti: di Gesù le sue parole. Così fece nel corso della sua innocensissima vita: così fece nell'ultima sua malattia, e negli estremi periodi della sua vita, ripetendo questo Santissimo Nome con tanta frequenza, che ben iscopiva quanto le stesse radicato nel cuore, mentre le agonie della morte imminente non potevano amareggiare, nè interromper i suoi affetti. Venuta finalmente l'ora della beata sua morte, la inviò il Signore con un raggio risplendentissimo della sua Divinità, indi per ricordarle, che gli attendeva la parola che gli aveva data, la invitò al Cielo, dicendogli: *Veni benedicta Patrie mei, posside Regnum, quod tibi praparatum est a constitutione Mundi*; Perlochè quella fortunata Anima, entrando nel Cuore del suo Celeste Spolo, passò felicemente a' suoi eterni amplessi.

S. Pietro d'Aleazzara dell'Ordine di San Francesco, pensando nell'ultima sua infermità al Regno di Dio, che era stato promesso, diede in un dolce trasporto di allegrezza, e cantando quelle parole del Salmista: *Latus sum in his, quia dixisti sunt mihi, in domum Domus habitationis, Psal. 131.* rendette l'Anima al Signore.

San Quintino, dopo aver sofferti diversi tormenti per la Fede di Gesù Cristo chiamato finalmente da quello invito, mandò l'Anima al Cielo in forma di colomba candidissima.

D. Di qual tenore sarà la Sentenza,

che si darà contro i Reprobi?

R. Sarà questa: *Discedite a me male dicti in ignem eternum, qui paratus est Diabolo, et Angelis ejus.*

D. Che significa questa parola, *Discedite*?

R. Significa la pena del danno, e cioè la separazione da Dio, e la privazione della Gloria.

D. Sarà poi grave, e dolorosa questa pena?

R. Gravissima. Imperchè feci dà tanto rammarico l'esser bandito lungi dalla Casa, in cui siamo stati allevati, e lungi dalla conversazione, e familiarità degli Amici; Cosa sarà poi l'esser cacciati da quella Patria, che ci era dovuta per il Battesimo, e comprata col Sangue di Gesù Cristo? Cosa sarà l'esser privo per sempre dalla beata visione di Dio, e l'esser separato dalla Santissima Vergine Madre di Dio, dagli Angeli Santi, e dagli altri Cittadini del Cielo, e nostri Fratelli, e ciò non per qualche tempo, ma per tutta l'eternità.

D. Che significano quelle parole: *In ignem eternum*?

R. Significano la pena del senso, cioè la pena di fuoco, nel quale i Reprobi atterranno per sempre, senza mai né morire, né consumarsi; *Desiderabant mortem, et fugiet ab eis. Apoc. 9.* e San Gregorio: *Lib. Mor. c. 19. Horrenda modo sit miseris mors sine morte, sine fine sine fine, defecit sine defecitu; quia et mors semper vivit, et sine semper incipit, et defecit sine defecitu, mors perennis, et non extinguit.*

D. Non sà intendere, come i Teologi tengono che la pena della separazione, cioè della privazione della visione di Dio, chiamata da essi pena di danno, sia più grave della pena del fuoco, e più intollerabile dello stesso Inferno, detta da essi pena di senso.

R. La ragione si è, perchè consistendo tutta la beatitudine, e la mercede de Santi nella beata visione di Dio, ne viene per conseguenza, che nell'esser privo di quella consiste tutta la pena, o al meno la maggiore e principal pena de' Dannati. A quello proposito disse S. Gino: *Gratidolorum In Paren. 1. ad Theod. lapsus. Multi timent solum ignis acerbiterum, sed hac pena longe gravior erit, et acerbior: Ignis est intolerabilis, sed s. mille mibi*

mibi ignes propinat, non tanti aestimo, ac privari illa bovatitudine, gloria praesentis Christi. Sono di questo parere molti altri Santi Padri, e Dottori. Bellarm. l. 2. *de gemis Columbae* c. 2.

D. Sarà dunque ben orrendo quel ruoto, che serlarà l'orecchio de' Reprobi: *Discidite à me maledicti in ignem eternum, &c.*

R. Orrendissimo. E ve lo spiego con alcune similitudini. Se il Popolo d'Israele non potè reggere allo spavento nell'adire la voce terribile di un'Angelo, che rappresentando la Persona del Signore, promulgava la Legge sul Monte Sinal, onde supplichevole ti corse a Mosè, pregandolo a voler assumere tal quel carico: *Laquere tu nobis, & audiemus; non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur.* Exod. 19.

Se Gesù Cristo ancor mortale, ancor Mediatore, e Redentore degli Uomini, cacciò Negoziatori dal Tempio. *Matth. 21.*

Se due sole delle sue parole, *Ego sum, Jo. 18.* ebbero tanta forza di gittare la coherazione, e lo spavento ne' suoi nemici, che armati erano andati ad assaltarlo nel Giardino di Getsemani; che farà quando con tnono da Dio l'edegno, e da Giudice rigorosissimo fulminerà la Sentenza dell'eterna riprovazione? *Matth. 26. Quid jam poterit Majestas ejus judicantia, cum hoc potuit humilitas judicanda?* S. Leo serm. 1. de Pass.

D. Non potranno allora fuggire i Reprobi?

R. Nò, perchè il loro Giudice è onnipotente, ed in ogni luogo, secondo il detto del Salmista: *si ascendit in Caelum, tu illic es; si descendit in Infernum ades.* Ps. 138. *Plures super peccatores laqueus.* Psal. 10. pioverà laici sopra de' Peccatori per legarli, e gettarli nelle tenebre eteriori. Appena sarà pronunciata la Sentenza, che la Terra aprendosi, e spalancandosi l'Inferno, piomberanno nell'abisso strafeinati da Diavoli esecutori della Divina Giustizia, precipitativi ancora da un torrente di fiamme che caderà dal Cielo, mentre allora tutte le creature andranno a gara di mostrar il loro risentimento, per vendicarsi de' Peccatori, ehe di esse si abusarono. Questo è il fiume di fuoco veduto da Daniele, cap. 1. *Incensu ignis, rapidasque egrediebatur à*

facie Domini. Allora disperati grideranno con urli orribilissimi: *Mones cadite sapienter, & absconditi nos à facie sedentis super thronum, & ab ira Agni.* Apoc. 5.

D. Per qual ragione il Divin Giudice pronuncerà prima la Sentenza in favore de' Giusti, e poi quella di condannazione contro de' Reprobi?

R. 1. Per far quest'onore a' Giusti come a' più degni. In secondo luogo, perchè Gesù Cristo è più inclinato a rimunerare, che a punire. 3. Acciò i Reprobi sentano maggior pena, e confusione, vedendo ciò che han perduto. Bern. serm. 8. la Ps. 90.

D. Queste due Sentenze opereranno ambidue il suo effetto eterno, e, voglio dire, sarà torse il premio de' Giusti eterno, come sarà eterna la pena de' Reprobi?

R. Sì, perchè i Giusti andranno a godere il Regno di Dio, il quale è eterno, ed i Reprobi andranno al fuoco eterno. E questa è la conclusione, ed il fine del Giudizio. *Ignis habet supplicium eternum; Justi autem in vitam eternam.* Matth. 25.

D. Dio buono! quanto sarà terribile, e funesto questo raglio, ed intollerabile questa separazione de' Reprobi da' Giusti!

R. Avete ragione, perchè dagli uni agli altri vi sarà un'abisso simisurato di lontananza. Lo disse una volta il Patriarca Abramo all'infelice Ricco che ardeva nell'Inferno: *Firmatum est inter eos magnum inter atrosque.* Tantochè mai più vi sarà speranza per i Dannati di vedere nè pur una sola volta veruno de' Santi, o Fratelli, o Parenti, o Amici. Mai più, mai più.

Qui habet aures audiendi, audiat.

Intendiamola adunque una volta, mentre ancora siamo in tempo. Riflettiamo seriamente, che necessariamente uno di questi due termini ci ha da toccare in sorte: O Cielo, o Inferno, acciò l'uno ci serva di stimolo per fuggire i vizi, e l'altro per abbracciare le virtù.

D. Non avreste voi qualche terribile esempio, che ci rappresentasse il rigore del Divino Giudizio?

R. Eccolo. Abitò già nel Monte Sinal un Monaco per nome Szesano, molto dedito alla solitudine, ed alla vita tranquilla, e ritirata. Visse costui molti anni nel Monastero sotto l'ubbidienza, esercitan-

doli ne digiuni, nelle lagrime, ed in altre buone opere, il quale finalmente per desiderio di maggior perfezione abbracciò l'istituto degli Anacoreti, cioè una vita del tutto separata dall'umano commercio, e contemplativa, eleggendosi a questo fine un luogo assai distante dal Monastero, nel qual visse per molti anni in austerrissima penitenza: imperocchè non arrivava mai a quel luogo alcuna consolazione umana, anzi nè pur persona veruna. Finalmente essendosi già vecchio ritornò ad abitare l'antica sua Cellà sul Monte Sinai, condusse suoi Discepoli molto religiosi, e pii, ed essendovi stato pochi giorni, cadde infermo di una laeternità che lo ridusse a morte. Un giorno prima che morisse, rapito in estasi, e con gli occhi aperti, volgeva lo sguardo, ora alla destra, ora alla sinistra parte del letto, e come se avesse d'intorno persone che lo attingessero a render conto, come in effetto vi erano, ma vedute solo da esso, ed udendolo quant'vi erano presenti, diceva queste parole: E' vero, che io peccai in questo, ma m'ene son confessato, ed ho digiunato tanto tempo per aver il perdono di questo peccato: Altre volte diceva: Non è vero, voi mentite: Questo non l'ho mai fatto. Vi dà a poco diceva: Questo è pur troppo vero, ma ho pianto, e servito a Dio tanto tempo. Qualche volta: Questo è una mera calunnia. Ad alcune altre interrogazioni poi rispondeva: Avete ragione: Questo è vero, nè in sò che rispondervi; ma Dio è misericordioso. Era veramente spettacolo da spaventare ogni arido cuore il sentire questo rigorosissimo sermone, ed esame, in cui da nemici invisibili gli si rinfacciava ciò ancora, che mai non avea fatto. O se un tanto Uomo che avea professato la vita Monastica per quaranta anni continui, ed ottenuto il dono delle lagrime, si riduce a tale stato di non aver che rispondere alle accuse, non colla dire di non aver risposta, e di appellare alla Divina Misericordia, tantochè ci lascio perplesso, ed ubbio, come abbia egli saldato i suoi conti, e qual sia stata la Sentenza datagli, come pensiamo di poter rispondere noi miserabili in quel tremendo Tribunale, comparando massimamente senza lagrime, e senza penitenza?

D. Certamente, a quel ch'io sento, abbiamo gran ragione di tenere, ed operare con timore, e tremore, la salute nostra.

R. Così faceva l'Abbate Isaia, il qual pensando bene spesso al fuoco eterno, ed al severissimo Giudizio di Dio, era solito prorompere in questi lamenti: Guai a noi, diceva egli, che non pensiamo a quell'incendio tenebroso, e privo di materia, a quell'eterno, ed amaro pianto, ed allo stildore de'denti, &c.

Guai a noi, che quassenza timore, o riguardo alcuno corriamo ad allacciarci sempre più con nuovi peccati, senza pensare, che di là aspettano il fuoco eterno, le tenebre esteriori, ed il verme che non dorme mai.

Guai a noi, che ci mostriamo insensibili a' timori della coscienza, nè ci prendiamo alcun pensiero del Giudizio di Dio che ci sovrasta.

Guai a noi, che per un breve, e momentaneo piacere di questa carne corruttibile, rinonciamo quella eterna gloria.

E di nuovo altrove esclama: Misero me, misero me; che non son ancor fuor di pericolo di aver a provar il fuoco dell'Inferno; perchè ancora vivon nel mio cuore le radici della concupiscenza, solita a trar gli Uomini collà, e che cerca sempre di produrre in me i suoi pessimi frutti. Non veggio ancora qual possa esser la mia fiducia col supremo Giudice &c. In verità, come il Reo che già ha le catene a' piedi, ed i lacci al collo, non ride, e non pensa più come commettere nuovi delitti, ma questa quell'che furono cagione della sua prigionia, e della sua disgrazia; così chi pensa a quei terribili tormenti, che già son preparati a' suoi peccati, non ha cuore per badare ad altri pensieri, ma pensa fermamente come sottrarsi a quegli eterni supplicj.

Riferisce Teodoreto di aver veduto un tale per nome Taleo, il quale essendo di altissima statura, si era rinchiuso in una ruota alta due cubiti, e larga uno, tantochè non vi poteva alzare la testa, ma sempre era costretto a rannicchiarsi sopra le ginocchia, nella qual postura avea perseverato dieci anni continui. Interroga-

to da Teodoreto, per qual cagione coeanto si affliggeffe, rispose: Io sono un gran Peccatore, ed avendo udito quare, e quali siano le pœche mi aspettano nell'altra vita, ho eletto di gassigare il mio corpo più tosto con una pena mediocre in questo Mondo, che di soggiacere a pena molto più gravi nell'altra vita.

Siamo adunque sul caso, e preghiamo continuamente il Signore, che ci dia grazia di non aver a provar queste pœe; che così facendo, ed operando bene dal nostro caso, non sarà per noi il rigore del tremendo Tribunale di Dio.

LEZIONE SETTIMA.

Della eternità della pena, e de' rimedi per star con sicurezza nel Giudizio del Signore.

D. Dichiaratemi un poco con la solita familiarità, e chiarezza, cosa sia Eternità?

R. Confesso ingenuamente, che io non saprei darvene la definizione, poichè veramente non vi è disiozione, termine, nè circoscrizione che la possa comprendere, essendo essa per ogni parte superiore al nostro intendimento, come in effetto non ha nè limitazione, nè fine alcuno. Nondimeno per darvene qualche saggio, secondo la nostra capacità, vi propongo alcuni punti da considerare.

1. Mettere insieme tante migliaia d'anni, quanti son i momenti che sono passati dalla creazione del Mondo fin a quest'ora; Aggluoguerli ancora altrettanti anni, quante sono le gocce, e le arene del Mare. Avete fatto nulla, più ancora infinitamente vi resta da numerare, non siete ancora al principio dell'eternità. Quello è quello, che mette in disperazione i Dannati, cioè il sapere che hanno da stare in quel fuoco, non per migliaia d'anni, ma per tutta l'eternità, cioè finchè durerà il Cielo, la Terra, e gli Angioli, e finchè Dio sarà Dio, perchè *Fumus tormentorum eorum ascendet in secula seculorum*. Apoc. 24.

2. Se Dio tacesse a' Dannati quello par-

tito. Si faccia un cumolo di minutissimi granelli d'arena, il quale occupi tutto lo spazio quanto ne occupa tutta la Terra, tutto il Mare, e tutti i Cieli fino al Cielo Empireo, ed ogni mille anni una volta sola venga un Angelo, il qual ne porti via un granello. Quando avrà finito di portar via a un per volta tutti questi granelli allora io vi libererò dall'Inferno. O che allegrezza sarebbe questa per i Dannati! Dovechè ora, dopo tutti questi millioi di milioni d'anni, non manca tanto alla loro infelice eternità, quanto sarebbe un granello di questa arena a proporzione di questo immenso, ed incomprendibile cumulo.

3. Chinoque muore con un peccato mortale, o sia questo peccato d'opera, di parole, o di pensiero, arderà nell'Inferno per tutta l'eternità. Quello è articolo di Fede.

4. Se per ciaschedun peccato mortale fosse solamente di mestieri di patire, e d'ardere nell'Inferno per un anno intero, o starvi per tanti anni quanti fossero i peccati commessi, sarebbe ancora cosa tollerabile. Dirò di più: se per ciaschedun peccato bisognasse ardere in questo fuoco per raore migliaia d'anni, quante sono le Stelle lo Cielo, le arene nel lido del Mare, l'erbe della Terra, le gocce di rotto il Mare, le foglie di tutti gli arbori nell'Estate, questa sarebbe ancora una gran consolazione per i Dannati, nel sapere che pur una volta ha da finire il loro Inferno; Ma qui non si ferma la Divina Giustizia, vuol che il tormento, ed il castigo de' Peccatori sia eterno, come è eterno il premio de' Giusti. O eternità, che tu lei grande, che tu sei atroce. Ma oimè, quando sei tu poco considerata dagli Uomini? Ascoltiamola Italia, che ci interroga: *Qui poteris habitare de vobis cum igne devorante; Qui habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis?* cap. 33.

5. Allora è tempo, se mai ve n'è un altro di pensare all'eternità, quando vi sentirete reorato a commettere qualche peccato. Quando la Gola vi ruzzica, o la Carne vi stimola, o l'Ambizione vi allesta dire: Non so così sciocco, che voglia con un sozzo piacere, che passa in un momento, com-

par-

piam un' eternità di dolori , e di pene , e di penimento , ah! troppo tardi , perchè le delizie , ed i piaceri di questa vita , non sono in modo alcuno da metterli in bilancia con la pena riservata di là per i Dannati , non edrindo altro il momentaneo , e leggiatto piacere del Secolo , che una mercede di eterbi , e pesantissimi tormenti ; onde chiuse S. Agostino : Chi di voi non eleggerebbesi di ardere per un' ora con l'Invitato Mattia Lorenza , per non aver a patire il fuoco eterno dell' Inferno ? *Serm. de S. Laur.*

Scrive Venerabil Beda nella sua Istoria d' Inghilterra , che un certo Vecchiontuffato da morte a vita , rinfrattosi in una solitudine , dove artefe a sè mane una v'ra più da Angio che da Uomo , mostrandoli non aspidrime , ed inusite penitente . La tignadrom alcuni suoi virati , dicendogli , che quel lo era un ucciditor da sè stesso , a' quali egli piangendo rispose : O se aveste veduto vor quello che ho veduto io ! io vi so dire per cola certissima , che quelle pene sono un nulla a paragone di quelle che ho veduto.

L' Abbate Olimpio abitava in una cella angustissima , dove il Sole co' fuor cocenti raggi , ed una moltitudine di molitissime Zenzale lo tormentavano . Interrogato , come fatto avesse di star vi sì lungo tempo , rispose : Io tollero volentieri quelle cose , per poter sottrarmi a' futuri tormenti , perchè quando le Zenzale mi pungono , penso a quel verme che mai non muore ; e quando il Sole mi ferisce , penso a' calori arustici del fuoco eterno . *Sophron. in Prata Spw. c. 141.*

D. Ma non è questo un troppo rigore , il dare un castigo eterno ad un peccato che passa in un momento ?

R. Nò , che non è troppo rigore , perchè quanto quel l'azione del peccato sia breve , e transitoria , essa non è che troppo durevole nella sua causa , cioè nella volontà pertinace , ed ostinata , con la quale l' Uomo si separa da Dio per sempre . Leggete S. Agost. al lib. ar. de Civit. Del cap. 12. e 13. S. Bern. all' Ep. 35. S. Tom. nella 1a. quest. 87. art. 3.

D. Cosa dobbiamo dunque far noi , per assicurare il negozio della nostra eterna salute nel giorno del Giudizio ?

R. Bisogna attenersi al consiglio di Giobbe . *Vine meas in conspectu ejus arguam* , diceva egli ; *Et ipse erit Salvator meus* : cioè , bisogna elamioare spesso attentamente la nostra coscienza , le nostre opere , le nostre parole , ed i nostri pensieri . Ed in verità non sapendo noi qual sentenza ci abbia da toccare , ed essendo forse più vicini che non pensiamo a quel momento , lo cui ha da farli il nostro giudizio , abbiamo gran ragione di temere . Siamo adunque solleciti di ripate l' interno della nostra coscienza , che più troppo , forse vi troveremo più da temere che da sperare : più peccati che buone opere ; poichè : aggiungiamo ogni giorno peccati sopra peccati , e per altro siamo tanto pigri nel provvederci delle virtù Cristiane , e temiamo i peccati veniali per un nulla . Né isolamente dobbiamo temere de' peccati , ma ancora delle buone opere che abbiamo fatto , e che ci troviamo nelle prosperità , e nell' abbondanza de' beni temporali ; temiamo molto di non esser uno di quegli , a' quali dov'è dirli : *Recepisti bona in vitas , recepisti mercedem tuam* . Luc. 16. Matth. 16.

Dueque raminare diligentemente , vi torno a dire , le vostre buone opere , se siano indizzate a Dio per puro motivo di carità , e le abbiamo le dovute circostanze , o pure se siano fatte per molivi , e rispetti umani . E lope a il tutto ricordatevi di vegliar sempre , e di star sopra di voi , mente il Signore , ed i suoi Apostoli ci avvisano , che il giorno fatale ci viene alle spalle per sorprenderci qual Ladro , cioè all' improvviso .

D. Put troppo molti in ogni tempo sono stati tolti da questo Mondo con una morte impronvita .

R. E' verissimo . Non v' era cosa , a cui meno pensassero i Sodomit , che alla Morte , quando Iddio ne trattava con Abramo . *Gen. 14.* Core , Datan , ed Abiron erano tutti presenti nel ridurre a fine il loro scelerato pensiero , quando Iddio , parlando co' Mosè , preparava loro quell' otendo castigo . Temere adunque , che mentre voi dormire spensierato , e neghittoso ne' vostri peccati , senza prendervi un minimo pensiero di ciò che vi può accadere , già Iddio ista formando il processo della vostra eterna dannazione , e forse per quella sera . Non mancano molti

altri

altri esempi per provarvi questa verità.

Affalone disubbidiente, e crudele, mentre per le strade della ribellione corre a privare il padre della vita, e del Regno, si restato per i capegli dal suo peccato, cade sotto la lancia vendicatrice. 2. Reg. 18.

Molti altri esempi a questo proposito si leggono nelle Divine Scritture, come di Onan figliuolo di Giuda il Patriarca, nella Genesi 38.

Di Oza Levita. 2. Reg. 6.

De' Primogeniti oculi' Egitto. Exod.

21.

Di cento ottanta cinque mila Soldati dell' esercito di Senacherib Re degli Assiri, li quali in una fol notte furono uccisi dall' Angelo. 4. Reg. 19.

Di Oloferne. Judith 13.

Di Aman. Ester 7.

Ma lasciamo questo, e andiamo avanti.

2. Da quello salutate il timore del Divino Giudizio, e dal sollecito, e s frequentate fame della nostra coscienza si ha da passare ad agguistiar in questa vita i nostri conti con Dio, per mezzo di una vera penitenza. *Convertimini ad me*, dice il Signore per bocca del Profeta Gioele, *in cornu cordis vestri*. Convertitevi a me con tutto il vostro cuore, e non dubitate, segue a dire il Profeta, *quia benignus, misericors est, patiens, & multa misericordiae, & praeabilis super malitia*. E la Sapienza: *Ne tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem, subit enim veniet ira illius*. Non tardate a convertirvi al Signore, e non differite da un giorno all'altro, perchè subito verrà la sua ira.

Notate, che di due cose siamo noi debitoria Gesù Cristo. La prima è di avanzarci nella virtù, e nella perfezione Cristiana; l'altra di far penitenza de' peccati, quando per nostra fragilità gli abbiamo commessi. Procuriamo adunque di soddisfare a queste due obbligazioni, prima che venga il giorno di dar i conti: Per li disfare alle pene dovute per i nostri peccati, non vi è altro mezzo, che di cancellare la colpa col Sacramento della Penitenza, confessandosi spesso con la dovuta preparazione; e per sfuggire le pene, il castigare il suo corpo con penitenze volontarie, col sopportare volentieri i travagli che Dio ci manda; procurando inol-

tre di giudicare tutte le Indulgenze, che ci concede la Santa Chiesa, con attendere a questo spirituale, ed utilissimo traffico col servore, e con tutta l'umiltà che si ricerca. Per far poi profitto nelle virtù, e emulificare le nostre passioni, è mezzo efficacissimo il ritirarsi in se stesso dopo fatta la Confessione; e riflettere attentamente quali siano le passioni che travagliano in noi, e che ei sono più famigliari, e conoscetele accingetevi di buon proposito a stradicale dal cuore. Questo proposito si deve rinovare ogni mattina con Dio nell'Orazione, mezzo principalissimo, ma ah! troppo trascurato dal più de' Cristiani! per abbattere i vizii, ma questo non basta. Si ha da replicare più volte anche fra' il giorno, e la sera nell'esame veni poi a' conti, le veramente l'abbiamo osservato, se siamo caduti in peccato quel giorno, e quante volte, se si è fatto qualche acquisto, qualche profitto nella virtù, per poter provvedere a quello che ci manca, o toglierlo davanti ciò che ci impedisce: così a poco a poco ci verrà fatto di superare le nostre ree inclinazioni, e di arricchire l'Anima nostra con l'ornamento delle virtù, e di comparire alla presenza di Gesù Cristo nel giorno del Giudizio con la veste nuziale, senza di cui non saremo ammessi alla Mensa Celeste.

3. Gioverà molto il Comunicarci spesso con la dovuta disposizione. Questo è il cibo che invigorisce l'Anima per la via eterna, dice Gesù Cristo. *Qui manducat hunc panem, vivet in aeternum*. Jo. 6. Questo è il formento degli Eletti, dice il Profeta Zaccaria c. 9. e tra' Saoti Padri chi lo chiama Medicina della immortalità, chi Antidoto contro la morte, chi Simbolo della risurrezione, e Pegno della felicità, e della gloria futura.

4. Gioverà molto il far molte opere buone, per coprire in un certo modo con quelle i nostri peccati. *Beati, quorum tecta sunt peccata*. Psal. 31. Non puoi dunque mai giorno alcuno senza buone opere, ed a quello fine ogni sera, prima di andar a letto, fate un diligente esame delle azioni che avete fatte quel giorno, osservando se le buone opere sono in maggior numero de' peccati, per iscorgere come va il negozio dell'Anima vostra, imitando i diligenti Economisti, e Padri di famiglia, che per lo fanno per sapere lo stato del-

LEZIONE OTTAVA.

Ragioni, per le quali ha da farsi il Giudizio finale.

delle loro facoltà. Siate molto sollecito nel far opere di Misericordia, perchè a questi tali promette il Signore la sua misericordia. *Judicium enim sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam: Superexaltat autem misericordia judicium.* Jacob. 2. Ed il Salmo: *Beatus, qui intelligit super regnum, & pauperem: in die maiestatis liberabit eum Dominus.* Ps. 40. Beato colui che si muove a misericordia verso de' poverelli: In quella cattiva giornata lo libererà il Signore, cioè invitandolo al Regno de' Cieli con quelle dolcissime parole: *Venite benedicti &c. Esultate enim &c.* Matth. 24.

5. Gioverà molto il servire di votamente e alla Beatissima Vergine, la quale è Madre della Misericordia. Disse già il Rè Salomone al Sommo Sacerdote Abiatar: *Vir mortis es, sed hodie non interficiam te, quia posuisti Arcam Domini Domini Dei.* Tu meriti la morte, ma oggi io ti perdono, perchè tu hai portato l'Arca del Signor Iddio. Se noi porremo nel nostro cuore la vera Arca di Dio, la Madre di Gesù Cristo nostro Dio, e Signore, Iddio ci farà misericordia. *Filii, diceva S. Bernardo, hec peccatorum Scala, hec mea maxima fiducia, & hec totius spiritus mea.*

Gerfida nobis, e Santa Matrona, Balia del Santo Conte Elzeario, pregava incessantemente il Signore per quel Fanciullo, quando udì una voce che gli disse: Che vuoi che io faccia di più? Io gli ho dato la Madre mia: questo bati: non dubitare.

6. Gioverà molto il pensare attentamente alla Eternità, per concepire il santo timore di Dio, e del suo terribile Giudizio. In questa maniera sarete lontani da' peccati, che alla morte vostra non vorreste aver fatti, e sarete i beni, che in quell'ora vorreste aver fatto.

7. Se siete in tempo, ed in istato di poterlo fare, gioverà molto per togliere, o per diminuire il timore del Giudizio impresso da' peccati, l'abbracciare qualche stato di vita più perfetto, nel quale, se solo dagli impegni del Secolo, possiate con opere sante attingere all'acquisto del Cielo. Leggete il Trattato del Padre Girolamo Plani *de bono statu Religiosæ* per ultimo conchiudo col Salvatore: *Contenti estote invicem per angustiam parvam.*

D. La sentenza che si pronunzia nella morte, o sia nel Giudizio particolare di ciascheduno, non sarà essa in tutto conforme a quella che si pronunzierà nel Giudizio universale?

R. Al certo.

D. Qual necessità adunque di venire alla seconda sentenza?

R. Per molte cause. 1. Per l'onore di Dio, e per manifestare la sua Giustizia; perchè molti vedendo che gli Empj godono molte prosperità in questo Mondo, e per il contrario i Giusti patiscono vari travagli, e disgrazie, mortificano contro Dio, dicendo, che non governa il Mondo con giustizia. Tali erano coloro, li quali appresso Giobbe dicevano, che Dio passeggiava attorno i cardini del Cielo, senza curarsi delle cose di questa Terra. Se ne querelavano ancora qualche volta i Santi e san Dio, nel vederlo dissimulare le sue ingiurie co' suoi nemici, e favorirli con le prosperità temporali. Uno di questi fu David, il quale nel Salmo 71. così parla con Dio. *Mei, dice egli, penitus non sunt preter, penitus non sunt gressus mei; quia zelus super iniquos, pacem propter misericordiam videtur.* E poco appresso: *Ere ipsi peccatores, & abundantes in seculo obtinuerunt divitias, & dixi: Ego pro causa iustis ad cor meum, & laus inter innocentium manus meas, & sal flagellatus tota die, & transgressus mea in maturitate.* Ed in quelli termini si dolavano ancora i due Profeti Geremia, ed Abacuc. Era adunque conveniente non solo, che la Divina Giustizia riservasse il premio a' Buoni, ed il castigo agli Empj nell'altra vita, ma ancora che con un pubblico, e generale Giudizio a vista di tutto il Mondo si facesse conoscere, che non senza gran ragione avevano tenuto questo stile; perchè volendo trattare da quel gran Dio liberalissimo che è, era conveniente, che concedesse agli Empj qualche prosperità temporale, per pagarli di qualche loro opera buona, riservandosi a punirli di là per le loro grandi iniquità. E per il contrario, che affliggesse i Buoni con

con le avversità temporali, per gastigo de' loro peccati veniali, o per comminazione della materia d' esercitarsi nella pazienza per loro maggior merito, o per dargli maggior gloria nel Cielo. Adunque *Nonne ante tempus judicare quondamque veniat Dominus, qui illuminabit abscondita tenebrarum.*

a. Il Giudizio universale si farà aenra per onore di Gesù Cristo, perchè essendo egli stato condannato ingiustamente, e fatto morire con tanta ignominia, e non essendo stato conosciuto, ed onorato da molti come si conviene, è molto ragionevole, che abbia un giorno tutto suo, nel quale, o per amore, o per forza tutto il Mondo lo riconosca, e l' onori per suo Re, e per Signore dell' Universo.

3. Per la gloria de' Giusti, affinchè il Mondo veggia, come Dio glorifichi coloro che il Mondo ha avuto in odio, ed ha perseguitato; onde poi abbia a dire a suo dispetto: *Ihs fuit, qui aliquandò habuimus in derisum.*

4. Per ignominia, e confusione de' superbi, e degl' inimici di Dio, condannati pubblicamente per loro maggiore scorta, e disonore.

5. E' conveniente alla Divina Giustizia, che si faccia un Giudizio universale di tutti gl' Uomini, e buoni, e rei, nel quale risuscitando tutti co' loro corpi patiscano, o godano in corpo ed in anima, come in corpo ed anima hanno o meritato, o demeritato.

D. Qual è il Sommario degli Articoli concernenti la seconda Persona della Santissima Trinità?

R. Escolto. Noi confessiamo, che Gesù Cristo è vero Dio, e vero Uomo, il quale ha dato principio, ed ha ridotto a fine l' opera mirabile della nostra Redenzione, ci ha liberati dall' eterna dannazione, e ci ha riconciliati col suo Eterno Padre. Dei qual beneficio della Redenzione, e del buon uso di esso, così parla l' Apostolo. *Ad Tu a. Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus, erudiem nos, ut obtemperantes impietatem, et satularia desideria, sobriè, et iudè, et pie vivamus in hoc seculo: expellentes beatam spem, et adventum glorie magni Dei, et Salvatoris nostri Jesu Christi, qui dedit semetipsum pro nobis, ut nos redimeret ab omni ini-*

quitate, et mundaret sibi populum accipibilem, sectantem bonorum operum. Ed altrove. *Pro omnibus nostris est Christus: ut, et qui vivunt, iam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est, et resurrexit.* 1. Cor. 5.

Ricordatevi adunque, che Gesù Cristo, non solo è nostro Mediatore, e Redentore, in cui dobbiamo riporre la nostra fiducia, ma insieme nostro Legislatore, a cui dobbiamo ubbidire; nostro Esemplare per imitarlo, e nostro Giudice, e Giudice giusto, il quale ha da remunerare, o da gastigare ciascheduno secondo il suo merito.

LEZIONE NONA.

Si discute di ciò che s'ha da fare dopo il Giudizio.

D. Intende che sia il Giudizio, che altro vi resta da fare?

R. Si rimoverà il Mondo; e Gesù Cristo regnerà per sempre glorioso nel suo Regno del Cielo.

D. Che intendete voi per questa rinovazione del Mondo?

R. Che subito, d' ora la sentenza finale, verrà un fiume di fuoco, il quale abbruccerà i Cieli, e la Terra. *Caeli ardentes solvantur, et elementa igne ardens tabiscent. Terra autem, et quae in ipsa sunt opera exurentur.* 2. Petr. 3.

D. Io credeva, che veramente i Cieli fossero incorruttibili, come insegna Aristotele, e con lui comunemente la Filosofia.

R. La Filosofia, ed Aristotele devoto imparare dalla Scrittura, e dall' Apostolo. I Cieli sono incorruttibili, in quanto che naturalmente nè da sé, nè dagli Elementi loro subordinati possono esser corrotti: ma possono ben essere corrotti da una virtù, e forza superiore, e più potente, e di questa qualità sarà il fuoco, che dopo il Giudizio universale sarà mandato da Dio a distruggere il Mondo; e questo fuoco, come creato da Dio a quello fine, sarà di virtù più attiva, e più efficace di molto di quello che sia il nostro fuoco elementare.

D. Al vostro parere adunque vi sono vaggiati, ed ordini di cose incorruttibili, più perfetti gl' uni degli altri?

R. Così è, perchè gl' Angeli sono più in-

incorruptibili de' Cieli : perchè sono privi di materia, come sostanze puramente semplici, incorporee, e spiritali, e perciò affatto incorruttibili. Perocchè i Cieli sono incorruttibili rispetto agli Angeli, ma incorruttibili rispetto a corpi inferiori, ed agli Elementi.

D. Dunque i Cieli, e le Stelle saranno arsi dal fuoco, e si liquefaranno?

R. Così è, nè vi è di che farsi gran maraviglia, per esser corpi formati d'acqua. Saranno disolati, e liquefatti dal fuoco per purgargli, e perfezionarli maggiormente. Che le Stelle debbano ancor loro esser involte in quest'incendio, oltre San Pietro, che diffusamente ne parla, lo disse altresì il Profeta Isaia al c. 34. n. 4. *Et cadescent, cioè si liquefarà qual certa, omnis milita Caelorum, & complicabuntur, sicut liber, Caeli: & omnis milita eorum deflues, sicut defluis solum de vinea, & de ficu.* Cioè, come spiega Gesù Cristo in San Matteo, le Stelle caderanno dal Cielo: *Stellae cadent de Caelo.* Questa Milizia del Cielo, non è altro che le Stelle, ed i Pianeti.

D. Vi saranno forse dopo questo incendio altri Cieli, ed altra Terra diversi da quelli che sono al presente?

R. Vi saranno li medesimi Cieli, la medesima Terra in quanto alla sostanza, perchè intiranno la medesima materia, e la medesima forma sostanziale in numero, ma ridotti in stato più perfetto con nuova unione, nuove doti, e nuove qualità più perfette ed eminenti, tantochè pareranno nuovi Cieli, nuova Terra, e nuovo Mondo, Isa. 65. n. 17. come leggiamo nell' Apocalisse c. 21. *Ecce nova creatura.* La ragione per questa, che discendendo la luce quasi naturalmente dalla sostanza del Sole, e de' Cieli, dovendo la luce acquistare qualità molto più perfette delle prime, ne segue perciò che la sostanza de' Cieli, e del Sole debba essere *ulteriori* più perfetta. Che poi la luce debba aver qualità più perfette, l'asserma Isaia. *Bris lux Luna sicut lux Solis, & lux Solis erit septemplex sicut lux septem dierum.* cap. 30.

D. A qual fine il Sole, e la Luna acquisteranno maggior splendore?

R. I. Per maggior onore, e gloria di Dio. 2. Per maggior allegrezza, e gloria

de' Beati, ed acciocchè vi sia maggior proporzione tra il luogo, e la cosa contenuta in esso, cioè tra il Cielo, ed i Corpi gloriosi de' Beati. 3. Acciocchè questi due Pianeti, stando direttamente opposti l'uno all' altro, diffondano maggiormente la loro luce per tutto l'Emisfero, mentre allora il Sole, e la Luna, ed i Cieli cesseranno per sempre di muoversi. Di questo sentimento pure par che sia il sopracitato Profeta. *Non occidet ultra Sol tuus, & Luna tua non minuetur.* cap. 60. num. 20. Imperocchè nel giorno del Giudizio, e della universale risurrezione il Sole, e la Luna compariranno adorni di nuova, e maggior luce, e fermandosi nel luogo a loro assegnato, mai più si partiranno di là, nè transiteranno mai più, anzi acquisteranno con questa quiete un certo stato simile a quello di Dio, in quanto che Dio è del tutto incapace di mutazione.

D. Non potreste voi darmi qualche similitudine di questa rinnovazione, o sia rifurmatore de' Cieli, e de' Pianeti?

R. Ve ne darò due. La prima è, che in quella maniera che l'Uomo ha da risorgere il medesimo in numero in quanto alla sostanza, ma più perfetta, e gloriosa, e perciò immortale, ed incorruttibile, così i Cieli, e le Stelle, purgati, e raffinati dal fuoco, risorgeranno con maggior gloria, e luce, con maggior fortighezza, ed unione, per lodare incorruttibili, ed eterni. Nè saranno in quel giorno soli gli Uomini a risorgere per esser rinnovati, rigenerati, e glorificati, ma tutto il Mondo insieme in premio d'aver servito a' Giusti.

Una similitudine di questo vedesi ogni giorno ne' metalli, oro, argento rame, ferro, &c. li quali coll' essere liquefatti dal fuoco, si raffinano maggiormente, ed acquistano maggior perfezione, e di più si dispongono a ricevere le varie imprefioni, e figure estinseche dell' arte, e con tutto ciò la loro forma intrinseca resta sempre la medesima. I Cieli adunque saranno liquefatti qual giaciglio, o cera da quel fuoco, ma in modo tale, che senza perdere la loro forma, e sostanza, acquisteranno maggior perfezione, e bellezza, e così verranno anch' essi in un certo modo a risorgere a stato migliore.

D. Quan-

D. Quanto alla Terra, ed agli Elementi, io che considererò questa loro maggior perfezione, gloria, e bellezza?

R. Gli Elementi si ridurranno tutti nella loro pura, e semplice natura, senza mescolarsi od alterarsi mai più, e liberi dalla obbligazione di servire all'Uomo, acquisteranno la libertà, cioè una stabile, e pura condizione non più soggetta ad alterazione veruna. E la ragione si è, dice l'Apostolo, perchè le Creature subordinate all'Uomo, come farebbe a dire i Cieli, gli Elementi, e tutte le altre cose create non dotate di ragione, hanno in sé dalla Natura un ardentissimo appetito della loro perfezione, a cui non potendo giungere, se non quando gli Elerti saranno glorificati nella universale risurrezione, perciò naturalmente, e con grandissima inclinazione l'aspettano; per entate a parte come servi fedeli della gloria di coloro, a quali serviranno come a padroni. *Expellat Creatura revelationem filiorum Det expectat. Vanitati enim Creatura subiecta est, non volens, sed propter eum, qui subiecit eam in spe. Quia et ipsa Creatura liberabitur a servitute corruptionis in libertatem filiorum Dei.* Onde si può inferire ciò che si è detto di sopra, che il Sole, la Luna, e le Stelle dopo l'universale Giudizio fermeranno in luogo certo, e determinano, come liberi che allora faranno dalla foggione di volgersi con moto perpetuo attorno l'Orbe terracquero.

O. Sicché, secondo il vostro parere, la Terra, e l'Acqua saranno ancor in essere dopo il giorno del Giudizio?

R. Così è. La Terra, e il Mare, come parti principali del Mondo, resteranno. Né vale il dire, che S. Pietro Apostolo dica che gli Elementi hanno a disciogliersi; poichè deve intendersi, che gli Elementi si affoglieranno per la forza del fuoco, acciò restino purgati dalle fecce, dai vapori, dalle efalazioni, e dalle parti crasse, ed impure mescolate con essi. In quella guisa che l'oro si liquefa nel crociuolo per purgato, e separato dal rame, e da altri molti impuri, onde ridotto al suo semplice, e puro essere resti più ripieno, e splendente. Così affoglieranno i Dottori Scolastici alla dist. 4. cap. 48. In questo senso ancora deve intendersi quell'altro passo del

medesimo Apostolo, dove parlando della Terra in specie dice: *Terra autem et quae in ea sunt opera consumuntur.* La Terra, e le opere, che sono in essa, saranno consumate dal fuoco, cioè tutti i Misti della Terra saranno ridotti in terra, e cenere, e ridotti nel loro primo essere elementare. Imperocchè essendo tutte queste cose create per l'uso temporale della vita degli Uomini, cessando questa, cessa ancora il fine, per il quale furono create, e perciò hanno a risolversi ne' loro principi, e nel loro primo principio elementare. Sarà adunque la Terra consumata da quel vasto incendio con tutto ciò che è in essa, monti, metalli, e sassi si liquefaranno come cera, e finalmente quanto v'è in aria capace di ricevere l'impressione del fuoco, tutto sarà consumato da esso.

D. Dio buono! quale strepito, e rovina sarà mai allora?

R. Veramente si sentirà uno strepito orribilissimo, perchè la violenza del fuoco scaglierà in alto tempeste di pesantissimi sassi, e diluvi di cenere, non si vedrà nell'aria che fuoco, e fumo, e la terra sarà inondata da torrenti di zolfo, e di sassi liquefatti.

D. Mi resta una difficoltà da proporvi circa il Mare; perchè l'Apostolo parlando della condizione, a cui deve ridursi dopo il Giudizio, dice espressamente: *Et Mare jam non est;* come se avesse ad essere annichilato?

R. Questa proposizione deve spiegarsi nel modo delle due precedenti. Si deve adunque intendere, che il Mare non sarà più allora qual'è al presente, cioè ciallo, misto, e torbido, reimpastoso, agitato da marosi, e dal flusso, e riflusso continuo; ma in quella guisa che il Cielo, e la Terra saranno purgati, e ridotti dal fuoco, così ancora egli sarà purgato, e rinovato, e resterà sereno, puro, trasparente, quieto, sereno, e risplendente a guisa di Cristallo. Come adunque dalla proposizione dell'Apostolo *Caelum abluet*, non si può inferire, che il Cielo lo quanto alla sua sostanza, ed alla sua materia, e forma debba ridursi in nulla, ma solo quanto alle sue qualità, ed alla sua condizione presente, per acquistare delle nuove, e migliori, come si è detto di sopra; così deve intendersi ancora del Mare, tanto più che egli è il quinto Elemento, tanto necessario, ed opportuno alla perfezione dell'Universo, de-

gli.

ficato ad unire, ed a conservare la Terra, di cui s'ha scritto: *Terra autem ha aeterna stat.*

D. In qual maniera potranno tutte queste cose esser liquefatte, ed arse dal fuoco?

R. Quel fuoco, di cui noi parliamo, opererà non solo con la sua attività naturale, ma aneora con una forza superiore, come Sromenio della Divina Potenza, a guisa di quel vento, che consumò le acque dell'universale diluvio.

D. Quando succederà questo incendio universale?

R. Subito che l'Eterno Giudice avrà pronunziata la Sentenza, saliranno gli Eletti con gran giubilo, e trionfo, al Cielo; e nello stesso tempo proromperà dal Cielo quello spaventoso torrente di fuoco, che divorando con le sue cocentissime fiamme il Mondo tutto, strascerà in seco i miseri Repròbi, che con disperati urli s'arrabbiarono in vano, nella voragine immensa dell'Inferno, dove in compagnia de' Diavoli saranno tormentati per tutta l'eternità.

D. E del Regno glorioso di Gesù Cristo, che ne dirò?

R. Allora il Regno di Cristo fiorirà, e sarà perfetto per ogni parte, quando domati tutti i suoi nemici, ed abbattuti gli a' suoi piedi sarà egli riconosciuto per Re, e Padrone da tutte le Creature. *In Nomine Jesu omne genuflectatur, caelestium, terrestrium, & infernorum.* Quando in Cielo si udiranno quelle gran voci: *Exultate Regnum hujus Mundi, Domini nostri, & Christi ejus, & regnabit in secula seculorum; Amen.* Quando una voce uscirà dal Trono, ed inviterà tutti a lodare il Signore. *Laudem dicite Deo nostrum semper servus ejus, a cui il Cor di Santi responderanno con gran giubilo. Alleluia: quoniam regnavit Dominus Deus noster omnipotens. Gaudeamus, & exultemus, & demus gloriam: quia venerunt nuptiae Agni, & nux Agni preparavit se; et hoc dicit: Allegranza: perchè ha regnato il Signor Iddio nostro omnipotente. Ralleghiamoci, e giubiliamo, e diamogli gloria: perchè è venuto il tempo delle nozze dell'Agnello, e la Sposa dell'Agnello si è apparecchiata.*

D. Qual' è questa Sposa dell'Agnello?

R. La Chiesa, la quale allora sarà composta di tutti i suoi Membri, cioè di tutti gli Eletti, perfectissima, e bellissima senza ruga, e senza macchia veruna. Allora spirato il termine del pontefice, entrerà con Gesù Cristo nel talamo eterno della gloria.

D. Non vi è qualche figura di queste nozze nella Scrittura?

R. Figura di queste nozze sul convito di Assueto con la Regina Ester. *Jussit convivium preparari per omnia gentes, & principibus, & servis suis pro conjunctione, & nuptiis Esther;* perchè dopo quell'ultima giornata a imbandirà l'Eterno Padre l'Eterno, e nuziale convito nel Cielo al suo diletto Figliuolo Gesù Cristo, ed alla Chiesa sua Sposa, cioè a tutti i suoi Fedeli, e medice l'Apostolo. *Deinde fuit: cum tradiderit Regnum Deo, & Patri, cum evacuaverit omnia Principatum, & Potestatem, & Virtutem, oportet autem illum regnare, donec ponat omnes inimicos sub pedibus ejus.*

D. Avrete voi qualche esempio a questo proposito?

R. Santa Dorotea sentendosi dopo vari, ed atrociissimi tormenti sentenziare alla morte dall'iniquo suo Giudice, proruppe con giubilo in queste parole: *Benedico te Domine, rasse Amator animae meae, quod me immeritam ad nuptias Agni immaculati vocare, & ad thalamum tuum essem invitata dignatus sis.* Trisedico, o Signore, casto Amante dell' Anima mia, perchè senza alcun mio merito ti degni di chiamarmi alle nozze del tuo Agnello immacolato, e d'invitarmi al tuo celeste talamo. E ben sapeva ella con quanta ragione: il diceffe, come ammaestrata dall'Apocalisse, non poterli cominciare dall'Uomo felicità maggiore, quanto d'intervvire al convito nuziale dell'Agnello di Dio. *Beati, qui ad cenam nuptiarum Agni vocati sum.*

D. Che vi è da notare in questa Lezione per nostro profitto?

R. Si deve considerare in primo luogo, e dire: Se a tutte le cose che Dio ha create, e che conserva per beneficio dell'Uomo, ha dato un appetito naturale, ed una forte inclinazione, che le porta all' perfezione, e rancoché le Creature, al dire dell'Apostolo, aspettano con impazienza il tempo della risurrezione degli Eletti, nel quale è lo-

loro rispettivo il compimento, e perfezione del loro essere; quanto più dovremo esser solleciti noi nell'aspettare quel tempo, e nel disporci, e prepararci a quello?

Si deve considerare in secondo luogo, che ben bisogna ch'essa grande, ed inimitabile gloria del Regno di Cristo, e de' suoi Eletti, poichè le infinitate Creature, per quel poco che lor ne tocca a paragone di noi, mostrano un desiderio così intenso. Impariamo dunque noi Cristiani a desiderare con tutto lo sforzo del nostro cuore, e sospirando con Chiesa Santa nostra buona Madre, diciamo: *O quam gloriosum est Regnum, in quo cum Christo gaudent omnes Sancti, amen! sicut abbas, sequuntur Agnum quocunque ierit.*

OEL' VIII. ARTICOLO OEL SIMBOLO.

C A P O IX.

LEZIONE PRIM^A.

Credo in Spiritum Sanctum.

O. Qual'è l'ottavo Articolo del Simbolo?

R. *Credo in Spiritum Sanctum.*

D. Che credete voi dello Spirito Santo?

R. Io credo, che lo Spirito Santo sia la terza Persona della Santissima Trinità, e che procede dal Padre, e dal Figliuolo.

O. Lo Spirito Santo è egli Oio?

R. Sì.

O. Ove negli esser adorato, come il Padre, ed il Figliuolo?

R. Al certo. Imperciocchè egli è Oio, anzi un solo Oio con il Padre, ed il Figliuolo, ed ha l'istessa Divinità coo essi. Questa verità è professata apertamente dal Simbolo di Costantinopoli con queste parole: *Et in Spiritum sanctum Dominum, et vivificantem, qui ex Patre, Filioque procedit, qui cum Patre, & Filio simul adoratur & conglorificatur.*

D. La Scrittura insegna essa chiaramente, che lo Spirito Santo sia Oio?

R. Chiarissimamente. Diceva S. Pie-

tro Apostolo ad Anania: *Cum tentaveris Satanas cor tuum mentiri te Spiritus Sanctus? Non et mentitus hominibus, sed Deo.* Leggere S. Girolamo sopra il cap. 63. d'Isaia, e Sant' Ambrogio al lib. 3. *De Spiritu Sancto* cap. 10. Olne ciò. Solo Oio è in ogni luogo; e dello Spirito Santo dice il Salmo: *Quò ibo à Spiritu tuo? Ps. 138.* nella Sapienza: *Spiritus Domini replevit orbem terrarum. c. 1.* Solamente Iddio conosce tutte le cose; e dello Spirito Santo dice l'Apostolo: *Spiritus omnia scrutatur, etiam profunda Dei. 1. Cor. 2.* Solamente Iddio ha il suo tempio; dello Spirito Santo scrive l'Apostolo: *An nescitis quoniam membra vestra templum sunt Spiritus Sancti? glorificate, & portate Deum in corpore vestro. 1. Cor. 6.* Vedete Sant' Agostino nell' *Enchir. c. 36.* finalmente ci parla chiaro l'Apostolo S. Giovanni c. 5. *Tes sunt, qui testimonium dant in Caelo: Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus, & hi tres unum sunt.*

E se lo Spirito Santo non fosse Dio, ed un medesimo Dio col Padre, e col Figliuolo, non ne avrebbe Gesù Cristo fatto menzione insieme col Figliuolo, dicendo: *Baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.* Matth. 28. dalle quali parole intendiamo, che lo Spirito Santo è Autore della Grazia, e della giustificazione insieme col Padre, e col Figliuolo, li quali sono tre Persone Divine, ed un solo Oio, e cioè tre Persone di una medesima Essenza, e Divinità. Finalmente come gli Apostoli nel Simbolo dissero *Credo in Deum Patrem, & Credo in Jesum Christum*, così anche dissero *Credo in Spiritum Sanctum*, per dimostrare l'uguaglianza delle tre Divine Persone; Iddio ne negli altri Articoli non disse *Credo in Ecclesiam Catholicam, in Communione Sanctorum, in remissionem peccatorum*, ma semplicemente, e senza la particola *In*, *Credo Ecclesiam, Credo Sanctorum Communionem, Credo remissionem peccatorum, Carnis resurrectionem, Vitam aeternam.*

D. E' poi stato tenuto in gran considerazione questo Articolo nel principio della Chiesa, tenuto per Articolo necessario della nostra Fede?

R. Al certo, e ne più, né meno degli altri Articoli, onde l'Apostolo avendo

trovavo alcune persone di Efeso , che mostravano di non saper cosa alcuna di questo Articolo , fece loro questa domanda : *In quo ergo baptizati estis ?* *AR.* 1. j. In nome di chi siete voi dunque battezzati ? colle quali parole dimostrò , essere la cognizione di questo Articolo espressamente necessaria a' Fedeli , come se dicesse : L'istessa forma del Battesimo dichiara espressamente le tre Persone della Santissima Trinità , ed il Battesimo non si conferisce altrimenti che in nome del Padre , del Figliuolo , e dello Spirito Santo : *In nomine Patris , & Filii , & Spiritus Sancti* , qual è la notizia , e la fede , che i Fedeli debbono necessariamente avere della Santissima Trinità , nella quale lo Spirito Santo è la terza Persona .

D. Qual frutto dobbiamo noi cavare dalla cognizione di questo Articolo ?

R. Dobbiamo considerare attentamente , che quanto abbiamo , tutto ci avviene per dono , e per grazia dello Spirito Santo , e da qui dobbiamo imparare ad esser umili , e a non presumere di noi stessi , ma riporre in Dio ogni nostra fiducia , per meritare la sua assistenza , e questo è il primo passo per giungere alla somma sapienza , e felicità .

D. Come si può arrivare ad intendere , che lo Spirito Santo proceda dal Padre , e dal Figliuolo , e che egli sia Dio di una medesima Natura , e Divinità col Padre , e col Figliuolo ?

R. Già vi ho detto altre volte , che non è necessario il penetrare , o l'intendere i segreti di Dio , e massimamente il Mistero della Santissima Trinità , ma che basta li crederli . E perciò al Vulgo non si ricerca di più , senonchè impartì i Misteri della Fede semplicemente , tali come lor vengono dichiarati da' Parochi ne' Catechismi , senza inoltrarli curiosamente a spiare le ragioni di quelle cose che sono impercettibili all'intelletto umano .

D. Io credo ciò che mi dite , ma spiegate-mi almeno questo Mistero con qualche similitudine .

R. Il farò volentieri , ma con questa condizione , cioè che voi supponiate che dalle cose create , e materiali non possono adeguatamente esprimersi i Misteri , e le cose di Dio . La similitudine è questa . Sorge da un alto Monte un'abbondantissima fontana d'

acqua . Quest'acqua si dirama in un gran fiume , e questo fiume sfugna in qualche luogo concavo , e forma un gran lago . Questo lago procede dalla fontana , edal fiume ; ma pure l'acqua , o sia della fontana , o del fiume , o del lago , è la medesima . Nella fontana adunque si rappresenta il Padre ; nel fiume il Figliuolo ; e nel lago , che procede dalla fontana , e dal fiume , si rappresenta lo Spirito Santo , che procede dal Padre , e dal Figliuolo , ed è di una medesima Divina Natura , Essenza , e Sostanza con essi , e ciò si rappresenta nell'acqua del fonte , del fiume , del lago , la quale in tutti e tre è la medesima , e di una medesima qualità , e sostanza .

Ve ne darò ancora un'altra similitudine . L'Eterno Padre è come un Sole eterno , Figliuolo ne è il raggio , e lo Spirito Santo è il calore di questo Sole , e di questo raggio . O pure un'altra . Di Adamo nostro primo Padre fu formata Eva , e di Adamo , e di Eva fu prodotta Seth .

D. E' ella cosa da tollerarsi , che alcuni ignoranti tengono lo Spirito Santo per una Colomba ?

R. Nò . Ma bisogna distinguarli , e riprenderli severamente di una opinione così pazzza ed indegna , col rimostargli esser una bestemmia il pensare , o credere , che lo Spirito Santo sia una bestia , o abbia corpo , poichè è Dio , e puro Spirito .

D. Qual ragione si potrebbe addur loro del dipinger eh' fanno i Pittori lo Spirito Santo in figura di Colomba , e principalmente sopra Gesù Cristo nell'atto del suo Battesimo , e sopra la sua Santissima Madre , quando fu annunciata dall'Angelo ?

R. Si deve rispondere , che non perciò devono pensare che lo Spirito Santo abbia corpo , o che possa esser veduto con gli occhi nostri materiali , ma che se si dipinge in questa forma , non è per altro , se non per ispiegarci , ed esprimerci gli effetti che produce allora in quei Misteri , che sono rappresentati in quelle immagini , e che tuttavia opera nell'Anima nostra , quando è disposta a riceverlo . E perchè la Colomba è pura , semplice , amante , e feconda , perciò lo Spirito Santo si dipinge sopra Gesù Cristo , e la sua Santissima Madre , per darci ad intendere che l'uno , e l'altra furono

ri-

ripieni de' doni , e delle grazie dello Spirito Santo , ed in particolare d' una tanta semplicità , purità , zelo dell' Anime , e di fecondità pitruale , con la quale si acquistarono un numero infinito di figliuoli , cioè di buoni , e fedeli Cristiani . Leggete S. Cipriano de unit. Eccles.

D. Dobbiamo noi credere fermamente , che lo Spirito Santo non solamente sia Dio , ma ancora , che egli sia la terza tra le Divine Persone , distinta dalla Persona del Padre , e del Figliuolo ?

R. Senza dubbio , ed io già ve l' ho detto di sopra , se voi avete fatto riflessione , quando ho detto , che egli procede dal Padre , e dal Figliuolo ; Or se egli procede dal Padre , ed dal Figliuolo , è necessario , che sia distinto da essi , dovendo una cosa che procede dal suo principio , esser distinta da esso , e la forma del Battesimo allegata di sopra , ci mostra chiaramente questa verità , o testimo nianza da teoersi ingrandissimo conto , come famigliarissima , e neotestamento cessissima , come profeta dal medesimo nostro Salvatore , il quale ha voluto che nel primo Sacramento della nostra Fede si professasse chiara , e distintamente la Fede della Santissima Trinità , come il primo , il più grande , ed il più necessario Mistero della Cristiana Religione .

D. Per qual ragione lo Spirito Santo è chiamato nella Scrittura alle volte Spirito del Padre , altre volte Spirito del Figliuolo ; alle volte si dice mandato dal Padre , alle volte dal Figliuolo ; e pare , che quello che ha , alle volte si dice che l' abbia ricevuto dal Padre , ed altre volte dal Figliuolo ?

R. Questo è un' altro punto d' importanza , cioè il sapere , che lo Spirito Santo procede dal Padre , ed dal Figliuolo con una processione eterna , non come da due principi , ma come da un solo . Così tiene Chiesa Santa , da' sentimenti della quale non è lecito al Cristiano di allontanarsi , e questa verità è confermata dalle Scritture , ed a' Concili . S. Cirillo , scrivendo a Nestorio , espressamente dice : *Spiritus appellatus est Ventus , et Veritas Christus est , unde et ab illis similiter , sicut à Patre , procedit* . Questa lettera è registrata nel Concilio Efesino al tom. 2. c. 24. Vedete S. Tom. p. 1. q. 36. art. 4. ed il Bellarm. lib. 2. de Christo c. 20.

D. Così è ; ma voi avete detto di sopra , che lo Spirito Santo è un medesimo Dio col Padre , e col Figliuolo ; come adunque procede dal Padre , e dal Figliuolo ; Se da essi procede , resta egli adunque una medesima cosa con essi ?

R. Al certo . Nè se ne deve dubitare in modo alcuno . Non avete voi fatto riflessione a ciò che ora vi ho detto ? Che lo Spirito Santo è la terza tra le Divine Persone , distinta da quella del Padre , e del Figliuolo , perchè procede dall' uno , e dall' altro . Ora chi procede da un altro , non può esser una sola , ed una medesima persona con quello , da cui procede , poichè nessuno può procedere da sé stesso .

D. In qual maniera adunque può egli esser un solo , e medesimo Dio col Padre , e col Figliuolo ?

R. Perchè quantunque egli proceda dal Padre , e dal Figliuolo , egli nondimeno non si disparte punto dalla loro Divina Natura , e perciò resta sempre una medesima cosa , una medesima Natura Divina , ed un solo , e medesimo Dio con essi . La vostra difficoltà però mi par fondata sopra qualche falsa , e stolta supposizione , come se lo Spirito Santo procedesse dal Padre , e dal Figliuolo in quella maniera , co' la quale le cose create procedono dal suo Creatore , o le opere dall' Artefice , le quali sono differenti da lui , non solo nel nome , e nella proprietà , ma ancora nella natura .

D. Questa è una dottrina bellissima , e non dubbio punto , che anche non sia vetustissima ; ma perchè è molto difficile , vorrei che me ne faceste un breve , e facile compendio .

R. Ecco la professione di Fede del Concilio Lateranense tenuto sotto Innocenzo Terzo . *Fermamente crediamo , e semplicemente confessiamo un solo vero Dio eterno , immenso , e immutabile , omnipotens , incomprendibile , ed ineffabile , Pater , Filius , e Spiritus Sanctus , tri Persone , ma una essenza , sostanza , e natura semplice affatto . Il Padre , che non procede da alcun principio , il Figlio generato dal Padre , e lo Spirito Santo , che procede dal Padre , e dal Figlio , senza principio sempre , e senza fine* . Eccone un'altra del Concilio Lionese sotto Gregorio Decimo . *Non confessiamo fedelmente , e di-*

L. 2. una .

volamente, che lo Spirito Santo procede eternamente dal Padre, e dal Figliuolo, non come da due principi, ma come da un principio, non per due, ma per una sola Spira-
zione.

D. Essendo lo Spirito Santo prodotto dal Padre, e dal Figliuolo, e della medesima Natura, e Sostanza loro, per qual ragione non si chiama Figlio anch'egli di Dio?

R. Risponde S. Tommaso 1. q. 27. art. 4. e nel Trararo de por. q. 10. art. 2. ad 2. Che il Verbo di Dio in se è, e si chiama Figlio, lo quanto procede da potenza naturale, cioè dall'intelletto del Padre; dove lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo per modo di Amore, il quale è prodotto da una potenza libera, qual'è la Volontà.

D. Non v'è forse altra processione, o missione dello Spirito Santo diversa da quella, con la quale eternamente procede dal Padre, e dal Figlio?

R. Vi è ancora una processione, o missione temporale, quando lo Spirito Santo temporalmente è mandato dal Padre, e dal Figliuolo a santificare la Creatura.

D. Per qual ragione la terza Persona della Santissima Trinità si chiama Spirito Santo? Gli Angioli, e tutte le Anime beate, non sono forse anche esse Spiriti, ed insieme Santi?

R. Solamente Iddio è Santo di sua natura, e causa della santificazione, e le Creature lo sono solamente per grazia, e per partecipazione. In questo senso diceva il Signore: *Quid me interrogas de bono? Unus est bonus Deus. Matth. 19.* cioè per natura, dove le opere di Dio son buone, per il bene che lui ha loro comunicato. *Gen. 1.*

D. Voi non rispondete adeguatamente al mio dubbio: lo vi dimando, per qual ragione questo nome di Spirito Santo si attribuisce solamente alla terza Persona, mentre per eccellenza, e per natura conviene a tutte le Divine Persone. Non sono forse il Padre, ed il Figliuolo Spiriti anch'essi, e Santi?

R. Al certo; Iddio è Santo, ed è Spirito in tutta la sua natura, e ciascuna delle tre Persone parimente. *Isaia 6. Apoc. 4.* Ma perchè la prima Persona ha nome proprio, cioè di Padre, e la seconda ancora, cioè di

Figlio; si è dato questo terzo nome, il qual per altro è comune a tutte tre, alla terza, per distinguerla dalle altre due, e per significar la sua operazione, qual è di santificare le Anime.

D. Chi ha dato questo nome di Spirito Santo alla terza Persona della Santissima Trinità?

R. La Sacra Scrittura sì nell'antico, che nel nuovo Testamento. Così orava il Reale Profeta: *Spiritus Sanctum tuum ne auferas à me. Psal. 50.* E nella Sapienza. c. 9. si legge: *Sensum tuum quis sciet, nisi tu dederis sapientiam, & miseris Spiritum Sanctum tuum de altissimo?* Nel nuovo Testamento ei è comandato di battezzare nel Nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. *Matth. 28.* Gli Evangelisti insegnano, che la Santissima Vergine concepì per opera dello Spirito Santo. *Matth. 1. Jo. 1.* Di più S. Gio: Battista parlando del nostro Salvatore, disse alle Tinte, che egli le avrebbe battezzate nel nome dello Spirito Santo. *Ipse vos baptizabit in Spiritu Sancto. Marc. 1. Luc. 3.* Ed altrove rende testimonianza di aver veduto lo Spirito Santo a discendere dal Cielo in forma di Colomba, e posarsi sul Capo di Gesù Cristo, dopo che ebbe ricevuto il Battesimo.

D. Per qual ragione la terza Persona della Santissima Trinità non ha nome proprio, come l'hanno la prima, e la seconda?

R. Che la terza Persona si chiami con nome comune di Spirito Santo, e non con un nome proprio, come la prima, che si chiama Padre, e la seconda, che si chiama Figliuolo; questo non avviene per alcuna imperfezione di quella terza Persona, ma per nostra ignoranza. Imperciocchè noi non potiamo disporre delle cose Divine, se non con quei termini materiali che hanno qualche proporzione, o similitudine con le cose Divine; e perchè appreso noi quello che genera si chiama Padre, e quel che è generato si chiama Figlio, e questa generazione si trova in Dio, benchè non sia generazione materiale, ma intellettuale, purissima, ed eminentissima, perciò la prima Persona, che genera la seconda, si chiama Padre; e la seconda, quale è generata, si chiama Figlio; ma la terza poi, che procede dalla prima, e dalla seconda, non per generazione, ma per

per via d'un'altra produzione incognita a noi, non ha proprio nome, ma si chiama col nome comune di Spirito Santo.

D. Lo Spirito Santo non ha egli ancora vari altri nomi?

R. Sì. Alcune volte si chiama col nome di Paraclete, che in lingua Latina vuol dire Consolatore, o Avvocato. Consolatore, perchè consola coloro che tra il timore, e la speranza stanno timidi, e perplessi della loro eterna salute; Avvocato, perchè mantiene e difende le ragioni che abbiamo sopra il Regno del Cielo, sfodrate sopra il Sangue, e sopra i meriti di Gesù Cristo. Altre volte si chiama Spirito retto, Spirito principale, Spirito buono a causa della sua Divinità. Altre volte si chiama Spirito del Padre, e del Figliuolo, perchè procede dall'uno, e dall'altro; altre volte si chiama Unzione, per l'allegrezza, e per l'ardore della Carità, quale eccita in noi, come nota S. Agostino sopra il Salmo 108. Si chiama ancora Fonte vivo, perchè lava l'Anime nostre, moodandole dai peccati, ed irrigandole con la sua grazia per fecondarle di Cristiane virtù; come spiega Sant' Agostino nel luogo sopraccitato. Il Principe degli Apostoli, che abbondantemente avea bevuto a questo Fonte Divino per doni volte sole che ne spruzzò l'arido terreno dell'ostinato Giudaismo, e della stolta Gentilità, ne trasse un abundantissimo fruttuol ben otto mila persone convertite alla Fede di Gesù Cristo. Che ben parve allora adempito l'oracolo d'Isaia c. 35. *Lætabitur desertus, & exultabit solitudo, germinans germinabit, & quæ erant arida, & sitiens erit in fontes aquarum.* Aggiungete, che lo Spirito Santo con la rugiada della sua grazia sfiorza l'ardore della l'ididine, ed estingue la sete dell'Anima. S. Giove. 4. Si chiama ancora Fuoco in S. Matteo al 3. ed in S. Luca patimamente al 3. per le proprietà che ha di separare e coll'ardore della Carità, e purgare l'Anime nostre dalla scoria, e dalle immondizie della vita peccaminosa, e di rinnovarle, ed infiammarle alla nuova vita della grazia. Si chiama ancora Dito di Dio. Nell'Efodo al c. 8. e 31. in S. Luca 11. ed in S. Matteo 12. per significare, che egli è dell'istessa natura del Padre, e che procede dal Padre, e dal Figliuolo, come il dito procede dal corpo per mezzo del braccio, per il qual

vien significato il Figlio di Dio, come nota Didimo al libro 1. di *Spiritu sancto*, e con lui molti altri Santi Padri. Diverfa è la spiegazione di S. Agostino, il qual nel libro 2. delle questioni Evangeliche c. 17. e nel libro di *Catech. Rudibus* al c. 20. osserva, che con ragione gli conviene il nome di Dito di Dio, per l'ufficio che ha di distribuire i doni spirituali, e le grazie alle Anime nostre, a chi più, e chi meno, secondo le varie disposizioni che trova, come le dita non sono tutte lunghe ad un modo, ma più, e meno secondo l'uso, a cui sono depurate dalla Natura.

D. Perché chiamiamo noi lo Spirito Santo col nome di Dono di Dio altissimo, se tutta la Divinità si comunica alla nostra natura: *Veniemus, & mansuimus apud eum faciemus*. Per qual ragione attribuiamo noi particolarmente allo Spirito Santo il nome di Dono di Dio?

R. La ragione si è, perchè tutti i doni si fanno per amore, e tanto più lo Spirito Santo, qual è l'istesso Amore. Essendo adunque che lo Spirito Santo procede come Amore, perciò gli si attribuisce questo nome di Dono a riguardo della sua origine. Dallo Spirito Santo deriva in noi l'Amor di Dio, e con l'Amore di Dio tutta la Santissima Trinità, e perciò lo Spirito Santo si chiama Dono di Dio, come Autore di tutti i doni.

D. Quando lo Spirito Santo si dona, e si comunica alla Creatura, comunica egli realmente se stesso, o pure i suoi doni creati solamente?

R. Comunica, e dà veramente se stesso personalmente con l'amore essenziale, qual è comune a tutte e tre le Divine Persone, e perciò fa dono anche di se medesimo. *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis.* Dove lo Spirito Santo, come Dono increato, si distingue dai suoi doni, cioè dalla Carità, qual è dono creato, e con essa entra nell'Anima, nella quale, benchè sia sempre presente per essenza, per potenza, e per presenza, si comunica con ottocidio di nuovo con un modo particolare, e nuovo oell'atto di santificarla, e giustificarla per abitare in essa, come in tempio suo, e per santificarla, e farla partecipe del suo amore. S. Bon in 1. diff. 14. a. 2. q. 1. S. Th. 1. p. q. 43. a. 3. & q. 38. art. 8. *suav. l. 1. de Deo trino, & uno n. 8. 11. 22. & alii.*

L. 3 D. Non

D. Non avrete voi qualche esempio, che ci rappresentasse le varie operazioni, che fa lo Spirito Santo ne' suoi Eletti?

R. Alcolate S. Gregorio, che ve ne dà più d'uno in poche parole. Piaccini, dice il Santo, di alzare gli occhi della Fede a questo Divino Artesce, e poi di considerare le ammirabili sue operazioni ne' Padri dell'antico, e del nuovo Testamento. Io vi vedo David, Amos, Daniele, Pietro, Paolo, Matteo, &c. E poco dopo soggiunge: Entra in un Citaredo, e ne fa un Salmista; Entra in un Pastore, e ne fa un Profeta; Entra in un Giovana astinente, e ne forma un Giudice de' scellerati Vecchioni; Entra in un Pescatore, e ne forma un Apostolo; Entra in un Persecutore, e ne forma il Dottor delle Genti; Entra in un Publicano, e ne forma un Evangelista.

Da questo Divino Spirito trassero la loro costanza ne' tormenti: Matti di ogni età, Fanciulli, e Verginelle senza numero, i quali tra le fiaccole ardenti che loro abbrustolivano i fianchi, tra le tenaglie infocate che le strappavano le mammelle, tra le ruote, e tra i fuochi giubilavano, come se andassero a nozze, e si burlavano de' Titaoni.

E' nota la fermezza d'animo di Santa Lucia Vergine, e Martire. Leggete il suo Martirionel Breviario Romano a 13 di Dicembre.

LEZIONE SECONDA.

De' Doni dello Spirito Santo.

D. Quali sono i Doni dello Spirito Santo?

R. Sono questi sette, li quali vide in Spirito Isaia posarsi sopra di Cristo, li quali da esso, come da fonte di ogni grazia si derivano negli altri: cioè il Dono della Sapienza, li Dono dell'Intelletto, del Consiglio, della Scienza, della Forza, della Pietà, e del Timor di Dio.

D. Ma per qual ragione si chiamano particolarmente Doni dello Spirito Santo?

R. Per la ragione già detta più volte, che quantunque tutte le operazioni di Dio, le quali si dicono ab extra, siano comuni a tutte e tre le Divine Persone; quelle però, che ci provengono dall'infinito Amore di

Dio, si attribuiscono specialmente allo Spirito Santo.

D. Tutti i beni che noi abbiamo, non ci vengono forse dalla bontà, e misericordia di Dio, e perciò non sono tutti beni dello Spirito Santo?

R. Così è veramente. Contuttociò certi effetti che lo Spirito Santo opera in noi per sua speciale misericordia, sono chiamati per eccellenza Doni dello Spirito Santo, e di questo genere sono i sette Doni nominati di sopra.

D. A che servono questi sette Doni dello Spirito Santo?

R. Ci ajutano a far con maggior facilità, e con maggior fervore le nostre buone opere, e sono a noi come altrettanti gradini per salire alla perfezione Cristiana.

D. Cosa è il Timor di Dio?

R. E' un Dono dello Spirito Santo, per il quale il Peccatore tocca nel cuore dal timore della Divina Giustizia pensa alla sua emendazione, considerando sciamente con S. Cipriano, che Dio quando è da amarli per la sua bontà, e misericordia veramente da Padre, altrettanto è da temersi, come Giudice giusto, e riguroso: *Deus quantum Patris pater noster indulgens semper, et bonus est, tantum Judicis majestate metuendus*. S. Cipriano. *de lapsis*.

D. Perché cominciate voi dal Timore di Dio a spiegare i Doni dello Spirito Santo?

R. Perché questo è il principio della Sapienza Cristiana. *Initium Sapientie Timor Domini* Ps. 110. Né importa che il Profeta cominci dalla Sapienza, e finisca nel Timor del Signore, perché il suo fine è di scendere d'alto a basso, per insegnare a noi come dobbiamo salire. Immaginatevi adunque, che questi sette Doni dello Spirito Santo sieno a guisa di una scala d'altrettanti gradini, de' quali il primo sia il Timore del Signore; e l'ultimo, a cui si aspira di giungere, sia la Sapienza, o il dono della Sapienza.

D. Di quanta forte è questo Timore di Dio?

R. Di due forte, cioè timor servile, e timor filiale. Il timor servile è quello, che ritrae il Peccatore da offender Dio per timore dell'Inferno. Il timor filiale è fondato nell'amore di Dio, e fa che l'Uomo si astiene da offender Dio per non perdere la sua

sua grazia, e questo si chiama timor casto, e santo, e dura con la Sapienza degli Eletti nell'altra vita. *Timor Domini Sanctus, permanens in seculum seculi.* Ps. 133.

D. E' egli buono, ed utile il timor fervile?

R. Al certo; Ed è una delle prime disposizioni del Peccatore per ricevere la Grazia. Così afferma il Concilio di Trento alla Sess. 6. c. 6. Leggete il Can. 8. alla Sess. 24. cap. 4. Can. 5. Anzi il medesimo nostro Salvatore ce lo raccomanda. *Timete eum, qui potest et animam, et corpus perdere in gehennam.* Matth. 10. Questo fervore di timor pungentissimo agli Apostoli, a' Martiri, a' Fratelli Macabei per resistere genitosamente al tormento degli Eulei, del fuoco, e di mille altri tormenti. Leggesi S. Ambrogio nell'esposizione del Salmo 118. al Set. 21.

D. Fo in Gesù Cristo questo Timore di Dio?

R. Sì. Perchè Isaia dice, che il timor di Dio si riposò sopra di lui; Ma questo timore in Gesù Cristo Signor nostro era putamente filiale, e procedeva dal solo amore, e dalla solativerenza che portava al suo Eterno Padre.

D. Con qual mezz si acquista il Santo Timor di Dio?

R. Il primo mezz è il conoscere se stesso. E' sentimento di S. Bernardo sopra la Cantica. *Polo*, dice il Santo, *animam primum scire se ipsam, quod id possulet ratio, et utilitas, et ordinis.* Ordinis, quia quod non finis primum est nobis: utilitatis verò, quia talis scientia non insinat, sed humilitas. Nam quando non verò humiliabitur in hac vera cognitione sui, cum se percepit operantem peccatis, multo huius mortalitatis corporis aggravatum, carnalium desideriorum fecit insinuationem, curvam, implicitam multis erroribus, expulsum mille periculis etc. Talitaque ordine salubriter tanquam dicitur, cum prius homo se novit in necessitate positum, et clamabit ad Dominum, et exaudiet eum. Sed iam demum adverte quomodo utraque cognitio, et Dei, et tui, sit tibi necessario ad salutem. Nam si ignoraveris, non habebis timorem Dei in te, non humilitatem. An verò sine timore Dei, et sine humilitate de salute presumas, tu videris etc.

Il secondo mezz è il meditare spesso i

questo Norrissimi, e specialmente il Giudizio, e l'Inferno. E' consiglio di S. Efrem nel suo Sermone *de patientia*. Abbi sempre in mente, dice questo Santo, il Timor di Dio, e ti ricordi sempre di quell'estrema, e tremenda giornata, quando i Cieli si struggeranno, e la Terra, con tutto ciò che è in essa, sarà consumata, e divorata dal fuoco, quando gli Astri, come foglie caderanno dal Firmamento; ed il Sole, e la Luna saranno coperti di tenebre, e non daranno più la sua luce. Quando apparirà il Figliuolo di Dio, e scenderà dal Cielo in terra, e stannanno commosse le Virtù de' Cieli. Quando il suono orribile delle Angeliche trombe citterà il Genere umano a comparire avanti il suo Giudice; ed il fuoco in faccia del Signore infiammerà, e divorerà tutto il Mondo. Attorno a lui si sollevaranno tempeste grandissime, terremoti orrendi, e fulgori, tanto che si stimeranno a quella vista le stesse Virtù de' Cieli. Leggete S. Basilio sopra il Salmo 33. Insegna però S. Ambrogio nel Sermon. 5. sopra il Salmo 118. come debba esser regolare, e discreto questo Timore.

Il terzo mezz si è di aver sempre Iddio avanti gli occhi. Così consiglia S. Gio: Crisost. nell'omil. 8. sopra quelle parole dell'Apostolo a' Filippensi. *Cum timore, et tremore salutem vestram operamini.* Un tal timore, dice il Santo, avea l'Apostolo, e perciò diceva: *Temo di esser riprovato io medesimo dopo aver predicato agli altri.* E veramente se le cose temporali non sogliono acquistarsi senza timore, quanto meno le spirituali? Date un poco. Chi mai imparò lettere senza timore, o chi giunse mai senza il timore alla perfetta cognizione di verun'arte? Ma come può acquistarsi questo timore? Col pensare che Dio è presente in ogni luogo, che sente, e vedetorlo, e non solo le opere, ma ancora i più profondi, e reconditi penetrali del cuore, e che di tutto questo dobbiammo esser giudicati da lui. Ditemi, se dovete star sempre in presenza del Principe, non vi star esse con gran timore, e riverenza? Quando mangiate adunque, pensate che Dio è presente, perchè in farvi il vi. E quando siete per andar in collera: per togliere ingiustamente la roba al vostro Prossimo; quando vi allenta quel

piacere illecito, e finalmente in tutte le vostre operazioni pensate che Dio è presente, e vi assicuro che perderete la voglia di ridere, e che vi si rinuzzierà la bile. Un' Architetto per pratico che sia della sua professione, e dall'esperienza fatto come sicuro di passeggiare, e strattarsi ne' pericoli, consuetudine sia sempre sopra di sé, e teme, e tremare di non avere una volta a piombare a precipizio giù dalla Casa che ancora sta fabbricando. Siete ancor voi un perito Architetto: avete gettato un sodo fondamento della vostra fabbrica spirituale con la Fede, l'avete composta, ed innalzata con la Carità, con la Speranza, e con l'Opere sane: o che bella fabbrica! ma siete cauto, aprite l'occhio, ella è sottoposta all'urto de' vostri nemici visibili, ed invisibili. *Servate Dominum in timore, & exultate etiam in timore.*

D. Il Timor di Dio, è egli un gran dono che Dio ci fa?

R. Grandissimo. *Ancora tordis est pondus timoris*, dice S. Greg. lib. Mor. cap. 26. Il timore è come Ancora del cuore, per tenerlo saldo contro i flutti delle tentazioni. E Tertulliano. *Timor fundamentum ipsi salutis, cavendo salutis timoris, qui sollicitus est, in spiritum potest esse securus. lib. de cultu lib. 1. a.* Il che s'accorda mirabilmente col sentimento della Scrittura: *Si non in timore Domini tremueris te inflantes, subito subvertetur domus tua. Eccl. 1. 7.*

D. Ma con quali mezzi potrà uno mantenersi nel Timore di Dio?

R. 1. Con la considerazione dell'instabilità umana, e col riflettere all'incertezza della vostra salute eterna. 2. Dobbiamo renderci più cauti con l'esempio, e con la rovina degli Angoli: *Eter, qui servavunt se, non sunt stabiles, & in Angelis suis reperit peccatum, quanto magis hi, qui habitant domos luteas, qui terrenum habent fundamentum, consumentur velut à stroma?* Job. 4. e nel c. 15 *Eter inter sanctos ipsius immutabilis, & Caeli non sunt mundi in conspectu ipsius.* 3. E con l'esempio altrui di molti, che cadettero per essersi fidati troppo di sé medesimi, e per una certa loro occulta superbia; del che dolendosi l'Aureo de' Solloqui nel to. 9. c. 29 delle Opere di S. Agostino, così dice; *Vidimus multos, Domine, ex patribus nostris*

(tali furono Origene, Tertulliano, e Lucifero Calaritano) *quod usque sine magno timore non reculo, sine multo timore non confessor, ascendisse primitus quodammodo usque ad Caelos, & inter Sydera nihilum suum collocasse, postmodum autem recidisse usque ad abyssos, & animas eorum in malis obdupsisse. Vidimus stillas de Caelo cecidisse ab impetu ferventis caude Draconis, & eos, qui iacebant in pulvere terre à foveis sublevantes, manibus tuas, Domine, mirabiles existimasse. Vidimus viros morientes, & mortuos à morte surgentes, & eos, qui inter filios Dei ambulabant, in medio lapidum igneorum quasi lutum ad nubium refluxisse. Vidimus lutum obtenturasse, & de cineribus lutum processisse, quia Publicani, & Meretrices praecedunt incolas in Regno Caelorum. Fidei autem Regni iuncturae in tenebras exteriores. Ne mancano esempi più antichi. Son note le cadute di Adamo, di Sansone, di Salomone, e degli Apostoli, &c.*

D. Cosa è il Dono della Pietà?

R. E' un Dono dello Spirito Santo, per il quale l'Uomo, che già ha il Timore di Dio, temendo le pene dell' Inferno minacciate da Dio a Peccatori, delibera di voler per l'avvenire ubbidire a Dio, ed osservare i suoi santi precetti. Notate, che il Timor di Dio fa che il Peccatore abbandoni il partito del Diavolo, ed il Dono della Pietà fa che abbracci il partito di Dio.

D. Cosa è il Dono della Scienza?

R. E' un Dono dello Spirito Santo, per il quale si dà all'Uomo la cognizione delle cose Divine, ed Umane, per servirne alla salute dell'Anima. Leggete S. Bernardo al sermo 36. e 37. sopra la Cantica, e Tommaso Kempis lib. 1. cap. 1. a. 3. de Imit. Christi. E di più leggete la 1. e. 2. Lezione Preludiale, dove si è trattato della cognizione che l'Uomo debbe avere sì di Dio, sì di sé stesso.

Alla Scienza appartiene la cognizione de' Sacramenti, delle Scritture, delle ragioni, e delle cose spettanti alla Fede, ed allo stabilimento, e difesa di essa. E benché lo studio si possa acquistar questa Scienza, e la cognizione speculativa di tutta la Teologia, la pratica contuttociò che va congiunta col culto, col timore, con l'ubbidienza, e con l'amore di Dio, ci viene da Dio, ed è

sup

fuoi dono. *Qui docet hominem scientiam*. Psal. 93. Ed in vero, che gioverà all'Uomo l'aver saputo le diffinitioni, le divisioni, le proprietà, e le sottigliezze delle Scuole, e intrinsecamente la Sacra Scrittura, se non se ne sarà servito per ordinar la sua vita al servizio, ed alla gloria di Dio, ed alla salute del Prossimo? *Vani*, replico con la Sapienza, *sunt omnes homines, in quibus non subest scientia Dei*, r. 13.

Qui Christum nescit, sat sit, sicut etra nescit;

Qui Christum nescit, nil scit, sicut etra nescit.

D. Chi fece gran profitto in questo genere di Scienza?

R. L'Apostolo, il qual protestava pubblicamente di non saper d'altro, che di Gesù crocifisso. *Non judicavi mi scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum*. Chi non ha questa Scienza, sia egli Filosofo, o Predicatore, o Teologo Insigne, non è più che un' aite, e un pallone pieno di vento, ed i superbia.

D. Qual dunque debbe esser il fine, l'uso, ed il modo della Scienza?

R. Imparatelo da S. Bernardo nella spiegazione che fa del capitolo 8. della prima dell' Apostolo a' Corinti. *Placet quantum non probat multa scientiam, si modum sciendi nescierint: modus est ut sciat quo ordine, quo studio, quo fine quaeque nosse oportet: Quo ordine? Ut id prius, quod maturius ad salutem. Quo studio? ut id ardentius, quod vehementius ad amorem. Quo fine? ut non ad inanis gloriam, et utilitatem, aut aliquid simile, sed tantum ad edificationem suam, vel proximi. Sunt namque qui sciunt volunt etiam tantum sciant, et turpis curiositas est: Et sunt qui sciunt volunt, ut sciant et ipsi, et turpis vanitas est, qui profectus non evadent subsannantem satyricum scire tantum nihil est, nisi se scire hoc sciat alter. Et sunt, qui sciunt volunt, ut scientiam suam vendant, et turpis quaestus est. Sed sunt quoque, qui sciunt volunt, ut edificent, et barbas est: Et item sciunt volunt, ut edificent, et prudens est.*

Lo stesso Santo al libro de consec. cap. 2. Molti, dice egli, cercano la scienza, pochi la coscienza; se con altrettanto di studio, e di sollecitudine si eccitasse la coscienza, con quanto si cerca questa secolare, e

vana scienza, quanto più presto s'imparebbe, e quanto più utilmente si possederebbe.

D. Cosa è il Dono della Fortezza?

R. E' un Dono dello Spirito Santo, per il quale chi ha risoluto di servire a Dio, vien confortato a superare ogni difficoltà, ed ogni ostacolo che si incontra nel servizio del Signore.

D. In qual maniera si può conseguir questo Dono della Fortezza?

R. Bisogna in primo luogo chiederlo a Dio con grande istanza, e perseveranza. In segno di questo, mentre Mosè teneva alzate le mani al Signore, i figliuoli d'Israel erano vincitori degli Amaleciti, e quando le abbassava, erano vinti.

Secondariamente lo Spirito Santo non è solito far questo dono, se non a coloro, che procurano di tener a freno le passioni, e di contrastare col senso ribelle. *Cum infirmus*, dice l'Apostolo *tunc potest fieri*, cioè: lo allora prendo maggior vigore, e forza nell'Anima per la grazia di Dio, per l'umiltà, per la pazienza, per una cordiale confidenza, e speranza, e finalmente per uno speciale soccorso, col quale Iddio concorre a confortarmi, quando son più debole, secondo il mio corpo, cioè quando con maggior sforzo resisto alla mia Carne, e domo la sua infolenza con la mortificazione.

3. Quegli che incessantemente, e davvero li esercitano nelle virtù, si dispongono ogni volta più a ricevere questo Dono della Fortezza. I Cittadini, dice San Bernardo, divengono robusti, e gagliardi per le continue fatiche che fanno; imitateli ancora voi, e se volete acquistar forte contro de' vizj, esercitatevi nelle virtù che lor sono contrarie.

San Domenico Loricato chiese una volta a dire in qual maniera fosse giunto ad una tanta austerità di vita, rispose, che con l'esercitarla; poichè in quella guisa che on sonno tira l'altro, così una veglia, una fatica, una penitenza dispone, e dà animo di farne un'altra maggiore.

4. L'esempio d'altri ci può aiutare molto ed animarci a combattere valorosamente contro il vizio. Vedete Sior' Agostino nel lib. 8. delle sue confessioni cap. 24.

cap. 12. ed il Mastrologio con le vite de' Santi.

D. Non fu forse un grande atto di forza quello di Sansone, quando con le mani proprie sbandò un Leone, Ind. e. 14. o quando con una mascella d'Asino ammazzò mille de' suoi nemici, e. 15. o quando alzandosi di mezza notte sgangherò le porte di Gaza, e fu le proprie spalle le portò sopra la elma del Monte? c. 16. E non direste voi ancora, che fosse una gran forza quella di David nello strangolare i Leon, e gli Orsi, e nell'uccidere il superbo Golia?

R. Appunto. Non poterate apportarmi esempio di Persone più deboli al nostro proposito. Sansone in tanto debole, e fiacco, che andava perduto dietro gli amori di una femminella infame, per la quale finalmente perdette e la forza, e la vita, e David non seppe né pure chiudere gli occhi agli Inviti del senso. Non si parla qui adunque della forza corporale, di cui la Natura è stata più liberale co' bruti, che con gli Uomini; ma di quella, che è dono dello Spirito Santo, la quale non è altro che una forza, ed un vigore di spirito, il quale cresce a misura, che le forze del corpo s'indeboliscono, e ne' travagli vie più si avvalorano, e si rinforza.

D. Ditemi adunque in poche parole, in che consiste questa Forza?

R. Consiste nel vincere se stesso. *Qui dominatur animo suo, fortius est expugnator Urbium.* Prov. 16. Mostra un Cristiano di aver quella Forza quando resiste a gli impulsi dell'ira, dell'invidia, della superbia, del senso, e finalmente quando si serve della ragione per domare le sue passioni. Deseiisse questa Forza San Gregorio, lib. 1. Mor. *Fortitudo iustorum est carnem vincere, propriis voluptatibus contrarie, delectationem vitæ presentis extinguere, sui ipsius Mundi opera pro æternis premiis amare, prosperitatis blandimenta contemnere, adversitatis metum in corde superare.*

D. Cosa è il Dono del Consiglio?

R. È un Dono dello Spirito Santo, col quale Iddio ci illumina, acciocché possiamo scoprire le insidie, e le frodi del Demonio, il quale quando non ci può vincere, ed indurre al male con la forza delle sue maligne suggestioni, ricorre all'astuzia, e tenta

d'ingannarci sotto pretesto, ed apparenza di bene. Vorrebbe egli, per cagione d'empino, indurvi all'avarizia, e con questo mezzo rendervi sordo alle preghiere de' Poveri, ed allacciarvi con l'affetto de' beni transitori di questo Mondo, ma non giudica a proposito di persuadervi questo vizio apertamente. Che fa adunque? Comincia a soggettarvi, che biliosa aver cura del suo: che è ufficio d'Uomo prudente l'attendere alla economia, ed alla parsimonia: che in questa maniera si provvede sicuramente a' bisogni. Se siete casto, e continente: vorrebbe egli indurvi ad una vita più libera, e rilassata. Che fa adunque? Comincia a fuggirvi, che la vostra ritiratezza non è effetto di pietà, ma di malinconia: che bene il prenderli qualche onesta ricreazione. Così a poco a poco cerca di distaccarvi dalla ritirata: per indurvi nelle conversazioni, e dalle conversazioni, Dio sa dove. Posto voi in un tale stato, che avete a fare? Non altro, che ricorrere al Consiglio dello Spirito Santo, acciocché v'ispiri come abbiate a fare; per non gettare inutilmente le vostre fatiche, ed insieme esser liberale co' Poveri: a prendervi qualche onesta ricreazione, e non perdere l'innocenza.

Se vi accorgete d'esser Uomo di poco cuore, e di poco consiglio, ricorrere al Consiglio dello Spirito Santo. Se siete ancora a tempo di eleggervi lo stato della vita che avete da intraprendere, risolvetene tanto importante, e da cui dipende per lo più il buono, o cattivo esito della vostra eterna salute, e non sapete come risolvervi: Ricorrete al Consiglio dello Spirito Santo, questo vi servirà di colonna, che dal difetto di questo Mondo vi guiderà al Cielo. Se vi trovate circondato da' pericoli, oppresso dalle miserie, e dalle persecuzioni, né sapete come sottrarvene, ricorrere al Consiglio dello Spirito Santo, dirigitel con Santo Re Giosafat, allorché si trovava in pericolo di morir di sete nella sua Città di Gerusalemme assediata da' nemici: *Cum ignoramus, quid agere debeamus? hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te.* Molti esempi di Persone liberate da' travagli si leggono nella Scrittura nel libro d' Ester a' 14. di Giudite

ta al 9. e nel 4. de' Regi al cap. 19.

Un lusinge esempio a quello proposito racconta S. Gio: Damasceno nella Vita di S. Gioasafat al cap. 30. Vogliò il Padre di questo Santo Giovane d'indurlo al culto de' suoi falsi Dei, si fèvel di quello stragemma. Introdusse nella stanza del Figlio una rea femmina, che fingendosi voler ridursi alla Fede di Cristo, ne chiedeva da lui in premio d'un'opera di tanto merito, il giacersi con lui una sola notte. Non d'sfidava il Demonio di fargli perder la Fede, se gli riusciva di rubargli la Castità. Restò perplesso il Santo Principe, et anco più, quanto che la scaltrezza pregava a non riscalcare il guadagno d'un Anima, col rifiuto di una soddisfazione che gli costerebbe sì poco: ma ricorrendo egli all'orazione, conobbe la frode, e la tentazione del nemico, e deluse l'astuzia del Padre, e l'empie lusinghe della femmina.

D. Cosa è il Dono dell'Intelletto?

R. È un Dono dello Spirito Santo, col quale l'Uomo, che già si esercitato nella vita attiva, e nel combattere contro il Demonio, s'innalza alla contemplazione, e giunge a penetrare, ed intendere i Misteri Divini. *Da mihi intellectum, ut discam mandata tua*, v'è ripetero David nel Salmo 118. E per dichiararvi quanto stimi questo dono, se ne congratula seco stesso, dopo averlo ottenuto, nel Salmo 50. *Incerta, & occulta sapientia tua manifestasti mihi*.

D. In qual maniera potrà l'Uomo impetrare quello prezioso Dono dell'Intelletto, o Intelligenza?

R. In primo luogo con l'Orazione. *Da mihi intellectum, &c.* Secondariamente con la Fede: *Nescitis dicitur, non intelligitis. Sent. 128.* L'intelligenza si dà come prezzo, e mercede della Fede, dice S. Prospero. Terzo. Con la purità del cuore, e con una buona vita. Per qual ragione l'Uomo non ebbe Intelligenza? dice il Real Profeta; *Perehè, respondit egli, merò vita da bestia. Homo cum in honore esset non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis. Exaltrove ci avvisa: Nolite fieri sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus.* Quarto. L'Uomo si dispone a ricevere questo Dono con l'Umiltà. *Intellectum dei parvulus: revelasti in parvulis.*

D. Quei gran Filosofi tanto famosi per

tutto il Mondo, Platone, Aristotile, Socrate, ed altri, ebbero questo Dono dell'Intelligenza?

R. Nò, perchè gli rimprovera l'Apostolo, che potendo dalle opere visibili venire in cognizione del Creatore di esse, non vollero applicarvi l'animo, e dargloria a Dio, e rendergli le dovute grazie, ma andarono dietro a' propri capricci, e seguivano le pazze loro opinioni. Leggete il c. 13. della Sapienza.

D. A chi erano simili questi Filosofi?

R. Erano simili a' fanciulli che ammirano la figura, ed il colore de' caratteri, ma non ne fanno la significazione. Non altrimenti coloro disputavano sottilmente della Natura, e delle proprietà delle cose naturali, assegnando a ciascuna d'esse la propria distinzione con istipote di chi gli udiva, ma non arrivavano a conoscere il Creatore della Natura, e solamente si trattenevano a considerarne i caratteri, cioè le Creature, che non sono altro che caratteri, e vestigia del Sommo Iddio, e de' suoi attributi, cioè della sua bontà, sapienza, potenza, &c. *Sciuchè? quanto era lor facile l'informarsi dalle Creature, ch'ebbe il loro Creatore, ed ascoltare il consiglio del Santo Giobbe? Interroga jumenta, & dicentibus eis, & volatilibus Celi, & indic. bene sibi: laquei terrae; & respondetis sibi, & narrabunt pisces maris, c. 12.*

D. Quali sono dunque coloro, che ebbero quello Dono dell'Intelligenza?

R. I Santi Antonio, Paolo, Francesco, ed altri loro simili, Person: semplici, umili, sincere, e di santa vita, le quali tuttochè non avessero arreso allo studio delle lettere, ne intendevano con tutto ciò benissimo il senso, perchè erano ammaestrati dallo Spirito Santo, ed avevano il Dono dell'Intelligenza.

E' celebre in questa materia l'esempio di San Tommaso d'Aquino nel B. e l'altro Romano a' 7. di Marzo, e di S. Bonaventura nella sua vita.

D. Cosa è il Dono della Sapienza?

R. La Sapienza, che, al dir di S. Bernardo, par che voglia dire *Superior Scientia*, è un Dono dello Spirito Santo, per il quale quello che già è arrivato a conoscere Dio, e a penetrar i suoi divini Misteri col

Dono

Dono dell' Intelletto, indizza tutte le sue azioni a Dio, come a suo fine, unendolo all' affetto all' intelligenza, il che non può farsi senza la perfetta Carità, perchè come dice il Savio, *Anima Justi, fides est Sapientia*. Dunque, ripiglia San Bernardo, *Tr Sapientia est, qui Justus est*. La cognizione adunque d' il' Intelletto, è quasi simile alla cognizione che si consegue per mezzo del vedere: e la cognizione data a noi mediante il Dono della Sapienza, è come una cognizione simile a quella che si ha mediante il gusto. Quindi il Salomita: *Gustate, & videte quantum suavis est Dominus*.

D. Il Dono della Sapienza, è egli di grande importanza?

R. Importantissimo. Leggete come ne parla il Santo Giobbe al c. 3. v. 11. Salom. ne' Prov. al 3. v. 13. ad al c. 8. v. 11., e nel Libro della Sap. al c. 7. v. 7. e nell' Ecclesi. cap. 37. v. 27.

D. Vi è esempio di qualche Santo, che abbia gustato questi sapori, ed affetti della Sapienza?

R. Al certo. Uno di questi è Sant' Agostino, il quale di sé stesso confessò: *Atquando intrinsece me in afflictum multum infortunium intrinsece ad mecum quoniam dult edinem, quod si perficitur in me, nescio quid erit, quod vult ista non erit. Sed eccidit in hac, avumque ponderibus, & esurbeor solite, & tenet, & multum fletu, si dultum tenet. Tantum consuetudine fortis degeat. Hic esse vult, nec vult; illis vult, nec vult, utrobique miser*.

LEZIONE TERZA.

De' Frutti dello Spirito Santo.

D. Quanti sono i Frutti dello Spirito Santo?

R. Dodici: cioè, Carità, Gaudio, Pace, Pazienza, Benignità, Bontà, Longanimità, Mansuetudine, Fede, Modestia, Continenza, Castità.

D. Cosa sono questi Frutti dello Spirito Santo?

R. Sono alcuni effetti, li quali lo Spirito Santo opera in noi per mezzo di varie virtù, e principalmente della Carità, da cui dipendono come da propria origine tutti gli altri.

D. Per qual ragione si chiamano Frutti dello Spirito Santo?

R. Per due ragioni. 1. Perchè cagionato dal cuore dell' Uomo soavità, e dolcezza, come i frutti d' un albero nella bocca di chi li mangia. 2. Perchè come da' frutti si conosce l' albero, così da questi Frutti si conosce la qualità dell' Uomo, o buona, o rea.

D. Cosa è la Carità?

R. E' una virtù infusa ne' nostri cuori dallo Spirito Santo quando vien dato a noi, con la quale amiamo Dio sopra ogni cosa, ed il Prossimo come noi medesimi. Della Carità se ne parlerà nella terza Parte. Leggete S. Tommaso a. 2. q. a3. e seg.

D. Cosa è Gaudio?

R. E' un Frutto dello Spirito Santo, il quale nasce da una coscienza tranquilla, munda da' peccati, e purgata di tutte le male inclinazioni. Di questa tranquillità, e di questo dono parlò la Scrittura quando disse: *Securus mens, quasi juges convivium*. Prov. c. 3. E l' Apostolo esorta i Filippensi stat sempre lieti: *Gaudete in Domino semper, c. 4.*

D. In qual maniera può l' Uomo star sempre allegro?

R. Il modo è facile. 1. Operi sempre bene, e starà sempre allegro. Ho conosciuto, dice il Savio, che non vi è cosa migliore quanto io star allegro, e far bene mentre si vive. *Cognovi quid non esset melius, nisi letari, & facere bene in vita sua*. Enell' Ecclesiasti. *Timor Domini delectabilior, & dabit letitiam, & gaudium, & longitudinem dierum*. 2. Sprezzi le vane allegrezze, ed i piaceri di questo Mondo, e procuri di vincer se stesso, se vuol provare vera allegrezza, vero piacere; *Voluptatem enim vit esse, voluptas maxima est; neque enim ulla est major victoria, quam quae de voluptatibus refertur*. E' S. Cipriano che parla, *h. de desip. & bono pud.*

D. L' allegrezza dunque degli Uomini mondani, mentre sfogano i loro appetiti, non è vera, e reale allegrezza, che possa appagare i loro cuori?

R. Nò dice Giobbe: *Non scio à principio, quod leve impiorum brevis sit, & gaudium hypocrisis, & dultis pauci*. c. 10. Io so fin dal principio, che la lode, e l' allegrezza degli Empi, non è più che un pozzo. Accade a' Pecca-

Peccatori, dice S. Gio: Grisostomo, ciò che accade a' febbricitanti quando nel bollor della febbre vanno a ruffarsi nell'acque, che per quel picciol tempo che vi restano, sentono qualche rinfresco, e si sollevano, ma usciti da quelle, l'ardore della febbre si accresce loro al doppio: così accade a' Peccatori, quando agitati insensibilmente da' stimuli della coscienza vanno in traccia di piaceri, e delle allegrezze esteriori di questo Mondo. *De hominis aegri cum multis febribus agitur, si in aquas feruentissimas se immergit, ut praesens febri quidam quiescat, quod si soluit, multiplices vero flammis febrium subiugatur: haec enim agitur cum confusis stimulis negamus, sicuti exterius gaudii, et laetitia causas quatuor. Hom. de Compunct.* Ed altrove, insegnando che le allegrezze del Mondo vanno a finite in malinconia, laddove l'allegrezza dello Spirito è durevole, e sempre più cresce, così conclude: *Nemo est talis laetus, omni mundum maior laetus; ita laetitia omnibus gaudium est prope. Hom. 65. ad Pop.* E' buona questa allegrezza, e maggior di ogni altra allegrezza di questo Mondo, e che così piange dee prefertirli tutti quel che risuona secondo il Mondo. Segue poi ad esortarci questo Sanno Dottore. E' inutile, dice egli, la nostra allegrezza, perchè è allegrezza del Mondo, che è manchevole, e muore coo esso. Perchè non più tosto ci attristiamo di quella tanta tristezza, che partorisce il gaudio eterno? Perchè non smettiamo lagitime, per meter contenti? Perchè amiamo più tosto il riso, che va a finire nello stidote de' denti? Perchè andiamo dietro alle delizie transitorie, che hanno per termine le angustie, e le tribolazioni che mai finiscono; e non più tosto eleggiamo il breve piacer, e la salubre malinconia dello spirito, che ha per fine la vera, e stabile allegrezza? Paragona lo stesso Autore il piacere di questo Mondo a quel breve piacere, che scemona a' Scabbiosi nel fregarli, il quale sul fine poi dà loro un lungo ardore, ed una lunga molestia: *Impian voluptas similis est vulgum, quoniam affertur scabiei, cum se soluit, haec enim voluptas, quae brevis est, succedat longior dolor, et molestia. Hom. 13. in Ast.* Finalmente dice il Savio: *Extrema gaudii illud occupat. Prov. 14.*

Fanno molto a questo proposito i seguenti versi di Boezio: l. 3. met. 7.

*Habet hoc voluptas omnis;
Stimuli non fruentis;
Apungit par voluntatem
Ubi grata nulla fuit;
Fugit, et nimis trahit
Erit in corda morsu.*

D. E' ella cosa pericolosa il ticcarsi, e prendersi spasso indifferentemente coo tutti, ed in ogni occasione?

R. Sì. E per questi tali fa la minaccia dello Spirito Santo nell'Ecclesiastico, che nel fine della lor vita tutto ira da passare sotto un rigoroso esame, e giudizio. *Laetatio juvenis in adolescentia tua, in bono sit cor tuum in diebus iuventutis tuae; et ambulavit cor tuum, et iuravit oculorum tuorum: et scito, quid promittatur his adductis. Dicit in Iudithum. Eccl. 11.*

D. Qual' è la differenza dell'allegrezza spirituale dall'allegrezza mondana?

R. Gli Uomini appassionati di questo Mondo mettono la loro allegrezza nelle Creature, e però non può esser durevole, se non quanto durano esse, cioè per breve tempo; ma i Giusti si alleggerano nel Signore, il quale è immutabile, ed immortale. E' ragione di San Bernardo. *Et verum illud verum, et solum est gaudium, quod non de Creatura, sed de Creatore consistit, et quod cum possideris, nemo tollit te. Cum comparatur omnis aliquid iuvamentum, mater est, omnis suavitas dolor est, omne dulce nimium, omne decorum facium, omne passum quodcumque aliud dicitur postet, molestum.*

D. Non avreste un esempio in pronto di qualche Persona del Mondo, caduta dalle transitorie allegrezze ne' guai eterni?

R. Leggete l'istoria del Ricco Epulone in S. Luca a' 16.

D. E non avreste ancora esempi di Santi, che abbiano conservata la loro santa allegrezza in mezzo a' tormenti?

R. Sì. Racconta il Ferraro nel suo Catalogo de' Santi d'Italia a' 3 di Luglio, che i Santi Savino, e Cipriano Martiri Bresciani, mentre erano alpramente torturati nelle fornaci ardenti, ilizati, e straziati sopra le ruote, alto non dicevano, se nonchè: Quanto è soave il tuo amore,

o Si-

o Signore! *Quàm dulcis est dilectio tua Domine!*

I Santi Martiri Marco, e Marcelliano inchiodati ad un tronco di legno, risposero al Giudice che lor prometteva di liberarli, se risolvevano di sacrificare a' falsi Dei: Sappi, che o noi, o l'Uomo del Mondo mal guò tanto in qualunque baobetto, quantool in quest' tormenti, che sopportiamo per amore di Gesù Christò, al cui amore solamente adesso ci pare di essere veramente attaccati co' questi chiodi. Fossegl pur in piacere di lasciarci durare in questi tormenti, finchè durasse il corso della nostra vita mortale. 18. *Junii.*

D. E non avete voi ancora altri esempi di persone Sante, che abbiano conservato questa allegrezza in tutta la vita?

R. Riferisce S. Anastasio, che il grande Antooio era sempre allegro, e tranquillo in volto per testamento della sua interna allegrezza, e purità.

Lo stesso si legge di S. Romualdo Abbate nel Brer. Rom. a 7 Febbraio.

L' Abbate Apollo era solito di sempre rforzare i suoi Monaci che con grande austerità vivevano nella solitudine, a starlene sempre allegri; tantochè Palladio parlando di essi, dice che tutto era allegrezza in quelle solitudini, e difficilmente li faria trovare altrove luoghi di maggior contento, perchè non vi ravvisava nè pur uoa persona malinconica. Leggendo poi in qual maniera il Santo Abbate infinuasse loro questa allegrezza, dice, che immediatamente veduto alcuno starlene pensieroso, e l'opra di sè, subito gli era attorno interrogandolo della cagione della sua malinconia, nè se ne pattiua, finchè saputo avesse, e l'opertone la radice. Indi loro diceva: La malinconia non conviene punto a noi, che siamo Ece di del Regno del Cielo. Lasciamola a' Gentili, a' Giudei, ed a' Peccatori, ma oe' Servi di Dio on sò, come presa avr luogo. Che se gli Uomini dati al Mondo pur si rallegrano ne'gi oggetti mondani, e transitori, come non ci rallegraremo noi per sempre, che siamo destinati a cose eterni, essendo massimamente invitati dall' Apostolo a gioire, e ocare senza intermissione alcuna?

D. Come può mai rffere, che un Uomo giusto possa godere questi allegrezza in que-

sto Mondo, se quanto più cerca d' accostarsi alla virtù, tanto più è perseguitato da' seguaci del Secolo, e del vizio?

R. Risponde San Basilio. L' Anima, che una volta con perfetto amore si è dedicata al suo Dio, e mette il suo contento oella contemplazione delle bellezze Divine, non permetterà mai più, che l' affetto della Caroe cotri ad intorbidargli la sua alligrezza, ed i suoi veri contenti. Anzi più tosto, che ciò che agli altri è materia di pena, e di malinconia, seta a sè stessa per oggetto di gaudio, e di consolazione, all' riempio dell' Apostolo, che delle infermità, delle persecuzioni, e tribulazioni, e della povertà formava a sè stesso materia di gloria, e di allegrezza.

Ma dirà qui alcuno: Non abbiamo forse degna causa di attistare, quando il pecciamo di aver offeso Dio? al rbe vi rispondo, che nè anche nell' ora del pentimento, purchè sia veto, vi ha luogo la malinconia; perchè il vero pentimento porta diletto, e consolazione al cuore, lo consola, gli dà animo, e forza ad ogni sorte di bene, perchè viene dallo Spirito Santo Autore d'ogni consolazione, ed ogni allegrezza; e questo è senimento del Sacrosanto Concilio di Trento. *Seff. 15. c. 3.*

D. Cosa è la Pace?

R. E' uo Frotto che lo Spirito Santo dona alle Anime giuste, le quali hanno posto il freno alle loro passioni, onde libere dal rimorso del peccato, e dal timor della peoa, godendur d' una maravigliosa tranquillità di spito, ripolansi nella grazia, e nell' amicizia di Dio, di cui sono fatte partecipi.

D. E' poi molto dolce, e soave questo Frotto della Pace dello Spirito?

R. E' tanto dolce, dice l' Apostolo, che non si può esprimere. E S. Ambrogio soggiunge, che questo Frotto è tale, che se Dio non avesse proposto altro premio di questo, a chi opera bene, questo solo meriterebbe, che ognuno si affaticasse per ottenerlo. E perciò S. Tiburzio in mezzo a' tormenti diceva: *Omnis nobis visus est panna, ubi pura comes est conscientia.* Ad una coscienza monda, e pura, tutte le pene del Mondo sono un niente.

D. Donque l' Anima del Peccatore è lontana da questa Pace?

R. Sì;

R. Sì: Perchè la Pace non è per essi: *Non est pax impiis. Isa. 48.* Seguono essi le proprie passioni, ed inclinazioni malvate, dalle quali nascono nell' Anima, e nel Mondo mille disordini, e perciò mentre seminano iniquità, per giusto giudizio di Dio, mietono disgrazie, ed afflizioni. A che supirle ne? dice S. Gregorio. La cagione del travaglio, dell' inquietudine de' Peccatori è in loro medesimi, cioè la loro rea coscienza. Non vi è altro rimedio, ehe il riconciliarsi con Dio. *Inter multiplici humane anime tribulationes, et innumerabiles afflictionum molestias, nulla est major afflictiva, quam conscientia delictorum. Superfluitur, ut in tribulationem positis peccator ad Deum revertatur, in quo solus Christianus est consolatio.* S. Greg. in Psal. 7. Parni.

D. Cosa è la Pazienza?

R. E' un Frutto dello Spirito Santo, per il quale noi sopportiamo collantemente le avversità che ci avvengono in questa vita, e tolleriamo in particolare i costumi del nostro Prossimo, quando sono contrari al nostro genio.

Notate, che questo Dono della Pazienza ci è necessario non solo per meritar la Gloria promessa a chi combatte virilmente per il Cielo, ma ancora per conseguirla quella Pace, di cui abbiamo parlato poco fa, tanto utile a chi vuol servirte a Dio; perchè la pace de' Cristiani non consiste solamente nel superare i suoi nemici, ma nel combattere, nel resistere, e nel vincerli, ma continuamente; ed i segni di questa vittoria non consistono per altro, che nella pazienza, e nella tolleranza, come insegnano Tertulliano, e S. Cipriano nel libro de' Pat. Cercate voi un modo di vincere chi vi ha offeso? Non ve n'è altro più efficace della Pazienza; perchè se essendo voi offeso da alcuno, vi dolete, e vi portate con impazienza, ecco che vi dichiarate vinto dal vostro nemico, dove per il contrario, le sopportate pazientemente l'offesa, se gli tendete ben per male, voi siete il vittorioso. Ascoltate Tertulliano, che il tutto raccoglie, ma efficacemente in poco al suo solito. *Nimpe idcirco à quibus laedi, ut dolent, quia fructus laeditur in dolori laesi est. Erga cum fructum ejus videris non dolendo, ipsi dulci necesse est amissionem fructus sui: tum tu non modo illisus*

habilis, sed insuper, et adversarii tui frustratione dilectus, et dolor distinctus.

D. Avete voi un esempio di pazienza?

R. Grandi insegnamenti di Pazienza ci lasciò quella Santa Vergine, di cui racconta il Taulero, che inten ogata nella sua ultima infermità, in qual maniera fosse salita a tanta amicizia con Dio, rispose: 1. Mai comunicai ad altri le mie afflizioni, se non a Dio, e subito ricevevo consolazione, e forza dal Signore. 2. Ebbi sempre il cuore, e la mano liberale con tutti, e mi stendevo almeno col desiderio, quando la mano non poteva giungere. 3. Procurai sempre di beneficiare in modo particolare coloro che mi avevano offesa, tantochè il migliore, e più sicuro mezzo di obbligarmi a beneficiare, era l'offendermi. *Inf. r. 32.*

Segnalossi in questa virtù quel gran Servo di Dio San' Ignazio di Lojola. Un certo Giovine studente compagno di camera del Santo, avuta da lui in custodia alcuni danari datigli per limosina, se ne era fuggito a Roano, ed ivi caduto, gravemente infermo, era, come forsistete, e sconosciuto, abbandonato da tutti. Con saperevole questi della virtù di San' Ignazio, gli scrisse una lettera, narrando gli il suo bisogno. Né più vi volle, per fare che da Parigi volasse in tre giorni a Roano, senza gustare cibo, o bevanda di sorta alcuna. Colà giunto, lo sovenne con le limosine che per lui andava cercando, finchè tiebbe la sanità, e poi provvedutolo di quanto gli faceva bisogno per il viaggio, e munitolo di passaporto, e lettere, lo mandò in Spagna.

D. Cosa è la Benignità?

R. E' un Frutto dello Spirito Santo, che rende l'Uomo cortese, affabile, e dolce sì nelle opere, sì nelle parole. Onde chi manca in una di queste parti, sarà veramente buono, e benfico, ma non farà benigno, se nel trattare si mostrerà aspro, e rozzo. La virtù adunque della Benignità fa l'Uomo dolce, e trattabile ne' suoi costumi, e nelle sue parole. Questa virtù è un grande indizio di Sanità, e dello Spirito Santo, il quale nella Sapienza al 7. è chiamato Santo, e Soave, Benigno, ed Umato. Benignissimo fu Abramo, il quale per non incontrare occasione di alcuna discordia con

Lot

Lot suo Nipote, gli diede libera facoltà di eleggere, dove meglio a lui parebbe. *Non sint jurgia inter me & te, frater inmisumus erit.*

LEZIONE QUARTA.

Che cosa sia bontà, &c.

D. Cosa è Bontà?

R. E' un Frutto dello Spirito Santo, cioè un affetto di benevolenza, ed una prontezza di beneficiare, e giovare al Prossimo, la quale è ispirata in noi dallo Spirito Santo.

D. Vorrei un esempio di qualche Persona, che abbia praticato in modo particolare questa virtù.

R. Vi serva d'esempio per tutti lo stesso Santo de' Santi Gesù Cristo Signor nostro, il quale in tutta la sua vita ci diede un continuo esempio di quella disposizione di giovare indifferente a tutti, per la quale andava di luogo in luogo cercando, e risanando gl' Infermi, e gl' Indemoniati, come nota San Pietro negli Atti degli Apostoli. *Vos scitis Jisum à Nazareth, quomodo unxit cum Deus Spiritu Sancto, & virtute, qui pertransiit, benificendo, & sanando omnes oppressos à Diabolo, quoniam Dominus erat cum illis, &c.* 1. 10.

D. Cosa è Longanimità?

R. E' un Frutto dello Spirito Santo, che aggiunge alla Pazienza una certa Magnanimità, per cui non solamente si soffre il male per conseguire alcun bene, ma ancora, per quando si differtisce, o si veda lontano il bene desiderato, non si dimissiona il coraggio, e la risoluzione di partire. **D. Th. 1. a. d. 36. art. 5.**

D. Avete voi alcun esempio di Longanimità.

R. Un grand' esempio di questa costanza nel soffrire può essere Santa Liduvina Vergine, costante in un' invitta pazienza, siccome vissuta per 38 anni inchiodata in un letto da penosissime infermità, nell'è quali consolava con la sua allegrezza, ed esempio le afflizioni degli altri. *Ribaden. 14 April.* Così pure S. Clemente Ancirano, prima di consegnare la Corona di Martire, soffersse tormenti gravissimi, ed un quasi continuo martirio di 28. anni, con cui santificò più Città, nelle quali era condotto prigioniero della

Fede, ad istrore molti Fedeli con l'inimita sua sofferenza. *Ribaden. 14. Genn.*

D. Cosa è Mansuetudine?

R. E' un Frutto dello Spirito Santo, per il quale chi l'ha si lascia condurre quasi a mano, mostrandosi pregevole, e trattabile per fare, e per soffrire con facilità, e pazienza sì le cose prospere, sì le avverse. Questa virtù è opposta all'ira, e all'animosità, per la quale l'Uomo mostrandosi impaziente di qualunque offesa, si risente d'ogni leggiero dispetto, e per ogni motivo d'onore, o d'interesse s'altera, e corre alla vendetta.

D. Chi ha dato esempio particolare della Mansuetudine?

R. 1. Iddio medesimo, col perdonarci tanto facilmente a riguardo di Gesù Cristo suo Figliuolo i nostri peccati, da cui dobbiamo noi prender esempio di mostrarci tali coi perdonate al nostro Prossimo le ingiurie che ci vengono fatte, ad imitazione del nostro Dio, che tanto mansuetosi mostra con noi, e piove le sue grazie sopra de' Giusti, e sopra de' Peccatori. *Utinam Detrimentorum, sicut filii et heredes. Eph. 5.*

a. Mosè fu l'Uomo il più mansueti di tutti gli Uomini che allora vivevano al Mondo. *Num. 12.* E per questa ragione, dice San Dionigi nella sua 8. Ep. a Demosilo, meriti di esser uno de' più famigliari Amici di Dio.

3. Tale ancora fu David, di cui afferma Dio medesimo: *Inveni virum secundum cor meum.* Ed egli parlando di sé medesimo ne' suoi Salmi, dice. *Memento Domine David, & omnis mansuetudinis eius. Ps. 131.* Leggete il libro secondo de' Regi. Ma sopra tutti Gesù Cristo, che di tutte le virtù fu il perfetto esemplare, propone sé stesso per esemplare particolarmente di questa, dicendo: *Disisti à mihi, quia mitis sum, & humilis corde. Aug. ser. 10. de Verb. Domini.* E l'affirma l'Apostolo *Non habemus Pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris, tractatum autem per omnia.* *Hebr. 4.* Ed i Profeti predissero di lui, che come un Agnello mansueti andando alla morte, non apri la sua bocca. *Quasi agnus mansuetus, qui portatur ad victimam non aperuit os suum Jerem. 21. Isa. 53.* E l'Apostolo Pietro soggiunge, che mai maledisse ehi lo malediceva, nè rendette minacce per patimenti: *Cum malediceretur, non maledicebat: Cum percuteretur, non*

cur.

commendatur. 2. Petr. 2. Questa appunto è la prova, che Gesù Cristo vuole da noi dell'amor nostro, cioè che goverolamo con mansuetudine, e modestia le sue pecorelle; e perchè quel Servo dell' Evangelio si parti da questa moderazione, fu perciò chiamato Servo inutile. Leggete S. Tommaso ne' suoi Opuscoli al trattato de Divinis moribus, ed ivi vederete, quali sianogli esempi che il Signore ci diede nella sua vita, e come debbano essere imitati.

Infiammato da zelo indiscreto San Catpo contro alcuni Gentili, che erano stati cagione principale al sit' apostatar dalla Fede due Cristiani, non voleva perdonar loro in modo alcuno questo gran fallo, quando Gesù Cristo apparendogli gli disse: *Esecuta contro di me più, tosto l'iratura, perchè lo sono apparecchiato di patir un'altra volta, se fosse necessario per la salute degli Uomini. Percute adversum me, paratus sum summi iterum pro salute hominum pati: gratum mihi illud est, dum non alii homines peccent.* E' Sao Dionigi che lo racconta.

Si legge appresso Cassiano, che un santo, e vecchio Anacoreta molestato dagli Alessandrini Idolatri, ed interrogato quali fossero finalmente le opere maravigliose fatte da Cristo sopra l'ordine della Natura: Questa è una, rispose, che lo nè per le vostre inglorie, nè per gli affronti che mi fate, mi risenta punto.

Nelle Vite de' Santi Padri dell'Eremito si racconta, che uno di quei Monaci percosso con una guancia da un superbo Filosofo offesi prontamente l'altra guancia alle percosse; dal che oe avvenne, che l'offensore gli similò à piedi, dicendogli, che allora lo riconosceva per vero Ctiliano, e perfetto Monaco. *l. 5. c. 16 n. 16.*

Un' altro pure, sentendosi ingiuriato, risentivasi contro se stesso, dicendo, che per i suoi peccati gli erano dette quelle ingiurie. *l. 7 c. 7.*

D. Cosa è Fede?

R. La Fede, o sia Fedeltà, di cui si tratta in questo luogo, è un Fictore dello Spirito Santo, per il quale l'Uomo si mostra fedele, e verace nelle sue promesse col suo Prossimo. Questa virtù è opposta alla frode, ed alla bugia, condannate dallo Spirito Santo,

dicoi dice la Sapienza al 7. che è stabile e certo, sicuro, e per conseguenza fedele; e perciò quando entra in un' Anima, la rende subito stabile, verace, e fedele, ed od simile a se medesimo.

D. Cosa è la Modestia?

R. E' un Fictore dello Spirito Santo, o sia una virtù che regola tutti i movimenti, e tutte le azioni esteriori del nostro corpo, cioè il modo del camminare, del vestire, del parlare, del ridere, e dà indizio molto probabile dell' inetta moderazione, e del governo della ragione sopra le passioni. Onde ebbe a dire il Savio: *Amidus corporis, et estus dentium, et tactus humilis enuncians de illo.* E S. Ambrogio: *Ex oculis exterioribus status cordis nostri absconditur, aut levior, aut iustantior, et purior, et maturior estimatur.* E perciò conclude S. Agostino nella leg. 3. avvisandoci a regolare in tal maniera i nostri costumi, che li Prossimo non abbia motivo di scandalo, ma più tosto di emendazione. *In omnibus vestitus vestitus albis fuit, quod cuiusquam esset latius aspectum, sed quod vestitus decet sanctitatem.*

D. Avete esempi di Persona, che li siano segnalate in questa virtù?

R. Sì. Uno di questi fu S. Bernardo, dal volto di cui trasparava una bellezza, ed una modestia Angelica, che invitava ogn'uno all' amor di Dio, alla purità de' costumi. Sentite come ne parla l'Autor della sua Vita. Appariva, dice egli, nel suo corpo una certa grazia spirituale. Dal volto traspariva una chiarezza, non terrena, ma celeste, dagli occhi una purità Angelica unita ad una colombina semplicità; Tanta finalmente la bellezza interiore di quell'Uomo, che passando all'esterno con segni evidenti, pareva disfoggerli, e comunicarli all' Uomo esteriore.

Simile a questo, come di nome, così ancora di costumi fu S. Bernardino, che ancor fanciullo di età, mostrava costumi maturi; onde al solo vederlo i suoi compagni, mettevansi sul grave dicendo: Tacete, che Bernardino viene.

Di S. Malachia Vescovo d' Ibetnia afferma S. Bernardo, che non faceva alcun movimento del suo corpo, o di veruno de' suoi membra, senza ragione.

San Luciano Prete, e Martire, col solo

M suo

fuoi modesto, allegro, e divoto aspetto converti molti alla Fede di Cristo. Tanta giocondità campeggiava in quel volto, che pareva che sfavillasse raggi di luce: tanta modestia, e santità, che pareva più tosto Angelo che Uomo: nessuno poteva mirarlo senza concepire amore a Gesù Cristo, ed alla sua Fede, a tal segno, che l'Imperadore Galezio Massimiano, nemico implacabile de' Cristiani, non ebbe ardire di fargli lo sguardo in faccia.

D. Cosa è la Continenza?

R. E' una virtù dello Spirito Santo, o più tosto un compendio di tutte le virtù, la quale ci custodisce in mezzo alle tentazioni, ed agli affettamenti della Carne, e non solo in questo, ma ci munisce ancora contro tutti gli altri vizii, e passioni, contro l'ingordigia dell'agola, contro gl' impeti dell'ira, e raffrena insieme la lubricità della lingua. Finalmente questa è una virtù generale, e come già ho detto, un compendio di tutte le altre virtù, per la quale l'Uomo s'astiene da' vizii, e da' peccati. S. Th. 2.2. q. 155. c. 1. & 4.

D. Cosa è la Castità?

R. E' una virtù, che modera, e governa l'appetito, ed i movimenti disordinati della Carne, e fa che il senso ubbidisca alla ragione. Questa virtù, se si considera in quanto ella opera con la scorta della ragione, ha luogo tra le virtù, ed in quanto guida nell'operare, si conta tra' Frutti dello Spirito Santo.

D. Questa virtù è poi ella tenuta in gran conto da Dio?

R. In grandissimo conto. A quei, che la professano, ha promesso Iddio la sua besta visione, e queste Anime sono da Dio tenute per sue Spose. Per questo protesta il Savio di non aver parole, che degnamente lodar le possano. *Omni ponderatio est digna contentis animae Eccles. 26* Finalmente la Castità purifica non solo l'Anima, ma il corpo ancora, dà regola ai sensi, con la modestia ordina i costumi.

LEZIONE QUINTA.

Della Festa dello Spirito Santo.

D. Non vi resta più altro a dire dello Spirito Santo in questo ottavo Articolo?

R. Nient'altro, senonchè della sua Festa, e delle sue apparizioni.

D. Cosa è questa Festa dello Spirito Santo?

R. E' la Festa, e Solennità grandissima della Pentecoste, la quale è celebrata ogni anno dalla Chiesa dieci giorni dopo l'Ascensione del Signore, in memoria della venuta dello Spirito Santo in forma di lingue di fuoco sopra gli Apostoli, e Discepoli di Gesù Cristo, la qual venuta fu non solo il primo, ma insieme uno de' più segnalati frutti dell'Ascensione del Signore al Cielo.

D. Da chi fu istituita questa Festa della Pentecoste?

R. Dagli Apostoli nel principio della Chiesa, come si può comprendere da S. Luca lib. 2. degli Atti Apostolici.

D. Cosa significa questa parola *Pentecoste*?

R. Significa il numero di cinquanta giorni, che tanti se ne contano dal giorno della Risurrezione del Signore fino a questo.

D. Si contiene qualche Mistero in questo numero?

R. Il numero di cinquanta nelle facie e carce è numero di Giubileo. Leggete il Levit. 25. E' adunque la Pentecoste Festa propria, e Giubileo dello Spirito Santo, perchè nella stessa maniera che nella Legge antica di cinquanta in cinquanta anni correva l'anno del Giubileo nel quale i Servi acquistavano la perduta libertà, e tutti rientravano al possesso de' loro beni, e patrimonj, benchè più di mille volte fossero stati alienati, e venduti; così per la venuta dello Spirito Santo, e per mezzo del suo Giubileo, noi ritorniamo nella grazia, ed ammetta degli Angeli, alla libertà della gloria de' figliuoli di Dio, all'eredità, ed al Regno Celeste.

D. Non

D. Non celebravano forse ancora gli Ebrei la loro Pentecoste?

R. Sì, e per due cause. La prima in memoria della Legge data loro sul Sinai. L'altra lo sendimmo di grazie de' nuovi frutti, che cominciavano a raccogliere quell'anno, e perciò in questa Festa ne offrivano a Dio le primizie, nel che era figurata la Pentecoste de' Cristiani, nella quale la Legge nuova di Cristo fu promulgata per la prima volta da S. Pietro, e dagli Apostoli lucellati dello Spirito Santo discese sopra di essi in forma di lingue di fuoco, ed in essa parimente mille anime convertite dalla predicazione dell' Apostolo, furono le primizie dedicate della Chiesa a Gesù Cristo.

D. In qual maniera discese lo Spirito Santo sopra gli Apostoli nel giorno della Pentecoste?

R. San Luca ne scrive diffusamente negli Atti suoi al c. 2. ed al vi. rimetto.

D. Per qual ragione lo Spirito Santo discese sopra gli Apostoli in forma di lingue di fuoco?

R. 1. Per dare ad intendere gli effetti che la sua venuta doveva operare negli Apostoli, cioè Eloquenza, Sapienza, e Carità: onde nella figura delle lingue vien significata l'Eloquenza; nello splendore del fuoco, la Sapienza; e nell'ardore di esso, la Carità. Leggete S. Leone nel serm. x. della Pentecoste.

2. Comparve lo Spirito Santo in forma di fuoco, perchè il fuoco è Simbolo della Divinità, e già Dio altre volte per mezzo di questo avea manifestato la sua gloria; onde leggiamo nell' Esodo a' 24. Che la gloria del Signore era come un fuoco, che ardeva nella sommità del Monte. *Erat spiritus gloriae Domini, quasi ignis ardens super verticem montis.* E Mosè nel Drac. al 4. avvenì il suo Popolo, che il Signore era come un suo reddivatore. *Domineus Deus tuus ignis consumens est.* E Daniello al 7. disse, che la fiamma del fuoco era il suo trono. *Thronus eius flamma ignis.*

3. Per significare che la Legge di Cristo, la quale dovevano predicare gli Apostoli, era Legge di fuoco, cioè di Carità, e di Zelo, come già sotto nel Dent. a' 33. *In die ultera ius ignea lex.*

4. Per significare l'effetto che lo Spirito

Santo doveva operare sì nel cuore degli Apostoli, sì di tutti i Fedeli, che sarebbero stati per l'avvenire degni di riceverlo, ne quali averebbe consumato ogni pigrizia, e negligenza, ogni vano timore, ogni eica di corruzione, ed ogni sordidezza di vizio, e di peccati, facendoli simili al fuoco, cioè pronti, zelanti, efficaci, ed agili a ben operare. E' dottrina di San Gerardo. *Mem. 4. in Evang. In lingua ignis apparuit Spiritus Sanctus, qui omnes, qui respicient, ardentes pariter, et loquentes fieri. Linguae ignis. Desiderium habuit, quia dum Deum amantem predicant, corde audientium inflammant. Nam et solus ignis sermo dicitur, si prebere non valet incitamentum amoris. Hoc Doctrina incendium ab ipso Veritate acciperant, qui dicebant: Nonne cor nostrum ardere erat in nobis, dum loqueretur in via, et aperiret nobis Scripturas?* Luc. 24.

Da questo fuoco Divino erano animate le lingue degli Apostoli. Che maraviglia potè, se la Divina Parola predicata da essi penetrò tanto addentro nel freddo, ed impietoso cuore dell' infelice Gentilità, onde poi si diffondesse in essa con tanto frutto la luce Evangelica, e si adempisse l'oracolo di Geremia. *Namquid non verbum meum quasi ignis, dicit Dominus, et quasi miles conterens petram?* c. 23. Da questo fuoco era infiammata la lingua di San Pietro nel giorno della Pentecoste; e però dalle sue parole passò l'incendio dell' Amor Divino in tutti quei che l'udivano. Ardevano di questo fuoco alcuni le lingue, e i cuori degli altri Apostoli; e però in tutti i Regni per dove passa, ed in tutti i cuori accendete fiamme di Carità.

Di questo fuoco ardeva quel gran Lume dell' Illustrissimo Ordine de' Predicatori San Vincenzo Ferrero, di cui si racconta, che col suo Zelo Apostolico convertì na' viaggi che fece per i Regni di Spagna, di Francia, e per la Fiandra, otto mila Saraceni, e ventique mila Giudei, e da quaranta mila Precatori pubblici, ed infami, come Malediali, Assassini, Uccisori, e Meretrici, ridusse a peccato, e più di cento mila altri indusse a vera emendazione della loro pessima vita.

Coolingua di fuoco predicava il Grando Antonio da Padova, e perciò penetrò il cuore

re a migliaia di Peccatori ostinati. Trentadue anni dopo la sua morte, mentre si staccava il suo Corpo, fu trovata la lingua lottiera, fresca, e colorita; onde San Bonaventura, fresca, e colorita; onde San Bonaventura, che vi era piene, presala in mano, piangendo per dolcezza: *O benedetta lingua*, disse, *che sempre ti esercitasti a lodare il Signore, e procurasti che altri ti lodassero. Già son palese i tuoi meriti col Signore, che ti formò per un così nobile, e degno ufficio di predicare la sua santa Parola.*

San Francesco Saverio nell'entrare che faceva a predicare la Parola di Dio in qualche Provincia, subito parlava tanto speditamente quel linguaggio, come se fosse nato, ed allevato in quel Paese, quantunque mal l'avesse studiato. Anzi avvenne più volte, che predicando egli in un sol linguaggio, varie persone di diverse nazioni, che l'ascoltavano, affermavano che egli predicava nel linguaggio di ciascuna di esse; il che valse molto, e per accrescere la venerazione di quelle genti al Santo, per indurle a ricevere più facilmente il Santo Battesimo.

D. Non è ancora talvolta comparso lo Spirito Santo in altre forme, secondo la varietà degli effetti, che veniva ad operare?

R. Sì: E primieramente nel Battesimo di Cristo comparve in forma di Colomba, per significare l'innocenza, e la secondità delle buone opere, effetti della grazia che si conferisce mediante il Battesimo. Secondariamente, nella Trasfigurazione comparve in forma di Nuvola risplendente, per significare la pioggia della sua Dottrina, e la protezione che ha de' suoi Fedeli. Terzo, nel Cenacolo fu dato da Cristo come un soffio, per significare la vita spirituale, che ci conferisce per mezzo de' Sacramenti. Onde sussandole leggermente Gesù Cristo verso de' suoi Discepoli, disse loro: *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remisistis peccata, remittantur eis*. Quarto, nel giorno della Pentecoste venne in forma di Fuoco, perchè a guisa di fuoco spirituale pubblica le Anime, le illumina, le infiamma, e le solleva al pensiero delle cose celesti; venne ancora in forma di Vento gagliardo, per significare l'efficacia della predicazione de' gli Apostoli prodotta in essi

dallo Spirito Santo. Leggete S. Tom. 1. p. q. 43. art. 7. ad 6.

D. A che si riduce poltutta la dottrina di questo ottavo Articolo?

R. Che lo Spirito Santo è la terza Persona della Santissima Trinità, un solo Dio, qual deve essere ugualmente adorato, e glorificato col Padre, e col Figliuolo, e che procede dall'uno, e dall'altro, Autore d'ogni Santità, Datore di tutti i Beni.

D. Coloro, che non hanno voluto confessar quest' Articolo nel senso, nel quale l'intende la Santa Cattolica, e Romana Chiesa, sono egli stati puniti da Dio?

R. Così è. Pagò le pene dovute alla sua empietà, e pazzia l'Eretico Manes, da cui prete il nome la Setta de' Manichei, per aver detto, che non sopra gli Apostoli, ma sopra i Manichei edificò, e per mezzo d'essi comunicò a noi lo Spirito Santo; perchè avendo promesso di trisare un figliuolino infermo del Rè di Persia, in vece di renderglielo vivo, e sano, gliel relesse morto, onde quel Principe adiratosi giustamente contro di lui, lo lesse scorticato vivo, *Cyrill. Hierosol. catech. 6. Epiphani. heres. 66. Sacrat. l. 1. lib. 1. c. 4.*

Prù memorabile fu il castigo mandato da Dio sopra i Greci per la loro bestemmia, con la quale sostenevano, che in Spirito Santo, non dal Padre e dal Figliuolo, ma solamente dal Padre procedesse. Furono di questo errore più volte corretti, e ripresi da' Latini in varj Concilj, ma sempre indarno. Finalmente Nicolò Quinto nel Concilio Fiorentino li minacciò con lettere, predicandoli, che se non si ravvedevano, soprastava loro da' Turchi l'ultimo eccidio dopo tre anni, come appunto avvenne, e lo riferisce il loro Patriarca Genadio; e per togliere maggiormente ogni dubbio, che questo castigo non avvenisse loro per questo peccato, permise Dio, che la Città di Costantinopoli fosse espugnata da' Turchi, ed il loro Imperadore Costantino ucciso nel terzo giorno della Pentecoste l'anno 1453.

DEL IX. ARTICOLO
DEL SIMBOLO.

C A P O X.

*Credo Sanctam Ecclesiam Catholicam , San-
ctorum Communione.*

LEZIONE PRIMA.

Una sola è la vera Chiesa , e perchè .

D. Qual è il nono Articolo ?

R. *Credo Sanctam Ecclesiam Catho-
licam , Sanctorum Communione.*

D. Per quale ragione dopo gli Articoli pre-
cedenti , che trattano del Padre, del Figliuo-
lo, e dello Spirito Santo, un Dio solo, e
tre Persone, aggiungerò immediatamente
gli Apostoli questo Articolo, che tratta del-
la Santa Chiesa?

R. Risponde S. Agostino, che conventi-
va al buon' ordine della confessione della
Fede, che la Chiesa fosse immediatamente
posta appresso la Santissima Trinità, co-
me la Casa al suo Ospite, il Tempio a Dio:
la Città al suo Fondatore . *Eccliam confessionis
ordo pascibat , ut Trinitati subjungeretur Ec-
clesia , tanquam habitatori domus sua , & Deo
Triumphum suum , & Conditori Civitas sua .*
O pure perchè i Misterj della nostra Fede
contenuti nel Simbolo, ci devono esser pro-
posti dalla Chiesa, e u' sono tenuti i Fedeli
di ascoltare, e di ubbidire.

D. Quale dunque è quella Chiesa, che
deve proporre i Misterj della Fede, e che
deve esser riconosciuta da noi per vera Chie-
sa, e Sposa di Gesù Cristo?

R. Avvertite, che non vi è, nè può esser
più di una, e vera Chiesa; e perciò diciamo:
Credo Sanctam Ecclesiam, e non *Sanctas Ec-
clesias*, e nel Simbolo Niceno diciamo più
espresamente *Unam Sanctam Ecclesiam*, e
questa è la Chiesa Cattolica, Apostolica Ro-
mana.

D. I Santi Padri sono poi essi di questo sen-
timento?

R. Sì. E questa sola riconoscono, ed
esclusione delle altre. La riconobbe S. Gi-
rolamo di cui sono quelle parole: *Qui Petri*

Cathedra jungitur, unus est. Ep. 88. *ad Da-*
masc. La riconobbe Oprato Africano, quale
afferma, che la Cattedita di Pietro è contras-
segno insalibile della vera Chiesa. La rico-
nobbe S. Agostino, il quale scrive apertamente,
che nella Romana Chiesa sempre si
è mantenuto il primato Apostolico, *1. 2. cont.*
Donat. & *cap. 162.* La riconobbe S. Cipriano,
il qual dice, che l'origine di tutte l'eresie, e
divisioni non nasce da altro, che dall'ubbi-
dienza negata all'unico, e sommo Sacerdote,
e Giudice, Vicario di Cristo, e lo confermano
S. Girolamo contro i Luciferiani, e San
Leone nell'Ep. 84. *ad Anast.* La riconobbe S.
Ambrogio, e disse, che non brama va alta
Maestra di questa nella Fede. Placemi qui
di riferire ciò che scrive S. Girolamo nella
Ep. 11. a Geronzio: *4. Erant duo in carne
una, non in duabus, nec in tribus, propter quod
et iniquis homo Patrem, & Matrem, & adha-
rebit Unus suus: erit non Unus, Quod
testimonium Paulus edisserens, refert ad Chri-
stianam, & Ecclesiam: ut primus Adam in var-
ac, secundus in spiritu, Monogamus sit. Sicut
ana Eva Mater cunctorum viventium: Et
una Ecclesia Patens omnium Christianorum,
Sicut illam maledictus Lamech in duas divisit
uxores, sic hanc haereticis in plures laceras
Ecclesias, quae sunt apocalypsis Joannis,
Conciliabula, & Synagoga Diaboli magis ap-
pellanda sunt, non Ecclesiae Christi.* Saranno
due in una sola carne, non in due, o in tre.
Perciò abbandonerà l'Uomo il suo Padre,
e la sua Madre, e si unirà con la moglie sua,
non con più mogli. La qual testimonianza
della Scrittura è applicata dall'Apostolo, a
Cristo, ed alla sua Chiesa, intendendo, che
siccome il Primo Adamo in carne, così il
Secondo in Spirito siano congiunti ad una
sola Sposa. Come non vi è che una Madre
di tutti i viventi, cioè Eva: Così non vi
è, che una Chiesa Madre di tutti i Cristiani.
Come il maledetto Lamech divisè quel-
la in due, così i maledetti Eretici dividono
questa in più Chiese, le quali a sen-
timento dell'Apostolo Giovanni nella sua
Apocalisse, sono da chiamarsi Sinago-
ghe del Diavolo, e non Chiese di Cri-
sto.

Concludiamo per ultimo con un elogio,
che alla Chiesa Romana fa S. Ireneo, San-
to de' più antichi, e più vicini a' tempi de-

gli Apostoli, e loro specialissimo imitatore. *Ad hanc*, dice egli, *Ecclesiam, propter potentissimum principatissimum necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est, vos, qui sunt undique fideles: in qua semper ab illis, qui sunt undique, conservata est ea, quae est ab Apostolis tradita*. A questa Chiesa, come alla più principale dell'altre, è necessario, che tutte l'altre, cioè tutti i Fedeli sparsi per ogni parte del Mondo, rendano ubbidienza, nella quale da tutti si è sempre conservata la tradizione degli Apostoli. Leggasi Tertull. al l. de praescript. haeretic. S. Cipr. nell' Ep. 42. c. 46. Teodoro nel l. 1. c. 4. S. Bern. all' Ep. 190. ad Innoc. e nel a. de consid. c. 8. li Conc. Calced. art. 3. S. Anaclet. nell' Ep. 1. e 3. ed altri.

D. E' dunque necessario di unirsi a questa Chiesa, lasciate da parte tutte le altre conventicole d'Eretici, e Scismatici?

R. Così è: perchè siccome durante il diluvio universale non vi fu scampo, se non per quelli che erano nell' Arca di Noè, così fuori della Chiesa Cattolica, Apostolica, e Romana nessuno si può salvare. *Si quis extra Ecclesiam inventus fuerit, alienus erit à numero filiorum - Nunc habetis Deum Patrem, qui Ecclesiam nunciat habere Matrem*. S. Agostino l. 4. de Symb. ad Catech. cap. 73.

D. Bisogna adunque, che la cognizione di quest' Articolo sia di grande importanza?

R. Anzi di grandissima. E perciò i Profeti hanno parlato della Chiesa molto chiaramente, anzi più chiaramente della Chiesa, che di Cristo medesimo, come vuole Sant' Agostino; perchè se voi seguirete l'autorità della Chiesa, non incorrerete nel pericolo di cader in errore, perchè la Chiesa, che assistita dallo Spirito Santo non può errare, v' insegnerà i Misteri della nostra Fede, nè mai potrete con questo fondamento cadere nell'eresia, perchè li noie, e la qualità di Eretico conviene solo a quello, che sprezzando l'autorità della Chiesa, sostiene con pertinacia qualche opinione contraria alla Dottrina della Chiesa, come altrove dicemo.

D. Per qual ragione quest' Articolo della Chiesa, segue immediatamente dopo quello dello Spirito Santo?

R. Perchè lo Spirito Santo è quello che regge, che ammaestra, che santifica, che vivifica la Chiesa. Per questa ragione, secondo alcuni, questi quattro ultimi Articoli appartengono ancora allo Spirito Santo, perchè egli è quello che santifica, e vivifica i Fedeli nella sua Chiesa. Ed ecco il nono Articolo. Li vivifica, concedendogli la remissione, ed il perdono de' peccati, nel che consiste il maggior beneficio da lui fatto nella sua Chiesa per la salute dell' Anima, ed ecco il decimo Articolo. Di più li vivifica con la general risurrezione della carne, nel che consiste il maggior bene de' corpi, ed ecco l'undecimo Articolo. E finalmente li vivifica, e glorifica nella Vita eterna, qual'è l'ultima, ed assoluta perfezione dell' Anima, e del corpo uniti insieme, quando la Chiesa purgata da ogni imperfezione, e da ogni macchia sarà introdotta come Regina, e Sposa dell' Agnello immacolato all' eterno convito, di cui parla il duodecimo Articolo: *Vitam aeternam*. Imperocchè quantunque la risurrezione de' corpi sia promessa a tutti, ed Eletti, e Reprobi, si risorgerà però alla vita, non sarà che per i veri figli della Chiesa; dove gli altri risorgeranno bensì, ma per vivere ad una eterna morte.

a. Mach. 7.

Nel dedicarsi questa Chiesa trionfante, si canterà quell' Inno:

*Celestis Urbs Jerusalem
Beata pacis visio,
Quae celsa de viventibus
Saxis ad astra tolleris,
Sponsa quoque ritum cingentis
Mille Angelorum millibus.*

D. Qual' è dunque questa Chiesa, che voi dite esser la sola, e la vera Chiesa?

R. E' una Radunanza, o Congregazione di tutti i Fedeli, che essendo battezzati professano la Fede, e la Dottrina di Gesù Cristo, sotto l'ubbidienza dell' unico, e sommo Pontefice di Roma suo Vicario, e successore di S. Pietro.

D. Cosa intendete voi per questo nome di Congregazione?

R. Intendo una Radunanza di tutti i Fedeli nella Chiesa, li quali Iddio per sua misericordia, e per mezzo de' Predicatori, e Dottori della sua Legge ha chiamati al suo culto, e servizio, ed alla vera cognizione delle

delle cose eterne, mediante la Fede in questo Mondo, e con la chiara, e beatifica visione di Dio nell'altro.

D. E' poi un gran bene l'esser in questa Chiesa?

R. Grandissimo. Perchè Dio se l'ha eletta per sua Casa, nella quale tutti i suoi Figli, cioè i suoi Fedeli, sono educati, ed ammaestrati.

D. Avete voi esempj di Persone, che abbiano fatto una grande stima d'esser Figliuoli della Chiesa?

R. Sì. Leggete la Lezione terza Preludiale.

D. Se la Chiesa è una congregazione, ed una Assemblea di Fedeli, per qual ragione si dà nome di Chiesa a quelle case, e fabbriche, nelle quali si celebrano le Messe, ed i Divini Uffizj?

R. Perchè i Fedeli, che sono la viva, e vera Chiesa, si radunano in quei luoghi per attendere all'Orazione, alla Santa Messa, a' Sacramenti, alla parola di Dio, ed agli cristiani uffizj.

Notate adunque, che questo nome di Chiesa ha due significati, uno formale, e l'altro materiale. Alcune volte significa quella Congregazione, o Radunanza di Fedeli, di cui abbiamo parlato poco fa, altre volte significa il luogo dove si fa questa congregazione, o Radunanza. E però quando noi diciamo, che la Chiesa Romana è Madre di tutte le altre Chiese, intendiamo per Chiesa la congregazione di quei Fedeli, che sono in Roma; Quando poi diciamo, che la Chiesa di S. Pietro in Roma supera e di bellezza, e di magnificenza tutte le altre Chiese, non solo di Roma, ma del Mondo tutto, per questo nome di Chiesa s'intende il Tempio materiale, o vogliamo dire la Basilica di S. Pietro, a cui è tolto concorrere il Popolo Romano. Noi quando nel Simbolo diciamo: *Sanciam Ecclesiam*, non intendiamo di parlare della Chiesa materiale, ma della Congregazione, o Radunanza di tutti i Fedeli.

D. Perché dite, che la Chiesa è una Congregazione di Fedeli battezzati?

R. Perché, come già abbiamo detto nella nostra terza Lezione Preludiale, noi non nasliamo Cristiani, ma diventiamo tali mediante il Santo Battesimo.

D Non sono adunque nella Chiesa, quelli che non hanno ricevuto il Battesimo?

R. Nò, perchè il Battesimo è come una porta, per la quale si entrava nella Chiesa. Onde i Catecumeni, cioè coloro che non sono ancora battezzati, non appartengono alla Chiesa.

Di costoro afferma il Sacro Concilio di Trento, che parlasse l'Apostolo dicendo: *Quid mihi de his, qui foris sunt, iudicare?* 1. Cor. 5. E però S. Agostino paragona i Catecumeni a' figliuoli concepiti nell'utero materno, ma non ancora usciti alla luce, 1. de Synod.

D. Da che avviene adunque, che alcuna volta i Catecumeni, per il desiderio che avevano del Battesimo, si sono salvati?

R. Risponde S. Agostino, che quei Catecumeni entrarono invisibilmente nella Chiesa per mezzo della buona, e sincera volontà che avevano di entrarvi mediante il Battesimo. *Ench. 65.* Così alcuna volta vedesi taluno uscirsene salvo dal naufragio, per essersi esteriormente attaccato alla nave, benchè non vi fosse entrato.

D. Perché dite voi, che la Chiesa è una congregazione di tutti i Fedeli battezzati. I peccatori, ed i mal Cristiani non fosse ancora essi nella Chiesa?

R. Sì, purchè non siano scomunicati. Così nell'Arca di Noè vivevano insieme animali d'ogni sorte, mondi, ed immondi.

Così la rete gettata in Mare fa preda di pesci d'ogni sorte, buoni, e cattivi.

Così nel campo cresce il loglio col grano. *Matt. 13.*

Così nella Sala del convito trovossi chi non aveva la veste nuziale. *Matt. 22.*

Così nell'Aja del Padre di famiglia sta il grano mischiato con la paglia, c. 3.

Gosì nello stato della Chiesa presente, chiamato dal Redentore il Regno de' Cieli, abitano insieme le dieci Vergini, cinque prudenti, e cinque pazze, c. 5.

Così la Vite ha diversi rami, altri fruttiferi, ed altri nò. *Jo. 15.* La Chiesa è simile ad un ovile, in cui sono Pecore, e Capretti. *Matt. 25.* E' una casa fornita di diversi vasi, mondi, ed immondi. *Rom. 9.*

D. E de' scomunicati, che ne dite?

R. Sono membri recisi dal corpo della Chiesa, e tenuti da' Cattolici come Eretici.

el, e Pubblicani. *Tollatur de medio vestrum*, diceva San Paolo comandando che fosse comunicato, *qui hoc vult fecit. 1. Cor. 5.* Ma di questi ne parletemo più a lungo al trovare.

O. Perché dite voi: *che essend' battezzati professavate la Fede, e la Dottrina di Gesù Cristo?*

R. Lo dico per inferire, che gli Eretici essendo usciti dalla Chiesa, non vi sono più. Sono Soldati trasfugli, eribelli, che non appartengono più a quell'Esercito, da cui s'uggiono, e si ribellatooo una volta. 1. Jo. 2.

LEZIONE SECONDA.

Degli Eretici.

D. **A** Chi conviene il nome di Eretico?

R. A quello, che essendo battezzato crede, e sostiene con pertinacia qualche errore condannato dalla Chiesa.

D. Dunque se alcuno negasse con pertinaciatano, o due Articoli della Fede, proposti, ed approvati dalla Chiesa Cattolica Romana, come per esempio quello della reale presenza di Gesù Cristo nel Sacramento della Eucaristia, e dell'utilità che proviene a' Defonti dal suffragio, e dalle orazioni de' Fedeli viventi, sarebbe Eretico, ed infedele?

R. Così è. Anzi costui non crederebbe alcun Articolo con fede che potesse dirsi Cristiana, e Cattolica. La ragione è chiara, ed evidente; perché non segue il sentimento e giudizio universale della Chiesa, il quale è regola infallibile per conoscere le verità rivelate da Dio, ma si fonda sopra il proprio parere, o sopra l'opinione privata di alcun altro. Onde la fede di costui non può dirsi Fede vera, o Fede Cristiana, e Cattolica, ma un ostinato affetto al proprio giudizio, e quella è l'eresia.

O. Con quali nomi sonogli Eretici chiamati dalla Scrittura?

R. Li chiama alcuna volta Ladri, ed Assassini: Jo. 8. Uccisori dell'Anime, e Lupi rapaci: Negli Atti Apost. c. 26. Leggete S. Ambrogio al l. 7. sopra il c. ro. di S. Luca a quelle parole: *disto vos sicut agnos inter lu-*

per. Tal volta li nomina falsi Profeti, e Lupi vestiti da Pecora: Matth. 7. & 24. Altre volte Macistrati d'isidra. 2. Petr. 2. Volpi piccole, che danno il guasto alla Vigna del Signore: Cant. 2. Ma per informarsi meglio de' titoli che loro con vengono, basta leggere, e considerate ciò che ne dice il Santo Apostolo Giuda nella sua Epistola Cattolica: Gli Eretici, dice egli, sono Nuvole, perché a guisa di nuvole s'innalzano al Cielo con l'arroganza, mentre si vantano che la loro dottrina viene dal Cielo, ma sono nuvole sterili, ed infecconde, che promettono bensì fecondità, e rinfresco, ma finalmente non hanno acqua di vera dottrina, e solo ingombrano il Mondo con la caligine delle false opinioni, e dottrine. Tali erano gli Eretici Gnostici, saggi solo di nome, ma non di fatti, osserva Dismio, a' quali, come a ruri gli altri loro pari, conviene il rimprovero del Satione Proverbi a' 25. *Naber, et ventus, et pluvie non sequentes, vir gloriosus, et promissa non complens.*

Spiega questo passo il Venerabil Beda in altra maniera, dicendo, che siccome le nuvole sicriti sono portate quà, e là da' venti, così gli Eretici sono indotti io diversi errori, e vizj da' venti, cioè dal sofio, e dalle suggestioni de' Demonj.

Di più come la nuvola agitata dal vento s'vanisce, e si perde, così gli Eretici sono dissipati dal vento della propria vanità, e superbia. Così avvenne a Simon Mago, che portato per l'aria, non meno dal vento dell'ambizione, che da' Diavoli, perdè per l'orazione dell'Apostolo prima l'uso delle gambe, e poi la vita.

Nuvola di questa sorte fu Giuliano Apostata, fin dal principio del suo Imperio, e ben la conobbe per tale S. Anastasio allo strepito che faceva contro i cristiani; che però disse a' suoi amici: Ritiriamoci alquanto da parte, perché questa non è che una nuvoletta che presto passa, e poi s'vanisce. *Secundum paululum, v. Amici, est enim aubeula, que cito praterit, et evanescet.* Né fu vana la predizione, perché l'anno seguente fu Giuliano ucciso da' Parricidi. V'è avanti l'Apostolo sopracitato, e dice: Sono gli Eretici a guisa d'Alberi, che fioriscono l'Autunno, ma non producono che frutti acerbi, e corrotti, a cagione del prossimo, ed imminente

10-

Inferno; e vuol dire, che quantunque gettino qualche foglia, o qualche fiore d'eloquezza, o di Scrittura Sacra, tuttavia mai si vede in loro maturità di frutto, cioè di buone opere per la vita eterna.

Profesquice l'Apostolo, edice, che gli Eretici sono Alberi due volte morti, cioè morti affatto, perchè col pestifero veleno dell'Eresia atossicano, e corrompono non solo le opere proprie, ma insieme quelle del Prossimo; o pure si possono chiamare in altro senso Alberi due volte morti, cioè svelti dalla radice, come spiega l'istesso Apostolo, come prima parlando degli Alberi Avarunali si era spiegato col chiamar infruttuosi. In due maniere può morir l'albero, alcuna volta in parte, altre volte tutto. Si seccano alcuna volta i rami, ed il tronco; ma se vive ancora nella radice, vive altresì la speranza di vederlo ripullulare nella Primavera, ma se la radice si svelle, allora l'albero è morto affatto, nè vi è più speranza per lui di rivivere. Così l'Anima dell'Eretico muore in primo luogo per il peccato mortale, per il quale perde la Carità, e la Grazia, che sono la vita dell'Anima; indi muore per l'Eresia; ed allora finisce di morire, perchè perde la Fede, la quale è radice, e principio della vita spirituale. Questi Alberi sono ancora stradicati; perchè gli Eretici mediante il loro Scisma, e la loro Eresia si sono distaccati dalla Fede, dalla Chiesa, da Gesù Cristo Capo di essa, e da Dio: Si sono scomunicati da se medesimi, e privati della vita della Grazia, e del frutto de' Sacramenti, del salutare influsso che loro proviene dalla comunione de' Santi, e perciò non sono più atti ad altro, che ad essere Tizzoni d'Inferno.

Prù oltre, Sonogli Eretici come finiti d'un Mare agitato, e tempestoso: *fluctus feri maris*, perchè sono inquieti, robbi, gonfi, ed alteri, e con le maledicenze e bestemmie se la prendono contro del Cielo. *Impii*, diceva Isaia, *quasi mare fervens, quod quiescere non potest* c. 57. Sono ancora simili a' flutti del Mare per un'altra ragione, e somiglianza; perchè siccome i flutti balzano quà e là la nave nelle tempeste, così gli Eretici, come robbi, e scialosi che sono, perseguitano, urtano, e fanno ogni sforzo di abbattere la Chiesa. Sono ancora simili a'

Batti, ed alle onde del Mare per un'altra ragione, perchè in quella gulfia che le onde, per grandi, egonfie che siano, nulla possono contro il lido, ed i scogli, ma ributtate da quelli si rompono, e si risolvono in spuma; così l'impeto, l'alterigia, e la folla degli Eretici contro la Chiesa si risolve in nulla. Così Beda.

Continua l'Apostolo a parlar degli Eretici, seguendo l'allegoria del Mare tempestoso, dicendo che gettano spume di confusione. *Despumantes suas confusiones*. Nel che tocca di passaggio le portentose, e stravaganti libidine de' Giroliti, registrate da S. Epifanio nell'Eresia 26. perchè la libidine è effetto ordinario, e pena della superbia, come avverte Paolo Apostolo nella 1. a' Rom. 1. 24. La libidine è il carattere proprio, e la compagna indivisibile degli Eretici. S'insuperbiscono, e s'innalzano a gola di onde orgogliose, ma questa superbia si rompe, e si converte in spuma di vergognose fozzure.

Di prù sono chiamati dall'Apostolo Stelle erranti, *Stellæ errantes*. Pajono Stelle tal volta agli occhi de' semplici, per qualche lume di verità apparente, e per qualche raggio di Dottrina Sofistica; ma non sono altro che Stelle erranti, come incapaci di stabilità, per essersi partite dal Firmamento della Chiesa, e della Fede Cattolica; e però da un'Eresia cadono in un'altra, e finalmente nell'Ateismo.

Per questa ragione il Cardinal Bellarmino paragona Lutero a quella Stella, che da S. Giovanni Apoc. 8. fu veduta nell'Apocalisse, cadere dal Cielo in terra, anzi nell'Inferno. Perchè quell'infelice Eresiarca, caduto dallo stato religioso, principio, ed esempio della vita celeste, guacque molto tempo nel lezzo delle sue sporche voglie, e passioni, e dalle quali passò ad error sempre peggiori, e finalmente ad elegrande bestemmie.

Notate però qui lo primo luogo, che siccome i pratici Nocchieri non errano la lor nave al lume di queste Stelle erranti; così noi dobbiamo guardarci di seguire le fallaci novità di questi svitati Eretici. Secondamente, come le Stelle erranti non sono vere Stelle, nè sono in Cielo, ma solamente apparenti, cioè certi vapori, o esalazioni ignee, che accendendosi pajono Stelle, così gli Eretici non sono della Chiesa, ma per

una

una corruzione di costumi cangiandosi in Eretici, ardiscono temerariamente di spacciarsi per Dottori , Maestri , e Profeti , per predicare (dicono essi) la pura Parola di Dio . Guardatevi per tanto di non seguir questi fuochi fatui , ed erranti , se non volete partirvi dalla vera , e sicura strada del Cielo .

Terzo . Queste Stelle erratiche , fuochi fatui , che altro non sono che esultazioni , benchè alla vista pajano Stelle , presto svaniscono , e cadono , e si risolvono in una materia crassa , e viscosa ; e così la Dottrina degli Eretici v'è poi finalmente a finire in fumo , e tenebre e d' ignoranza , e di confusione . Leggete l' Ep. 2. di S. Pietro al cap. 2. e 3.

D. Con qual nome è solita la Scrittura di chiamar l' Eresia ?

R. Ora la chiama Spirito d' errore , e dottrina del Diavolo r. Tim. 4. ora Serra di perditione 2. Petr. 2. Leggete ciò che noi diremo sopra il primo Precetto del Decalogo.

D. Possono gli Eretici esser costretti a ritornare alla Chiesa ?

R. Sì: pechè hanno promesso nel Battesimo di ubbidirla , ed in segno di questa giurisdizione la Chiesa fulmina contro di essi la Scommunica , e li punisce . E chi non sà , esser ufficio del Pastore il ridur con la verga le Pecore traviate al suo ovile ? *Haereticos compelli , non aliter dignum est , dicitur vincenda , non suadenda.* Disse Tertulliano. *Scorp. c. 2.*

D. Se costoro si mostrano ostinati , possono esser giustamente puniti con la morte ?

R. Al certo . Le Scritture lo vogliono . I Santi Padri l' insegnano , ed i Principi Cristiani con le loro leggi lo comandano : V. dete S. Tom. 2. 2. q. 11. art. 3. e 4.

D. Diremi : In qual luogo insegna la Scrittura , che gli Eretici debbano esser puniti con la morte ?

R. Leggere i Capitoli decimo terzo , decimo quarto , e decimo ottavo del Deuteronomio ; il decimo , ed il vigesimo quarto del Levitico ; il cap. trentesimo ottavo del libro terzo de' Regi , dove i falsi Profeti sono puniti con la morte . Che gli Eretici sian falsi Profeti , e Lupi , lo di-

scrisse Cristof. medesimo in S. Matt. al 7. e l' Ap. negli Atti Ap. 2. 10. Chi però farà quello , che non potendo far altro , non provveda alla sicurezza del suo gregge con la morte del Lupo Insidiatore ?

D. Virei , che nominasse i Santi Padri che furono di questo parere .

R. Vedrete S. Agost. nel trat. de poen. haeret. e sopra S. Gio: in molti luoghi , e particolarmente nel trat. 6. e l. contra Iul. Perit. rap. 32. 37. 39. e 100. e nell' Ep. 48. ad Vincularum Donatistam . S. Girol. nell' Ep. contr. Pelag. & Thesiph dice , che l' Eretico Prisciliano fu per consenso di tutta la Chiesa sentenziato a morte ; ed insegna , che le carni putride vanno recise col ferro , e la pecora infera allontanata dall' ovile , acciocchè il morbo non passi nella mandra . L' Eresia , dice S. Ambrogio , e della natura dell' Idra de' Poeti . Risorge più seconda dalle sue ferite medesime , nè vi è altro rimedio più atto per opprimerla , che 'l fuoco .

D. Passiamo ora a vedere i Decreti , e le Leggi de' Principi .

R. Entra in primo luogo la Legge dell' Imperador Teodosio , *red. de haeret. l. Manich. l. Ariani referat. 23. q. 4. c. Ipse parric. 11. q. 3. r. Imperatores , et diss. 9. red.* in vigor della quale Giovanni Hus , e Vicleo furono condannati alle fiamme nel Concilio di Costanza . Vedete ancora il *red. de haeret. l. Statutus , et l. Si verò* , ed altre simili , dalle quali comandà , che sian condannati a morte coloro che insegnano novità , e dottrine perniciose , e che i loro libri sian consegnati alle fiamme . Nel gran Concilio Lateranense sotto Innocenzo Terzo al Can. 3. ordina , che chi sarà convinto d' Eresia sia consegnato al braccio Secolare per esser castigato ; ed i suoi beni sian confiscati . Leggete gli Editti Imperiali , e le Regali Costituzione di Carlo Quinto Imperadore , e del Catolico Re Filippo Secondo alla Rubrica 7.

D. Ma forse queste Leggi saranno rigorose oltre il dovere ?

R. Anzi no : Perchè se i precetti della Medicina permettono ad un perito Chirurgo il recidere col ferro un Cancero da' membri umani , acciocchè non dilati mag-

giornamente la sua pestifera qualità, e corrompe la partifane del corpo, quando più farà lecito il servirli del ferro, e del fuoco contro gli Eretici, che con i suoi pestiferi discorsi, come con alitranti eancherentrano a poco a poco nell'Anime di coloro che focautamente gli ascoltano, per corromperle. E' proverbio erico, ed antico, che una piccola scintilla non curata, spelfe voltre ha e aglionaro un grande incendio. Scintilla di quella forte, rispiglia quì San Girolamo, fu Arrio; ma perchè non vi si baddò al principio, uscìro un incendio, che abbracciò tutto il Mondo. Di più, se vogliono le Leggi, e giustamente il vogliono, che siano castigati con la morte coloro che falsificano le monete, per qual ragione non dovranno esser castigati quelli che falsificano le Scritture, ed il Sacrosanto Evangelio di Cristo? Leggete San Tommaso allegaro di sopra: Che se la piudenza insegna di manir le mani col ferro per manigiar le spine senza lesione, spianarle, e darle al fuoco, perchè non sarà lecito di valerli del ferro, e del fuoco contro gli Eretici, che sono le spine della Vigna del Signore? Approvò questa ragione col fatto Calvino stesso, per opera del quale fu giustizialto pubblicamente in Ginevra l'anno 1553. il Serveto Eretico Spagnuolo, che con lingua sacrilega bestemmiava contro il Mistero inestimabile della Santissima Trinità. *Sur. la comment.*

D. Qual'è poi lo stato degli Eretici dopo la loro morte?

R. Passano a' tormenti eterni dell' Inferno, come si è detto di sopra, e come conchiude il sopraccitato San Giuda Apostolo: *Quibus procella tenebrarum serena est in aeternum.*

D. E' poi cosa lecita il disputare con gli Eretici sopra le materie della nostra Fede?

R. E' per lo più cosa di molto pericolo, e di non profitto; e però proibita alle persone Laiche. *Cod. Quicumque de haeret. 7. & l. penult. Cod. de Summa Trinit. Vedete l'Ep. a' Rom. c. 16. n. 17. e la 2. ad Timoth. 2. n. 14.*

D. Come adunque abbiamo a contenerci con essi?

R. Bisogna fuggire: Ad Tit. 3. Ad

Rom. 16. Perchè se con tanta caorela fuggiamo l'aliro d'un appetato, che finalmente non può roglieci che la sanità, e la vita temporale, con quanto maggior ragione dobbiamo guardarci dal commercio degli Eretici, da cui si comunica alle Anime, e massimamente degli Incerti il veleno dell' Eresia, peste dell' Anima, e cagione della morte eterna? V. S. Aug. *rp. 137. & Tertull. de praesc.*

Osservate però quì, che l' Eresia procede da una mala vita, e da una mala coscienza, come effetto dalla sua causa. Mai l' Eresia è il primo peccato, ma nasce o dall' ambizione, o dall' avarizia, o dalla libidine; e perciò è senimento d' Uomini laggi, e parici, che controrogli Eretici non sia meno necessario l' esempio d' una vita pura, ed innocente, e lontana dall' avarizia, che la forza degli argomenti; perchè corretta che sia la coscienza disordinata, origine, e radice dell' Eresia, si toglie affatto la medesima Eresia.

D. Voi dunque siete di parere, che la mala vita vada a finire nell' Eresia?

R. Crederemmi, che per lo più ciò succede per questa causa: La ragione di questo in primo luogo si fonda nell' anriparla, e contrarietà che passa tra la Fede, e la mala vita. Secondariamente, nella debolezza della nostra natura, che da un vizio sempre precipita in un' altro peggiore, finché vada a finire nel pessimo, qual' è l' Eresia. Terzo, ciò avviene per giusto giudizio di Dio, il quale quando si vede lungamente oltraggiato da' Peccatori, toglie loro il lume della Verità, e della Fede, abbandonandoli in mano delle loro passioni, come insegna l' Apostolo scrivendo a' Romani Ep. v. 22. e 24. lo quarto luogo, ciò avviene a' Peccatori per il loro pessimo consiglio, e volontà, perchè per poter cercare più liberamente, adulano se stessi, e si sforzano di persuadersi, che non vi è né Paradiso, né Inferno, né Giudizio, né Dio.

D. Come faremo noi a conoscere gli Eretici?

R. Il nostro Salvatore ci consiglia a voler osservarli da' frutti che fanno, cioè dalle opere.

LEZIONE TERZA.

De' costumi, ed opere degli Eretici.

D. Quali sono adunque i fatti, o le opere degli Eretici?

R. Sono molti, tutti empj, tutti possiti, Burlarsi delle Cerimonie de' Riti Ecclesiastici, e de' Sacerdoti, nel che secondo S. Agost. allib. 16. de Civit. cap. 23. si mostrano simili al maledetto Cam, che sfacciatamente dileggiò suo Padre. Calunniare ad ogni passo il Sommo Pontefice a somiglianza di Core, Dathan, ed Abiron verso Mosè; Profanare le Chiese, e gli Altari, le immagini de' Santi, ed annullare le pie fondazioni; Mettersi i Sacramenti sotto de' piedi, bandire il Santo Sacrificio della Messa; eleggersi per Papi Monaci Apostati, e Preti scandalosi convinti di colpe gravissime, e puniti per la loro mala vita; Falsificar le Scritture, ed alterarne il senso acapriccio; Vomitar efronde bestemmie contro la Beatissima Vergine, contro i Santi, e contro l'Idio stesso, tenendolo per Autor del male; Sciogliere la biglia al Senso; predicar la libertà di coscienza, quale chiamano libertà Evangelica; Muovere i Popoli a sedizione contro de' Principi, corromper Vergini consacrate a Dio, dar a ruba i Monasterj, ed i luoghi sacri; E finalmente far le schiate a quei che operano giustamente, e proteggere gli empj, e scelerati.

D. Hanno poi i Santi dato esempio, con quanta cautela, e diligenza debbano suggerir gli Eretici?

R. S. S. Ireneo, l. 3. r. 3. parlando degli Apostoli, e de' loro Discepoli, dice: Gli Apostoli, ed i loro Discepoli ebbero in tanto orrore gli Eretici, che né pur volevano aver commercio di parole con coloro che avessero adulterata la verità. Di questo pensiero fu il Diletto Apostolo di Gesù Cristo, non ricevetti in Casa, non salutarti, e quanto disse, confermò con l'esempio, perchè entrato una volta a casa in un bagno, al solo vedervi l'Eretico Cerinto, tanto di là fuggisti, dicendo a suoi: Andiancene presto, acciò che il bagno non

ei rovinò addosso. Né senza ragione, se credere vogliamo a S. Girolamo, che asserma, che al rovinarsi della fabbrica, e rimanervi sotto un mucchio di sassi sepolto, ed oppresso Cesario, vi fu sì tanto d'indugio, quanto bastò, acciò che non gli fosse compagno nel gabbio l'Apostolo. Fece adunque vedete il Diletto dei Signori, che quale era l'amore che portava al suo Maestro, tale era l'odio che portava agli Eretici, nemici giurati di Cristo, e della Ecce.

Vero Imitatore dell'Apostolo San Giovanni fu il suo Discepolo S. Policarpo, e ne fa testimonianza la sua lettera a' Filippeni. *Abstinentes à scandalis, et falsis fratribus, qui in vanum portant nomen Domini, qui obviare factum inanes bonitas: Omnis enim, qui non confiteatur Jesum Christum in carne venisse, hic Antichristus est: Et qui non confiteatur Mystrum Crucis, ex diabolo est; Et qui detraxerit elegata Domini ad san desideria, et dixerit neque resurrectionem, neque judicium esse, hic primogenitus Sathane est; propter quod relinquentes vanitates multorum, et falsas doctrinas, ad illud quod traditum est nobis à principis, verbum revertamur.* Cioè: Astenetevi da' scandali, e da' falsi fratelli, che in vano si fanno chiamar Cristiani, perchè in verità non lo sono, e solamente ne abusano il titolo per indur più facilmente altri negli errori. Chiunque non confessa, che Gesù Cristo sia venuto al Mondo con la nostra carne mortale, questo è Anticristo, e chi non confessa il Mistero della Croce, costui ha parte col Diavolo; e chi con false interpretazioni si serve della Scrittura per autenticar i suoi errori, e chi nega la risurrezione de' corpi, ed il giudizio, costui è primogenito di Sathanasso; per lo che, lasciate da parte le varie opinioni, ed i falsi insegnamenti di molti, atteniamoci pure alla parola di Dio, come ci è stata insegnata da principio.

Così scrisse San Policarpo, e così fece. Perchè incontratosi una volta con Marcione Eretico, ed interrogato da quello, se lo conosceva: Ti conosco, rispose il Santo, per primogenito del Diavolo. Vedete Eusebio al l. 4. c. 12.

Costi

Così S. Igoazio Marire, pur Discepolo di S. Giovanni, nella sua Epistola ad Tralianos 1. *Fugite, dice, impietates Deum obnegantes haeretes: Diabolus tentans sunt ad invicem serpentis malorum auctores, qui per Mulierem seduxit Adam.* In senso simile parla il Sommo Pontefice Clemente nel libro 8. delle sue Costituz. coi Apostoliche c. 18. S. Marziale nell' Epist. ad Tolos. S. Iren. l. 3. e. 3. S. Ilatione nel libro contra Auxent. S. Cipriano nel trattato de Lapsis . S. Gio: Grillost. nell' omil. de Fide, Spe, & Charit. S. Bernardo nel Serm. 66. sopra la Cantica. S. Girol. nell' Epist. ad Demet. nel l. contra Pelagianos, e scrivendo a Rufino, chiaramente protesta di voler più tosto morire, che mai far pace con gli Eretici: *In universis consentire non potero, ut parcam haereticis, & me Catholicum non probent. Si ista est causa discordiae mori possum, tacere non possum.*

Di Sant' Antonio Abbate scrive Sant' Anassione nella sua Vita, che mal tesse il saluto, nè usò parola alcuna piacevole a' Manichei, dicendo, che il far amicizia con essi era un esporli a pericolo evidente di dannarsi. Avvicinava poi tutti a non voler nè anche accostarsi ad alcuno Ariano. Egli tanto all' estremo della sua vita, lasciò per ricordo a' suoi Discepoli di fuggir la compagnia degli Eretici quanto mal potessero, ed imitar lui nell' avversione, che a quelli sempre avea professato vivendo. *Sextus ipse, quod nullus mihi nec pacificus quidem sermo cum eis unquam fuerit, propter pravum eorum voluntatem, & periculum contra Christum bellum.* V. Baron. ann. 318. to. 3.

E che più, se questa avversione de' Cattolici contro gli Eretici durò in alcuni fin dopo la morte? Morì l' Abate Cosimo Uomo di gran santità, volle il Patriarca d' Antiochia farlo seppellire nel Monastero, dove già era stato sepolto un Vescovo Eretico. Ma non soffrì già, ancorchè morto, il Santo Abbate, ma per più notti fu udito dire: Scoffiati da me, o Eretico, o non voler toccarmi, non ti accostare a me, o nemico della Chiesa Santa di Dio.

Sant' Eusebio Vescovo di Vercelli, si elesse di morir più tosto di fame, che di vivere col cibo somministratogli dagli Eretici.

Liberio Sommo Pontefice rifiutò di ricevere i doni offerti a San Pietro da Eusebio

Ambasciadore dell' Imperador Costanzo Ariano. E lo racconta S. Atanasio.

Passò più oltre l' avversione de' Samosatensi contro l' Eretico Eunomio . Giuocavano nella piazza di quella Città alcuni fanciulli, quando la palla andò a cadere sopra la Mula di Eunomio, che a caso passava. Non vi volle altro, per far lorò interrompere il giuoco, nè prima lo ripigliarono, finchè fattasi passare più e più volte per le fiamme, parve loro di averla purgata dalla macchia contratta col contatto: cost narra Teodoteto al l. 4. della sua Istoria. cap. 12. ed il Baron. nell' anno di Cristo 370.

D. A vostro giudizio dunque sarebbe meglio di esser Cattolico, ed unito alla Chiesa, per gran Peccatore che fossi, che di esser Eretico, e diviso dalla Chiesa?

R. Senza dubbio. Non vi è maggior rovina, nè maggior perdita, che il perder la Fede. Senza di questa è impossibile di piacere a Dio. Heb. 11. Con questa un' Uomo, per gran Peccatore che sia, può ritornarsene a Dio, e convertirsi mediante la penitenza, ed i Sacramenti, e molti altri ajuti somministrati dalla Chiesa. Al contrario, mentre ci avvisa il Profeta Isala, che chi non servirà alla Chiesa, perirà. *Gens, & Regnum, quod non servaverit tibi, peribit.* c. 60. Ed il Signore medesimo parlando a' suoi Apostoli, come Capo di essa, protesta di confermare la sentenza, che da essi sarà pronunziata: *Queliquis fuerit super terram, erunt ligati & in Caelo.* Matth. 18. ci dà apertamente a conoscere, quanto gran male sia l' esser cacciati dalla Chiesa, e di non esser sotto l' ala di quella Colomba, a' gemiti della quale si condannano i peccati. August. lib. 1. cont. Donatist. c. 18.

Chionque, dice S. Cipriano, abbandona la vera Chiesa per la falsa, non ha da sperare nelle promesse della Chiesa; nè mai conseguirà i premi promessi da Cristo, chi abbandona la Chiesa di Cristo. Non può avere Dio per Padre, chi non ha la Chiesa per Madre. Cypr. de simpl. Prælat. Aug. ep. 204.

La Pecora, che è fuori dell' ovile del Signore, vien consegnata a Satana, ed all' arbitrio de' Lupi infernali, dice Innoc. I. all' Ep. 91.

Aggiungete a questo, che l'Eresia rende i suoi seguaci bestemmiatori contro Dio, la Beatissima Vergine, ed i Santi, e li rende colpevoli di migliaia di sacrilegi, e d'empieria; Quindi è, che i Santi Padri se la prefontano acerbamente contro gli Eretici, che San Giotolamo ebbe a dire: *Heresiæ vincunt omnes impietates*. Ed altrove il pubblica peggiori degl' Idolatri; e S. Ambrogio più dannati, e tiprovati de' Demonj medesimi. Ser. 92. & l. 3. de Fide.

D. Avrebbe dunque i Santi sopportato qualunque ingiuria, più tosto che esser tenuti, e chiamati Eretici?

R. Sì. Riscrisse Evagrio, che l'Abbate Agatone era umilissimo, nè mai andò in collera per qualunque laida accusa, che gli fosse fatta, ma stringendosi nelle spalle, asseriva di esser più gran Peccatore di quello che potessero immaginarsi; Ma se per sorte avveniva che coloro, che provavolevano la sua pazienza, ed umiltà, fossero andati più avanti, dicendogli tal volta; Abbiamo ancora intriso dite, che sei Eretico; allora risentendosi: O quello no', diceva egli. Perdona temi: quello non sarà mai vero, che io sia Eretico. Ricercoato, perchè a questa sola accusa si mostrasse sensibile, mentre di tante altre in materia gravissima non avea fatto conto alcuno, rispondeva, che gli altri peccati, de' quali l'accusavano, provenivano dalla debolezza, e fragilità umana, e lasciavano l'Uomo ancora unito in qualche maniera a Dio, almeno con la Fede; laddove l'Eresia, come figli di una maliziosa ostinazione, ed una malizia straordinaria, ci separa affatto da Dio, mentre ci toglie la Fede, la quale è il primo vincolo che ci unisce, e lega con Dio.

D. E' cosa illecita il leggere, o discorrere appresso di sé i libri degli Eretici?

R. E' grave peccato per due ragioni. La prima, perchè si fa contro il divieto della Chiesa, che lo proibisce sotto gravi pene. La seconda, perchè la ragion naturale ci detta di non esporci a pericolo prossimo di errare contro la Fede. Costantino Magno Imperadore comandò sotto pena di morte, che chiunque aveva libri degli Ariani, dovesse bruciarli. *Tripart. l. 1. c. 15.* Lo stesso fece l'Imperadore Teodosio, *Cod. Theod. l. 16.* Il Pontefice S. Leone comandò an-

cora, che i libri de' Manichei fossero abbruciati, e lo riferisce S. Prospero; e Giulio III. con una legge generale proibì a tutti *Fe.* dell' indistintamente il leggere qualunque libro degli Eretici, condannando i trasgressori non solo a pene spirituali, ma ancora alle temporali promulgate contro gli Eretici. E questa Costituzione di Giulio III. è poi stata confermata da Paolo IV. e da Pio IV. e da tutti gli altri Pontefici succeduti ad essi nella Bolla, data in *Ciena Damiani*.

D. Furono poi i Santi tanto solleciti, e diligenti nel tenere da sé lontani i libri degli Eretici?

R. Diligentissimi. E si guardavano da quelli come se contenessero in sé il veleno, la peste, o la lepra. Leggete S. Cipriano all' Ep. 40. Teodoro sopra i Salmi. S. Agost. l. 2. quest. Evang. c. 40. S. Greg. 18. Moral. c. 9.

D. Ha mai l'Idolo mostrato con qualche miracolo, che i libri degli Eretici non fossero da tenerli in Casa?

R. Sì. Raccontasi nelle Vite de' Santi Padri, che l'Abbate Orsacio vide in sogno una bellissima Signora vestita di porpora, ed accompagnata da due Personaggi di aspetto venerabile. Si immaginò egli subito di essere alla presenza della gran Madre di Dio, del Santo Precursore, e di San Giovanni Apostolo; onde si pose a pregarli, che volessero entrare nella sua Cella, ma negandoli esser, ed egli replicando più ardentemente le preghiere, e le istanze, finalmente nostra Signora, come vinta dalla sua importunità, rivoltesi a lui con sembiante adirato: Tu tieni, disse, nella tua Cella il mio Nemico, e poi pretendi, che io v'entri? e ciò detto partissi. Risvegliato l'Abbate dal sonno, e pensando alla visione, considerava se mai avesse offeso con qualche tuo pensiero Nostra Signora, perchè nella sua Cella non abitava altri che lui. Ot conciossiachè dopo un lungo esame non si trovasse in colpa, per sollevarsi alquanto dalla malinconia entrato nella Cella, si pose a leggere un libro, pochi giorni avanti impristato da Iustino Priore di Gerusalemme, e rivolgendone i fogli, trovò sul fine due trattati dell'empio Nelloio. Conobbe egli allora di aver trovato il Nemico, di cui parla-

parlava la Gran Madre di Dio, onde immediatamente andò a restituirlo a chi prestatogli l'aveva, dicendogli: Prendi, o Fratello, il tuo libro, da cui ho ritratto più danno che utile. E volendo l'altro saperne la ragione, gli raccontò per ordine il fatto. Perocchè accetto quegli da saniozelo, prese quei trattati, e gettogli nel fuoco, dicendo: Non sia mai vero, che il Nemico della Gran Madre di Dio resti meco nella mia Cella.

LEZIONE QUARTA.

De' Scismatici.

D. Perché dite voi nella definizione della Chiesa: *Sotto l'ubbidienza del Sommo Pontefice di Roma, Vitarlo di Gesù Cristo, e Successore di S. Pietro?*

R. Per significare, che dalla Chiesa sono esclusi i Scismatici, che si sono separati dal corpo di essa per non voler ubbidire al Pontefice, che oc è il Capo.

D. Quelli adunque, che oelle cose spirituali non vogliono assoggettarsi al Pontefice, non possono esser questa Chiesa?

R. Nò. E lo dice chiaramente San Cipriano: *Ecclisiam ex est suo Pastori adunatus, quorum Episcopo nō sunt, in Ecclesia non sunt. Extra tam sunt, qui se ab ejus unitate distulerunt.* La Chiesa è una Greggia unita al suo Pastore; quei che non sono col Vescovo (di Roma, qual è il Sommo Pontefice, e Capo della Chiesa) non sono nella Chiesa. Coloro sono fuori della Chiesa, il quali si sono separati dall'unità di quella.

D. Dichiarate mi questo con alcune similitudini famigliari.

R. Eccone alcune addotte dal medesimo S. Cipriano.

1. La mano recisa, non è più membro del suo corpo.

2. Un ramo spiccato dall'albero, non è più parte dell'albero.

3. Il fiume diviso dalla sua sorgente, s' inaridisce.

4. Il raggio, se sarà separato dal Sole, mancherà.

E perciò conchiude a questo proposito S. Cipriano, *De simpl. Praelat* che chi non ubbidisce al Pastore, a cui Gesù Cristo ha

commesso la sua Greggia, non è nella Chiesa. *Ita scire debet Episcopum in Ecclesia esse, & Ecclesiam in Episcopo, & si qui cum Episcopo non sint, in Ecclesia non esse, & frustra sibi blandientes, qui pacem cum Sacramentibus Dei non habentibus obsequunt, & tenent apud quosdam communitate se credunt, cum Ecclesia, qua Catholica una est, si sit non sit, atque divisa, sed inque communia, coherentium sibi Sacramentum gloriose populata, Deus unus est, & una Ecclesia, & Cathedra una super petram vocis Domini fundata. Id. Cypr. l. 1. ep. 6.*

D. Ha mai Iddio punito c'emplarmente i Scismatici?

R. Sì. Leggere il libro de' Numeri al c. 6. S. Agostin. nel tratt. 27. in Joann. c. 18. e nel l. 3. contra Donatistas c. 18.

La rovina dell' Imperio Greco procedette dalla ribellione de' Greci dalla Chiesa Romana, come si è detto nel Capo precedente verso il fine dell'ultima Lezione.

Federico Secondo Imperadore, nemico e flagello della Chiesa, e de' Pontefici, intimò con spulito di superbia l'esterminio alla Chiesa Romana nell'anno 1240 scrivendo questo Distico a Gregorio IX. e dopo lui ad Innocenzo IV. e ad altri Sommi Pontefici; che qual membro putrido l'avevano colla scomunica separato dalla Chiesa, e dich a raro decaduto dalla dignità imperiale.

Fata voluit, Scilicetque docuit, autumque voluit.

Quid Fridericus ega Mallus Orbis ero.

Ma oracolo per lui più vero, e più funesto uscì dal Vaticano nel seguente Distico.

Fata voluit, Scriptura docuit, Pittata loquuntur.

Quid tibi vlla brevis, pena perennis erit.

E lo provò a sue spese il misabile Federico, strangolato dal proprio figlio Manfredi nell'anno del Signore 1250. restando controvocio, come resterà per sempre, la Chiesa col suo solito splendore, e colla sua autorità; Così racconta il Crispiniano, benchè Eretico, e nemico de' Pontefici, e con lui il Bozio al segno 19. ed altri.

A Desidero Re de' Longobardi, il perseguitare la Chiesa collò l'umore, il Regno, e la vita, e la rovina di tutta la casa Reale *Lud. Rithem. in Apolog. pro Soc. Jesu.*

Un

Un certo Verrit Dottore d' ambe le Leg-
gi, Archidiacono di Ossifio in Inghilterra,
nelle mutazioni di Religione succedere in
quel Regno, per non perdere la dignità, e
l'entrate del suo ufficio, accolto al partito
degli Eretici. Or questi un giorno predicando
al Clero di quella Chiesa, sopra quel pas-
so dell' Apostolo agli Efesi: *Et ipse dedit*
quosdam quidem Apostolos, quosdam autem
Prophetas, alios vero Evangelistas, alios au-
tem Pastores & Doctores, c. 4. volle farvi sopra
una riflessione proporzionata alla dottrina
in quei templi introdotta, dicendo: Or qui
ben vedete, Uditori miei, che l' Apostolo
non fa menzione alcuna del Papa. Era verso
il fine della Predica, e subito fu sorpreso da
un grave accidente, per il quale perduta qua-
si affatto la parola, fu portato da' suoi, non
al pranzo, come già si aveva pensato, ma al
letto, e nello spazio di otto giorni morì. Così
si Santero. *Jur. in comment. ad ann. Dom.*
1575.

Imparino da qui i nuovi Riformatori del
Vangelo, a non aguzzare le loro velenose lin-
gue contro i Vicari di Gesù Cristo, e Succes-
sori di San Pietro, e temano a sé stessi di un
simile, o peggiore avvenimento; o almeno
rispondono prima a S. Agostino, che gl' In-
terroga della ragione, per la quale si sono se-
parati dalla Chiesa Romana. *Cathedra,* di-
ce questo Santo, *tibi quid fecit Ecclesia Ro-*
mana, in qua Petrus sedet, in qua hodie Ana-
stasius (possiamo dire ancora noi, *in qua ho-*
die Clemens XI. sedet, cuius nos Catholicis
unitate condecimus, & à qua res nos vestra se-
parasti? Cont. Petilian.

D. Che necessità vi è di sottometter-
si al Papa, per esser nella Chiesa non sa-
rebbe assai di attenersi a Gesù Cristo, che
ne è il Capo supremo, ed il primo Fonda-
mento?

R. Nò, che non basta, perchè mentre
siamo nella Chiesa militante, è necessario,
che abbiamo un Capo visibile di questa mi-
lizia, il quale faccia le parti di Gesù Cristo.
Non è egli vero, che il nostro Salvatore è il
primo, e supremo Capo, e fondamento della
Chiesa ed insieme il primo, il principa-
le, ed il supremo Ministro de' Sacramenti, il
quale opera intimamente nelle Anime no-
stre gli effetti di essi; e con tutto ciò ha voluto
che nella Chiesa vi fossero Ministri, che a

nome di lui amministrassero Sacramenti?
Così avviene nel nostro caso. Ha egli com-
messo la cura della sua Chiesa al Sommo
Pontefice, costituendolo suo Vicario in
Terra, acciocchè il corpo visibile della
Chiesa avesse un capo altresì visibile, non
cessando trattanto egli di reggerla, e soste-
narla, come Capo invisibile, somministran-
dogli gli ajuti, e le grazie necessarie, co-
me tanti spiriti, per vivificarla, e reggendo-
ne la sabbita, come pietà Angolare di
essa.

D. Voi avete parlato della Chiesa mili-
tante: Vi sono dunque più Chiese?

R. Nò: Non vi è più che una Chiesa,
composta di due parti principali. L'una si
chiama *Chiesa trionfante*, e l'altra *Chiesa*
militante. La trionfante è la radunanza di
quelli che avendo trionfato della Carne,
del Mondo, e del Demonio, godono in
Cielo il primo delle loro feliche. La Chie-
sa militante è la radunanza di tutti i Fedeli
viventi, i quali ancora attualmente com-
battano contro i tre soprannominati Nemici.
Quella è a noi invisibile, questa visibile.
Leggesi S. Agost. l. 22. de Civit. c. 9.

D. Quando voi adunque avete defini-
to la Chiesa: di qual parte intendevate
di parlare? della trionfante, o della mili-
tante?

R. Io parlai di quella, che è ancor mi-
litante qui in terra: perchè dell'altra ne
parleremo nell'ultimo Articolo del Sim-
bolo.

D. Quando ebbe principio questa Chie-
sa militante?

R. E' vero, che fin dal principio del Mon-
do non ha mai cessato Dio chiamar Fede-
li alla sua Chiesa, i che sono gli operai della
sua Vigna, ed in ogni tempo sono stati
sua Chiesa; quella Chiesa però, di cui
parliamo in questo luogo, qual'è del nuo-
vo Testamento, e del Vangelo, ha avu-
to il suo principio immediatamente dopo
la salita del Signore al Cielo, nel giorno
della Pentecoste. Leggere, e considera-
te eternamente il c. 2. degli Atti degli
Apostoli.

D. In qual luogo?

R. Nella Città di Gerusalemme, co-
me avevano predetto i Profeti: *De Sion*
exibit lex, & Verbum Domini de Jerusalem.
Leg-

gere S. Agost. nel l. 1. 8. de Civit. c. 34.
D. Si è poi la Chiesa in progresso di tempo accresciuta notabilmente?

R. Sì: perchè son piene le Sagre Carte, piene le Istorie della moltiplicazione de' Fedeli, della gloria, delle ricchezze, delle spirituali magnificenze, dell' accrescimento, e dilatazione della Chiesa, e della conversione de' Principi, e de' Popoli. Veggasi l'Isaia principelmente al c. 60 S. Gio: Grisost. nell' omil. 4. de Verbis Is. e S. Agost. nel tratt. 1. sopra l' Ep. di S. Gio: Vedere ancora i Salmi 47. 71. ed altri. E quanto all' Istoria, leggete il Card. Baronio ne' suoi Annali.

D. Questo principio, e questo accrescimento della Chiesa, di cui fin qui avete parlato, sono poi stati in tal maniera noti al Mondo, che la Chiesa di Cristo ne sia stata d' ogni tempo visibile, e conosciuta?

R. Certissimo: e tanto visibile, come è visibile il Sole nel Firmamento, come la luce nel Mondo, come una Città fabbricata sopra la cima di un Monte; anzi non meno del Mondo medesimo, non meno di noi esset. *Ecclesia*, dice S. Agostino, *que à celestibus peregrinantur in terris, et nobis notior est, quàm in illa sumus, et quàm hominibus est, quàm et nos sumus*. *Ezechiel. c. 61.* La Chiesa, che lungi dalla celestè è ancor pellegrina in terra, ci è tant' o più nota, e manifesta, quanto che noi siamo in essa, e è composta di Uomini, quali noi siamo.

D. In che si fondano adunque gli Eretici de' nostri tempi, li quali ardiscono dire, che la vera Chiesa di Cristo è invisibile?

R. Son Nottole, e Pipistrelli, che non possono, o pur non vogliono veder il Sole della Chiesa, per aver che rispondere alle difficoltà, ed istanze convincenti, che loro sono proposte da' Cattolici sopra questa nuova, e stravagante dottrina. Perchè se voi gli interrogate: Dove nascondettero fin' ora la vostra Chiesa, la vostra Fede, i vostri Apostoli, i vostri Esercizj? risponderranno: Tuttociò è sempre veramente stato, ma non si è mai veduto. Ma ditemi, come ha potuto vederli Calvino? Ma se questa vostra Chiesa è stata d' ogni tempo tanto nascosta, come possono convenire ad essa le magnifiche promesse, e le predizioni de' Profeti, per lo splendore, e magnificenza della Chiesa? Di più, se la Chiesa è stata sem-

pre invisibile, dachi bisognava allora ricorrere, per denunziare la concumacia d' un Peccatore oliniano, come comandò il Salvatore in S. Matteo? 18. *Dic Ecclesia.* E finalmente, se i Monarchi conservan con tanta gelosia il Catalogo de' suoi maggiori, l' Armi, e l' Insegna del Casato: Se i Giudei le loro genealogie; perchè solamente i Cristiani, solamente gli Eretici non sapranno l' Istoria, e i fatti de' loro Antecessori? Ma a che affacciarli contro de' Luterani, e de' Calvinisti? Lo sò ancor io, che la loro Chiesa è stata lungo tempo invisibile per lo passato, così fosse restata invisibile per sempre, o pur sepolta nell' Inferno.

D. Ditemi di grazia: Questa Chiesa, che voi fate così visibile, non potrebbe essa venire a meno?

R. Nò. Perchè tra i privilegi concessi dal nostro Salvatore alla visibile, Cattolica, e Romana Chiesa vi è questo, che le porte dell' Inferno non prevaleranno contro di essa: *Porta inferni non prevalebunt adversus eam*, Matth. 16. mercede egli si protesta di voler sempre proteggerla: *Ecclesie vobiscum sum, usque ad consummationem seculi.* Marc. 16. Vedete S. Agostino all' Ep. 60. e S. Leone nell' Ep. 31. li quali espongono questo luogo della perpetua durazione della Chiesa.

D. Cosa intese il Signore per queste porte dell' Inferno, quando disse: *Porta inferni non prevalebunt* &c.?

R. Le porte dell' Inferno sono le forze, e l' armi dell' Inferno, cioè i Diavoli, i peccati, le scisme, le persecuzioni, le frodi, l' impietà, le ipocrisie, i tradimenti, la forza, le minacce, le prigioni, i tormenti, la morte, i Tiranni, e sopra il tutto le Eresie, gli Eresiaci, che sono i Ministri, e gli stromenti più forti di Satanasso. Tutte queste cose non potranno mai prevalere contro la Chiesa, perchè la verità, e le promesse del Signore daranno per sempre.

D. Gran cosa in vero, che tante, e tante terribili persecuzioni mai abbiano potuto prevalere contro la Chiesa.

R. Appunto, risponde S. Girolamo, questa era la maniera per dilatarla maggiormente: *Persecutionibus crevit Ecclesia, Martyris coronata est.* In vista S. Malach. Chi sparge il sangue nel Campo del Signore, ne moltiplica la raccolta,

diceva ridendosi ne' sforzi del Paganismo il gran Tertulliano. *Plures efficiunt quoties mittimus à vobis. Semen est Sanguis Christianorum, grana multiplicata in agro Dominici refurgunt. c. ult.* Questa prova cominciò dall' invidia de' Giudei contro il Capo della Chiesa Gesù Cristo, dice San Gregorio nel festo de' suoi Morali al c. 23. *Intulerunt ei mortem, ut ab eo absconderent fidelium devotionem, sed fides inde crevit, unde se hanc extinguere insidulium credulitas credidit.* Il posero a morte per iscreditarlo appresso i suoi Fedeli, ma la Fede crebbe in vigore per quell' istesso mezzo, col quale gl' Infedeli pensarono d' estinguerla. Oseranno meco confesso, quando mai la Fede fu prolesata sì apertamente, e con animo sì intrepido: quando mai fiorirono Scrittori di maggior grido per difenderla; quando Sacerdoti, e Predicatori più eloquenti, e più zelatori per predicarla, che nel maggior fervore delle persecuzioni, e nelle maggiori tempeste dell' Eresie? Mai tanta pietà; Mai tanta innocenza di costumi; Mai sì è veduta tanta forza d' animo; Mai tanta carità, tanta pazienza, e tanto ardore di patire per Gesù Cristo, come ne' tempi degli Apostoli, e ne' tre secoli seguenti, cioè nel maggior colmo delle persecuzioni. Ma è pur anche vero, che mai la Chiesa si dilatò con più maraviglioso progresso. Né vi è occasione di maravigliarsi. Sarebbe stata maggior maraviglia, se a tanti, e così evidenti prodigi, ne quali appariva manifestamente la Virtù Divina, ed all' esempio di virtù tanto sublimi, ed eroiche non si fosse resa l' idolatria. Leggete S. Cipriano nel Sermone de lapsis. Conchiude molto elegantemente al suo solito San Leone Papa: *Ulla crudelitatis genere destrui potest Sacramento Crucis Christi fundata religio. Non manibus persecutoribus Ecclesia, sed auxilio; & semper Dominicus ager segete ditatur vestitur, dum grana, quae singula cadunt, multiplicata nascuntur Serm. 1. in nat. S. Petri & Pauli. E. S. Bernardo. Non verbofiat Philosophorum, nec cavillationibus haereticorum, nec gladiis persecutorum paruit Ecclesia, vel aliquando poterit superari. Ser. 76. in Cant. Antz.* soggiunge poi S. Agostino. *Improbis in haereticorum sacris ambire quid Ecclesia tua sentiat Domino, & quid habeat sana doctrina. l. 7. Conf. c. 63.*

CONTROVERSIA Fra gli Eretici, ed i Cattolici.

Per la Visibilità della Chiesa.

D. **L** Utero nel lib. de abroganda Missa, e Calvino nel lib. 4. delle sue Institutioni c. 1. §. 7. dicono, che la Chiesa è stata altre volte visibile, ma che poi mancando si è fatta invisibile.

R. Rispondo io in primo luogo, che gli Eretici hanno maliziosamente inventato questa risposta, per sfuggire gli argomenti forti, e convincenti dai Cattolici, a' quali non possono adeguatamente rispondere, come si è notato nella Lezione precedente.

Rispondo in secondo luogo, esser pazzia espressa il supporre due Chiese, mentre non ve n' è che una sola, come non v' è che un Dio, una Fede, ed un Battesimo, come già si è detto. La Chiesa non è altro che il Regno di Dio, significato dal Profeta Danielo a' 7. E quello non è che un solo; E la Spada di Cristo, chiamata nella Cantica a' 6. *Una est Columna et murus perfectus meus.* La Chiesa è l' Ovile di Cristo, di cui parla S. Gio: al 10. *Unum Ovile, & unus Pastor.* La ragione è chiara, perché tutti quelli che sono nella Chiesa, rendono unanimità, e concordi comunemente ad un medesimo ultimo fine con i medesimi mezzi principali, quali sono la Fede, la Speranza, la Carità, ed i Sacramenti. Non possono adunque esservi due Chiese: altrimenti bisognerebbe, che vi fossero insieme due fini ultimi totalmente e tra sé distinti, e due generi di mezzi principali per giungere ad essi.

Rispondo in terzo luogo, che Calvino costringe a sé stesso, né mentisce affatto conseguentemente, mentre ammette l'amministrazione de' Sacramenti, e la predicazione, come due concessi segni principali della vera Chiesa. Ma dicami di grazia Calvino: Si amministriamo forse i Sacramenti a cose invisibili, o predicano i Ministri ad un gregge invisibile?

Rispondo in quarto luogo. Gesù Cristo ci rimette alla Chiesa per esser giudicati. *Matth. 18.*

Vi sarebbe mai venuto in pensiero, o

R.

Riformarsi, che Gesù Cristo abbia voluto buttarli con rimetterci ad una Chiesa, che, secondo voi, è puramente immaginaria?

Ma veniamo al vostro argomento. La Fede, dite voi, e la Predestinazione sono cose invisibili. La Chiesa è composta solamente di Fedeli, e Predestinati; dunque la Chiesa è invisibile; come se diceste L'Intelletto, e la Volontà dell'Uomo, anzi l'Anima istessa è invisibile; dunque l'Uomo è invisibile. O pure: La Divinità di Cristo è invisibile, dunque Cristo è invisibile.

Tuttavolta, acciocché non paja che lo voglia dissimulare qualche cosa, faccio questa sola istanza sopra la vostra minor proposizione. Sono predestinati, o non i vostri Ministri, o Calvinisti? Voi senza dubbio non lo sapete: Perché solamente il Signore sa quali siano coloro, che gli appartengono; Ma se non sono predestinati, senza dubbio non sono della vostra Chiesa; dunque il loro Ministero è nullo. Che ve ne pare?

LEZIONE QUINTA.

De' Contrassegni della Chiesa.

D. Non vi sono alcuni contrassegni per conoscere, e discernere la Chiesa di Dio dalle radunanze di Saranasso?

R. Al certo. Ed anche molti. Ma noi li rifiuteremo a quattro, assegnati nel Simbolo di Costantinopoli; cioè, che la Chiesa di Dio è Una, Santa Cattolica, ed Apostolica. Aug. in Ps. 147.

D. Come può esser Una, mentre contiene così gran moltitudine di persone?

R. Perché in qualunque luogo, dove ella è, tiene una medesima Fede, i medesimi Sacramenti, i medesimi Riti, e riconosce il medesimo vero, e legittimo Pastore, cioè il Romano Pontefice, il quale, come nota S. Girolamo, fu eletto per unico Capo della Chiesa, acciocché si solga ogni occasione di Scisma. *I decet unus eligitur, ut capite constituto se hismatibus collator accedat. l. cont. Jo. vin.* Leggete l'Ep. dell'Apostolo agli Efesi c. 4. Ed in questo consenso di Fede, e sotto l'ubbidienza di questo Capo si è sempre mantenuta la Chiesa dal suo principio fino al presente, senza alterazione veruna. A

prima enim sub origine Ecclesia per series ministrorum, et popularum in ea, quam primum accepit, religione decurrit. Sono parole di Sant'Ambrogio sopra San Luca al cap. 12.

D. In qual maniera appartiene all'unità della Chiesa l'aver un sol capo?

R. Perché l'unione de' Membri del corpo Mistico di Gesù Cristo (cioè della Chiesa) dipende principalmente dall'autorità di questo Capo, e perciò appartiene all'unità della Chiesa, che cialcheduno de' suoi Fedeli si sottometta al supremo Capo di essa, si unisca, s'accosti, e comunichi con quello nel suo ordine, e posto, che gli conviene, come appunto succede ne' membri del corpo umano, de' quali uno non ruba l'ufficio dell'altro, il che vien molto elegantemente descritto dall'Apostolo nel luogo sopracitato.

O. Se non v'è che una Chiesa di Gesù Cristo, dunque gli Eretici, ed i Scismatici, che la si acciano in tante parti, non appartengono punto ad essa?

R. Questa è la verità, ehe già vi ho insegnato di sopra, e la vostra ragione è buona.

O. Chi ha fatto il Pontefice Romano capo della Chiesa, e Vicario di Gesù Cristo?

R. Gesù Cristo medesimo in San Giovanni a' 21. *Pascite agnoscite, pascite oves meas.* Pasci i miei Agnelli, pasci le mie Pecore. Sotto i quali due nomi vien compresa la Chiesa universale, mentre col nome di Pecore si rappresentano i Vescovi, ed i Parrochi, a' quali, per la vita spirituale che danno a' suoi sudditi, conviene questo nome; e col nome di Agnelli si rappresentano i Laici Fedeli: e questa gli fu commessa nella persona di S. Pietro.

O. Ma non si potrebbe dire, che questo capo sia anche morto con la morte di San Pietro?

R. No, perché il Salvatore nostro quando fece San Pietro capo della sua Chiesa, fabbricava sopra di lui la sua Chiesa, come gli aveva promesso con quelle parole: *Tu es Petrus, et super banc petram* (cioè sopra di te, che sei la pietra fondamentale) *aedificabo Ecclesiam meam*, Matth. 16. in maniera che tu ne porterai il peso, ru la fabbriche-

ral, e governar fino al fine del Mondo, non solo col tuo Ministero, ma ancora con quello de' tuoi Successori. Se adunque vogliete il capo, come resterà il corpo? se il fondamento, qual edificio sarà questo? se il Monarca, qual Regno? se il Padre, qual famiglia? Quindi San Cipriano nel libro de Unitate Ecclesiae. *Ut Dominus unitatem manifestaret, unda uti originem ab uno incipientem auctoritate sua disposuit.*

D. Io so benissimo, che in una famiglia succedendo i capi di essa gli uni agli altri, mantengono l'unità, e lo splendore di essa: ma che ha da far questo nel caso nostro?

R. Nella medesima maniera l'unità della Chiesa si prova con la successione de' Romani Pontefici, succedutisi l'un l'altro con serie continuata nella Cattedra di San Pietro, nella quale hanno sempre regnato, e regnano con quella giurisdizione che loro è dovuta, come Eredi dell'autorità, e dell'ufficio Apostolico per il governo della Chiesa universale.

D. Hanno poi i Santi Padri, e Dottori creduto, che l'essere un solo, e supremo capo della Chiesa vaglia per stabilire, e far conoscere l'unità di essa?

R. Al certo. S. Optato nel lib. 2. contra Parmen. dice, che perciò il Principe degli Apostoli fu collocato nella cattedra di Roma, acciocché in esso fosse da tutti conservata l'unità della cattedra. E perciò S. Cipriano l. 1. ep. 3. chiama quella Chiesa col nome di Chiesa principale, e nell. 4. ep. 2. la chiama un Vescovato composto di molti altri tutti concordi, e conformi, *Unum Episcopatum multorum Episcoporum consensu diuersitate diffusum.* In questa unità del Sacerdozio, provenuta in S. Pietro da Gesù Cristo, insegna S. Cipriano consistere l'unità della Chiesa. E San Leone nell'Ep. 84. e Serm. 4. della sua ordinazione: *Licet uniuersa Ecclesia distinctis ordinata sit gradibus, non ex diuersis membris Sacrat Corporis integritas subsistat, non tamen omnia, sicut ait Apostolus, in Christo Jesu unum sumus, nec quisquam ab alterius ita diuisus est officio, ut non ad connexionem pertinet capiti cuiuslibet humilitas pertinet.* Abbenché la Chiesa sia ordinata in tanti gradi distinti, acciocché dalla diuersità de' membri risulti più perfetta l'inte-

grità di questo Sacro Corpo, noi però tutti, come dice l'Apostolo, facciamo un corpo solo con Gesù Cristo, né vi è alcuno di questi membri, per piccolo che sia, e di ufficio basso, e di verso, che non appartenga alla connessione del capo. Il medesimo S. Leone dice apertamente, che non ha parte ne' Misteri Diuini, chi si è allontanato dal fondamento di Pietro. E S. Girolamo nell'Ep. a S. Damasio protesta di non tener per fedele, chi non riconosce la cattedra Romana per Maestra. *Siquis Cathedra Petri iungitur, meus est; brachium nituit, idem Cathedra Petri, et confector.* E nell'Epistola di Macceila scrive, che Roma è un sicurissimo posto di rifugio contro le Eresie. Al che consente ancora S. Ireneo l. 3. contr. haer. c. 3. scrivendo, che alla Chiesa di Roma, come alla principale, dovevano tutte le altre assoggettarli. Anzi S. Bernardo non dubitò di scrivere, che la Gerarchia Ecclesiastica, composta di Pastori, di Primi, d'Arcivescovi, di Vescovi, di Preti, e d'Abbati, subordinati gli uni agli altri, e tutti al Sommo Pontefice, rappresenta l'ordine delle Gerarchie celesti subordinate a Dio, come al loro supremo capo.

D. Avete voi un esempio a questo proposito?

R. Eccolo. Trattandosi nelle Chiese dell'Africa la causa degli Apostati, e non sapendo quei Vescovi a qual partito appigliarsi, stimò ben fatto San Cipriano di consigliarsi con la Sede Apostolica in un negozio così arduo, quantunque allora fosse vacante, e prender quel partito che da essa le fosse suggerito, per chiudere la bocca a' Detrattori. Ricevere le lettere coegregossi il Clero di Roma con alcuni Vescovi vicini, ed altri, che colà si erano ricoverati dalle Provincie lontane per fuggir la persecuzione, e considerato maturamente il fatto, pronunziò, e volle che si avesse per ben fatto, quanto era stato fin allora ordinato da S. Cipriano; non che il rimanente si rimettesse alla decisione del futuro Pontefice, e trattando nella causa degli Apostati si procedesse con l'ordine altre volte praticato dalla Chiesa Romana, cioè, che di coloro, i quali potevano patir la dilazione, si tenesse sospesa la causa, ed a' moribondi inscusi si concedesse l'assoluzione, purché dassetto segni di vera penitenza.

Que-

Questo Decreto fu dal Clero Romano mandato a S. Cipriano, con significargli che in simil modo si era provisto universalmente a tutte le altre Chiese che ne avevano bisogno, come afferma il medesimo Sanm. Onde si vede chiaramente, che l'ubbidienza al Romano Pontefice servì sempre a' Cristiani di contrassegno evidente per discernere i veri Fedeli dagli Eretici, e da' Sessmanni. Cypr. ep. 30. & 31.

D. Votrei sapere, come l'intendessero in questo fatto gli Apostoli?

R. L' Apostolo Paolo quattordici anni dopo la sua Conversione, andò in Gerusalemme a conferire con S. Pietro l'Evangelio, che predicava; e ciò, affinché i Popoli vedendolo comunicare col Capo della Chiesa, non avessero alcun dubbio della dottrina sua. Non vi è miglior prova, né più sicura, per conoscere la dottrina vera dalla falsità, quanto l'esaminar diligentemente se s'accorda co' sentimenti, e con le tradizioni del Principe degli Apostoli, e con le tradizioni della Chiesa Romana.

D. I Santi Padri intendono poi comunemente questa dottrina nel modo da voi dichiarato?

R. Così è, e potete chiarirvene col leggere S. Irenco al c. 3. n. 3. adversus haereses. S. Cipriano l. de Unit. Ecclesiae. & l. x. ep. 6. Tertull. nel lib. de praescript. S. Ambrogio nell' Orazione da Olibio Satyri. S. Girol. ad Damasc. supra Colleg. S. Optat. l. a. contra Donat. e S. Agost. nell' Ep. 163. li quali tutti fanno gran caso della sede de' Pontefici mai interrotta in tempo alcuno. Numquid, dice S. Agostino, Sacerdotes vel ab ipsa Petri Sede, et in ordine illo Patrum, qui eis successi, videte. Ipsa est petra, quam non vincunt superbia infernorum porte. Lo stesso scrivendo contro l' Ep. de Misichei detta del fondamento al c. 4. Ut ambigit sincerissimam supradictam, multa sunt alia, quae in Carthagini Ecclesia primis me iustissimè tenent. Tenet consensus populi romani, atque gentium, tenet antiquitas immemorialis inchoata, spe nativa, Charitate nulla, vetustate firmata. Tante ab ipsa Sede Petri, cui ascendam vos suae post resurrectionem Dominus commendavit, aequae ad praesentem Episcopatum successio Sacerdotum: cioè dire: Tralasciando di parlare della stocceria della sua dottrina, molti al-

tri giustissimi motivi mi tengono unito alla Chiesa Cattolica. Quel consenso universale da' Popoli, li quali tutti professano una medesima Fede, una medesima Dottrina. Quell' autorità fondata co' Miracoli, nutrita con la Speranza, accresciuta con la Carità, e confermata dall' antichità. Quella serie non mai interrotta de' Pontefici, da S. Pietro, a cui il Signore dopo la sua risurrezione raccomandò le sue pecorelle, fino a' nostri tempi.

Non posso qui tralasciare ciò, che scrive S. Agostino contro Petiliano Donatista al c. 31. Se tutti i Fedeli, che professano la Fede della Chiesa Romana, fossero tali, come tu sfacciatamente pretendi che siano; Che ragione hai perciò di accusarne la Cattedra della Chiesa Romana, santificata in primo luogo da San Pietro, ed oggi da Anastasio? Perché chiamar la Cattedra Apostolica, Cattedra di pestilenza? Forse perché tu loontalora in essa persone che insegnano la Legge, e non l' osservano? Tu dunque vuoi saperne più di Gesù Cristo, che trattando co' Farisei conosciuti da esso per Uomini di questa tempra, non perciò mai incospì la loro Cattedra, anzi che lodolla pubblicamente, e riprese essi nel medesimo tempo. Senti le tue parole: Super Cathedram Moysi sederunt Scribae, & Pharisaei: Omnia ergo quaecunque dixerint vobis servate, & facite: Secundum verò opera eorum nolite facere: Dicitur talis, & non faciant. Se a quelle parole del Signore, seguita a dire il Santo Dottore, facete riflessione, o Donatisti (potreste non dire, o Luterani, o Calvinisti) fosse che dopo avere sfogato la vostra rabbia privatamente con i Fedeli, non vi rivolgeteste a calunniare la Madre, che è la Chiesa, qual non volete riconoscere per tale: Ma che vuol dir tutto questo? Non che non sapete cosa vi diciate, e pure non sapete, se non dir male.

D. Dunque non è dell' Ovile di Cristo, cioè della Chiesa, ehi non la sente col Pontefice di Roma?

R. Non più che Simone il Mago, il quale si separò, e ribellò da S. Pietro primo Pastore, e pletta fondamente alla Chiesa. Per questo fine l' Apostolo Paolo, com' è detto di sopra, l' anno decimoquarto dopo la sua conversione, andò in Gerusalem-

me per conferire con Pietro; e con gli altri Apostoli l' Evangelio che predicava, per non correre a vuoto, come egli dice, cioè per convincere di falsità certi falsi Apostoli di quel tempo, li quali calunniavano la sua dottrina, dicendo, che non era conforme a quella che predicavano gli altri Apostoli; e con queste falsità studiavano di discreditare, ed impedire il profito alle sue prediche, ed alle sue fatiche. Così spiega questo passo con molti altri Santi, e Dottori, S. Agostino nell. 2. contra Faustum c. 4. dove conchiude da questo fatto dell' Apostolo, che la Parola di Dio, ancorche incontrastabile, ed evidente, molto più coloro che sono deputati a predicarla, hanno bisogno della testimonianza, ed dell' autorità degli Uomini, cioè del Pastore Universale, e Capo della Chiesa.

Così fece S. Policarpo Vescovo di Smirna, qual venne a Roma per consigliarsi con Papa Anicoro sopra certe difficoltà insorte nella sua Chiesa circa il tempo, in cui dovevasi celebrarsi la Santa Pasqua. *Brev. Rom. 26. 7. ca.*

Così argomenta a favore della Chiesa Romana Teodoro Vescovo nella sua lettera a S. Leone Papa, dicendo: Se l' Apostolo Paolo Banditore della Verità, e Tromba dello Spirito Santo ricorse a S. Pietro per la decisione di alcuni dubbj della Legge, con trovarsi tra Cristiani di Antiochia; con maggior ragione noi, che siamo deboli, ed abjetti, ricorriamo alla vostra Apostolica Sede, per ricever la medicina conveniente alle piaghe delle nostre Chiese. Imperocchè a voi in tutto spetta questo primato, questa autorità.

D. Nelle altre circostanze poi, quali voi dicevate appartenere all' unità della Chiesa, cioè l' avere i medesimi Sacramenti, l' amministrarli nella medesima forma, e maniera, il convenire nel medesimo culto di Dio, e nelle medesime cerimonie, e cose simili, non vi pare che vi sia difficoltà alcuna?

R. Nessuna affatto. L' ammirabile consenso de' Popoli in tanti secoli nelle cose della Fede, nella medesima Dottrina, nelle medesime Cerimonie, nella medesima amministrazione de' Sacramenti, nell' osservanza delle medesime Leggi ci mostra evidentemente l' unità della Chiesa, e che ella

è veramente qual ce la descrive l' Apostolo: *Unum corpus, et unus spiritus, sicut vocati estis in una spe vocacionis vestre, unus Dominus, una Fides, unus Baptisma, unus Deus, et Pater omnium. Eph. 4.* Tuttociò avviene perchè la Cattedra di S. Pietro, da cui fa capo la Chiesa Universale, è Cattedra di Unità. Rivolgetevi a qualunque parte volete, in tutti i luoghi, che riconoscono la Santa Sede per Capo, voi vedrete che tutti sono conformi nell' Fede. Tutti sono conformi, e conformi nel digiunare, nel pregare, e nel sacrificare. Tanto che vi sarà facile il conoscerla, che in ciò che riguarda la Religione, sono tutti un sol cuore, ed un' Anima sola. Per il contrario, le voi vi metterete a considerare quelli che si sono separati dalla Santa Sede Apostolica, voi vedrete in essi adempirsi l' imprecazione del Real Profeta: *Præcipita Domine, divide linguas eorum, quoniam volui iniquitatem, et contradiçionem in Civitate. Ps. 54.* Che rimedio vi farà dunque per costoro? Ascoltino S. Agostino, che scrivendo sopra questo Salmo così pronunzia: *Volunt ipsi loqui una, unaque lingua eisdem eloqui sermone? ad Ecclesiam revertantur, in qua tametsi linguarum sint diversitates linguarum, una tamen est lingua, una fides cordis.* Vogliono essi parlar un medesimo linguaggio? Ritornino nella Chiesa, dove tutti i Popoli, benchè distinti tra sé nella diversità degli Idiomi, parlano della Fede col solo linguaggio del cuore.

LEZIONE SESTA.

Perchè si chiami Santa.

D. Per qual ragione la Chiesa di Gesù Cristo si chiama Santa?

R. Per molte ragioni. Primieramente si chiama Santa, perchè è consecrata, e dedicata a Dio: ed in questo senso possono chiamarsi Santi quei Fedeli medesimi, che sono macchiati di peccato, perchè sono Popoli di Dio, e dedicato a lui, mediante la Fede, ed i Sacramenti. Per questa ragione l' Apostolo chiama i Corinzi Santificati, e Santi, benchè tra essi ve ne fossero molti imbrattati di carnalità, e di vizj enormissimi; e per questa ragione ancora non lasciano d' esser

fer

fer chiamati col nome della loro professione quegli Artefici, che non lavorano esattamente in essa.

Secondariamente La Chiesa si chiama Santa, perchè il suo Capo, cioè Gesù Cristo, è Santo, anzi il Santo de' Santi, fonte, ed origine d'ogni Santità, il quale con i Doni, e con la grazia dello Spirito Santo la comanda, e la santifica: *Ut cubiteret ipse sibi gloriam* Erieham, *non habuerim maculam, aut rugam, aut aliquid huiusmodi, sed ut sit sancta, et immaculata.* Ephef. 5. Per questa ragione non lascia di esser tenuto per bello, chi veramente è bello di faccia, benchè sia difforme in qualche altra parte del corpo. Così il Corpo della Chiesa può chiamarsi assolutamente Santo, benchè alcuni suoi membri non siano veramente tali.

Con ragione adunque dice S. Agostino, che giustamente, non solo il Profeta David, ma molto più la Chiesa può dire a Dio: *Custodi animam meam, quoniam sanctus sum.* Pf. 85. Custodite l' Anima mia, o Signore, perchè io son Santo. Si sì, dice il Santo, qualunque Cristiano può gloriarsi di questo bel titolo, perchè gli conviene, tanto per la Grazia santificante, quanto per la Grazia del Battesimo, e della remissione de' peccati. Non è profanazione, non è temerità questa: E' verità insegnata dall' Apostolo: *Quicumque in Christo baptizati estis, Christi sumini vestri.* Galat. 3. Sal. Battezzati sono membri di Gesù Cristo, e costututo non ardiscono dire di esser Santi, fanno ingloria al suo Capo. Dica pur dunque qualsivoglia Fedele: Io son Santo, e dirà bene. Non sarà questo atto di superbia, ma di gratitudine, perchè la gloria è di Dio, da cui procede questa santificazione.

Terzo. La Chiesa si chiama Santa, perchè in essa solamente si trovano il vero culto di Dio, il vero Sacrificio, ed il Sacramento, per mezzo de' quali come d'istrumenti Idio opera la vera Santità nell' Anime de' Fedeli; in maniera che nella Chiesa solamente si trova in sostanza la vera Santità, e fuori di essa l'apparenza sola, e questa poi è la veste de' Lapi, quando vogliono maliciarci da Pecore, come ci avvisa il Salvatore.

Quanto. La Chiesa si chiama Santa, perchè essa sola profeta Leggi giustissime, ottimi Consigli, ed abbraccia tutte le vere Vie-

tà, e non approva alcun vizio. *Lex Domini immaculata completens animas.* Pf. 18. dove di tutte le altre Sette di Pagani, Eretici, Giudei, e Scismatici non ve n'è pur una, che non abbia insegnato errori manifesti contro i buoni costumi, e contro il lume naturale, e perciò nessuno de' seguaci loro è mai giunto ad una vera Santità. Leggete Sant' Ambrogio nel lib. 4. e seguenti contra Gentes, e S. Agostino nel lib. 7. da Chrij.

D. Essendo più grande nella Chiesa il numero de' cattivi, che de' buoni, per qual cagione la Chiesa si chiama più tosto Santa, che empia?

R. Perchè la Grazia, e la Carità son sua propria dote, suo ornamento, e sua bellezza, che procedono dalla sua modestissima natura; ma l'iniquità gli è sì aniera, ed aliena dalla sua natura. Inconcorda luogo, perchè si distingue dalle altre Sette per mezzo della Santità, la quale è il suo proprio contrassegno. Terzo, perchè la qualità di essere Santo, è la più nobile qualità che sia in essa, e per la quale s'innalza sopra tutte le altre; e perciò dice la Scrittura: *Melior est unus timens Deum, quam mille filii impij.* Eccl. 16.

D. In qual maniera può la Santità esser il contrassegno della vera Chiesa, mentre è una qualità invisibile, che dimora nell' Anima, e nell' interno dell' Uomo.

R. In quella maniera che l' Anima dell' Uomo invisibile, si conosce da' movimenti, dalle azioni, ed operazioni esterne, così la Santità della Chiesa si conosce dagli atti delle virtù eterni, e da' suoi esercizi. Di questo segno ci avvertì Gesù: *Sic terra profertur germen suum, et sicut hortus sentem suum germinat, ita Dominus Deus germinare faciet iustitiam, et laudem coram universis gentibus.* c. 55. Ed il Salvatore in S. Matteo: *Sic luxat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, etc.* Matth. 5. Consideranda la vostra luce avanti gli Uomini, acciuchè vedano le vostre buone opere. Ed in fatti nel principio della Chiesa i Gentili si maravigliavano della Santità di essa, qual vedevano manifestarsi nella vita, e conversazione de' Cristiani. *Admiratur non concurrentibus vobis in eadem luxuria confusio.* 1. Petr. 4. Leg-

gere S. Agostino nel l. de moribus Ecclesiarum c. 31. & 34.

Secondariamente la Santità della Chiesa si manifesta per mezzo de' Miracoli operati da' Settri di Dio in confermazione della Fede, e questi sono testimonj infallibil della Santità, come si è detto altrove. Veggano i Gentili, i Turchi, i Giudei, e gli Eretici se un solo possono addurne con verità operato da essi. E' vero, che i nostri si negano assolutamente da essi come falsi, ed inventati a capriccio, ma non già parve così a quel gran d'Intelletto di Agostino, il quale scrivendo contro l' Ep. Fund. c. 4. e 5. e nel l. de Util. Cred. c. 14. e 17. confessa di essere stato teneuto nella Chiesa Cattolica dalla forza, e dalla considerazione de' suoi Miracoli.

Terzo: si manifesta la Sacttà della Chiesa per il dono di Profetia, comunicato lo ogni tempo a gran Santi di essa, come si è veduto ancora ne' nostri ultimi tempi.

Quarto: non vi è forse cosa che puovi più manifestamente la Santità della Chiesa, quanto la Castità, custodita da molti Cattolici perfettamente fino alla morte. Costella è una virtù Angelica, che otta singolarmente la Chiesa, e la rende ammirabile anche a' medesimi suoi Avversarij. A' soli Cattolici, come a' quelli che hanno la vera Fede, e la grazia di Dio, è possibile la Castità. Quindi è, che tra' Cattolici vi sono state in ogni tempo Vergini, e Cafe di Vergini dell' uno, e dell' altro sesso; dovechè tra gli Eretici non vi furono mai né Vergini, né Chiositi, né Monaci, né Monasteri, anzi né meno Ministri fregiati di questa bella virtù.

D. Per qual ragione la Chiesa si chiama Cattolica, cioè Universale?

R. Per tre ragioni. La prima, perchè riceve persone di qualunque condizione, e stato. Imperocchè la Chiesa non dipende da veruna famiglia particolare, come la Chiesa del Vecchio Testamento comprendeva principalmente i discendenti del Patriarca Giacobbe; perchè nella Chiesa Cattolica: *Non est distinctio Judaei, & Graeci. Rom. 10.* Ella è aperta per chiunque vuol entrarvi; perchè il Batteismo si dà a chi lo chiede, sia egli nobile, o ignobile, ricco, o povero, servo, o libero, non importa. *Qui crediderit, & baptizatus fuerit, salvus erit. Matth. 28. Marc. 16. Luc. 24. Act. 2.* E Gesù

Cristo comandò a' suoi Apostoli, che predicassero l'Evangelio indifferentemente a tutti: *Pradicite Evangelium omni Creaturae. Apoc. 7. Ma. 60. 61. Pf. 46. 65. 71.* Ed infatti dall' Isola di Patmos con occhio profetico vide l' Evangelista. San Giovanni la Chiesa trionfante composta di Campioni d' ogni Nazione, arrollati quivi in terra sotto la bandiera di Cristo dalla Chiesa militante: *Turbam ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis.*

In secondo luogo si chiama Cattolica, perchè è diffusa per tutto il Mondo, e si stende per tutti i Regni, per tutte le Provincie, e per tutte le Nazioni, tantochè gli Eretici medesimi, come nota S. Agostino, quando parlando di essa con gente straniera, sono costretti a loro malgrado chiamarla Cattolica, per esser con questo titolo, e con questa differenza conosciuta, e chiamata per tutto il Mondo. *Ades ut Haeretici ipsi, velint, nolint, quando non cum suis, sed cum extraneis loquantur, Catholicam, non aliter, quam Catholicam vocent; non enim possunt intelligi, nisi hoc cum nomine discernant, quod ab universo orbe usurpatur; Aug. de vera Relig. c. 7.* Ha l' Ecclesia ancor, essa col suo pestifero stato avvelenato buona parte del Mondo, in modo che sarà bene le Provincie, che lo parte almeno non siano state infette da quest' Idra infernale. Ma tanto è tra sé discorde nella diversità degli errori, come i vicini sono tra sé differenti, e diversi nella rea qualità loro. Altri sono gli errori dell' Oriente, altri dell' Occidente, altri del Mezzogiorno, altri del Setteottrione; Anzi nelle medesime Provincie vi sono molte Sette tanto divise, e discordi tra di sé, che l' una chiama l' altra Eretica, ed in nulla più convengono, che nell' odio che portano alla verità.

In terzo luogo la Chiesa si chiama Cattolica, perchè in ogni tempo ha professato la medesima Fede, ed i medesimi riti, e cerimonie, le stesse maniere di operare, e di regere. Vide Aug. l. de Unit. Eccl. c. 2. 3. 6. ep. 48. 50. 61. 170. & cent. Epist. Fund. c. 4.

Nequi sarebbe difficile a noi il dimostrare la continuazione della Chiesa, dal principio del Mondo, cioè dal tempo di Abrele fino a quello di Cristo e da Cristo fino a' tempi nostri, col nominare ad uno ad uno tutti i

Pontefici, che dopo gli Apostoli hanno governato la Chiesa, ed insegnano la medesima Dottrina che noi crediamo, e professiamo; non così può dire di sé né pur una dell'altre Sette. Il Paganesimo ebbe il suo principio molti secoli dopo la Creazione del Mondo, ed ora è spiantato affatto; almeno tra le Nazioni più colte, e più civili; e di tante Eresie nate dopo la venuta di Gesù Cristo, o che svanirono, o svaniranno in breve, e per prova si vede, che non possono durar lungo tempo; onde Sant'Agostino spiegando quel verso del Salmo 37. *Ad nihilam devenient tamquam aqua decurrens*, ebbe a dire, che l'Eresie sono simili a' torrenti, che gonfi per le nevi liquifatte, corrono precipitanti per qualche tempo con gran furia, e strepito, ma poi s'inaridiscono, e non lasciano altra memoria di sé, che arena, e immondizie. *Non veniens, dice questo Santo, fractus quidam fluxus, qui de cantur torrentis: huiusmodi aqua implentur, aqua ad tempus per strepitum, mox cessant, diu stare non possunt. Multae haec res iam mortuae sunt; Currebant in rivis suis quantum poterant, siccatae sunt iterum, vix memoria eorum reperitur. Ad nihilum devenient tamquam aqua decurrens.*

Non è di questa natura la Chiesa Romana. Essa è come uno di quei fiumi Reali, li quali perché nascono da fonte vivo, ed inestaurito; sempre corrono al Mare con un corso mai interrotto. Da' tempi degli Apostoli fin' ora, non è passata età, oon secolo alcuno, in cui la Chiesa non abbia celebrato Messe per i Vivi, e per i Morti, osservato le Feste, ed i Digini, invocato i Santi, onorato le loro Reliquie, ed approvato i Voti religiosi.

D. Chi deve dunque esser chiamato Cattolico?

R. Quello veramente è, e deve chiamarsi Cattolico, il qual crede tutto ciò che la Santa Chiesa ha creduto in ogni tempo, e luogo, e crede ancora al presente.

D. In qual Chiesa adunque stimato sicuro per tutti li rimanere?

R. Viriponde S. Giuliano nel suo Dialogo contro i Luciferiani *Brevemini, aperteque animi mei sententiam proferam: in illa esse Ecclesia permanendum, quae ab Apostolis fundata usque ad diem hunc durat. Si*

cubi audieris eam, qui dicuntur Christi, non à Domina Jesu Christo, sed à quocumque alia nuncupant, ut puta Marcionitas, Valentianos, Montenses, sine Capitis, scilicet non Ezechielum Christum, sed Amichristum Syagaram. Ex hoc enim ipsa, quod postea infusus fuit, eos se esse indicant, quos futuros Apostolos praenuntiant; cioè: Io vi dirò alla schietta, e brevemente il mio parere: A verò a rettore in quella Chiesa, la quale fondata dagli Apostoli dura fino al giorno d'oggi. Se vi avrò di senlito, che alcuni tenuti per aderenti di Gesù Cristo, non prendano il nome da lui, ma da alcun altro, come Marcioniti; Valentini ani, Montensi, o Campiti (Luterani, e Calvinisti, diremo noi) sappiate che non hanno che fare con la Chiesa di Cristo, ma che sono della Sinagoga dell'Anticristo. Al solo spacciarsi che fanno per novelli Settarj, si danno a conoscere di esser di quella ronta di gente già predesta dall'Apostolo. Chi prende il nome da altri che da Gesù Cristo, soggiunge Lattanzio, mostra di non esser più Cristiano. *Christiani esse discernat, qui Christi nomine amissa, humana, & externa vocabula induerunt. c. 4. §. 39. E Sicut Arianos: A' Christum Christiani sumus, & nuncupamur, qui aliunde sunt suae originem deducunt, meriti auctoritate suorum numina praeferebant. Senz. com. Ariano.* Noi da Gesù Cristo abbiamo l'essere, ed il nome di Cristiani, chi però d'altrove trae l'origine della sua fede, ha ragione di distinguersi dagli altri col nome del suo Legislatore.

LEZIONE SETTIMA.

Perchè si chiama Apostolica.

D. Per qual ragione chiamato voi la Chiesa col nome di Apostolica?

R. Questo è il quarto Segno della Chiesa, di esser ella Apostolica, cioè fondata col Ministero degli Apostoli, e di averne sempre seguito l'autorità, e leggi di S. Pietro in primo luogo, e poi successivamente de' Romani Pontefici suoi Successori, e per questo si chiama Apostolica. In questa sola Chiesa, come già abbiamo detto, si trova la scie, e successione de' Pontefici, dal tempo degli Apostoli fino al presente.

D. Io mi maraviglio, che voi facciate tanta

tauta stima di questa Successione de' Pontefici nella Sede Apostolica.

R. Non vi par forse che io ne abbia ragione, se quello il paragone, col quale i Santi Padri stimarono sempre che si conosca la vera Chiesa, e si discetta dall'altre? S. Irenaeo l. 3. c. 3. fece il Catalogo de' Romani Pontefici, da S. Pietro sino a Sant' Eleuterio, per la qual Successione insegna, che tutte l' Eresie restano confuse, e confinte; e nell. 4. c. 43. insegna, doversi dar credito solamente a' Successori degli Apostoli, a' quali solamente, e non ad altri è stata consegnata la vera Dottrina.

Vengano alla prova gli Eretici, dice Tertulliano, lib. 4. de' praescr. c. 3. e mi mostrino l' origine di lle lor Chiese; facciano un Catalogo de' loro Vescovi, e vedano se questa Successione è continua, o se la capo da qualche Apostolo, o almeno da qualche Persona Apostolica. Leggete S. Epifanio lib. 27. ed Opus. Milevit. l. 2. cont. Parmen. che in questa maniera interroga i Novatisti: *Vas Credideris vestra originem ostendite, qui vultis, vobis Sanctam Ecclesiam vindicare*. Voi, che pretendete che la vostra Chiesa sia la vera; e la Santa, mostrate l'ordine della vostra Chiesa, e Dottrina.

Ah che io non mi voglio partire dalla Cattedra di Pietro (dice S. Girolamo); S6 che la Chiesa è fabbricata sopra quella Pietra. Non vi è Mente per il veto Agnello fuori di questa Casa. Chi non è in essa, è profano. Leggete Sant' Agostino, Sant' Ambrogio, e Sant' Cipriano addotti di sopra.

D. Voi dunque stimate, che la Chiesa sia denominata Apostolica principalmente a riguardo dell' Apostolo Sant' Pietro, a cui fu commessa, e sopra di cui fu fabbricata?

R. Altrimenti sì. E ben può riconoscersi la solidità del fondamento dalla stabilità della fabbrica, mentre la Cattedra di essa non ha ceduto né all' urto delle persecuzioni, né alla tempesta dell' Eresie ferendo in promessa del Salvatore. *Tu es Petrus, & super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam.*

Da questa Cattedra è il fondamento della Chiesa, e da quello punto pastore le fidee de' Pontefici, e de' Vescovi, li quali

con Successione legittima, e continua hanno governato finora la Chiesa di Dio. Da ciò che si è detto in questa Lezione, cavate quell' argomento. Quella Congregazione d' Uomini, secondo il Concilio di Costantinopoli, si ha solamente a tenere per la vera, e legittima Chiesa di Cristo, la quale è Una, Santa, Cattolica, ed Apostolica, ma tale solamente si è la Congregazione de' Fedeli, che ubbidisce al Romano Pontefice, come si è provato di sopra; dunque quella sola è la vera, e legittima Chiesa di Cristo.

LEZIONE OTTAVA.

Sanctam Communionem.

D. Cosa intendete voi per queste parole *Sanctam Communionem de' Santi*.

R. Che tutti quelli che sono membri della vera Chiesa, di cui si è parlato, sono partecipi di tutti li beni spirituali di essa. Diceva David, salteggiandosi in persona di uno di essi: *Particeps erga sum omnium timensium te*. Psal. 138. Vedete S. Ambrogio nella spiegazione di questo Salmo.

D. Quali sono questi beni spirituali, de' quali luno partecipi tutti i Fedeli della Chiesa?

R. Sono i Sacramenti, ed i Sacrificj, le Orazioni, e le Indulgenze, gli Uffici Divini, che si applicano alla Chiesa a quest' effetto. E di più le buone opere de' quali vedono in particolare, cioè le penitenze, le mortificazioni, &c.

D. Merita poi di essere tenuta in sì gran conto questa Comunione de' Santi, cioè di esser partecipe di tutti li beni spirituali della Chiesa?

R. Certissimo. A questo fine compose il Simbolo gli Apostoli, il qual ci servisse di compendio delle cose che dovevano esser credute da noi; a questo fine portarono con la predicazione l' Evangelio per tutto il Mondo; a questo fine ci lasciarono in scritto la loro Dottrina, acciocchè tutti entrassimo in questa Santa, ampia, e beata Comunione de' Santi, ed una volta ammessi vi perseverassimo costantemente, per render grazie a Dio incessantemente d' un sì gran beneficio: *Cum gratias agamus Deo*

Pater;

Patris, qui dignus nuncietur in partem sortis Sanctorum la famone. Coloss. 1. A questo fine ancora promette S. Giovanni l'Evangelista di indrizzare le sue fatiche, *Ut & videretur habere nobiscum; & faceret nostrum sit cum Patre, & cum Filio eius Jesu Christo. Ep. 1. c. 1.*

D. Questo punto della Comunione de' Santi, è fatto un Articolo particolare del Simbolo, distinto dagli altri?

R. Nò, ma è una parte dell'Articolo precedente, e come una spiegazione di quello, perchè l'unità, e la semplicità dello Spirito Santo, che governa la Chiesa, fa che tutti il bene, che in comune opera al di lei corpo, sia anche proprio, e comune a ciascheduno de' suoi membri. Onde vegliamo, che il frutto de' Sacramenti, come anche tutti gli altri beni spirituali, sono comuni a tutti quelli che sono di pace, e di carità, sono incorporati in questa beata Comunione, e Compagnia, mediante il Battesimo: Questa è la ragione, per la quale i Santi Padri, aggiunsero nel Simbolo di Costantinopoli, immediatamente dopo l'Articolo della Chiesa, queste parole: *Confiteor unum Baptisma in remissionem peccatorum.* Quello però, che essi dissero del Battesimo, si dee anche intendere dell'Eucaristia, e di tutti gli altri Sacramenti, li quali possiamo ricevere dopo il Battesimo, il quale è come una porta di tutti gli altri Sacramenti.

D. Vorrei che m'insignisse con qualche similitudine, come succede questa comunione, o partecipazione d'operante nella Chiesa.

R. Ve lo spiego con una similitudine che è molto familiare, e frequente nelle Sacre Carte. Noi vediamo, che il corpo umano è composto di molti membri tra se diversi, i quali uniti insieme compongono il corpo, ma benchè diverse siano le funzioni di ciascheduno di essi, con un solo passò erà loro una certa simpatia, ed amore, che al resistersi d'uno di essi per dolore, tutti gli altri si rilenono, e se uno gode, tutti ancora concorrono nel godimento. *Vergetis Corpus Christi, & membra de membris. 1. Cor. 12.* Così è, dice l'Apostolo. Quello che accade nel corpo umano, accade altresì nel Corpo Mistico di Gesù Cristo, qual è la Chiesa.

Passa tra' suoi membri un certo concerto, una certa comunione, ed unione nel professar una medesima Fede, nell'insegnar una medesima Dottrina, nell'usare i medesimi Sacramenti, nell'ajutarli scambievolmente, e nel partecipare de' beni delle orazioni, delle soddisfazioni, e nelle pubbliche dimostrazioni di allegrezza, o di lutto. Nel corpo umano son molti, e diversi i membri: tutti hanno proprie, ma insieme differenti le funzioni più, o meno degne, tutti insieme formano un sol corpo, al comodo, ed al bene di cui tutti indrizzano le sue funzioni, ed operazioni, e non al proprio, e particolare; Così accade nella Chiesa, la quale è composta di tanti, e sì differenti membri, quanti sono gli Uomini di ogni nazione, e di ogni condizione, e d'ogni età, che la compongono, Giudei, Greci, Latini, &c. Ricchi, Poveri, Principi, Sudditi, Ecclesiastici, Laici, nella quale quantunque tutti questi membri siano diversi, e diverse siano le loro funzioni, contutto ciò quanto fanno operare di bene, tanto va a beneficio comune, per esser membri di un sol corpo, e d'una sola Chiesa uniti insieme nel nodo della Fede, e del Battesimo, il quale è quel Sacramento, che li si contrae l'amicizia, e l'unità: fraterna, di col parlarlo, come rigenerati da un medesimo Padre, vivificati da un medesimo Spirito, e congiunti ad un medesimo Capo, cioè a Gesù Cristo, Signore, Mediatore, e Redentor nostro. Che maraviglia adunque, se tutti i membri di un tal Capo sentino a partecipare di tutte le spirituali influenze, le quali comanano al suo corpo, qual è la Chiesa? *Aug. tradi. 1. 2. de Joan.*

D. Bisogna ben dire adunque, che sia felice lo stato di quelli, che partecipano di questa Comunione, e si rassomano.

R. E' verissimo. Possono dire di avere una caparra d'lo stato felice de' Cittadini Celesti, e perciò aspirarvi anticipatamente col Salmo. *Quam dilecta tabernacula tua, Domine Virtutum! Concupiscit, & desistit anima mea in Atria Domus. O pare & Beati, qui habitant in domo tua Domine. Psal. 83.*

D. Questa Comunione de' Santi comprende forse i Giudei, ed i Gentili, mentre persistono ne' loro errori?

R. Nò.

R. Nò, perchè non hanno che fare con la Chiesa, nella quale si entra solamente per mezzo del Battesimo, il quale e non hanno ricevuto.

D. E degli Eretici, e Scismatici, che dite?

R. Né meno essi, perchè si sono partiti dalla Chiesa, fuor della quale non si trova questa Comunione de' Santi.

LEZIONE NONA.

Se i Cattivi Cattolici partecipano della Comunione de' Santi.

D. I Cattivi Cattolici, purchè non siano essci dal Corpo della Chiesa, sono essi partecipi della Comunione de' Santi?

R. Sì perchè non lasciano, benchè tali, di esser membri della Chiesa; ma perchè sono membri morti per il peccato, non ricevono il frutto spirituale, di cui sono capaci solamente coloro che sono in grazia di Dio, benchè essendo incorporati alla Chiesa, siano aiutati dalle orazioni di essa a ricuperare la vita perduta della Grazia.

D. Sarà dunque, a mio parere, sempre un gran vantaggio all' Uomo, sia egli giusto, o peccatore, lo stare nel grembo della Chiesa, per esser partecipe della Comunione de' Santi?

R. Sì al certo. Ma voi vedete ancora quanto maggior sia il vantaggio di un Giusto, che stando nel grembo della Chiesa attende con purità di cuore, e con amore a servir Dio, e con quello merita di aver Dio per Padre, e per Protettore, e la Chiesa per Madre, e per Nutrice.

D. E' adunque molto enovenevole, che i Cristiani, come figli di una medesima Madre, si amino, ed ejuno scambievolmente?

R. Senza dubbio. A che tante gare, tante discordie, e tante invidie tra quegli, che hanno Iddio per Padre in Cielo, e la Chiesa in Terra per Madre, nuttiti poi nella medesima Casa, e Famiglia, pasciuti poi con i medesimi Sacramenti, che militano sotto una medesima bandiera, ed aspirano ad un medesimo fine, ed una medesima eternità? *Eph. 4. 16.*

Se poi parliamo della obbligazione, o con-

venienza di soccorrere il nostro Prossimo nelle sue necessità; Ervi aiuto meglio impiegato di quello, o gratitudine più dovuta, che il far partecipe de' nostri beni temporali, chissà partecipi noide' suoi beni spirituali, mediante la Comunione de' Santi? Leggete come ne parla l'Apostolo nella 1. a. a' Corint. c. 8. ed il commento che vi fa sopra S. Anselmo.

D. Questa Comunione, si trova ancora essa tra i Viventi, ed i Beati?

R. Al certo; perchè i Beati in Cielo pregano per noi, e perciò nelle Litanie Invochiamo i Santi, dicendo: *Sande Petre, Sancte Paulus, ora pro nobis, &c.*

D. Quali sono poi coloro, li quali in modo particolare godono del patrocinio de' Santi?

R. Quelli che con maggiore studio, e fervore imitano le loro virtù. Vedere Sane' Agost. Ser. 281. de temp. cap. 23. e nell'Ench. c. 56.

D. E che più si risulta a' Santi dalle nostre buone opere?

R. Se dall'imitar li loro buoni esempj, o dai leggere i Libri che compongono per nostro profitto, ne segue in noi emendazione di costumi, non v'è dubbio, che non provenga in loro un gran guadagno, ed accrescimento di gloria accidentale.

D. Questa Comunione, passa poi anche tra noi Viventi, e le Anime del Purgatorio?

R. Così è, ed a tal'effetto noi preghiamo per esse, offriamo per esse il Sacrificio della Santa Messa, ed applichiamo molte nostre buone opere a loro sollievo. Leggete S. Agost. nell' Ench. c. 56. 109. e nel lib. 10. de Civit. c. 9. Né vi è dubbio, che ancor esse non facciano la parte loro. Così fece Geremia defunto, nel 2. de' Macabei a' 23. E che possino ajutarci lo dimostrò Dio più volte, ed in particolare coll'operare un miracolo ad intercessione di Pascaio Diacono ancor penante in Purgatorio, come racconta il gran Pontefice S. Gregorio nel libro 4. de' suoi Dialoghi al c. 40.

D. I Beati in Cielo, pregano ancor essi per le Anime del Purgatorio?

R. Sì.

D. Da che avviene, che questa Comunione de' Santi si stende sinqua' Cielo, ed al Pur-

Purgatorio , ed abbraccia quanti Fedeli sono nel Mondo ?

R. Perché , come si è detto di sopra , siccome nel corpo umano tutti i membri hanno comunicazione tra di sé , non solo a beneficio di tutto il corpo , ma ancora a beneficio di ciascheduno di loro , tantochè la mano quando non è impedita va in ajuto del corpo , e de' piedi , quando occorre il bisogno . Vedi S. Tom. *apost. de Symbol.* Il simile accade nella Chiesa , la quale è il Corpo Mistico di Gesù Cristo . Una parte di quello Corpo già è in Cielo , sicura del suo trionfo ; l'altra è antot militante in Terra ; la terza l'conta i suoi debiti nel fuoco del Purgatorio . Tutte e tre queste parti sono membri di un corpo solo , e perciò s'ajutano scambievolmente , e ricordevoli dell' Alleanza , e Comunione de' Santi , in cui entrarono vivendo in terra , comunicano a' membri compagni , ed infermi tutto quel vigore , ed ajuto che possono .

D. Se così è come avete detto , che in virtù della Comunione de' Santi tutto il bene spirituale vada a beneficio comune di tutti i Fedeli , sarà superfluo il pregare , o pure offrire la Santa Messa in suffragio d' un' Anima più che d' un'altra ?

R. Anzi no . Imperocchè quantunque il Sacrificio , le Orazioni , e le buone opere per ragione della Comunione de' Santi siano in certa maniera comuni a tutti quelli , che appartengono a questa Comunione ; con tutto ciò maggiore senza paragone è l'utilità che attecchano a quelli , per li quali si applicano particolarmente . Leggete la Somma di S. Tomaso p. 3. quest. 83. de Valore Missæ .

D. Appartiene forse alla Comunione de' Santi il pregare scambievolmente tanto per i Vivi , come i Morti ?

R. Sì ; Anzi non solo il pregare , ma il soddisfare scambievolmente l' uno per l' altro . E nella Comunione de' Santi si fonda la ragione , e la pratica della Chiesa di conceder le Indulgenze , delle quali parleremo nella Lezione undecima .

D V I sono de' Cristiani , che tal volta siano privati di questa comunione ?

R. Sì , e questi si chiamano Scomunicati , li quali si chiamano con questo nome per significare che sono recisi , e separati dalla Comunione de' Santi , e come tali non possono partecipare de' beni spirituali comuni agli altri Fedeli .

D. Chi ha questa autorità di separare i Cristiani da questa Comunione , ed escluderli dalla Chiesa .

R. I Prelati , li quali hanno l'amministrazione de' beni comuni della Chiesa .

D. Chi ha dato a' Prelati della Chiesa questa potestà di Scomunicare ?

R. Quel medesimo , che gli consegnò le chiavi della Chiesa , cioè l'autorità di governarla , di legare , e di sciogliere sopra la Terra ; e comandò che fosse tenuto per Etico , e Publicano , cioè non passasse alcuna comunicazione tra' Fedeli , quello che non ascoltasse , ed ubbidisse la Chiesa .

D. La potestà di Scomunicare è ella convenevole , ed utile al buon governo della Chiesa ?

R. Al certo . Ella è molto utile , e convenevole . Suole alle volte un buon Padre di famiglia cacciar di Casa un figliuolo di sabbidente , acciocchè s'emendi , e s'umigli . Questa è l'intenzione de' Prelati co' figli di sabbidenti della Chiesa , quando li cacciano da essa con la Scomunica . a. I Guardiani delle Pecore sogliono separare le Pecore infette dalle sane , e lasciarle in preda a' Lupi se non guariscono : Ed i Prelati gettano fuori anch' essi dall' ovile di Cristo le Pecore infette , e contumaci , lascianndole in preda al Lupo Infernale per qualche tempo , acciocchè s'emendino . *Ut spiritus solut sit in die Domini .* (1. Cor. 5 .) 3. I Principi , ed i Magistrati hanno le loro maniere di correggere , e di reprimere i loro Sudditi insolenti , e contumaci ; Così Vescovi , ed i Prelati si servono dell'autorità di scomunicare , in cui consiste il nervo della disciplina Ecclesiastica , come di spada datagli da Dio , non già per ucci-

uccidere, ma per risanare, col recidere dal corpo della Chiesa, e della Comunione di essa coloro, che già per sua colpa si fossero fortati dal suo vivo girono del Signore, e dall'ubbidienza della sua Chiesa.

D. E' poi molin antico nella Chiesa quest'uso della Scomunica?

R. Antichissimo. La posero in pratica gli Apostoli: Vedete l'Apostolo nella 1. a Cor. c. 5. e nella 1. a Timor. c. 5. Dopo i Concilj, ed i Pretati in ogni tempo. Leggere il Baronio ne' suoi Annali nell'anno di Cristo 57.

D. Vorrei che mi raccontasse qualche esempio, da cui si vedesse, che Dio approvava in Cielo la Scomunica profesa in Terra da' Pretati della sua Chiesa.

R. Eccolo Ruberto Re di Francia contrasse matrimonio con una sua Parente, da cui ebbe un figlio mostruoso. Per rimediare a questo disordine i Vescovi della Francia di comune parere fulminarono la Scomunica contra' ambedue questi Principi, con tanto terrore de' Sudditi, che in breve si vide il Re abbandonato da tutti, fuorchè da due Paggi, li quali lo servivano con tanto orrore, che levata la mensa gettavano al fuoco come immondi, ed abominevoli i vasi di essa. Finalmente il Re, mortificato dal vedersi in queste angustie, entrò in se stesso, e licenziò l'incestuosa Principessa, passò con un'altra a legitime nozze.

D. Si deve adunque far gran caso della Scomunica?

R. Senza dubbio. Imperocchè è pur una gran disgrazia d'esser privato per sua colpa de' beni che provengono dalla Comunione de' Santi, cioè del frutto delle Orazioni, de' Suffragj, de' Sacramenti, d'esser abbandonato da Dio, e consegnato al potere, ed alla tirannia di Satanaso, che non mai tanto prevale contra' di noi, che quando ci vede fuori del grembo della Chiesa nostra Madre, in segno di che, altre volte era solito tormentare questi tali anche nel corpo, come racconta Paulino nella Vita di S. Ambrogio.

D. Non avreste esempio di Persona, che abbia infernato come debba silarfi la Scomunica?

R. Eccone uno nella persona del grand'Imperadore Teodosio. Dovendosi fare nel-

la Città di Tessalonica i giuochi Circenti, quel Popolo chiamò in grazia a' Boterico suo Governatore un Cocchiere allora prigione per un grave delitto, ma che per altro era molto famoso nel sì o esercizio, e per d'molto slamaio, e desiderato in quella occasione. Negò il Governatore di liberarlo, e perchè alla risposta aggiunse parole arroganti, e villane, passando il Popolo dalle preghiere alle minacce, e dalle minacce all'armi, finalmente concitatosi a sedizione l'occase. Saputosi il fatto dall'Imperadore, se ne sdegnò altamente, e benchè dalle preghiere di Sant' Ambrogio, e d'altri Vescovi parve piegarsi alla clemenza, ed al perdono, pure insidiò occultamente da' Corrigiani, precipiti senza termine, ne forma di giudizio alla vendetta, la quale fu da' suoi Soldati eseguita con tanto rigore, che ben ferre mila persone in quella Città, senza distinzione né di età, né di sesso, grandi, e piccoli, vecchi, e giovani, cittadini, e forestieri, colpevoli, ed innocenti, mentre disarmati, o hanno intenti a' pubblici spettacoli, o scorrono incauti le strade, caddero svenati dal ferro con iscandalo di tutto il Mondo, per non crudeltà sì grande. Pianse lungamente la sciagura di quell'infortunato Popolo S. Ambrogio, indi acceso di santo zelo, rappresentò con lettere l'enormità del suo peccato all'Imperadore, e gli rimproverò la gran crudeltà commessa, per la quale lo teneva per Scomunicato, ed indegno di entrare in Chiesa. Ed in fatti quando già perito del suo peccato pensò di entrarvi, si trovò incontro l'irrepido Prelato, che con tanta libertà gli vietò l'ingresso, né più l'ammise, finchè con otto mesi di pubblica penitenza, ed amarissime lagrime non ebbe lavato l'Anima sua. Volle più il Santo, ed ottenne, che l'Imperadore pubblicasse una legge, per la quale dal giorno della sentenza di morte, e confisca de' beni fino all'esecuzione di essa, dovesse darsi a' Rei una dilazione di trenta giorni. Questo fatto si racconta da molti Scrittori Ecclesiastici Rufino, Teodoreto, Paulino, Sotomano, Sant' Agostino, Sant' Ambrogio, e lo riferisce il Baronio ne' suoi Annali all'anno 390. Aggiunge Paulino una celebre risposta data da Sant' Ambrogio all'Imperadore,

dore, cioè, che mentre genuflesso, e pentito echide l'assoluzione dal Sano, dicendogli, che anche David era stato omicida, e pure Iddio gli avea perdonato, il Santo gli rispose: *Qui secutus es errantem, sequere pariterentem*. Risposta tanto uile, e giusta a Teodosio, che (al riferir di Teodoro) quando poi fu ammesso, ed introdotto nella Chiesa, non rito, né genuflesso, ma proffeso sul pavimento implorava con abbondantissime lagrime il perdono de' suoi peccati da Dio, dicendo col Profeta: *Adhaesi pavimento animae meae, versatae me secundum verbum tuum*. Psal. 138.

D. Non possono adunque i Scomunicati esser assolti de' loro peccati?

R. Nò; eccetto che nell' articolo della morte, nel quale permette la Chiesa, che qualunque Sacerdote possa assolvere qualsivoglia Penitente da' peccati, e dalle censure. *Trid. Sess. 14. c. 17.*

D. Ch' debbono dunque fare i Scomunicati, quando essendo sani desiderano di esser assolti da' loro peccati?

R. Debbono umiliarsi, ed ubbidire alla Chiesa, dar soddisfazione alla Parte offesa, chiedere l'assoluzione della Scomunica da chi può darla, e poi confessare i suoi peccati col dovuto pentimento, ad un Sacerdote approvato.

D. Come tratta la Chiesa con i Scomunicati, quando innonno non ancora sciolti dalla Scomunica?

R. Non si sepelliscono in luogo sacro, come gli altri Cristiani, e restano privi di tutti li suffragi, e di tutti li beni spirituali, che la Chiesa è solita applicare a' Fedeli Defunti.

Nel Concilio Letornicense un Vescovo raccontò il seguente esempio a quello proposto. Qualche tempo dopo il Concilio di Bugey un Cavaliere della nostra Diocesi Scomunicato fu ucciso, il quale tomai volli assolvere, né alle preghiere de' miei Amici, né da' suoi Parenti, e cioè printrinorire gli altri, perchè avea commesso molte rapine. Fu adunque sepolto, senza mia saputa, e consenso, in una pompa, e senza eseguir da alcuni Soldati. La mattina seguente fu trovato il suo corpo lungi dal Cimiterio, nudo in terra, e pure il Sepolcro pareva intatto. L'aperirono i Soldati, e non vi trovarono al-

tro che i panni, ne quali era stato involto. Riposero di nuovo il corpo nel luogo di prima, e per maggior sicurezza lo coprirono di maggior quantità di terra, e di molti, e pesantissimi sassi. Tutto in vano, perchè il giorno seguente fu trovato come prima gettato fuori del luogo sacro, senza alcuna lesione dalla tomba. Così avvenne per cinque volte. Finalmente attoniti per la maraviglia del caso, gli diedero in luogo proprio la sepoltura degli Afini. Finito che ebbe il Vescovo il suo racconto, così rispose il Concilio: Ha voluto il Signore con questo caso maraviglioso autenticare, e far conoscere visibilmente al Mondo l'autorità che ha dato alla sua Chiesa, e la ragione che hanno i Vescovi di negare la Sepoltura Ecclesiastica, ed i suffragi della Chiesa a' mal viventi cristiani, perchè l'attendere alle effusioni, ed alle rapine, come fece costui, è mestiero da Arelia, non da Cristiano.

D. Per qual ragione sono privati della Sepoltura Ecclesiastica coloro, che mojonno Scomunicati?

R. Perchè a' Cristiani si dà Sepoltura in luogo sacro a questo fine, acciocchè siano partecipi delle orazioni, o de' suffragi che si fanno nella Chiesa; e perciò si nega a' Scomunicati, perchè e in vita, e dopo morte ancora sono privi, quantunque fossero morti veramente contriti.

D. Con la Scomunica adunque si coopera alla dannazione eterna dell'Anime?

R. Anzi per ridurle più facilmente su la strada del Cielo, essendochè la Chiesa altro non intende di fare colla Scomunica, che di ridurre i suoi Fedeli all'ubbidienza, ed unità primiera, e dovuta, ed alla Comunione de' Santi. *Medietas enim est excommunicatio, non mortalis: disciplinans, non eradicans. Cum medietas de Sent. Excomm. in 6.*

D. Ma se un Cristiano Scomunicato morisse veramente contrito, non passerebbe egli liberamente al Cielo?

R. Non vi passerebbe finchè non fosse assolto dalla Scomunica. Così afferma il Signore in S. Matteo. *Quicumque ligaveris super terram, erit ligatum et in Caelis. Matth. 16.*

D. Dunque i Fedeli morti nella Scomunica, possono esser assolti da essa ancor dopo morte?

R. Sea-

R. Senza dubbio. *Ci A nobis de sem. Excomm. Possunt excommunicati absolvi à censura etiam post mortem.* Racconta Giovanni Viguerlo, che a' suoi tempi morì un Chierico scomunicato dal Vescovo di Rodez; e dal Parrico, non consapevole della Scomunica, fu sepolto in luogo sacro. Passati due anni comparve il Defunto ad un suo Amico, e lo pregò a far dissotterrar il suo cadavero, e porlo in luogo profano, né pria riporverlo, finché ottenuta non gli avesse l'assoluzione della Scomunica. Assolto che fu, mentre di nuovo lo seppellivano in Chiesa, si udì una voce che li ringraziava del beneficio, e diceva, che allora se ne andava al Cielo. *Vigner. de Sac. Ordin. t. 16.*

Racconta un'altro esempio S. Gregorio: Vivendo S. Benedetto, alcune Monache del suo Ordine, di lingua mordace, erano solite sparlare di un certo Religioso. Lo seppe il Santo, e per corteggerle intimò loro la Scomunica se non si emendavano. E perché vana, ed infruttuosa fu la minaccia, pose Diomano al gastigo. Nello spazio di pochi giorni morirono tutte, e furono sepolte conformi il solito nella Chiesa. Or avvenne, che al tempo del Divino Smerficio vide una Persona dirota, che ogni volta che il Diacono, secondo l'uso di quel tempi, gridava: *Si quis non communicat, dei locum, esse officium del Sepolcro, e se n'andavano fuori di Chiesa. Il che veduto da quella Persona più volte, finalmente gli venne in mente la minaccia del Santo, e s'accorse, che per non aver voluto emendarsi, ed obbedire al Santo, erano incorse nella Scomunica. Narra al Servo di Dio quello che veduto avea, il quale fatta orazione per esse, la prosciolsse dalle censure, e allora in pol riposarono in pace, e non furono più vedute.*

LEZIONE UNDECIMA.

Delle Indulgenze.

D. Cosa sono le Indulgenze?

R. I Teologi intendono per Indulgenza un certo Tesoro, il qual si truova nella Chiesa, formato in primo luogo, e primieramente de' meriti, e delle soddisfazioni di Gesù Cristo, ed in secondo luogo delle sod-

disfazioni soprabbondanti de' Santi. Or il concedere l'Indulgenza non è altro, che l'applicare queste soddisfazioni a chi ne ha bisogno, per le pene che gli restano da patire dopo la colpa perdonatagli nel Sacramento.

D. Bisogna ben dire, che questo Tesoro sia grande, mentre tante Indulgenze pienamente si concedono da' Sommi Pontefici per la soddisfazione de' peccati.

R. Così è. Egli è inesaurito, perché i meriti, e le soddisfazioni di Gesù Cristo farebbero sufficienti a soddisfare per i peccati di tutti gli Uomini, tanto per la pena, come per la colpa, purché se gli applicassero, come avviene ne' Battezzati; e veramente se tutti credessero, e fossero battezzati, tutti farebbero egualmente liberi dalla colpa, e dalla pena. Sicché i soli meriti, e le sole soddisfazioni di Gesù Cristo, le di cui perfezioni sono infinite in ogni genere, formano un Tesoro grandissimo, e del tutto inesaurito. Né è poco il capitale delle soddisfazioni de' Santi, perché quantunque esse per quanto appartiene al merito siano pienamente, ed abbondantemente ricompensati con l'eterna gloria, non è già così in ordine alle soddisfazioni, le quali in molti Santi eccedono la partita del debito. Imperocché non è credibile, che la Beatissima Vergine che mai peccò: Che San Giovanni Battista prima penitente che in età di peccare: Che gli Apostoli, che i Martiri, e tanti altri gran Santi, che tanto fecero, e tanto patirono per amore di Gesù Cristo, abbian solo pagato a derrata del debito. Per questa considerazione si dà ragione al Santo Profeta Giob, quando diceva: *Utinam appendere tur peccata mea, quibus transivi: Scalamitis, quam patior in strata. Quasi arena maris haec gravior apparent.* t. 6. Queste soddisfazioni de' Santi aggiunte a quelle di Gesù Cristo, compongono, come abbiamo detto, il Tesoro della Chiesa. In questo senso parlò Origene quando disse: *Sanctorum etiam sanguis effusus est ad explenda peccata populi.*

D. Dove si truova l'autorità di dispensare questo Tesoro?

R. Non altrove che nella Chiesa Cattolica; posoché le Indulgenze hanno il suo fondamento nella Comunione de' Santi, qual non si truova altrove che nella Chiesa.

D. Co-

D. Come intendete voi, che nella Chiesa vi sia una tale possanza, ed autorità di dispensar questo Tesoro, o sia di concedere l'indulgenza?

R. Perchè in qualunque Repubblica vi è la possanza di dispensare i beni comuni: posso adunque che il nostro Redentore ha lasciato alla sua Chiesa la potestà di dispensare i suoi meriti per la remissione della colpa, e della pena eterna mediane i Sacramenti, e ciò a prò de' suoi nemici, con quanto maggior ragione, e fondamento si dee credere, che abbia lasciato la potestà alla medesima Chiesa di dispensare i suoi meriti, e le sue soddisfazioni a prò de' suoi amici per la remissione della pena temporale?

D. Questa Dottrina è poi essa fondata nelle Scritture?

R. Sì: Perchè il nostro Salvatore disse a' suoi Apostoli, ed in essi a tutti i Prelati della sua Chiesa: *Quaecumque solveritis super terram, erunt soluta & in Caelis*: Matth. 16. *Et quorum remiseritis peccata, remittuntur eis* &c. Jo. 20. Quello adunque propriamente è sciolto dal peccato, il quale è assoluto dal debito della pena temporale: tanto più che la Scrittura, quando parla della remissione de' peccati, intende non solo la remissione della colpa, ma ancora della pena temporale, e però diceva il coronato Profeta: *Amplius lavabo ab iniquitate mea*. Aggiungete, che le chiavi del Regno del Cielo sono date a S. Pietro, e nella persona di lui a tutti i suoi Successori, per aprirlo, cioè per rimuovere ogni impedimento che ne contrastasse l'ingresso, e tale è l'obbligazione della pena, di cui resta debbitore il Peccatore dopo essergli stata rimessa la colpa.

D. Io ho creduto sempre, che nelle chiavi date da Gesù Cristo a' Prelati della Chiesa, fosse significata, e data la potestà di assolvere dalla colpa nel foro penitenziale.

R. Questo è vero, ma vi è qualche cosa di più; Conciossiachè la pena eterna per lo più non del tutto resti abolita dal Sacramento, ma solamente, di eterna che era, si muta in temporale, questa ancor ei trattiene dall'entrare liberamente in Cielo, finchè non abbiamo interamente dato soddisfazione a Dio, e questo è uno de' impedimenti, il quale vien rimosso da' Prelati in

virtù delle chiavi che hanno per aprirlo il Regno de' Cieli.

D. Tutto v'è bene. Ma vorrei sapere, come ciò possa farsi senza il Sacramento.

R. V'intendo. Voi desiderate sapere, d'onde avvenga che la pena possa rimettersi, e di esser perdonata senza il Sacramento, e pure lo stesso non possa farsi in riguardo alla colpa. Or udite. La ragione è questa. La colpa è una macchia, ed una deformità inretratore dell' Anima, la quale non può togliersi senza una interna rinnovazione, il che si fa mediane la grazia di Dio, e questa non può introdursi orl' Anima senza il Sacramento, perchè Gesù Cristo così ha disposto, ed ordinato; ma pot toglierle il debito della pena, non si ricerca alcuna mutazione interna, ma basta il solo perdono conferitoci da' Prelati per mezzo dell' Indulgenza.

D. Gli Apostoli concedettero mai Indulgenze?

R. Sì. Dell' Indulgenza da se concessuta parla l' Apostolo nella 1. a. a' Corinti c. 2. *Cuiuslibet dimissio, & remissio: ego quid dixerim, siquid dixerim propter vos in persona Christi*. Nel qual luogo l' Apostolo in persona, cioè con l' autorità di Gesù Cristo, assolve il Corintio incesso dalla Scomunica, ed insieme gli concede la plenaria Indulgenza, cioè la remissione di tutta la pena dovutagli per quel peccato. *Amb. Tesor. & D. Thom.*

D. Quest' uso dell' Indulgenza è egli antico nella Chiesa?

R. Vollo scorgerlo dal fatto di S. Paolo, e meglio ancora ne sarete persuaso dall' antica consuetudine, di cui parla Tertulliano ed Matt. 1. e S. Cipriano nell' Ep. 1. a. 2. a. 22. qual' era tale. Nel tempo che la Chiesa era perseguitata da' Tiranni, molti Cristiani caduti in qualche grave peccato, ricorrevano a' Martiri nelle prigioni, per aver da essi lettere di raccomandazione dirette a' Vescovi; il quali poi a riguardo di tanto illustri Intercessori gli perdonassero o in tutto, o in parte la pena dovuta a' loro peccati. Leggete il Baronio nell' anno di Cristo 253 n. X & XII ed il Concilio Niceno al. c. 1. e 2. dove si lascia all' arbitrio de' Vescovi il diminuire, o moderare le penitenze imposte a coloro, che già avessero per qualche tempo perseverato con fervore nella penitenza.

S. Silvestro consacrò in Roma la Cappel-

la destra di Santa Croce in Gerusalemme, e l'adorno di molte insigni Reliquie, ed Indulgenze.

Leone III. nell'anno del Signore 803. vendendo in Francia, ed in Alemagna con l'Imperator Carlo Magno, diede molte Indulgenze, consacrò Chiese, ed Altari in vari luoghi, come scrive S. Lutero primo Vescovo di Munster, e lo riferisce il Surio al primo di Marzo nell'aggiunta che fece alla Vita di S. Svidberto al c. 9.

Sergio II. circa l'anno del Signore 844. dopo aver riedificata la Chiesa de' Santi Silvestro, e Martino, vi pose molte insigni Reliquie, e gli concedette molte Indulgenze, come si vede ancora a' giorni nostri dall'iscrizione scolpita nel Marmo in detta Chiesa. Queste Indulgenze sono di tre anni, e d'altrettante quarantene per quelli, che a certi giorni determinati visiteranno devotamente la detta Chiesa. Bellarmino l. 2. de Indolg.

Giovanni VIII. scrisse l'anno 878. lettere a' Vescovi della Francia, per le quali concede Indulgenza a tutti quelli che già erano morti, e per l'avvenire morissero in difesa della Chiesa.

Urbano Secondo nel Concilio di Chiaromonte concede Indulgenza plenaria a tutti gli Crociati per l'impresa di Terra Santa, circa l'anno 1095.

Eugenio III. che regnò il Ponteficato nell'anno 1145. concedette di nuovo l'istessa Indulgenza per l'istessa Causa, e comandò a S. Bernardo, che dovesse predicarle a' Popoli, per eccitarli a questa santa spedizione.

Molte altre Indulgenze sono state concesse da altri Sommi Pontefici, come da Alessandro III., Bonifacio VIII., Clemente VI. e altri fino alli giorni nostri. Dal che si conosce chiaramente, non esser l'Indulgenza un'invenzione nuova introdotta da' Cattolici nella Chiesa da quattrecent'anni fa, come vogliono gli Eretici, mentre l'origine si riferisce al tempo degli Apostoli, e se n'è continuato l'uso fino a' nostri tempi.

Vero è, che solamente da pochi secoli in qua si è praticato il distribuirle e più ample, e più frequenti, mettechè estendasi intrepidito quel fervore, col quale altre volte spontaneamente abbracciavano i Cristiani il rigore della penitenza, ha la Chiesa stimato opportuno di spendere più libe-

ralmente i suoi Tesori, per allettare con essi i suoi Fedeli a frequentare più spesso i Sacramenti, a visitare i luoghi Sacri, ad onorare le Reliquie de' Santi, a detestare l'eresie, e a pregar per i Defonti.

D. Vorrei sapere, quali siano coloro che hanno questa autorità di concedere le Indulgenze?

R. Il Papa ha una piena, ed assoluta autorità datagli da Dio di conceder le Indulgenze, come, e quando a lui piace. Il Concilio Generale può anche egli conceder Indulgenza plenaria, perchè l'autorità del Concilio, dopo quella del Papa, è la maggiore che si trovi nella Chiesa.

Stimilmente i Vescovi hanno da Dio l'autorità di conceder le Indulgenze nelle loro Diocesi, abbenchè questa autorità sia loro limitata dal Sommo Pontefice, più, o meno, come a lui pare opportuno, o necessario.

D. Quante forti d'Indulgenze vi sono?

R. Due. Altra plenaria, o plenissima, o in forma di Giubileo medesimo, ie quali in sostanza sono una medesima cosa. In virtù di queste si condona tutta la pena, la quale secondo il giudizio di Dio, doverasi scontare nel Purgatorio. Altre sono non plenarie, per le quali si condona solamente qualche parte della pena.

D. Come potete voi dire, che l'Indulgenza plenaria, ed il Giubileo sieno una medesima cosa; mentre veggiamo, che i Fedeli fanno più stima del Giubileo, che dell'Indulgenza plenaria?

R. E' vero, che il Giubileo, quanto alla remissione della pena, non reca maggior vantaggio di quello che ci vien conferito dall'Indulgenza plenaria; tuttavia perchè ha seco annessi alcuni favori, e grazie, le quali non sogliono concedersi coll'Indulgenza plenaria ordinaria, come sarebbe a dire, di elegerli in Confessore che gli assolve da' casi riservati, e dalle censure, commutari i voti già fatti, per questo i Fedeli con ragione fanno maggior conto del Giubileo, che dell'altre Indulgenze. Aggiungete, che nel Giubileo concorrono certe cause gravissime, e di beneficio pubblico, le quali non si trovano sempre nelle altre Indulgenze.

D. Come s'è inteso il Sommo Pontefice, quando concede un'Indulgenza di cento, o di mille anni, o di sei, o sette quarantene?

R. Il

R. Il Sommo Pontefice Intende, mediante l'applicazione de' meriti, e delle soddisfazioni di Gesù Cristo, e de' Santi, di rimettere a' Fedeli tutta quella pena dovuta a' loro peccati, che loro sarebbe stata temessa, se avessero fatto cento, e mille anni, o sei, o sette quattrecenti di penitenza Canonica.

D. Qual tra' Pontefici è stato il primo a stabilir l'anno del Giubileo?

R. Bonifacio VIII nell'anno 1295 proclamò il Giubileo per l'anno 1400. in *Extrav. con. c. Antiquorum*; Ma Clemente VI. considerando, che per la brevità della vita umana pochi de' Fedeli allora viventi goduto avrebbero un tanto beneficio, lo ridusse ad anni 50., e fu celebrato l'anno 1350. come si legge nel *c. Unigenitus*. Finalmente Paolo II. lo ridusse al termine di anni 55. *Extravag. Et si Dominici*, la qual Costituzione fu confermata, ed approvata da Sisto V. *c. Quemadmodum*.

LEZIONE DUODECIMA.

Della differenza dell' Indulgenza per i Vivi, e per i Morti.

D. **V**I è qualche differenza dalle Indulgenze che si concedono per i Vivi, a quelle che si concedono per i Defonti?

R. Sì.

D. In che consiste questa differenza?

R. Consiste in questo, che l'Indulgenza si applica a' Vivi per modum absolutiōis, per forma, e maniera d' assoluzione, in quanto che il Sommo Pontefice esercita con essi la sua potestà, e giurisdizione che dà di sciogliere ciò che trova legato (spiritualmente) in terra, ma a' Defonti l' Indulgenza si applica non per modo di assoluzione, come a' Viventi, perchè, come abbiamo detto, questa forma di applicar l' Indulgenza per modo d' assoluzione, suppone giurisdizione in quello che l'applica. Or il Papa non ha giurisdizione sopra il Purgatorio, e perciò applica l' Indulgenza all' Anime de' Fedeli Defonti per modo di pagamento, o di suffragio, come si suol dire, pagando i loro debiti, e soddisfacendo per la pena che debbono patire, col Tesoro della Chiesa, come Tesoriero, e dispensatore di esso. In

not. in c. Quod autem n. 7. de panti. & remiss. Navarr. Comment. de Indulg. not. 22. n. 5. & 7. in 4. diffus. 45. g. 2. art. 3. s. Bonif. d. 20 p. 2. art. 1. g. 5. Durand. 4. Suarez dif. 53. sed. 2. n. 4.

D. Dichiaratemi questo più diffusamente.

R. Le orazioni, i suffragi, le Messe, i digiuni, e le altre opere pie giovano a' Defonti, purchè siano applicate a' loro pro, come si legge nel primo de' Macabei c. 12., e li diffinisce nel Concilio di Trento alla Sess. 25., e dal Concilio di Firenze nel Decreto dell' Unione; E perciò i meriti, e le soddisfazioni di Gesù Cristo giovano loro, e gli suffragano, purchè siano applicate per essi, e ciò in virtù della Comunione de' Santi, e come si è detto di sopra. Possono dunque queste soddisfazioni, anzi debbono esser applicate per essi, perchè ne sono capaci, come membri d' un medesimo Corpo, e Membri grandemente bisognosi di vo tale ajuto. Leggete S. Agostino nel libro 20. de Civitate c. 9.

D. E' poi ella antica nella Chiesa questa consuetudine di conceder le Indulgenze per i Fedeli defonti?

R. Sì. Imperocchè Pasquale I. di questo nome circa l'anno 812., ed altri dopo lui hanno conceduto diverse Indulgenze per i Defonti. Rileggete ciò che di Giovanni VIII. abbiamo detto nella precedente Lezione. Olttechè in Roma si vede anche a' giorni nostri una Cappella detta di S. Maria Liberatrice, vicina al Campidoglio, nella quale vi è un Altare privilegiato da S. Silvestro, nel quale per ogni volta che si celebra la Santa Messa, vien liberata un' Anima dal Purgatorio. E di ciò le antiche memorie, che ivi ancora vi sono, e la comune tradizione del Popolo Romano ne fanno amplissima fede.

D. Le Indulgenze che si concedono per i Defonti, ottengono poi esse il loro effetto, e fine, qual è di giovare a' quell' Anime?

R. Senza dubbio, perchè i meriti, e le soddisfazioni di Gesù Cristo applicate da' Sommi Pontefici a' quell' Anime, sono di valore condigno, come dicono le Scuole, e operano infallibilmente il lor effetto.

D. Opera egli da prudente, e ben avvisato, chi procura di acquistare molte Indulgenze?

R. Senza dubbio; e quegli che a questo fine si fanno ascrivere in qualche Contrattatà, mostrano di aver a cuore la loro eterna salute.

D. Non avreste voi un esempio in pronto, per dimostrare l'ajuto che ci porgono le Indulgenze per giungere più presto alla salute eterna?

R. Sì. Comandò Dio a Santa Brigida l'andate in pellegrinaggio a Roma, le di cui strade erano bagnate dal sangue de' Martiri, dicendogli, che per mezzo delle Indulgenze si correva più speditamente al Cielo. *Sur. 12.4. S. Anon. 3. p. 117. 24. c. 11.*

D. A chi si raccomandano quegli, che trascinano d'acquitate l'Indulgenze, quando gli si offrisse l'occasione?

R. Sono simili a coloro, che avendo in suo potere il Tesoro Reale con piena facoltà di servirsene per pagare i suoi debiti, contuttociò trascurano di farlo.

D. E come?

R. Perchè, chi acquista l'Indulgenza, soddisfa alla giustizia di Dio col Tesoro della Chiesa per le pecc, che dovrebbe patire nel Purgatorio, e non si è retto di sopra.

D. Farebbe ben dunque da pazzo, chi si lasciasse fuggir di mano sì belle occasioni?

R. Al certo, perchè se noi non soddisfacciamo a Dio in questo Mondo per i nostri peccati con quella pena leggiera, che s'incontra nel far quell'opera pia, la qual è condizione dell'Indulgenza, bisognerà poi, che soddisfacciamo a Dio rigorosamente nelle fiamme artocissime del Purgatorio.

D. Quali Indulgenze sono più da stimarsi?

R. Le plenarie, e principalmente quelle del Giubileo, per le ragioni addotte nella precedente Lezione.

D. Ho inteso dire, che Gesù Cristo ha una volta di bocca propria conceduto a San Francesco d'Assisi un'Indulgenza plenaria, del che mi stupisco grandemente.

R. Orando S. Francesco nella sua povera Cella congiunta alla Chiesa di Santa Maria degli Angeli, o siadi Portunuela, seppe per rivelazione, che Gesù Cristo colla Sua Santissima Madre, ed una gran moltitudine d'Angeli era nella Chiesa. Pensate, se udì tal nuova con giubilo, con qual prontezza vi

corse, con qual umiltà, e sommissione l'adorò. L'accollse il benignissimo Signore con lieta faccia, e gli disse: Chiedimi, o Francesco, qual grazia tu vuoi a beneficio dell'Anima, e non chiederai a vuoto. Ricorse egli allora per consiglio, e per ajuto a Nostira Signora; Piaciavi, disse, o mio Dio, di concedere la plenaria Indulgenza delle lor colpe a quelli, che veramente contriti, e contriti entreranno in questa Chiesa. Approvò il Signore la domanda, e gli impose, che dov'esse in nome suo farne richiesta al Sommo Pontefice Suo Vicario. Il giorno seguente, S. Francesco fu in sua compagnia Fra Massio, s'incamminò verso Perugia, dove allora trovavasi con la Corte Romana Onorio Terzo. Colà arrivato, ed ottenuta l'udienza espose al Papa le cause della sua venuta, ed il comando del Signore. Contradisse il Sommo Pontefice da principio a questa domanda, e non solo egli, ma quanti erano allora in Concistorio. Pateva loro quest'Indulgenza troppo larga, troppo libera, e contraria allo stile ordinario della Curia. Aggiungevasi la considerazione, non farse si diminuisse la cagion d'essa il concorso a' Luoghi Santi di Gerusalemme, ed di Roma. Finalmente il Papa persuaso, che tale era il voler di Dio, concedette a S. Francesco l'Indulgenza plenaria per un giorno solo per ciascun'anno a' dì del mese d'Agosto, giorno anniversario della Dedicatione di questa Chiesa. *Croniche de' Minori. l. 2. c. 1. 2. 3. S. Anon. 3. p. 117. 24. c. 7. Spec. vite S. Franc. c. 83. & seg.*

D. Mi maraviglio grandemente, che Gesù Cristo si rimettesse per questo fatto al suo Vicario.

R. Il fece per autenticare la potestà del Sommo Pontefice, e per dimostrarci che quanto egli opera in materia d'Indulgenze, tutto è ben fatto. Voi vedete adunque quanto sia vero ciò che vi ho detto di sopra, che le Indulgenze plenarie quanto alla sostanza sono tutte di ugual valore, o vengano esse immediatamente da Dio, o pure dal Sommo Pontefice Suo Vicario. Vi concedo però, che in questa Indulgenza della Portunuela vi concorrono certe notabili circostanze, le quali, benché nulla aggiungano di peso al valore dell'Indulgenza, vagliono però molto per conciliarci maggior divozione de' Fedei.

D. Qual

D. Qual disposizione si ricerca in quello, che intende acquistar l'Indulgenza?

R. Si ricerca che sia in grazia di Dio, e attempisca tutto ciò che gli vien prescritto nella Bolla dell'Indulgenza.

D. Come dite voi, che debba esser in grazia di Dio, cioè senza peccato, chi vuol guadagnar l'Indulgenza; mentre l'Indulgenza medesima è l'istessa remissione del peccato?

R. Già vi ho detto di sopra più volte, che l'Indulgenza non rimette la colpa, ma solamente la pena, qual restava di scontarsi, o in questo Mondo con la penitenza, o nel Purgatorio.

CONTROVERSIA

Degli Eretici

Curà le Indulgenze.

D. **D**icono gli Eretici, non esser altro le Indulgenze che una frodolenta Invenzione de' Papi: e perciò esser inutili sì a' Vivi, che a' Defonti. E che i Papi pretendono di rinchiudere la grazia di Dio nelle loro Bolle.

R. Rispondo, e dico in primo luogo, esser veramente nella Chiesa questa potestà di conferir le Indulgenze, cioè di rimettere fuori del Sacramento le pene dovute per i peccati. Questo già s'è provato abbastanza nella Lezione precedente, dove anche abbiamo provato, che l'uso delle Indulgenze è antichissimo nella Chiesa. Rispondo, e dico in secondo luogo: Esser le Indulgenze utili sì a' Vivi, come a' Defonti. Questa seconda conclusione l'abbiamo anche sufficientemente provata di sopra, parlando della Comunione de' Santi.

Restami qui solamente a confutare quella trita obiezione degli Eretici, fondata sopra le parole dell'Apostolo da essi mal intese al solito: *Numquid Paulus crucifixus est pro vobis?* 1. Cor. 1. Dunque, dicono essi, non Paolo, non gli Apostoli, non i Santi, ma Gesù Cristo solo ha soddisfatto per il debito de' nostri peccati? Dunque le Indulgenze de' Papali non sono altro che mere finzioni?

R. E' vero, che Gesù Cristo nostro Redentore (non Paolo, o altri Santi) è stato

eroicissimo, ed ha abundantemente soddisfatto per noi; ma le sue soddisfazioni però non impediscono, che i Giusti colle loro buone opere non soddisfacciano e per loro medesimi, e per gli altri loro simili: non perchè la Passione, e la soddisfazione di Gesù Cristo non sia più che sufficiente per noi, ma affinché le soddisfazioni de' Giusti, e le nostre ci servano di mezzo, col quale si applichi a noi il frutto delle soddisfazioni di Gesù Cristo. In questo senso scriveva a' Colossensi l'Apostolo: *Nunc gaudet in passionibus pro vobis, et adimplet ea quae desunt personam Christi, in carne mea, pro corpore ejus, quod est Ecclesia*, c. 1. v. 24. Così parlamenti, che tollero nella mia carne, adempisco ciò che manca a' patimenti che Cristo ha tollerati nella sua. Così spiegano questo passo Sant' Ambrogio, San Gio: Grisostomo, Teofilato, Eucumenio, S. Anselmo, e molti altri. Né fuor di ragione pensano i Dottori Cattolici, additarli con queste parole generali dell'Apostolo il Tesoro della Chiesa, dal quale provengono le Indulgenze: Tesoro, in cui per formarlo ha voluto l'Idio, che vi concotessero non solo i meriti, e le soddisfazioni di Gesù Cristo, ma insieme quelle degli Apostoli, e di tutti gli altri Santi, come diffinisce Clemente VI. *Extraxit Unigenitus*, e ciò per due ragioni. La prima, per onorare i suoi Santi, mentre li fa in certo modo compagni di Gesù Cristo nel soddisfare per gli altri, in quella guisa che non R'è solito onorare i suoi Capitani col deputargli al governo delle Provincie, e partecipar loro la sua autorità. La seconda, affinché tra i membri della sua Chiesa, cioè tra noi, ed i Santi passasse una perfetta corrispondenza, e comunicazione de' beni, come tra Cittadini d'una medesima Repubblica, e fratelli d'una medesima famiglia. In questa senso propriamente si può dire, che i Santi concotano a' supplire ciò che manca al Tesoro della Chiesa, e per conseguenza a' patimenti di Cristo, perchè senza le soddisfazioni de' Santi, i patimenti di Cristo non compirebbono questo Tesoro nella maniera ch'egli è stato istituito da Dio, cioè ch'egli sia formato non solo de' meriti, e delle soddisfazioni di Gesù Cristo, ma insieme de' meriti, e

O 3. delle

delle soddisfazioni degli altri Santi. Questa esposizione è molto conforme al Testo Greco della Scrittura.

LEZIONE XIII.

Del Purgatorio.

D. Vi è dunque il Purgatorio?

R. Sì. E la Fede Cattolica l'insegna per indubitato. Così si diffinisce nel Concilio di Trento Sess. 7. c. 3. & 23. int. e nel Concilio di Firenze Sess. ultima, dove i Greci confessarono di aver sempre creduto il Purgatorio. Provasi anche chiaramente dalla Scrittura: 2. Machab. 12. Math. 12. 1. Cor. 3. Philip. 3. Apoc. 5. Leggete il Bellarmino nelle sue Controversie.

D. Cosa è il Purgatorio?

R. E' un luogo sotterraneo vicino all'Inferno de' Dannati. Così l'intende la Chiesa, mentre pregando per i Defunti dice al Signore: *Libera animas eorum fidelium defunctorum de penis Inferni, & de profundo lacu*. Vedete l'Apoc. c. 5. e S. Gregorio nel lib. 4. de suoi Dialoghi c. 42.

Noi che vi sono quattro luoghi dove si patisce dopo questa vita.

Il primo è l'Inferno de' Dannati, dove quelli che muojono in peccato mortale, patiscono la pena del Danno, e del Senso per tutta l'eternità.

Il secondo è il Purgatorio, di cui si parla in questo luogo, dove quelli che sono morti in grazia di Dio, ma non hanno interamente soddisfatto per le pene che loro restavano, son puniti temporalmente con la pena del Danno, e del Senso.

Il terzo è il Limbo de' Fanciulli morti senza Battefimo, i quali non soggiacciono ad altra pena, che a quella del Danno, la quale consiste nell'esser privi della visione di Dio per sempre.

Il quarto è il Limbo de' Santi Padri, luogo destinato all'Anime di quelli che morivano in grazia di Dio avanti la venuta del nostro Salvatore al Mondo, e queste provavano ivi la sola pena del Danno. Leggete il Supplemento di S. Tomaso alla q. 69. art. 7.

D. Per qual ragione ciascuno di questi luoghi si chiama Inferno, cioè luogo basso, e profondo?

R. Per esser situato nel più basso, e profondo luogo di questo Mondo, cioè nel centro di esso, di cui non v'ha luogo in terra più distante dal Cielo Empiteo, e perciò la Scrittura in molti luoghi contrapone il Cielo all'Inferno, come luogo altissimo ad un luogo infimo.

Con questo nome d'Inferno comprende la Scrittura queste quattro prigioni dell'Anime, benché comunemente si attribuisca alla sola prigione delle Anime dannate eternamente, a cui veramente conviene questo titolo per esser ancora la più profonda di tutte l'altre, nella quale dalla Giustizia di Dio sono relegati, e puniti i superbi Demoni, e le Anime de' Peccatori impenitenti loro legacci, i quali per esser sono puniti da Dio, per mezzo delle creature in quell'abissi profondissimo, per aver essi posto il loro ultimo fine nelle creature oggetti vilissimi, come per l'istessa ragione ha Dio stabilito la beatitudine de' Giusti nella Visione di sé stesso, per aver essi disposto il loro ultimo fine in Lui oggetto altissimo, e nobilissimo.

D. Qual pena patiscono le Anime del Purgatorio?

R. Oltre la pena del Danno, cioè d'esser prive della Visione di Dio, patiscono insieme la pena del Senso, cioè di ardere nel fuoco.

D. La pena del Danno quale esse patiscono, è ella grave?

R. Sì. Ella è gravissima. Consideratela con la proporzione della pena che soffriva Assaloe, nel vedersi allontanato dalla faccia del Re David suo Padre. 2. Reg. 14. 32.

D. La pena del Senso patita da queste Anime, è poi ella tanto grave, e tormentosa come si dice?

R. Eccede nella gravetza qualsivoglia pena di questo Mondo. E' sentenza comune de' Santi Padri. Leggete S. Agostino sopra il Salmo 37. Il libro de' veti, & falsa penitencia c. 27. del medesimo Enchir. c. 112. S. Gregorio sopra il primo Salmo Penitenziale. Beda sopra il Salmo 37.

Potrebbe farvene fede quel Soldato, di cui racconta S. Antonino nella quarta parte tit. 4. c. 10. §. 4. delle sue Opere, che per un ora sola che dimorò in Purgatorio, pensò di esservi stato molti anni. E ben aver ragione

gione di dolersene, perchè affermano comunemente i Sacri Dottori, che le Anime del Purgatorio patiscono il medesimo fuoco, e le medesime pene del Senfo che patiscono i Dannati nell'Inferno. Due mirabili esempi racconterà a questo proposito dal Venerabil Beda nel libro 3. della sua Istoria d'Inghilterra al c. 13. e dal Surio nella Vita di S. Cristina detta l'Ammirabile al c. 3. a quali vi rimetto.

D. Qual ragione avete voi di ammettere nel Purgatorio queste due forti di pene, di Danno, e di Senfo?

R. Oltre l'autorità della Scrittura che ce l'insegna, ed il consenso della Chiesa che l'approva; Notate, che nel peccato commesso da quell' Anima che scendeva in Purgatorio, vi sono due cose da considerare. L'una si è l'avversione, con la quale essa ha, per così dire, voltato le spalle al suo Dio, ed a questa avversione corrisponde la pena del Danno; L'altra si è la conversione alle Creature, allorchè l' Anima col suo peccato si rivolge alle Creature per abusarne, come l'Avaro all'oro, ed il Goloso al mangiare, ed al bere superchio, ed a questa conversione corrisponde la pena del Senfo esercitata da Dio per mezzo del fuoco sua Creatura, acciocchè quell' Anima, che per le creature abbandonarono il suo Creatore, sono altresì puniti per mezzo delle Creature. *Per que peccat quis, per hoc & torquetur. Sap. 11.*

D. Qual'è lo stato, e la condizione delle Anime nel Purgatorio, e qual è il loro esercizio?

R. L' Anime nel Purgatorio hanno in sé l'amore di carità, e perciò amano, e lodano Dio, e sopportano pazientemente le loro pene. Leggasi il caso soprannaturale dell' Apocalisse, e San' Agost. nel lib. 21. de Civ. c. 16. La ragione si è, perchè le virtù non possono restar oziose nell' Anima, quando è separata dal corpo, mentre non hanno alcun impedimento che la ritardi, e di loro natura hanno una gran propensione a produrre i loro atti. Non le impediscono i tormenti eccessivi che tollerano, perchè questi non possono turbare le funzioni dell' Anima, senon mediante l'alterazione che producono negli organi corporei, da' quali essa dipende quando è unita al corpo. Es-

sendo però l' Anima del Purgatorio senza questi organi corporei, ne segue ch'ella sia anche perfettamente libera nelle sue operazioni. In prova di questo: Quell' infelice Ricco, di cui parla San Luca a' 16. ardeva nell'Inferno, e contuttociò parlava da senno con Abramo.

D. Le Anime nel Purgatorio sono esse certe, e sicure della loro eterna salute?

R. Sì: Perchè nel punto della morte ricevettero la loro sentenza. *In fine hominis denudatio operum illius. Eccles. 11.* Ed esse ci assicura la Chiesa nel Canone, che dormono un sonno in pace, e riposano in Gesù Cristo, come scritesse l'eterna salute, a cui aspirano dopo le pene del Purgatorio: Leggasi Gabriele sopra il Can. alla Lez. 36.

D. Possono le Anime nel Purgatorio meritare, o demeritare?

R. Nò; perchè sono nel termine, e sotto la protezione di Dio. *Iusque anima in manu Dei sunt, & non tanget illam tormentum mortis. Sap. 3.* Leggete S. Agost. nel treat. de Predestinar. Sanct. c. 14. Sono adunque impeccabili, non per necessità come i Beati, perchè esse non veggono Dio, ma sono impeccabili per una speciale protezione, e privilegio di Dio, come si è detto di sopra.

LEZIONE XIV.

De' Suffragj, che s'applicano all' Anime del Purgatorio.

D. Possono le Anime del Purgatorio ricevere sollievo, ed aiuto dalle Orazioni, ed a' Suffragj de' Viventi?

R. Non vi è dubbio, che le Anime del Purgatorio non ricevano sollievo, ed aiuto dalle orazioni, dalle limosine, dai digiuni, dalle opere penali, e soddisfattorie de' Viventi, e massimamente del Sacrosanto Sacrificio della Messa, come si è detto di sopra parlando della Comunione de' Santi.

D. E' poi questo tanto certo, come voi dite?

R. Certissimo. Di questa verità leggasi un autorevole esempio nel 2. de' Macabei a' 12. nella persona di quel fortissimo Capitano Gladi, il quale con gran sollecitudine,

dine, e divozione offerì a Dio non solamente le pieghiere per i suoi Soldati defunti, ma anche ordini, che si offerissero Sacrificj a Dio per essi, mandando a quell' effetto una gran somma di denari in Gerusalemme; E con quanto fondamenti il facesse lo dimittia il Sacro Testò: *Sandia ergo, & salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut à peccatis solvantur.*

Ma se quell' esempio vi sembrasse troppo amico, che direte voi della consuetudine della Chiesa, che per tradizione avuta fin dal tempo degli Apostoli ha non solamente insegnato, ma praticato in ogni tempo di offerire il Santo Sacrificio della Messa per l' Anime del Purgatorio? Che se di questa tradizione voi desiderate sicurezza maggiore di quella possono darvi e i riti de' funerali, che vedete ogni giorno, e l'esequie, e le Messe annversarie, e cotidiane, ed i canti lugubri, co' quali sono accompagnati dalla Chiesa i suoi Defunti alla Tomba, leggete i Sacri Concilj, ed ivi vedrete, come di comune sentimento, e consenso abblano sempre i Santi Padri, e Dottori della Chiesa, confessato, e sostenuto questa verità; nel Conc. 15. Cartaginese c. 79 e 95. nel Concilio Tol. c. 22. can. 22. nel Tiburt. can. 31. nel Bracar. 1. can. 34. e nel Fiorentino, e Tridentino allegati di sopra. E se ciò non vi basta, leggete di più S. Cipriano nell' Ep. 52. e 66. Origene nell' Omilia 21. sopra Geremia; S. Dionisio nella sua Gerarchia Ecclesiastica al c. 7. S. Clemente nell' Ep. 1. e lib. 9. delle Costituzione Apostoliche al c. 30. Tertull de Corona Militis, S. Agostino in vari luoghi, S. Gio: Grisost. nell' Omil. 2. sopra l' Epist. ad Philipp.

D. Riferitemi, se vi piace, una, o più testimonianze de' Santi Padri, e Dottori a questo proposito.

R. Volentieri. Sentite S. Agostino: Noi leggiamo (dice il Santo) *ne libri de' Macabei, che fu offerta Sacrificia a Dio per i Defunti: Ma posciachè l'antico Testamento non ne facesse menzione, non è più da tenerci in poco conto l'autorità della Chiesa universale, la quale per antica consuetudine ha sempre praticato di pregare per essi, inferendone l'annoveria nel Canone della Messa, lib. de cura pro Mortuis gerenda e. c.* Ed altrove: *Nè può negarsi (soggiunge il Santo Dottore) che la*

Anima de' Fedeli defunti, non ricevano Solazzo sì dai Santi Sacrificj, sì dalle limosine offerte per essi dalla Chiesa. Ben però è vero, che solamente tocca il solazzo a quelle Anime, le quali vivendo meritano che tali opere potessero loro giovare. In finebit. ad Luc. c. 10.

Conferma il Santo questo suo sentimento in un altro luogo, dicendo: *La pompa, e le commise, il fasto sì de' Funerali, che de' Sepolcri, vagliono più a consolar i Vivi, che a suffragar i Defunti. Non però essi avoient delle orazioni, delle Messe, e delle limosine, che si applicano per le Anime, acciocchè il Signore uschi esse la sua misericordia più largamente di quello che per loro peccati hanno meritato. In prova di ciò, ha sempre praticato la Chiesa, non solo di pregare per i Defunti nel Sacrificio della Messa, ma insieme ha voluto, che spesso spesso si faccia menzione, che il Sacrificio si offerisce per essi. So adunque noi sappiamo di certo dalla Scrittura, che le orazioni offerte a Dio per i Defunti giovano loro, qual ragione avremo di dubitare, che altrettanto non facciano opere della beneficordia? Ecce lib. de Verb. Apost. ser. 34. vel secundum alios 32.*

Di questo sentimento fu San Cipriano, com'è raccoglie da una delle sue lettere. *Con religioso provvedimento, e con utile consiglio (dice quell'ugan Dottore) ordinarono i Vescovi nostri Anticristi, che nessuno de' Fedeli imitando avesse da eleggere per Tutore, o Curatore de' suoi figliuoli veruno de' Chierici. Ma se pure alcuni facessero, per costui non si offerisce il Santo Sacrificio. Imperciocchè non merita di aver luogo nelle pecti de' Sacerdoti al Sacro Altare, chi procurò disporre da quelli Sacerdoti, e Ministri di Dio: 1. 1. Ep. 9. Leggete di più il lib. 4. ed Ep. 2. del medesimo Santo, e ciedetemi, che di queste testimonianze de' Santi ve ne potrei addurre a centinaia, ma per brevità le tralascelo.*

D. Chiestato il primo ad introdurre nella Chiesa questa pia usanza di operare per i Fedeli Defunti nella Santa Messa?

R. Furono senza dubbj gli Apostoli; E S. Gio: Grisostomo che l'asserma. *Non senza ragione hanno ordinato gli Apostoli, che nella celebrazione de' Divini Misterj si facesse commemorazione de' Fedeli defunti. Omil. 3.*

in Ep. ad Pbl. Si tolleravano a quello parere S. Clemente all' 6. Constit. Apost. c. 30. de Ep. ad Jacobum fratrem Domini. S. Dionisio Areopag. l. de Eccl. hierarch. cap. 7. e S. Isidoro nell' 1. de offic. Eccles. c. 18. *Sacrificium pro defunctis fidelium requie offerre, vel pro eis orare; quam per totum hunc orbem custoditur, et edimus quod ab ipso Apostolo traditum sit.* Leggete Rabano Mauro nel lib. 2. de Instit. Cleric. c. 44.

D. Non vi sovviene di qualche Santo, che vivendo abbia procurato che si celebrasse le Messe per l' Anima sua dopo la morte?

R. Così fece Santa Monica Madre di Sant' Agostino, e lo racconta Sant' Agostino medesimo nel lib. 6. delle sue Confessioni al cap. 11. a cui vi rimetto.

D. Dichiaratemi anche, se vi piace, in qual maniera le Anime de' Fedeli sieno liberate dal Purgatorio io virtù del Sacrificio della Santa Messa.

R. A San Tommaso d' Aquino, mentre stava in Parigi, apparve una Sorella defunta: gli disse, che stava nel Purgatorio, e lo pregò a volerla soccorrere colle sue preghiere, e Sacrificj. Fece lo il Santo, e non solamente pregò per essa, ma procurò che io stesso facessero molti Religiosi del suo Ordine, e ben se ne vide il frutto, perchè indi a poco apparendogli di nuovo, l'assicurò, che libera da quelle pene era giunta all'eterno riposo del Cielo. Interrogata dal Santo in quale stato fossero due suoi Fratelli defonti, rispose, che Landolfo ancor si trovava nel Purgatorio, ma Arnolfo gli era compagno nella gloria; indi soggiunse. Tu ancora, o Fratello, vetrà in breve colassù, ma la gloria che lvi ti aspetta, è molto maggiore della nostra, mercè le gravi fatiche che hai sofferto a beneficio della Chiesa. Sur. 7. *Mart. tom.*

Nella Vita di S. Malachia Vescovo d' Ibernia si legge, che non potendo soffrire la vita licenziosa, e dissoluta di una sua Sorella, fece voto a Dio di non vederla. In quella vita. Morta che fu, parve al Santo di sentirsi chiamare io sogno da una voce, che l' avvisava che sua Sorella era nell' Atrio della Chiesa, dove per trenta giorni non aveva gustato cosa vetusta. Intese egli subito di qual cibo avesse bisogno, tanto più che pen-

sando al numero de' giotoli, trovò che per tanti appunto non avea offerto per essa il Pane degli Angeli. Onde egli, che nella Sorella non odiava altro che il peccato, ripigliò l'intermessa consuetudine di celebrare per quell' Anima. Né in vano, perchè indi a pochi giotoli gli si fé vedere in abito da tutto, ma più vicina alla Chiesa, cioè fu la Soglia di essa. E perseverando egli nel celebrare ogni giorno, la vide di nuovo io abito men inglorioso del primo; già entrata in Chiesa, ma in atto come se volendo accostarsi al Sacro Altare, non potesse. Finalmente la vide la terza volta, che vestita di veste candidissima incamminavasi con molti altri trionfante al Cielo. S. Bern. *in vita S. Malach. c. 6. apud Sur. 5. Novemb. tom. 6.* Da questo fatto avatene di quanta forza sieno le continue preghiere de' Giusti. Leggate i Dialoghi di S. Gregorio al l. 4. c. 55.

D. A qual fine si celebrano le Messe a certi giorni determinati, come sarebbe a dire nel Lunedì, per tutti li Fedeli defonti in comune?

R. Ciò si fa per porgere aiuto alle Anime de' Sacerdoti, e de' Pretati, che sono i nostri Padri Spirituali, a' nostri Antecessori, e Parenti secondo la carne, a' nostri Amici, e Benefattori, e generalmente a tutti i Fedeli defonti, e particolarmente a quelli che non avendo alcuno che preghi per essi, hanno più degli altri bisogno degli ajuti, e suffragj comuni della Chiesa.

D. E' poi questa un' opera di gran merito il suffragare le Anime de' Fedeli defonti con le orazioni, co' Sacrificj, con le limosine, e con altre opere di pietà?

R. Certissimo. Leggete Cesario al l. 2. c. 2. che racconta un fatto mirabile a questo proposito.

Passando una volta S. Lietbetto Vescovo di Cambrai per il Cimitero di S. Nicolò di quella Città, si pose ad orare per l' Anima de' Fedeli lvi sepolti. Fioia l' orazione udironsi più voci, che chiara, ed uniformemente risponsero Amen.

D. Non avreste voi in pronto qualche esempio, per dichiararmi il gran gioiamento che ricevono le Anime del Purgatorio del Santo Sacrificio della Messa?

R. Sì. Sao Nicolò da Tolentino dopo essere stato ordinato Sacerdote, fu mandato

dato dal suo Provinciale all'Eremo di Valmanente vicino a Pisa, dove con gran fervore, e devozione celebrava ogni giorno la Santa Messa. Avvenne, che essendo una volta deputato dal Superiore per celebrare in giotto di Domenica la Messa Conventuale, ebbe la notte antecedente questa visione. Parvegli di essere svegliato da una gran voce, che con tuono lugubre lo chiamò dicendo: Fra Niccolò Uomo di Dio, rimiratemi. Aprè il Santo gli occhi, e si vede avanti una grand' Ombra, ma per molto che si sfinde, e di riconoscerla, non poté. Allora quello Spirito: Io sono, disse, l'Anima di quel Pellegrino da Oimo, già vostro Amico in vita. Deh piacervi di celebrare per me la Santa Messa, e così che lo sia liberato dal Purgatorio, a cui mi ha destinato Iddio per tua misericordia, con la quale ha ricevuto la mia conversione, e penitenza. A cui il Santo: Vi ajuti pure quel benignissimo Signore, che si degnò di riscattarvi dall'Inferno col suo preziosissimo Sangue, perchè lo non posso dir altra Messa, come deputato dal mio Superiore per la Messa Conventuale: Sì: Padre voi non potete, eh? rispose quegli. O venite dunque meco, e vediamo se vi darà il cuore di far il fondo alle preghiere mie, e di quella gran moltitudine d'Anime che vedrete, la quale per mio mezzo vi supplirà. Ciò detto lo conduco all'altra parte dell'Eremo, e gli mostra una piccola pianura che di là si stende verso la Città di Pisa. Ed ecco comparire una gran moltitudine di persone d'ogni età, condizione, e sesso, la quale ad alta voce gridava. Padre, abbiate pietà di noi: soccorreteci: celebrate la Santa Messa per noi, e faremo libere. Svegliato il buon Servo di Dio, buttossi direttamente piangendo a' piedi del Crocifisso, e la mattina seguente raccontò il fatto al Priore, e lo pregò a volergli dar licenza di celebrare per tutta quella Settimana la Santa Messa per i Defonti, il che gli fu concesso con grandissimo beneficio di quelle Anime, delle quali la maggior parte volò al Cielo, come poi seppe il Santo da quell'Anima medesima, la quale apparendogli di nuovo verso il fine di quella Settimana, gli rese infinite grazie sì della sua liberazione, che degli altri.

D. Raccontatemi ancora un esempio per dichiararmi come coloro che sono negligenti nel pregare per i Defonti, sono tal volta inquerati da strane apparizioni.

R. San Luigi Bertando dell'Ordine di San Domenico, avea per costume di celebrare quasi ogni giorno la Santa Messa per i Peccatori. Interrogato da Fra Benedetto, Uomo savio, e prudente, della ragione perchè si di raro pet i Defonti, e sì frequentemente offerisse a Dio il Santo Sacrificio per i Peccatori, rispose: Le Anime del Purgatorio sono certe della loro salute, ma noi Peccatori siamo in pericolo. Tuot'avà bene, soggiunse Fra Benedetto, ma ditemi un poco: Se venissero da voi per l'Anima due Mendichi, l'uno sano, e l'altro infermo, ed attratto di tutti i suoi membri, a chi la dateste più volentieri? Senza dubbio, rispose il Santo, all'infermo, come incapace, di ajutar sé stesso. Siete dunque nel caso, ripigliò quegli. Le Anime de' Fedeli Defonti non hanno mani per ajutarli, ma aspettano il nostro ajuto, e la nostra assistenza, dove i Peccatori viventi hanno bocca per invocare il Signore, e mani per operare; ed ajutarli da loro medesimi. Non mutando sieglì d'opinione per tutte queste ragioni, gli apparse la notte seguente un Uomo orribile con un gran fascio di legna in spalla, col quale si abbandonò sopra il Santo, mostrando di volerlo opprimere col peso, e più di dieci volte lo svegliò quella notte con grandissimo terrore. Onde venuta l'Anora, raccontò a Fra Benedetto il successo, indi celebrò con molte lagrime la Santa Messa per i Defonti, come fece poi molto più frequentemente per l'avvenire.

D. Voi dite benissimo; Restami solamente d'intendere qual sia l'origine della solennità de' Fedeli Defonti in generale, qual si celebra dalla Chiesa ogni anno a' 2. di Novembre immediatamente dopo quella di tutti i Santi.

R. Di questa solennità ne fu l'Autore il Santo Abate di Clugni Odilone, il qual fiorì in gran Santità circa l'anno del Signore 1040. e volò al Cielo il primo di Gennaio dell'anno 1042. sotto il Pontificato di Clemente II. L'istoria è tale: Essendo stato rivelato a molti Servi di Dio, che

mol-

molte Anime restavano liberate dal Purgatorio, mercè delle orazioni de' Monaci di Clugni, che più di tutti gli altri Fedeli si segnalavano in questo fatto d'eroismo; Voglioso il loro Santo Abbate Odilone di promuovere un'opera sì pia, e sì fruttuosa, comandò, che oltre i suffragi, e le orazioni ordinarie che si offerivano ogni giorno da' suoi Monaci a questo effetto, si dovesse ogni anno celebrare la Santa Messa in un giorno determinato per quelle Anime in tutti i Monasteri del suo Ordine; il qual rito fu poi abbracciato dalla Chiesa, istituendone la Commemorazione a' dne di Novembre, come si è detto di sopra. *Baron. in Not. ad Martyr. a. Novemb. Et a sanct. ad ann. 1048.*

Se poi volesse la ragione, perchè la solennità de' Defonti si celebrasse immediatamente dopo quella de' Santi, lo vi dirò, che al buon ordine dell'Ufficio Ecclesiastico così conveniva. Imperocchè Amalasio Fortunato Vescovo di Treveri, il qual v'era già più di dugent'anni prima, affermò nel suo libro de *Officiis Ecclesiasticis* di aver recitato ogni anno l'Ufficio de' Defonti nel giorno seguente a quello de' Santi, sopra questa considerazione che molte Anime passano da questa vita, le quali non sono subito aggregate alla Compagnia de' Santi, e può di esse deve farsi l'Ufficio secondo il solito.

O. Oltre ciò che si è detto de' Monaci di Clugni, non avreste volentieri esempio di qualche Persona, che in questo giorno della Commemorazione de' Fedeli Defonti si sia segnalata nel pregare per essi?

R. Soleva Fra Giovanni d'Alvernia dell'Ordine de' Minori celebrare in questo giorno la Santa Messa per l'Anima de' Fedeli Defonti con tanto fervore, che pareva volesse struggerli in lagrime. Una volta, mentre alzando il Santissimo Corpo del Signore l'offeriva all'Eterno Padre, pregandolo che per i meriti del suo Unigenito figliuolo si degnasse liberare quell'Anima dal Purgatorio, ne vide una gran moltitudine salire al Paradiso a guisa di tante scintille che uscissero dalla fornace.

D. Di quali ragioni vi servireste voi, per indurre i Fedeli a porgere soccorso a quell'Anime?

R. Rappresenterli loro, che le Anime del Purgatorio sono membri come noi di un medesimo Corpo, cioè della Chiesa, e perciò gli esorterei a concorrere all'aiuto de' Membri del Corpo Mistico con quella diligenza, e simpatia che viene loro insegnata dalla Natura nello scambievole aiuto, che si somministrano l'un l'altro i membri del corpo materiale.

a. Rappresenterli loro quanto sieno gravi, quanto atroci i tormenti del Purgatorio; il minimo de' quali eccede qualsivoglia miseria, e tormento di questa vita, al dire di S. Agostino, di San Tommaso, e di molti altri gravissimi Autori. Direi, che l'oggetto, e l'istimento delle loro pene è il fuoco, di cui non v'è cosa più attiva, e penetrante, il quale se tanto è tenuto nelle mani della Natura, o della Giustizia terrena, quanto può farla efficace, e formidabile nelle mani della Giustizia vendicatrice Dio? E per ultimo ricorderei loro il debito della Carità, che hanno col Prossimo, e gli siglitatei colle parole di San Giovanni Apostolo. *Qui viderit fratrem suum necessitatem habere, et clausum visitet a sua ab ea, quomodo Caritas Dei manet in eo? Epist. i. c. 3.*

3. Vorrei eccitar in essi il rossore, col rimproverargli con S. Agostino la diligenza, colla quale corrono all'aiuto delle bestie irragionevoli, mentre fanno del fardo alle voci dell'Anime de' Fedeli costituite in tanti tormenti, ed in tanta necessità. *Clamant Porcus, & cum eo clamare alii non cessant; Cauda Asinus, & omnes cum sublevare festinant; sed clamant la tormenta Fideles, & non est qui respondeat. Serm. 44. ad Fratres in Eremito, inter opera Augustini.* Fu veramente grande la crudeltà de' figliuoli del Patriarca Giacobbe per aver abbandonato nella Cisterna il Fratello Giuseppe, che direttamente piangendo implorava la loro pietà, e compassione. Questorimorso li seguí per ogni luogo, né mai si partì da essi, finchè non gli cavò di bocca la sentenza registrata nella Genesi a' 42. *Meritis hanc poenitentiam, quia peccavimus in fratrem nostrum, videntes angustiam anime illius, dum deprecaretur nos, & non audivimus, idcirco venit*

ut super nos ista tribulatio. Ma non sarà maggior crudeltà quella de' Cristiani, che udendo le voci de' Parenti, e degli Amici, che di mezzo a quella voragine di fiamme atrocissime gridano soccorso; *Miseremini mei, Miseraumini mei; saltem vos amici mei*, non ne fanno altro conto? Procuriamo adunque noi, che ricorriamo viviamo in questa valle di lagrime, di vivere in modo, che non abbiamo a provare dopo questa vita le fiamme, ed i tormenti del Purgatorio. E così sia.

CONTROVERSIA.

Degli Eretici

Del Purgatorio, e de' Suffragj per i Defunti.

LA consuetudine, e pratica antica della Chiesa di pregare per i Defunti, fondata nel Testo sopraccitato nel libro secondo de' Macabei, non piace agli Eretici, a ragione che quel libro non è nel Canone de' Giudei.

R. Nulla di più piace a gli Empj. Turra la Chiesa di Cristo ha in ogni tempo quel libro per Canonico. Noi non siamo Giudei, ma Cristiani. Ma che prò per gli Eretici nell'allontanarsi dal sentimento della Chiesa universale, per addire a' Giudei? Si faccia però avanti Calvino, o alcuno de' suoi discepoli, e segua, e mi dica se può, chi sia l'Aurora di questo Canone, in qual tempo abbia vissuto, e chi l'abbia confermato. Noi sì che possiamo annoverare, e mostrare a' dritti Autori, che in ogni tempo di comune accordo con la Chiesa hanno riconosciuto questo libro per Scrittura Santa, e Canonica. Ma che? Mancano forse a noi altri armi per combattere contro costoro? Leggano un poco la Lezione precedente, e veggano come sia sostenuto il nostro partito da' Padri antichi. Sò però, che in vano mi affarlicherò, quando entrassi in campo contro di essi col solo ajuto che dar mi potessero, o l'autorità de' Santi Padri, o l'unanime consenso de' Sacri Dottori, o i Decreti de' Concilj, o l'autorità della Chiesa. Sono Eretici, e non vorranno umiliarsi a verun'altra autorità, che a quella della Scrittura Sacra. Al-

la Scrittura dunque gl'invito. Prendano in mano l'Epistola di S. Paolo, e provino di spiegarci quelle parole dell'Epistola prima a' Corinzi al c. 3. *Si quis super edificant super fundamentum hoc, &c. unusquisque opus quale sit, ignis probabit; o pare come si debba intendere quel Baptizari pro mortuis* al cap. 15. Mi dicano il loro sentimento sopra quel passo di S. Matteo al c. 12. n. 32. Ma a quel che veggio, vengano ancor essi avanti con la Scrittura, da cui pensano altresì di esser favoriti. Sentiamoli adunque.

D. La prima obbiezione loro si fonda sopra le parole dell'Apostolo: *Omnis nos manifestari oportet ante tribunal Christi, ut restat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum.* 2. Cor. 5. Dunque, dicono essi, al Tribunale di Cristo non v'è luogo che per i meriti propri di ciascuno o buoni, o rei immediatamente; dueque non v'è luogo di mezzo; dunque sono superflue le orazioni, e le opere pie, che si fanno da' Fedeli viventi per suffragj de' Defunti.

R. Risponde S. Agostino, seguendo il parere del grande Atteopagita, che questo passo dell'Apostolo ci è favorevole, perchè i Fedeli, che sono nel Purgatorio, ricevono la ricompensa di ciò che hanno operato in vita, nella quale meritano che i suffragj de' viventi potessero loro giovare. E perchè le parole di questo Santo Dottore fanno mirabilmente al nostro proposito, piaciemi di registrarle in questo luogo. *Non ista, dice il Santo, quæ pro defunctis commendamus frequentat Ecclesia, illi Apostolica sunt adversa sententia, qua dictum est: Omnes enim stabimus ante tribunal &c. quia etiam hoc monitum habet quod cum in tempore vivit comparavit, ut ei postea ista prodesse. Non enim omnibus presunt. Et quare non omnibus presunt, nisi propter differentiam vite, quam quisque gessit in tempore? Cum ergo sacrificia fere Altaris (Notino qui i Moderni Novellisti, se il Santo parla del Sacrificio in senso proprio, o no, mentre degli altri, che tali si chiamano in senso metaforico, così segna a discostare) sive quæcumque elemosinarum pro baptizatis defunctis omnibus offeruntur, pro valde bonis gratularum actiones sunt: pro non valde malis prolationes sunt: pro non valde malis, ipsi nulla sunt adiumenta mortuorum, quæ seu quæque consolationes vi-*

voram sunt. Quibus autem profuit, aut ad hoc profuit, ut se plena venisset, aut certe tolerabilior fiat ipsa purgatio. Ezech. c. 10. Ed in senso simile parla di nuovo nel lib. 21. de Civ. l. 24.

D. La seconda obiezione si deduce dal Salmo 126. *Cum dedisset dilectis suis somnum, ecce haereditas Domini, filii; merces fructus virtutis.* Dunque, dicono essi, i diletti di Dio entrano in possesso dell' eredità immediatamente dopo il sonno, cioè dopo la morte; dunque è falso, che vi sia il Purgatorio.

R. Queste parole del Real Profeta significano solamente, che l'eterna eredità debba essere aspettrata da' Giusti dopo la morte, ma non già che subito dopo la morte debba loro darsi, come pretendono gli Eretici. Il senso adunque della Scrittura è questo: Quando voi, o Giusti, sarete morti nel Signore, andate all'eredità di Dio, qual'è la mercede del Figliuolo di Dio, come acquistata a voi con i meriti di Cristo, e pertanto voi entrerete in possesso di essa, come di grazia promissavi per misericordia di Gesù Cristo (come parla il Tridentino alla sess. 6. c. 6.) Questa eredità sarà ancora frutto del vostro ventre, cioè frutto, e provento di quella fatica, colla quale avete parrorito a voi lo spirito della salute, ed a Cristo, ed alla sua Chiesa molti figliuoli per la vita eterna. Per queste due ragioni l'eredità del Signore si chiama mercede delle vostre fatiche, e per questi due titoli sarà vostra.

D. La terza obiezione si deduce dall' Epistola 1. dell' Apostolo a Tessalonicens. al 4. *Nolumus vos ignorare fratres de dormientibus, ut non contristamini, sicut et ceteri, qui spem non habent.*

R. Non proibisce l'Apostolo ogni sorte di tristezza nella morte de' nostri Amici defonti, perchè questa ci è naturale, ma quella solamente de' Gentili, e degli Empi, quali (come esso dice) non hanno speranza. Così l'intende S. Agostino. E' vero (dice il Santo) che noi ci affrettiamo nella morte de' nostri amici, per la necessità di perderli, ma con speranza di riacquistarli. Quella ci affrizza, questa ci consola; la debolezza della natura nostra ci debilita, ma la Fede ci conforta; e le lusinghe condizione ci porta a dolerci, l'infalibilità della Di-

vina promessa ci invita a consolarsi. *Contristatur in nostrorum moribus necessitate amittendi, sed cum spe recipiendi; inde tristemur, hinc consolamur; inde infirmitas afficit, hinc fides reficit; inde dolet humanum conditio, hinc sperat Divina promissio.*

Poco di differenza dalla sopra detta è la risposta di S. Basilio. Avvita l' Apostolo, dice egli, a non affliggersi soverchiamente per la morte de' loro amici, e congiunti, come fanno i Gentili che non sperano la risurrezione, e pielo con cani lugubri si studiano, il più che possono, d'ecclitar la malinconia negli animi degli uditori.

D. L'Ecclesiaste non fa menzione che di due luoghi dopo la caduta, cioè dopo la morte. *Si cecideris lignum ad Austrum, aut ad Aquilatum, ibi erit. Eccl. 11.* Per questi due luoghi non si possono intendere altri, che il Cielo, e l'Inferno; dunque non v'è luogo di mezzo, cioè il Purgatorio.

R. Nego la conseguenza. Imperocchè non è già vero, che dai nominarsi i due luoghi estremi ne segua l'esclusione de' luoghi di mezzo; anzi più tosto ne segue il contrario. Né già presiede l'Ecclesiaste, col parlar solamente dell'Austro, e dell'Aquilone, di escludere l'Oriente, e l'Occidente, che sono i luoghi di mezzo; ma solamente parlo de' due primi, a cagione che l'uno di essi mira il Polo Artico, e l'altro l'Antartico. Che però dell'Anima del Purgatorio si può dire, che cadettero all'Austro, come sicure che sono di dover irsene una volta al Cielo, purgare che siano da' loro peccati. Cadute parimente erano all'Austro quelle Sante Anime, che nel Limbo aspettavano la venuta del Salvatore. Di più per l'Austro, e per l'Aquilone s'intendono i due luoghi ultimi assegnati all'Anima dopo la morte, per restarvi eternamente. Tali sono il Cielo, e l'Inferno; perchè il Purgatorio non è luogo ultimo, ma mediano, perchè da esso le Anime passano al Cielo. Leggete il Bellarmino al l. 1. del Purgatorio al c. 8.

D. Che che sia di quanto avete detto, l'Evangelio non fa menzione che di due luoghi assegnati all'Anima dopo questa vita, uno di beatitudine in Cielo, e l'altro di dannazione nell'Inferno: *Ibunt hi in supplicium eternum, Iusti autem in vitam eternam.* Matth. 25.

R. E'

R. E' vero, che dopo il giorno del Giudizio non vi faranno più che questi due luoghi per gli Adulti, come si legge nel Testo sopraccitato; ma di presente, come pure nell'Antico Testamento si sa, che ve n'erano, e focco altri. Che se gli Avversarij volessero negarmelo, mi dicano di grazia, dove fossero le Anime di coloro che essendo morti, furono o da Gesù Cristo, o da suoi Santi richiamati alla vita? Da Ella fu poi risuscitato il figlio della Vedova Saretana: da Eliseo il figlio della Sunamitide: da Gesù Cristo il figlio della Vedova di Naim: la figlia di Giairo Principe della Sinagoga: Lazzaro in Betania: e dall' Apostolo Pietro Tabita? dove, dove stavano queste Anime prima che fossero richiamate a' loro Corpi? Nell' Inferno forse? Ma se collaggiù non vi è strada per la speranza del perdono, non che per il perdono, o per la redenzione? In Cielo forse? Ma che beneficio farebbe stato questo, il togliere la celeste beatitudine a quelle Anime, per restituire ad una vita caduca, e miserabile? Bisogna dunque, che stassero in altro luogo distinto da questi due.

D. E pure, senza far menzione del Purgatorio, la Scrittura insegna, che i Giusti dopo questa vita sono subito ammessi nella Gloria celeste. *Habite mecum eritis Paradisa.* Luc. 23.

R. La Scrittura non parla di tutti i Giusti, ma solamente di alcuni, a' quali nulla resta da purgare dopo morte. A questi subito si apre il Cielo. Non così a coloro, a' quali resta qualche colpa da purgare. Per costoro si aprirà a suo tempo, ma prima bisognerà passare quasi per il fuoco, come si è detto nella Lezione antecedente coll' Apostolo, e con Sant' Agostino. Né osta la Scrittura allegata di sopra, per esser questo un privilegio speciale, un' Indulgenza plenaria, ed un Giubileo amplissimo conceduto da Gesù Cristo al buon Ladrone nell' ultimo atto dell' umana Redenzione; Ma se fu conceduto a questi, non fu però conceduto, né si conceder ha tutti.

DEL X. ARTICOLO DEL SIMBOLO.

C A P O X I

Credo remissionem peccatorum.

LEZIONE PRIMA.

*Casa sia remissione de' Peccati, e dove
si trova.*

D. IL credere quest' Articolo, è forse cosa necessaria per la salute eterna?

R. Senza dubbio: E perciò i Pastori sono tenuti di spingere chiamo, e diligentemente al Popolo, non meno questo Mistero, che gli altri tutti del Simbolo. S. Th. 2. 2. q. 20. art. 2. in c. & ad 3. Sentano come ne parla il Sacro Testo. *Oportebat Christum pati, & resurgere à mortuis tertio die; & predicari in nomine eius penitentiam, & remissionem peccatorum in omnes gentes, incipientibus ab Hierosolima.* Luc. 24.

D. Che ci propone dunque questo Articolo a credere?

R. Due cose principalmente. L'una si è, che nella Chiesa Cattolica si trova la remissione de' peccati: l'altra, che l'autorità, e potestà di rimettere i peccati si trova particolarmente in essa; e questa adoperata da' Sacerdoti nella forma, e maniera instituita da Gesù Cristo, opera infallibilmente quanto è in sé il suo effetto, cioè la remissione de' peccati, e così deve crederli fermamente.

D. Cosa è adunque questa remissione de' peccati?

R. E' il perdono, o sia la condonazione de' nostri peccati, meritatici da Gesù Cristo nostro Salvatore colla sua Passione, e morte; e questo perdono ci viene applicato ordinariamente mediante i Sacramenti, che egli ha instituito, e lasciato nella sua Chiesa, e particolarmente mediante i Sacramenti del Battesimo, e della Penitenza.

D. Perché dite voi, che Gesù Cristo ci ha meritato la remissione de' peccati con la sua passione, e morte? Non poteva
dare

dunque l'Uomo caduto nel peccato liberarsi, e rialzarsi da sé medesimo?

R. Nò. Leggete la Lezione 3. del Capitolo quarto precedente.

D. Di quali peccati credete voi esservi la remissione nella Chiesa?

R. Di tutti affatto.

D. Anche dell' Originale?

R. Senza dubbio.

D. In qual maniera si ottiene la remissione del peccato Originale?

R. Mediante il Battesimo; e per questa ragione il Concilio di Costantinopoli aggiunse al Simbolo quelle parole: *Congitur unum Baptisma in remissionem peccatorum*, intendendo sotto il Sacramento del Battesimo (per il quale si cancellano del tutto, non solo il peccato originale, ma insieme i peccati attuali, e d'ommissione commessi prima di riceverlo, e si rimette la pena per essi dovuta) tutti gli altri rimedi meno universali, qual'è il Sacramento della Penitenza &c.

D. In qual maniera si ottiene la remissione de' peccati attuali?

R. I peccati commessi dopo il Battesimo, vengono rimessi mediante il Sacramento della Penitenza.

D. Quante volte si ottiene nella Chiesa la remissione del peccato originale?

R. Una volta sola mediante il Battesimo, il quale non può riceverli la seconda volta senza sacrilegio. Dell'efficacia di questo Sacramento ci assicura l'Apostolo. *Ad Rom. Nihil enim damnationis est illis, qui verè confesuli sunt cum Christo per Baptisma in mortem, qui non secundum carnem ambulanti, seu veterem hominem exuentes, & novum, qui secundum Deum creatus est, induunt, innocentes, immaculati, puri, immali, de Deo dilecti effecti sunt.*

D. Quante volte si ottiene nella Chiesa la remissione del peccato attuale commesso dopo il Battesimo?

R. In ogni tempo, ed in qualunque volta si pentirà il Peccatore e farà penitenza, non se ne deve negare il perdono. Così insegnò il Salvatore al Principe degli Apostoli che di ciò l'interrogava, collargirla quella celebre risposta: *Non septies (come pensava San Pietro) sed usque septuagies septies.* Matt. 18.

D. Può egli un uomo nella Chiesa Cattolica, mediante il Sacramento della Penitenza, sperare il perdono, e la remissione de' suoi peccati, per gravi, ed orribili che fossero?

R. Non si dà peccato al Mondo sì grave, ed enorme, che la Chiesa non abbia autorità di rimettere, siccome non vi può essere alcuno rantorristo, e scellerato, il quale facendo vera penitenza, non possa concepire certa speranza del perdono.

D. Può alcuno assicurarsi, e prometterli di certo di aver ottenuto la remissione de' suoi peccati?

R. Non può in verun'altra maniera, se non per Divina rivelazione. Uditte come parla il Sacro Concilio di Trento. *Si quis dixerit omni homini ad remissionem peccatorum assignandum necessarium esse, ut credat certè, & absque ulla bastione propria infirmitatis, & indispositionis peccata sibi esse remissa, anathema sit.* Sess. 6. c. 16.

D. Ha mai Iddio rivelato ad alcuno di avergli perdonato i suoi peccati?

R. Sì. Nel numero di questi furono S. Maria Maddalena, in S. Luca al c. 7. Ed il buon Ladrone, in S. Luca a' 23.

Andò Clodoveo Re di Francia a Tornai, chiamato dalla gran fama della Sanità, e del zelo di San' Eleuterio. Non era però questo il più efficace motivo. Lo spingeva colla con stimoli più acuti il timore di un grave peccato da lui commesso dopo il Battesimo che riceveva avea da S. Remigio, con disegno di confessarsene. Trattenevasi il Re a udire le prediche dell'Uomo di Dio, ma non sapeva per gran rossore risolverli di palesargli il suo peccato. Lo seppe il Santo per Divina rivelazione, e fu il primo a dirglielo, e con questo avviso gli cavò il peccato dal cuore, e lagrime abbondantissime di compunzione dagli occhi, co' le quali pregò il Santo a fare orazione, e ad offerire il Santo Sacrificio della Messa per lui. Promise egli di farlo, e spesa tutta la notte in continua orazione offerì nello spuntar del giorno l'incruento Sacrificio a Dio. Ed ecco comparire un' Angelo tutto sfolgorante di luce celeste col fortunato annunzio, che le preghiere erano state esaudite da Dio, ed il peccato cancellato, e rimesso; Onde il Re, mostrandosi grato a Dio, ed al Santo per

per un tanto beneficio diede richissimi doni a quella Chiesa, ed al suo Benefattore, e con gran consolazione, e giubilo ritornò alla sua Reggia.

Un bellissimo esempio si riferisce dal Sicario a' 23. Gennaio nella vita di S. Giovanni Elemosinario, scritta da Leonzio.

D. Chi è, che rimette i peccati?

R. Iddio solo, e non altri, è quello che rimette i peccati all'Uomo, e questa è opera della sua somma bontà, e potenza. *Ego sum* (dice il Signore per Isai) *Ego sum ipse, qui delos iniquitates tuas.* c. 43. v. 25.

come se dicesse: Siccome tocca al creditore il rimettere il debito al debitore, così tocca a me il perdonare i peccati, che sono il debito, di cui parlate ogni giorno recitando l'Orazione Dominicale: *Dimitte nobis debita nostra.* Dunque a me, e non ad altri tocca il perdonarvi i vostri peccati. Ne v'è di che maravigliarsi, perchè se al dire di Sant'Agostino è opera di maggior beneficio il giustificare un Peccatore, che il creare di niente il Mondo, forza è ancora il dire, che il rimettere i peccati sia opera solamente propria di quella medesima Onnipotenza che di niente ha creato il tutto.

D. La potestà di rimettere i peccati non è ella de' Sacerdoti della Chiesa?

R. Sì: ma non è loro propria, nell'handarsi, ma da Dio, che l'ha commessa loro, come a' suoi Ministri: *Qui dedit talem potestatem hominibus.* Matth. c. 6. & 18. Jo. 20. a. ad Cor. 3. v. 5. & 6. e questo è un beneficio, che non può spregarsi, e supera l'umano intendimento, come notano Santi Cipriano al l. 1. Ep. 1. Grisost. l. 3. de sacerdoti, Ambrogio l. 1. de penit. cap. 2. Bern. l. 2. de consid. c. 8.

D. Questa potestà di rimettere i peccati, è commessa solamente a' Sacerdoti?

R. Sì. Essi solo sono deputati a questo santo ufficio: Essi soli sono i Ministri, e Dispensatori de' Misterj di Dio, e solamente ad essi appartengono le Scritture allegate di sopra.

D. Ma se alcuno volesse far penitenza senza ricorrere al Sacramento, o senza confessare i suoi peccati al Sacerdote, che ne farebbe?

R. A tal domanda risponde S. Agostino,

che nulla gli gioverebbe. *Nemo sibi dicat: occultis penitentiam ago, apud Deum ago, novit Deus, qui omnia novit, quid in corde ago: ergo sine causa dictum est: qui se convertit in terra, solutus erunt Et in Celo: ergo sine causa sunt data claves Ecclesiae Dei; Frustramus Evangelium Dei; frustramus verba Christi: promittimus, quod ille negat.* Non vi sia chi dica: lo fo in segreto la mia penitenza. Me la intendo con Dio, che li tutto vede, e conosce. Dunque senza causa ci è stato detto: Ciò che voi scioglierete in terra, sarà altresì sciolto in Cielo. Dunque senza causa sono state dare le Chiavi della Chiesa di Dio: facciamo contro il Vangelo di Dio, contro le parole di Cristo, promettiamo ciò ch'ei nega. Leggasi il Catechismo Romano.

D. E se alcuno fosse veramente contrito, e pure non avesse a chi confessarsi, non potrebbe ottenere la remissione de' suoi peccati?

R. L'otterrebbe senza dubbio; perchè in tal caso un atto di vera contrizione supplirebbe il difetto del Sacramento. Leggete ciò che diremo, quando si tratterà del Sacramento della Penitenza nel Tomo 2.

D. Qual'è il frutto, che noi dobbiamo cavare da questo Articolo?

R. Dobbiamo concepire una gran confidenza nella misericordia di Dio, poichè ha voluto lafarci il rimedio, e la remissione di tutti i peccati nella sua Chiesa, e di tanto beneficio dobbiamo rendergliene grazie incessantemente.

D. Appunto. Voi non potreste trattare di verun'altra materia; di cui io più goda, e non v'è di conforto più grato a noi miserabili di questo. Ditemi di grazia quanto sia grande la misericordia di Dio.

R. Vi risponda per me l'Ecclesiastico. *Secundum magnitudinem illius, sic et misericordia illius cum ipso est.* Eccl. c. 2. Voi ceteate da me, quanta sia la Misericordia di Dio; ed io cerco da voi, quanta sia la sua Grandezza, la sua Potenza, la sua Immensità, e la sua Maestà; perchè gli attributi di Dio sono uguali. Anzi dalla grandezza della Maestà, e Potenza Divina, nasce la grandezza della Divina Misericordia, Beneficenza, e Clemenza, mentre il rassicurar lo segue, lo star saldo contro le ingratie,

rie, e gli affronti, ed il perdonare, anzi il rendere bene per male a chi offende, non è altro che segno manifestato, ed effetto d'una somma grandezza d'animo, e d'un'indole generosa; però Iddio, come infinitamente potente, e grande ch'egli è, dimostra la sua Onnipotenza, e Grandezza per mezzo della sua infinita Clementia, dal che prende motivo la Chiesa di supplicarlo in questa forma: *Deus, qui omnipotentiam tuam parcendo maculis, & miserandam manifestas Ec. Orat. Ecl.* Del medesimo parere è S. Fulgenzio nell'Ep. 7. ad Venantium 1. 4. *Deus, dice egli, multas istas ignoscendum: in hoc multo nihil dixit, in qua ista omnipotens misericordia, & omnipotentia misertors. Tanta est autem benignitas omnipotentia, & omnipotentia benignitatis tu Deus, ut nihil sit quod nolis, aut non possit relaxari converso.* E prima di lui avea distinto il medesimo lo Spirito Santo nella Sapienza al c. 11. v. 24. *Misereris amicum, quia amicus peccat, & dissimulas peccata hominum propter penitentiam;* come le disse: la vostra Onnipotenza, o Signore, è la vera sorgente della vostra Misericordia; né io saprei concludere altrimenti, mentre afferma S. Agostino, e con lui l'Angelo, che Iddio nel perdonare al Peccatore penitente fa un'opera, la qual più dimostra la sua Onnipotenza, che la Creazione del Cielo, e della Terra. *J. Tb. 1. a. q. 113. ar. 9.*

Vada però cauto il Parroco a non offentar tanto la Misericordia di Dio al Popolo, che poi abbia a rendersi o più facile al peccare, o più ostinato all'emendarli. Della Misericordia si tratterà di nuovo in questo 1. Tom. cioè nella Part. a. cap. 11.

D. Qual' altro frutto potremmo noi cavare da questo Artefizio?

R. Che noi dobbiamo far opere degne alla nostra vocazione alla Chiesa di Dio, ella quale volamente si trova la remissione de' peccati, la sanità, e la giustizia. Ed ancora si ha da portare un sommo rispetto a' Sacerdoti, come a' Persone, cui Iddio ha date le chiavi del Cielo, per aprirle a coloro che ne son degni, medianti i Sacramenti, e massime di quello della Penitenza.

D. Non vi resta altro da considerare?

R. Dal rispetto che dovete a' Sacerdoti, considerate la stima, in cui hanno a tenes-

si i Sacramenti della Chiesa, e come abbiamo a disporci per riceverli degnamente, e frequentarli, mentre sappiamo, che sono medicine celesti della Divina Onnipotenza, per le quali il Sangue di Gesù Cristo opera nell'Anime nostre il suo efficace, ed infallibile effetto scacciandone i peccati, che sono le infermità spirituali di esse.

D. Dichiaratemi questo con qualche similitudine.

R. Se il desiderio di guarirle dalle nostre infermità corporali vi fa parere grate, e soavi le medicine per aitarvi a curare, e fastidiose apprestate da' Medici, perchè non dovete correre con maggior impazienza a' rimedi temprati dalla Divina Sapienza per curar l'Anime, rimetterle nella vita della Grazia, tanto più che quelle non sempre giovano a' corpi, laddove questi infallibilmente recano, purché veramente li vogliam, la salute all'Anime nostre, come abbiamo detto di sopra.

D. Bisogna ben dunque dire, che grande sia l'onore che Dio ha fatto alla sua Chiesa nel commettergli la potestà di rimettere i peccati?

R. Pensare, dice S. Gio: Grisostomo, parlando della penitenza, se è grande. Ha perferito la Chiesa a' Monarchi, e Principi, e pur ciò non basta. L'ha di più preferta agli Angeli, ed agli Arcangeli, e si contenta di sottoscrivere la sentenza data da' suoi Servi. *Habent, & terrestres Principes potestatem Vinculi, verum corporum solum: id autem quod dico, Sacerdotum vinculum, ipsam vitam animarum contingit, atque ad Caelos usque pervadit; usque adeo ut quicumque inferni Sacerdotes confecerint, illam eandem Deus superius rata habeat, ut servorum similitudinem Deus confirmet. l. 3. de Sacerdotio.*

CONTROVERSIA

Della Fede speciale.

D. Dice l'Eretico: Nuno può esser compreso nell'aureo numero de' Fedeli, che hanno a salvarsi, se non crede certamente, e senza dubitare in modo alcuno di aver per i meriti di Gesù Cristo ottenuto il perdono de' suoi peccati.

peccati, e per conseguenza di essere giustificato, predestinato alla vita eterna, ad avere infallibilmente a salvarsi; il che repugna direttamente alla Dottrina insegnano di sopra, trattando della remissione de' peccati.

R. Ed lo con la Scrittura, co' Santi Padri, e con ragioni fortissime alla mano vi torno a dire, e vel poverò, che nessuno, se non per Divina rivelazione, può tenere certamente per predestinato, come nè anche può assicurarsi, che i suoi peccati gli sieno stati rimessi. E questo è il sentimento della Chiesa Cattolica. Cominciamo dalla Scrittura.

Castigo corpus meum, dice l' Apostolo, & in servitutum redigo, ne forte cum alius praeceperit, ipse reprobos efficiat. 1. Cor. 9. A che castigare il suo corpo, a che tanto timore? Questo non è già non esser fedele ad imitazione di Calvino? E sen vendendo a' Romani replica il medesimo: *Tu autem fidei filius: noli mirum sapere: sed time. Sicut enim Deus naturalibus rebus non pepercit, ne forte nec tibi parcet. Vide ergo bonitatem, & severitatem Dei: in eis quidem, qui ceciderunt, severitatem; tute autem bonitatem Dei, si permanseris in bonitate; alioquin & tu excideris. Rom. 21.* E indi appresso esclama. *O altitudo divinarum sapientiae, & scientiae Dei! Quam incomprehensibilia sunt iudicia eius, & inaccessibiles viae eius! Quis enim cognovit sensum Domini? aut quis Consiliarius eius fuit? Ed a' Filippensi: Cum enim, & tremore vestram salutem operamini. cap. 2.* Sopra la qual Scrittura io formo quest' argomento. Dove è la Fede certa, ed indubitata, non vi può aver luogo il timore. Per esempio. Io credo, che Gesù Cristo è morto per noi. Se io lo credo, non posso già temere, né dubitare ch'el non sia veramente morto. Se dunque vuole l'Apostolo, che noi operiamo la nostra salute con timore, e tremore; dunque non abbiamo, né possiamo avere una certa, ed indubitata fede della nostra salute.

San Pietro insegna il medesimo: *Quapropter fratres, dice egli, soragite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem firmetis. Epist. 1. cap. 1.* E l' Ecclesiaste: *Nesci homo, utrum amare,*

an odio dignus sit: sed omnia in futurum serventur incerta. c. 9.

D. Vediamo adesso all' autorità de' Santi Padri Greci, e Latini.

R. S. Gio: Crisostomo, scrivendo sopra il c. 3. dell' Epistola a' Edipesseni, si stupisce della temerità di coloro, che prendono di esser certi della loro salute. Lo stesso Paolo, dice quello Santo, che tanto parlò per Gesù, non si tien sicuro, e dice: *Si quo modo occurram ad resurrectionem, quam est ex mortuis; ed non so qual Peccatore avrà ardire di prometterci certamente la salute eterna, come se Dio si fosse con lui impegnato di parola?*

Sentiamo adesso come parla Sant' Agostino. Quantunque i Santi sieno certi d'aver ad esser premiati, perseverando nel bene fino al fine, non sono certi contuttociò d'aver a perseverare; se forse non gliel rivelasse quegli, che per suo giusto, ed occulto giudizio vuol far sapere a tutti, ma non inganna veruno.

S. Girolamo pure è di questo sentimento, e premettendo la sentenza dello Spirito Santo ne' Proverbi: *Negloriosi in crastinum, ignorans quid superventura pariat dies, & 27.* Indi soggiungendo quell'altra dell' Ecclesiastico: *Ante mortem ne laudes hominem quicquam, c. 22.* Conchiude. Finché viviamo, siamo sempre in battaglia, e finché dura la battaglia nessuno è certo della vittoria, e di questa non ardisce tenersi sicuro l'Apostolo se non dopo la morte, abbenchè fusse sì gran Campione della Fede di Gesù Cristo. *Hebr. 2. contra Pilag.*

D. Or con quali ragioni pensate voi di convincere questa vana fiducia degli Eretici?

R. Le ragioni, che si adducono da' Cattolici, sono evidentissime.

1. Nessuno può credere certamente, e con certezza di Fede Cattolica, se non quelle cose, che vengono rivelate da Dio: che io sia giusto, non costa per rivelazione Divina; dunque non debbo credere con certezza di Fede Cattolica di esser giusto, anzi è impossibile che io lo creda.

2. Il Nostro Salvatore ha detto in San Matteo a' to. *Qui perseveraverint usque in finem, hic salvi erunt.* Nessuno è certo di aver a perseverare nel bene fino al fine, duo.

donque nessuno è certo della sua eterna salvezza, o predestinazione.

3. Quando alcuno della Religione riformata si fa Cattolico, o egli era del numero de' Predestinati, o no; Se era de' Predestinati, in qual maniera ha perduta la sua fede? E se non l'era, come potera esser obbligato a credere di esserlo?

4. L'assicurate alcuno, che egli sia infallibilmente predestinato, non è forse lo stesso, che il dirgli, e persuaderlo, che può liberamente s'agitare le sue passioni, e corrutto ciò star di buon animo, perché infallibilmente si salverà?

5. E' lo stesso che il dirgli: Brami tu di viver sempre: Ecco il Segreto: Procura di viver sempre in peccato mortale, perché egli è impossibile che un predestinato, come sei tu, muoja in peccato mortale. Chi mai ha sentito dottrina più sciocca?

6. Se noi siamo sicuri della nostra predestinazione, per qual fine la Scrittura ne' luoghi fortissimi ci avvisa a vegliare sopra le nostre azioni? Per qual fine ci avvisa l'Apostolo aguarciarci di non cadere? *Qui stat, videat ne cadas.* 1. Cor. 10. E S. Giovanni: *Tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam.* Apoc. 3. Che pretende il Real Profeta col dir: *Servite Domino in timore, & exultate ei cum tremore?* Psalm. 2. O Eretici, andatevene ora con la vostra fede speciale. Io ben v'intendo. E' una tromba fediziosa, che chiama i sensi alla libertà della Carne, non ostante il divieto delle Scritture, i consigli de' Santi Padri, ed il buon dettame della ragione, che persuadono il contrario:

LEZIONE SECONDA.

De' Peccati.

D. Come fareste voi a farvi meglio comprendere la grandezza del beneficio fattoci da Dio, nel commettere alla Chiesa la potestà di timetere i peccati?

R. Non si può comprender meglio, che col considerare la natura, e condizione del Peccato, ed in particolare del mortale.

D. Cosa è dunque il Peccato?

R. Lo diffinisce S. Agostino: *Delictum, factum, vel concupiscit contra legem Dei eternam. Contra Faustum. c. 17.* Ciò che si dice, si fa, o si desidera contro la Legge Eterna di Dio. E S. Ambrogio: *Peccatum est legis Divinae praevaricatio, & celsissimum inobedientia praeceptorum.* Veggasi S. Tommaso 1. 2. q. 72.

D. Per qual ragione dite voi: *delictum, factum, vel concupiscit*?

R. Per comprendere in genere ogni sorte di peccati, essendochè quelli si commettono, o dal cuore col pensiero, o dalla lingua con le parole, o dalla mano con l'opera, che sono le cause istrumentali del peccato; nelle quali parole della diffinizione s'esprime il materiale del peccato, e con quelle che seguono: *Contra legem eternam*, si dichiara il formale di esso, qual'è la trasgressione della Legge con l'azione, o parola, o pensiero, o pure coll'ommissione.

D. Qual dunque è questa Legge, e perché la chiamate voi Legge Eterna più tosto, che Legge Divina?

R. Perché la Legge Eterna, è la radice, e la regola di tutte le altre Leggi, e da essa, come ti vi dal fonte, derivano tutte le altre Leggi positive Divine, Umana, Civile, ed Ecclesiastica. Imperocchè, dice San Tommaso, la Legge Eterna è un perfectissimo Modello esistente nella Mente Divina, secondo il quale egli indirizza tutte le azioni, e movimenti delle Creature a' suoi fini. Siccome adunque si dà in Dio il modello delle cose creabili, che chiamasi Idea, così anche si dà la regola per ben governarle, e questa chiamasi Legge Eterna. Quella è un atto della Mente Divina, col quale concepisce le cose, e giudica come debbano farsi; e questa è quell'atto, col quale concepisce, e giudica in qual maniera abbia a regolare, ed a quell'atto va sempre unita la Volontà Divina, per obbligare la Creatura, ed imprimere in essa l'inclinazione a seguir questa regola.

D. Qual differenza vi è tra il Vizio, ed il Peccato?

R. Il Vizio è un abito, ed il Peccato è un atto prodotto dall'abito. Qui si diffinisce il peccato, ma non già il vizio.

D. Il Peccato, è egli una sostanza,

P 2 una

una qualità, o pure qualche altra cosa creata?

R. Nò: perchè quanto alla sua formalità non è altro, che una privazione della retitudine conforme alla Legge: e perciò il peccato chiamasi ancor' un atto morale privo, presa l'etimologia dalla privazione congiunta all'atto. Sicchè il Peccato non è cosa sufficiente, ma una mera privazione, ed un niente. Quindi prese occasione San Pier Damiano di dire, che il Peccatore, ancorchè vincete, è in certo modo privo dell'essere, per la sua gran lontananza del vero Essere, che è Dio, e da tutte le Creature ricevono il suo essere. La ragione si è, perchè è più lontano il Peccatore da Dio, di quello che sia l'essere dal non essere, per essere tra quest'ultima la distanza, e tra quest'ultima.

E. Con qual fondamento possono dire i Calvinisti, che Dio sia Autore del peccato?

R. Costei è un orribile bestemmia, ed un pericolosissimo errore, peggiore affai di quello degli anacleti Eretici Gnostici, e Marcionisti, li quali supponendo esser vi due Dei, uno Autore del bene, e l'altro del male, non ammettevano almen, che l'ultimo per atto re del peccato.

D. Qual è il sentimento de' Cattolici?

R. Noi abbiamo insegnato nel principio del Simbolo, che Dio è il Creatore, e la Causa efficiente di tutte le cose visibili, ed invisibili, e che tutte le Creature sono buone. Ma perchè le Creature ragionevoli non sono buone immutabilmente, perciò hanno potuto errare, ed in fatti hanno errato, il qual errore è lo stesso peccato, di cui la causa, non efficiente, ma deficiente, è l'istessa volontà della Creatura ragionevole. Ed in fatti, se non può cadere difetto in Dio, essendo egli un pelago inesaurito di perfezioni, come può egli esser l'autore del peccato? Ma lasciamo queste dispute a' Controversisti.

D. Di grazia chiaritemi ancora di un dubbio. Come si contiene Dio verso il peccato quando se commette? Voi sapete pure, che i Calvinisti vogliono, ch'ei ne sia uno spettatore ozioso?

R. Iddio lo permette, per i giusti, e buoni fini che ha, e la sua innocua tolleranza,

e Sapienza giudica esser meglio il cavar il male dal bene, che il non permettere il male. *Malus judicium de malis bene facere, quam nulla mala esse permittere.* E' ragione di S. Agostino. *Enchir. l. 27.*

LEZIONE TERZA.

Del Peccato Originale.

D. Fin'ora avete diffinito il peccato, fate-ne adesso le divisioni.

R. Il Peccato si divide primieramente in Peccato originale, ed in Peccato attuale.

D. Cosa è il Peccato originale?

R. Egli è il peccato di disubbidienza commesso da Adamo, il quale da lui passa successivamente negli Uomini suoi posterì, per mezzo dell'ordinaria generazione umana.

D. In qual maniera si ottiene la remissione del peccato originale?

R. Già vi ho detto nella prima Lezione precedente di questo Capitolo, che si rimette per il Battesimo.

D. Dichiaratelo, se vi piace, più diffusamente.

R. La natura umana non avea forze, nè vi era in medio alcuno efficace per cancellar questo peccato, se Gesù Cristo non vi mettesse la mano; e non ci ricolocava col suo Eterno Padre a prezzo del suo Sangue, col quale si fece nostra Giustizia, nostra Santificazione, e Redenzione, mediante i suoi meriti, che ci vengono applicati per mezzo del Battesimo, conferito indifferentemente sì agli adulti, che a' bambini, perchè nella forma solita della Chiesa la sua efficacia viene immediatamente da' meriti di Gesù Cristo: *Non est aliud nomen sub Celo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri.* E perciò il Precursore lo salutò con quelle parole: *Eccce Agnus Dei, ecce qui tollis peccata Mundi.* Jo. 1.

D. Nascono forse tutti gli Uomini nel Peccato originale?

R. Tutti gli Uomini, che discendono da Adamo per umana generazione, nascono, e contraggono il Peccato originale.

D. Perchè dite voi: per umana generazione?

R. Per

R. Per eccettuare Gesù Cristo Nostro Salvatore, che fu concepito per opera dello Spirito Santo.

D. E della Santissima Vergine sua Madre, che ne dite?

R. Dico, non esser vi regola alcuna tanto generale, che non abbia la sua eccezione, e però accostandomi al parere più comune de Dottori Cattolici, tengo con essi, che la Madre di Dio non contraesse la colpa originale, ma fu preservata da essa per privilegio particolare di Dio a lei concesso. Leggete il Concilio di Trento sess. 5. in fine Decret. de Pecc. originali.

D. Quali sono i mali, che ci provengono dal Peccato originale?

R. Due: Gli uni sono temporali, e per questa vita: altri eterni, per l'altra vita.

D. Quali sono i mali temporali per questa vita?

R. Il principale sì è, Il privarci della giustizia originale.

D. Che intendete voi per *giustizia originale*?

R. La giustizia originale è un dono soprannaturale, che Dio aveva concesso al primo Padre Adamo, ed a' suoi posterì, per il quale la parte inferiore dell' Uomo restava soggetta, ed ubbidiente alla superiore, e la superiore a Dio, dal che ne nasceva una perfetta armonia di buon governo. Fu sconcertata dal peccato quest'armonia, e perciò nacque la discordia, e la guerra intestina, che ancor dura tra questi due partiti, con la rovina, e depressione di più delle volte della parte più nobile.

D. Comesso ch'ebbe Adamo il suo peccato, s'accorse egli d'aver perduto la giustizia originale? Gen. 3.

R. Sì, perchè vide di subito che era nudo, e si coprì di roscio.

D. Tutti i discendenti di Adamo hanno ancor essi perduta la giustizia originale?

R. Il perdere suppone l'averlo, e però io questo senlo non si può dire che l'abbiano perduta, perchè mai non l'ebbero; ma io tanto si dice che l'abbiano perduta, in quanto il peccato di Adamo fu cagione che non l'avessero. Salvo in tutto, e per tutto il privilegio della Beatissima Vergine, di cui parleremo altrove.

D. Non si potrebbe da verono ricapere questo stato dell'Innocenza originale?

R. Nò, e chi vi aspirasse faccherebbe a vuoto.

Aspirava, mosso da zelo indiffereto, a questo stato d'Innocenza un Monaco dell'Ordine Cisterciense. Affliggeva il suo corpo con lunghi digiuni, pattava i giorni, e le notti in Orazioni pressochè continue. Pretendeva eibarsi, ma non sentirne il gusto. Pretendeva non solo di reprimere i primi moti del Senso, ma d'ellingerli affatto. Pretendeva di andar esente da qualunque minimo peccato veniale. Sciocco, che non rifletteva al detto dell'Ecclesiaste: *Noli esse iustus multum, cap. 7.* Che mataviglia poi, se affaticavasi senza frutto, e se, senza accorgersene, giunse al vaticò dove l'attendeva l'astuto fuorizzatore, che gli aveva tesol il laqueo coll'istigarlo a toccar l'impossibile? Imperochè vedendo di non poter giungere al preteso stato, cadette in non gran malinconia, indi nell'accidia, e finalmente nella disperazione, persuadendosi che in vano sperava di salvarsi, mentre non poteva astenersi da quelle sue imperfezioni, e da' venialissimi difetti, che a lui parevano peccati gravissimi. Cominciò per questo a tenersi lontano dalla Santissima Comunione, e anche ne' giorni prescritti dalla sua Regola, e tenendosi per più infermo degli altri, contumaciò abborriva la medicina salutata dell'Anima, e avendo rimanciato alla propria volontà, i calcitrava contro l'ubbidienza. Era per lui spedito il caso, se l'Abbate del Monastero non ne intraprendeva la cura col purgere incessanti preghiere al Signore per quell'Anima. Ciò però non fu bastante, onde l'Abbate, che era grande amico di quella gran Serva di Dio Maria Ogoiacense, e consapevole delle molte sue virtù per l'esperienza, e pruove fatte nella sua propria persona, fatto venire il Monaco lo presentò alla Santa. Ed essa postasi ad orare per esso con gran copia di lagrime, fu osservato che il Monaco, che in quel punto celebrava la Santa Messa, giunto a recitare il Confiteor, per ogni parola, gettava alla bocca altrettante pietruccie nere. Allora essa venuta in cognizione, che Dio con quel se-

gno esserlo gli manifestava di aver tolto la durezza del cuore, e la malinconia a quell' Ostinato, se le dovette grazie al Signore, che non vuol la morte del Peccatore, ma che si converta, e viva, ed il Monaco comunicatosi, e finito il Sacrificio, ritornò, per virtù di quella medicina celeste, perfettamente nell' esser suo.

D. Pari Adamo altri mali in questa vita per il suo peccato?

R. Sì; Fu cacciato dal Paradiso; Incorse nella necessità di morire, e di soffrir le incomodità di questa nostra misera vita.

D. E per l' altra vita, che mali incontrò per il suo peccato?

R. Incorse nell' ira di Dio, e nel resto dell' eterna morte. Restò sottoposto al potere del Demonio, che da quel punto s'investì della giurisdizione della morte. Grandissimi finalmente furono i danni che Adamo patì, e nell' Anima, e nel corpo per il suo peccato.

D. Ottenne poi Adamo la remissione del suo peccato?

R. Sì. Leggasi nella Sapienza, che Iddio lo cavò dal suo peccato. *Educat illum à delictis suis, cap. 10.* mediante la penitenza che ne fece. E S. Agostino nell' Ep 99 scrivendo ad Evodio, che il sentenziò comune della Chiesa a' suoi tempi era, che Adamo si fosse salvato. *De illo primo homine patre generis humani, quod Christus, cum descendit ad inferos, inde eum liberaverit, Ecclesia fere ita censuit: quod eam non inanimiter credidisse, credendum est, undecumque hoc traditum sit, etiam si Canonice Scripturarum hic expressa non praeferatur auctoritas.* Lo stesso afferma ora dopo lui comunemente i Sacri Dottori.

D. I discendenti di Adamo sono anch' essi incorsi nella pena della morte, e nelle incomodità di questa vita per il peccato originale?

R. Per troppo. Adamo col suo peccato nocque non solo a sé stesso, ma ancora a tutta la sua discendenza, e posterità, come abbiamo detto di sopra, balciando loro per infelice eredità, non solo le pene, e la morte del corpo, ma insieme quella dell' Anima, cioè il peccato, come nota l' Apostolo: *Per unum hominem peccatum in hunc Mundum intravit, et per peccatum mors, et ita in om-*

nes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt c. 5. E S. Agostino: *Post peccatum exultissimus (parla di Adamo) stirpem quoque suam, quam peccando in se, tanquam in radice vituperat, pene moris, et damnationis obstrinxit, ut quicquid proles ex illo, et simul damnata, per quam peccaverat, conjungi, per carnalem concupiscentiam, in qua inobediuntia pene similis est, nasceretur, traheretur originale peccatum, quo traheretur per irrores, doloresque diversos ad illud extremum cum desertibus Angelis visitatoribus, possessoribus, et consortibus suis sine fine supplicium, sic per unum hominem peccatum intravit in Mundum etc. Mundum quippe appellanti eo loco Apostolus universum genus humanum. In simili guisa parla questo Santo Dottore in diversi altri luoghi.*

Confermasi la verità di questa Dottrina dal secondo Consiglio Arsluciano. *Si quis sicut Adam per transgressionem suam, non et ipsa propagini asserit nocuisse, aut certum mortem tantum corporis, quae pena peccati est, non autem et peccatum, quod mors est animae, per unum hominem in omne genus humanum transiisse, etiam si, in iustissimi Dei dabit contradicens Apostolo dicenti: per unum hominem peccatum intravit in Mundum.*

D. Dunque i Figliuoli di Adamo, eziandio bambini, debbono dopo la morte portar la pena del peccato del loro primo Padre?

R. Senza dubbio. Se non sono rigenerati da Cristo per il Battesimo, nascono figliuoli d' ira, ed incorrono l' eterna dannazione. Sentire di nuovo Sant' Agostino. *Ex hac inobediencia carnis, ex hac lege peccati, et mortis quicquid carnaliter, regnerat spiritualiter opus habet, ut non solum ad Regnum Dei perducatur, verum etiam ut à peccati damnatione liberetur. Simul itaque peccato, et morti primi obnoxii nascuntur in carne, et simul iustitiae, vitaeque aeternae secundum hominis sociati renascuntur in Baptismo. Ideo peccati, et remissio.*

D. Per qual ragione restano questi tali soggetti all' eterna dannazione?

R. Perché non hanno (mediante il Battesimo) ricevuto la grazia di Gesù Cristo, senza la quale non si può entrare in Cielo. Chi non ha Gesù Cristo, non può aver vita (dice Sant' Agostino) e per averlo, bisogna

ve-

vestirti di lui nella maniera suggerita dall' Apostolo: *Quicumque in Christo baptizati essis, Christum induistis. Ad Gal. 3.* Non v'è altro mezzo di questo, soggiunge S. Giovanni. *Qui habet Filium, habet vitam; qui non habet Filium, vitam non habet. ep. 1. c. 5.* E se Gesù Cristo morì per darci la vita, dunque tutti nasceremo rei di morte. *Unus enim pro omnibus mortuus est, erga omnes mortui sumus. 1. Cor. 5.* Né solamente volle morire Gesù Cristo per darci la vita, ma per vincere eolla sua morte colui che aveva la potestà della morte, cioè il Diavolo. *Et per mortem ejus concurret cum, qui potestatem habebat mortis.* Che maraviglia adunque, se i bambini, che non sono vivificati da Cristo per il Battesimo, restano nella morte spirituale, e nell'eterna dannazione? Sin qui S. Agostino.

D. Per qual ragione deve tutta la discendenza di Adamo pagar le pene del peccato da lui commesso?

R. Perché in effetto tutti hanno peccato in Adamo.

D. Come mai può essere?

R. Perché Adamo era il Capo, ed il Rappresentante del Genere umano, a cui Iddio avea fatto il precetto da osservarsi per lui, e per tutti i suoi posteri, o da trasgredirsi, come infatti lo trasgredì, per sé, e per tutta la sua discendenza.

D. Dichiaratemi questo, se vi piace, più diffusamente.

R. Il peccato di disubbidienza commesso da Adamo col mangiare il pomo vietato, fu in parte personale, e tutto proprio di Adamo, e di questo ne ottenne il perdono da Dio per la penitenza che ne fece, come si legge nel Testimonio della Sapienza allegato di sopra: e fu ancora generale, e comune a tutta la Natura umana, ed alla discendenza di esso. Conciossia che essendo questa compresa in Adamo, come nella sua origlie, concorse coo lui parimente a commettere quel peccato, che qual veleno mortifero si diffuse per tutto il Genere umano. Questo peccato, che procedette dalla volontà di Adamo, fu ancora non solo a noi volontario, ma insieme nostro proprio, sì perché avendo Dio posto la nostra volontà in quella di Adamo, ne seguì, che la volontà di Adamo era la nostra propria; sì perché in ciascheduno di

noi restò impressa la macchia abituale del peccato di Adamo.

D. Se il Battesimo toglie da noi il peccato originale, perchè non toglie insieme i suoi effetti, cioè dire la privazione della Giustizia originale, le malattie, la morte? &c.

R. Non v'è dubbio, che per il Battesimo si toglie dall' Anima il peccato, perché: *Nihil damnationis est illi, qui verè confepulsi sum cum Christo per baptismum in mortem.* Che se con tutto ciò restano i Battizzati il somite della concupiscenza, e le altre miserie di questa vita, che sono l'infelice famiglia, e l'equipaggio del peccato originale, non vi restano che per esercizio della nostra virtù, con la quale vittilmente combattendo, e con l'ajuto della Divina Grazia, che mai non manca, otteniamo la vittoria de' nostri nemici, e dipoi l'eterna corona. *Cura nobitur qualeshunc se sentaverit.*

D. Non è dunque peccato il sentire in sé le libellioni, ed i movimenti disordinati della parte inferiore contro la superiore dell' Uomo?

R. Nò, se la volontà non vi consente, o non vi concorre la negligenza; perchè la concupiscenza non è peccato, e non resta per altro fine che di eccitare i Fedeli battizzati a cercar con maggior diligenza la grazia del Signore, e l'acquisto delle virtù, onde poi vengano a guadagnarsi maggior gloria in Cielo.

D. Cosa è il Peccato attuale?

R. E' quel peccato che noi commettiamo con la nostra propria volontà, ed operazione.

LEZIONE QUARTA.

Del Peccato mortale.

D. **N**on avete voi altre divisioni del Peccato?

R. Il Peccato attuale si divide in secondo luogo in Peccato mortale, ed in Peccato veniale.

D. Chi v'ha insegnato questa divisione?

R. La Sacra Scrittura, ed il sentimento comune della Chiesa.

D. Vorrei che mi all'egasse alcuni di quel

looghi della Scrittura, che fanno questo proposito.

R. L'Apostolo parlando del peccato mortale, dice, che la Morte è lo stipendio del peccato. *Stipendium peccati, mors.* Rom. 6. *Iniqui Regnum Dei non possidebunt.* 1. Cor. 6. Legge di più come ne parla scrivendo a' Galati al quinto num. a. e a 1. L'Apostolisse a' 1. n. 8. La Sap. all. lib. 1. n. 15 e. 6. Tutte queste Scritture parlano del peccato mortale, e dicono, che chiunque lo commette, incorre nella morte dell'anima, viene escluso dal Regno de' Cieli, e condannato per sempre all'infetto.

Del veniale (così detto per la facilità, con la quale se ne ottiene il perdono) diversamente ne parlano le Scritture, ed in tal guisa, che manifestamente si scorge la differenza che passa tra questo, ed il mortale. Tale è il passo di S. Giovanni. *Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est.* Ep. 1. cap. 1. Questa Scrittura, senza dubbio alcuno non può verificarsi, né intendersi del mortale; perchè ne seguirebbe, che il peccato mortale fosse generale, ed in particolare comune a tutti, senza eccezione di virtute; e pure egli è certo, che molti in ogni tempo per aiuto speciale di Dio sono andati esenti da questa peste, e tra gli altri più d'uno tra gli Apostoli, e S. Giovanni medesimo. Deve dunque intendersi, come la intendono la Chiesa, ed i Santi Padri, del peccato veniale, di cui non vanno esenti in questo Mondo i Santi medesimi, e solo ne fu intatta la Santissima Madre di Dio. Anzi gli Apostoli, quantunque per esser confermati in grazia non peccassero mortalmente, potevano contraddirsi peccare, ed in fatti alcune volte peccarono venialmente, come per tutti confessò l'Apostolo S. Giacomo al c. 3. della sua Epistola. *In multis offendimus omnes.* E l'Ecclesi. al c. 7. *Non est homo justus in Terra, qui faciat bonum, & non peccet.* Ne Prov. 24. 16. *Sepius cadet justus, & resurget.* E finalmente il Salvatore parlando a' suoi Apostoli, e con essi a' tutti i Giusti, insegnò loro a orare in questa guisa: *Domine nobis debita nostrum.* Matt. 6. come per insinuargli, che quotidiani, e frequentissimi erano i loro debiti, che non lasciavano di esser tali per esser leggeri; e nel cap. 5. antecedente di S. Matteo si fa men-

zione, che distinguesset l'una in tre gradi, a' quali assegnò differenti castighi, più, e meno leggeri secondo la maggior, o minor loro gravità.

D. Cosa è il Peccato mortale?

R. Il Peccato mortale, così chiamato per la morte spirituale che cagiona nell'anima: *Anima, quae peccaverit, ipsa morietur;* è un peccato, che ci fa inimici di Dio, privandoci della sua grazia, qual è la vita spirituale dell'Anima, e ci condanna alla morte eterna.

D. Vorrei che mi spiegasse più diffusamente, come nella Grazia di Dio consista la vita spirituale dell'Anima; e per il contrario nell'esser privo della Grazia consista la morte spirituale di quella.

R. La Grazia opera spiritualmente nell'Anima quello, che l'Anima opera naturalmente nel corpo. Finchè l'Uomo vive, vivono altresì i suoi sentimenti: Vede, ode, parla, passeggia, e si ferma quando vuole: è tosto, e vigoroso, bello, ed amabile, mercè dell'Anima a lui unita. Ma se egli muore, voi vedete che più non vede, non ode, non parla, non si muove più, ma sen giace disforme, inutile, ed abborrito. E perchè mai? Se non perchè l'Anima portandosi ha seco condotti i suoi influssi, dalli quali procedevano coteste separazioni. Or fate conto che si simile succeda nell'Anima. Quando la Grazia abita in essa, segua col lume di essa gli oggetti della fede, ode le parole, e le ispirazioni di Dio, e per la strada de' Divini Precetti s'incammina alla celeste Patria; parla con Dio trattando del sommo negozio dell'eterna salute nell'orazione, e col Prossimo per mezzo de' buoni consigli, ed ammaestramenti. Si ferma con la perseveranza nelle buone opere, si mostra tosto, e forte col pugnare vitalmente contro i suoi nemici invisibili, onde poi cresce in bellezza alla presenza del Signore, ed in noi Angeli. Ma se per il peccato mortale si parte la Divina Grazia dall'Anima, muojono parimente in essa tutte le sopradette operazioni, e quel ch'è peggio, se non vien ravvivata dall'apertenza, passa alla morte seconda, di cui parla San Giovanni nell'Apocalisse: morte eterna, da cui mai più si torge.

D. A quel chefento, non v'è cofa che meriti maggiore flima, o che debba rifier cuffodita con maggior cautela, che la Grazia di Dio.

R. Vol dite beiffimo; Ma ne farefte maggiormente perfufo, fe potefte vedere la grandezza d'un'anima che fia in grazia di Dio, come di lei fi compiacea l'Altiffimo, quai ben gli fia apparecchiando, e con qual ardore di defiderio fia afpirata dagli Angeli per compagnia in Cielo. Soa ben certo, che non vi datebbe il cuore di vederla imbrattata da qualunque minimo neo di colpa. E per il contrario, fe potefte vedere la bruttezza di un'anima peccatrice, come puzza avanti Dio, ed i fuoi Angeli più affai, e fenza pargone alcuno, di un puireffatto cadavero, e come l'abbino in orrore, al certo, che nè pure per un momexxo vi fermarefte a rimirarla, tuttorchè anima ffr on de' più bei Compofiti della Natura, e non potrebbono i nemici dell'anima vofta proporgli motivo veruno, che foife valevole a trattenervi in un tale ftato per breve tempo.

D. Chi può ravvivare le anime morte per il peccato?

R. Gesù Crifto, venuto al Mondo per quello fine: *Surge qui dormis, & exurge à mortuis, & illuminabit te Chrifus.* Epò. 5.

D. Cofa è il Peccato veniale?

R. E' un peccato, di quale benchè non ti renda nemici di Dio, nè ci privi affatto della fua grazia, contuttochè difpiace a Dio, e diminuiice il fervore della carità in chi lo commette, e lo condanna a qualche pena temporale.

D. Non avrefte voi qualche fimilitudine, che mi faceffe conoscere la differenza che paffa tra' peccato mortale, ed il veniale?

R. Imperverfiano alle volte gli umori nel corpo in sì ftra guifa, che avventandofi al principio della vita lo diftruggono totalmente, onde poi ne fegue di nreiffità la morte. Altre volte la loro faria è più rimetta, e non faie più in fu a produrre effetto così funefto, ma folo la ftra per contraffegno della fua rabbia una certa naufica, e languidezza nel corpo, che curata a tempo facilmente fi fana. Con quefta differenza, oprano nell' Anima i due peccati, mortale, e veniale. Quello eagiona la morte all' Anima: quefti la rende inferna, e languente.

D. Abbiamo dunque a guardarci con gran cura, e foierfitudine dal peccato mortale?

R. Senza dubbio, poirchè egli è il peggiore di tutti i mali. Sapete che mal è il peccato mortale? Egli è in poche parole, dice il Savio, la morte dell' Anima. *Homo per malitiam occidit animam fuam?* Sap. 16. Morte, fopra ogn'altra morte la più infelice, e terribile, che fi fude l' Uomo dalla compagnia degli Angeli, e de' Santi, dal gudio ineffabile del Paradifo, e dal fommo, ed eterno Bene, nella di cui cognizione, e nel cui godimento confifte la fante, e la beatitudine dell' Uomo. Nè folamente ci efclude il peccato da Dio, dalla fua Grazia, e dalla fua Gloria, ma di più ci consegna al potere de' Spiriti Infernali per effer loro compagni nell' abiffio de' mali, e del fuoco ineftingibile, dove fi muore della vera, e feconda morte, cioè dell'eterna.

D. La peffe, la fame, la guerra, i tormenti di quefto Mondo, e la morte medefima, non fono forse peggiori del peccato mortale?

R. Nò. Tutte quefte cofe infieme fono un niente a paragone del peccato mortale.

D. L' Inferno però, ed il fuoco eterno faranno qualche cofa di più orribile?

R. Nò; perchè quefti fono effetti, ma il peccato è la loro cufa.

D. Almeno non mi potrete negare che i Diavoli non fiano peggiori del peccato?

R. Appunto. Un folo peccato mortale è peggiore cofa che tutti i Diavoli infieme.

D. Come può effer quefto?

R. Non v'è di che dubitare; Mentre il peccato mortale, di beiffimi Angeli che eran gli ha trasformati in orribiffimi Diavoli, come fono al prefente.

D. E fe noi metteffimo infieme tutte le cofe fopradette, peffe, fame, morte, Inferno, e Diavoli, non formerebbono qualche cofa peggiore del peccato?

R. Il peccato ancora è molto maggior male.

D. Dichiaratemi adunque i mali, che all' Uomo provengono dal peccato mortale.

R. 1. Il peccato mortale caccia dall' Anima la Santiffima Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e ne mette il Diavolo in poffeffo.

1. Privo l' Uomo della Grazia di Dio , che è più preziosa di tutti i beni di questo Mondo posti insieme ; uccide l' Anima per la ragione adotta di sopra , che la Grazia è vita dell' Anima , come l' Anima è vita del corpo.

2. Di figliuolo di Dio ch'era l' Uomo , lo fa figlio del Demonio simile a lui, lordo, feroce , e più orribile di qualsivoglia mostro. In una parola, il Salvatore medesimo par che non distingua più l' Uomo dal Demonio quando il peccato è entrato in un Anima , e però parlando di Giuda disse: *Ex vobis unus Diabolus est*, Jac. tenendolo per tale a cagione del suo orribile tradimento. Un solo peccato mortale è tanto brutto, ed orribile, che Sant' Anselmo ebbe a dire: Che se di necessità aveste dovuto eleggere, o il peccato, o l' Inferno, senza dubbio veruno si sarebbe eletto l' Inferno. Né di ciò contento passò più oltre, e disse che amerebbe più tosto di piombar nell' Inferno senza peccato, che di volarsene al Cielo col peccato nell' Anima. *Malem puram peccata gehennam intrare, quam peccatis fœde pollutus Cælorum Regna tenere* *L. de finis* 190.

3. Il peccato mortale spoglia l' Uomo di tutti i meriti, che si aveva acquistati colle buone opere fatte da lui prima che peccasse. *Qui in uno peccato ceciderit, multa bona perdet*. E tutte le opere che fa in questo stato, digiuni, orazioni, limosine, penitenze, sono affatto vuote di merito, e stitili per la vita eterna, simile in tutto ad un cadavere incapace di nutrimento. Rileggete ciò che si è detto di sopra nell' Articolo della Comunione de' Santi, e ciò che dice l' Apostolo nella 1. a' Corinti al cap. 13. dell' Uomo privo della Carità.

4. Il peccato mortale cancella l' Uomo dal Libro della Vita, e lo pone nel numero de' Reprobi. *Exad* 32. n. 33.

5. Il peccato mortale bandisce l' Uomo dalla sua Patria, qual' è il Paradiso, e lo condanna all' Inferno con sentenza, da cui non si può appellare che al Tribunale della vera penitenza.

6. Il peccato è la vera causa di tutti i mali di questa, e dell' altra vita, guerra, peste, carestia, infermità, perdite di roba, morte, Diavolo, Inferno, e dannazione eterna.

D. V'è mai dannato veruno eternamente per un solo peccato mortale?

R. Anzi molti. Lucifero, ed i suoi compagni non commissero che un sol peccato di superbia col pensiero, e per questo bastò per condannarli all' Inferno per tutta l' eternità.

D. Non punisce mai Iddio i Peccatori in questa vita?

R. Sì, e con supplizii gravissimi, ed esemplarissimi registrati nelle Sacre Carte.

Punì i nostri primi Padri per il peccato della disubbidienza cacciandoli dal Paradiso, e togliendo loro l' immortalità del corpo. Gen. 3.

Sommerse il Mondo col diluvio, Gen. 7. e distrinse col fuoco l' infame Pentapoli per la lussuria. Gen. 19.

Tolse la vita alla Moglie di Lot, e la convertì in Statua di Sale per la sua disubbidienza. Ible.

Per suo comando s' aprì la terra, ed ingojò vivi i tre Principi di Israele, Core, Datan, ed Abiron, che mormoravano contro Mosè. Num. 16.

Volle che fosse lapidato il Vecchio, che raccoglieva legna nel giorno di Sabato, Nu. 15. e l' infelice Achán per il furto commesso nel Sacco di Gerico. Jos. 7.

Percosse Oza di morte subitanea, per aver toccato temerariamente l' Arca. 2. Reg. 6.

Quanti castighi non mandò contro David per l' adulterio commesso, e per la vanagloria del numerare il Popolo? 2. Reg. 24. e 25.

Quanti sopra gli Egizi? Ezod. 7. 8. 9. e quanti sopra gli Israeliti? Deut. 32. num. 16. e 17.

E nel nuovo Testamento non furono forse Anania, e Saffira percosso da lui di morte subitanea per una bugia? Att. 5.

D. Ma non sono ancora i peccatori puniti da Dio con castighi, e con pene temporali?

R. Sì, e bene spesso ancora.

D. In quante, ed in quali maniere?

R. Alcuni con la perdita de' benitemporali, altri con le infermità, altri ancora con morte repentina, e con diverse altre sciagure più, o meno secondo la diversità, ed il numero de' misfatti. E finalmente si ve-

tifica

vifica pur troppo a nostro colto il detto del Real Profeta: *Multa flagella peccatoris . Psal. 31.*

D. Raccontatemi adesso qualche mirabile successo a questo proposito.

R. Uditte un caso memorabile riferito da Palladio, che l'intese dalla bocca propria di un Nocchiero a cui avvenne. Mi posi una volta in viaggio (diceva quest'Uomo) con la mia Nave carica di passeggeri in compagnia di molte Navi incamminate, altre per Alessandria, altre per Costantinopoli, e navigando con vento prospero la mia Nave all'improvviso si fermò, e l'altre proseguirono l'incominciato viaggio. Stetti in quelle angustie quindici giorni continui, non sapendo a qual partito appigliarmi, tenetevi vano tutti gli sforzi dell'arte. Vedendo finalmente che vanterano gli ajuti umani, ricorsi ai Divini con l'Orazione, e perseverando in essa udi un giorno una voce del Cielo, la qual mi disse: Manda fuori Maria, e andrai felicemente al tuo viaggio. Restai perplesso a cotai avvisi, non sapendo cosa Iddio pretendesse da me, nè chi fosse cotesta Maria, e stando irresoluto udii replicarmi un'altra volta: Già ti ho detto, che mandi fuori Maria, e sarete salvi. Chiamai allora Maria ad alta voce, ed essa venne da me, e ritirata in disparte le dissi: Tu vedi, o Sorella, che per i tuoi peccati noi siamo in pericolo; e rispondendo essa, che pur troppo era vero, l'interrogai della sua condizione, e del suo peccato; onde essa così prese a narrarmi. Io, o Signor mio, fui maritata, e poi rimasi vedova con due figliuoli, uno di nove anni, e l'altro di cinque. Invasitami di un Soldato mio vicino gli feci sapere la mia intenzione di passare con esso al secondo Matrimonio, ma egli rispose di non voler Donna che avesse figliuoli d'altro Marito; Spinta dalla mia strenua concupiscenza uccisi di mia mano i figliuoli, persuadendomi di giungere più facilmente al mio intento. Ma egli saputo il caso, abbottendomi più che prima, disse: Guardati Iddio da Femina alزندة, ed inumana; perlochè vedendomi visurata, e temendo di cadere nelle mani della Giustizia, feci un fardello delle mie cose più care, e m'imbarchai sopra questa Nave per fuggermene altrove. Uditai l'orribile storia, non volli così di fu-

bito gettarla in Mare, ma pensai di rimetterme stesso, e lei al giusto giudizio del Signore, e perciò le dissi: Put rioppo sono ancor lo peccatore, o Sorella, e giustamente potrebbe il Signor aver mandato questo castigo sopra cotesta Nave per i miei peccati. Rimettiamone adunque a lorla decisione. Ecco io entro nello Schifo, e se la Nave ripiglierà il suo corso, sarà segno infallibile, che per i miei peccati, e non per i tuoi ei sia accaduta questa disgrazia. V'entrò di subito, ma non perciò la Nave si mosse; onde io ritornando sopra la Nave, feci ch'ella vi entrasse in mia vece. Mirabil cosa! Appena vi ebbe posto il piede, che lo Schifo, come da impetuoso turbone rapito, aggirandosi per cinque volte trasse seco l'infelice Donna a sommergersi nel profondo del Mare, e la Nave sciolta da ogni impedimento terminò in poco più di tre giorni il viaggio, che appena avrebbe terminato in quindici.

D. Il tutto adunque ben considerato, si dovrebbe fuggire dal peccato con sommo studio, e diligenza?

R. E chi ne dubita? E che altro pretendono lo Spitlin Santo nel patagonarlo ad un Serpente, ad un Leone, ad una spada di due tagli? *Fili peccasti? non adificas iterum: sed & di pristinis deprecare, ut tibi dimittantur. Quasi facie calabri fuge peccata: & si accesseris ad illa, suscipies te Demes Leontis, dentes ejus, interfectores animas hominum. Quasi romphaa bis acuta omnis iniquitas, plaga illius non est sanitas. Eccl. 22.*

D. Stupido, come possa l'Uomo ai tirare a commentarne né pure un solo.

R. Voi dite bene, ma datene la colpa al poco pensiero che generalmente si prendono gli Uomini de' pessimi effetti di questa peste dell'Anima. Credete voi, che se vi pensassero bene, si addomesticassero con lui, o vi dormissero sopra come fanno?

D. Credo che il fatto passerebbe altrimenti, se il Peccatore considerasse attentamente i quattro Novissimi: Morte, Giudizio, Inferno, e Paradiso. Non è vero?

R. Voi non siete primo a dirlo. Egli è oracolo della Divina Scrittura: *Miserere novissima tua, & in aeternum non peccabis.*

D. Pen-

D. Pensate voi che i Santi fossero così famigliari col peccato, come siamo noi?

R. Nò. S. Edmondo era solito dire, che più tosto che commettere un peccato mortale, sarebbe entrato in una forasce ardente, come tifette il Suro nella sua vita a' 16. di Novembre. Ed i Santi Martiri elefero più tosto la perdita de' beni di questo Mondo, i tormenti, e la morte medesima, che a consentire ad un solo peccato. Questo era il nemico, da cui solo voleva la Regina Biacca di Franeia, che si guardasse il Santo Re Lodovico suo figliuolo, e però era solita dirgli cordialmente, che più volentieri l'avrebbe veduto preda di morte nella battaglia senza peccato, che nel trono col peccato.

Altri protestarono, che più tosto avrebbero abitato in un ovile di Serpenti, che in un letto agitato con la colpa mortale nell'Anima. E S. Giovanni Grisostomo feri vanto a un Monaco invaso dal Demonio, disse, che un'altra compagnia era più tollerabile del peccato. Leggete lo Specchio degli Esempli d. 8. §. 12. 26.

D. Per qual ragione è più da temersi il peccato mortale, che tutti gli altri mali da voi nominati?

R. Perché dal peccato in poi non s'è cosa che possa nuocere all'Anima. Se quella stà bene con Dio, tutti i mali da noi descritti non passano più oltre che ad affliggere il corpo per maggior bene di essa. *Omnia cooperantur in bonum, ut, qui seculum propositum vocati sunt Sancti. Ad Rom. 8.* Però confermat questa verità osservate, che delle disgrazie ne tocca in questo Mondo a' Giusti la maggior parte. Se n'affliggono però essi? Appunto. Anzi se ne tailegrano, considerandole come altrettanti spioni dati loro per correr più spedatamente la carriera de' Precetti Divini, dal che ne nasce quel burlarsi che fanno de' Nemici visibili, ed invisibili, cantando loro in faccia con l'Apostolo: *Quis nos separabit à charitate Christi? tribulatio? an angustia? an fames? an nuditas? an periculum? an persecutio? an gladius? Ibidem.*

D. Sicché veramente null'altro dee temersi da un Cristiano, se non il peccato?

R. Così veramente, e di questo genio era

S. Giovanni Grisostomo, e per tale era conosciuto da tutti. Quindi è, che avendo lo Eudossia Moglie dell'Imperadore Arcadio mandato a minacciare per la costanza con la quale si opponeva a' di lei ingiusti disegni, li convinse fatalmente col suo intrepido cuore, che deposta ogni speranza di ottenere da lui ciò che pretendevano, riferirono all'Imperadice, esser fatta vana il tentat un Uomo, che non temeva altro che il peccato.

Un'altra illustre testimonianza della sua virtù ricevette il Grande Arcivescovo di Milano Sant' Ambrogio dalla bocca propria del più saggio Imperadore Teodosio, mentre a Rufino suo Favorito, che si offeriva di indurre il Santo a riconciliarsi con lui, rispose: Sò di che tempra è il cuore d' Ambrogio, che di nulla teme, fuorché di offendere il Signore.

D. Il peccato induce poi egli veramente una gran disformità nell'anima?

R. Sì; ed all'Anima peccatrice conviene il detto di Geremia: *Dumgratissimè fecit eis super carbonem. Thren. cap. 4.* Leggete lo Specchio degli Esempli alla d. 5. §. 107.

D. Ha mai Iddio dato segni manifesti dell' odio sommo, che porta al peccato?

R. Poteva egli forse darne un segno più evidente, ed efficace, che col dare a morte il suo Unigenito Figliuolo, non per altro fine, che di sradicare il peccato? *Propter scelus populi mei percussit eum, Isa. 53.*

D. Cosa fanno io somma coloro, che commettono un peccato mortale?

R. Crocifiggono di nuovo il Figlio di Dio, come fu dichiarato a Santa Brigida, e l'abbiamo serbato di sopra nel quarto Articolo del Simbolo al paragrafo *Crucifixus*. Onde non è maraviglia, se i Profeti, gli Apostoli, i Santi tutti, e tanti Predicatori zelanti gli sieno scagliati contro, per seguitandolo in ogni tempo, ed in ogni luogo per esterminalo, e ridurre i Peccatori a vera penitenza.

D. Poiché mi avete fatto toccar con mano quanto il peccato mortale sia abominabile, e pernicioso all'Anima nostra, vorrei che m'insegnaste, come abbia da fare a prefer-

set varmi da esso, perchè desidero di non cadervi mai più se sia possibile.

R. Sì, che è possibile di astenersene. e. Con l'aiuto della Divina Grazia, e lo dovevate fare in ogni modo. Anzi ve vi scolpirete ben addentro nel cuore questa risoluzione, essa vi servirà di primo timore contro il peccato.

2. Proporre fermamente la mattina, e la sera di non peccar più per l'avvenire, e chiederene a Dio umilmente la grazia.

3. Sbrivate diligentemente tutte le occasioni del peccato, come sarebbe a dite, le cattive compagnie, &c.

4. Ricordatevi sempre di essere alla presenza di Dio, che vede tutte le vostre azioni. Leggete ciò che dicemmo nella Part. 2. di questo Tomo, trattando dell'Orazione Dominicale.

5. Conservate sempre un grande orrore al peccato, sì per le angustie addotte di sopra, sì perchè è contrario a Dio, e egli dispiace infinitamente.

6. Scolpitevi bene nella memoria i vostri esteriori avvenimenti.

7. Procurate di resistere al peccato nel suo principio, in quella guisa che voi correte ad estinguere una scintilla, acciocchè non cresca a formare un grande incendio. Veggiat Sant' Ambrogio sopra il Salmo 1. S. Gio: Grisost. nel l. cont. Gent. S. Grotol. in cap. 9. Eccles.

D. Come debbo io regolarmi per resistere al peccato nel suo principio?

R. Fate in questa maniera: Subito che scoprite la tentazione, immaginatevi di esser alla presenza di Gesù Cristo Crocifisso, tutto piagato, e grondante di sangue, il quale vi timorì con occhi piangenti, e a lui rivolto dategli di cuore: *Nò, mio Signore, nò, che non voglio offendervi; assistetemi alla vostra grazia.* O pure fate un atto di contrizione, se ne avete qualche pratica, perchè vi si dire, non esservi alcun timore più efficace, e più facile di questo contro il peccato.

D. Vorrei che m' insegnasse il modo di fare quest'atto, e di metterlo in pratica.

R. Noi ne tratteremo diffusamente quando discorreremo della Carità nella ter-

za Parte, e della Penitenza nella quarta cioè nel Tomo secondo. E trarao servitù del presente, che sono per insegnarvi. Immaginatevi di essere alla presenza di Gesù Cristo crocifisso, e piangente per vostro amore, e dategli;

Signor mio Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo, Creatore, e Salvatore mio, io mi dolgo con tutto il cuore di avervi offeso, perchè voi siete il mio Dio, e perchè voi amo sapere ogni cosa. Risolvo, e propongo fermamente di non peccare mai più per l'avvenire, e di scriverne tutte le occasioni del peccato. Propongo di confessarmi, e di fare la penitenza che mi sarà data, ed eseguire fedelmente tutte le cose prescritte dal Confessore. Perdono pe' vostri amore a tutti coloro che mi hanno offeso. Offerisco alla Maestà Vostra la mia vita, i miei travagli, e tutte le mie buone opere in soddisfazione de' miei peccati; de' quali siccome ve ne richiedo umilissimamente perdono, così confido di ottenerlo per la vostra infinita bontà, per i meriti del vostro preziosissimo Sangue, della vostra Santissima Passione, e Morte, e che di più mi concederete la vostra Santa Grazia per emendar la mia vita, e perseverare fino al fine nel vostro santo servizio. E così sia.

Oro.

O infinitissimo Iddio, io vi amo sopra tutte le cose. Sì. Io vi amo con tutta il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le mie forze, e fermamente propongo di osservare con l'aiuto della vostra grazia tutti i vostri santi precetti, e di astenermi da' peccati per l'avvenire, e ciò non per altra causa, se non per la vostra immensa perfezione, incomprensibile potenza, per l'altissima sapienza, ed infinita bontà vostra, e finalmente per amor vostro, e perchè siete degno di esse amato infinitamente. O Padre, o Figliuolo, o Spirito Santo, o Santissima Trinità, o Dio mio, ed ogni cosa.

O in altro modo più breve.

Vi amo o Dio mio, perchè siete degno di tutto il mio cuore, e di tutto il mio amore.

O pure.

Dio mio, Ammalo, lo ammi per voi con tutto il cuore mio.

LEZIONE QUINTA.

Del Peccato veniale.

D. I Peccati veniali sono ancor essi da fuggirsi?

R. Al certo.

D. E perchè?

R. Perchè, quantunque non costituiscono l'Uomo nemico di Dio, non lasciano perciò di dispiacerli, e, per servirmi della frase dell'Apostolo, contristano lo Spirito Santo; *Contristans Spiritum Sanctum. Ephef. 4.* offuscano la coscienza, in epurano il fervore della Carità, indeboliscono le virtù, aggiungono maggior peso alle ecc. inclinazioni, onde più facilmente pieghiamo alle mortali cadute. *Qui spernit modicam, paulatim decidet. Eccl. 19.*

D. Ci saranno forse assegnate alcune pene per i peccati veniali dopo la nostra morte?

R. Sì, e queste gravissime, ed acerbissime nel fuoco del Purgatorio, come potete vedere nel Capitolo precedente, alla Lezione 13.

D. Tutti, e ciascheduno de' peccati veniali saranno forse puniti con uguale supplizio?

R. Nò; ma con maggior, o minor pena a proporzione della maggior, o minor gravità de' peccati.

D. Non vi è alcun mezzo di soddisfare a Dio in questa vita per i peccati veniali?

R. Molti sono i mezzi, e facilissimi insieme. Si cancellano col recitare l'Orazione Dominicale, col batterli il petto, con aspergersi con l'acqua Santa, con le Indulgenze, con udire devotamente la Santa Messa, col ricevere la benedizione dal Vescovo, e con le opere di misericordia, e con le penali fatte volontariamente, purché questi mezzi vadano accompagnati da qualche movimento di penitenza attuale, o virtuale, impestato dalla Chiesa a coloro che plamen-

te si servono di essi. Veggasi S. Tommaso alla 3. p. q. 7. art. 3. ad 2. & 3. e S. Agostino nell'ep. 102.

D. Qual è il più sicuro, e più efficace rimedio per cancellare i peccati veniali?

R. Il Sacramento della Penitenza.

D. E per qual ragione?

R. Perchè i Sacramenti operano sempre infallibilmente il suo effetto nell'Uomo, che è disposto a riceverli; ed essendo effetto proprio di questo Sacramento il cancellare i peccati, e conferire la Grazia, ne segue altresì che sia il più efficace, e sicuro rimedio.

D. E' poi ella cosa lodevole il confessarsi per i soli peccati veniali?

R. Sì; parlando di coloro che non sono consapevoli a sé stessi di veruna colpa mortale. Né vi pareva strano, se considerate le ragioni addotte di sopra, sì la consuetudine delle Persone giuste, e timorate di Dio, che gelose della purezza del cuore, non lasciano di confessarsi frequentemente, abbenchè la coscienza non le accusi di colpa grave; anzi i Sacerdoti di miglior intendimento non mai s'accollano all' sacro Altare, che prima con una diligente Confessione non abbiano mundata l'Anima dalle macchie benchè somme, buttatele in faccia da quella misera creta.

D. Suggestemi, se vi piace, qualche esempio di persone sane e solite a confessarsi de' peccati veniali.

R. Racconta Giacomoda Vitellaco, che la Beata Maria d'Oigniet custodiva con tal rigore, e gelosia i suoi sensi, che mai veruno potè notare in lei un minimo difetto di leggerezza. Ma perchè il giubilo del cuore tal volta le inundava il volto, onde era costretta a sfogarsi con qualche modesto sorriso, ritornava in sé, esaminava le sue azioni con tanto rigore, che sospettando ben spesso di colpa dove nè pur scorgevasi neo d'imperfezione, correva a confessarsene, struggendosi in amarissime lagrime di contrizione, alle quali poi succedevano asprissime penitenze.

S. Caterina di Svezia fin dal tempo che dimorava nella Casa Materna, cominciò a confessarsi una volta al giorno, e bene spesso giungeva fin'alle quattro, e perfino in quella più usanza fin' al fine della sua vita.

D. II.

D. Ha mai Iddio galligato severamente in questa vita i suoi Servi, per qualche colpa veniale?

R. Sì. L' Abbate Mosè per un motto pungente che profert contro l' Abbate Macario in occasione di una non sò qual disputa fu subito dato in potere del Demonio, da cui era costretto a divorare gli umanifrecamenti. Voile Iddio correggerlo col rigor della pena, e dimostrare insieme che non volea soffrire in lui la permanenza della colpa, mentre gli assegnò un pronto, e facile rimedio: Imperocchè per le Orazioni dell' Abbate Macario incontinenti fu liberato.

Leggesi parimente nella Vita di San Bernardo, che un Monaco per aver recitato le Preci con distrazione alquanto colpevole, fu parimente tormentato dal Demonio.

Un Monaco per nome Eusebio, perchè mentre leggevasi la Divina Scrittura s' d'istasse alquanto a mirare certi Contadini, che aravano in un Campo vicino, diede a se stesso quell' orribile castigo. Possosi al collo un collare di ferro, l' unì alla catena con cui s' ingevali i schiavi, per mezzo di un' altro ferro più corto, in sì fatta guisa che non poteva alzar il capo, ma era costretto a mirar la Terra, ed in questa p- s' iura perseverò per lo spazio di quarant' anni continui. Interrogato per qual causa punisse un fallo così leggiero con supplizio sì aspro, diede questa maravigliosa risposta: Acciò il mio Nemico non mi teni di cose maggiori, io procuro di tenerlo occupato in quelle di minor importanza; volendo dire, che esercitavasi a resistere al suo Nemico nelle cose per altro lecite, per acquistar vigore, e forza di resistergli nelle illecite.

Riferisce S. Giovanni Climaco, che uno di quegli antichi Monaci, per un peccato solo che avea commesso, chiese settecenta al suo Abbate di rinchiuderli nel luogo detto comunemente *La Prison de Penitent* per farvi la consegna, e meritata penitenza (come egli diceva) del suo peccato. In vano procurò l' Abbate, che giudicava quella colpa per leggiera, e degna di perdono, di discuaderli, e non gliela diede, se non vinto dalle di lui importune preghiere. Colà giunto, concepì tanta veemenza di dolore per

aver offeso un Dio sì Santo, e sì grande, che in otto giorni cadde vittima della penitenza. Ecco in quale firmar potevasi da Santi il peccato veniale. Se volete altri esempi in questa materia, leggete le Vite di Santa Teresa, del B. Luigi Gonzaga, e quella di S. Elzeario Conte d' Ariano riferita dal Surio a' 27. Settembre.

D. Donde avviene, che comunemente si commettono i peccati veniali con sì poco riguardo?

R. Coteffa è una gran cecità. Son certo, che nessuno soffrirebbe di aver altrettante piccole ferite nel suo corpo, o altrettante macchie nelle sue vesti, quanti sono i peccati veniali, con i quali imbratta l' Anima sua; e pure, che proporzione vi è fra il danno dell' Anima, e quello del corpo?

D. Molti peccati veniali posti insieme, arrivano mai a costringere un mortale?

R. Nò; stantechè sono fra di loro differenti di specie. Egli è però vero, che chi si avvezza a commettere i peccati veniali, a poco a poco precipita ne' mortali, come nota S. Gregorio. *Si curare parva negligimus, insensibiliter seducti, etiam majora perperamus. lib. 20. Mor. cap. 14.* E la Scrittura: *Qui spernit modica, paulatim decidet.* In questo senso parlava S. Agostino, quando disse, che molti peccati veniali radunati insieme equivalevano ad un peccato grave nell' opprimere l' Anima, io quella guisa che l' acqua entrando per molte piccole fessure in una Nave, arriva finalmente a sommergerla. Come poi i peccati veniali dispongono l' Anima per il mortale, vedete San Tommaso t. 2. q. 88. art. 3.

D. Qual differenza vi è dal peccato mortale al veniale, ed in che consiste?

R. Le differenze son molte, e grandi.
1. Il peccato mortale uccide l' Anima, cioè dire la priva della grazia di Dio, ed estingue la Carità; il veniale ne impedisce solamente il fervore.

2. Il peccato mortale merita una pena eterna; il veniale non merita che la pena temporale.

3. Il mortale imprime nell' Anima una macchia che la rende brutissima, ed abominevole agli occhi di Dio, e simile al Demonio; il veniale ne appanna il lustro.

4. Il mortale peccia l'Intelletto, e indura la Volontà, il veniale nò, perchè abita con la Grazia.

5. Il mortale impedisce il merito delle buone opere; non così il veniale.

6. De' peccati mortali non può rimettersene uno, che insieme non siano perdonati, e rimessi tutti gli altri; i peccati veniali possono esser rimessi separatamente gli uni dagli altri.

7. Il mortale ci fa nemici di Dio; il veniale nò.

8. Il mortale ci rende schiavi del Demonio; non così il veniale.

9. Il veniale vien patagonato da Gesù Cristo ad una festuca; il mortale ad un grosso trave.

10. Il mortale, quanto alla colpa, non si rimette nell'altra vita; il veniale sì.

11. Il mortale di legge ordinato non si rimette che col Sacramento della Penitenza; il veniale si rimette ancora in molte altre maniere, come si è detto di sopra.

D. In qual maniera si può conoscere, e discernere il peccato mortale dal veniale?

R. E' cosa certissima esservi peccati mortali, e peccati veniali, come si è detto di sopra; ma il decidere, se questo, o quel peccato sia mortale, o veniale, più grave, o più leggero, non è impresa facile, anzi molto pericolosa. S. Agostino nel l. 21. della Città d'Iddio al cap. 27. essendo già vecchio, protestò di non saperlo. *Ega certe usque ad hoc tempus non indè satagerem, ad eorum indignum pervenire non potui.* E nell' Enchir. al c. 98. ne dà la ragione dicendo: *Sunt quidam, qui levissima putantur, nisi in scriptura demonstrantur opinionibus graviora. Quis enim dicentem fratris suo, fortue, reum gerere putaret, nisi veritas diceretur.* Vi sono alcuni peccati che si tenebbono per leggerissimi, se la Scrittura apertamente non dichiarasse il contrario. Imperocchè chi mai timerebbe reo della guerra colui che chiama scocco il suo fratello, se noi dicesse il Signore medesimo? E però conclude il Santo Dottore, che tal decisione è propria soltanto di Dio. *Quæ sunt ergo levia, et quæ graviora peccata, non humano, sed Divino sunt pensanda a iudicio.* Leggete per maggior chiarezza

il Ser. 4. De *Sanctis* del medesimo Santo. Per spiegarvi questa Dottrina io direi, che in questa materia accade a' Teologi ciò che accade a' Medici nella loro professione. Arrivano talora questi a conoscere, e distinguere la qualità di alcuni morbi, quali siano gravi, e mortali, e qual leggeri, e facili a curarsi, e con qual rimedio, ed antidoti; ma non già di tutti, perchè le congetture della loro arte non penetrano tanto avanti. Così i Teologi ben possono render ragione della qualità, e differenza di molti peccati, ma il giudicare di tutti in particolare qual sia mortale, e qual veniale, è loro stoppo difficile.

D. Avete ragione. E' tutt'altro necessario, che il Confessore abbia in pronto alcune regole per discernere il peccato mortale dal veniale, quanto è possibile.

R. Io m'accingo ad insegnarvene alcune. Praticamente ricordatevi, che un Confessore non deve esser precipitoso nel decidere, e decidere, se questo, o quel peccato sia mortale, o veniale, perchè verrebbe ad intricar la coscienza; attesochè le circostanze molte volte mutano la specie del peccato. Basta rappresentarne a' Penitenti la gravità, acciò le detestino, e poi ingiungerli la penitenza a proporzione delle colpe, e con discrezione. Risponda con prudenza, con tranquillità, ed in poche parole a' quesiti de' Penitenti, ad averta di non secondarli nelle domande curiose che fanno, con le quali tentano la pazienza del Confessore, e passano inutilmente quel tempo destinato alla salute delle loro Anime.

D. Quali sono costesse regole?

R. Ora le sentirete: Ma notate primieramente, che il peccato veniale è di tre sorti. Altri sono peccati veniali di loro natura, e di loro genere; altri in ordine alla materia; altri per difetto, per mancamento dell'avvertenza, e deliberazione. Ciò supposto, lo stabilisco tre regole: La prima in ordine all' obbligazione del precetto; La seconda in ordine alla quantità della materia; La terza in ordine alla deliberazione perfetta, o imperfetta.

La prima regola. L' obbligazione del precetto, dentro di cui si pecca, può conoscersi in due maniere.

1. Dal-

1. Dalla Scrittura.

2. Dalla ragione naturale, quando la Scrittura non ne parla.

In primo luogo adunque debbono ben ponderarsi le parole della Scrittura; Imperocchè se parlando di qualche peccato, dice, ch'egli è degno di morte, ebe escludere dal Regno di Dio, che egli è abominabile, indica sufficientemente di qualificarlo per mortale. Tali sono i luoghi seguenti: *Qui talia agunt, digni sunt morti*. Ad Rom. 1. *Qui talia agunt, regnum Dei non consequentur*. Ad Galat. 5. *Omnia fornicator, aut inmundus, non habet hereditatem in regno Dei*. Ad Ephel. 5. Molte altre simili sentenze leggonsi nella Scrittura. Ne Prov. 16. In Ezechiel. a' 18. Nel Levit. a' 24. In S. Matteo a' 23. ed altrove in più luoghi. Ma quando la Scrittura usa parole più miri dà segno, che il peccato di essi parla, non è che veniale. In questo senso s'intendono quelle parole del Salvatore in S. Matteo a' 12. *Omne verbum iniquum, quod locutus fuerint homines, reddent rationem de eo in die iudicii*. E quelle dell'Apostolo, dove parla delle parole da butta, e delle faccie. Questa Regola è di S. Agostino nel suo Enchiridio a' c. 78. c. 79.

Che se il precetto, contro di cui si pecca, non contiene in alcuna Scrittura, o Divina, o Umana, allora si deve ricorrere alla ragione naturale, e considerarsi l'importanza, e dignità della materia che vien comandata, o proibita, se finisce molto, o poco a conservare, e mantenere la Carità di Dio, o del Prossimo. Dipoi debbesi aver riguardo, se col contravenire a questo precetto si pregiudica gravemente alcuna di quelle virtù, che più sono necessarie all'Uomo. Se la materia non è di tanta importanza, né il pregiudizio della virtù è notevole, potete concludere, che il peccato non sia che veniale, e di quella forte che si chiama veniale in genere, qual'è la prima.

La seconda regola. Se dalla Scrittura, o dalla ragione naturale v'è cosa, che il precetto obblighi sotto pena di peccato mortale, allora voi passate avanti a considerare la quantità della materia; perchè il contravenire ad un precetto grave, e di grande importanza in cosa di poco momento, sembra il medesimo, che il contravenire ad un precetto leggiero. E questo è il se-

condo nel genere de' peccati veniali, essendo tale per la picciolezza della materia.

Quindi ne segue, che quando la Scrittura denomina, e qualifica alcuni peccati per mortali, tali peccati sono veramente tali, cioè mortali nel loro genere, benché anche in questi abbia tal volta luogo il riguardo alla picciolezza della materia; qual sia poi la materia grave, o leggiera, deesi prudentemente considerare col dovuto riguardo alla qualità, ed alle circostanze del fatto.

Terza regola. Se il precetto obbliga sotto pena di peccato mortale, e la materia è notevole, allora si debbe riflettere, e considerare se il consenso di chi peccò fu deliberato con piena avvertenza, o no. Quindi nasce il terzo genere de' peccati veniali, li quali non per altro son tali, che per il mancamento dell'avvertenza, e deliberazione, che si ricerca nell'atto per esser mortale. Questo è il peccato più difficile a distinguersi da tutti gli altri, ed in particolare quando va accompagnato da que' due requisiti che si richiedono per costituire il peccato mortale: l'obbligazione specifica del precetto, e la materia notevole. In questi casi il più sicuro partito per i Penitenti, è di esporre i loro peccati tali, e quali sono al Confessore, e starne al di largindizio.

LEZIONE SESTA.

De' rimedj contro i Peccati veniali.

D. **A** Vendomi voi insegnato i rimedj contro il peccato mortale, vorrei che ora mi proponeste i rimedj contro i veniali.

R. Eccoli. 1. Considerate che il peccato, benché veniale, non lascia di dispiacere a Dio, e d'offenderlo. *In multis*, dice l'Apostolo S. Giacomo, *offendimus omnes*. Or chi farà colui, a cui non debba spiacere sommamente d'aver offeso un Dio d'infinita Maestà, e d'infinito potere, suo Creatore, e suo Redentore, ancorché leggermente?

2. I peccati leggieri, quotidiani, o veniali come vogliamo dire, debbono scontrarsi col

fuoco

fuoco del Purgatorio. Così spiegano quel passo dell' Apostolo: *Si quis superedificat super fundamentum hoc etc.* 1. Co 3. S. Ambrogio nel Set. 20. in plal. 128. S. Girol. 1. a. cont. Iovin., S. Agost. 1. 2. r. de Civit. c. 26., S. Greg. nel 1. 4. de Dial. c. 39. A chi darà l'animo di tollerare per un' ora sola il tormento di quel fuoco, che supera tutti i tormenti di questa vita posti insieme, come abbiamo detto?

3. Ciò non basta. Avvertite, e considerate, che se con gran diligenza non vi guarderete da' peccati veniali, correrete pericolo d'incorrere ne' mortali, perchè non senza giusta ragione ci avvisa lo Spirito Santo: *Quamvis periculum, in illo peribit.* Eccl. 3. Questo pericolo proviene da due cause. La prima è la consuetudine del peccare: *Qui spernit modica, paulatim decider.* c. 19. la qual ci conduce insensibilmente al precipizio, come nota S. Gregorio nel 20. de' suoi Morali al c. 14. e nella 3. p. delle sue Pastoral Ammonizioni c. 34. La seconda causa si scuopre nel peccato medesimo, che essendo grave di sua natura spinge le nostra inclinazioni al precipizio, del che dolendosi Davide ebbe a dire: *Iniquitatem meam supergressus sum caput meum, et sicut mus grave gravatus sum super me.* Pl. 37. a cui soggiunge S. Gregorio, che il peccato qualora non si cancelli subito con la penitenza, citra col suo peso in un altro, e così di mano in mano fino al precipizio. *Peccatum, quod penitentia non diluit, mox ipso suspendere ad aliud trahit.* 1. 2. s. mor. c. 12.

4. Custodite con gran cautela i vostri sensi, perchè bene spesso i danni più gravi nascono da' deboli principj, in quella guisa che da una scintilla trafegata divampano i grandi incendi. Da una parola inconsiderata, chi può mai pensarsi qual disordine avvengano al Mondo? L'Apostolo San Giacomo, che conosceva questa verità meglio di noi, lasciò scritto: *Lingua modicum quidem membrum est, & magna exaltat: Ecce quantus ignis quem magnam flammam incendit? Et lingua ignis est, universas iniquitatis.* Jacob. 3. Per questa ragione proibì il Signore il dar nel cuore ricetto all'Ira, per timore che non si vapori al suo solito nelle contumelie, e negli omicidj.

Proibì il mirar curiosamente le Donne, per togliere dal Mondo l'adulterio nella sua origine: Proibì il giuramento, sapendo quanto sia facile il passare dal giuramento allo spergiuro.

5. Usate frequentemente i rimedj prescritti a questo fine da' Santi Padri, e dagli altri Dottori della Chiesa. Se vorrete seguir il loro consiglio, reciterete spesso volte l'Orazione Dominicale, insistendo sopra quelle parole: *Dimitt nobis debita nostra.* Dubitate voi forse della loro efficacia? Le ha insegnate Gesù Cristo, e tanto basti. Leggere S. Agostino nell'Ep. 108. e nel Ser. 42. de Sanctis. Barreuil petto, edifica Dio col Publicano: *Deus propitius es omnibus peccatoribus* Luc. 18. Le limosine, gli atti di carità, i digiuni, le macerazioni della carne, gli atti di composizione, le Confessioni, l'elame della coscienza, l'aspergersi coll' Acqua Santa, la benedizione data da' Vescovi, e altre simili cose, sono tutti rimedj efficacissimi contro i peccati veniali. Veggasi San Gio: Grisost. nell'omil. 60. 10 c. 35. Gen.

6. Gioverà molto il seguire l'esempio de' Santi con astenersi al possibile da' peccati veniali, e castigarsi severamente quando vi siamo incorsi, come abbiamo notato nella Lezione antecedente. E se gli esempi vi addotti non bastano, ricordatevi che Santa Paola piangeva tanto amaramente per i peccati veniali, che al vederla avreste giudicato, che tante lagrime non fossero che per molte, e gravissime colpe mortali. Soleva dirsi altresì, essere un gravissimo delitto ne' Monasterj, ciò che tra' Secolari passa per leggiero, e per cola da nulla. Notate però, che lei parla delle cose finite come lievi, e da nulla, ma non dice già che sieno tali, perchè il peccato veniale, ordinariamente parlando, tanto è grave nella Persona religiosa, come nella secolare; il che avvertito quì di passaggio per togliere il fondamento de' scrupoli ad alcune Persone Regolari, e particolarmente alle Monache, che per aver tal volta tettero, o dedito da' Pergami, esempi simili, si pensano che il peccato, qual non è più che veniale ne' Secolari, possa esser mortale ne' Regolari, per la maggior obbligazione che hanno di attendere alla perfezione, il che, assolutamente parlando, è falso,

falso, attesochè il peccato veniale non cambia natura per la differenza de' Soggetti, è sempre differente nella specie dal mortale. Dico, *affiatamente parlando*, perchè potterebbono aggiungervisi tali circostanze, onde ne avesse veramente a succedere, che il peccato medesimo, che ne' Secolari fosse veniale, contraesse la malizia del mortale ne' Regolari.

D. In qual maniera potrei eccitarmi alla contrizione de' peccati veniali?

R. 1. Spogliatevi in primo luogo d' ogni affetto al peccato le mai ne aveste, eretotene le occasioni, indi invocate in ajuto il vostro benigno Salvatore, acciocchè v' assista colla sua grazia a sradicare intieramente dal vostro cuore tutti i tel affetti alle Creature, per mezzo d' un vero dolore delle vostre colpe, e v' illumini per scoprirvi gli agguati, e le insidie del Mondo, del Demonio, e della Carne.

2. Rivolgetevi a considerare il Nostro Salvatore Gesù Cristo come limpidissimo specchio d' infinita purità, e santità, a cui dispiace tanto il peccato, eziandio veniale, che per cancellarlo ha versato il suo Sangue, affinchè nella Chiesa sua Sposa non restasse macchia, o non d' imperfezione. *Ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam, aut rugam.* Ephes. 5.

3. Entrate dipoi in voi stesso, e riconoscetevi, qual sere, per quella sorgente torbida di vizj, e d' imperfezioni, e per voi, e per gli altri ancora, merced de' cattivi esempi, e perniciosi consigli. Riflettete seriamente alla trascuraggine usata fin' ora nel guardarvi dalle cot' diane cadute, anzi con quanta temerità vi siate addomesticato con esse a dispetto della coscienza, che gridava contro di voi delle ispirazioni Divine, d' esempi di Persone Sante, di tante prediche, e di tante ammonizioni particolari, &c.

4. Mettete al confronto da una parte l' infinita Maestà, e grandezza del vostro Dio, Creatore, la sua infinita misericordia, e gl' infiniti benefici, che v' ha fatto; e dall' altra le miserie, e la vilità della vostra condizione; e poi confondetevi di avergli voi schiavo vilissimo volate le spalle tante volte al vostro Padre, e polipistolo a cose da nulla con tanta impudenza, e io faccia sna. Considerate che il peccato veniale, quan-

runque non toglia la Carità, e la vita della Grazia all' Anima, non lascia però di dispiacere veramente a Dio, in quella guisa che ad un Padre dispiacerebbe, se il figlio corresse senza riguardo ad imbrattar su gli occhi suoi una veste candidissima, sapendo esser egli schivo al sommo delle immondezze; Ciò considerato.

5. Rivolgete di nuovo gli occhi al vostro Salvatore con gran rossore, e confusione per il poco profitto fatto nelle virtù. Accusate la vostra negligenza, ed ingratitude. Chiedetegli di cuore perdono delle vostre colpe, con le quali avete dato esempio di peccare agli altri, ed avete offeso la Divina Maestà. Pregatelo, che vi dia grazia di emendar la vostra vita, e di esser più sollecito della vostra eterna salute per l' avvenire; Ricorrete alla intercessione della Santissima Vergine, e de' Santi vostri Protettori. Proponete di emendarvi, e restate l' Atto di Contrizione insegnatovi nel fine della Lezione 4. antecedente di questo Capitolo.

D. Tutto questo mi piace, e non mancherò di ricordarmene nelle occasioni di confessarmi, e nelle altre ancora. Ma perchè non da tutti sono conosciuti i veniali difetti, e appena si giunge a scoprirne due, o tre, anche dopo un diligente esame, perciò vorrei che ne accennasse alcuni sopra diverse maniere.

R. S. Agostino insegna, che il più facile istumento de' peccati veniali è la lingua, cioè nel parlare con troppa asprezza, o nel ridere dissoluto, e così simili. Si pecca venialmente da' Maritati nell' usare il matrimonio per il solo motivo del diletto sensuale; e si pecca ancora nel mangiare, e nel bere più di quello che la necessità richiede. Costei sono peccati quotidiani (dice il Santo) e non già più leggieri, per esser in gran numero. Enel Sermon 4. delle Anime de' Fedeli Defunti, così discorre: Si pecca venialmente, e per ogni volta che si erredesse nel mangiare, e nel bere più di quello che è necessario. Quando si parla più che non è necessario, o si tace più che non si deve. Quando si stimanda malcontento, e si licenzia con asprezza il Mendico importuno. Quando non si digiuna, potendo ad esempio degli altri; e quando vinti dal sonno ci alziamo tardi dal letto per andar alla Chiesa. Si pecca

oltre ciò, se non sovveniamoli Poveri qua-
do il possiamo fare con facilità, e se cetchia-
mo cibi delicati per soddisfare al gusto; se
ci trattiamo dentro, o fuori della Chie-
sa in ragionamenti vani, ed oziosi. Se
per impetu di collera malediciamo il Prof-
fimo, ma non con volontà deliberata, e
quando di lui inspettiamo temerariamente
in materia leggiera.

DELL'XI ARTICOLO DEL SIMBOLO.

CAPO XII.

LEZIONE PRIMA.

Carne Resurrexionem.

D. **C**OSA ci propone a credete quest' Ar-
ticolo?

R. Che tutti gli Uomini, e buoni, e rei
hanno a risorgere nel giorno del Giudizio
col proprio loro corpo, per comparire al
Tribunale di Gesù Cristo a ricever la sen-
tenza, che colle loro opete avranno meri-
tata, *Ut resurget unusquisque propria corpo-
ris, prout gessit, sive bonum, sive malum.*
1. Cor. 5.

D. E' poi egli ben collocato questo Ar-
ticolo in questo luogo, come consecuti-
vo dell' altro?

R. Sì; perchè avendo nell' Articolo pre-
cedente trattato della remissione de' pecca-
ti, qual' è la risurrezione spirituale dell' Ani-
ma, non è che molto a proposito il trattar
qui della risurrezione della Carne.

Notate però, che siccome il peccato di
Adamo ci ha recato una doppia morte, cioè
del corpo, e dell' Anima; così la Grazia, la
Redenzione, e la Risurrezione di Gesù Cri-
sto ci hanno apportato primieramente la
risurrezione dell' Anima mediante la remi-
sione de' peccati, di cui tratta l' Articolo
precedente, e poi la risurrezione del corpo,
di cui trattiamo al presente.

Notate in secondo luogo, che dell' ona, e
dell' altra risurrezione è Autore lo Spirito
Santo, come nota l' Apostolo: *Quod si Spiritus
sanctus qui suscitavit Jesum à mortuis, habitat
in vobis: qui suscitabit Jesum Christum à mor-*

*tuis, vivificabit & mortalia corpora vestra,
propter inhabitantem spiritum ejus in vobis.*
Ad Rom. 8.

D. La risurrezione adunque non sarà
che per coloro, ne quali avrà abitato lo
Spirito Santo?

R. Tutti hanno da risorgere, e buoni, e
rei, s'anno eccettuato, alla vita naturale;
ma non tutti correranno la medesima sor-
te. Risorgeranno i Giusti per entrar nel-
la eredità eterna de' beni celesti, e quella
si chiama risurrezione di vita, e vera risur-
rezione; laddove la risurrezione de' Re-
probati, considerandosi come un passaggio
a' mali eterni, merita più tosto il nome
di morte, che di risurrezione: *Procedunt
qui bona fecerunt, in resurrectionem vite,
qui vero mala tegerunt, in resurrectionem
judicii.* Jo. 5. Si al, ripiglia il Profeta
Daniele, si sveglieranno i Reptori dal
sonno della morte, ma per menar una vi-
ta piena d' obbroj, e di confusioni: *Et
vigilabunt in opprobrium.* Dan. 12. E l'
Apostolo dice, che tutti risorgeranno, ma
che il risorgere a vita migliore, non sarà
che per quei ben' avventurati, li quali
avendo ricevuto la remissione delle lor col-
pe avranno dato in questa vita ricetto allo
Spirito Santo. *Omnes quidem resurgetur,
sed non omnes in mutabimur.* 1. Cor. 15.

D. E' poi ella di grande importanza la
dottrina, e la fede di questo Articolo?

R. Anzi di somma importanza; perchè
la risurrezione de' Morti è la speranza de'
Cristiani, ed è come la base, ed il fondamen-
to della nostra Religione; e perciò la Scri-
tura non solamente ci propone questo At-
ticolo a credere, mà insieme la prova, e lo
conferma con diverse ragioni. *Tertull. l. de
resurr. Leggete ciò che si è detto di sopra al
Cap. 6. Lez. 2. q. 3. p. 115.*

D. Qual tenor di vita osservano poi
quegli, che non credono di aver una vol-
ta a risorgere?

R. Menano una vita da bestia, arren-
dendosi a tutti gl' Inviti del Senso. Udite
le loro pazzie ragioni riferite dal Savio:
*Exiguam, & contumeliosam est tempus vite no-
stræ, &c.* Sap. 2.

D. Per qual causa il Simbolo non fa men-
zione che della risurrezione della Carne,
non si forget la sorte d' tutto l' Uomo?

R. An-

R. Anzi tutto l'Uomo risorgerà, risuscitando l'Anima al suo corpo.

D. E perchè diciamo più tosto risurrezione della Carne, che risurrezione dell' Uomo?

R. Affinebbé sappiamo che il corpo solamente, e non l'Anima, è costruttibile, e mortale. Perchè se gli Apostoli avessero detto: io credo la risurrezione dell' Uomo; potea taluno dubitare, che l'Anima morisse insieme col corpo, e poi risuscitasse con esso nell' estremo giorno. Volle ancora gli Apostoli, col parlarne espressamente della risurrezione della Carne, convincere l' errore nascente di alcuni Eretici di quei tempi, i quali insegnavano che la risurrezione non sarebbe corporea, ma spirituale, cioè un passaggio dell' Anima dalla morte del peccato alla vita della Grazia. Voi vedete adunque con quanta ragione parlarono della risurrezione del corpo. Leggete l'Ep. 1. dell' Apostolo a Timoc. e la seconda a Timoc. e 2.

D. Risponderemo poi noi con questo medesimo Corpo, e con quella medesima Carne che abbiamo al presente?

R. Sì: L'Anima nostra ripiglierà di nuovo questa medesima carne, le medesime ossa, ed i medesimi membri, de' quali siamo composti al presente. E' dottrina dell' Apostolo: *Operari corruptibile hoc induere in corruptibilem*. 1. Cor. 15. additando espressamente nella parola *hoc*, il suo medesimo Corpo: il che molto prima di lui avea predetto il paziente Giobbe. *In carne mea videbo Deum meum, quem visurus sum ego ipse Et oculi mei conspexerunt eum, Et non alius*. Job 19. E questa verità si accorda con la definizione della risurrezione assegnata dal Damasceno. *Resurrectio est ad eum statum, unde ceciderat, reconstitutio*. Damasc. 1. 4. de Fide Orthod. c. 28.

Confermasi ancora questa verità dal fine medesimo, per cui è istituita la risurrezione, cioè per dare a ciascuno il premio, o la pena delle opere buone, o ree che avrà fatto vivendo nel suo corpo, dunque la medesima carne, ed il medesimo individuo ha da risorgere, per essergli compagno dell' Anima nella ricompensa, di cui fu strumento, e ministro nell' operare. E' ragione di S. Girolamo. In Ep. ad Pammach. cont. error. Jo. Jerol.

D. Come può esser possibile, che ritornino nell' intero suo essere i corpi che talora sono ridotti in cenere dal fuoco, e poi gettati al vento?

R. Ricordatevi che la risurrezione della carne non è opera umana, ma dell' Onnipotenza Divina, come insegna l' Apostolo nel terzo capo dell' Epistola a' Filippesi, e S. Agostino nel 1. 22. de Civit. c. 20. Onde se a voi pare giusto credere il primo Articolo del Simbolo, in cui s' insegna, che Dio creò di niente, e senza fatica, ed ajuto il Cielo, e la Terra, molto meno deve parervi impossibile eh' el possa ridurre le cose già fatte nel primo loro essere, e stato. Leggete l' esposizione de' primi versetti del capodiciottesimo di Geremia, fatta da S. Ilario, ed a Rossini.

D. Non ha mai Iddio operato miracoli per dimostrare possibile la risurrezione?

R. Sì, ed in ogni tempo. In primo luogo l' ha dimostrata possibile col preservare diversi Corpi de' suoi Santi dalla corruzione. Nel tempo che l' Imperadore Teodosio il minore regnava in Oriente, si scopeltono in Costantinopoli alcuni Eretici, li quali negavano la risurrezione de' Corpi, onde ne nacque un gran contrasto tra i Cattolici, e gli Eretici. Provvide Iddio al bisogno della sua Chiesa col far vedere al Mondo sette Fratelli, quali ricoveratisi in una grotta per fuggire la persecuzione di Decio Imperadore Idolatra, vi avevan dormito un continuo sonno per lo spazio di cento ottant' uo' anni, che moine scottero da Decio fin a Teodosio. Volle l' Imperadore chiarirli del fatto. Andò in Egitto, dove gli vide, e parlò con essi. Il Martirologio Romano ne celebra la memoria a' 7. di Luglio.

Il Corpo di S. Edmondo Re d' Inghilterra, e Martire, fu trovato molti anni dopo la sua morte, non solo fisso, ma insieme intero, e con la testa rasoia al busto. Nel collo solamente restò una sottilissima, e rubiconda tigna per legno del suo Martirio, e per maggior prova del miracolo. Gli credevano altresì le ugne, ed i capelli, li quali venivano tagliati ogni anno da una devota Matrona solita a visitarne il di lui Sepolcro. Aggiunge di più l' Abate Floriscento Scrittore della Vita di questo santo

Principe, e Martire, che la testa di esso gettata in alcuni burroni oscurissimi parlò, e manifestossi a chi la cercava, e che un Lupo fu mandato da Dio a custodirla, e difenderla dagli iostosi dell' altre bestie.

Simone Metastasio riferisce nella Vita di S. Antonino Vescovo, e Martire di averne vedute le Reliquie dugent' anni dopo la di lui morte sì fresche, ed intatte, che nè pote mostrarao segno di veruna benchè minima lesione.

Il medesimo si legge del Corpo di S. Uberto Vescovo di Liegi, il quale non solamente era sano, ed intiero, ma insieme gettava spavilissimo odore di cieciffette anol dopo la sua morte.

Il Corpo di S. Claudio Arcivescovo di Besanzone dura ancora a giorni nostri sano, ed intiero nella Chiesa di S. Eugendo con istupore universale, come si legge nella di lui Vita a' 6. di Giugno.

Di S. Fereolo pure leggesi, che nello scoprirsi il suo Sepolcro in Vienna di Francia apparve sì bello, e colorito, come se dormisse.

In secondo luogo ha Iddio confermato la fede della futura risurrezzione con diverse apparizioni fatte da Gesù Cristo a molti suoi Discipoli col corpo glorificato, e con le comparse fatte da' suoi Santi dopo la loro morte.

Comparve S. Acolio Vescovo di Tessalonica a S. Ambrogio, dicendogli, che già godeva del suo eterno riposo nel Cielo. l. 3. ep. 22.

Sant' Eugenia comparve accompagnata da molte Vergini, ed in abito splendidissimo a sua Madre, e la consolò con dille: Non più lagrime, ma giubilo ed allegrezza, o Madie, perchè io, e Filippo mio Padre godiamoci della beata sorte de' Martiri in Cielo con Gesù Cristo, dove vol ancora verrete in breve. Conservate pur voi i miei Fratelli saldi, e costanti nella fedeltà giurata a Cristo nel Battesimo, e fortandoli continuamente a mostrarli miei veri Fratelli coll' imitare il mio esempio. Cori arvarà, che di tutti noi faremo una bellissima oblazione al Signore. *Ser. in ejus vita t. 37. 25. Dec.*

S. Agnese anch' essa comparso in simil forma a' suoi Genitori, disse loro: Non mi

piangete come molta, perchè con queste Vergini in Cielo vijo con Gesù Cristo, a cui diedi in terra tutto il mio cuore. S. Amb. Ser. 90.

In terzo luogo ha Dio confermato la fede della risurrezzione col rinuire di nuovo insieme le membra recise de' Martiri, o col fare che essi le portassero da sé medesimi.

Scrive S. Gregorio nel l. 3 de' suoi Dialoghi al c. 13. che il capodi S. Ercolano Vescovo, e Martire, recito per comando dell' emplo Torila Rê de' Goti, si trovò di là a 40. giorni riunito al busto nel Sepolcro, senza alcun segno di lesione.

Più memorabile di gran lunga, e più segnalato fu il prodigio mostrato da Dio nella persona del Santo Vescovo di Cracovia Stanislao.

Non ostante il Rê di Polonia Boleslao di aver trucidato di propria mano S. Stanislao Vescovo di Cracovia, incrudeli nel freddo cadavere, che per suo comando fu smembrato in settantadue pezzi, e gettato alla campagna in preda a' Caol, ed agli Avoltoi. Ma il Cielo, che fin a quel punto avea mirato ozioso le vittorie del glorioso Martire, s' armò alla difesa del Santo Corpo, e scelse un numeroso stuolo d' Aquile inviolle a custodirlo. Di là a due giorni il Clero satroso cuore andò in traccia a cercare le Reliquie, e rtoratele le ripose in una Cassa, collocandole ciascheduna di esse a suo luogo. Mirabil cosa! Tutte immediatamente per virtù Diuina si ricongiunsero insieme, senza che vi apparisse segno veruno di tante ferite. Mancava un deo, non poturo rinvenirli, perchè gettato lo una Pesciera, ed ivi inchiottito da un pesce, ed di questo pure la Divina Provvidenza si prese la cura col mandare un ragazzo, che fermandosi sopra quel pesce invirò alcuni a sventarlo, ed ivi trovarolo lo riposero al suo luogo. Se però in questo fatto non si scorre manifestamente una prova reale della furra universale risurrezzione, giudicatelò voi, mentre lo passo ad un altro fatto non meno prodigioso, per argomentarlo, e per testimonianza ancor più forte, e convincente della furra risurrezzione.

Avea il sopranominato Santo comprato da un cert' Uomo scaltro, chiamato per nome Pietro, un Campo per beneficio della

la sua Chiesa. Molto costò tre anni dopo, gli Eredi del Defunto presero di riaverlo, come se fosse stato loro usurpato; e chiamarono il Vescovo in giudizio avanti il R.é. Trovossi il Suo in grande angustia, poichè non avea scritture per provar la compra; ed i Testimoni, consapevoli dell'odio che il R.é gli professava, non ardivano palesarsi, oè parlare in suo favore. Vedendo perciò disperar per sè gli ajuti umani, implorò i Drvini, ed accollo di sanro zelo; Giacchè, disse, è spinta per me la verità, e la giustizia negli Uomini, sapò ben io richiamata dall'altra vita, e non mancheranno mezzi a Gesù Cristo per difendere la causa della sua Chiesa. Il vedete fra tre giorni, se tanto intervallo di tempo vorrete concedermi, e Pietro verrà in persona a sostenere la giustizia della mia causa. Fu accordata la dimanda, perchè credeva impossibile. Fiantanto Stanislao spese il tempo concedetogli in continue orazioni, ed in continui digiuni; indi pieno di tanta confidenza io al Sepolcro di Pietro, lo chiamava con le parole già dette dal Salvatore al morto Lazzaro. Sorge egli, ed accompagnandosi con Stanislao, si presenta con esso davanti al Regio Tribunale, dove con stupore di tutte giustizie contratto, ed insieme riprese acrimonia i suoi Parenti, ed il R.é medesimo per le molestie date al Santo contro ogni ragione; si che fatto ritorno al Sepolcro, e di nuovo ripose nel Signore.

S. Dionisio Ateopagita già decapitato alzossi in piedi, e preso nelle mani il suo medesimo capo lo portò per lo spazio di due miglia. E lo stesso si legge di S. Albano fortissimo dissensor della Fede Cattolica contro gli Ariani.

Dt S. Lamberto pure, che sostenne il Martirio sotto Daciano nell'anno del Signore 306. si racconta, che portò la sua testa lungi dal luogo del suo Martirio ben quattro miglia, e giunto in parte dove erano sepolti molti Santi Martiri, quivi pronunciando egli quelle parole del Reale Profeta: *Exultabunt Sancti in gloria, respiciet quos con le sequenti: Latitabunt in cubilibus suis: così il Vascò.*

D. Gli Ebrei che vollero negare la risurrezione della carne, furono poi essi vi-

vamente confutati, e convinti da' Santi Padri?

R. Sì. Leggete il Capitolo 15. della prima Epistola dell'Apostolo a' Corinzi, dove tratta espressamente della verità di quest' Articolo, contro alcuni che la negavano.

S. Gregorio il Grande in Costantinopoli contagion si forrì, ed efficace convinte il Patriarca Eutichio, che avea scritto contro la reale, e palpabile risurrezione della Carne, che l'Imperadore gettò nel fuoco quel libro, ed il Patriarca caduro indi a pochi giorni nella sua ultima infermità, mostrava a' circostanti la pelle della sua mano, dicendo: Io confesso, che noi tutti abbiamo a risorgere in questa medesima carne. Così il Brev. Rom. a' 12. di Marzo.

LEZIONE SECONDA

Similitudine espressiva della Risurrezione.

D. **N**on avetesse voi alcune similitudini per rappresentar, ed esprimere il modo della risurrezione?

R. Sì. Ancora la luce del Sole muore in certa maniera nel tramontare, e risorge col rinascere del Sole. Greg. 24. mor. c. 30.

Aoche gli Alberi patiscono nel Verno la lor morte, maocando in essi e la sostanza de' frutti, e l'ornamento delle foglie; e pur di nuovo risuscitando nella Primavera si vestono di nuove foglie, si adornano di nuovi fiori, e concepiscono nuovi parti di pregiatissimi frutti.

Finalmente noi vedimmo, che la Natura non interrompe la generazione de' vegetabili, che per mezzo di una tal morte di quegli, mediante la putrefazione, e corruzione precedente de' semi. *Nisi granum frumenti cadens in terram; mortuum fuerit, ipsum solum manet: si autem mortuum fuerit, multum fructum offert.* Jo. 12. Argomentare ora voi, e dite con l'Apostolo: Se Dio può agguingere al seme ciò che non avea, molto più potrà nella risurrezione restituire all'Uomo tutto ciò che già avea. *Quod semina non vivificatur, nisi prius moriatur: & quod semina, non corpus quod futurum est, semina, sed nudum granum, ut patet testi-*

ti, aut alienius eorum. Deus autem dat illi corpus sicut vult. 1. Cor. 25

D. Non avete voi ancora un esempio a questo proposito?

R. Racconta S. Gregorio Turonense, che S. Severino passando a cavallo per una possessione restò offeso da un ramo di Nespolo, onde il vincolo maledisse l'albero, il quale immediatamente s'attrollò. Ripassando di là pochi giorni dopo, e veduto in quello stato, pregò il Signore a voler ridurlo nello stato di prima, dicendogli: Tu, o Signore, per la di cui Onnipotenza hanno a risorgere i nostri corpi, fa che quest'albero di nuovo t'inverdise, e viva. Ciò detto, l'albero traquillò il pioniere vigore, e stato.

D. E non vi sarebbero forse anche ragioni per provar questa verità?

R. Sì. 1. Essendo l'Anima immortale, e parte dell'Uomo, ha una propensione, ed inclinazione naturale al suo corpo, onde ne segue, che quando è separata dal corpo sia in istato violento, e contraria alla sua inclinazione naturale. Questo stato violento, come contrario alla natura, non può esser durevole; dunque è da credersi, che l'Anima debba una volta riunirsi al corpo; dunque i corpi hanno da risorgere. Di questo argomento pare che si valesse il Salvatore quando disputando contro i Sadducei, provò la risurrezione de' corpi per mezzo dell'immortalità dell'Anima. *Math. 3.*

2. Egli è di fede, che Iddio come giusto Giudice ha da ricompensare ognuno secondo le sue opere, castigando i Rei, e premiando i Buoni; e pure noi vediamo, che bene spesso i pañi, ed i beni di questa vita sono per i Peccatori, ed i Giusti menano la vita in continui travagli, e miserie; dunque bisogna concludere, che Dio riserri agli uni, e agli altri la ricompensa nell'altra vita, di cui se ha da esser adeguata, e perfetta, dove esser partecipe ancora il corpo, come compagno dell'Anima, ed istrumento delle sue operazioni; dunque i corpi hanno da risorgere. La ragione è di S. Gio: Grisostomo nell'Om. 1. al Popolo d'Antiochia, ed è lì conseguente dedotta dall'Apostolo nel c. 5. della sua prima Epistola a' Corinji; dove parlando della risurrezione, dice, che se essa non vi fosse ne seguita bene che i Cristiani sa-

rebbero i più infelici di tutti gli Uomini; e con ragione, mentre senza profitto alcuno eleggerebbono per sé medesimi le miserie di questa vita, e le penitenze, lasciando a' Peccatori le soddisfazioni del Secolo: *Si in hac vita tantum in Christo sperantes sumus, miserabiles sumus omnibus hominibus. Nunc autem cre.*

3. Non può l'Uomo godere d'una piena, e perfetta, ed intiera felicità, quando l'Anima è separata dal corpo; e la ragione si è, perchè le parti ogni qual volta non sono unite all'alte, sono in istato imperfetto, ed essendo l'Anima una parte dell'Uomo, non può esser in istato perfetto, finché non è unita al corpo, che n'è l'altra parte, dunque se l'Anima dev'essere in istato interamente felice, deve riunirsi al corpo; dunque è necessaria la risurrezione de' corpi.

4. Finalmente i nostri corpi essendo altrettanti membri del Corpo Mistico di Gesù Cristo, hanno una volta ad esser configurati al suo Capo nella risurrezione; ed a questo fine, dice l'Apostolo, siamo sepolti con lui per il Battesimo. *Consepulti enim sumus cum illo per baptismum in mortem, etc. ad Rom. 6.* Per questo siamo pasciuti del suo prezioso Corpo nella Santa Comunione: *Qui manducat hunc panem, vivet in eternum. Jo. 6.* Per questo abita in noi lo Spirito Santo, come abbiamo dimostrato nella Lezione precedente. Veggasi S. Dionis. l. de Eccles. Hier. c. 7. Item l. 5. cont. hæres. c. ult. S. Girol. nell'Ep. sopracitata ad Pammach. l. 2. Damasc. l. 4. de Fide c. 8.

D. Quando mai si farà la risurrezione?

R. Nell'ultimo giorno, quando Gesù Cristo tirerà tutti i Morti con la tromba al giudizio.

D. Risusciteremo poi tutti affatto?

R. Senza dubbio, noi tutti morti in Adamo risusciteremo per mezzo di Gesù Cristo: *sicut in Adam omnes moriuntur, ita & in Christo omnes vivificabuntur. 1. Cor. 5.*

D. I Giusti, ed i Rei faranno poi simili di condizione, e di sorte nella risurrezione?

R. Nò: Perchè come di sopra abbiamo detto con l'Apostolo, tutti risusciteremo, ma non tutti carteremo in meglio il nostro stato. *Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur.*

LEZIONE TERZA.

Condizione de' Corpi de' Giusti dopo la risurrezione.

D. In qual condizione saranno i Corpi de' Giusti dopo la risurrezione?

R. Saranno i medesimi nella sostanza, ma differenti nelle qualità, perchè saranno gloriosi.

D. In che consisterà poi quella gloria?

R. Consisterà ne' quattro ornamenti principali, che dall' Apostolo, e da' Padri si chiamano doti, e sono quelle: Impassibilità, Chiarezza, Agilità, e Sottigliezza. *ibid.*

D. Donde avranno i Corpi de' Santi queste belle qualità, e doti?

R. Dalla gloria dell' Anima, che si comunicherà loro in quella guisa che la luce penetrando i cristalli comunica loro la sua chiarezza.

D. Cosa è l'Impassibilità.

R. E' la prima dote del Corpo glorioso, per la quale egli vien reso incapace di qualunque alterazione, o patimento: *Seminatur*, dice l' Apostolo, *in corruptum, surgit in incorruptum.*

D. Per qual ragione questa dote si chiama da' Santi Padri, e da' Teologi, più tosto col nome d' Impassibilità, che d' incorruzione?

R. Perchè l' impassibilità è solamente propria de' Corpi gloriosi, laddove l' incorruttibilità è comune anche a' Dannati; i corpi de' quali non c'è incorruttibilità, non lasciando di esser sottoposti a molte alterazioni di fuoco, di freddo, &c.

D. Qual è la seconda dote de' Corpi gloriosi?

R. E' la Chiarezza, per la quale i Corpi de' Giusti risplenderanno come tanti Soli nella Patria celeste. Di questa dote ne diede già un saggio il Salvatore nella sua Trasfigurazione, e ne fa menzione l' Apostolo: *Seminatur*, dice egli, *in ignobilitate, surgit in gloria.* Ed' altrove: *Resurget corpus humilitatis nostrae, configuratum corpori claritatis suae.* *Ad Phil. 3.*

D. Non v'è forse qualunque immagine, o figura di questa gloria nelle Scritture?

R. Sì. Figura di questa gloria (S. Mosè nel Deserto, la di cui faccia, per il colloquio che egli aveva con Dio, risplendeva di tanta luce, che i figliuoli d' Israele non potevano fissarvi sopra lo sguardo. *Exod. 34.*

D. Questa chiarezza, e gloria sarà poi uguale in tutti i Corpi de' Beati?

R. Nò: perchè procedendo dalla gloria dell' Anima, sarà anche proporzionata alla maggior, o minor gloria di quella. Ne fa fede l' Apostolo. *Alia claritas Solis; alia claritas Lune, & alia claritas Stratum.* *Stella rationis differit in claritate: sic & resurrectio mortuorum.*

D. Qual' è la terza dote de' Corpi gloriosi?

R. La terza dote è l' Agilità, per la quale il Corpo, libero dal peso che ora l' aggrava, seguirà senza difficoltà, o resistenza alcuna i movimenti dell' Anima con l' istessa velocità di essa. L' attesta S. Agostino nel l. 20. de' Civit. c. 4. & l. 13. c. 18. & 20. e S. Girolamo scrivendo sopra il c. 40. d' Isaia, De' Corpi de' Giusti, disse la Sapienza al c. 3. *Jasti tanquam semelle in arundinetis discurrunt:* e l' Apostolo: *Seminatur in infirmitate, surgit in virtute.* *1. Cor. 15.*

D. Qual' è la quarta dote?

R. E' la Sottigliezza, per la quale il Corpo sarà totalmente sottoposto al comando dell' Anima, servendola a cenni come se fosse trasformata nella medesima di lei natura. *Seminatur corpus animale, surgit corpus spiritale.* *ibid.*

D. Di qual condizione saranno nella risurrezione i corpi de' Dannati?

R. Disformi, e bruttissimi, e di qualità affatto contrarie a quelle de' Corpi gloriosi.

D. Donde provenirà questa disformità ne' corpi de' Reprubbi?

R. Provenirà in parte da' tormenti che patiranno, ed in parte dalle lor Anime sattericte de' Diavoli, de' quali non si può immaginar cosa più abominevole, e spaventosa.

D. In che modo si ridueranno le ossa per formare di nuovo i corpi?

R. Per ministero degli Angeli, che raccoglieranno le ossa, e le ceneri, e ne lotmeranno i corpi, a' quali per virtù Divina si riuniranno le Anime.

D. Di-

D. Diletti di grazia, se i corpi risorgerranno differenti di sesso come sono al presente.

R. Il negarono alcuni, malamente fondati sopra le parole dell' Apostolo agli Efesini al 4. *In utrum perfectum*; Argomentando, che tutti debbano risorgere di sesso virile, perchè tale fu creato il primo Uomo da Dio nel principio del Mondo, oltrechè la generazione allora avrà fine, e tutti saremo conformi all'immagine del Figlio di Dio: *Erunt omnes conformes imagini Filii Dei*. Ad Rom. 8. S. Agostino però, e con lui comunemente i Santi Padri, ed i Teologi tengono, che ciascun Uomo debba risuscitare in quel medesimo sesso, di cui era in quella vita; poichè il sesso femminile non è difetto, o vizio, ma condizione di natura. Né valci il dire, che questa differenza per esser superflua dopo la risurrezione, debba perciò escludersi, perchè dovendo ciascun Uomo risorgere il medesimo sì nella natura, che nell'individuo, ne segue, che debba altresì risorgere con la medesima proprietà, e differenza sue naturali.

D. Par che a questa dottezza apportino qualche difficoltà le parole di Gesù Cristo in S. Matteo a' 22. *In resurrectione neque nubunt, neque nubentur; sed erunt sicut Angeli Dei in Cælo*. Dunque si potrebbe inferire, se dopo la risurrezione ha da cessare la propagazione della specie, e di più dobbiammo essere come gli Angeli di Dio in Cielo, non vi sarà più tra gli Uomini la differenza del sesso, siccome né meno vi è tra gli Angeli; dunque tutti abbianno a risorgere in un solo, e medesimo sesso, e questo sarà il virile, come più perfetto dell' altro.

R. Rispondo, e dico, che Gesù Cristo asserisce, che non vi sarebbero più nozze, ma non negò già che non vi dovesse esser sesso femminile dopo la risurrezione. Anzi, ripiglia S. Girolamo, dalle parole di Cristo si prova più tosto il contrario, e la distinzione ne' corpi risuscitati, mentre negando l'atto, parve che supponesse la potenza. Delle parole adunque di Gesù Cristo non s' inferisce, che l' Uomo debba essere simile agli Angeli nella semplicità della natura, ma bensì nella purità, e nello stato di una vita spirituale, immortale, e beata. Le parole dell' Apostolo: *In utrum perfectum*,

nulla provano contro questa Dottrina, poichè s' intendono dell' Uomo in genere, come vuole S. Agostino al 1. 8. della Città di Dio e. 22. Concludo però, e dico, che tutti hanno a risorgere gli Uomini, quali ora si trovano, Maschi, e Femmine, per ricevere la ricompensa, o il castigo delle opere esercitate da ciascuno nel proprio sesso; onde se nel Cielo saranno di sé gloriosa mostra i Martiri, ed i Confessori, non sarà già inferiore quella delle Sante Vergini, anzi maestrosissima sopra ogni credere, come maggiore di tutte l'altre, sarà la gloria della Santissima Vergine, e Madre di Dio Maria, di cui si potrà dire col Poeta:

*Mixta inter omnes
Virginitas solum, velut inter ignes
Luna minores.*

D. Segue ora a dirmi in quale età, e statura abbianno a risorgere, essendochè altri muojono nella fanciullezza, altri nella gioventù, altri nella vecchiezza.

R. Tutti risusciteranno in quella età, e statura che avranno avuta, o erano per avere nell'età di trent'anni, o di trentaquattro anni, in cui risuscitò Gesù Cristo Signor nostro. Onde i Fanciulli risorgeranno in quella statura, a cui sarebbero pervenuti nel trentesimo terzo anno della loro età, ed i Vecchi parimente risorgeranno di quella statura, che in quella età ebbero. E di più tutti quelli che in questa vita saranno stati ciechi, zoppi, nani, o difformi in qualunque altro modo, risorgeranno sani, interi, e perfetti, poichè Dio, le di cui opere sono sempre perfette, si mostrerà tale nell'opera della risurrezione, per esser opera totalmente sua propria, riformando, ed emendando i difetti della natura.

D. Risorgeremo noi tutti in questa medesima statura, in cui fiorì Nostro Signor Gesù Cristo?

R. Nò. Ma ognuno risorgerà in quella statura che aveva, o doveva avere nell'età di trent'anni; Imperocchè avendo Dio promesso a' suoi Eletti, che non caderebbe un capello dalla loro testa, non si verificherebbe questa promessa, se tutti risorgessero di una uguale, e medesima statura, mentre molti di essi vi furono, e sono di statura più, o meno grande di quella di Gesù Cristo. Ma perchè, come abbiamo detto, Ido-

dio nella universale risurrezione ha da emendare i difetti della Natura, ridurrà ancora i corpi troppo fosforati, come anche i troppo piccòli ad una decente grandezza, ma non già uguale, moderando in quella materia in modo, che senza perdersene punto occupi minor estensione, e supplendo in quegli colla sua Onnipotezza ciò che loro manca.

D. In qual sembianza risorgeremo?

R. In quella medesima che ora abbiamo, e per tali saremo da tutti conosciuti.

D. Quando mai verrà quel giorno estremo della risurrezione?

R. Noi può sapere altri che Dio. Leggete ciò che si è detto nel Cap. 8. e Lezione 3. precedente.

D. Qual frutto proviene a' Fedeli di questo undecimo Articolo: *Carnis resurrectionem*?

R. 1. Io virtù della fede di quest' Articolo s' inducono a volentieri a seppellire onorevolmente i cadaveri de' Fedeli Defonti, sapendo, che ancora un giorno hanno a risorgere gloriosi. Rileggete ciò che abbiamo insegnato di sopra, parlando del rito di seppellire i cadaveri al Cap. 3. Lez. 8. 9. 10.

2. Imparano per l'istessa ragione ad onorare, e riverire le Reliquie de' Santi.

3. Intendono quanto convenga il mondar questo corpo dalle lordure del vizio, essendo egli un vaso riservato per la beata immortalità.

4. Imparano a consolar sé stessi, e gli altri ancora nella morte degli Amici, e de' Congiunti, sapendo che queste malinconie non fanno per i buoni Carolici, e che questa separazione non durerà che per poco tempo.

5. Oalla speranza della risurrezione prendono coraggio a sopportare pazientemente i travagli di questa vita, e la morte medesima. Così si legge che facesero i valorosi Fratelli Macabei, e così elorta a fare ancora noi l'Apostolo S. Giacomo, dicendo: *Patientes estote fructus, usque ad adventum Domini. Ecce agricola expellit pretiosum fructum terrae, patienter ferant donec accipiat temporarium, & serotinum. Patienter igitur esset & vos, confirmat corda vestra, quoniam adventus Domini appropinquavit* &c. c. 5. Con questa speranza

animava sé stesso il Profeta Abacuc: *Ingrederetur putredo in ossibus meis, & subter me sentent; ut requiescam in die tribulationis; ut ascendam ad populum accitulum nostrum*, c. 3. Leggasi l'Apostolo nella 1. a' Cor. c. 15. in fine.

D. Avete voi qualche esempio a questo proposito?

R. Maraviglioso è l'esempio che io sé stesso ne diede il Santo Giobbe, il quale nel colmo delle sue afflizioni consolavasi dicendo: *Scio quod Redemptor meus vivit, &c.* O questa speranza pure si manifestò Eleazaro, ed i Macabei, e dopo essi tutti i Santi Martiri della nuova Legge; onde non è maraviglia, se fieri corressero incontro a' tormenti più atroci, ed alla morte, poichè sapevano, che chi perde la vita temporale per l'onore di Dio, risorge all'eterna.

DEL XII. ARTICOLO DEL SIMBOLO.

CAPO XIII.

LEZIONE PRIMA.

Vitam eternam.

D. Per qual ragione hanno gli Apostoli dato a quest' Articolo l'ultimo luogo?

R. Perché la Vita Eterna è l'ultimo fine dell'Uomo, a cui deve indirizzare tutte le sue operazioni, e tutti i suoi pensieri. Per questa fu l'Uomo creato da Dio, per questa fu redento dal Figlio, e per questa fu santificato dallo Spirito Santo; tantochè tutte, e quasi froglia delle opere della Santissima Trinità, delle quali si è parlato negli Articoli precedenti, sono indirizzate singolarmente al solo fine di condur l'Uomo alla Vita Eterna.

O. Cosa ci proponea credere quest'ultimo Articolo?

R. Che dopo questa vita temporale ve ve resta un'altra immortale, e beata, promessa a coloro che osservano la Legge del Signore.

D. Non potrà dunque più morire, chi una volta avrà cominciato a godere la Vita Eterna?

R. No.

R. Nò. E nedà parola lo Spirito Santo: *Iustum animæ in manu Dei sunt, & non tanget illos tormentum mortis.* 1. *Ep.* 3.

D. Non moriranno poi finalmente una volta i Reprimi nell' Inferno?

R. Nò. Ma partiranno in compagnia de' Diavoli la pena del fuoco, ed altri tormenti inesplicabili, senza mai morire. *Mors fugiet ab eis.* *Apo.* 9.

D. Per qual ragione non date titolo di Vita Eterna alla vita de' Dannati, che mai ha da finire?

R. Perché veramente non merita un tal titolo una vita eterna sì, ed immortale, ma insieme infelicitissima, e penosissima, la quale più tosto si dee chiamar morte continua, o morte seconda, come la chiamò S. Giovanni nell' Apocalisse: Morte adunque si chiama, e con ragione, la vita de' Dannati, perché passa per tutti quei sommi patimenti che possono cagionarla, ed il più non porta seco il termine delle miserie, come fa la morte naturale.

D. Dichiaratemi questo, se vi piace, alquanto più diffusamente.

R. Quelle cose si chiamano vive, le quali si muovono da sé, per il contrario quelle si chiamano morte, che non si muovono. Quindi è, che l'acqua de' fiumi si chiamano vive, e morte si chiamano quelle delle paludi. Così Beati, non solamente sono, e si chiamano vivi, mercé del principio intrinseco della vita soprannaturale consistente nella Grazia, ma di più si chiamano vivi, e sono veramente tali, perché liberamente esercitano tutti gli uffici della vita naturale, che sono il vedere, l'udire, il parlare, l'intendere, il muoversi sì interiormente con gli affetti, che esteriormente col corpo. Tutto il contrario accade ne' Reprimi, come privi della vita della Grazia, ed incapaci di muoversi verso Dio né pure con l'affetto, legati ne' sensi, e nelle potenze, e buttati nelle tenebre esteriori, con sol tanto di lume, onde possano veder l'infelicità del loro stato, e risentirsi all'impressione vivissima che in loro faranno il fuoco inestinguibile, ed il soffio bollente, ed il verme che mai non muore. Tale finalmente sarà la lor vita, che chiameranno la morte ad ogni momento, ma indarno: *Quærens mortem, & non inveniens.* *Ibid.*

D. Questo nome di Vita Eterna si trova egli nella Scrittura Sacra?

R. Sì, ed in molti luoghi; e particolarmente in S. Matteo al 19. leggesi, che il Salvatore promette la Vita Eterna a coloro, che avranno rinunziato a' beni temporali per amor suo. *Qui qui reliquit omnia, & secut' est me, eumplam accipiet, & vitam æternam possidebit.* Ed a colui, che l'interrogò come aven a fare per giungere alla Vita Eterna: *Quid faciam, ut habeam vitam æternam?* si pose, che osservasse i Precetti di Dio.

D. Per qual ragione si dà nome di Vita Eterna alla beatitudine?

R. Affinchè taluno non pensasse, che la nostra felicità consistesse ne' beni transitori di questo Mondo, come già insegnarono alcuni Filosofi, i quali stimavano che l'Anima nostra morisse col corpo; Onde per ovviare a questo errore, si dice qui che la nostra felicità, la nostra beatitudine, ed il nostro fine sia la Vita Eterna. Orò dunque, giacché non siamo creati per le cose temporali, ma per l'eterno, ascoltiamo il consiglio dell' Apostolo S. Giovanni: *Nalite diligere Mundum, neque ea que in Mundo sunt.* *Ep.* 1. c. 2. Perché il Mondo, per esser fallace, e caduco, non ha di che soddisfare le brame d'un Anima immortale come la nostra. *Mundus transi, & ragione del medesimo Apostolo, & transi periscit eas.*

2. La nostra beatitudine si chiama Vita Eterna, affinchè intendiamo, che posseduta una volta, mai più si perde; contro l'opinione di alcuni, che affermarono il contrario, confutati perciò da San Tommaso 2. 2. q. 3. art. 4. Ed in vero, se la felicità per esser perfetta deve esser incompatibile con qualsivoglia mescolanza di male come potrebbe esser compita la felicità, e beatitudine nostra, se il timore di perderla entrasse ad amareggiarne il gusto? Ella al certo non finirebbe di piacere al grande Agostino. *Quid enim illa beatitudine fallacius, ubi non futurus miser, aut in tanta veritate luce nesciamus, aut in summa felicitate arce timeamus,* 1. 2. di *Civit.* c. 20. & 1. 3. q. 35.

3. Lo stato della nostra beatitudine si chiama col nome di Vita Eterna, per dinotare la sua eccellenza, di cui non può da noi concepirsi altra maggiore. E veramente non

v'è titolo che meglio esprima di questo la natura del bene immenso, che ci aspetta, e la stima che dobbiamo farne, poichè se la vita nostra naturale piena di tante miserie, che con ragione potrebbe chiamarsi una morte continua, pur irridersela con tutto ciò, e si suppone a tutti i beni di quello Mondo, con qual fervore, e sollecitudine dobbiamo noi correre all'acquisto di quella Vita intieramente beata, stabile, gioconda, ed eterna?

D. La beatitudine non chiamasi forse con altro nome, che di Vita Eterna nelle Scritture?

R. Con molti altri nomi ancora, perchè un sol nome non può abbastanza esprimere i beni della Vita Eterna. Si chiama però alle volte *Regno de' Cieli*, per significare la gloria, la libertà, la potenza, e l'abbondanza di tutti i beni, di cui goderanno i Beati in Cielo a guisa di Regi, e figliuoli del Re de' Rigi, liberi da ogni sospetto, e timore de' suoi nemici, essendochè la Carne allora ubbidirà perfettamente allo Spirito, il Mondo sarà fuori de' loro piedi, ed il Demonio già precipitato nell'Inferno, non romperà mai più quelle eterne catene. Del Regno de' Cieli ne parleremo di nuovo, e più diffusamente nella Parte 2. Cap. 5.

Si chiama ancora la beatitudine *Regno di Dio*, e *Regno di Cristo*, per la somma tranquillità, e pace, con la quale Iddio regenera ne' suoi Eletti, tenendo in segno di eterno trionfo i nemici depressi a' suoi piedi.

Altre volte si chiama *Casa del Padre*, per essere l'abitazione conceduta a' soli figliuoli.

Altre volte si chiama *Paradiso*, e *Cielo*, per la sua incomparabile amenità, e vaghezza, e per esser la Corte del Monarca dell'Universo, ed il Teatro delle glorie, e de' trionfi de' Santi.

Altre volte si chiama *Città Santa*, per la Santità de' suoi Cittadini: *Novus Gerusalem* fabbricata, e composta di pietre preziose: cioè d'Abitatori passati colla Chiesa militante, e rinnovati nel corpo, e nello spirito. Tobia ne vide il segno, e risei, che la loco non tramonterebbe mai da essa: che i Smeraldi, ed i Zaffiri sarebbero la marcia delle sue porte, e le altre gemme ne comporrebbero le mura. Che le piazze sarebbero lastricate di pietra bianchissima,

e purissima, e che l'allegrezza vi passeggierebbe per le strade. *Luce splendida fulgebunt Civitates Jerusalem ex Saphiro, & Smeraldo edificabuntur: & ex lapide pretiosissimo constructus murorum ejus. Ex lapide candido, & mundo omnes plateae ejus stentur: & per viros ejus Alleluja cantabunt. Tob. 13.* La vide altresì dall'Isola di Patmos l'Apostolo San Giovanni, e lasciò scritto, che le mura erano composte di Giaspido, alzata sopra le fondamenta ornate di pietre preziose d'ogni sorte, e il restante della Città era fabbricato d'oro purissimo, e trasparente come vetro: *Erat structura murorum ex lapide jaspide: ipsa vero Civitas; aurum mandatum fuisse vitro mundo. Et fundamenta murum Crustati, omnes lapides pretiosorum Civ. Apoc. 21.* E perciò ebbe a dire di esclamare il Salmista: *Gloriosa altitudo sunt domus Civitatis Dei. Psal. 86.*

D. Cosa è adunque la Vita Eterna, la Beatitudine, ed il bene dell'Uomo?

R. Ella è un stato affettuosissimo da ogni male, e colmo d'ogni sorte di bene: *Unusquisque trahit malum, nullum latrabit bonum. l. 12. di Civ. c. 30.*

D. Chi v'ha insegnato, che nella Vita Eterna non vi sarà male di sorte veruna?

R. La Scrittura. *Non esurient, neque sitient amplius, neque cadet super illos Sol, neque ullus aestus. Apoc. 7.* Ed altrove: *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum, & mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia prima abierunt. c. 21.*

D. Chi v'ha fatto sapere, che vi sarà ogni abbondanza di bene?

R. Gesù Cristo medesimo, il qual invita l'Anima de' suoi Eletti ad entrare nella Beatitudine dicendo: *Invete bene, & fideliter, intra in gaudium Domini tui. Matth. 25.* Additando con quelle parole l'immenità di quella gloria, comechè per esser tale, non potendo entrare nell'Anima, necessiti l'Anima ad entrare, ed ingolfarsi in lei per saziarsene appieno, in questa guisa appunto, chi è invitato alle nozze dell'Amico, entra in certo modo nell'allegrezza medesima nel entrare che fa nell'a Sala del banchetto, ornata d'arazzi superbissimi, spazzata d'orol, risuonante di music instrumenti,

ti, e delle congratulazioni degli Amicivi adunati per festeggiarvi.

D. In che modo si farà questo?

R. Colla visione, e fruizione di Dio, quando i Beati vedranno Dio a faccia a faccia, cioè nella sua natura, e sostanza: *Non per speculum in enigmate, sed facie ad faciem vidimus tum facti est.* 1. Cor. 13.

Efclami qui li Carechriti, e dica: O figliuoli carissimi, che beco sarà mai questo di veder Dio, di godetlo, di amarlo, ed di esser amati da lui per sempre! O Vita Eterna, se fossi ben conosciuta da noi?

D. Non saprete voi almeno con qualche perfetto paragone mostrarmi, come la visione beatifica sia per essere sì gloriosa, sì gioconda, e sì ineffabile, che i Santi abbiano a restare ebbri, e sopraffatti, come inondati da un torrente di gaudio, e di contenti?

R. Sì. Io vi farò in qualche modo conoscere i mirabili effetti della Visione beatifica, dagli effetti della visione corporea. Applicate poi voi il mio discorso agli altri sentimenti con la debita, e competente proporzione. Il diletto delle presenze nasce dall'unione di esse coa l'oggetto conveniente, e proporzionato, tanto che il diletto si fa più grande, ed intenso, quanto più conveniente, e proporzionato sarà l'oggetto alla potenza. L'oggetto, per esempio, del vedere è la bellezza; dell'udire, la musica; del gustar il mangiare, ed il bere, &c. Ciò supposto, così discortete: Se io vedessi un'Assalone tanto celebre nelle Divine Scritture per la sua bellezza, quanto mi appagherei di contemplarlo? Così se un Santone famoso per la Fortezza, se un Salomone per la Sapienza, se un San Pietro per la Santità della vita, e per il dono de' miracoli. Or andiamo più avanti. E che sarebbe mai, se tutto insieme mi avvenisse di veder un Uomo, in cui si trovasse unite tutte queste perfezioni, la bellezza d'Assalone, la fortaleza di Santone, la Sapienza di Salomone, la Santità di San Pietro, o come crescerebbe la maraviglia, ed il diletto? Che oggetto desiderabile sarebbe mai questo? Ma se un altro mi venisse avanti cento volte più bello, più forte, più saggio, e più Santo, forse che non rivolgerci in questo solo oggetto tutti i miei sguardi, e la mia curiosità? E che

sarebbe poi, se non cento, ma cento mila volte superasse i primi pelle sopradette perfezioni? Non vi parrebbe questo un oggetto, che solo meritasse la mia considerazione, ed i miei stupori? Certo, che vi volle molto di meno per fare che la Regina Saba abbandonasse la Patria, ed il Regno, e desse per ben impiegati i suoi, e le spese eccessive di un lungo viaggio. Che se tanto fece per udire la Sapienza di un Salomone, cosa non avrebbe fatto per udire, e veder un Uomo tanto a lui superiore, qual sarebbe il supposto da noi? Ma che sarebbe con tutto ciò un Uomo così perfetto? Infinitamente meno a fronte di Dio, di quello che sia un atomo rispetto al luminoso corpo del Sole, per che dal finito all'infinito non v'è proporzione? e pare questo medesimo Dio infinito nella bellezza, infinito nella potenza, e forza, infinito nella sapienza, ed in tutte le perfezioni, pelagum immenso d'ogni bene, questo Dio sarà l'oggetto, e la forma della beatitudine nostra. O beati veramente coloro, cui toccherà il contemplarlo a faccia a faccia, il conoscerlo qual egli è nella sua natura, e sostanza! Vedranno allora, e conosceranno, che quanto sapevano prima delle di lui perfezioni, era come un nulla. Ma noi, che facciamo frattanto? perchè non affrettiamo il passo a quella immensa felicità per la strada de' meriti, e delle buone opere? Quale senso avremo per non staccarci dall'affetto degli oggetti terreni, e transitori, che c'impediscono di giungere a veder Dio nel suo essere, ed a possederlo, se Mosè per solo vederlo in figura nel Rofo ardente, ebbe comando d'accostarvisi a piedi ignudi? Non importerebbe forse il tollerare qualunque lagnara per grave che fosse, il rinunciare a tutte le comodità, e delizie di questo Mondo, per cambiarse con la Visione beata, e con quel Bene infinito, che contiene in sé ogni bene? Certo che sì.

Ora dunque non più parole, ma fatti, e sollecitudine, conchiude lo Spirito Santo, perchè la mercede, ed il premio è grande sopra modo. E' Dio medesimo. *Quodcumque facere possis manus tua, instanter operare. Eccles. 9. Est enim merces aperta tui.* 2. Paral. 19.

Santa Liddvina, la di cui vita fu una serie continuata di patimenti, al solo vedere il suo Angelo Custode, se ne scordava affatto. D che

LEZIONE SECONDA.

Beni della Vita Eterna.

che felicità, o chediletto sarà mai il vedere non solo un' Angelo, ma tutti i nove Cori degli Angeli insieme, anzi lo stesso Re degli Angeli nella sua maestà, e gloria!

D. Ma come potrà un Uomo veder Dio qual egli è nella sua propria natura, e sostanza?

R. Iddio medesimo gliene somministrerà il modo, conforterà in tal maniera l'intelletto umano col lume della gloria, che francamente potrà contemplare la Divina Maestà, insochè sia oggetto a lei intrinsecamente superiore. Quello è il lume, di cui parlava il Salmuta: *In lumine tuo videbitur lumen.* Psal. 35. E dopo lui S. Giovanni: *Claritas Dei illuminabit eum.* Apoc. 21. cioè la celeste Gerusalemme.

D. Qual sarà dunque l'operazione che questo lume della gloria farà nell'Uomo?

R. Il disporre l'intelletto umano alla Visione beata, come già si è detto, per la quale l'Uomo goderà tanto di Dio, e si unirà tanto con lui, che parlerà in certa maniera trasformato nella Divina Natura. Non ve ne stupite. E' prescio dell'Apostolo: *Non viderunt, revelata facie gloriam Domini speculantes, in eandem imaginem transformantur à claritate in claritatem tanquam à Domini Spiritu.* 1. Cor. 3. Coal è, soggiunge S. Giovanni: *Similes ei erimus, quantum videbitur eum fructi est.* Ep. 1. c. 3. Simile a Dio, non solamente per essere stati creati a sua immagine, e similitudine, ma simili a lui nella gloria, nella chiarezza, e nella beatitudine.

D. Non mi potrete voi dimostrare con qualche similitudine, come i Beati partecipino tanto di Dio per mezzo del lume della gloria, che sembrano trasformati in lui?

R. I Beati si uniranno a Dio per mezzo del lume della gloria, più strettamente di quello si unisce il raggio del Sole alla Luna, ed allo Specchio, e più che il ferro non si unisce al fuoco nella fornace; e pure sì la Luna, che lo Specchio, illuminati dal raggio di quel Planeta, pajono aliti tanti Soli, ed il ferro rovente ha più dell'apparenza del fuoco, che del ferro.

D. R. Accontatemi ora in particolare, quali siano i beni della Vita Eterna.

R. Questi beni sono di due sorti. Altri sono essenziali, altri accessori.

D. Quali sono i beni essenziali?

R. Sotto il nome de' beni essenziali della Vita Eterna, lo intendo lo stesso Dio, la Santissima Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, qual è il primario, e principale oggetto della gloria de' Beati, nella di cui visione, e nel di cui amore, e possedimento consiste tutto il bene, e tutta la loro felicità al dire di Dio medesimo: *Ego sum merces tua magna nimis.* Enell' Eclodo: *Ostendit omnes bonum 1161. c. 19.*

D. Perché dite voi, che Dio è il primario, e principale oggetto della beatitudine?

R. Per insegnarvi, che dopo Dio la beatitudine ha un altro oggetto secondario, cioè l'Unità Santissima di Gesù Cristo Signore Nostro: *Eac est vita eterna, ut cognoscant te, & quem misisti, Jesum Christum.* Jo. 17. Nella di cui contemplazione, e nella cognizione del grao dono, e beneficio fatto al Mondo da Dio nell'Incarnazione, troveranno i Santi un Tesoro inesaurito di giubilo, di gloria, di lodi, e di maraviglie ineffabili. Il Principe degli Apostoli, che mirò per breve tempo quell'ammirabile oggetto nella Trasfigurazione del Signore sul Monte Tabor, restò sì sopraffatto dallo stupore, e dall'allegrezza, che non sapendosi immaginare una felicità maggiore, avrebbe voluto dimorar ivi continuamente; onde proruppe in quelle parole: *Domine, bonum est nos hic esse.* Dio giudicate voi qual sia lo stupore, e quanto grande la gloria di S. Pietro, e degli altri Santi nell'imitare che ora fanno chiara, e perfettamente tutte le bellezze delle due Nature Divine, ed Umane.

O. Ove la chiara visione di Dio, che voi dite essere la beatitudine essenziale de' Santi, di quali altri beni goderanno essi nel Paradiso?

R. Benchè sia impossibile a lingua umana lo spiegare con termini degali, e propo-

zionati la natura di questi beni affatto inco-
gniti a' sensi, come ci avvisa l'Apostolo : *Oculus non vidit, nec auris audit, nec in-
cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus,
qui diligit illum*; 1. Cor. 2. Non pertanto
lascierò di parlarne, mercecchè il paragone,
e la similitudine delle cose temporali ei por-
ta ad una tal cognizione delle celesti. Per
dirne adunque ciò che si può, entro a ra-
gionare in primo luogo per negazione. Non
vi sarà la Cielo guerra, nè timore di
forte veruna, nè caldo, nè freddo, nè qua-
lunque altro temperamento dell'aria, o del
corpo, nè penuria di cosa alcuna desidera-
bile, &c.

In secondo luogo per affermazione. Ciò
che si desidera da noi in questa vita, di
avere un corpo ben organizzato, bello, agi-
le, robusto, e sano. Tutte queste perfezio-
ni, e picciovagie saranno eminentemente
nel corpo de' Beati. Se parlate della sanità,
egli sarà immortale, ed impassibile, tanto-
chè senza mai più prender alcun risso di bi-
to temporale, o di sonno, e senza mai più
stancarsi servirà per tutta l'eternità allo spiri-
to in tutto ciò che gli sarà necessario. Se della
bellezza, egli ti splenderà qual Sole: *Iusti
surgunt sicut Sol*. Mat. 13. Se dell'agilità,
egli sarà sì rapido, e veloce, che in un mo-
mento, e senza fatica, e difficoltà potrà pas-
sare dal Cielo alla Terra: *Tamquam scintil-
lae in conducto discurrent*. In una parola; i
Beati saranno simili agli Angeli: *Similes erunt
Angelis Dei*. Rilegete la Lezione terza del
Capitolo precedente.

Se l'allegrezza de' convizi, e l'isquisita
delicatezza de' cibi formano una gran parte
della felicità di questo Mondo, nè pur in
Cielo gli Eletti ne saranno manchevoli. Non
esserà mai di scoccare per essi quel Nettare
spirituale, ed invisibile, che di tanto super-
ca le dolcezze, ed i sapori materiali, di quan-
to le cose spirituali superano le materiali nel
la dignità della natura. Non ci, viungerà nuova
cal verità. L'appare Tobia dall'Ang. in Raf-
faele: *Ego cibo laetissimus, & potui, qui ab
hominibus videri non potest*, mat. Tob. 12.
La manifestò il Signore al suo diletto Disce-
pulo nell'Isola di Patmos. *Et ostendit mihi
fontem aquae vitae splendens tamquam
Cristallum, procedentem de Sede Dei, &
agni. In medio plateae ejus, & ex utroque*

*parte fluminis lignum vitae, afferens fructus
duodecim, per menses singulos reddens fru-
ctum suum, & folia ligni sanitatem Gen-
tium*. Apoc. 22. Anzi per dargli ad intendere,
che in beatitudine che ei ha preparata sarà
perfetta, e completa per ogni parte, la propo-
ne sotto la similitudine di un Convito. In
cui sendo i suoi Eletti, egli si dichiara di
voler servirli, e di provvederli di quanto sa-
rà loro di mestieri, al qual fine vuol accor-
ciarli le vesti, e gitar intorno alla mensa.
*Beati servi illi, quos cum venerit Dominus,
inveniet vigilantes, amen dico vobis, quod
praeerget se, & faciet illos discumbere, & tran-
sire ministri illi*. Jo. 12. E vuol dire:

1. Che egli onorerà i suoi Eletti in Cielo
infinitamente più di ciò che mai verun buon
Padrone onorasse in questo Mondo i suoi ser-
vi, anzi li tratterà quasi da Padroni con am-
metterli al pieno, ed assoluto dominio delle
sue Divine perfezioni, e bellezze.

2. Che somministrerà ai all'Anima, che
al corpo, ed a' sensi, delizie sempre nuove,
e sempre di nuovi proporzionate all'immor-
tal loro Stato, e luogo, le quali faranno di tal
natura, che col darci sempre mai verranno
a nausea, e la fame di esse sempre sarà pa-
ga, o non sarà.

3. Che di questo Convito ne parteciperà
ciascun Beato a misura de' propri meriti, il
che vien significato in quella parola *Tea-
nent*. Che l'onore sarà grande oltre misura:
Ministeribus; e che l'abbondanza, ed il godi-
mento di tutti i beati sarà pienissimo, ed eter-
no: *Faciet illos discumbere*. Beato adunque
chi potrà essere chiamato ad una tal mensa.
Beatus, qui manducabit panem in Regno Dei.
Luc 14.

Il nostro Salvatore volendo consolare una
volta i suoi Discepoli, si lasciò intendere
che gli aveva destinati per suoi compagni in
quella mensa celeste: *Ego dispono vobis Re-
gnum, ac etatis, & habitus super mensam
meam in Regno vero*; cap. 22. ed il Salmi-
sta, che con occhio profetico la vide da lungi,
non poté contenersi di esultare. *Quam
magna multitudo dulcedinis tuae Domine,
quam abscondisti timoribus te*. Ps. 30. In-
debitur ubi ubertate donus tua, & sor-
rente volapatio tua potabis eos: *quantum
apud te est fons vitae, & in lumine tuo vide-
bimus lumen*. 33. Se al solo pensarvi restò il
Pro-

Profeta soprafatto dalla dolcezza, che farà il goderla, e goderla con sazietà, e per sempre? *Satlabar cum apparueris gloria tua.* 16.

Che diremo poi delle ammirabili foggie delle vesti, e degli ornamenti de' Corpi gloriosi? Uno splendore ineffabile farà la loro veste: *Amisus lumen sicut vestimento.* Psal. 103. ed avranno l'onore, e la gloria per dradema immortale sul capo.

Desideriamo noi vasti, e sontuosi palagi, o deliziosi giardini? Per questo capo ancora la beatitudine degli Eletti sarà compitissima. *Chr* può immaginarsi la vaghezza, l'ampiezza, e la bellezza del Cielo Empireo fabbricato dall'immense sapere di Dio, per abitarvi eternamente co' suoi Amici? Non se ne può veramente concepire il disegno qual egli è da mente mortale. Il Profeta Reale, però, che l'imendava meglio di noi, confessò, che veniva meno per l'ardente desiderio di giungervi. *Quam dilecta tabernacula tua Domine! Virtutem concupiscit, & desitit anima mea in Atria Domini, Cor meum, & cava mea, exultaverunt in Deus vivum.* Ps. 63. E dopo lui un'altro Profeta soggiunge: *O Israel, quam magna est Domus Dei, & latius locus possidentis eius!* Baruch. 3. E S. Agostino ne compose il modello materiale ne' versi seguenti.

Hypox hortus, Aestas laetitia nuncquam illic serivum;

Flos perpetuus rofarum Ver oghi perpetuum;

Candens lilium, rubeat cecus, sudat balsamum,

Veni prout, vernam sara, rivi mellis insaum;

Pigmentorum spirat odor, liquor & aromatum,

Prudenti posa floridum, non lapsura ne morum.

Quanto all' Anima. L'intelletto sarà pieno di sapienza, poichè vedrà manifesta mente la Causa di tutte le cose, che è Dio: La Volontà sarà dotata di tanta carità, e di tanta giustizia, che non potrà nè pur commettere un solo peccato veniale; onde d'un' Anima tale ben potrà dirsi: *Tota pulchra es amica mea, & macula non est in te.* Cant. 4. E la Memoria ricordandosi de' benefici spirituali, e corporali, naturali, e soprannaturali, tempo-

rali, ed eterni ricevuti da Dio in questa vita, li rappresenterà all' Anima per materia inesaurita di sempiterna allegrezza, e di una infinita gratitudine al suo Signore.

Sepoi vogliamo parlare de' beni esterni; Le ricchezze de' Beati saranno di aver bisognodinnalla, mentre in Dio possederanno ogni bene. Il loro onore sarà, di essere chiamati Fratelli, e Figliuoli di Dio, di essere coronati da Dio medesimo, ed entrare a parte della sua gloria come altrettanti Re, e Colleghi di Gesù Cristo, che è un' onore, ed un privilegio, di cui non finisce di stupirsi il Salmista, onde esclama: *Nimis honorificati sunt omnes tui, Deus; nimis confortatus est Principatus eorum.* Psal. 138. Se pure è così, e ne abbiamo la promessa dalla bocca propria del Signore: *Venite benedicti Patris mei, possidere paratum vobis regnum à constitutione mundi.* Di questo Regno pure trattò San Giacomo nella sua Epistola, dicendo che Dio lo riservava per i Poveri di spirito, ma ricchi di fede, che l'amassero con tutto il cuore: *Deus degen puperes in hoc mundo, ditates in fide, & benedes regni, quod ipromissit Deus diligentibus se.* Jacob. 2.

Finalmente il gaudio, ed il piacere de' Beati sarà grandissimo, ed ineffabile, perchè le potenze sì dell' Anima, che del Corpo, goderanno d'oggetti loro interamente convenienti, dal che ne nascerà un contento perfettissimo, una pace, e tranquillità inesplicabile, ed un' allegrezza perpetua. Aggiungete, per colmo di un vero, e giocondissimo piacere, la compagnia de' Santi, che saranno ivi come tanti Principi nobilissimi, sapientissimi, Santissimi, e di più congiunti a noi di cordialissimo affetto, che si rallegeranno del nostro bene, e della nostra felicità, come della loro propria. O che gioconda conversazione sarà mai quella di trovarsi fra gli eccelsi Cori degli Angeli, in compagnia de' Patriarchi, e de' Profeti, degli Apostoli, e de' Martiri, de' Confessori, e delle Vergini, e della Santissima Vergine Madre di Dio Signora nostra, esaltata sopra tutti i Cori degli Angeli, ed ivi trarar familiarmente con essi, e non solamente con essi, ma col medesimo Dio, e con così sicura

Si non dover mai perdere una tal compagnia, ed un tanto bene!

In somma i beni eterni preparati da Dio a' suoi Eletti, sono di tal natura, che per quanto ci sforzassimo, mai ci verrebbe fatto di comprenderli, o piegarli, mercecchè troppo eccedono l'umano intendimento. E però ci avvisa San' Agostino a non andar più oltre, ma a contentarsi di riflettere, che l'Idiotmedesimo immenso, Ineffabile, incomprendibile, infineo nella sapienza, nella potenza, nella bellezza, ed in tutti gli altri suoi attributi, farà il nostro Rimanitore, ed il premio. *Quid sit gloria futura, & quibus diutius floreat, laudare possumus, explicare non possumus, qualegitur: Nec oculus vidit, nec auris audiuit, nec in eis hominis ascendit, quae praeparavit Dominus diligentibus se. Quis est igitur ipse Deus, qui talia, & tanta praeparavit? Quid, nisi ineffabilis, ineffabilis, incomprehensibilis, ultra omnia, extra omnia, praeter omnia? Si queras magnitudinem, major est; Si pulchritudinem, pulchrior; Si dulcedinem, dalcior; Si splendorem, splendidior; Si iustitiam, iustior; Si fortitudinem, fortior; Si pietatem, clementior: In Caelo ergo, ut ait Isaias: Erit ibi Dominus in lucem sempiternam, & Deus tuus in gloriam tuam. August. Serm. 1. de ver. Ap.*

D. Ma qual sarà il trattenimento de' Santi, e qual farà la loro occupazione per tutta l'eternità?

R. Siccome la beatitudine essenziale de' Santi consiste nel veder, ed amare l'Idio; così l'esercizio de' Santi consiste nel lodarlo; e questo è, e sarà eternamente il loro esercizio. *Beati, qui habitant in domo tua Domine, in saecula saeculorum laudabunt te. Psal. 83. Proclabebant, dice San Giovanni nella sua Apoc. cap. 4. Vigilabunt seniores ante sedentium in throno, & adorabunt viventem in saecula saeculorum, & militabant coronas suas ante thronum, dicentes: Dignus es Domine Deus nosse accipere gloriam, & honorem, & virtutem.* E nel c. 15. *Vide tanquam mare vitreum, & stantes canticum Moysi Servi Dei, & canticum Agni.* Dal che ammaestrata la Chiesa canta nell' Ufficio della Dedica-

*Illa sedes cultum
Semper refertur laudibus;
Deumque Trinum, & unicum
Sibi canno praeicat.*

Veggasi S. Agostino nel 1. az. de Civit. Dei c. 30. e nelle Medie al cap.

D. Saranno poi tutti i Santi eguali tra di loro nella gloria?

R. Nò; perchè quantunque tutti abbiano a essere ivi perfettamente beati, e contenti, mercecchè la Visione identica di Dio sarà comune a tutti, contuttocià la ricompensa di ciascheduno sarà maggiore, o minore a proporzione del merito; il che si raccoglie manifestamente dalle parole del Salvatore: *In domo Patris mei manifestes multae suae. Jo. 14.* E dell' Apostolo: *Qui parit seminatur, parit & metes: Et qui seminatur in benedictionibus, de benedictionibus & metes.* 2. Cor. 9. Perchè alla misura del merito (nota S. Agostino) corrisponderà la retribuzione del premio. *Si si altus alio fortior, altus alio sapientior, altus alio iustior, altus alio sanctior, in domo Patris mei manifestes multae suae. Nullus alimabitur ab illa domo, nisi manifestum pro suo quisque accepturus est meritum, usque. 65. in se.* Né perciò regnera tra essi l'invidia, mentre ognuno sarà ricompensato secondo la sua capacità, la quale essendo più grande in coloro che più avranno meritato, e perciò questi otterranno maggior gloria. Non solo adunque non entrerà l'invidia a turbare il riposo degli Eletti in Cielo, ma li ameranno vicendevolmente con amore santo intenso, e perfetto, che un Beato li rallegrerà della felicità dell'altro, come se fosse toccata a sè medesimo. Udite San Gregorio: *In multis mansionibus sse retributionum diversas concors: quia tanta est amoris in illa pace nos sociat, ut quod in se quisque non accepit, hoc se accepit in alio cunctes. Unde & non aequè laborantes in vinea, aequè cuncti divitum sortiantur. Et quidem apud Patrem mansiones multae sunt, & tamen eundem deantium dispartes labores sortiantur, quia una sanctis erit beatitudo laetitia, quamvis non una omnium sublimitas, usque. l. 4. ad. c. 31.* Quella diversità di Stati nell' eterna beatitudine fu mostrata ad un certo Stefano, come illustra questo Santo Dottore al 14. de' suoi Dialoghi al c. 37.

D. Voi-

D. Vorrei che mi dichiaraste con qualche similitudine, come possano i Santi di minor merito veder senza invidia la maggior gloria de' Santi maggiori.

R. Se un Padre avendo molti figliuoli tutti differenti di statura, e d'età, donasse a ciascheduno di essi una veste di tela d'oro proporzionata alla loro statura, non v'è dubbio, che la veste de' più grandi sarebbe più grande, e più preziosa di quella de' piccoli, e contutto ciò tutti sarebbero egualmente contenti, perchè i piccoli non desidererebbono la veste de' grandi, come non conveniente alla loro statura.

2. Il detto d'un Re quando è ornato d'un vago anello d'oro, non porta punto d'invidia al capo per vederlo fregiato di nobilissimo diadema, né il capo invidia al detto l'ornamento de' l'anello, perchè l'anello non conviene al capo, siccome il diadema né anche conviene al detto.

3. La Sorella d'un Vescovo non è tocca d'invidia per la Mitra del Fratello, conciossiachè ne è affatto incapace.

D. Non sapreste voi qualche esempio, per dichiararmi che i Santi di maggior merito godano maggior ricompensa in Cielo?

R. A quella domanda soddisfaro nella Lettera seguente, trattando sotto la scorta di Chiesa Santa invocate meco il Signore, acciocchè per sua misericordia ci faccia degni di giungere al possedimento delle sue eterne promesse.

Deus, qui diligenti bus te bona invisibilis preparasti, infunde cordibus nostris sui amoris affectum; ut te in omnibus, & super omnia diligentes promissiones tuas, quas omnes desiderant superant, consequamur. Per Christum Dñm nostrum. Amen.

LEZIONE TERZA.

Delle Aureole.

D. Qual significazione ha questa parola di Aureole.

R. Le Aureole sono certe doti di beatitudine accidentali date a' Martiri, a' Dottori, alle Vergini in premio, ed in contrassegno della loro particolare, ed eroica virtù, con la quale virilmente combattendo vinsero il Diavolo, il Mondo, e la Carne, che sono tre nemici del genere umano.

D. Vi sono dunque tre Aureole?

R. Vi sono altrettante Aureole, quanti sono i nemici che si hanno da vincere, e per meglio dire, quante sono le maniere più insigni, e più eroiche, che si adoprano nel vincere.

D. Quali sono i combattimenti, e le vittorie, in premio di cui si concedono da Dio le Aureole?

R. A' Martiri si dà l'Aureola per la onestà, e fermezza mostrata da essi nel tollerare le persecuzioni, i tormenti, e la morte per il Nome, e per la Fede di Gesù Cristo: A' Dottori, per la dottrina, col lume di cui purgano il Mondo dalla caligine dell'ignoranza, e dell'eresie: Alle Vergini, per quell'invitto, e singolar valore, col quale resistendo agli allettamenti del Senso, per amor di Dio, e delle virtù custodirono intatta la purità de' loro cuori, e de' corpi al celeste Sporo.

D. Qual pensate voi che sia quell'Aureola, o sia quella dote eccellente, e gloria speciale concessa a' Martiri in premio di aver vinto il Mondo, ed i suoi tormenti?

R. S. Agostino nel Sermon. 2. de' Sanctis, dice che avranno in capo una Corona d'oro, e la Chiesa lo canta nel loro Ufficio; e di più saranno vestiti nel corpo di un lume particolare, ed ineffabile, di color porporino, o pur di rosa, e massimamente in quella parte, in cui patirono, come nota Sant'Agostino nel l. 22. della Città di Dio c. 20. e come noi abbiamo detto di sopra al Cap. 6. Lez. 2. parlando delle eucaristiche glorie del Salvatore. Nell'Anima poi avranno una gloria propria, e particolare, per la quale saranno avvisati da tutti per vincitori del Mondo, e per veri imitatori di Gesù Cristo nel portare la sua Croce, e morire per amor suo.

*Quæ vis, quæ poteris lingua retinere,
Quæ tu Marijbus munda preparas?
Rubei nam fluida sanguinis fulgidis
Cingunt tempora lauris.*

D. Qual' è l'Aureola de' Dottori?

R. Una chiarezza che farà i loro Corpi risplendenti come il Firmamento: *Qui de-
di fuerim: fulgebunt quasi splendor Firmamenti,
& qui ad iustitiam erudunt multos,
quasi Stellæ in perpetuum aternitate.* Questa chiarezza, vuole il Soto, che sia di color

R. verde,

verde, ed in fatti l'uso comune attribuisce per divisa le tinte a' Martiri. I gigli alle Vergini, e gli allori a' Dottori. Nell' Anima poi, l'Aureola di loro consisterà in un certo splendore particolare, che gli darà a conoscere per que' gran Lumi di Dottrina, che già futo no al Mondo, per cavarlo dalle tenebre dell'ignoranza, e del peccato.

D. Quali sono quel Dottori, de' quali voi parlate al presente?

R. Tutti quelli che attendono ad istruire i Popoli nella scienza dell' eterna salute; nel qual numero assegno il primo luogo a' Vescovi, come a' primi obbligati al predicare la Parola di Dio: *Quorum praeceptum munus est docere*; e però nell'ordinarli alla dignità Episcopale si dà loro in mano il libro degli Evangelj col dategli: *Accipe Evangelium, vade, praedica populo tibi commissum*. . . Dopo a' Parrochi di qualunque grado, o dignità, che soddisfacendo alla loro obbligazione insegnano al Popolo la Dottrina Cristiana, ammazzandolo diligentemente come abbas a fare per fuggire il vizio, ed abbracciare la virtù, e come dice il Concilio di Trento: *Plebem sibi commissam pro sua, & eorum capacitate pascant salutaribus verbis; doceant, quae feruntur omnibus christi fidei esse ad salutem; annuntiandoque eis compendiosius, & facilius sermonis vitia, quae vult deselinare, & vitare, quas si stant oportet, ut poenam aeternam evadere, & celestem gloriam consequi valeant*.

D. Ma non vi è forse luogo fra questi, a' nostri Dottori Accademici?

R. Vi è al certo, perchè questi pel ministero congiungono alla forza della Dottrina la pratica, e l'osservanza della Legge di Dio, istruiscono il Popolo non solo con la dottrina, ma insieme con l'esempio.

Secondariamente. Grandissima è l'utilità, e lo splendore, che da questi proviene alla Chiesa di Dio sì nel bandirne l'ignoranza, sì nel purgarla dal fango dell'Idra di molti capi, cioè dalle novità delle opinioni profane seminate da' Maestri Eretici sta la piebe credula, e leggiera; oltracciò i Dottori Accademici sono i fonti, da' quali derivano i rivi di sana dottrina ne' Vescovi, e ne' Parrochi, in segno di che, è loro commesso l'escame de' Vescovi, a l'approvazione della loro abilità dal Sacro Concilio di Trento.

D. Qual'è l'Aureola delle Vergini?

R. L'Aureola delle Vergini, in quanto al Corpo, sarà uno splendore purissimo, e candido come di color del giglio, che sarà loro di grandissimo onore, ed in quanto all' Anima, sarà una gloria particolare, ed eccellente, che sarà sparsa mirabilmente la purità, e le virtù delle Vergini, che per amor di Gesù Cristo avranno rinonziato a' diletti sensuali. Per quest' Aureola salivano esse in grande stima, non solamente appresso tutti gli altri Santi, ma insieme appresso nostro Signore, Agnello senza macchia, qual'esse seguiranno dovunque andrà, cantando in suo onore un nuovo Canticò, *Isa. 56.* cioè d'irre allegandosi, e lodando il Signore per la doppia integrità conceduta loro dell' Anima, e dello Spirito. *Aper. 14.* I fa dunque gran ragione la Santa Chiesa di congratularsi con le Vergini, ed invitarle con le parole del celeste Spolo a ricevere l'Aureola: *Veni sponsa Christi, accipe coronam quam tibi Dominus praeparavit in aeternum. Glos. Interl.* Parole in vero di degnazione inestimabile, e che esaltano più che dirsi possa lo stato Verginale, a cui, per così dire, non trova Idio alta mercede condegna, che il farlo quasi eguale a se col chiamar que ste Anime non serve, non amiche, e famigliari, che per sarebbe un legnatissimo favore, non sue Figliuole, e Sorelle di Gesù Cristo, ma Spose sue, cioè Consorti del Trono del Talamo, della Corona, e finalmente di tutti i suoi Titoli, e di tutti i suoi beni. O quanto merita questo gran privilegio, che le Vergini vi pensino attentamente, e quelle principalmente che già nello stato religioso si sono dedicate a Dio. Ascoltino almeno l'avviso del gran Tertulliano. *Nupisti Christa, ut tradidisti carnem tuam, ut desponsasti Virginitatem tuam, nec de secundo sponsum tuum autem de Virg. c. 16.*

D. Non avreste voi esempi della gloria speciale, o sia Aureola conceduta alle Vergini, ed a' Martiri?

R. Racconta Eusebio, che Potamia Vergine, e Martire illustre, mentre era condotta al luogo del supplizio fu da Basilda, Ministro del Tiranno difesa dagli Insulti del Popolo, del qual beneficio ella promise di ottenere la mercede da Dio. *Bar. ca. 8. ann. 303.* Nno fu vana la promessa, perchè

etc

tre giorni dopo il Martirio, comparendogli in sogno, gli pose in capo una corona, e gli disse, che già avea ottenuto la grazia dal Signore di averlo compagno in Cielo fra breve tempo. A quest'avviso illuminato Basside abbracciò la Fede di Gesù Cristo, e ricevuto il Santo Battesimo, fu il giorno seguente fatto degno del Martirio. Martyrol. Rom. 12. Jun.

Leggesi nel Brev. Rom. il Martirio de' quaranta Soldati Martiri li 9. di Marzo.

S. Agapito Martire, dopo aver sostenuto con animo inviolato il tormento delle verghe, e de' nervi del fuoco, del fumo, e dell'acqua bollente, al vederli versar sul capo carboni accesi ringraziava Iddio con tenacissimo affetto per averlo fatto degno di patire per amor suo, e ricordandosi del premio che gli era apparecchiato: Non è gran cosa, diceva egli, l'espore il capo alle fiamme, ed il corpo a flagelli, e tormenti, mentre a chi patisce per Gesù Cristo, è riservata sì gran corona di gloria nel Cielo. Sostenne il martirio nell'anno del Signore 175. in età di quindici anni, imperando Auriliano.

Andava alla morte la Santa Vergine, e Martire Dottoressa di Cesarea in Cappadocia, ma con quel giubilo che suole ispirare la certezza de' preinj eterni a chi muore per Gesù Cristo. I suoi discorsi, ed i suoi affetti tutti erano indirizzati al suo eterno Spose, ed a' suoi, e fructi immarcescibili del Paradiso, a cui incamminavasi. Teofilo Dottor di Leggi, al solito degli Idolatri, stimandola pazzia l'inverrogò per ischernirla (era allora il mese di Febbrajo) se di quei frutti voleva a lui farne parte. Morta che fu, comparve a Teofilo (che delle promesse della Santi con alcuni suoi Amici ridevasi) un bellissimo fanciullo con un cestello di miele, e rose odorosissime, dicendogli che quello era il dono di Dottoressa venuto dal Cielo, e ciò detto disparve. Fu questa per lui una esparra de' beni eterni, perchè mutato in un tratto nell'animo, si convertì a Cristo, esclamando che egli, e non altri era il vero Dio, per la qual ragione fu posto in prigione, e straziato con diversi tormenti, e finalmente decapitato passò al godimento di quelle delizie, che prima avea desiderate per burla. *Martyrol. Rom. Grati, die 6. Febr. apud Sur. 10. 1.*

Leggesi parimente nella Vita di Santa

Cecilia, che un Angelo recò a lei, ed a Valeriano suo Spose due Corone, una di gigli, e l'altra di rose, invitandoli a custodirsi Vergini, e ad abbracciar generosamente il martirio, come fecero.

Un simile invito fu fatto da Sant' Agata a Santa Digna, nè più vi volle per fare che andasse da sé stessa ad offerirsi al carnefic, ed a' tormenti.

Dalle quali storie chiaramente scorgesi quanto sia vero ciò che predicava S. Agostino: *Floribus Celi, nec rose, nec lilia desunt. Contenti singuli ad utroque honore, amplexibus accipere dignitatem coronas (aureolas) vel de Virginitate candidas, vel de passione purpureas; in celestibus raptis pace, et acies suos habent flores, quibus milites Christi coronantur.*

A queste Aureole Verginili leggiadramente alluse un Poeta, parlando di Sant' Orsola, e dell' sue Compagne.

*Orsula m'insidias proteque, iussique corollis
Crediderim Anglicas obtruisse manus.*

D. Non avreste vol altresì alcuni esempi de' Santi, ornati con l' Aureola de' Dottori?

R. Lasciando da parte il dirvi, che San Giovanni vide in ispirito una Donna con una corona di dodici stelle in capo, in cui rappresentavasi la Chiesa con i dodici Apostoli Maestri, e Dottori principali del Mondo, m' accingo per più chiara prova a raccontarvi il seguente esempio.

Desiderava già da gran tempo Fra Albertoda Brescia, gran Servo di Dio dell' Ordine de' Predicatori, di sapere qual fosse la gloria che in Cielo godeva il Gran Dottor della Chiesa S. Tommaso d' Aquino, e ne chiedeva instantissimamente la grazia dal Signore. Un giorno, che con maggior fervore del solito orava avanti l' Altare della Vergine, gli comparvero due Venerabili Personaggi circondati di mirabile splendore, uno de' quali era vestito Pontificalmente, ed aveva una Mitra in capo, e l' altro in abito di Frate Predicatore con una Corona d' oro in capo, composta di pietre preziose, con due Aureole al collo in foglia di collana, una d' argento, e l' altra d' oro. Nel petto gli sfavillava un non so che, a modo di pietra preziosa, ma di tanto splendore che illuminava tutta la Chiesa. La cappa parimente era

R. 3 tutta

tutta tempeſtata di gioje, e la tonaca, e lo ſcapolare ſtravano raggi d'inſolita luce. Attonito egli a sì grande ſpettacolo ſi gettò a' loro piedi, ſupplicandoli a voler dichiarargli chi ſoſſero. Allora coſui che avea la Mitra in capo: ſoſono, diſſe, Agostino Dottor della Chieſa, venuto a te per dichiararti la gloria di S. Tommaſo. Egli è quello che tu vedi meco preſente, il quale ha tenuto in tutto, e per tutto la Dottrina degli Apoſtoli, e mia, ed ha illuſtrato la Chieſa di Dio colla ſua dottrina. Queſta pietra prezioſa, che di tanto ſplendore gli brilla nel petto, ſignifica la rettiffima Intenzione eh' egli ebbe nel dichiarare, e difendere la noſtra Fede; e quei altri gioielli ſparſi nel ſuo abito rappreſentano i varj, e dottiffimi Libri che diede alla luce; però ſappi, che la ſua gloria è eguale alla mia, perchè quanto egli mi avanza nell'eſſer Vergine, altrettanto io avanzo lui per eſſer Veſcovo; e ciò detto diſparvero. Antonia. 3. p. Chron. tit. 23. c. 3. §. 11.

Delle Auteole ne trattano il Pallad. in 4. diſt. 49. q. 3. art. 4. S. Antonin. 3. p. tit. 30. cap. 8. S. Bonav. in Breviloq. e ult. Henriquez nel tratt. de ſine hominis cap. 7. §. 8. Major. in 4. diſt. 49. q. 23. in fin.

LEZIONE QUARTA.

Quando anderanno gli Eletti alla Vita Eterna.

D. Quando anderanno gli Eletti alla Vita Eterna?

R. Le Anime Sante, e perfettamente purgate voteranno ſubito al Cielo, ma quelle, cui tellerà qualche coſa da purgare, anderanno al Purgatorio, finchè ſieno pienamente purgate. Nel generale Giudizio, le Anime de' Giuſti ſi riuniranno al ſuo corpo per averlo compagno nella gloria, come l'ebbero nelle fatiche.

D. E' poi ella coſa certa, ed indubitata, che l'Anime de' Giuſti faranno bere prima della comune, ed univerſale riſurrezione, ed anche prima di riunirſi al corpo?

R. Senza dubbio, e queſto è un punto certo, ed indubitato di fede deſſinito nel Concilio di Firenze ſotto Eugenio IV. e ſondato chiatamente nelle Scritture. Phi-

lipp. r. n. a. 3. a. Cor. 5. n. 8. Apoc. 14. ed in altri luoghi.

D. I Santi Padri inſegnarono anch'eſſi queſta Dottrina?

R. Al certo. S. Gio: Giſoſt. nel Ser. 3. c. 4. ſopra l'Ep. a' Filippenſi S. Agostino ſopra del Verſetto del Salmo 119. *Mis mihi, quatuordecim meos prolongatus eſt.* E nella queſtione ſopra la Geneſi q. 118. San Bernardo nel Serm. 4. de omnibus Sanctis. Sant' Ambrogio nel cap. 11. e 12. de bono mortis.

D. Vi fu mai alcun Santo, che ancor vivendo in queſto Mondo vedefſe in gloria che gli era appaſſe in Cielo?

R. La vide S. Stefano Protomartire, e ſe ne dichiarò eſclamando: *Eccce viden cælas apertas, & Filium hominis ſtantem a dextera Dei.*

La vide S. Antonio da Padova moribondo, e ſalutò la Gran Madre di Dio con l'Inno: *O glorioſa Domina, excelsa Super Sidera etc.* Dipoi ſi poſe a mirare fidamente il Cielo. Interrogato coſa mirafſe, riſpoſe, che mirava il ſuo Signore; e ciò detto paſſò da queſta vita l'anno del Signore 1231.

Comparve Geſù Criſto a S. Eliſabetta figlia del Rè d'Ungheria, dicendogli: *Sì di buon animo, o figlia, perchè io ſon tecco a cui ella: Voi meco, o mio Signore, ed io con voi; e giunta al fine della ſua Santiffima Vita meritò di vederlo un'altra volta, e di ſentirſi invitare da lui alle nozze celeſti con queſte doleſiſſime parole: Veni Sponſa, acciſi i thalamo porce.*

S. Tarſilla Z. a di S. Gregorio, come el riſcricce nel l. 4. de' ſuoi Dialoghi al cap. 17. giunta all'eſtremo vide il ſuo Geſù che gli veniva incontro, perlochè rivolta in fretta a' circollanti: Ritiratevi, titiratevi, diſſe, che Geſù viene; indi fermataſi a mirarſi autamente, ſpiorò l'Anima avventurata negli ampieſſi dell'Eterno ſuo Spoſo, e ben ne diede chiaro indizio la maraviglioſa fragranza, che in queſta ſtanza ſi diſſuſe.

Un altro gran Servo di Dio per nome Merulo, racconta S. Gregorio nel l. 4. de' ſuoi Dialoghi c. 49. che fu mandata dal Cielo una candela corona che gliſi ſermò ſul capo, per argomento manifeſto, che Iddio lo chiamava a ſè, come avvenne morendo egli fra pochi giorni con gran giubilo. Quator-

tordici anni dopo scavandosi la terra attorno il suo Sepolcro , ne uscì un odore così soave , che pareva vi si fosse raccolta tutta la quintessenza de' fiori , e degli aromati .

Ne vide qualche taggio di questa gloria S. Dunstano ancor vivente , e concepì tanti ardore di carità , che non pensò più ad altro nel corso della sua vita , che alla maniera di condurvi quante più anime potesse .

D. Dichiararono mai i Beati a' Viventi di esser in Cielo a godere la gloria eterna ?

R. Sì . Leggete ciò che di S. Achillio Vescovo di Tessalouica narra S. Ambrogio nel l. 3. cp. 2. Due Monaci patimamente videro l'Anima del glorioso Patriarca S. Benedetto irsene al Cielo ornata d'un mantello preziosissimo con lumi , e lampade risplendentissime attorno , accompagnata da un Personaggio di gravissima presenza , che stando innanzi verso il capo del Santo , disse loro : Questa è la strada , per cui Benedetto , amato da Dio , ascende al Cielo .

Oravano i Parenti di Sant' Agnese giorno , e notte al suo Sepolcro , quando essa apparendogli accompagnata da un Coro di Verginelle , disse loro : Non vogliate , o miei Parenti , piangermi come morta , perchè io vivo in Cielo con queste Vergini presso di me , che in terra fu l'oggetto di tutto il mio amore .

S. Ignazio di Loyola , mentre orava per la salute di Hosio Bacillite gravemente infermo , vide che quell' Anima già era portata dagli Angeli al Cielo , e di là a poco celebrando il Santo la Messa , gli si fece vedere di nuovo quell' Anima in mezzo a molti altri Santi , ma molto più risplendente di essi , non perchè fosse più Santo di quelli , ma perchè Dio voleva in quella forma manifestarne la gloria al suo Seivo , come egli poi riferì .

Noo è qui da trasalciarsi un insigne esempio di Alessandio fratello di Santa Marilde , e figliuolo del Rè di Scozia . Apparve egli con una corona in capo , ed un'altra nelle mani ad un Monaco , che infermo d' un' ulcera maligna nel petto orava al suo Sepolcro . Richiesto dal Monaco della cagione , per cui portava quelle due corone : Quella che ho nelle mani , rispose , mi è stata data da Dio in cambio della corona ter-

renale del mio Regno , a cui ho rinunziato per amore di Gesù Cristo ; e l'altra , che porto in capo , è quella che fu data lddio a ciascuno de' suoi Santi in Cielo ; ed affinché non abbi a dubitare della verità della visione , vane che da qui avanti sarai libero dalla tua infermità , e così av venne .

Notare in quest' ultimo esempio , che le corone , ed i beni di questo Mondo abbandonare per amore di Gesù Cristo , non si perdono , ma ci vengono duplicatamente restituite nell' altra vita .

D. Che frutto ne cavate voi da quest' Articolo ?

R. Che essendo tale , e tanta la gloria che nel Cielo ci aspetta , non dobbiamo lasciar alcun mezzo inteso per arrivarci .

D. Quali sono i mezzi più sicuri per arrivare al Cielo ?

R. Il primo si è l' attenersi fermamente alla Santa Fede Cattolica , Apostolica , e Romana , e dipoi l' esercitarsi continuamente nelle opere della carità , e della giustizia , non meno necessarie al Cristiano di quello che sieno l' armi ad un Soldato . Imperocchè a dir il vero , è troppo temeraria la presunzione di chi spera salvarsi senza merito . Leggere il c. 13. dell' Epistola a' Romani , ed il c. 11. dell' Apocalisse .

D. Voi volete dir dunque , che si debbe fuggire il peccato , e sopportare alleggiamente qualsivoglia pena , purché sia per agevolarsi il cammino del Paradiso ?

R. Senza dubbio questo è l' altro frutto , qual dee cavarsi dall' ultimo Articolo del Simbolo che tratta della Vita Eterna . Udite come ne parla S. Agostino : *Tanta est pulchritudo justitie , tanta jucunditas lucis eterne , hoc est incommutabilis veritatis , atque sapientie , ut etiam non liceat amplius in ea manere , quam unus dies mori , propter hoc solum innumerabiles anni hujus vite pleni delictis , et circumfluentia bonorum temporalium resiste , meruque contemnerentur . Non enim falso , aut pravo affectum dictum est : Quotiam melior est dies unus in aetris tuis super milia .* Leggere il Sermone del Venerabil Beda nel Breviario Romano alli 4. di Novembre , ed il cap. 14. e 15. del Manuale di S. Agostino .

D. Credete voi che il pensiero della Gloria eterna set vi sia il stimolo a' Santi per tol-

R 4 lerare

lerare virilmente i tormenti, e per eccitarli ad opere eroiche di carità?

R. Certamente. Leggete il Martirio di S. Adriano alli 8. di Settembre, di S. Sinfiorano a' 22. di Agosto, e di molti altri Martiri, e l'istoria de' Sette Fratelli Macabei. Sono scrisse tutti col sangue la sentenza dell' Apostolo: *Non sunt condigne poenitentiae huius temporis ad futuram gloriam, quae reuelabitur in nobis. Ad Rom. c. 8.*

Con questo stimolo altresì sollecitava i suoi Frati S. Francesco d'Assisi, dicendo:

Magna praesentibus: maiora promissa sunt nobis.

Servemus haec: aspiremus ad illa.

Voluptas brevis: pena perpetua.

Nudata possas gloria insulsa.

Multorum vocatio: paucorum electio.

Omnium retributio.

S. Martino, essendo moribondo, stava supino con gli occhi fissi nel Cielo; e pregando da' suoi discepoli a rivolgerli alquanto per minor pena: Lasciatemi pur, disse, in questa posatura, in cui da diuturna vigilia la strada destina al mio spirito per isseme al Cielo.

Di Santa Maria Maddalena si legge, che sette volte per ogni giorno era dagli Angeli elevata al Cielo, dove godeva di quelle ineffabili melodie.

Potrà qui il Catechista esclamare: O Figliuoli miei, sapete voi cosa sia il Paradiso, la Vita Eterna, il Cielo, il fine dell'Uomo? E per trovar materia abbondante per eccitar gli affetti ricorra al cap. 35. de' Soliloquij, ed al 24. del Manuale di S. Agostino.

LEZIONE QUINTA.

Del numero di coloro che hanno a salvarsi.

D. **M**i sapreste voi dire, se grande abilità ad esser il numero di quei che hanno a salvarsi?

R. Sì. E ve n' assicura San Giovanni nella sua Apocalisse ale. 7. il quale avendone novemil 144. mila del Popolo Ebreo, soggiunge di averne veduto dopo questi una turba innumerabile: *Post haec vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis,*

& flagris, & stantibus ante thronum, & in conspectu Agni, amittit floris albis, & palmas in manibus eorum. Ma se volete meglio comprendere quella veltà, mettetevi a calcolare il numero de' Martiri, che di molto non arriva al numero degli altri Santi. Ai dire d' Eusebio, solamente a' tempi di Diocleziano ogni mese non ne contava meno di diecisette mila. Moltiplicate questo numero per dieci anni che durò quella persecuzione, e troverete due milioni di Martiri sotto un solo Imperadore. E che sarà poi, se vi aggiungerete tanti altri che patirono sotto diversi Tiranni? E che sarebbe poi se vi aggiungeste il numero molto più grande de' Confessori? Pensate forse, di capirlo meglio di Santa Brigida ammaestrata dalle Divine rivelazioni? e pure ella dicendone cose ammirabili, protesta di dirne meno del vero, benchè non passi che de' Santi Martiri, e Confessori, che vissero in Roma da' tempi di S. Pietro sino a quelli di Celestino allora vivente. E che sarebbe l'aggiungervi tutti i Santi dal tempo di Adamo sino al fine del Mondo? Non sarebbe questa impresa più agevole al certo, che il numerar le Stelle, e l'arene del Mare; o pure Iddio protestò ad Abramo: *Suspice Caelum, & numera Stellarum, si poteris, sic erit semen tuum.* Gen. e 15. *Benedicam tibi, & multiplicabo semen tuum sicut Stellas Caeli, & velut arenam, quae est in littore maris.* c. 22. il qual luogo della Scrittura, secondo S. Agostino, non è tanto da intendersi della propagazione degli Israeliti secondo la carne, quanto della spirituale degli Eletti secondo lo spirito: *Alia enim repletur comparatione caelestium stellarum, nobismetipsum praemissa videtur posteritas caelestis sollicitate sublimis.*

Il Padre Francesco Atlas della Compagnia di Gesù al l. 3 dell' imitazione di Gesù Cristo al c. 32. e seguenti, investigando diligentemente il numero de' Martiri per ciaschedun secol, per ciascheduna Provincia, per ciascheduna persecuzione, mostra evidentemente, che il solo numero de' Martiri è grandissimo, e finalmente nel c. 35. conclude, che a ciaschedun giorno dell' anno ne incano tremamila mila, che moltiplicati per sedici secoli in circa formano il numero di undici milioni; e del medesimo parere è Generebardo con molti altri gravi

gravi Autori, scrivendo sopra il Salmo 78. Dal che si può facilmente arguire, che nel fine del Mondo il numero di tutti i Santi, e di tutti gli Eletti raccolto da tutti i secoli, e da tutte le Provincie del Mondo ascenderà a molte centinaia di milioni, numero veramente grandissimo, ed innumerevole.

D. Il numero de' Reprobi sarà ancor egli grande?

R. Sarà incomparabilmente più grande. Imperocchè bene spesso il mille, anzi di dieci mila appena uno si salva.

D. Potreste provarmelo con qualche rivelazione?

R. Sì. Nell'ora che morì San Bernardo, il che succedette nell'anno del Signore 1153. morì parimente un Santo Eremita, il quale per timor di Dio, e per assicurarsi meglio la sua eterna salute avea rinunziato alla dignità di Diacono, e ad un piúgue Beneficio, per servir a Dio nella Solitudine. Comparsse questi la notte seguente al Vescovo di Langres da incognito in vita, da cui interrogato del suo stato, e del rigore de' Divini Giudizj, rispose: Nell'ora della morte passaron parimente da quella vita trentamila persone. Di tutti questi a Betnatò solamente, ed a me toccò l'andare immediatamente al Cielo, trentatré andarono al Purgatorio, e gli altri tutti per giusta sentenza di Dio furono condannati all'Inferno. San Simeone, e dopo lui San Nilo citati dal Bazonio nel 10. Tomo nell'anno di Cristo 976. sono di parere, che di dieci mila Anime appena una si salvi.

Leggesi negli Annali de' Frati Minori, e lo riferisce il Padre Girolamo Platti, che un Frate di quell'Ordine, insigne Predicatore per nome Beroldo, ridusse colle sue zelanti parole a tanta compunzione una Donna peccatrice, che di pura contrizione morì. Costei, assistenza per le di lui orazioni, riferì, che di sessantamila persone, che in quell'ora morirono, tre sole andarono al Purgatorio, e le altre al fuoco eterno; il che s'accorda pur troppo con la lezione di colui, che vide l'Anima quasi bucci di neve nel Verno precipitare nell'Inferno.

O Figliuoli miei, chi non temerà, chi non s'innorridirà nell'addezzato terribile cose?

Chi non risolverà di mutar vita, e di provveder meglio all'interesse dell'Anima sua, alla sua eterna salute? udendo massimamente le parole di Gesù Cristo che ci avvisò: *Intrete per angustiam portarum; quoniam porta est, et spatiosa via est, que ducit ad perditionem, et multi sunt, qui intrant per eam. Quam angusta porta, et ardua via est, que ducit ad vitam, et pauci sunt, qui intrant eam.* Matth. 17. Ed altro ve: *Multis sunt vocati, pauci vero electi*, cap. 20.

D. Vorrei con vostra buona pace, che rispondesse ancora ad un quesito che son per farvi: Se il numero degli Eletti, parlando de' soli Cattolici, non debba esser maggiore di quello de' Reprobi.

R. Il vostro quesito non è meno utile, che curioso. E veramente, lasciando da parte i fanciulli Cattolici, de' quali uno v'è dubbio, che la maggior parte si salvi, poichè quasi tutti ricevono il Santo Battesimo, molti sono di parere, che anche de' Cattolici adulti la maggior parte si salvi, perchè di questi la maggior parte muore con i Sacramenti, i quali se mai altra volta, certamente è credibile, che nel punto della morte si ricevano con la dovuta disposizione. Questa opinione par favorita dalla parabola delle nozze del Regno celeste da cui un solo degl'invitati, rappresentante la moltitudine de' Reprobi, viene escluso, perchè non vestito della veste nuziale, contuttociò i Santi Padri comunemente tengono il contrario, ed in maggior numero, e più forti sono sì le ragioni che fanno per essi, come le autorità, e le figure della Scrittura.

E primieramente di tante persone che vivevano al Mondo nel tempo di Noè, e nella Legge naturale, egli solo con la sua famiglia fu salvo, e tutti gli altri perirono nell'universale diluvio.

Similmente nella Legge Mosaiica più di seicento mila persone uclisono con Mose dall'Egitto, e di questo numero due soli menarono di entrare nella Terra promessa, e gli altri perirono per i loro peccati nel deserto, ed i Figliuoli, che vi entrarono, non furono punto migliori de' loro Padri.

La seconda ragione si è, perchè la maggior parte de' Cristiani vive in istato di peccato.

ento mortale, e di questi, rarissimo quel che si salvano, secondo la regola di S. Agostino, *che qual frivole, tal si muore.*

D. Ma frattanto tutti ricevono i Sacramenti?

R. Non tutti alcuno: Quanti nell' battaglia, quanti nel Mare, quanti per le montagne muojono senza i Sacramenti? E parlando di coloro che li ricevono, quanti sono che li ricevono con cattiva disposizione? perciò li ricevono solo materialmente, e non entrano a parte dell' effetto de' Sacramenti, che consiste nel purgarsi dal peccato, e conferir loro la grazia. Molti per loro meta colpa non fanno gli Articoli della Fede, che pur sono tenuti di necessità di sapere, e di credere, e molti non fanno l'efficacia de' Sacramenti, e la maniera di riceverli degnamente, ed in particolare non fanno quanto efficace, e risoluto proposito di astenersi da' peccati per l'avvenire: si ricreherà il Peccatore, acciò non sia capace dell' risoluzione Sacramentale; e pur questa è la pietra dello scandalo, in cui tanti uttano senza pensarvi.

Altri poi, quantunque instrutti abbastanza delle cose necessarie alla salute, vivono spensierati come se non le sapessero, intenti solo a cercar tichezze, ed onori, a fabbricar case, a plantar vigne, a coltivar giardini; e a Dio, alla Vita Eterna, al negozio dell' Anima, e della salute rare volte, o non mai vi pensano, se non per avventura alla Pasqua, quando il precetto della Chiesa, o il timore di essere scomunicati li costringono.

Altri vivono in continui intrichi di usure, di simonie, e di beni acquistati per mezzi ingiusti, senza alcun pensiero di restituili, come se mai avessero a morire.

Altri dormono soavemente in braccio a' diletti sensuali; e quelli per l'ordinario tanto diffidono lo svegliare, che finalmente la morte li coglie nel peccato.

Altri sono immersi nelle liti, e negli affari di questo Mondo, o nelle risse, e negli odj che gli accompagnano sin' al Sepolcro.

Molti finalmente sapendo benissimo che per ricevere con frutto il Sacramento della Penitenza, e timettersi in grazia di Dio si ricerca nel Penitente un proposito efficace di emendarsi, e di abbandonare le occasio-

ni che inducono al peccato, non procurano in veen modo di averlo, ma ingannano volontariamente se stessi col persuadersi di averlo, e fatto questo, non cercano più nulla, come se l'arrivare ad avere un tal proposito non fosse un negozio altrettanto arduo, e difficile, quanto necessariano, e pur essi ne abbandonano l'impresa, attenti dalla fatica che si richiede; dal che ne nasce, che allura ancor meno vi pensano quando più loro importa il cercarlo, cioè nell'ultima malattia, e nel punto della morte, quando la ragione, il giudicio, i sentimenti, e le forze gli abbandonano, e perciò muojono finalmente con quella risoluzione superficiale, verbale, ed inefficace, che sollevano formate alla Pasqua, e che loro vien dettata dall'abito di mal confessarsi, contratto, e radicato per tanti anni.

Con questo apparecchio, e con questa disposizione molti Cattolici avvezzi a menar una vita licenziosa, e dissoluta, ed in stato continuo di peccato mortale s'incamminano a quell'ultimo passo tanto importante, ed all'Eternità, come se avessero in mano un pegno certo, ed una sicurezza infallibile: il che vien fallacezza. Miseri, che non s'avvedono, che già in loro s'adempie quell'orrenda minaccia: *Hac enim iuxta animadversum puniatur peccator, ut qui vivens oblitus est Dei, maritus oblitus est uxoris; et illa est pena peccati iustissima, ut qui rectum facit cum possit melius, amittit posse cum velit.* Ella è pena giustissima del peccato, che, chi quando poteva operar bene non volle, quando poi vuole non possa farlo.

D. A quel che vedo, questo proposito efficace di emendarsi, che pur manca a molti è cosa di maggior importanza che io non pensava; e potrei vorrei sapere, con qual fondamento voi giudichiate che molti ne siano privi?

R. Tre sono gl'indizi che m'inducono a crederlo. Il primo si è, che a questo proposito appena pensano una volta l'anno, e di passaggio, cioè alla Pasqua, quando i Pastori li sollecitano a confessarsi, e perciò gli è più tosto forzato che libero, e volontario, onde appena confessati ricadono nelle prime consuetudini, e ne' peccati di prima; e per la medesima ragione rare sono le

emend-

emendazioni de' Peccatori di questa sorte dopo le Confessioni fatte nelle malattie gravi, e pericolose, dopo le quali ritornano alla solita loro maniera di vivere licenziosamente.

Il secondo indizio si è, che molti vivono con diversi abiti carivi, e pessime consuetudini di crapule, di diletti lentuali, di spergiurare, di commorare, &c. né mai si curano di emendarli, o se pure il vnglione non vi adopra quei mezzi, erimedi potenti, ed efficaci, che si richiedono per strapparli affatto, ed in particolare per stradicare la Superbia, e la Lussuria, che t come sono i due vizi più comuni degli Uomini, così anche tirano maggior quantità d'Anime all' Inferno.

Terzo, perchè molti si regolano con certi principj, ed assioni politici, e viziosi, che direttamente impediscono le rutilazioni di mutar vita, ed abbitarceli; né si può agevolmente dire di quanto potere siano appreso di molti, perchè di questi essendosi imbevuti sin dalla fanciullezza, li mantengono poi nella gioventù, e gli difendono ottinamente nella vecchiezza a riguardo de' rispetti umani. Sentire, se vi piace, di che linguaggio parlano coloro, e poi giudicate, se è da Cattolico. Egli è cosa da persona disonorata, e vile (dicono essi) il perdonar l'ingiurie: Quando uno è sfidato a duello, dee accettarlo per non perdere l'onore: e ne conviti, chi è invitato a bere deve corrispondere, benché si prevegga inevitabile l'ubbrachezza. Sopra il tutto poi si dee aver l'occhio per sostenere, o innalzare lo stato proprio, de' figliuoli, e della famiglia, quando anche per giungere a questo fine fosse necessario di conculcare le Leggi della Chiesa, o di Dio. Anzi perchè in splendore della Chiesa, e dello stato Ecclesiastico, è superiore a quello, a cui essi aspirano, si dee tenir ogni strada per deprimelo, ed abbassarlo co' toglierli i privilegi, le immunità, ed esenzioni. Per mantener la via temporale, ed i beni di fortuna non si dee aver alcun riguardo alle Leggi di Dio, e molti più se li trattano di dilatare il dominio, ed i confini d'uo Regno, il che ha da farsi anche con detrimmento della Cattolica Religione.

Quelle massime così rec, sono poi il trat-

tenimento ordinario de' loro pensieri, approvandole per utili, e buone, e ramandando continuamente come poi le ad effetto; e ben lungi dal detestarle le sostengono in faccia de' Confessori quando ne sono incrociati, perchè quando li tratta dell' onore, del guadagno, o del comodo, non v'è né rispetto della coscienza, né timore di Dio, né paura dell' Inferno che vaglia a trattenerli. Pensate ora voi, se una tal disposizione d'animo può accordarsi con un serio, e fermo proposito di guardarsi da qualunque peccato, e di obbedire in tutto, e per tutto alle Leggi di Dio.

D. Ma se così è; per qual ragione i Predicatori non misurano particolarmente sopra questo punto di tanta importanza?

R. Dal tratturar essi di trattare queste materie così necessarie ne nasce, che le Città, i Popoli, ed i Principi toccochiano in queste ree consuetudini, ed in questi errori sì perniciosi. Guai però a quei, d' Predicatori, che di null' altro discorrono co' suoi Uditori, che della Passione del Signore, della Misericordia di Dio, del merito della limosina, della divozione alla Gian Madri di Dio, che non lascia parte eternamente i suoi divoti, e di simili materie plausibili, senza mai applicarsi a scoprire quel vizio più famigliare, e che maggiormente prevale in quel Popolo. Ah non farebbono forse qui meglio impiegati i fulmini del loro zelo? Guai però a quei, d' Predicatori, torni a dire, se non mutano stile, egual a quei Confessori, che scordati di esser Medici dell' Anime per curarle dal peccato, addormentano con dannosa piacevolezza le coscienze de' Penitenti.

D. Avete altre ragioni in prova della vostra proposizione principale, in cui dite che de' Cattolici più sono quei che si dannano, di quei che si salvano?

La quarta ragione si è, che quantunque lo vi concedessi, che alcuni di coloro che in vita solerano confessarsi con proposito inefficace, come si è detto, si confessassero poi nell' ultima infermità con le dovute disposizioni, e con un efficace proposito di emendarsi, tutto ciò vi è più da temere che da sperare per essi; perchè l'opra vi enno bene speso più giorni alla Confessione, tornano lo o alla memoria i passati delitti, da quali l'Anima già avvezza per il passato a pascersi di essi,

vie-

viene agevolmente indotta al consenso, tanto più che allora il Demonio adopra il suo ultimo, e più terribil sforzo, per mettendolo ledito per suo giusto giudizio in pena de' peccati, con i quali ha il Peccatore sì lungamente abusato della di lui bontà, ed in pena ancora della negligenza, per la quale, essendosi fatto robusto, in vece di mortificare le sue passioni, si tece a secondarle a guisa di bestia irragionevole; perlochè ne avviene che allora di nuovo cede, e si dannava. E di questi esempi molti se ne leggono appresso gravissimi Autori.

La quinta virtù, l'eterna salvezza, e la Gloria celeste sono cose ardue, e sublimi, che eccedono le forze della natura: e dall'altra parte la natura dell' Uomo, corrotta per il peccato, ed inclinata agli oggetti terreni, appena può apprendere, non che capire, o innalzarsi agli oggetti celesti, e molto meno quando alla sua debolezza si aggiunge il peso degli affetti terreni, e l'appetito disordinato delle ricchezze, degli onori, e de' piaceri.

D. Ma la grazia di Dio, non è ella forte, ed efficace?

R. Senza dubbio; ma nell'Uomo indebolito dopo la corruzione generale della natura, essa è a guisa di una medicina in un Uomo affatto indebolito, e prostrato di forze, che appena può rimetterli: e rimessa, facilmente cade. D'onde io concludo, esser molto facile in questa corruzione generale, tra tante occasioni, e tentazioni della Carne, del Mondo, e del Demonio, il cadere in peccato mortale, ma poi altrettanto arduo, e difficile il risorgere per mezzo d'una vera penitenza, e di un vero, ed efficace proposito di emendarsi, che sono le due cause, e come i due poli della presente questione, se in maggior numero sieno quei che si dannano, o quei che si salvano.

Ma perchè ho detto da principio, che la mia opinione è fondata nella Divina Scrittura, e ne' Santi Padri, mi fimo in obbligo di produrre le Testimonianze.

Chiavista nostro Signore in S. Matteo, che molti sono chiamati, e pochi gli eletti: *Multi sunt vocati, pauci vero electi*, sopra il qual passo insegnano i Sacri Interpreti, che pochi sono i Cristiani che si salvano, e molti que che si dannano. Così Origene,

Euthimio, Beda, Aimone, S. Tommaso, il Litano, l'Abulense, Dionisio, Arias, Montano, ed altri.

Vien confermata questa opinione dal Tesoro soprallegato di San Matteo al 7. *Intate per angustiam portam: quia lata porta, & spatioiosa via ista*, etc. Leggete il Bellarmino nell'Opusculo de eterna beatitudine l. 3. c. 6. e seguenti.

Veniamo a' Santi Padri. S. Agostino nel l. 3. contro Crescenzo al c. 66. è (che quantunque i buoni Cristiani per sé stessi siano molti, con tutto che il numero de' Cristiani reprobati sia molto maggiore, in quella guisa, che i grani che formano un granaio, son molti, ma a paragona delle paglie son pochi) di parere, che de' Cristiani reprobati sia maggiore il numero, che de' predestinati: *Ipsi*, dice questo Santo, *boni, verique Christiani, qui per se ipsos multi sunt, comparatione malorum, falsissimeque videtur pauci sunt*. Sic multa grana, quibus horrea multa complentur, pauci dicimus, in comparatione peccatorum. E S. Gregorio nell'omil. 9. sopra il Vangelo: *Ad plerumque venturi, sed ad celestia Regna pauci perducuntur*. Molti vengono alla Fede, ma pochi entrano nel Regno celeste. Sentenza, che in tutto s'accorda con l'oracolo del Salvatore: *Muli sunt vocati, pauci vero electi*.

Ma per conchiudere una volta la questione, udite come parla il Giustino nell'omil. 46. al Popolo. *Quantumque questa Città, dice egli, pensate voi che abbiano a salvarsi? (parlava egli col Popolo d'Antiochia, Città popolatissima in quei tempi.) Ciò che son per dirvi non vi puerà punto, non però lascerà di dirvela. Di tante migliaia appena cento si salveranno, e di questi ancora ne dubito. Perché quanta malizia ne' Gioveni? quanta negligenza ne' Vecchi? etc.*

Queste ragioni, e questa formidabile sentenza dovrebbero produrre nell'animo nostro un santo timore del pericolo della nostra salute, e stamparci nell'animo questa considerazione: Oimè, se tanto grande è il numero de' Cristiani che si dannano, sarà mai la uno di quelli? E che non doverà fare per esser compresa fra pochi eletti? Il negozio è sommo. Si tratta della salute dell'Anima. Chi perde l'Anima, perde il tutto, e quel

quel ch'è peggio, per sempre, e per tutta l'eternità; e per il contrario, se l'Anima si salva, tutto è sicuro, e per sempre. E questa è l'utilità, ed il frutto che si deve trarre dalla presente questione, come vi ho accennato fin dal principio.

LEZIONE SESTA.

Si spiega il significato di questa parola Amen.

D. **C**he significa questa parola *Amen*, e per qual ragione si mette nel fine, e nella conclusione del Simbolo?

R. Dimostra la certezza infallibile degli Articoli della nostra Fede, perchè il dire *Amen*, vuol dire, *questa è verità*, cioè tutto ciò che si è detto, è vero, certo, ed indubitato, lo credo, e lo professo.

D. Diciam in poche parole ciò che si contiene ne' dodici Articoli del Simbolo.

R. Contiene brevemente, e chiaramente la vera cognizione di Dio, e delle cose Divine necessarie all' Uomo per ben vivere, e contiene tre parti.

Nella prima si tratta della prima Persona della Santissima Trinità, e dell'opera ammirabile della Creazione, e ciò nel primo Articolo.

Nella seconda si tratta della seconda Persona, e del Mistero ineffabile dell'umana Redenzione ne' sei Articoli seguenti.

La terza poi, che si stende fino al fine del Simbolo, tratta della terza Persona della Santissima Trinità, cioè dello Spirito Santo, fonte, ed origine della Santità, da cui la Chiesa avendo ricevuto la remissione de' peccati, vien santificata, ed aspetta una risurrezione gloriosa, e la Vita Eterna.

D. Non basta ad un Cristiano li credere solamente ciò che si contiene nel Simbolo?

R. Un vero Cristiano deve non solamente credere, e confessare apertamente ciò che si contiene nel Simbolo, ma insieme molte altre cose insegnate dalla Sacra Scrittura, o che da essa si deducono, e di più tutto ciò che lo Spirito Santo ci propone a credere per mezzo della Chiesa, sostegno, e colonna della nostra Fede, e della verità.

Fine della Prima Parte del Catechismo.

PARTE SECONDA DEL CATECHISMO.

Della Speranza , e dell'Orazione.

C A P O I.

L ZIONE PRIMA.

Della Speranza , e della Disprezzazione.

D.  Ual'è la seconda patte della Dottrina Cristiana , o sia del Catechismo ?

R. E' l'istratto della Speranza , e dell'Orazione.

D. Qual ordine , e qual connessione ha questa seconda patte con la prima ?

R. Dalla Fede , che ci ha dimostrato la nostra debolezza , e l'Onnipotenza , e la Misericordia di Dio , nasce la fiducia , o speranza , non nelle nostre proprie forze , ma in Dio ; e per ciò fare , l'Uomo si rivolge a Dio per ottener ciò che spera , mediante l'Orazione , che ne è l'ottimo mezzo , e di cui parleremo fra poco.

D. Cosa è la Speranza ?

R. La Speranza è una virtù dataci da Dio , per la quale con certa confidenza noi aspettiamo i beni della nostra salute , e la vita eterna.

D. Perché dite voi , che la Speranza è una virtù ?

R. Perché essa ci dà animo , e forza per resistere alla presunzione , ed alla disperazione .

D. Cosa è la presunzione ?

R. E' una temeraria confidenza , per la quale i Peccatori si persuadono certamente di aver a salvarsi , non ostante la gran moltitudine , e gravità de' loro peccati , senza farne la penitenza ; o se pur propon-

gono di emendarli , ne diffidano l'esecuzione da un giorno all'altro , come se fossero certi di ricevere da Dio il dono della penitenza avanti la morte .

D. E' poi egli grande il peccato della presunzione ?

R. Grandissimo ; perchè l'Idolo è tanto infinito nella Giustizia , come nella Misericordia , e Bonrà ; e perciò gravemente pecca , chi abusando della Misericordia non teme la Giustizia , che è attributo così essenziale a Dio come la Misericordia .

D. Chi sono coloro che peccano di presunzione ?

R. Son quelli che adulano se stessi per peccare con maggior libertà , dicendo , che la Misericordia di Dio è infinita ; che finalmente non ha creato l'Uomo per darglielo , e che il Paradiso non è fatto per le bestie . In questo linguaggio parlano particolarmente gli Uomini sensuali , ed i moderni Eretici , che eragli altri loro errori sostengono ancor questo , di essere predestinati , e di saperlo con certezza , e sicurezza infallibile , applicando a se stessi le parole dell' Apostolo : *Spiritus testimonium reddit spiritus nostro , quod sumus filii Dei* . Ad Rom. 8.

D. Di quali argomenti vi servivate voi , per risuocare quell'anime dalla dannosa loro sicurezza ?

R. Ricordatei loro le parole del Savio : *Ne dixeritis : Peccavi , & quid mihi acciderit ? Altissimus est enim patiens reus . De propitiis peccatis noli esse metu , neque aditias peccatorum super peccatum . Et ne dicas : Misericordia Domini magna est , multitudinis peccatorum meorum miserebitur . Misericordia enim , & tunc ab illa citi proximus , & in peccatorum respiciet ira illius . Non tardes con-*

conversati ad Dominum, & ne differas de die in diem, subitò enim venis ita illius, & in tempore vindictæ disperdet te. Eccl. 5. E quelle dell' Apostolo : An abstinentis bonitatis ejus ? & patientiæ, & longanimitalis contentiis, Ignoras quantum benignitas Dei ad penitentiam te addarit ? Secundum autem duritiam tuam, & impudentem cor, transieritis ista iram in die illa, & revelationis justitiae Dei, qui reddet unicuique secundum opera ejus. Ad Rom. 2.

D. Espongono forse l' Anime ad un gran pericolo coloro, che differiscono la penitenza al punto della morte ?

R. Senza dubbio, come intenderete dal seguente esempio.

Un grande, ed ostinato Peccatore, vissuto sempre in continui peccati, non si dava un minimo pensiero di emendarli, perchè per agglustar i corai con Dio (diceva egli) non vi volevano che tre sole parole. Passando un giorno a Cavallo sopra un ponte rotto, il Cavallo inciampò, e procurando egli co' sproni, ma indarno, di riaverlo, veduta l'irreparabile sua disgrazia, gridò disperato: Porcisi tutto il Diavolo; e caduto nel fiume annegossi.

D. Perché dite voi adunque nella diffinizione della Speranza, che questa fiducia, e confidenza di salvarsi debbe esser certa ?

R. Questa certezza non è eccellenza di Fede, come tengono gli Eretici, ma di Speranza; cioè congiunta col timore della nostra debolezza, e della nostra instabilità, benchè per parte di Dio ella sia certissima. Vedete S. Greg. nell' Ep. 22. ad Cubic. Augusta al l. 6.

D. Cosa è la disperazione ?

R. E' una diffidenza della Misericordia di Dio, per la quale il Peccatore si persuade che Dio non gli perdonerà i suoi peccati, o pur che sieno sì gravi, onde non ne possa ottenere il perdono.

D. Avete voi esempio di persona che si sia disperata, come voi dite ?

R. Tal fu Calao, che dopo aver ucciso il suo fratello Abele, disse: *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear. Gen. 4.*

D. Che suggerireste voi a costoro per indurli a sperare ?

R. Bifogna rappresentar loro, che la Misericordia di Dio è infinita, per la quale

non vuol la morte del Peccatore, ma che si converta, e viva: Che le Divine Scritture non parlano d' altro: Che a questo fine Gesù Cristo ha voluto patir tanto per noi: Che i Sacramenti non sono ordinati ad altro fine, e che finalmente non v' è peccato più abborrito da Dio di quello della disperazione.

D. Avreste voi un esempio a questo proposito ?

R. Sì. Parlando un giorno Iddio con Santa Caterina da Siena gli disse: I Peccatori, che nel punto della morte disperano della mia misericordia, mi offendono più gravemente, e mi dispiacciono più per questo solo peccato, che per tutti gli altri da loro commessi. Perché chi disprezza della mia misericordia, la disprezza apertamente, pensando perversamente che la sua iniquità sia maggiore di quella; onde stando in questo peccato, ed in questa sua perversa opinione, non si duole del suo peccato in quanto è mia offesa, ma in quanto è cagione del suo male, che apprende per irreparabile. Che se veramente avesse dolore di avermi offeso, e spezzato, e sperasse fedelmente nella mia misericordia, egli certissimamente la troverebbe, perchè ella è infinitamente maggiore di tutti i peccati già commessi, e che commetter si possono da qualunque creatura.

D. Si pecca poi in varie maniere di questo peccato della disperazione ?

R. Al certo; Ed in primo luogo (come già abbiamo detto di sopra) peccano tutti quelli che atterriti dalla gravità de' loro peccati disperano di ottenerne il perdono, come se la loro iniquità fosse maggiore dell' immensa bontà di Dio, e come se la Passione, e morte di Gesù Cristo non fosse sufficiente a soddisfare per essi, nel che si mostrano imitatori di Calao traditore, e di Giuda traditore.

Cadono di più in questo peccato coloro che considerando da una parte la forza de' loro passioni, e dall' altra la loro debolezza nell' operar il bene, diffidano di mai più poter una volta seguir costantemente la virtù con l' aiuto di Dio. Di questi parla l' Apostolo: *Hec igitur dico, & testificor in Domino, ut jam non ambuletis, sicut & Gentis ambulantes. Ecce qui desperantes, semetipsos tradiderunt*

impudicizia, in operacionem immunditiae omnis, in amicitiam. Vos autem non ita didicistis Christum Ad Ephes. 4. Come se diceva: Voi non avete già appreso nel Cristianesimo, che è la Scuola di Cristo, a darvi in preda alla lussuria come fanno i Geotilli, che non sperano, come voi, la vita eterna; ma ben avete appreso da Cristo, e nel Cristianesimo a resistete fortemente alle vostre concupiscenze, sapendo che di un Signore di tanta bontà, qual è Dio, si deve prudentemente, e con giusta ragione credere, che non mancherà mai di assistere colla sua grazia a tutti, e massime a quelli che consapevoli della propria debolezza ricorrono a lui con umiltà di cuore.

In terzo luogo cadono nel peccato della disperazione quelli, che mettendo al confronto la grandezza, e sublimità della gloria celeste, con la vilità della nostra natura, si perdono d'animo, e più non osano aspirarvi, scordandosi dell'onnipotenza, e dell'immenza bontà di Dio. Per costoro fa il re cordo del Saviore: *Omnia misericordia facta sunt unicuique secundum meritum operum suorum, & secundum intellectum peregrinationis ipsius. Non dicat: A Deo ascendar, & ex summi quis me memorabitur? In populo magno non agnoscat: quae est enim anima mea in tam immensa creatura?* Eccl. 16.

D. In qual maniera patireste voi con simil gente per consolata?

R. Direi loro, che Dio molto più pensa a salvarli di quello che essi credano, e che se tien conto fin de' capegli della lor testa, molto più avrà cura delle lor Anime. Non è elagerazione questa, è sentenza del Salvatore in S. Matteo c. 16. *Nonne duo passeret esse numerum: & unus ex illis non cadet super terram sine patre vestro? Vestri autem capilli capiti omnes numerati sunt. Nolite ergo timere, multi passeribus meliores estis vos:* Ed in S. Luca c. 12. *Nolite timere populum, quia completum patet vestro dote vobis regnum.* Leggete l'omiliadi S. Gio: Grisost. sopra S. Matteo.

Non son lontani da i nominati di sopra i Scrupolosi solo troppo assilligarsi di certe minime imperfezioni, e difetti veniali, come se non con un Dio benignissimo, ma con un Tiranno, o con un Sottile, e cavilloso Falsale avessero a trattare. Non se gli fa tor-

to a mettergli fra' disperati, mentre non hanno quel buon concetto di Dio, che dovrebbero avere, in cui ci vuole esser saputo.

D. Qual è il concetto, che Dio vuole che noi facciamo della sua bontà, e misericordia?

R. Quello stesso, che ci delicia ve il Salmista: *Quomodo miseretur Pater filiorum, misericors est Dominus timensibus se: quoniam ipse cognovit signum mentis nostrum.* Ps. 103. Ed in altro luogo: *Tu Dominus suavis, & mitis, & multa misericordia omnibus in voluntatibus te.* Ps. 87.

D. Da che procedono ordinariamente gli scrupoli?

R. Questo male nasce non solamente dal difetto, e mancamento della Speranza, ma insieme da ignoranza, ed allora i Scrupolosi possono esser curati coll'istruirli; alle volte nasce dalla rea disposizione del corpo, e degli umori, ed allora si dee ricorrere a' Medici.

Peccor' ancora contro la Speranza li troppo ansiosi seguaci delle cose temporali, che con tal sollecitudine attendono a procacciarsi ciò che è necessario per il mantenimento della vita presente, che ne anche cessano di temere quando più ne abbondano, come se in Cielo fosse morta la Provvidenza, che pur si prende pensiero fin degli angeli dell'aria, e delle bestie della terra. Buon per essi, se maggiori fede prestassero alla promessa infallibile del Salvatore: *Quaeite primum regnum Dei, & iustitiam eius: & haec omnia adjicientur vobis.* Matth. 6.

Sogliono ancora cadere nella disperazione certi gran Peccatori immessi del cor' Inu ne' peccati del Senso, o pur io alti e gravi sceleratezze, perchè di raro, o non mai pensano alle promesse di Dio; onde non è maraviglia, se giunti all'estremo abbandonano la Speranza che mal conobbero.

Si contengono finalmente fra' disperati quelli, che vedendo che Idolo non esaudisce così di subito le loro preghiere, si ritirano dall'orazione, dagli esercizi di pietà, disperando di ottenere ciò che desiderano. A questi si deve persuadere la pietevolezza nel bene coll'esempio d'Abraha addotto dall'Apostolo: *Abraham longanimiter ferens, adeptus est re-promissionem.* Heb. 6.

LEZIONE SECONDA.

Delle buone opere.

D. COSÌ ci conviene fare per mantenerci nella buona, e salutare Speranza?

R. Convien che facciamo tutto ciò che faremmo se fossimo infallibilmente sicuri, e certi della nostra eterna salvezza.

D. Non avreste un esempio per provarmi questa verità?

R. Sì. Vivera in grandi angustie una certa Persona combattuta da varie dubbietà, e dal timore della sua salute. Un giorno che vinta dalla malinconia si prostrò nella Chiesa avanti l'Altare per far orazione, gli venne questo pensiero: O se sapessi di aver a perseverare fino al fine nel servizio di Dio! E subito sentissi interiormente rispondere: Che vorresti fare se lo sapessi? Fa adesso ciò che vorresti fare allora, e farai sicuro. Non vi volle altro per rimetter la calma in quello spirito, e cacciarne la dubbietà, ed inquietudini. Lasciò la dannosa curiosità del futuro, e accese a cercare, e metter in opera i mezzi convenienti per far la volontà di Dio, e per ben operare. *Thom. à Kemp de imit. Christi*

D. Quali sono le opere che dobbiamo fare per aver, e per mantenerci in questa salutare Speranza?

R. Dobbiamo confessarci spesso volte, per mantener la coscienza, e l'anima nostra ben monda da' peccati, e procurar di andar sempre più avanti nell'acquisto della virtù. E' sentenza di S. Greg. *De omnipotentis Dei misericordia ordinari confidit, qui hoc quod peccando deliquit, permitendo, & non rependendo remittit. In l. Reg. c. 3.*

Secondariamente si deve frequentare la Santa Comunione, per avvalorarsi colla virtù di questo Sacramento a resistere al male, e ad abbracciare il bene.

D. Per qual ragione, parlando della Speranza, fate voi così spesso menzione delle buone opere?

R. Perché (come dice S. Greg.) la Speranza che non va congiunta colle buone opere, non è buona, e salutare speranza, ma vana, e temeraria: *Quisq;e aliter, non spe, sed te-*

meritate impullitur. Veggano poi i moderni Eretici, se hanno ragione di far fondamento sopra la loro fede speciale.

D. Vorrei che mi raccontaste qualche esempio di Persone Sante, che si sieno segnalate in questa vera, e buona speranza.

R. Il primo esempio è di Tobia il vecchio. Voi sapete quante tribolazioni mandò Dio sopra di lui, e quanti insulti, e rimproveri udì da' suoi Amici, e Parenti medesimi, che burlandosi della sua semplicità gli dicevano: *Ubi est spes tua, pro qua eleccionas, & sepulturas faciebas?* Non si smareì egli, ma saldo più che mai nella speranza, il sposo. *Nolite irasci: quoniam filii Sanctorum sumus, & vitam illam expellamus, quam Deus daturus est his, qui fidem suam nunquam mutant ab eo. Tob. c. 2.*

L'altro è del S. Profeta Giobbe, che in mezzo alle tempeste delle sue gravissime tentazioni stette immobile qual scoglio fondato sopra la Speranza; onde diceva, che se Dio dopo averlo percosso di così orribile infermità, e privato de' figliuoli, e delle sostanze, avesse anche voluto ucciderlo, non per ciò avrebbe cessato di sperare in lui: *Eriam si cecideris me, in ipso sperabo. Job. c. 13.*

D. Voi ne troverete pochissimi simili a quelli.

R. E per questa ragione ancora pochissimi divengono Santi, perchè rari sono quelli che mantenendosi nella Speranza perseverano nel ben operare fino al fine, e per conseguenza rari sono anche de' Cattolici quei che si salvano, come si è detto di sopra.

D. Fanno dunque da tenere in conto di disperari tanti, che noi veggiamo abbandonar si ad ogni sorte di peccati senza un minimo timore di Dio?

R. Nò; Anzi bisogna far Orazione per essi, e procurar di ridurli all'emendazione con ammonizioni salutevoli, e col nostro buon esempio. Così vuole S. Agost. *De quacumque possim in hac vita constituere, non est atique desperandum; nec pro illo imprudenter oratur, de quo non desperatur. l. c. retrad. c. 19.*

D. Possiamo noi sperare altra cosa oltre la vita eterna?

R. Senza dubbio. Alla speranza della vita eterna appartengono già tutti, ed i mezzi, che ci sono necessari per conseguirla, cioè la grazia di Dio, e le virtù.

S. D. Non

D. Non è forse lecito lo sperare le cose temporali?

R. Sì: E' lecito sperare le cose necessarie per il sostentamento della vita presente.

D. Con qual mezzo otterremo noi ciò che speriamo?

R. Con l'orazione.

C A P O I I .

LEZIONE PRIMA.

Dell' Orazione.

D. Cosa è l'Orazione?

E' una elevazione della mente a Dio, per pregarlo che ci liberi da qualche male, o che ci conceda qualche bene, o per benedirlo. *J. Tb. 2. 2. g. 13. ar. 3.*

D. In qual maniera l'Orazione appartiene alla Speranza?

R. Perché ci fet viamo dell'Orazione per ottenere da Dio ciò che speriamo.

D. A chi deve indirizzarsi l'Orazione?

R. A Dio, riconoscendolo da tutti per datore di ogni vero, e perfetto bene, anche col lume della natura. Leggete la Profesia di Giona al c. r. Egli è il solo, ed il supremo Signore di tutte le cose, che fa tutto ciò che vuole nel Cielo, e nella Terra, che non ha bisogno di alcuno, e da cui ci vengono unicamente tutti i beni spirituali, che temporali, distribuiti da esso con mano liberalissima come onnipotente, e benignissimo Signore.

D. Non si ha dunque a ricorrere a gl' Incantatori, agl'Idoli, o al Diavolo per ajuto?

R. No. Imperocchè se da Dio solamente procedono tutti i beni; Su lui solo, e non altri può affidarsi, e promuovere il negozio della nostra salute, come nostro Creatore, e Salvatore, perché vogliamo noi umiliarci, e ricorrere al nostro giurato nemico, l di cui benefici son più da temersi, che tutti i danni che possa inferirci?

D. Ed è ricorrere a' Santi che regnano gloriosi in Cielo co' Gesù Cristo, che ne dite?

R. L'invocare i Santi è opera rezzissima, ed utilissima, e di questo tra' buoni Cristiani non v'è chi ne dubiti. Notate però, che i Santi si possono invocare, non perchè le grazie

che noi chiediamo ci vengano immediatamente da essi, ma per chiamarli in nostro ajuto, come intercessori, acciocchè le otteniamo più facilmente da Dio; perchè in verità, Dio è quello che concede le grazie, e ci libera dal male, da sé, immediatamente, ed indipendentemente da verun'altro; onde se ricorriamo a' Santi, non è per altro, che per ottener ciò che dimandiamo più facilmente per loro mezzo, come di amici, domestici, e favoriti di Dio.

D. Questa differenza dell'invocazione di Dio da quella de' Santi, non si potrebbe conoscere dallo stile usato della Chiesa nelle sue pubbliche orazioni?

R. Sì. E chiarissimamente; e per non moltiplicare le pruove, vi serua per molte l'orazione della Chiesa nella festa di S. Giorgio Martire: *Deus, qui nos B. Georgii Martyris tui meritis, & intercessionis laetificas; concede propitius: ut, qui tua per eum beneficia poscimus, dona tuae gratiae consequamur. Per Dominum nostrum &c.*

Similmente nelle Litanie pregando li Signore, si serve di queste, o simili formule.

<i>Pater de Caelis Deus</i>) <i>Miserere nobis.</i>
<i>Fili Redemptor Mundi</i>	
<i>Deus,</i>	
<i>Spiritus Sancte Deus,</i>	
<i>Exaudi nos Domine.</i>	
<i>Libera nos Domine.</i>	
<i>Parce nobis Domine.</i>	
<i>Dona nobis pacem &c.</i>	

Ma quando invocai Santi mira stile, e dice: *Orate pro nobis, intercedite, adjuvate nos.*

Sancta Maria, & omnes Sancti intercedant pro nobis ad Dominum, ut nos mereamur ab eis adjuvari, & salvari, qui vivit, & regnat in secula seculorum.

Dalle quali maniere di pregare voi vedete benissimo il diverso sentimento, e la distinzione che fa la Chiesa tra l'invocazione di Dio, e quella de' Santi.

D. L'uso di queste Litanie è egli antico nella Chiesa?

R. Antichissimo, come si scorge dal Concilio d'Otranto sotto il Rè Cindoveca nell'anno 507. e di Toledo celebrato nell'anno 636.

D. Sanno poi i Santi, che noi li preghiamo?

R. Non

R. Non v'è dubbio, che i Santi per mezzo della chiara, e manifesta visione di Dio non sappiano tutto ciò che loro appartiene, perchè traggano in Cielo con Gesù Cristo, ed hanno cura della Chiesa militante, come Vicari, e Viceré del medesimo. Leggete il Prefazio della Chiesa nelle Messe degli Apostoli.

D. Ci desiderano poi essi del bene?

R. Senza dubbio; Perchè se quell' Infelice Ricco, di cui si fa menzione nell' Evangelio di S. Luca, spinto dall' Inclinatione, e dall' affetto naturale temeva, che i suoi fratelli non incorressero con lui l'eterna dannazione, che dovemmo noi dire de' Santi già glorificati, che ci amano con perfettissimo amore di carità, e non desiderano altro che di averci per compagni nel godimento de' beni celesti?

D. E' egli ben fatto di ricorrere all' aiuto de' Santi: ed implorarne il patrocinio?

R. Benissimo; perchè con quest' azione noi professiamo di tenerli per amici, e famigliari di Dio, per nostri intercessori di gran merito, e di grande efficacia, e per membri della Chiesa, che formano con noi un corpo solo sotto un medesimo capo; E se l' Apostolo nelle sue Epistole chiede di esser ajutato dalle preghiere, ed orazioni de' Romani, degli Efesi, de' Tessalonicesi, de' Colossensi, e degli Ebrei ancor viventi, che della misericordia di Dio avevano bisogno per se medesimi; per qual ragione dubiteremo noi d' Invocare l' aiuto de' Santi già sicuri della sua immortalità, pien di carità, di gloria, di potenza, e di favori celesti? Tanto più, che la Scrittura, i Santi Padri, e la Tradizione l' insegnano, e l'uso antichissimo della Chiesa lo conferma. Leggete di più ciò che ne diremo alla p. 3. e a l. 1. a. nel tom. 2.

D. Hanno mai i Santi dimostrato con qualche miracolo, che l' invocarli fosse azione utile, e gradita da Dio?

R. Non ne mancano esempi presso Teodoro l. 4. c. 4. & l. 3. ad Gracis S. Ambrog. Serm. 60 S. Agost. l. 22 de Civit. c. 8. S. Greg. l. 3. Dialog. c. 14. S. Gregor. Turon. l. de gloria Martyr. nelle Vite de' Santi, e nell' Istoria di Loreto fatta dal P. Torrellino, e nell' Istoria di Giosué Lippio de S. Maria Hallensi &c.

A' tempi di Martino V. Sommo Ponte-

fice nell' anno 1428. accadde uno stupendo miracolo nella persona di un certo Enrico abitante in Gorcum Castello d' Olanda. Proiettava costui singolar divozione a Santa Barbara, per aver inteso dire, che non lasciava morire i suoi Divorlenti i Sacramenti. Or avvenne che una notte, dormendo egli, si accese il fuoco alla casa, in cui era, e l' incendio si dilatò tanto in un subito, che appena potè sfuggirsene ando. Poica contentarsi l' infelice di esser uscito vivo da sì evidente pericolo, ma pensando a' suoi dannati rimasti in preda alle fiamme, volle arricchirsi di nuovo per salvarli, onde fattosi il segno della Croce, ed invocando la sua Santa Protettrice ricorrendo in Casa, da cui ben ne uscì, ma con un semblante che faceva orrore a vederlo, perchè eccettuarli gli occhi, la lingua, e l' cuore, tutto il restante del corpo era arso, e vero come uno spento carbone, in modo che ben si vedeva, che senza ajuto specialissimo del Signore non corpo ridotto in tale stato mai potuto avrebbe alzarsi da terra, non che muoversi, e uscire di là. Raccontò poi egli, ricoveratosi in casa d' una sua figlia, a' circostanti accorsi da ogni parte a vederlo, che trovandosi in quel pericolo, e temendo di morire senza i Sacramenti, avea implorato l' aiuto di Santa Barbara, la quale apparendogli l' avea preservato dalla morte con dirgli, che per sua intercessione Iddio gli prolungava il termine della sua vita sino al giorno seguente, acciò si confessasse, e comunicasse, e ricevesse l' estrema Unzione, come avvenne, il che farò passò felicemente al Signore. Questo fatto fu descritto da un venerabile Sacerdote per nome Teodorico, che ne fu testimonia di veduta.

Mol nella Diocesi di Benevento una Donna divota di S. Francesco. Mentre gli si cantavano le sequete ecco li alza dalla bara, e chiamato un Sacerdote gli dice alla presenza di tutti: Io, o Padre, dovevo esser eternamente dannata per un peccato tacciato volontariamente in confessione, ma per le preghiere di S. Francesco, di cui sono stata singolarmente divota, mi ha conceduto Iddio, che ritornassi per breve tempo in vita per confessarmi, dopo di che me n' andrò al Cielo. Confessò con gran dolore i suoi peccati ad uno de' Sacerdoti ivi presenti, e

ricevuta l'assoluzione placidamente riposò nel Signore.

D. Se Dio è l'autore, ed il distributore di tutti i beni, il quale vede da sé i nostri bisogni, ed intende le nostre domande, non è superfluo il patrocinio de' Santi?

R. Nò: Perché Iddio, che vuole onorare i suoi Santi, ci concede per loro intercessione molte grazie, le quali per altro non concederebbe alle nostre sole domande, e preghiere. Così avvenne ad Abimeleco, ed agli Amici di Giobbe, che non ottennero il perdono da Dio, se non per le preghiere di Abramo, e di Giobbe. Aggiungete poi, che onorando i Santi, onoriamo il medesimo Iddio, in quella maniera che l'onore fatto agli Ambasciadoti, ed a' Coniugii d'un Principe, ridonda in onore del medesimo Principe.

D. Nel servizio noi dell'intercessioni, e mediazione de' Santi, non facciamo torto a Gesù Cristo nostro Redentore, e Mediatore?

R. Nò: Imperocché se i Santi mentre vivevano in questo Mondo erano simili (come abbiamo detto di sopra) di raccomandarsi alle preghiere degli altri Cristiani ancor viventi meno grati di loro a Dio, e contuttavia non fecero alcun torto a Gesù Cristo supremo Mediatore di tutti; per qual ragione volete voi, che gli si faccia torto nel raccomandarsi che facciamo a' suoi Santi, che con lui regnano gloriosi in Cielo? tanto più che noi non invociamo i Santi per ottenere da essi immediatamente ciò che desideriamo, ma affinché ci aiutino con le loro preghiere ad ottenerlo più facilmente per i meriti di Gesù Cristo, in segno di che ne' Divini Uffici concludiamo le orazioni indirizzate a' Santi con queste parole: *Per Dominum nostrum Jesum Christum &c.*

D. Diccono gli Eretici, che il ricorrere che noi facciamo al patrocinio de' Santi, procede da debolezza, o mancanza di fede.

R. Se questo è vero, vorrei che mi fessero dire per qual ragione il Centurione tanto lodato da Gesù Cristo per la sua fede, mandò più vecchi, ed accreditati Giudri, e cioè Impetrassero dal Salvatore la salute del suo capo, ed inferno Famiglio?

D. Con qual intenzione fanno i Cattolici

ci celebrare le Messe con diversi titoli, di Santa Maria, di S. Pietro, di S. Rocco &c. degli Apostoli, de' Martiri, de' Confessori, delle Vergini? &c.

R. A questa domanda risponderemo nella p. 3. c. 4. verso il fine, e nella p. 4. c. 4. Lit. tom. 2.

D. Donde mai s' introdusse nella Chiesa l'uso d'invocare i Santi?

R. Ove ciò che ne abbiamo detto parlando dell' Litania, lo vi soggiungo, che quest' uso l' apprese la Chiesa dagli Apostoli, e d' allora in poi l' ha sempre mantenuto. Che se poi il Patroco volesse esser meglio istruito delle ragioni che militano contro gli Eretici, legga il Trattato di S. Girolamo contro Vigilanzio, ed il 1. 4. de fid. orthodox. c. 26. di S. Gio: Damasceno.

D. A chi appartiene il pregare, o fare orazione?

R. A tutti quegli che riconoscono un Superiore a sé, ed hanno bisogno di qualche aiuto, o per sé, o per altri. Quindi gli Angeli, ed i Santi pregano per noi, e noi preghiamo per noi medesimi, e per gli altri vivi, e morti. Le Anime del Purgatorio pregano per sé medesime, ed implorano il nostro aiuto, dicendo: *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me.* Job. 19.

D. Gesù Cristo nostro Redentore non prega forse anch' egli per noi?

R. Senza dubbio. Egli è nostro Avvocato in Cielo. *Advocatum habemus apud Patrem, Jesum Christum justum.* 1. Jo. 2. & 12. 14.

D. In qual maniera prega egli per noi?

R. In due maniere. E primariamente con preghiera interpretativa, cioè rappresentando sé stesso, le sue piaghe, ed i suoi meriti all' Eterno Padre, come nostro Pontefice, nostro Redentore e Mediatore, ed a questo fine ha voluto tenere nel suo Corpo glorioso le cicatrici, ed i segni della sua Santissima Passione, come tanti titoli, e ragioni del nostro riscatto.

In secondo luogo egli prega, ed ora per noi appreso l' Eterno Padre, non perché gli resti qualche cosa da impetrare, e meritare nuovamente, stante che ci ha con la sua Passione meritato, ed impetrato tutto ciò che ha voluto; ma prega il suo Eterno Padre per l' adempimento delle sue promesse,

c. 2.

ciò per la grazia, e per la salute degli Uomini dovuti al com prezzo del suo Sangue; nella qual Orazione egli prega con quella umiltà, riverenza, e sommissione che una creatura debbe al suo Creatore. Così insegna l'Apostolo nella sua Epistola agli Ebrei cap. 9. v. 12. dove dice, che Gesù Cristo è quel Sommo Pontefice, che per i meriti del proprio Sangue entrando nel Santuario trovò l'eterna Redenzione: *Per proprium Sanguinem introiit semel in sancta, aeterna redemptione*. E nel cap. 7. v. 25. soggiunge: *Semper vivens ad interpellandum pro nobis*. E nel cap. 2. dell' Epistola a' Romani. *Christus Jesus, etc. qui est ad dexteram Dei, qui etiam interpellat pro nobis*. E prima di lui avea detto il Salvatore inteso: *Ego rogabo Patrem, et alium Parvulum dabo vobis*. *Joan. 14*. Con le quali parole manifestamente si dimostra, che Gesù Cristo sostiene in Cristo la nostra causa orando, pregando, intercedendo per noi, non già con ansietà, sollecitudine, e lagrime, come faceva in questo Mondo, ma con allegrezza, libertà, e beatitudine, come conviene al suo stato glorioso.

D. A chi spetta l'attendere all'orazione in modo particolare?

R. A Vescovi, e Prelati della Chiesa, per sentimento degli Apostoli: *Non solumus, et ministerio verbis sustinetes erimus*. *Act. 6*. E San Paolo scrivendo a Timoteo per iscrivelo nel tuo Ufficio, e Ministero Episcopale, gli raccomanda in primo luogo l'Orazione: *Obsecra primum omnium obsecrationes*; *1. Tim. 2*. come se dicesse: O Timoteo, se vuoi esercitare utilmente il tuo Ufficio per la salute de' Peccatori (per la quale già nel Capitolo precedente avea detto che era venuto Gesù Cristo, a cui ancora Timoteo era tenuto di cooperare come Vescovo) sappi, che la principal cura di un Vescovo si è di attendere all'Orazione, per dispensare con frutto, e con efficacia la Parola di Dio; e poi conchiude, dicendo, che questo è un mezzo utilissimo, e grato a Dio per salvare le Anime. *Hoc enim bonum est, et acceptum coram Salvatore nostro Deo, qui omnes homines vult salvos fieri*.

D. Quali sono le cose da chiederli a Dio nell'Orazione?

R. Tutto ciò che è giusto, conveniente, e salutare si può anche desiderare, e chiedere a Dio nell'Orazione. La sentenza è di San Tommaso nella q. 83. art. 6. in corp. che l'imparò da S. Agostino nell' Epistola 162. ad Probam.

Ma perchè tra i beni, che si chiedono a Dio nell'Orazione, vi è mol- a differenza, e perciò molto conveniente, che nel chiederli si dia ciascheduno quel luogo, e quell'ordine che gli appartiene, mettendo i primi, ed i più perfetti nel primo luogo. Tali sono l'onore, e la gloria di Dio, la Santificazione del suo Nome, il Regno de' Cieli, come beni spirituali dell'Uomo, e de' quali per essere buoni di loro natura, non può l'Uomo servirsene male, e però questi si devono chiedere a Dio in primo luogo nell'Orazione. Di poi si devono chiedere i mezzi ordinati per questo fine, cioè la Grazia Divina l'habito, e l'esercizio delle virtù sì soprannaturali, ed infuse, che morali, ed acquisite. Ed in terzo luogo i beni del corpo interni, ed eterni, la sanità, le ricchezze, gli onori, e le premienze, non tanto perchè siano buoni in sé, ma in quanto sono strumenti ordinati all'acquisto del vero bene, e per questa ragione tengono l'ultimo luogo nell'Orazione, come meglio vedete nella spiegazione che faremo dell'Orazione Dominicale, che al die di S. Agostino, è come un esemplare, ed un compendio di tutte le altre orazioni.

D. In qual tempo si deve fare orazione?

R. Essendo l'Uomo, finché vive in questo Mondo, in continua battaglia, dovrebbono sempre, per ottenere da Dio nuove forze, e nuova ajuti per resistere a' suoi nemici visibili, ed invisibili Basta contemplar l'altare spesso la mente a Dio, e rendersi famigliare l'uso delle Orazioni giaculatorie, che si possono fare in ogni luogo, ed in ogni tempo.

D. Insegnatemi la maniera di metterle in pratica.

R. Voi sapete che le Orazioni giaculatorie sono certi brevi, e divoti affecti, o esclamazioni di spirito a Dio, che nascono dall'abbondanza, e dall'eccesso di un divoto fervore, così dette, perchè con esse i nostri affecti a

di ommissioni, io nè oggi, nè mai più offenda la Vostra Divina Maestà.

Quanto Punto.

Quanto a me propongo fermamente col vostro aiuto di superare i peccati, e le occasioni di commetterli, e particolarmente quelli, cui sono più inclinato, di ordinare tutte le mie azioni a maggior gloria vostra, e finalmente di esercitarmi con maggior fervore nelle santissime virtù, e tutte col più fiducioso, che mi offrirete colla vostra Grazia.

Dipoi recitami altra volta il Pater Noster, l'Ave Maria, l'Ave Maris Stella, ed altre Orazioni particolari, come per esempio.

O R A Z I O N E

Alla Beatissima Vergine.

O Domina mea Santa Maria, me in tuam benedictam fidem, ac singularem tuam adiuva, Et semper, Et in bona moris mea commissa corpus, Et animam, unum spero, Et consolationem, omnes angustias, Et miseriae meae, vitam, Et incommensurabilem commendando, ut per tuam sanctam intercessionem, Et merita omnia mea dirigantur, Et disponantur opera secundum tuum, cuius Filius voluntatem. Amen.

O R A Z I O N E

All' Angelo Custode.

A Ngele Dei, qui Custos es mei, me tibi committam pietate superna, bodie illumina, custodi, regis, Et gubernas. Amen.

Orazione al Santo Protettore.

Pater noster etc. Ave Maria etc.

Et Recitate queste orazioni, così mi resta a fare?

R. Utilissimo sarebbe fare un poco di orazione mentale, se ne avesse il tempo, com'io so che mirabilmente vi gioverebbe per disporvi al ben operare.

D. Non sarebbe anche ben fatto l'udire la Santa Messa?

R. Anzi, per quanto vi fosse possibile, mai dovreste tralasciare di udirla. Leggete

il cap. 4. della quarta Parte nel secondo Tomo di quell'Opera, dove si tratta del modo di udirla con frutto.

LEZIONE TERZA.

Dell' Orazione del mezzo giorno.

D. Che intendete voi per l'Orazione del mezzo giorno?

R. Due cose, che debbono fare tutti i Cristiani. L'una al mezzo giorno, quando la Campana dà il segno dell'Ave Maria; l'altra la benedizione della Mensa, prima di andarvi, ed il rendimento di grazie, che si fa dopo.

D. Per qual causa si dà tre volte il giorno il segno dell'Ave Maria?

R. Per eccitare i Cristiani all'orazione almeno in questi tre tempi, nel primo de' quali l'orazione è ordinata per offrirsi a Dio le azioni di quel giorno; nel secondo, per ristorar l'Anima, e nel terzo per l'esame della coscienza. Di più si dà il segno dell'Ave Maria in questi tre tempi, per salutare la Madre di Dio, e pregarla, che per quei tre principali Misteri, e segnalatissimi benefici fatti da Dio al genere umano, ed a cui essa fu presente, voglia impetrarci la misericordia, ed il perdono de' nostri peccati dal suo Divino Figlio.

D. Quali sono questi tre segnalatissimi benefici, o Misteri?

R. Col segno della sera si fa memoria della Incarnazione del Signore. Così il Canone nel 2. 3. c. 3. col segno del mezzo giorno ci ricorda, che Gesù Cristo nostro Salvatore sostiene in quell'ora il duro supplicio della Croce alla presenza della sua benedetta Madre; e col segno della mattina si rinnova la memoria della Risurrezione gloriosa di Cristo, che subito risorto apparve alla sua addolorata Madre.

D. Cosa si debbe fare quando si odono questi segni?

R. Inginocchiarevi, o almeno stando lo piedi scopriti, il capo, e recitare tre volte l'Ave Maria. Alla sera dite i tre seguenti versetti, e dopo ciascheduno di essi un'Ave Maria.

1. Angelus Domini nuntiavit Mariam, Et conceptus de Spiritu Sancto.

2. *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum Verbum tuum.*

3. *Verbum caro factum est, et habitavit in nobis.*
A mezzo giorno dette le tre Ave Maria aggiunge così: *Qui passus es pro nobis, Domine Jesu miserere nobis*; o pure: *Christus saluta te pro nobis ut dicitur usque ad mortem, mortem autem Crucis; propter quod, & Deus exalta vit illum, & donavit illi nomen, quod est super omne nomen*; e poi il seguente versetto.

Advenas te Christe, & benedictus tibi.
R. *Quia per Sanctam Crucem tuam redemisti mundum.* Orazione.

Respice, quæsumus Domine, super hanc familiam tuam: pro qua Dominus noster Jesus Christus non dubitavit manibus tra ducere in crucem, & Crucis subire tormentum. *Qui tecum, vivis, & regnas in unitate Sr.*

Alla mattina dite dopo l'Ave Maria.

Gaude, & latere Virga Maria.
Quia surrexit Dominus verè Agglingettovi l'Alceia fuori del tempo quattordima le. O pure dite: *Crucifixus surrexit à mortuis & redemit nos*, con l'Orazione seguente.

Deus, qui per resurrectionem Filii tui Domini nostri Jesu Christi mundum lustrare dignatus es: præsta quæsumus; ut per ejus Genitricem Virginem Mariam, perpetua capiamus gaudia vitæ. Per eundem Christum Dominum nostrum.

D. Ditemi ora ciò che dee farsi nell'andare, e le vasi dalla mensa.

R. Prima di prendere il cibo si dee benedir la mensa, e el bati che siamo si dee ringraziare il Signore.

D. E' poi ella antica questa usanza di benedir la mensa?

R. Antichissima. Fu lo uso appreso gli Ebrei; la praeleò il Nostro Salvatore, come si legge in S. Matteo, in S. Marco, ed in San Luca. Nel miracolo della moltiplicazione del pane, e nella istituzione del Sacramento Eucaristico. Ne fa menzione S. Paolo, e dopo lui S. Gio: Grisost. Prudenzi, e molti altri antichi Scrittori.

D. A qual fine si benedice la mensa, prima di prendere il cibo?

R. In questa benedizione si contengono tacitamente molte dimande, e diversi piissimi sentimenti; e primieramente noi professiamo di riconoscere da Dio il nostro vitto

quotidiano, con speranza che ci assisterà per l'avvenire colla sua amorosa, e paterna Provvidenza, e acitamente lo ringraziamo, come se il cibo ci venisse dal Cielo immediatamente, come già lo ricevette il Popolo d'Israele.

2. Con questa orazione, e benedizione dimostriamo di volerci servire de' doni di Dio ad onore, e gloria sua, et acitamente gliel offeriamo.

3. Preghiamo Dio a benedir noi, ed il cibo, per distinguerel dagli Infedeli, e dalle bestie che in quest'azione cortono a seconda dal solo appetito naturale, senza ricordarsi da Dio, da cui vien dato; nel che imitiamo gli Essai, de' quali scrive Grasseppo nel lib. 2. della Guerra Giudaica: *Vox sacerdotis cibum antevertit, neque fas est gustare quæpiam, nisi prius Deo celebretur oratio. Post finem quoque præstiti voti repetunt: nam & cum taculant, & cum desunt, quasi dactorem videndum laudabilis canunt.*

4. Con questa benedizione chiediamo, che l'uso del cibo non sia meno profittevole all'Anima, che al corpo. Onde abbia a verificarsi in noi il detto del Real Profeta: *Vinum letificet cor hominis, & panis cor hominis confirmet, nam a perit utet manum tuam, omnes in corpore buntur homines.* Psal. 103.

5. Chiediamo da Dio, che mentre noi attendiamo a ristutare il corpo, voglia esso suggerir qualche buon pensiero per cibo dell'Anima, da cui essa prenda l'alimento per la beata, ed eterna vita.

6. Chiediamo da Dio, che si degni preservare il nostro cibo da ogni maleficio, e noi medesimi dall'insidia del Diavolo, affinché tentando quello, e dalla nostra concupiscenza non trabocciamo nell'intemperanza, nell'ubbertia, e da questa nelle libidini.

D. In che modo si benedice la mensa?

R. Il Sacerdote, o il Padre di famiglia, stando in piedi col capo scoperto, dice: *Benedicite.* Rispondono i Circostanti *Domine*; Profeguisse il Sacerdote, o il Padre di famiglia, dicendo: *Nam, & hec tua dona quæ de tua largitate sumus sumpturi, benedicas dextera Consilii in nomine Patri, & Filii, & spiritus Sancti*, e fa il segno della Croce sopra la Mensa. Rispondono i Circostanti: *Amen.* Di poi si dice con voce bassa, e sommessa il Patet noster, e l'Ave Maria.

D. Qual

D. Qual' è la formula di render le grazie a Dio?

R. *Agnus tibi gratias omnipotens Deus pro universis beneficiis tuis, qui vivis, & regnas in secula seculorum. Amen.* Kyrie eleison, Christe eleison, Kyria eleison. Pater Noster, Ave Maria.

D. Qual premio possono sperare da Dio quelli, che osservano questa pratica di benedire, a ringraziar Iddio avanti, & dopo il pasto.

Pemerterà Iddio, che in questa vita mai loro manchi il necessario sostentamento, & nell'altra li chiamerà all'eterno convito. *Missa (dico S. Gio: Gelf.) ab oratione sumens initium, & in orationem desinens, nunquam deficiet, sed fonte largius omnia vobis offeret bona.*

LEZIONE QUARTA.

Dell' Orazione della sera.

D. Cosa intendere voi per l' Orazione della sera?

R. Per Orazione della sera s'intende l'Esercizio spirituale, che ogni Cristiano dovrebbe fare la sera prima di andare a letto.

In primo luogo si ha da fare esattamente l'esame della coscienza, & per farlo bene, & prepararvi per l'ora della morte, che potrebbe cadervi in quella notte, pensate a cinque punti seguenti.

Primo Punto.

Prefa l'Acqua Sanza, ed Ingincchiavovi avanti l'Immagine del Crocifisso, o della Beata Vergine, o altra, & dette la Litania incominciata il vostro esame, dicendo:

Signor mio, e Dio mio, io vi ringrazio con tutto il cuore di tutti i benefici che fin a quest'ora vi siete degnati di fare a me indegno peccatore, di avermi creato a vostra immagine, & similitudine, redento col Sangue del vostro Unigenito Figliuolo, & conservato fin a quest'ora; di avermi fatto nascere nella vera Fede, & chiamatomi allo stato di Religioso, Secolare &c. & di avermi fatto partecipe de' vostri Santi Sacram. Vi ringrazio di tanti ajuti interni, & esterni, che voi mi date per via della vostra Divina Parola, & della vostra Grazia, di tante ispirazioni, di buoni esempi, di lettere divine, & di mille altri mezzi tutti diretti alla mia giustificazione, ed alla

salute eterna dell'Anima mia; ed in particolare vi ringrazio per i benefici, che mi avete fatto in questo giorno.

Procacare di star raccolto in voi stesso, & di orare più colla mente, & col cuore, che con le parole.

2. Vi obbedite anche umilmente, o mio Dio, la grazia di poter ridurmi alla memoria, & riconoscere i peccati che ho commessi in tutta la mia vita, per detestarli, & particolarmente quelli che ho commessi in questo giorno.

3. Esaminare diligentemente la vostra coscienza, discorrendo sopra i vostri peccati, parole, ed opere, & cavare il conto de' peccati fatti dalla mattina fino alla sera.

4. Randatevi in colpa de' peccati, che troverete di aver commesso, & dimandate perdono a Dio.

5. Proporre seriamente di astenersene, & di emendar la vostra vita con l'ajuto del Signore, & massime da quei peccati, a' quali vi sentite più inclinato, & ne quali più spesso, o più gravemente sarete incorso in quel giorno.

Finito l'esame, recitate il Pater Noster, l'Ave Maria, il Credo, il Confiteor, la Salve Regina, l'Orazione all' Angelo Custode, il Salmo *De profundis* per l'Anima de' Defunti, ed altre orazioni secondo la vostra divozione.

Finita l'orazione, state con l'animo raccolto, ed attento a' buoni pensieri concepiti nell'orazione, senza distrarvi in discorsi inutili, & negli affari temporali, che impedirebbero l'unirvi con Dio.

Nell'andare a letto, pregate il vostro Redentore a benedirvi, & difendervi quella notte dall'insidia de' vostri nemici. Raccomandatevi alla sua Santissima Madre, al vostro Angelo Custode, a' Santi vostri Avvocati, come se vi fossero visibilmente presenti, ed in quest'pensar procurate di prender il sonno.

D. L'orare almeno due volte al giorno, sarebbe forse anche per gli Uomini più idiosyncratici, & più occupati del Volgo?

R. Sarebbe molto utile, & conveniente per tutti i Cristiani. E veramente non so, come possa negarlo sì arduo li render questi due piccioli tribul d'ossequio al Signore per tanti, & sì grandi benefici che ci ha fatto, & fa, mentre i Signori, ed i Padroni tem-

D. E' poi solito l'Idio di spendere più liberalmente le sue grazie , e di elaudir- el più facilmente nel Tempio , che altrove?

R. Sì: Se ne legge la promessa fatta dal Signore a Salomone , registrata nel 3. de' Regal cap. 8. , e nel 2. del Paralipom. a' cap. 6. e 7. *Orati mel erunt aperti, & au- rina velle ad orationem ejus, quia loco illo oraveris.* Per questa ragione i Fedeli dell' antico Testamento ricorrevano con gran fiducia , e frequenza al Tabernacolo, e dopo che fu eretto quel maraviglioso Tempio vi concorrevano da ogni parte . Anzi Gesù Cristo per darci esempio, ed i suoi Apostoli fecero il medesimo. Ma incomparabilmen- te maggiore è la prerogativa delle nostre Chiese dedicate a Dio dagli Apostoli , e da' loro Discepoli, ed Successori . A queste più legittimamente conviene il titolo di Casa di Dio , e d' Orazione , poichè in esse realmente, e particolarmente abita lo stesso Dio nel Santissimo Sacramento dell' Eucari- stia .

D. Le orazioni fatte nella Chiesa , han- no esse maggior forza di quelle che si fanno altrove?

R. Senza dubbio . Perchè la Chiesa è il luogo deputato singolarmente da Dio per ricevere , ed esaudire le nostre suppliche ; ed ancora perchè quivi si pongono a Dio unitamente da molti , che è una maniera di orare efficacissima secondo la promessa del Salvatore: *Si duo ex vobis consenserint super terram, de omni re quaecumque petierint, fiet illis à Patre meo, qui in Cælis est. Ubi enim sunt duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum.* Matth. 18. Leggere S. Basiliosopia quel versetto del Salmo 128. *In templo ejus omnes dicent glo- riam: S. Greg. Grisostomo sopra l' Ep. 1. a' Corint. e nell' omil. 3. de incomprehensibili natura Dei . Sant' Agostino nel tratt. 1. in Joann. e nell' Ep. 109. e nel Serm. 7. de dedi- cat. Templ. Tia l'orazione di un solo , e quella di molti adunati insieme, par che vi sia quella differenza che tal volta passa fra le monete . Una sola moneta scarsa vien rifiutata dal creditore , ma Te a questa ne aggiungene molte altre di giusto peso , egli le accetta tutte insieme . Non altrimenti par che accada con Dio . Quell' orazione ,*

che fatta da un solo tepida , e negligen- temente sarebbe rifiu- tata da esso , accompa- gnata con le preghiere fervorose di molti, si rinforza col loro rigore , e sopra le loro ali sen poggia al Cielo.

D. Si debbono dunque frequentare le Chiese per farvi orazione?

R. Sì: Ella è cosa utilissima al per le ra- gioni addotte di sopra , sì per il fervore che concepir ne possiamo i tepidi dal buon esem- pio de' diligenti , ed ivoti .

D. Si deve poi star con gran riverenza nelle Chiese?

R. Sì : Perchè esse sono le Case di Dio, ed i luoghi della sua residenza tra gli Uomi- ni . Lungi adunque dalle Chiese i vani rag- lionamenti , passeggi , il guardi , e pensierì impari . Disservate come Gesù Cristo scac- ciò dal Tempio quelli che lo profanava- no comprando , e vendendo in esso , come se fosse un pubblico mercato, tutto ciò che ap- parteneva a' sagrifici della Legge ; e poi di- temi se ha ragione Sant' Agostino di dire , che agli Drorari si deve andare per quel so- lo fine acerrnato dall' Etimologia del loro nome, cioè per orarvi *Nemo in Oratorio aliud agit, nisi ad quod factum est, unde & nomen habet.*

D. Non potreste insegnarmelo coo qual- che esempio?

R. Anzi con molti . L'Imperadore Teo- dosio il Giovine impose con pubblico De- creto a tutti i suoi Sudditi il rispetto, e la ri- verenza de' Luoghi Sacri . Le stabili di più col proprio esempio , poichè , come egli at- testa, all' eutata nella Chiesa, deponera al- la potta il diadema , e le armi , nè mai v' entrò che per il solo fine di adorarvi il Si- gnore . Conc. Eph. cap. 21. Mar. 1. 5. ann. 431.

S. Gregorio Nazianzeno nell' oraz. 19. lo- da Nanna sua Madre , perchè essendo in Chiesa mai ragionò con veruno , mai voltò le spalle all' Altare , e mai spose sul pavimen- to di essa.

S. Martino portava tanto rispetto alla Chiesa, che mai vi si pose a sedere , ma sem- pre stavagli occhioni , o ritto con la faccia pallida, e dolente. Intesi rogato della ragione ; *Et non novè fuisse oratione, disse, di temere, e tremare, sapendo che sono alla presenza di Dio.* Così Sulpiz. nella Vita di questo Santo.

Più

Più memorabile è l'esempio che ne diedero i Goti, nazione barbara. Nel sacco universale che diedero a Roma sotto Alarico, non vi fu scempio o pubblico, o privato, cui non soggiacesse quell' infelice Città. Le Chiese solamente co' suoi preziosissimi arredi, e quanti ebbero la sorte di rifuggiarvisi, non provarono l'ira del Vincitor. Leggite Paolo Orosio lib. 7. Set. Rom. e Sani' Agostino libro primo de Civitat. cap. r. & 2.

Non solamente le Nazioni più barbare e disumane, ma gli stessi infensati Elementi hanno dimostrato tal volta come abbiano a rispettarli i Luoghi Sacri. Scrive San Greg. (*Dialog. lib. 3. c. 19.* che l'anno 519. crebbero tanto a Verona l'acque dell' Adige, che giunsero fino alla Chiesa di San Zenone. Mirabil cosa! Era la Chiesa piena d'ogni sorte di gente con le porte aperte, e senza alcun riparo, e pure le acque non vi entrarono, ma gonfiandosi alto giunsero a paragarare l'altezza delle finestre con istupore del Popolo, e del Rè Antario, che fu presente al fatto. Finalmente l'Impero del fiume fu sì veemente, che le mura della Città aprendosi andarono a Terra in più luoghi, e pur la Chiesa, che ancor oggidì si vede, non parlò lesione veruna: Pazza adunque è l'opinione de' moderni Eretici, che fondati sopra le parole del Salvatore in San Matteo al 6. dirette contro l'Ipocrisia de' Farisei: *Tu autem tunc araveris, intra in subiculum tuum, & clauso ostio, ora Patrem tuum in abscondito*, eda essi mal intese, temeraria, e falsamente pronunziano esse superfluo l'uso delle Chiese, e l'adunanze de' Fedeli più alle case, e stanze private, che agli Oratori, ed alle pubbliche Chiese essi convenienti. Leggete l'esposizione di Sant' Ambrogio sopra questo passo nel lib. 7.

de Cain, & Abel

cap. 9. versò.

Il fine.

LEZIONE SESTA.

Per chi si debba orare.

D. A Prò di quali persone debbe orare un Cristiano?

R. Si ha da orare per tutti gli Uomini capaci della misericordia del Signore, senza riguardo che ci siano nemici, e differenti di Religione, o stranieri, e ciò ad imitazione di Dio Signor Nostro, che fa nascere il Sole egualmente sopra i buoni, e sopra i cattivi. Questa era l'intenzione dell'Apostolo quando disse: *Obsecro fieri orationes pro omnibus hominibus.* 1. Timor. 2. Veggasi San Tommaso 2. a. quest. 83. articolo 7. & 8.

D. Qual'è la ragione, che ci obbliga a pregar per tutti gli Uomini indifferentemente?

R. Perché avendo Iddio comandato amare il nostro Prossimo, sotto il qual nome vico compresa ogni sorta di persone, ne segue, che dobbiamo anche orare per esso.

D. E' ella opera di gran perfezione l'orare per i suoi nemici?

R. E' opera di maggior perfezione, e merito, che non il pregare per i suoi amici. Vedrete S. Tommaso nel luogo sopra citato.

D. Avete voi qualche esempio di Persone, che abbiano pregato per i loro nemici?

R. Sì. Gesù Cristo Signor Nostro, non solamente ha voluto comandarcelo: *Orate prosequentibus vos.* Matth. 5. ma insieme l'ha insegnato col proprio esempio, quando dalla Croce pregò per i suoi Crocifissati: *Pater, dimitt illis; non enim sciunt quid faciunt.* Luc. 23. E dopo lui S. Giacomo Apostolo, detto per soprannome il Giusto, e S. Stefano primo Martire fecero il medesimo. *At 7.*

D. Abbiamo noi indifferentemente, senza ordine alcuno, a pregare per tutti?

R. Dobbiamo pregare in primo luogo per i Prelati della Chiesa, e per tutti quelli che hanno cura dell'Anime, ma principalmente per il Sommo Pontefice, ad imitazione de' Cristiani della primitiva Chiesa, che uni-

unli, ed incessantemente pregavano per S. Pietro detenuto in prigione di Erode: *Oratio fcebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo. Act. 12.* Il qual uso di pregare per i Sommi Pontefici si è poi sempre mantenuto nella Chiesa, che di essi fa memoria nel Canone della Santa Messa, e spesse volte nelle orazioni che chiamansi Collette, e con ragione, perchè egli è l'Atlante che la regge, e sostiene.

In secondo luogo si dee pregare per i Re, e Principi, e per i Magistrati, affinchè Dio conceda loro la grazia di governare giusta, e pacificamente i loro Stati; onde ne risulti a Lui maggior gloria, ed a' Popoli l'abbondanza de' beni spirituali, e temporali. 1. *Timot. 2.* Così facevano gli antichi Cristiani, che nella Santa Messa pregavano per i loro Principi, anche Idolatri (ciò che per Nerone, Decio, Diocleziano) se vogliamo credere a Giust. nell' Apolog. 2. ad Origene nell. 8. cont. Celso, ad Attabol. 3. cont. Gentes, ad Eusebio nel l. 4. della sua storia c. 26. Il glorioso Martire S. Cipriano, calunniato dal suo iniquo Gindlee di aver conspurcato contro l' Imperadore di que' tempi, liberamente rispose: *Tametsi Iustitiam, tamen Christiani machinamini contra de Cæsare de Religione tanta differente dalla nostra, che anzi per esser nostro Principe, e Sovrano gli vogliamo, e preghiamo ogni bene da Dio, e ingrossa il lume della grazia per rompere i vostri tum.*

In terzo luogo si dee pregare per i nostri Parenti, e per quelli che sono commessi alla nostra cura.

D. Non si dovebbe anche pregare per i Defonti, affinchè Dio li liberasse dalle pene del Purgatorio?

R. Questa è opera santa, ed utilissima: *Sancita, et salutaria est rogatio pro defunctis exorare, ut à potentia solvantur. 2. Mach. 12.* L' insegnò Gesù Cristo pregando per il defonto Lazaro. Di questa materia ne tratta S. Agost. nell. 18. de Civit. 36. e nell' Enchir. c. 21. d. nel l. de curis pro Mortuis, ed altrove; e già noi ne abbiamo parlato di sopra nella p. 1. c. 30.

D. E' ella cosa utile il pregare per molti?

R. Rispondo con S. Ambrogio. Se voi pregate solamente per voi, voi sarete solo a

pregate per voi. Che se voi pregate per tutti, tutti pregheranno per voi: *Si per te roges tantum, pro te rogabis. Si autem pro omnibus roges, omnes pro te rogabunt. Sigillum & tu in omnibus es. Ita magna remuneratio est, ut orationibus singularum, acquiratur singulis animis plebis suffragia. l. 2. de Cain, & Abel. g.*

LEZIONE SETTIMA.

Della maniera di prepararsi per l' Orazione.

D. Qual disposizione, o preparazione dee avere chi vuol far Orazione?

R. La disposizione ha da essere di due sortì, l'una remota, e l'altra prossima. La disposizione remota, non è altro che il retto modo di vivere, o sia la buona vita di chi vuol orare; perchè Dio più considera Abele, cioè la persona, che i doni dell'offerente. Perciò diceva David: *Oculi Domini super iustos, & aures ejus in preces eorum. Psal. 33.* E S. Giovanni Ep. 1. 3. *Charissimi, si ceterum non reprehenderit nos, fiduciam habemus ad Deum: & quicquid petierimus, accipiemus ab eo: quoniam mandata ejus custodimus, & ea, quæ sunt placita coram eo, fecimus.* A questa disposizione remota appartengono ancora il digiuno, e la limosina, per decto dell' Angelo a Tobia: *Bona est oratio magis quam thesaurus auri recondere. t. 12.* onde i Magi con l' Incenso, che è Simbolo dell' Orazione, offeriscono al Signore l'Oro, e la Mirra, Simboli quello della limosina, e quella della mortificazione, della penitenza, e del digiuno.

La disposizione prossima per l' Orazione consiste primariamente nel distaccare il nostro cuore dalle cose esteriori. *Tu autem cum oraveris, imitare cubitulum tuum, & clauso ostio, ora Patrem tuum in abscondito.* Patole inteso da S. Ambrogio nel nostro senso? *Questa stanza, dice egli, in cui vuole il nostro Salvatore s' entrava, non è la stanza fabbricata di pietre per nostra abitazione, ma è la stanza del cuore, e de' pensieri sempre a noi presente, e sempre segreta, ed invisibile agli altri, di cui non tien le chiavi altri che*

Dio.

LEZIONE DTTAVA.

De' Riti, e delle Cerimonie esterne da osservarsi nell'Orazione.

Dio. *Ido Cain, et Abel &c.* Ed il Serafico Francesco: *il nostro Corpo è una Cella, e l'Anima è il Rambo, che l'abita per orarsi in solitudine dovunque ella sia, anche in mezzo agli Uomini, pregando il suo Dio, e meditando le sue infinite perfezioni.*

1. La disposizione prossima per far orazione consiste nella cognizione della nostra propria bassezza, e miseria, e del bisogno estremo, che abbiamo della Somma Maestà di quel Dio, a cui siamo per ricorrere. Vaglia per tutti l'esempio del Pubblicano in S. Luca a' 8. *Publicanus oravit in templo, et à longinquo, dicebat nec oculos ad caelum levare: sed percutiebat pectus suam dicens: Deus propitius esto mihi peccatori.*

2. E' disposizione prossima per l'Orazione l'alzar i nostri occhi interiori, cioè dell'Anima, a Dio, ora considerando la sua Giustizia per concepirne il timor salutare, ora la sua Misericordia per eccitarci alla fiducia.

3. E' disposizione prossima il chiedere a Dio la mondezze del cuore, e la grazia di far bene quell'orazione a suo onore, e secondo il suo volere, per utilità nostra, e del nostro Prossimo; e per ottenere questo, ci gioverà molto l'offerir la nostra orazione a Dio in unione de' meriti di Gesù Cristo, e de' suoi Santi.

D. Ditemi ora brevemente qual sia il miglior modo per far bene l'Orazione.

R. Quel medesimo, che tenne Gesù Cristo nell'Orto prima d'incominciare la grand'opera della nostra Redenzione.

D. Dichiaratevi meglio.

R. Gesù Cristo ordìvi.

1. Con raccoglimento: *In horto araverat à discipulis suis.*

2. Con umiltà: *Posuit genibus, proclit in faciem suam.*

3. Con fiducia: *Pater mi.*

4. Con perseveranza: *Oravit tertio, eundem sermonem dicens.*

5. Con rassegnazione: *Non sicut ego volo, sed sicut tu, fac voluntas tua.*

D. Qual positura del corpo è più decorosa per chi ora?

R. Il Rito più comune, e praticato tra' Cristiani è d'inginocchiarsi, e congiungere le mani a guisa de' Rei quando chiedono misericordia, e perdono, e come se volessero dire: Signor, e Dio mio, che nel vostro Vangelo comandate a' vostri Ministri di legar le mani, ed i piedi a qualunque Uomo non vestito della veste nuziale, e gettarlo nelle tenebre esteriori; deh non vogliate permettere, che io corra la medesima sorte, e sia buttato dalla vostra faccia. Ecco che da me medesimo mi son legaro, pronto a ricevere il castigo che vi compiacerete di darmi.

Altri si battono il petto, o per dimostrare che per la loro rea volontà, e per i peccati affetti del cuore meritano castigo; o in segno di pentimento, e di contrizione. Così faceva il Pubblicano soprannominato: Si percuoteva il petto, e diceva: Signore, siate propizio a me peccatore. Così facevano coloro, che erano stati presenti alla Passione del Signore nel Calvario: *Omnes turbæ eorum, qui simul aderant ad spectaculum istud, et videbant quæ fiebant, percutientes pectora sua cœrentchantur.* Luc. 23. Finalmente, dice S. Agostino nel serm. 8. de Verbis Domini: *Tunditur pectus, ut arguatur quod totus in peccato, ut evidenti pulsus occulorum castigetur peccatus.*

Altri orando stendono le mani, o se attraversano al petto in forma di croce, per dimostrare di esser puri, e mondi nelle loro opere, e che per i meriti di Gesù Cristo crocifisso sperano di essere risanati.

D. E' poi egli antico, e frequente tra' primi Cristiani l'uso di orare con le mani alzate?

R. Sì. Lo praticarono i Fedeli del vecchio Testamento: *Cumque leviaret Moyses manus, vincebat Israel: Exod. 17.* E fu figura delle Virtù, che i Cristiani dovevano eportare del Demonio per i meriti del Redentore crocifisso. Ne fa menzione il Real Profeta nel Salmo 133. *Excelsite manus vestras*

Aras in Sanda. E nel Salmo 147. *Dirigatur altarium sicut incensum in conspectu tuo: Elevatis manuum mearum sacrificium vesperinum.* Fù il solo tra' primi Cristiani, e lo nota l'Apostolo: *Polo ergo vobis orare in omni loco, levantes puras manus* &c. 1. ad Timoth. 2.

D. E' verissimo. Ma non tutti i Cristiani osservano lo stesso rito nell' orare, cioè d' inginocchiarsi, o di starsi le mani al Cielo.

R. Quantunque ciascheduno de' suddetti riti abbra il suo giusto fine, e la sua utilità, non vi è però alcun precetto che es obblighi a seguir più questo, che quello; ed è libero a chi vuol far orazione l'osservar quel rito che più gli piace. Basta solamente il farla con umiltà, perchè l'orazione di chi s'umilla penetra i Cieli. Così rispose Nicolò Papa alle dimande de' Bulgari, come riferisce il Baronio all' anno di Cristo 838.

D. Non si può però negare, che il pregare in ginocchio non sia uso antichissimo tra' Cristiani?

R. E' verissimo. Leggete Tertulliano nel l. de Corona Militis. 3. dove dice: *Sedentem adorare, extra disciplinam est.*

D. Non avreste voi esempi di Persone, che abbiano pregato Dio genuflessi?

R. Salomone finito il Tempio fece genuflessio in sua orazione a Dio. *Fecit autem cum compleret Salomon Templum orans Dominum omnem orationem, et deprecationem hanc, surrexit de conspectu Altaris Domini: utrumque enim genu in terram fixerat, et manus expanderat in Cælum.* 3. Reg. 8. m. 34.

Genuflessio orò S. Pietro, quando riuscì la Tabla. *Ejedis omnibus foras, Petrus ponens genua oravit: et conversus ad corpus, dixit: Tabula, surge* &c. Att. 9. 30.

Genuflessio orava l'Apostolo S. Paolo, come si raccoglie dalla sua Epistola agli Efesi al c. 3. e da più altri luoghi.

Genuflessio patimene orava S. Giacomo Apostolo, detto per soprannome il Giusto, di cui scrive S. Girolamo: *Solus ingrediebatur Templum, et flexis genibus pro populo deprecabatur, in tantum, ut Camerarium durilem transisset, ejus genua crederentur.* de Script. Eccl. c. 2.

D. In qual postura orava Gesù Cristo nostro Redentore, e nostro Esemplare?

R. Orava genuflessio con la faccia prostesa in Terra. Lo riferisce S. Matteo. *Et progressus passum, proclide in faciem suam, orans, et dicens: Pater mi, si possibile est, transiet a me calix iste.* &c. c. 26. E S. Luca: *Et cum pervenisset ad locum, dixit illis: Orate, ne intretis in tentationem. Et ipse abusus est ab eis quantum jaculus est lapidis, et positis genibus orabat.* c. 1.

D. Per qual cagione orava egli in tal postura?

R. Per mostrar la somma riverenza che portava al suo Eterno Padre, ed ancora perchè avendo preso sopra di sé i nostri peccati, voleva presentarsi al Padre in forma di Reo supplichevole.

D. Per qual cagione noi Cristiani nelle Domeniche del tempo di Pasqua oriamo in piedi?

R. Perchè in quel tempo celebriamo la festa della Risurrezione del Signore, per la quale siamo risorti dal peccato, e dalla morte per grazia di Gesù Cristo. Leggete il Can. 2. del Concilio Niceno, S. Ambrogio nel Ser. 62 S. Agost. nell' Ep. 129. e 135. Diciamo di più in piedi, acciocchè la nostra mente sia più raccolta, ed intesa all'Orazione, e per significare che celebrando noi con somma allegrezza la festa della Risurrezione del Signore, dobbiamo altresì sollevarci i nostri pensieri dalle cose transitorie di questa terra alla considerazione de' beni celesti, che mai non mancano.

D. Non dobbiamo noi stare col capo scoperto quando oriamo?

R. L'Apostolo comanda che gli Uomini orino a capo scoperto, e le Donne no. E così si pratica ancora a' giorni nostri. 1. Cor. 11.

D. Qual deve esser il contegno degli occhi nell' orare?

R. Altri tengono gli occhi fissi alla terra per umiltà, e per riverenza, ad imitazione del Pubblicano, stimandosi indegni di sollevarli al Cielo, dove regna quel Dio d' infinita maestà che essi offesero. Altri per il contrario gli levano al Cielo, ricordevoli, che di lassù dee loro venire il soccorso che aspettano. Dò in questa maniera il Salvatore, al rif. rite di S. Giovanni, prima di risuscitar Lazzaro: *Jesus autem elevatis sursum oculis, dixit: Pater, gralias ago tibi* quo-

quantum audisti me &c. c. 12. Ed un'altra volta pure pregando il suo Eterno Padre per la sua esaltazione, e gloria, orò con gli occhi rivolti al Cielo: *Hec Inuitus est Jesus: Et subleuatis oculis in Cælum, dixit: Pater ueni hanc, clarifica Filium tuum, &c. Jo. 17.*

D. Per qual ragione oriamo noi nelle Chiese con la faccia rivolta all' Oriente?

R. Per ridurci alla memorta, che per il peccato di Adamo fummo cacciati dal Paradiso Terrestre, ed insieme per pregare il Signore, che ci faccia degni della beata Patria del Cielo, almeno mediante la penitenza. Aggiungete, che Gesù Cristo ascese in Cielo verso l' Oriente, come si è notato nella 1. par. di questo Tomo, col testimonio del Profeta Zaccaria al c. 14. siccome morì con le spalle rivolte all' Oriente, e la faccia all' Occidente per invitarci a sé. Rileggete ciò che abbiamo detto nella dichiarazione del Simbolo degli Apostoli, il Baron. all' anno di Cristo 34. S. Basilio, e S. Gio: Damasceno da noi ivi citati.

D. Sedì notte mi venisse voglia di orare, son forse obbligato a levarmi, ad orare ne' modi sopra espressi?

R. Nò: Anche David orava tal volta nel letto, e non perciò le sue orazioni lasciavano di esser gradite da Dio. Ciò però che fin qui si è detto delle maniere, e cerimonie solite a tenersi nell' orare, si dee intendere, allora doverli metter in opera quando l' Orazione si fa in tempo, e luogo proprio; onde se alcuno essendo impedito da malattia, o da qualunque altra cagione, non potesse seguir l' uso prescritto di orare in tal postura, e con le sopradescritte cerimonie, basta che s' unilij intenzionalmente avanti a Dio, ritirandosi a trattare con lui da solo a solo nella cella del cuore, come abbiamo detto di sopra.

D. A che servono dunque questi riti, mentre Dio vede, e conosce la nostra volontà, e l' intenzione del cuore, se per altro questi senza quelle non giovano?

R. Servono in quanto a noi per eccitaci ad orare con maggior umiltà, e fervore.

LEZIONE NONA.

Dell' attenzione che si ricerca in chi orag delle distrazioni che occorrono nell' Orazione.

D. **B**asta forse per orar bene, l'osservare i sopradetti riti?

R. Nò: Anzi il culto esterno, se non è accompagnato dall' interno, nulla giova.

Norate però, che siccome l' Uomo è composto d' Anima, e di corpo, così l' Uomo Cristiano ha la Fede per anima delle operazioni della vita soprannaturale; e siccome il corpo senza l' Anima resta immobile, ed inutile, e le dimostrazioni esteriori della Fede, se non procedono dalla Fede viva, ed interna, restano inutili, e senza effetto; in simil guisa, il culto esteriore che professiamo a Dio, se non è accompagnato dal culto, e dall' affetto interno, che è come l' Anima delle nostre operazioni soprannaturali, è inutile, ed infruttuoso. Conviene adunque che noi adoriamo il nostro Dio, e Creatore con l' affetto dell' Anima; e col culto esteriore del corpo, per adorarlo adeguatamente, mentre l' uno e l' altra abbiamo da lui.

D. Peccano forse coloro che orano senza attenzione?

R. Al certo, e sono simili all' ingrato Popolo Giudaico, ed a' Scribi, e Farisei, rimproverati quelli dal Signore per Isai, c. 29. E questi in S. Matten, c. 23. *Populus hic labitur me honorat; cor autem eorum longè est à me.* Che pigrizia è la tua (dice S. Ciptiano) di far Orazione al Signore con la mente distratta da' pensieri inutili, e profani, quah che il pensare che parli con Dio, debba esser il minimo de' tuoi pensieri? Come pretendi di esser udito da Dio, se tu né anche odi te stesso? Vuoi che Dio si ricordi di te quando lo preghi, mentre tu né anche ti ricordi di te stesso? *Cyp. de Orat. Dom.*

D. Come adunque si ha da fare, acciò la mente non si distraa in pensieri inutili, e vani, e per prepararci ad orare con la dovuta attenzione per eavar profitto dall' Orazione?

R. Dob-

R. Dobbiamo in primo luogo cacciar dal nostro cuore i pensieri del Mondo, i scrupoli, le austerità, e le immaginazioni vane, ed inutili, abbandonar tutti i nostri affari secolari nelle mani della Divina Provvidenza, per non pensar ad altro che a Dio. *Matth. 6.* Questo è, al dire di S. Agostino, on entrare nel nostro Gabinetto, eregarvi il nostro Padre di nascosto, ed a porte chiuse, cioè (come spiega il medesimo Santo) col resistere al nostro Senso, affinché per esso le cose visibili non penetrino ne' nostri pensieri, e la rubea de' vani fantasmi non disturbi chi ora, o ne distrugga i santi affetti, *fr. di S. Dom. in Monte c. 6.*

2. Dobbiamo considerare con viva fede, *con te, e di che cosa andiamo a trattare nell' Orazione.*

3. Dobbiamo supplicare il Signore, che si degni di darci la mondezza del cuore, e la grazia di far bene l'Orazione; come già si è detto nella Settima Lezione di questo capitolo.

D. Ma se con tutte queste preparazioni accadeffe nondimeno che fossimo distratti nell' Orazione, che avremmo a fare?

R. Dobbiamo confonderci avanti a Dio della nostra debolezza, e miseria: resistere alle distrazioni ogni volta che ce ne accorgiamo, battendoci il petto, o dando altri segni di dispiacere, ad esempio del gran Patriarca Abramo, che non personava a diligenza veruna per cacciar gli uccelli importuni, che si avventavano alle vittime del Sacrificio: *Descenderuntque volucres super cadaver, & abiebat eas Abraham Gen. 15.*

D. Mi accade ben spesso di orare continuamente, e di distratto, senza potermi far riflessione fino al fine. Ho io da ripeter le mie orazioni, massime quando sono orazioni, cui sono obbligato di dirle?

R. Nò, purché prima vi siate preparato all'Orazione nella maniera che si è detto di sopra; ma basta, che vi rendiate in colpa dell'indabilità del vostro cuore, e ne chiediate perdono a Dio recitando il Salmo *Laudate Dominum omnes Gentes*, o altre simili orazioni.

D. Quali sono adunque i pensieri vani, o le distrazioni colpevoli della mente, delle quali dobbiamo accusarci nella Confessione?

R. Sono le volontarie, così dette, o perché le cerchiamo da noi medesimi, o venendoci a caso, oon le rigettiamo potendo, anzi ci i ratteniamo in esse con avventenza; o pure ci occorrono, perché ci occupiamo a far qualche cosa incompatibile con l'Orazione; o per nostra negligenza, quando noi raprendiamo di far orazione senza far prima la dovuta preparazione.

Tutte le distrazioni che procedono da queste cause, sono colpevoli, e peccaminose, per volocato, e deliberata irriverenza; e perciò dobbiamo accusarcene nella Confessione, massime quando accadono nell'Orazione che ci appartiene d'obbligo, e per spazio notabile di tempo, come per esempio nel tempo che si ode la Santa Messa in giorno di Domenica, o di altra Festa di precetto, e per buona parte di essa. Anzi chi si trattiene nelle distrazioni di questo genere mentre ode la Santa Messa ne' giorni di precetto, o recita il Divino Ufficio, a cui è obbligato, non soddisfa lo alcuo modo alla sua obbligazione, ed al precetto della Chiesa.

D. Insegnami come ho da confessarmi delle distrazioni.

R. Dite in questo modo: *Padre, ho avuta varie distrazioni nel recitare l'Ufficio Canonico, nell'odire la Santa Messa, o nelle mie orazioni, veramente erano contro mia voglia, ma contrattaci me ne accuso, perché non ho usata la dovuta diligenza nel prepararmi all'Orazione, o non sono stato sollecito a cacciarle come dovevo. O pure: Mentre oravo, sono caduto in discorsi vani, ed impertinenti, o pure mi sono posto a fare una cosa incompatibile con l'Orazione, dalle che ne è succeduto che ho fatto una parte notabile dell'Orazione senza attenzione. Ocio: Quontunque mi fossi preparato per l'Orazione, ho patito contrattaci varie distrazioni, ed accortomi di esse sono stato negligente a cacciarle, o pure a ricogliermi, e rimettermi &c.* In poche parole ciascheduno s'accusi come gli detterà la coscienza.

D. Come posso far ai emio, quando oon intendo l'Ufficio che recito, o le Orazioni che leggo?

R. Purché voi abbiate volontà di pregare il Signore, e procurare di ben pronunziar le parole che dite, non dubitate. Idio v'incende, e vi esaudirà se la vostra

T Inten-

intenzione farà buona. Come il Serpente non intende, e pur resta incantato delle parole dell'Incantatore; in simil guisa il Diavolo resta vinto, ed in certa maniera incantato dalle Orazioni degli Idiotti. E' pensiero dell'Abbate Pastore nelle Vite de' Santi Padri.

Non intendeva Santa Lutgarda la lingua Latina, e pure quando cantavasi il *Deus in adiutorium meum intende*, o altri versetti simili, vedeva il Demonio tutto spaventato fuggirsene, e s'accongeva dell'efficacia delle Sacre Pieci per cacciarli mostris infernali, qualunque quelli che le recitano non ne sappiano il significato. Tommaso Cantip. nella Vita di questa Santa.

Interrogato il Beato Giordano, se a Dio piacerano le preci delle Vergini a lui dedicate, che per l'ordinario non ne intendono la significazione, rispose: Non è di minor prezzo una gemma per esser io amico di un rotto Contradino, o di un perito Ginegliere che ne conosce il valore: Così le Sacre Preci sono di ugual valore sì nella bocca di un laico, che di un Letterato.

D. Non potrete però negarmi, che più non abbondi la divozione, e per il contrario più siamo distratti una volta che l'altra nell'Orazione. Che si ha dunque da fare? forse abbaodare i soliti esercizi, finchè la divozione ritorni, o partano le distrazioni?

R. Anzi no: perchè la vera maniera di acquistare la divozione, si è l'orare indefessamente; e facendo in questa maniera sapete, che se vi mancherà il gusto, e la divozione sensibile, non vi mancherà certo il frutto dell'Orazione. Il Volgo attribuisce falsamente il bel nome di Divozione a quel gusto sensibile, che talora si prova da chi ora, ma l'Orazione può bene star senza questo interessato compagno che non gli è necessario in modo alcuno, anzi alle volte ne diminuisce il merito; e però fido la via, e la toglie a chi, e quando gli piace.

D. Mi pare però di non orare con frutto quando provo queste aridità di spirito.

R. Voi siete in grande errore. Perchè siccome le distrazioni involontarie non impediscono il frutto dell'Orazione, così le aridità dello spirito non ne impediscono il valore, ed il merito, quando la volontà

è pronta al servizio del Signore.

D. Non avreste un esempio a questo proposito?

R. Sì. Richiama il Divino Ufficio S. Gertrude con le sue Suore, e singolarmente studiavasi di pronunziar le parole distinte ed attentamente; ma trovando ancora lei (tal è la debolezza dell'umana natura) varie distrazioni, affrallavasi, dicendoti di sé: Qual frutto posso io sperare da questa mia attenzione congiunta a tanta instabilità? Non volle lacerarla lungamente in questo affanno il Divino suo Spolo, ma apparendogli gli presenti il proprio suo Cuore, Te lo ho d'ogni bene, e d'ogni consolazione, e beatitudine, dicendo: *Ecco il dolcissimo mio Cuore, che io presento agli occhi della tua mente, affinché tu non fiducia cieca a lui, e gli raccomandi le tue azioni; egli darà loro quella perfezione che gli manca per renderle gradite a' miei occhi. Egli sa, e conosce la fragilità e debolezza dell'umana natura, e si è sempre con gran desiderio aspettando le suppliche della tua lingua, o del tuo cuore per supplire del suo, ed aiutarti a compire tutto ciò che da te stesso non puoi. Però chi recita per divozione, o per obbligo il Divino Ufficio, sapendo la favorevole inclinazione del Cuor di Gesù, potrebbe nel fine di esso pregarlo in questa, o simile maniera. Signor mio Gesù Cristo, fate propizio a questo povero, e miserabile peccatore. Io raccomando, e consegno queste mie orazioni, tali quali sono, seipide, e distratte, al vostro amabilissimo Cuore, affinché le corregga, ed emendi; e se faccia degne della sua stima. Ve le offerisco per la salute di tutti in unione di quella perfectissima attenzione, con la quale voi lodate, e pregate in terra il vostro Eterno Padre. Degnatevi, vi prego, di rispondere, soddisfare, e supplire abbondantemente per me, e così sia.*

D. A quel che sento, par che uno possa esser veramente divoto in mezzo alle aridità, ed alle distrazioni?

R. Senza dubbio. Se voi avete usato la dovuta diligenza nel prepararvi, e in quanto a voi desiderate d'aver la purezza del cuore nel Divino servizio, e se per altro fate virilmente le vostre parti nel resistere alle distrazioni, al certo voi siete divoto, perchè la divozione non è altro, che una certa prontezza, ed inclinazione della volontà umana alle

alle cose appartenenti al Divino servizio, e questa in mezzo alle aridità, e distrazioni li rende più fradera, più perfetta, purché perseveri costantemente nelle buone opere, e ne' santi esercizi. Vedere ciò della Carità, cagione prossima della divozione, diremo nella Parte 3. Cap. 1. Lez. 2. Tom. 2.

D. Non avreste anche un esempio a questo proposito?

R. Sì: e non dissimile dal precedente. Disse una volta 'Nostro Signore a Santa Gertrude: *Parrai che i miei Eletti si persuadessero, che le loro buone opere, ed i santi esercizi mi sono più cari quando essi mi servono a proprie spese. Telli sono coloro che non sentono alcun gusto, o consolazione ne' loro più esercizi, o contrattacchi perseverano fedelmente in essi, considerando che la mia bontà sia per gradirli, come è in effetto. Molti mi fanno, anzi si concedesse il gusto, e la consolazione interna, nulla gioverebbe loro per la salute eterna, ed i miei servi non si distinguerebbono.* Blot. io Mon. Sp. c. 3 § 3.

D. Da che nascono le aridità, e le distrazioni che proviamo nell' Orazione?

R. Dalla debolezza, ed infermità, della natura umana, corrotta per il peccato di Adamo, per il quale di Celeste, e Divina che era secondo lo spirito, è divenuta terrena, e schiava delle sue passioni, così permettendo Dio per suo giusto giudizio, che non avendo voluto ubbidire, e sottomettersi al suo Creatore, restasse per l' avvenire impaniata nel fango della sua corruzione, onde appena, e non senza grandissimi sforzi potesse uscire una volta. Di là prende l'origine l'incostanza dell'immaginazione nostra, che a briglia sciolta corre dietro agli oggetti mondani, e tanto di raro fermasi a contemplare i celesti. Di là nasce tanta aridità nell'intelletto, che appena si concepisce un buon pensiero, o formare un tanto discorso secondo il dettame della ragione; onde poi non è maraviglia, se la volontà guidata da lui si scarsi, si muove tanto pigramente dietro i santi desideri, e le buone opere.

D. Le distrazioni non procedono tal volta dal Demonio?

R. Sì: e l'Intenderete dal seguente esempio. Essendo un giorno S. Brigida tormentata più del solito dalle distrazioni, apparvegli nostra Signora, e gli disse: *Il Demonio, spio*

invadilo del genere umano, ad ogni costo per disturbare i Fedeli quando orano; Ma tu, o figlia, per qualunque tentazione ch'ei ti suggerisca, non ti prender faticoso, ma sia collante ne' santi desideri, e nella buona volontà quanto puoi: perchè il tuo stesso desiderio, e la tua diligenza, saranno riputati, come se in effetto avessi fatto orazione; e quantunque non potessi cacciar del tutto le impure suggestioni che allorquando occorrono, non perciò lasciarai di esser coronato in Cielo per quella resistenza che fai nel resistere. In questa maniera tu vincerai il nemico con le tue armi, purché tu non consenta alla tentazione, e veramente ti dispiaceranno i rei pensieri, che ti suggerisce.

D. Non vi so mai alcun Santo, che tentato dal Demonio nell'Orazione lo facesse partir confuso?

R. Sì. Era il glorioso Patriarca San Domenico tanto intento all'Orazione, che qualunque strepito che sentisse non era bastante a rimuoverlo. Volse prorare il Demonio, se gli veniva fatto di vincerlo una volta, ed appostaroli, che di notte orava in Chiesa, gettò dal più alto di essa un grande, e pesantissimo Sasso alla volta del Santo con tanto fracasso, che tutta la Chiesa ne fremè, e quel ch'è più, gli cadde così vicino, che ne toccò la veste. Ma vedendo che per tutto ciò non si moveva in modo veruno, pieno di confusione, e di dispetto urlando, e gridando di là si tosse. *Tòc. de ap. l. 3. c. 12.*

Non ebbe miglior ventura il Nemico contro co' Santi Fratelli Lupicino, e Romano, quando da principio si posero a menare insieme una vita santissima nel Deserto di Loreo, vivendo di sole radici d'erbe. Arrabbiato di vedere tanta virtù ne' due novelli Compioni di Cristo, pensò di atterrarli co' sassi. Ed in fatti ogni volta, che i Santi Giovanetti piegavano le ginocchia a terra per far orazione, rovinava loro sopra una furiosa tempesta, per la quale bene spesso restavano pesti, e feriti con estremo dolore. Finalmente non desistendo essi dall'Orazione, frant' affatto l'impeto del Nemico, nè mai più osò di molestarli. Greg. Tur. cit. dal Lip. al to. 8.

D. Andavano poi cauti i Santi di non trattar negozi temporali nel tempo dell'Orazione, per non dar occasione di distrarsi?

T. 2. R. Sì.

R. Sì. Orando un giorno S. Ignazio di Loyola nella sua Camera venne a cercarlo il Portinajo, e picchiò per tre, o quattro volte la porta, ma non sentendo risponderli si pose a picchiar più forte, tanto che il Santo levatosi dall'Orazione gli aprì, dicendo: Che cercate da me? a cui il Portinajo: Vi reco, disse, o Padre, alcune lettere venute dal vostro Padre. Le prese senza altro dire il Santo, e chiuse di nuovo la porta; e gettatele, senza aprire, sul fuoco, espiò l'intermissa Orazione. Pietro Ribaden nel 1. della Vita di questo Santo.

D. Quali persone patiscono maggior molestia dal Demonio nelle loro orazioni?

R. Le Persone giuste, e di vita ionocente.

D. Per qual cagione?

R. Il B. Egido, uno de' primi Compagni di S. Francesco, interrogato per qual ragione il Demonio cerchi più di disturbare l'Uomo quando ora, che quando fa qualsiasi altra buona opera, rispose: Quando un Uomo muove l'ite ad un altro avanti il Giudice, colui che vien chiamato in giudizio, fa ogni sforzo, a sfidare la sentenza non sia proferta contro di sé. Così fa il Demonio. Egli è stato in giudizio avanti a Dio da chi ora, o per sé stesso, o per altri, teme della sentenza, che per un Assassino delle Anime, come lui, non potrebbe esser favorevole, e perciò adopera mille raggi per annullare il processo, e ereditare il suo competitore. Il Sur. nella Vita di questo Santo c. de orat. 23. Apr.

D. Insegnatemi ora, se vi piace, i rimedj opportuni contro le distrazioni che occorrono nell'Orazione.

R. Egli è molto difficile ad un Uomo occupato negli affari del Secolo il liberarsi affatto dalle distrazioni: vi sono però alcuni rimedj per reprimerle, e moderarle.

In primo luogo distaccate il vostro affetto dalle cose di questo Mondo, e servitevi di esse a modo di Passaggiere, e Pellegrino, come consiglia l'Apostolo. *Relinquamur illi, ut qui habent uxores, tanquam non habentes sint: Et qui emunt, tanquam non possidentes: Et qui utantur hoc mundo, tanquam non utantur.* 1. Cor. 7.

2. Ricordatevi io tutte le vostre anco-

ni, che Dio è presente, e fatele come se da voi li vedeste. Non lo perdette mai di vista il Real Profeta, benché occupato nel governo di un Regno amplissimo: *Oculi mei semper ad Dominum.* Psal. 24. Per conservar questa corrispondenza tra Dio, e Voi, gioverà molto l'aver in pronto alcune Orazioni giaculatorie, ed il ripetere ipseste volte sia il giorno sopra le vostre operazioni, e massime sopra le più gravi, e d'importanti, o che sogliono tenervi occupato più lungamente, o distraervi con maggior facilità.

3. Preparatevi all'Orazione seriamente, e con diligenza, e non per consuetudine, e o negligentermente come molti fanno.

4. Chiedete a Dio di buon cuore la grazia di star attenti, e pregate il vostro Angelo Custode, che voglia difendervi dalle tentazioni del Demonio e dalle distrazioni. Dopo l'Orazione chiedete perdono a Dio della negligenza usata, e pergetelo, che non rifiuti la vostra orazione, benché sorda, e piena di molti difetti, e mancamenti, ma l'esaudisca per la sua insolita clemenza. In molti le distrazioni si fermano per abito, o perchè non le cacciano da principio, o le trascurano come cose da nulla, ma quando poi la mente vi è assuefatta, allora s'accorgono s'è facile lo radicale.

5. Assuefatvi a raccogliere la vostra mente a certi luoghi determinati dell'Orazione, come per esempio, al fine d'ogni decina se recitate il Rosario, o al fine d'ogni Salmo se recitate l'Officio; e per ricordarvene inchinatevi quando dite il *Gloria Patri*, o *Per Dominum nostrum*, al fine delle Orazioni, o poi giungere le mani, o fare altro segno di riverenza a vostro piacere, per cui vi veriga in mente, che allora è tempo di raccogliere la vostra mente.

D. Molti, impiegati negli affari del Mondo, o negli affari di Stato, ne' traffichi, o nel governo della famiglia, sogliono dolersi di non potere star attenti, e raccolti nell'Orazione. Non avreste alcun motivo per consolarli?

R. Sì. Considerando io una volta (diceva la Santa Madre Teresa di Gesù), occupata allora nelle fondazioni de' suoi Monasterj) con quanta purità, e semplicità d'animo viva chi si tien lontano dagli affari, ed a-
urgo

mignaj; e per il contrario riflettendo alle angustie che provava come cinta d'ogni intorno dal pelo di tanti begozzi, udì una voce che mi disse: *Non spud far altra, o Figlia; Procura solamente che la tua intenzione sia giusta in tutte le cose, e rivolgi gli occhi a me spesso volte, affinché tutte le tue azioni sieno conformi alle mie.*

Un'altra volta pure, mentre dormiva se fosse cosa migliore, e più grata a Dio l'attendere del continuo all'Orazione, posta da parte qualsivoglia occupazione esteriore, sentii dirli: *Non pensare che il tuo vantaggio, e profitto in questa tua confida nel cercare, e godermi, marberai nel fare la mia volontà.*

LEZIONE DECIMA.

Della necessità dell'Orazione, e dell'efficacia di essa.

D. E' Polcosa necessaria l'uso dell'Orazione?

R. Non v'è dubbio, che Dio potrebbe provvedere abbondantemente d'ogni cosa, senza esser da noi richiesto, come appunto fa verso gli animali irragionevoli; ma ha voluto, che noi lo preghiamo per nostra utilità, perché orando si esercita la Fede, si fortifica la Speranza, e s'infiamma la Carità. E veramente l'ordine della Divina Provvidenza vuole, che molte cose, non solamente utili, ma eziandio necessarie per il conseguimento della nostra eterna salute, non s'impetrino da Dio se non mediante l'esercizio dell'Orazione. Di questo genere sono il dono della perseveranza, e la grazia di vincere le tentazioni; *Orate ne tenebris in temptationem*, e altre simili. Leggete S. Agostino nel l. 2. de bono persév. c. 16. Ciò supposto, non rimane più luogo di dubitare, che l'Orazione non sia solamente utile, ma insieme necessaria secondo la sentenza del Salvatore in S. Luca a' 18. *Oportet semper orare, & non desicere*, dove notate la parola *oportet*, che significa necessità.

D. Per qual ragione dite vol, esservi molte cose che Dio non concede, se non per mezzo dell'Orazione?

R. Perché la Scrittura l'insegna: *Hoc genus Demonijs non elicitur nisi per orationem*.

tionem, & jejunijs Matth. 17. E nel Salmo 103. *Et dixit ut disperderet eos: sicut Moses dixit: cur stiteris?* E nell'Epist. di S. Giacomo al 4. *Non habetis, propter quod non postulatis.*

D. Chi ha insegnato col suo esempio, che l'Orazione sia necessaria?

R. Il medesimo Figliuol di Dio, che orando passava, non solamente i giorni, ma eziandio le notti ininter, avvilando nel medesimo tempo i suoi Apostoli dell'importanza di farla in ogni luogo, ed in ogni tempo; *Figilate, omni tempore orantes.* Luc. 21. Il che fu da essi esattamente posto in pratica, ed insegnato con gran premura a' viva voce a' loro Discepoli, ai a tutti poi ne' loro Scritti. *Intermissis orate*, diceva l'Apostolo. 1. Thess. 5. E S. Giacomo: *Si quis vestrum indiget sapientia, postulet in fide.* c. 1. Leggere la sua vita, e l'assiduità che aveva nell'Orazione, nel Brev. Rom. al 1. di Maggio.

D. Non aveste qualche esempio notabile per dichiararmi, che alcuni perdono la perseveranza nel bene per aver abbandonato l'uso dell'Orazione?

R. Terribile è l'esempio che si racconta dal Cantipraense. Ho conosciuto (dice quell'Autore) un Uomo il più umile de' suoi tempi, pieno di carità, sobrio, ed assillente, pietoso verso i Poveri, amico della propria mortificazione, nemico, ed alieno al sommo d'ogni macchia sensuale. Ciò quanto a' doni gratuiti. Quanto poi a' doni naturali, la bontà di Dio l'aveva sì altamente favorito, che pareva che nulla di perfetto gli mancasse. Era egli però per il suo Celibato, e per la sua Santità comunemente odiato, e rispettato da tutti, tanto che parlando di lui una volta un grand'Uomo, ebbe a dire, che qualunque volta lo vedeva, pareagli di vederlo non un'Uomo, ma un Angelo. Ma che ne è avvenuto? Noi l'abbiamo veduto poi (segue a dire quell'Autore) a declinare poco a poco dal suo primo seriore, e cadere in una sì grande ingratitudine verso Dio, che più non curavasi di udire la Santa Messa, e non solo sparsi da lui ogni vestigio dell'antica pietà, ma non vi fu immondezza, o lordura carnale così detestabile, in cui non s'immergesse senza vergogna, o itegno. E d'onde mai una mutazione sì funesta? Se non perché s'alienò.

dall' Orazionne, e presumendo delle sue forze, lasciò di ricorrere a Dio, e di chiedergli il mantenimento delle grazie già ricevute.

Non andò lontano da simil disgrazia il Principe degli Apostoli, che dimenticato dell' avvisi del suo Divino Maestro: *Orate ne intesta in tentationem*, giunse a singolo.

D. Vni dite cose, che in estremo mi attestiscono; ma dichiaratemi, se vi piace, con qualche similitudine come ciò possa essere.

R. S. Gio: Grisostomo si spiega con questa similitudine: Sico come una Città, che non è attornata di mura glie, cade facilmente in potere del suo nemico: Così un' Anima non difesa dall' Orazionne, cade facilmente in potere del Demonio, che vi fonda una Colonia di vizi d' ogni sorte. S. Gio: Gris. l. 2. *de orando Deo*.

D. A chi appartiene in particolare l'attendere all' Orazione?

R. Alle Persone Ecclesiastiche, che sono mediatrici tra Dio, e gli Uomini, e il pendente a quest fin per mezzo de' Beneficj, o d' altre pie fondazioni, e perciò l' Orazione, e lo Studio dovrebbono essere l' occupazione ordinata, e continua de' Sacerdoti; l' Orazione, per trattare con Dio gl' interessi del Popolo; e lo Studio, per poter insegnar a' Popoli ciò che Dio richieda da essi. In questa maniera riesce a' Sacerdoti di non discostarsi mai dalla presenza di Dio, perchè orando parlando con lui, e studiando, o leggendo l' ascoltano, come insegna S. Ilduino. *Qui vult cum Deo semper esse, frequenter debet orare, frequenter et legere: non cum oramus, cum Deo ipsa loquimur; cum verò legimus, Deus nobiscum loquitur. Omnia profectus ex meditatione, et lectione procedit. l. 3. Sent. c. 8.*

D. Tutto v'è bene, in ordine a' Sacerdoti disoccupati, e liberi, ma non già in ordine a' Prelati, e altri Ufficiali Ecclesiastici, a' quali la moltitudine de' negozj ruba il tempo destinato per l' Orazione.

R. Non v'è anche venuto tanto occupato negli affari temporali, che non trovi in tutto il giorno qualche spazio di tempo per ristorare il corpo col cibo. Or ditemi: A chi siamo più tenuti? Forse più al corpo fragile, e caduco, che all' Anima incorruttibile,

ed immortale? Considerate adunque, che l' Anima prende il suo ristoro dall' Orazione, ed il suo riposo dalla Contemplazione, ed ambedue insieme i Prelati, e le altre Persone Ecclesiastiche prendono forse per ben condurre i loro negozj, e per affaticarsi per la salute del Popolo. Io vi parlo co' Santi Padri Agostino, Gregorio, e Bernardo, che d' accordo concludono, non potersi da' Prelati, e da' Pastori esercitare degnamente il loro ufficio senza l' aiuto dell' Orazione, e Meditazione. Uldio S. Agostino al l. 79. de Civil. cap. 19. *otium sanctum* (dice egli) *quærit caritatis; negotium iustum suscipit necessitas caritatis; Sed nec se amari modo deferenda est veritas delectatio, nec subtrahatur ista suavitatis, et appropinquat necessitas.* Quanto esattamente poi mettesse in opera il suo consiglio, ne potete venir in cognizione dal libro 10. delle sue Confessioni cap. 40.

Algiande Agostino si sottoscrive S. Gregorio nel l. 2. c. 2. di cura Pastori. *si vestor singulis compassione proximas, præ cunctis contemplationis suspensus: ut et per pietatis viscera in se insinuatam ceterum transiret, et per speculatoris altitudinem semetipsum quoque transibila appetendo transferret.* E per considerare la sua sentenza, apporla due esempi: L' uno di Mosè, che entrava nel Tabernacolo per trattar con Dio, e ne usciva per provvedere a' bisogni del suo Popolo. L' altro del Salvatore, che dopo aver faticato tutto il giorno nel predicare, passava le notti intese nell' Orazioni.

S. Bernardo scrisse a' Papa Eugenio i cinque libri da considerare, non solamente per fociarlo a ciò che diciamo, ma insieme per immolargli la materia da esercitarsi dopo gli affari del suo governo.

D. Hanno poi mai la Scrittura, ed i Santi Padri parlato con lode dell' importanza dell' Orazione, de' suoi frutti, e della sua utilità, e necessità?

R. Non potevano esaltarla di più. Nel libro di Tobia promissò l' Angel Rafaele di aver presentato lui medesimo l' orazione di quel Santo Vecchio al Signore: *Quando orabat cum lacrymis, et sepeliebat mortuos: et ego obtestari orationem tuam Domino. Tob. 12.* E negli Atti degli Apostoli si riferisce, che Cornelio Centurione vide manifestamente

l'Angelo, che l'assicurava dell'efficacia delle sue orazioni: *Orationis tuae, & electionis tuae, ascendemus in memoriam in conspectu Dei. Ad. 10.*

Veniamo ora a' Padri Antichi. Tertulliano, e S. Cipriano, due de' più antichi di essi, composero un libro insieme in commendazione dell'Orazione Dominicale. Il primo avendo fatto il quesito, per qual ragione il Precursore Battista insegnasse a' suoi discepoli il far orazione, e pur non ne lasciasse a noi la formola, risponde: Che S. Gio: Battista non volle metter la sua orazione, quasi terrena, al consueo dell'Orazione Dominicale, e compendio di tutte le altre orazioni, e delle Dottrine ecclesiastiche. *Idcirco accit, in qua verba docuerit discipulis adorant, quod i. terram castitibus testetur, qui de terra est, inquit, terreni sumus, Et qui de caelis adest, qua videt, se la soluit. Et quid non colesse, quod Dominus est, Christi d. Ut huiusmodi vaudis disciplina.* E poco appresso: *Necque enim propria tantum orationis officia complectitur, veneratorem Dei, sui bonum petitionem, sed omnem penam serventem Dominum, omnem commendationem disciplinam, ut vera in oratione breviter totius Evangelii comprehendatur.*

S. Cipriano così ne parla: *Quante quantis sono, o Fratelli carissimi, e quanto grandi i Miseri che si contengono nell'Orazione Dominicale, molto breve veramente, e ristretta nelle parole, ma altrettanto più copiosa di virtù, come compendio di celeste dottrina, in cui nulla manca di ciò che noi colle nostre preghiere, ed orazioni dobbiamo chiedere da Dio.*

S. Gregorio Niseno ne discorre con i seguenti Elogi. L'Orazione è la robustezza del corpo, l'abbondanza delle cose, la retta costituzione delle Leggi, o della Giustizia nelle Città, la forza de' Regni, il trofeo della guerra, la sicurezza della pace, la riconciliazione de' discordi, la conservazione de' Congiunti. L'Orazione è il Sigillo della Verginità, la Fede del Matrimonio, lo scudo de' Viandanti, la guardia di quei che dormano, la fiducia di quei che vegliano, la fertilità degli Agricoltori, la salute de' Naviganti, e la condizione d'un medesimo amore con gli Angeli.

S. Gio: Grisostomo nel lib. 1. de orando Deum. *Chi non stupirà, o non si maravi-*

gerà di tanta benevolenza di Dio verso di noi nel farci degni di parlare con lui, o di esporgli i nostri desiderj? Imperocchè tante volte veramente parliamo con Dio, quanto volte attendiamo all'Orazione, per la quale siamo fatti compagni degli Angeli, e pare che ci solleviamo da tutto ciò che abbiamo di comune con gli animali irragionevoli. Imperocchè l'Orazione è l'ufficio degli Angeli, &c.

S. Efrem nel Sermo de Virginitate dice: *Defidra l'Orazione, chi è un colloquio familiar con Dio; perchè agut puro, e santa orazione tratta familiarmente con Dio. L'orazione è enim che perfettamente desideriamo Dio, penetra eugund'allegrezza, e conduce lo stesso Cielo. In essa si rallegrano gli Angeli, e gli Arcangeli, e la collocano avanti il Trono del Santo, ed onesto Signore di tutti.* Ed in altro luogo: *L'Orazione è la guardia della temperanza, il freno dell'iracondia, e della superbia, il rimedio dell'odio, la possanza del Regno, l'uscigna trionfale della guerra, l'Ash della pace, il sigillo della Verginità, la fede del Matrimonio, la difesa de' Viandanti, la sentinella de' Dormienti, la fertilità degli Agricoltori, la salute de' Naviganti, l'Avvocato de' Rei, la consolazione degli afflitti, l'allegrezza de' lieti, il conforto de' piangenti.* Dipoi passa a confermare il già detto con esempi, dicendo: *L'Orazione aprì ad Profeta Gioana una Casa nel ventre della Balena; ricondusse il Re Esachia dalle porte della morte, alla vita; e convertì le fiamme del fuoco in venticelli, ed in rugiada sciolse a' tre Santi Gioveattesi un'isola fornace di Babilonia.* Indi conchiude: *In tutta la vita umana non vi è cosa più preziosa dell'Orazione.*

La forza dell'Orazione, dice San Bonaventura, è insuperabile per impetrar il bene, e schivare il male. *Puoi tu sopportar le avversità con pazienza? Su Uomo d'orazione. Puoi tu vincere le tentazioni, ed esser forte nelle tribolazioni? Su Uomo d'orazione. Puoi tu metterti sotto i piedi i tuoi disordinati affetti? Su Uomo d'orazione. Puoi tu scoprire i laici, o gli inganni del Demonio, ed uscirne libero? Su Uomo d'orazione. Puoi tu servire virilmente a Dio, o perseverare nel suo servizio fino al fine? Su Uomo d'orazione. Puoi tu finalmente fradiciarti vizj della.*

una Anima, ed introdursi le tante virtù? Su Uomo d'azione.

L'Orazione, dice San Giovanni Climaco, *se si considera in ordine alla sua natura, e condizione, è una conversazione famigliare, ed una unione dell'Uomo con Dio; ma considerata in ordine alla sua forza, ed efficacia, è la conservazione di questo Mondo, la riconciliazione con Dio, è salute, e salvazione delle legittime, il perdono de' peccati, il ponti per valicare il torrente delle tentazioni, riparo contra l'impero delle afflizioni, estinzione delle guerre, ufficio d'Angeli, alimento dello spirito, allegrezza futura, azione sempiterna, scaturigine di tutte le virtù, conciliatrice delle grazie Divine, avanzamento, e profuso spirituale, nutrimento dell'Anima, illustrazione della mente, sicurezza a' disperati, dimostrazione di speranza, rimedio della malinconia, stockerza de' monaci, Tesoro degli Anacoreti, moderazione dell'ira, &c.*

LEZIONE UNDECIMA.

Dell'utilità dell'Orazione.

D. Quali, e quali sono i frutti, che ci provengono dall'Orazione?

R. Sono grandissimi, ed innumerabili, ma noi per maggior brevità ne accenneremo solamente alcuni de' principali.

Il primo frutto dell'Orazione si è l'onore, che concessa noi diamo a Dio, mercé che l'Orazione è un atto singolarissimo del Religioso, col quale ci dichiariamo. Servi, e Sudditi di Dio, riconoscendolo per nostro supremo Signore, e per Autore, e Dispensatore di tutti i beni, da cui dipende la nostra conservazione, e salute; e però la Scrittura paragona l'Orazione all'incenso, solito di ardere solamente in onore della Divinità: *Dirigatur unctio mea sicut incensum in conspectu tuo. Psal. 140.* Questo è il frutto, che da noi procede il Signore per bocca del Salomita: *Innocentem in die tribulationis: erunt te, & honorificabit me. Psal. 49.* Aggiungete, che l'Orazione è un contrappeso evidente del nostro bisogno, che mantiene continuamente in noi viva la memoria del nostro Clementissimo Signore, e Benefattore. Legge-

re Sant' Agostino de bono persev. cap. 6. & Epist. 109.

D. Qual è l'altro frutto, che da noi si consegue con l'Orazione?

R. 2. Con l'Orazione noi impetriamo tutto ciò che desideriamo, o per noi, o per altri; e però è chiamata da Sant' Agostino, *Chiave del Cielo, e di tutti beni che di là vengono.* L'Orazione è quella, che divide le acque, che risuscitò i Morti, che spense l'ardore della fornace Babilonense, che donò la ferezza de' Leoni, che impediò il perdono de' peccati a Manasse, a Davide, alla Maddalena, al Pubblicano, e ad altri molti. Da essa noi dobbiamo riconfermare la vittoria contra le tentazioni, la sanità, la quiete, e la tranquillità della vita, l'abbondanza de' frutti della Terra, la scienza dell'Anima, la prosperità degli affari ed in una parola, non v'è aleno bene o spirituale, o temporale, che da lei non ci venga; e se ciò non basta, aggiungete, che porta seco per l'audacioso una dolcezza, ed allegrezza singolare, che è quel frutto, di cui parlava il Salvatore, dicendo: *Pax, & accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum.* Joan. 16.

D. Non avereste un esempio a questo proposito?

R. Avendo San Bernardo con le sue persuasioni, e col suo esempio indotto diverse Persone nobili, e letterate a rinanziare al Secolo, viaggiava con esse alla volta del suo Monasterio, quando Goffredo, uno di essi, che poi fu Priore di Chiaravalle, e vi morì in opinione di santità, fu assalito da una grandissima tentazione. Dalla malinconia, che gli apparve nel volto, se ne accorse uno de' Compagni, e l'intervento della cagione, a cui egli: Mi dice il cuore, rispose, che mai più in via mia ho da esser allegro. Ciò detto al Santo, entrò in una Chiesa che trovò vicina alla strada, e si pose a far orazione per lui, e trattanto Goffredo, vinto dal tedio, si addormentò sopra d'un sasso, e gli altri Compagni si trattenevano fuori per aspettarlo. Finita l'orazione, svegliosi al vesper Goffredo, ma tutto mutato da quel di prima, ed altrettanto più allegro di tutti, quanto ai tutti era stato più malinconico; onde essendogli dal Frate amico volmente rimproverata la pri-

miera tristezza, dispose. Che se prima gli pareva di mai più aver ad esser allegro, allora gli pareva impossibile di aver ad esser malinconico per l'avvenire. *Ex vita S. Bern. l. 4. c. 3.*

D. Esaudisce poi sempre Iddio le ple, e devote preghiere de' suoi Fedeli?

R. Non v'è dubbio, che il Signore non esaudisca le orazioni delle Persone pie, e devote, mentre ne leggiamo la promessa infallibile in *Isaia. Tu es invocabis, & Dominus exaudiet clamorem, & dices: Ecce adsum, c. 58.*

Anzi tanta è la benignità di al Dio, e la forza dell'Orazione, che Iddio alle volte non aspetta che si sia finita per esaudirci, e molte volte la esaudisce prima che si incominciata: *Eritque antequam clamemus, ego exaudiam: adhuc illis loquentibus, ego audiam, Isa. 65.* Troppo lungo farei, se volessi qui registrar tutte le promesse che intorno a ciò si leggono nella Scrittura, siccome non avrei mai fine, se volessi addurre gli esempi delle Persone, che in virtù dell'Orazione hanno ottenuto benefici segnalatissimi da Dio. Chi però volesse soddisfare abbondantemente alla sua curiosità, legge il Marulo al l. 4. e S. Greg. al l. 2. de' suoi Dialoghi c. 33.

» D. Da che avviene dunque, che alle volte non s'impetra ciò che dimandiamo?

R. Risponde S. Giacomo, che l'impedimento viene da noi, perchè non chiediamo con le dovute maniere: *Petitis, & non accipitis, quia quidamini peccatis: Jac. 4.* Cioè negligenzialmente, tepidamente, e senza la dovuta attenzione. Alle volte poi Dio non ci esaudisce per nostro maggior bene, o perchè vuol darci beni, e grazie molto maggiori, e di più grande importanza di quelle che dimandiamo; o perchè vede, che ciò che dimandiamo non ci è né utile, né necessario, e non se tal volta ci sarebbe, se lo concedesse, o superfluo, o nocivo. Vi sono alcune cose (dice S. Agostino) che Dio ci nega quando ci è propizio, le quali concede quando è idogno con noi.

Quadam negat propitius Deus, quia concedit iratus. Pregha l'Apostolo di esser liberato dallo stimolo della Carne, e non è esaudito. *1. Cor. 10.* Prigano per il contrario gli Israeliti per lasciarsi di carne nel Deserto, e l'ottengono, ma l'ira di Dio viene immediatamente sopra di loro doppo la grazia ricevuta. *Num. 11. Adhuc esca ovum transi tu*

arciporum, & ira Dei descendit super eos. Plal. 77. Non è dunque maraviglia, se Dio non acconsente alle nostre dimande, quando noi lo preghiamo sfolatamente, ed in certa maniera, che forse di più non faremmo, se volessimo obbligarlo a non esaudirci, o pure quando chiediamo ciò che è contrario al sommo negozio della nostra salute. Quasi però siano le cose, che da noi si debbono chiedere nell'Orazione, già si è detto nella prima Lezione di questo Capitolo.

D. Andate ora avanti nel dichiararmi quali sianogli altri frutti dell'Orazione.

R. 3. Con l'Orazione soddisfacciamo per i nostri peccati per quella fatica che ci costa nel farla. Quindi è, che le orazioni sono da' Confessori imposte a' Penitenti nella Confessione Sacramentale, come soddisfazione. In segno di ciò, tra le altre dimande che facciamo a Dio nell'Orazione Dominicale, chiediamo che ci rilaschi i nostri debiti: *dimittite nobis debita nostra, ed il Pubblicano, in virtù dell'Orazione, fu giustificato, descendit in domum suam justificatus. Luc. 18.*

4. Con l'Orazione si placa l'ira di Dio. Lasciami gassigare questo Popolo, diceva Dio a Mosè: non trattene mi più: *dimittite me, ut transcurat furor meus super eos. Exod. 32.* come se l'orazione lo costringesse a suo malgrado a perdonare. Simili espressioni si leggono ancora in Geremia a cap. 7 e 18. ed in Ezechiello a 22. Dalche è manifestata la Chi sa consapone nelle sue necessità l'orazione, le Litanie, e le pubbliche Processioni all'ira di Dio.

5. L'orazione è non solamente soddisfatto, ma insieme meritoria di maggior grazia, e di maggior gloria per le Persone giuste. *Tu autem cum oraveris, intrare in cubiculum tuum: & Patre tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi. Mat. 6.* Fermasti a questa parola. *Reddet, S. Gio: Grillostomo, e larggiamente ne inferisce, esser l'orazione meritoria, giacchè la mercede suppone il merito di chi opera: Si ergo sic oras, plurimum prodesse accipies mer. eodem. Non uti, donabis tibi, sed reddet, inquit: debitorum quippe se tibi constituit.* Che pot' l'orazione, che talora facciamo per altri che non non lo degn, sia meritoria, e profittevole per chi ora, appare ma-

ni-

niffimamente dalle parole del Salvatore ; *Si dumus non fuerit digna, pax vestra reuertitur ad vos.* Math. 10.

6. Orando esercitiamo la Fede. *Quando ergo invocabunt, in quem non crediderunt ?* dice l'Apostolo ad Rom. 10. Ed a qual fine oriamo, se non perchè crediamo, che Dio è Onnipotente, Sapientissimo, e Onnisciente, che sì, può e vuole concederci ciò che dimandiamo.

7. L'Orazione illumina l'Anima. *Accedite ad eum* (diceva il Salmista) *& illuminamini.* Pf. 33. Ciò significavasi nello splendore, che dal volto di Mosè stavilla a foggia di due corna luminose, dopo il colloquio avuto con Dio. E Nostro Signore dopo aver orato nel Monte, comunicò parre della sua gloria al suo Corpo nella Trasfigurazione. *Falsa est, dum oraret, species vultus eius altera.* Dall'Orazione pare molti Santi trarrebbero maggior lume di scienza, che dallo studio, come di S. Bernardo, di S. Tommaso d'Aquino, di S. Bernardino, e di molti altri si legge. Di S. Bonaventura in particolare raccontasi, che essendo interrogato, donde mai fosse derivata in lui tanta Dottrina, mostrava a detto un'immagine del Crocifisso, confessando che per acquistare le scienze, più de' sudori, e delle speculazioni giovar gli avevano le lagrime sparse a' piedi del Redentore.

8. L'Orazione conferisce all'Anima un onore, ed una dignità incomparabile, introducendola a trattare familiarmente con Dio, come abbiamo detto di sopra col Grisostomo.

9. L'Orazione dà confidenza di accostarsi a Dio, provandosi per ilpeccenza, che questa confidenza s'accresce nell'Anima a proporzione della frequenza, con la quale ricorre a Dio con l'orazione. Quindi ne avviene, che le Persone che più dell'altre s'impiegano in questo santo esercizio, più dell'altre ancora sopiano aidieniente d'essere sciolte dal corpo per unirsi con Dio.

10. L'Orazione infiamma l'Anima nell'amore di Dio, essendo come un fuoco che accende la nostra tepidezza. *In meditatione mea exardescet ignis.* Pf. 38. Ne dà la ragione il Grisostomo, dicendo: Non è l'Orazione un picciol vincolo per istingerel con Dio, la quale ci alluefa a parlare con lui, e ci conduce allo studio della Sapienza. Im-

perocchè se chi tratta frequentemente con qualche grande, e mirabile Personaggio, ne trae gran frutto dalla di lui conversazione, quanto più chi sia in continua conversazione con Dio? Fin qu'il Grisostomo, in Pf. 4.

11. L'Orazione ci mantiene nell'umiltà, e oel Santo Timor di Dio, suggerendoci che non lo dobbiamo offendere, mercecchè in tutto, e per tutto dependiamo da lui.

12. L'Orazione genera in nullo sprezzo delle cose terrene, essendochè chi è solito a pensare alle celesti nell'Orazione, perde facilmente la stima delle mondane, e ti anistorie, come avverte S. Agost. nel lib. 9. delle sue Confessioni c. 10.

13. Finalmente l'Orazione genera nell'Anima una pace, ed una contentezza incredibile, introducendola a gustar quanto dolce, e suave sia il Signore. *Psal. 33.* Vedete S. Bernardo al ferm. 5. della Quaresima, dove spiega quelle parole del Profeta: *Desolare in Damias, & debite tibi petitiones cordis tui.* Psal. 36. E ben li fanno gli Anonj, gli Arsenj, e tant'altri, che per la dolcezza che provavano nell'Orazione, passavano lietamente in essa, non solo le notti, ma ancor i giorni.

LEZIONE DUODECIMA.

Divisione dell'Orazione, e delle Ore Canoniche.

Dichiarata l'utilità, e la necessità dell'Orazione in genere, restami ora a trattare delle sue di visioni.

D. Quante sorti, o specie d'Orazioni vi sono?

R. L'Orazione si divide in privata, e pubblica, la vocale, e mentale. E di queste noi parleremo in questo luogo.

D. Che intendete voi per Orazione privata?

R. Intendo quell'orazione, che ciascuna fa a suo nome, e come persona particolare, e privata, turrocchè gli altri abbino parte in essa, non meno che in qualunque altra buona opera per mezzo della Comunione de' Santi, come abbiamo insegnato di sopra.

D. Che

D. Che cosa intendete voi per Orazione pubblica?

R. Intendo quell'orazione che si fa dalla Chiesa, o da' suoi Ministri a nome di essa. Mi spiego con un esempio facilissimo. La notte, prima di andare a letto io fo la mia orazione, il mio esame di coscienza, il mio ringraziamento; &c. Questa è orazione privata, perchè la fo come persona privata, ed a mio nome, e non per commissione, o comando della Chiesa. Secondariamente lo Sacerdote vò a celebrare la Santa Messa, o ad amministrare qualche Sacramento; Questa è orazione pubblica, perchè fatta da me in qualità di pubblico Ministro a ciò deputato (specialmente dalla Chiesa).

D. Le Ore Canoniche sono forse pubbliche orazioni della Chiesa?

R. Senza dubbio, perchè si dicono dalla Chiesa in comune, cioè da' suoi Ufficiali, e Ministri, da lei deputati a questo fine, e stipendiati dal Pubblico, o mantenuti con limosine, o con l'entrate de' Beneficj.

D. Dimmi dunque qualche cosa di queste Ore Canoniche?

R. Il farò volentieri, atteso che la serie del presente Trattato lo richiede.

Notate però, che i Giudei orano tre volte al giorno, cioè alle ore di Terza, Sesta, e Nona, ad esempio di Daniele, che forse come Profeta li faceva ad onore della Santissima Trinità c. 6. di chi a lui disse, ed inesprimibile Mistero doveva manifestarsi al Mondo a tempo della Legge Evangelica. Altri dicono, che i Giudei orano all'ora di Terza, per aver in quell'ora ricevuto la Legge nel Monte Sinai; a Sesta, perchè in tal ora il Serpente di Merello fu retto da Mosè; a Nona, in rimembranza dell'acque che scaturirono dalla pietra nel Deserto. Ma noi Cristiani abbiamo più ore, e più tempi destinati all'Orazione, perchè molto più grandi in numero, ed in qualità sono i Misterj, ed i beneficj che abbiamo ricevuti da Dio, oltrechè (come ci avvisa il Salvatore) la nostra giustizia deve esser più abbondante di quella de' Scribi, e Farisei. Leggete S. Cipriano verso il fine dell'Orazione Dominicale.

D. Chi ha instituito le Ore Canoniche?

R. La medesima Chiesa co' suoi Canonici, o Decreti fatti in diversi Concilj dal che queste Ore si chiamano Canoniche: Veggasi Beda sopra il c. 8. di S. Luca.

D. Quante sono le Ore Canoniche?

R. Sette; in memoria, e ringraziamento a Dio dell'aver egli creato il Mondo in sette giorni: *Ge. 1.* Perciò il Real Profeta diceva al Signore: *Septies in die laudem dixi tibi. Ps. 118.* O più tosto ad onore de' sette principali Misterj della nostra Redenzione, de' quali or ora entreremo a discorrere.

D. In qual tempo sono esse state instituite?

R. Gli Apostoli osservavano le Ore di Terza, Sesta, e Nona, al dire di Tertulliano l. advert. Psychic. c. 10. S. Clemente dice, che la loro istituzione viene dagli Apostoli, e vuole, che i medesimi ve n'aggiungessero tre altre, cioè Prima, o sia l'Orazione della mattina, il Vespere, e l'Orazione notturna verso il canto del Gallo, l. 8. *Const. Apost. c. 34.* S. Cipriano fa menzione non solamente dell'Orè di Terza, Sesta, e Nona, delle quali parla il sopracitato Tertulliano, ma insieme del Vespere, ed del Mattutino, e de' servizj i Misterj che a ciascuna di queste Ore appartengono. *Ser. de Orat. Dominica.* S. Atanasio alle cinque Ore nominate da S. Cipriano ne aggiunge altre due, per compire il numero di sette, *1. de Virginit.* Finalmente S. Basilio, S. Gio: Grisostomo, S. Girolamo, Cassiano, S. Isidoro ne parlano frequentemente. *Basil. in Reg. 33. Christost. Hom. 9. ad popul. Hier. ep. 22. ad Euseb. in Dan. 7. & ep. 7. 8. 24. 57. Cassian. collat. 7. Isid. de off. c. 19.* Tanto che il tutto ben considerato, ben si può conchiudere che l'istituzione delle Ore Canoniche venga dagli Apostoli, mentre questi Padri, e Scrittori tanto antichi ne parlano come di cosa già molto tempo avanti instituita nella Chiesa. Leggete il Baronio all'anno 34. del Signore nu. 71. ed il Bellar. nel trattato de *vestis operibus.*

D. Qual è il significato di ciascuna di queste Ore Canoniche?

R. Cominciando dal Mattutino. Noi et aliam di notte a recitarlo per imitare il nostro Salvatore, il quale, come si è detto di sopra, passava bene spesso le notti in orazione; e per ringraziarlo d'aver voluto re-

Altro

stirli della nostra Carne nel Ventre purissimo di Maria Vergine, e nascer al Mondo verso la mezza notte. E di più per ringraziarlo d'aver sofferto di esser pieto, legato, impigionato, deriso, basturato, e strapazzato in varie guise per i nostri peccati la notte della sua Santissima Passione?

Mattutina ligat Christum, qui criminum purgat.

A quest' Ora alzavasi dal letto il Real Profeta per orare: *Media nocte surgebam ad confitendum tibi. Pl. 118.* Ed a quest' Ora pure S. Paolo, e Sila si mettevano in orazione, come si legge negli Atti degli Apostoli a. 16.

Molti sono d'opinione, che a quest' Ora abbia Gesù Cristo a venire a giudicare i vivi, ed i morti, e sonar sopra quelle parole di S. Matteo a. 25. *Media nocte clamor factus est:* Quindi, che gli Ecclesiastici, ed i Religiosi, come Ministri della Chiesa, passano questo tempo in orazione per prevenire il Sommo Giudice, e sfottandosi ricorder oimemente con le parole. *Præoccupamus faciem ejus in confessione.*

Le lodi che segnano immediatamente al Mattutino, si cantano in quel tempo, in cui i Pastori trovavano Gesù nel Presèpio, e che è quel medesimo, in cui avendo vinto l' Inferno, risuscitò da morte.

Di più le lodi istituite dopo il Mattutino, significano che noi dopo aver soddisfatto alle obbligazioni imposteci da Dio nella notte di questo Mondo, arriveremo una volta a ringraziarlo eternamente, e quando spencerà per noi il bel giorno della Gloria.

L' Ora di Prima è come un orazione per la mattina, perchè in essa noi preghiamo il Signore, che avendoci fatto arrivare al principio di quel giorno, voglia assisterci con la sua grazia, e regolare i nostri pensieri, e le nostre azioni, acciò che non l' offendiamo, ma facciamo opere degne di vita eterna. In quest' ora fu Gesù Cristo presentato al Giudice per esser clamoroso, dopo essere stato per tutta quella notte oltraggiato, percosso, e caricato di spoli, e d' ignominie.

Prima repellet spiritus.

In quest' ora apparve Gesù Cristo rifiutato alla sua Santissima Madre, ed

alle altre Donne. *Matth. 18.*

Gli Apostoli prefero quei gran pesci, si-gua de' Giusti, per il peso de' quali tu per romperli la rete. *Jos. 21.*

Già Cristo è risuscitato diede a S. Pietro il primato, ed il governo della sua Chiesa. *Matth. 16.*

All' Ora di Terza Gesù Cristo fu condannato a morte.

Causam dat Tertia mortis.

In quest' Ora discese lo Spirito Santo sopra gli Apostoli, e sopra la Chiesa nel giotto della Pentecoste.

Tre mila persone di quelle che avevano cooperato alla morte del Salvatore, si convertirono alla nostra Fede, dal che prende giusto motivo la Chiesa d'impetrare l'ajuto dello Spirito Santo in questo tempo, pregandolo a volet infiammare i nostri cuori nel suo amore, e servizio con l' Inno: *Nunc Sancte nobis Spiritus etc.*

A Sesta il nostro Redentore fu crocifisso. *Matth. 27.*

Sexta cruci moris.

Questa è l' Ora, in cui egli pregò l' Eterno Padre per quelli che lo crocifiggevano, ed in cui promise il Paradiso al buon Ladrone. *Luc. 23.*

S. Pietro ricevette il comando di ammettere i Gentili alla grazia del Vangelo. *Act. 10.*

In quest' ora Gesù stanco per il viaggio si pose a sedere al pozzo, e si manifestò per Messia alla Donna Samaritana. *Jos. 4.*

All' Ora di Nona Gesù diede la vita al Mondo con la sua morte, e compì l'opera della nostra Redenzione, dicendo: *Consummatum est.* *Jos. 19.*

Un Soldato gli aprì il costato con una lancia.

Latus ejus Nonu bipertit.

Cornelio Centurione fu avvisato dall' Angelo a ticcorre a San Pietro per farsi istruire nella Fede. *Act. 10.*

San Pietro, e San Giovanni andarono al Tempio per farvi orazione, e sanarono il Zoppo che mendicava alla porta. *Act. 4.*

A Vespro, mentre il Sole materiale sta per tramontare, noi preghiamo Gesù Cristo il Sole di Giustizia a restare con noi, dicendogli con i Discepoli, che con lui se-

davano in Emmaus *Mene nobis tunc, quoniam advesperascit, & inclinata est jam dies.* Luc. 24.

La Colomba mandata fuori dell' Arca da Noè, ritornò da lui col ramo d' ulivo in bocca in segno di pace, e della riconciliazione di Dio col genere umano.

Gesù Cristo farà cinque mila Uomini con cinque pani d' orzo.

Giuseppe d' Arimatia dimandò a Pilato il Corpo di Gesù, ed ottenutolo, lo depose dalla Croce, e l' involse in un lenzuolo monditissimo.

Vespera daponis.

A quest' ora Gesù Cristo risuscitò apparve a' suoi Discepoli, riempendoli d' allegrezza, e di consolazione, Jo: 20. Luc. 24. diede loro lo Spirito Santo, l' intelligenza delle Scritture, e l' autorità, e potestà di perdonare i peccati.

Mandò i suoi Apostoli, e Discepoli a promulgare il Vangelo per tutto il Mondo. Matth. 28. Marc. 16.

Cinque mila Uomini di quei che avevano crocifisso Cristo, si convertirono a lui per la predicazione degli Apostoli.

All' Ora di Complesso, secondo l' opinione di molti, Gesù Cristo fu conceputo di Spirito Santo nel Ventre purissimo di Maria Vergine.

Il Salvatore sanava gl' infermi coo l' imposizione delle sue mani.

Institui il Santissimo Sacramento dell' Altare.

Consolò i suoi Discepoli, e promise di mandar loro lo Spirito Santo.

Sudò Sangue nell' Oito di Getsemani.

A quest' ora fu sepolto.

Tamula Completa repaiz.

Questa è l' ora, in cui lo Spirito entra nel più pericoloso cimento contra la Carne, che per il riparo acquista nuove forze, e si collega a' nostri danni col Demonio, che a' servirs del tempo opportuno per nocere; e però con rapone invociamo il Signore in nostro soccorso con l' Inno:

Te luti agis terminum

Rexam Coetac possumus,

Pc pro tua clementia

St presul, & castidis,

Prutul cecidant summa,

Et nostrum plantefuata;

Hallenque nostrum comprime,

Nc polluantur corpora.

E perche i Peccatori col favore della notte si fanno più arditi ad offendere il Signore, perciò i Ministri della Chiesa, parla odo in persona de' Giusti, s' eccitano vicendevolmente a lodarlo, e benedirlo con maggior fervore, dicendo. *Eccet nunc benedicite Dominum, omnes Servi Domini etc. In nocte, bur extollite manus vestras in Sancta, & benedicite Dominum.* Pl. 133.

D. I Chierici, e tutti quelli che sono deputati a dir l' Ufficio nel Coro, sono forse tenuti a recitarlo ne' tempi corrispondenti alle Ore Canoniche?

R. Sì. Per quanto si può. Imperocchè l' Ufficio Divino è stato di istituirlo in questa maniera, acciocchè il Signore sia lodato, e benedetto in ogni tempo; ed ancora perchè è giusto, e conveniente, che nello ringraziamento de' benefizi ricevuti quel tempo, ed a quelle occ, come si è detto.

D. Peccano forse i Chierici, e le Persone Ecclesiastiche, anche non obbligate al Coro, quando senza legitima causa dicono tutto in una volta il loro Ufficio?

R. Senza dubbio, come vedrete dall' esempio seguente.

Narra S. Pier Damiano nella sua lettera a Desiderio Abate Cassinese: Che S. Severino, o sia Pellegrino, Arcivescovo di Colonia, apparve dopo morte ad un certo Chierico, e toccandogli una mano gli la consumò fino alle ossa, e poi gli disse di esser condannato alle fiamme del Purgatorio per questa sola cagione, che dovendo attendere agli affari dell' Imperio, era solito di recitare l' Ufficio Divino la mattina tutto in una volta, per esser libero il restante del giorno. Fu egli eletto Arcivescovo di Colonia l' anno 1027. e governò quella Chiesa santamente sedici anni.

D. A chi rassomigliareste voi coloro che differiscono a dir l' Ufficio, quando hanno terminato i negozj temporali?

D. Li gli rassomiglierei a quelli, che dovendo parlare col loro Rè trascurassero di andarvi al tempo dell' udienza, per aspettare un tempo per loro più comodo, nel quale poi anche trattassero col Rè in fretta, e alla sfuggita, dopo esserli mantenuti un pezzo in ciancie coo genti da oolla. O pure

pure gli rassomiglierei a quelli, che avendo per le mani una lite, o processo di grande importanza, in cui si trattasse di tutti i loro beni, odella vita medesima, si trattessero a prender mosche, o a contar granelli d'arena.

D. Avete voi l'esempio di qualche Santo, che sia stato esatto, e diligente nel recitare il Divino Ufficio a tempi determinati?

R. Sì. Trattandosi l'Abbate Sabba di alcuni suoi importanti negozi con l'Imperador Giustiniano, udì suonare l'Ora di Terza, e subito ritornò per pagare a Dio il debito di quell'Ora: Parve scortese, ed incivile il tratto a Getemia di lui compagno, e non potè trattenerli di riprenderlo. Allora egli: *L'Imperadore, disse, ha fatto ne' suoi, e noi nostri: Nella vita di questo Santo a' Decembre.*

D. Voi volete dir dunque, che non si ha così di leggerli da interrompere, o differire il Divino Ufficio per qualunque negozio che il sopravvenga?

R. Senza dubbio. Volendo l'Imperadore Carlo Magno trattare d'alcuni affari dello Stato con San Lutgero Vescovo di Munster, lo fece una mattina chiamare a sé; Ma egli, che in quel tempo recitava il Divino Ufficio co' suoi Preti, anticipando il servizio di Dio a quello del Principe terreno, rispose, che finito l'Ufficio v'andrebbe; e richiamato con più gagliarde istanze la seconda, e la terza volta, diede sempre la medesima risposta. Terminato finalmente il pio esercizio, presentossi all'Imperadore; che fu le prime lo rimproverò dell'indugio. Allora egli intrepido di volto, e più di cuore: *Santa Maria, disse, Dio sa quanto mi preme di ubbidire prontamente a' vostri comandi, ma non li preferirò mai a quelli di Dio.* Piacque la cristiana risposta al Saggio Monarca, ed a lui rivolto: *Buon Vescovo, disse, io vi ringrazio dell'utile consiglio che mi date, e ben conosco per esperienza, che non mi ingannava nel buon concetto che ho sempre fatto di voi. Proseguite pure a far liberamente la volontà del vostro, e mio Signore, come avete fatto sin' ora; e pregate per me, e per l'Impero.*

D. Per qual ragione queste Orazioni di

tribuite dalla Chiesa in Ore, e tempi determinati, si chiamano Ufficio Divino, ed Ecclesiastico?

R. Perché con esse si tende a Dio, per mezzo de' Ministri della Chiesa, quell'ossequio di lode, e di benedizioni che gli è dovuto.

D. Sono forse tenuti i Cristiani di abbandonare in tutto la cura delle cose temporali, per darsi sempre all'Orazione?

R. Voi mi fate sovvenire dell'Eresia degli Euchiti già condannati da S. Agostino, i quali insegnavano, che un Cristiano non doveva lavorare in modo alcuno, né ingegnarsi negli affari di questa vita, ma attendere del continuo all'Orazione. Questa è un'opinione pazza, ed impossibile. I Cristiani però debbono orare sempre, cioè assiduamente, e per quanto è loro permesso de' negozi più necessarii, come interpreta S. Anselmo; ovvero, come intende Sant'Agostino: I Cristiani debbono far orazione in ogni tempo, cioè in ogni tempo destinato all'Orazione, o dalla Chiesa, o dalla propria divozione, e consuetudine di rassicueo, tanto che in questi tempi determinati l'Orazione mai venga ommessa da essi. A questo debito soddisfa la Chiesa per mezzo de' suoi Ministri, da lei deputati a cantar l'Ore Canoniche assiduamente nel Coro, o a recitare privatamente al nome del Popolo Cristiano.

D. Ditemi ora per qual ragione debbano i Cristiani far sempre orazione, almeno (come voi dite) per mezzo de' Ministri della Chiesa.

R. Perché essi, conoscendo l'infirmità, e debolezza della propria natura, sanno quanto abbiano bisogno dell'aiuto, e dell'assistenza di Dio; e perciò a lui ricorrono per mezzo dell'Orazione in tutti i loro bisogni, e nel principio di ciaschedun Ora Canonica: *Deus in adiutorium meum intende, Domine ad adjuvandum me festina;* et ricordevoli de' benefici ricevuti lo lodano, e benedicono in ogni tempo. Non fanno già così tanti altri Popoli differenti di Religione, che non conoscendo la fragilità dell'Umana Natura, e confidano nelle proprie forze, e perciò mai, né ricorrono a Dio, né lo ringraziano, perché

chè non conoscono i benefici, che da lui hanno ricevuto.

LEZIONE DECIMATERZA.

Delle parti dell'Ufficio Divino.

D. Quali sono le parti del Divino Ufficio?

R. Le parti principali sono le sette Ore Canoniche, delle quali si è parlato fin'ora, ma le parti meno principali sono in molto maggior numero; e sono i Salmi, gl'Inni, le Lezioni, i Cantici, le Antifone, i Responsori, i Capitoli, le Collette, e le Litanie.

D. Che cosa sono i Salmi?

R. Non sono altro, che canti di lode, o di preghiere a Dio, o di esortazione a noi medesimi a vivere secondo la Legge del Signore.

D. Hanno i Salmi da tenerli in conto particolare per se medesimi, e per l'utilità che a noi proviene dal loro uso?

R. Sì. Perchè tutto ciò che predisse, o insegnarono i Profeti, si contiene brevemente nel Salterio; chiamato perciò col nome di Compendio della Sacra Scrittura da San Dionisio Areopagita; oltrechè l'uso del Salmeggiare vale mirabilmente per distaccar il nostro cuore dagli affetti terreni, e sollevarlo all'amore delle cose celesti, che è il fine prefisso da Dio nell'istituire i Salmi, come nota il Grisostomo: *Ut ex ea re simul caperetur utilitas, & consolatio*.

D. Sarà dunque un giocondo Esercizio il cantare i Salmi?

R. Giocondissimo: Tantochè ebbe a dire il sopracitato Grisostomo, che quelli che Salmeggiavano come si conviene, entrano in danza con gli Angeli, e vanno con essi a gara nel lodare, ed amare Iddio.

D. Non avreste un esempj a questo proposito?

R. Racconta il Surlo nella Vita di Sant' Godovaldo, che navigando una volta questo Santo si pose a recitare l'Ufficio, e pronunziato che ebbe il Versetto: *Deus in adiutorium meum intende*, immediatamente gli Angeli soggiunsero: *Domine ad ad-*

juvandum me festina, e proseguirono alternatamente a recitarlo con lui fino al fine.

D. Se così è, converrebbe recitarlo con maggior rispetto, e divozione di quello che facciano molti?

R. Voi avete ragione, e così faceva San Francesco, che non ostanti le diverse infermità che pativa degli occhi, dello stomaco, della milza, &c. recitava in piedi, ed a capo scoperto il suo Ufficio con grande attenzione, e compostezza, osservata da lui anche quando attualmente era in viaggio, e veniva sopraffatto dalla pioggia in mezzo alle strade, nel qual tempo terminava, finchè terminato s'avesse. Interrogato della cagione, rispondeva: Se il corpo che deve esser esca de' vetri, pretende il suo ristoro, ed il cibo con tutta la quiete possibile, perchè non ha da farcene almeno altrettanto per l'Anima, quando attende all'Orazione, che è il suo cibo? Quindi nasceva in lui quella sì grande sollecitudine di conficarsi delle distrazioni, le mai gli occorrevano nell'Orazione, benchè di stato ne fecitiffi il disturbo per la sua grande applicazione. S. Bonav. in vita eiusca.

San Domenico recitava altresì con grande attenzione, e riverenza il Divino Ufficio, e risolvevasi in molte lagrime. Quando era fuori del Monastero, udito il segno del Mattutino svegliava i suoi Frati, e poneva singolar cura di recitar l'Ufficio interamente, ed a' suoi debili tempi. Anzi dopo Completa essendo in viaggio coi suoi Compagni, osservava il silenzio o od più ne meno, che le fosse stato nel Monastero.

D. Ha mai Iddio punito vetuna Famiglia Religiosa, per le negligenze usate nel recitar l'Ufficio?

R. Sì. Avea più volte Santa Lutgarda ripreso alcune Suore deputate al servizio dell'Infermeria, per la poca attenzione che avevano nel dir l'Ufficio. Sei mesi avanti la sua morte, vedendo il poco frutto delle sue correzioni: Sò, disse, che dopo la mia morte Iddio punirà queste Suore per la loro negligenza, le quali allora si ricorderanno delle mie parole, si ravvederanno unitamente de' loro falli, ed

il Signore ritirerà la sua maniglia stessa alla vendetta. Non fu vana questa predizione. Morì la Santa, e pochi giorni appresso, quattordici Suore delle più insigni, tocche da pestilenza, la seguirono all'altra vita. Io medesimo (dice lo Scrittore di questo avvenimento) ne fui testimonia in parte, perchè fui assistente a due Sorelle di sangue, e di vocazione, che in mia presenza morirono, ed io diedi loro il luogo in un medesimo Sepolcro, e celebrai per essa la Santa Messa. Conobbero le afflitte Suore donde veniva il corpo, si tenendarono, e la peste subito cessò.

D. Con qual mezzo potremmo noi assuefarci a recitare l'Ufficio con la dovuta vivezza, e divozione?

R. Con la considerazione che siamo alla presenza di Dio, e de' suoi Angeli che ci ascoltano con gran contentezza. *In conspectu Angelorum psallam tibi, adorabo ad templum sanctum tuum, & confitebor nomini tuo* Ps. 137. Fa mirabilmente a questo proposito ciò che di S. Bernardo si legge nell'Istoria degli Uomini Illustri de' Ordini di Cisterzio. Vide egli una notte mentre cantava l'Ufficio con i suoi Monaci, che gli Angeli ne registravano esattamente le parole, senza ommetterne una minima sillaba, e stando proferita con negligenza. Il mondo però di scrivere era diverso, conciossiachè altri scrivevano caratteri d'oro, altri d'argento, altri d'inchiostro, altri d'acqua. Alcuni poi non scrivevano cosa veruna. Gli rivelò il Signore, che la diversità di quelle caratteri era un ritratto delle varie disposizioni di quei Monaci nel cantare le Sacre Preci, e però le parole degli uni erano scritte con oro per dinotare la pienezza del loro fervore, d'altri con argento per la purità della divozione, ma congiunta a fervore più rimesso; d'altri con inchiostro pe la buona intenzione che veramente avevano, a cui però non corrispondeva la pietà; d'altri con acqua, perchè lasciandosi vincere dal sonno, o trattenendosi per negligenza ne vani pensieri, dolavano il Signore più in apparenza, che di cuore; Ma che degli ultimissimi si teneva conto, perchè sordati della professione religiosa, e del timor di Dio, o si davano volentariamente in preda al sonno,

o rivolgevano per la mente pensieri profani, onde la loro orazione era non solamente vacua di merito, ma degna di grave castigo, e perciò non curata degli Angeli.

D. Quanti sono i Salmi, che si contengono nel Salterio?

R. Sono cento cinquanta.

D. Chi ne fa l'Autore?

R. Il primo, e principal Autore si di essi, che di tutte le altre Scritture Canoniche, si è lo Spirito Santo; il secondario, e meno principale si è il Real Profeta Davide, come testifica egli medesimo nel 2. de Regi al cap. 23. *Spiritus Domini locutus est super me, & sermone ejus per linguam meam.* E nel Salmo 41. *Lingua mea calamus scribae, velociter scribitis.*

D. Per qual cagione principalmente cantiamo noi i Salmi ne' Divini Uffici?

R. Affinchè il nostro cuore più facilmente si muova a compunzione. E' il posto di S. Isidoro. *Off. Eccl.*

D. E' poi alla antica nella Chiesa questa consuetudine di cantare i Salmi ne' Divini Uffici?

R. Ebbe principio fin da' primi tempi della Chiesa. Veto è, che non sempre cantavasi con armonia sì dolce, e soave come al presente, mercochè in quei principi si cantavano in certa maniera, che di poco distinguevasi dal recitare, o dal leggere. L'uso del Canto si è poi sempre più stabilito nella Chiesa, per la ragione addotta da S. Agostino, di muovere con la soave forza dell'armonia certi cuori più duri, e macerati, che non si compungono al senso della Divina Parola.

D. Che cosa sono gl'Inni?

R. Sono certe Poesie Sacre, che si cantano nella Chiesa per eccitar gli animi della divozione.

D. Chi gli ha composti?

R. I Santi Padri, e Dottori della Chiesa, come S. Ippolito, o S. Ambrogio, e doppietti Prudenzi, e molti altri.

D. Per qual ragione stiamo in piedi quando li cantiamo.

R. Per significare, che noi dobbiamo elevare i nostri cuori a Dio quando lo lodiamo. Leggasi il Concilio di Toledo al c. 12. ed Eusebio al l. 7. c. 26.

D. Che

D. Che cosa sono le Lezioni?

R. Le Lezioni, così dette, perchè non si cantano come gl' Inni, ed i Salmi, ma solamente si leggono, sono letture cavate o da' Profeti, o da qualche altro libro della Scrittura Sacra, o dalle Omilie, o Sermoni de' Santi Padri, e Dottori, o dalle Vite de' Santi, per istruzione degli Uditori, e si leggono al fine di ciaschedun Notturno.

D. E' poi egli antico nella Chiesa l'uso di leggere le Lezioni ne' Divini Uffici?

R. Sì. I Giudei leggevano i libri di Mosè, e de' Profeti nella loro Sinagoga, ed il Salvatore medesimo ne diede anche lui l'esempio, come si riferisce in S. Luca al 4. *Intra- vit secundum consuetudinem suam in Synagoga, et surrexit legere. Et traditus est illi Liber Isaiæ Prophetæ. Et ut re- volset librum, invenit locum, ubi scriptum erat: spiritus Domini super me &c.* Leggete S. Ildoro al c. 10.

D. Chi ha dato alle Lezioni del Breviario Romano quell'ordine, in cui stanno a' giorni nostri?

R. Il primo a ordinarle fu Gelasio Papa, disl. 9. *C. Sancta Romana Ecclesia*. Dopo lui Gregorio VII. Pio V. Sisto V. e Clemente VIII. travagliarono a regolare il Breviario Romano, ed Urbano VIII. emendò gl' Inni.

D. Per qual ragione le Lezioni li danno bene spesso a cantare a' Fanciulli?

R. Per dinotare, che l'innocenza della vita fa le nostre orazioni più grare Dio.

D. Per qual ragione si dice il Pater noster prima di leggere le Lezioni?

R. Per pregare il Padron della Messa, che mandi i suoi Operai a raccogliarla, e li degni aprir l'orecchie, ed i cuori degli Uditori, a finchè il seme della parola di Dio cada in terra feconda.

D. Per qual ragione, chi ha da dir la Lezione, chiede prima la benedizione?

R. Perchè nessuno dee presumere di predicare la Parola di Dio, se non vi è legittimamente mandato.

D. Per qual ragione, chi ha da leggere la Lezione, ascende un gradino?

R. Per significare, che chi ha da insegnare agli altri, deve anche precederli nell'esemplarità, e perfezione de' costumi.

D. Per qual ragione, quando si chiama la benedizione si dice *Domine, c. n. Dominus?*

R. Perchè non v'è altri che Dio, il qual sia veramente Signore.

D. Per qual ragione, finita la Lezione, si dice: *Tu autem Domine miserere nobis?*

R. Per chieder perdono a Dio de' peccati, che forse potessimo aver commessi nell'udir la Lezione, per vanagloria, o per altri motivi, o forse per la negligenza usata dal Popolo nell'ascoltarla.

D. Per qual ragione il Coro risponde: *Deo gratias*.

R. Queste parole, che a' tempi nostri pajono proprie solamente de' Religiosi, erano anticamente il preambolo comune de' famigliari discorsi, e delle vicende velle salutazioni tra' Cristiani; e con ragione (dice Sant' Agostino) poichè non v'è l'entrambo nè più breve nè più esprimerli, nè più giocondo da udirsi, nè più grande, e magnifico da intendersi, nè più fruttuoso per l'Anime nostre di questo, o si pronunzi egli, o si scriva.

D. Che cosa sono i Cantici?

R. Sono certe parti della Scrittura a modo de' Poemi, con le quali la Chiesa ha voluto fin da' suoi principi lodar il Signore, e cantar le di lui mirabili orazioni, ad esempio di Mosè, e degli altri Profeti.

D. È antico nella Chiesa l'uso de' Cantici?

R. Sì, perchè l'Apostolo ciortava i suoi Fedeli a lodar il Signore con Inni, con Salmi, e Cantici Spirituali. *Ad Col. 3.*

D. Quanti Cantici vi sono nella Chiesa?

R. Sono molti, ma i principali, e più usati nel Divino Ufficio sono questi tre: *Magnificat*, *Benedictus*, ed il *Nunc dimittis*.

D. Chi ha composto il Cantico *Magnificat*?

R. La gloriosa Madre di Dio. Luc. 1.

D. In qual tempo, e con qual occasione?

R. Quando visitò la sua Cugina Elisabetta, e sentì gli encomj, che le dava col ricordarle le grazie incomparabili ricevute da Dio.

D. Che cosa contien in questo Cantico?

R. Questo Cantico ha tre parti. Nella prima la Beatissima Vergine loda, e rende grazie a Dio per i benefici ricevuti da lui. Nella seconda loda Iddio per i benefici fatti

fatti al Popolo d'Israele avanti la venuta del Messia, e specificamente per aver disfatto la potenza, e l'orgoglio di Faraone, e de' Cananei, con esistere dall'altra parte il Popolo eletto, dandogli l'abbondanza di tutti i beni, e la Manna per cibo. Nella terza loda Iddio per il beneficio ineffabile dell' Incarnazione del Verbo, già promessa a' Patriarchi.

D. Chi è l'Autore del Cantico *Benedictus*?

R. Zaccaria Padre del Precursore Battista.

D. Quando, ed in quale occasione?

R. Quando vide nato il suo figliuolo, secondo la promessa dell'Angelo, e ciò per renderne grazie a Dio. Luc. 1.

D. Qual è il soggetto di questo Cantico?

R. Il Profeta benedice Iddio in primo luogo per l'Incarnazione del Messia, e per il beneficio singolarissimo della Redenzione; Dipoi con Spirito profetico parla con Giovanni suo figliuolo, e con lui si congratula del sublime ufficio di Precursore, a cui era stato eletto, discendogli: *Et tu puer, Propheta Altissimi vocaberis; praebis enim &c.*

D. Chi è l'Autore del Cantico *Nunc dimittis*?

R. Il Santo Vecchio Simeone nel giorno della Purificazione della Gran Madre di Dio, per lodare, benedire, e glorificare Iddio, che gli aveva, secondo la promessa sarraghi, dato non solamente a vedere, ma insieme ad abbracciare l'Incarnato Messia.

D. Per qual ragione la Chiesa lo canta ogni giorno nell'Ora di Completa?

R. Per due ragioni: la prima per ravvivare a' Fedeli, e principalmente a' Sacerdoti, ed Ecclesiastici la memoria della morte, e per avvisarli, che dovrebbero vivere fra il giorno, come se avessero a morire la sera. La seconda, per indurli ad imitar Simeone, che nella più desiderata che di uscite da questa vana, e misera vita, per arrivare alla vera, e beata, che aspettava nel Cielo.

D. Per qual ragione stiamo in piedi, quando cantiamo qualsivoglia di questi tre Cantici?

R. Perché sono parti del Vangelo, a

cui siamo soliti di alzarci in piedi, quando si legge nella Chiesa.

D. Che cosa sono le Antifone?

R. E' una Sentenza cavata per lo più dalla Scrittura (*Antiphona*, quasi ante *Psalmum*, sonans) secondo il di cui canto si deve intonare il Salmo.

D. Chi ha instituito le Antifone?

R. I Greci ne furono i primi Autori, cantandole a due Cori, che rispondevansi l'un l'altro, forse per esultare i due Serafini, o pure i due Testamenti Vecchio, e Nuovo. S. Ambrogio poi ne introdusse l'uso nelle Chiese di Milano, dalle quali poi si diffuse per tutte le altre Chiese dell'Occidente. Leggete Il Durando al l. 3. c. 5. n. 26.

D. Che cosa sono i Responsori?

R. Sono certe Sentenze, che cominciano ad esse cantare da uno, o più Cantori, e poi il Coro segue a cantare il restante, come se desse loro risposta, dal che si chiamano Responsori. Chiamansi ancora con questo nome, perchè si dicono immediatamente dopo le Lezioni, alle quali debbono corrispondere nella qualità della materia, di cui trattano, tantochè se nella Lezione, o nell'Epistola si tratta di consolazione, o di pena, tale ancora deve essere il soggetto de' Responsori, conciossiachè voglia insegnarci la Chiesa, che noi dobbiamo corrispondere con l'opera alle fatali istruzioni, che ci vengono dare nelle Lezioni, affinché, facendo altrimenti, non abbiamo una volta a sentire quel rimprovero del Signore: *Constitutus vobis testis, et non falsus: lamentabimur, & non plorabitis.* Luc. 7.

D. Che cosa sono i Versetti?

R. Il Versetto è una breve Sentenza presa per ordinario dalla Scrittura, o ordinata da' Concilj, come il Versetto: *Sicut erat &c.* il quale fu composto dal Concilio Niceno, ed aggiunto al *Gloria Patri*, che già era in uso avanti il Pontificato di S. Damaso, se vogliamo credere a Teodoro, ed a Socrate, i quali scrivono, che a' tempi dell'Imperator Costanzo i Caruchi si distinguono dagli Arciani per quello, che quegli cantando dicevano: *Gloria Patri, & Filio, &c.* e questi: *Gloria Patri per Filium.* Di quello Versetto fa menzio-

na

ne San Basillone nel l. de Spiritu Sancto c. 27. il Conc. Valense al Can. V., ed il quarto Concilio Tolet. al Can. 14. Et l'Abbate Caffiano afferma, che a' suoi tempi per uso antico i Popoli dell'Occidente, erano soliti di cantarlo al fine de' Saloni.

D. Che cosa significa questo Versetto : *Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto* ?

R. Vuol dire: *Gloria sia al Padre, che ci ha creati.*

Gloria al Figlio, che ci ha redenti col suo Sanguine.

Gloria allo Spirito Santo, che ci ha santificati colla sua grazia.

O pure :

Gloria al Padre, che ci ha predestinati.

Gloria al Figlio, che ci ha giustificati.

Gloria allo Spirito Santo, che ci darà la beatitudine, e la gloria.

O pure :

Gloria al Padre, da cui procedono tutte le cose.

Gloria al Figlio, per cui sono tutte le cose.

Gloria allo Spirito Santo, in cui sono tutte le cose.

O pure :

Gloria al Padre, da cui è ogni Paternità in Cielo, ed in Terra.

Gloria al Figlio, per cui è ogni Filiazione.

Gloria allo Spirito Santo, in cui è ogni Santità, e Santificazione.

O pure :

Gloria al Padre, da cui è l'eternità.

Gloria al Figlio, per cui è ogni bellezza.

Gloria allo Spirito Santo, in cui è ogni felicità, e godimento.

O pure :

Gloria al Padre, da cui è ogni unità.

Gloria al Figlio, per cui è ogni uguaglianza.

Gloria allo Spirito Santo, in cui è ogni amore, e concordia.

O pure :

Gloria al Padre, da cui è ogni potenza.

Gloria al Figlio, per cui è ogni sapienza.

Gloria allo Spirito Santo, in cui è ogni bontà.

D. Hail Diavolo in orrore questo Versetto: *Gloria Patri*?

R. Sì. Era solito l'Abbate Eusebio di

raccontare, che una volta il Diavolo sotto la sembianza di Monaco venne a picchiare alla Cella di un Vecchio Solitario, il quale senza punto aprire gli comandò che ovasse. Recitò il Diavolo quel Versetto : *Et in secula seculorum, Amen*. Ora come si conviene, diceva il Monaco. *Et in secula seculorum, Amen*, replicava il Diavolo. Voglio, che tu dica in questo modo: *Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto: Sicut erat in principio, & nunc, & semper, & in secula seculorum, Amen*; ripigliò il Vecchio non senza tedio. A queste parole il Diavolo attento fuggì, come da forza superlote astretto. Ex Sp. Spir. Soph. cap. 19.

D. Che cosa sono i Capitoli?

R. Sono anch' essi alcune brevi Sentenze prese dalla Scrittura, per istruire, ed eccitare quelli che orano. Leggete il Concilio Agatenfe al c. 21.

D. Che cosa sono le Collette?

R. Sono Orazioni, che contengono in sé, o raccolgono i desideri del Popolo Cristiano adunato insieme, con le quali altre volte si terminavano le congregazioni, e adunanza de' Fedeli. Leggete il Concilio Agatenfe sopracitato, e Strab. al c. 22. Mierolog. c. 3.

LEZIONE XIV.

Delle Litanie, Processioni, ed Orazioni generali.

D. Poichè a' Divini Uffici vanno bene spesso congiunte le Litanie, e le Processioni, vorrei che ne diceste qualche cosa.

R. Le Processioni furono in uso nella Chiesa fin dal tempo degli Apostoli, ma l'origine loro si riferisce a' tempi della Legge antica, e de' Profeti, perchè fin d'allora quando era imminente il pericolo di grave calamità, o si temeva dell'esito di qualche negozio d'importanza si convocava il Popolo, e si ordinavano le Processioni, ed i digiuni. Veggasi Irone alla p. 4. cap. 30. e Giuseppe nel lib. 12. delle sue Antichità Giudaiche al c. 8.

Nell'Efodo 15. Mosè col Popolo congregato cantò le meraviglie del Signore, che gli aveva liberati dal poter di Fa-

raune; e Maria di lui Sorella fanno un Coro di Donne a parte profegeva a modo di processione il suo viaggio, cantandosi gli uni, che gli altri al suono de' Timpani quel bel Cantico: *Cantemus Domino: gloriosè enim magnificentia est, equum, & ascensorum eius delectat in mare.*

Nel libro di Giuditta a' 15. il Sommo Sacerdote Gioachino venne da Gerusalemme in Babilonia con i suoi Preti, e Leviti a congratularsi con Giuditta, nel qual tempo ella glorificò il Signore col Cantico: *Incipite Dominus in tympanis, cantate Dominus in symbolis, modulamini illi psalmum novum, exultate, & invocate nomen eius &c.* Dipoi tutto il Popolo andò in Gerusalemme ad adorare il Signore.

Nel c. 4. del libro di Ester si legge, che per la salute di Ester, e del Popolo di Dio si intrinarono preghiere generali, ed il digiuno di tre giorni.

In Gioele al 2. si legge, che ebbe comando da Dio di congregar il Popolo a suon di tromba, ed essortarlo al digiuno, ed alle preghiere pubbliche, e generali. *Cumque tuba in sinu, sanctificatis jejuniun, vocate eccurum, congregate populum, sanctificate Elelefiam, condunate ienes, congregate parvulas, & fugientes abera &c.*

Nel libro di Giosue si descrive la Processione fatta dal Popolo d'Israele attorno le mura di Gerico, con ottimo successo.

E nel lib. 1. de Paralipomenon c. 13. si fa menzione di un'altra, fatta da David quando levò l'Arca del Testamento dalla Casa di Obbedom Getheo.

Venendo ora alla Legge Evangelica. Gesù Cristo Signor nostro approvò le Processioni coll' andargli in persona, quando entrò solennemente in Gerusalemme accompagnato da' suoi Discipoli, e dal Popolo, che con rami di palme in mano, e cantando l'*Osanna* acclamava al suo trionfo. Matth. 21. Vedete S. Bernardo al Serm. 2. del giorno sopradetto.

Quando S. Pietro Capo della Chiesa era nelle carceri di Erode, tutti i Fedeli fecero orazione per lui, e con stupendo miracolo ne uscì libero.

D. Quali sono le principali, e più solenni Processioni che si osservano nella Chiesa universale?

R. Ugone di S. Vitore nel l. 4. delle sue Erudizioni Teologiche al c. 14. ne assegna tre. La prima è quella, che si fa portando le candele accese nelle mani nel giorno della Purificazione della Madre di Dio, e di quella ne parla S. Bernardo nel Sermone 2. della medesima solennità, e noi ne discorreremo quando si parlerà del primo Precetto del Decalogo nel Tom. 2.

La seconda si fa nella Domenica delle Palme. Leggere ciò che delle Palme diremo nel luogo sopracitato alla Lezione Nona.

La terza è quella delle Litanie Maggiori nel giorno di S. Marco, e delle Minori Litanie ne' tre giorni delle Rogazioni avanti il giorno dell'Ascensione.

D. L'istituzione delle Litanie Maggiori, che si celebrano nel giorno di S. Marco, della antica?

R. Sì. Moltri l'attribuiscono a San Gregorio, ma il Barocio è di contrario parere, e vuole, che l'uso di esse, ripigliasse solamente da lui l'antico, e quasi smarrito fervore. E veramente il Decreto del Santo Pontefice par che sia favorevole all'opinione del Baronio, mentre parlando delle Litanie Maggiori le chiama col nome di Annuale Divozione: *Solemnitas annua devotionis, nos fratres dilectissimi admoneat, ut Litaniam, quæ major omnibus appellatur; solliciti, ac devoti debeamus (auxiliante Deo) mentibus celebrare.* In Not. ad Martyrol.

D. In qual tempo furono instituite le Rogazioni, o le Litanie minori, che si celebrano ne' tre giorni precedenti dell'Ascensione?

R. Queste Litanie sono ancora più antiche dell'altra. Imperocchè quantunque siasi perduta la memoria del loro principio, colla però dalle testimonianze di molti, e gravissimi Scrittori, che San Mamerto Vescovo di Vienna in Francia, che fiorì circa l'anno del Signore 452. le ridusse in miglior forma, ed alla prima osservanza. Del che se ne congratula S. Donato Apollinare col medesimo San Mamerto nella sua prima Epistola del lib. 7. e nella decimaquarta del lib. 5. diretta ad Apro, mettendo al confronto l'interdita osservanza, con la quale prima si celebravano

vano col seruire che a' suoi tempi vedevasi per opera di quel Santo Prelato, così dicono: *Erant (dice egli) quidam prius, quod salua fides pace dictum su, uage repentes, infrequentesque, & sic dicuntur ostentanda supplicia, quae semper impellunt prauitatem obitibus hebetantur &c. in hoc autem quos supra fatus Summus Sacerdos, & protuli portici, & consulti; ieiunant, orant, psallunt, & stent.*

Sant'Agostino Autore più antico di San Mamerto, parlò delle Rogazioni nel Scrm. 271. de temp. in Vigil. Ascens. Domini; il di cui esordio è tale: *Sic debemus, & intelligere fratres iherosimum, quia dies impandimus, & penitentie celebramus &c.* E poi soggiunge: *Nallus fides de indistincta aliquas occupationes inquirat, per quas se de Ecclesie uocamus subducant. Iam mihi peccatorum suorum viscera diligat, qui in istis tribus diebus ieiunando, orando, & psallendo medicamina sibi spiritualia non inquirat.* Leggete il Can. 29. de Rogat. del primo Concilio d'Orléans, il Can. Rogationes de confes. dist. 3. Cesare Arelatense nell'omil. 23. Greg. Turon. de gestis Francorum l. 3. cap. 34. il Baron. al tom. 6. anno 475. e mille Annot. al Martirolog. Rom. 23. d'Aprile.

D. Per qual ragione chiamate voi così nome di Maggiori le Litanie, o Processioni, che si fanno nel giorno di S. Marco, e quelle delle Rogazioni col nome di Minori?

R. Perchè quelle del giorno di S. Marco furono infinitate, o di nuovo poste in uso da S. Gregorio, e le altre da qualche Prelato di grado inferiore, come da S. Mamerto, le pure vero che egli ne fosse l'Autore, come vogliono alcuni, o solamente le ridusse a miglior forma, come noi pensiamo. Leggete il Duando al l. 6. del suo Razionale cap. 102. ed il Baronio al tom. 7. nell'anno 389.

D. Qual fatto si pretende da queste Litanie, o Processioni generali?

R. Niente meno, che intera remissione de' peccati; e ne dà la ragione S. Leone al Ser. 3. de Ieiunio Septimi Mensis, dicendo, che le Dio promette di esaudire le preghiere di due, o tre persone congregate nel di lui nome, molto più d'averle, che non vorrà negare la sua grazia a migliaia di persone di ogni sesso, unite insieme con

una medesima intenzione a supplicarlo.

D. E' poi molto antica la consuetudine di andarvi con ordine Ecclesiastici, e Regolari separati gli uni dagli altri, ed il Popolo appiesso secondo il loro grado?

R. Sì. Leggete l'ordine tenuto da S. Gregorio per quella gran Processione, di cui abbiamo parlato di sopra col Baronio al tom. 7. ed anno 389.

D. Per qual ragione queste Litanie, o Rogazioni si chiamano col nome di Croci?

R. Perchè per costume antichissimo vi si portano le Croci, ed i Consaloni.

D. Quando ebbe principio questo costume?

R. A' tempi di Costantino, il quale avendo veduto nell'aria una gran Croce splendente col motto: *In hoc signo uincas*, comandò che per l'auere la Croce fosse dipinta nelle sue bandiere, e si portasse in luogo dell'Aquile Imperiali per conforto de' suoi Soldati, e terrore de' Nemici, come afferma Sant'Ambrogio nell'ep. 29. ad Theodosium, e si legge nell'ist. ap. l. 1. c. 5. & 9. Ed in Eutrop. al l. 12.

D. Chi cosa significano le Croci, ed i Consaloni che si portano nelle Processioni?

R. Per le Croci vien significata la Vittoria che Gesù Cristo riportò de' suoi nemici nel glorioso della sua gloriosa Risurrezione; e per i Consaloni legati dalla moltitudine del Popolo vien significato il trionfo, col quale il medesimo Salvatore salì al Cielo accompagnato dalle Anime de' Santi Padri, liberate dalla prigione del Limbo nel giorno della sua Ascensione. Aggiungete, che la Croce, e l'Orazione de' Santi sono armi potentissime per cacciare il Demonio. Vedete il Baronio all'anno 401. n. 2.

D. In qual tempo furono istituite le Processioni ne' giorni delle Domeniche?

R. Appresso Papa ordinò, che si celebrassero ogni Domenica, come il seniore Martin Polono nelle sue Supplicationi all'anno 537. Vedete nondimeno Terulliano nel l. 2. ad Uarr. cap. 4. San Girolamo nell'Epist. 12. e 22. Basil nell'Ep. 7. e Ruperto de Divin. Offic.

D. Non furono forse mai celebrate

le Processioni in altri tempi, che ne' sopradetti?

R. Anzi molte volte, ed in primo luogo per rimediare alle calamità pubbliche. Leggete Niccforo al l. 10. c. 33. ed al l. 12. c. 43. e particolarmente al l. 4. c. 46.

2. Per le gran piogge, e grandini, come a' tempi dell'Imperator Teodosio il Giovane, che v'intesi venne in abito semplice, e di messo.

3. Per le lunghe siccità. Leggete la Vita di S. Porfirio Vescovo presso il Surio a' 16. Febbrajo, ed il Batonio al tomo 5. ed anno 398.

4. Per ripararsi dalla pestilenza. Il Surio nella Vita di S. Eustachio Prete a' 6. d' Aprile, e Gregorio Turonense al l. 4. c. 5. infra citato.

5. Per la conversione degli Infedeli. Vedete il Bredembachio l. 7. c. 20.

6. Per ottenere la pace, e difendersi da' nemici. Il Baron. nel tom. 11. de' suoi Annali all'anno 1065. n. 64. e 65.

7. Per rendimento di grazie di essere stati preservati da qualche gran pericolo. San Greg. Turon. l. 4. Hist. Frane. c. 5. ed il Baron. tom. 7. anno 504.

8. Finalmente il Sacro Concilio di Trento ordina, che in tempo di Sede Vacante di qualche Chiesa Cattedrale si facciano Processioni, ed orazioni pubbliche, e private, e ne commette la cura al Capitolo tanto per la Città, che per i Villaggi, e Distretti delle loro Diocesi, affinché tutti preghino il Signore a conceder loro un buon Pastore.

D. Era poi anticamente in uso il portar attorno le Sacre Reliquie nelle Processioni?

R. Sì. Vedete S. Agostino al l. 22. de Civit. cap. 8. riferito nel Brev. Rom. a' 3. di Agosto.

D'una Insigne Processione fatta in Cesarea di Palestina, in cui si portavano le Reliquie di Sant' Atanasio Martire, si fa menzione nel secondo Concilio Niceno al 4. degli Atti.

Racconta S. Gregorio Turonense, che essendo la Città di Saragoza assediata da Childerberto, e da Clotario Principi Francesi, i Cittadini vedutisi alle strette si vollero di Cileicio, e presta con grand'invocazione, ed umiltà la Veste di S. Vincenzo Mar-

tire andaron in processione attorno le mura, il che saputo dagli assediati abbandonarono l'assedio.

D. Era poi anche in uso anticamente il portar in processione le Sacre Immagini?

R. Sì. Nella solenne Processione ordinata in Roma da S. Gregorio in tempo di gravissima pestilenza, fu portata un'immagine della Beatissima Vergine dipinta da S. Luca. Approvò Dio quell'azione con manifestissimo miracolo, perchè ovunque appariva la Sacra Immagine, vedevansi sguisciarla corrotta, e la Città immediatamente restò libera dal flagello. Non finirono quì le meraviglie. Mentre il Popolo pieno di stupore, e di giubilo festeggiava, e manda al Signore mille applausi di lodi, e di benedizioni, un Angelo fu da tutti udito cantare: *Regina Caeli latere, Alleluja; quis quem mirasti portare, Alleluja; resurrexisti sicut dixit, Alleluja.* Il che udendo il Beatis-simo Gregorio che era presente, ispirato da Dio, subito soggiunse: *Ora pro nobis Deum, Alleluja;* il qual Cantico fu ricevuto dalla Chiesa, e si canta in segno d'allegrezza nella solennità di la Pasqua.

D. Avete mai inteso a dire, che anticamente le Processioni fatte con le reliquie, o le immagini de' Santi fossero accompagnate dal suono delle Trombe, e de' Timpani, o altri Musici, o Strumenti?

R. Sì. Leggete S. Ambrogio al Sermon. 12. e 80. Ne abbiamo anche le figure nel 2. de' Regi a' 6. nel 1. del Paralip a' 13. e 15. e nel 1. di Giosue a' 6.

D. E delle Processioni che si fanno coll' Augustissimo Sacramento dell' Altare, che ne dite? In qual maniera le difenderete voi dalle calunnie degli Eretici?

R. Io le difendo col Decreto del Concilio di Trento, che alla Sess. 13. can. 6. così pronunzia: *Se alcuno dirà, che Gesù Cristo Unigenito Figliuolo di Dio non debba essere adorato nel sommo Sacramento dell'Eucaristia col culto di laici anche esterno, e perciò non doverli celebrare la sua festa con particolar solennità, né portarsi in processione solennemente secondo il costume, ed universale costume della Chiesa, o non doverli esporre al Popolo per essere adorato, ed i suoi adoratori essere idolatri, sia scomunicato.*

D. Ro-

D. Replicano gli Eretici, che Gesù Cristo non è venuto al Mondo per esser adorato, o portato in processione.

R. Anzi venne per esser e sernito, e morì sopra una Croce. Ma ditemi: Non è forse un'azione pia, e religiosa l'adorare l'idolo in ogni luogo? I Magi, che l'adorarono nella Culla: La penitente Maddalena, che l'adorò, e sparse gli Unguenti sopra i piedi di lui esposto: la Turbe, che gli cantarono: Osanna, a vevano forse il precetto di fario? E pure chi mai gli ha ripresi, se non è qualche pazzo simile agli Eretici?

D. Non è anche un utile, e pio costume tra i Cristiani l'invocare i Santi con le Litanie, non solamente in pubblico, ma ancora in privato?

R. Sì. Santa Colsetta Vergine era di parere, che in tutti gli affari ardui, e difficili si dovesse ricorrere a Dio con umili, e di cuore preghiere, il che faceva col recitare essa medesima, o col far recitare dalle Suore del Monastero le Litanie con gran fiducia, e devozione.

D. Qual vantaggio ne ricavò da questa devozione?

R. L'intenderete dal fatto che segue. Andando una volta questa Santa in visita de' suoi Monasteri, seppe per Divina rivelazione, che gli sopistava un grave pericolo, per il che con le sue compagne ricorse al sollitor rimedio delle Litanie. Non istette guari a chiariscene, perchè un Uomo nobile, e potente, e di lei nemico, avendo saputo dove andava, la fece arrestare da' suoi Sgherri, e raggiuntala sfogò contra di essa con indegne, ed ingiuriose parole il suo veleno. Procurò la Santa di placarlo con umile, e religiosa modestia, ed ecco, che i Cavalieri de' suoi nemici restarono immobili, nè mai poterono accostarsi al Cocchio delle Sante Vergini, anzi sbuffando, e calcitrando sforzavansi di dar volta, a ritornarsene.

D. E' poi anch' egli antico il costume di leggere le Litanie a' moribondi?

R. Si. Scrive Guglielmo Abbate, che Santa Alexia Madre di San Bernardo ridotta all'estremo, recitava alternatamente i Salmi con i Religiosi che l'assistevano, finchè perdettesse la favella, benchè nè anche allora si rimanesse di sforzarsi a lodare, e be-

nedire il Signore, poichè gli si vedeva la lingua ancor palpitante, ed in vna come se parlasse. Finalmente recitandosi le Litanie, al sentir quelle parole: *Per Cruxem, et Passum tuum libera cor Domine*, alzò la mano per farsi il Segno della Croce, ma non poté rimetterla al suo luogo per la soverchia debolezza.

Un altro esempio in questo genere si legge di St. Cunegonda Imperadrice appresso il Sario a' 3. di Marzo.

LEZIONE XV.

Che gli Uffici Divini non debbono celebrarsi in lingua volgare; e delle utilità, ed effetti del Canto Ecclesiastico.

D. **P**iacemi molto ciò che de' Divini Uffici, e delle loro parti narrato mi avete, nè mai avrei pensato che convenissero tanti Mistieri in sé. Veramente è un grandanno, che non si celebrino in lingua Volgare per maggior edificazione, e divozione de' Popoli.

R. Non condannate sì facilmente la Chiesa, perchè ha giuste ragioni di non farlo.

1. Se gli Uffici Divini si celebrassero in lingua volgare, si potrebbe temere che gli Idiomi intendessero molte di queste cose cost altre, e a Divine incontrario senso, onde poi cadessero in varie Eresie.

2. Se l'Ufficio si recitasse nella lingua nativa, e volgare, la diversità, e dissonanza di tanti linguaggi introdurrebbe disparità, e le Scritture ne' Popoli, e poi la poca stima, e lo sprezzo delle cose Sacre.

3. Le Ore Canoniche si recitano, o si cantano dal Clero in lingua Latina, e si offeriscono a Dio a nome del Popolo, come altrove abbiamo detto, che ne sente il profitto, quantunque non ne in renda il senso.

D. Almeno la Santa Messa si celebrasse in lingua volgare.

R. Ciò non è nè necessario, nè convenevole. Che non sia convenevole, si dimostra dalla seconda ragione allegata di sopra. Che poi non sia necessario, si prova, perchè qualunque il Popolo non intenda tutte le parole, o le sentenze che si pronunziano nella Messa, sà nondimeno, che

ivi si offerisce in Sacrificio all' Eterno Padre il vero Corpo, e Sangue di Gesù Cristo sotto le specie del pane, e del vino secondo l'Instituzione fatta da Gesù Cristo medesimo per la remissione de' peccati. In quanto poi alle parti principali della Messa, e suoi Riti, e Cerimonie può facilmente intendere dalle spiegazioni che si fanno da' Pastori all' Altare, secondo il Decreto del Concilio di Trento.

Secondariamente, il Popolo è partecipe del Sacrificio, e, se vuole, del medesimo Sacramento, ed insieme di tutte le preghiere, e orazioni che ivi si porgono a Dio dal Sacerdote. Le Cerimonie poi, che con tanta gravità si osservano, eccitano a divozione, e riverenza; onde non rimane più necessario al Popolo l'intendere le parole della Santa Messa, di quello che necessitato sia ad un Cliente l'intendere le parole, e le ragioni del suo Avvocato, quando difende la di lui causa ne' Tribunali.

Molto meno è poi necessario, che intenda le parole del Divino Ufficio, mercecché non tanto è istituito per ammaestrare il Popolo, o muoverlo a divozione, quanto per lodare, e ingraziare Iddio a nome del Popolo per mezzo del Clero; ed insegno di ciò, il Popolo nelle Chiese si è separato dal Clero, come appare dal fatto di Sant' Ambrogio riferito da Teodoro al l. 3. della sua Istoria c. 18.

D. Simate voi ben fatto, che la Chiesa canti le Orazioni pubbliche, e gli Uffici Divini ad alta voce?

R. Senza dubbio; Egli è uno stile già praticato dagli Angioli, li quali per testimonio d'Isaia cantavano ad alta voce: *Sandus, Sandus, Sandus, Dominus Deus Sabaoth*, ed in S. Luca il *Gloriosa excelsi* al nato Redentore. Oltre ciò è usanza molto utile a noi, per i buoni effetti che cagiona nell' Anima.

1. Il Canto Ecclesiastico muove gli animi alla divozione. E' Sant' Agostino che l'afferma, per la prova fatta in sé medesimo nel principio della sua conversione. *Quantum (dice egli) stetit in hymnis, & canticis tuis, fuisse sonantis Ecclesie tua vocibus commotus acriter? voces illas influebant auribus meis, & reliquabatur virtus tua in cor meum, & ex ea exsurrebat inde affectus pietatis, & curreamus in x-*

me, & benedixit est in eis. E nei l. 10. al cap. 33. *Quemcumque lacrymas meas, quoniam fudi ad cantus Ecclesie tue in primordiis recuperata sunt mihi: magnamque salutem institui utilitatem agnosce.* Nell' Epist. 119. c. 18. si prete il medesimo.

2. Il Canto Ecclesiastico si veglia il fervore nell' Anima, e la dispone a recitas con gusto, e con allegrezza l'Ufficio Divino. Vedete S. Basilio sopra il Salmo r. Lettera 20 al l. 6. c. 25. Giuliano Matte. alla quest. 107. S. Gius. l. sopra il Sal. 43.

3. Il Canto Ecclesiastico è una solenne, e generosa professione che noi Cristiani facciamo della nostra Fede in faccia degli Infedeli, nel che imitiamo i primi Cristiani, che cantavano i Salmi ad alta voce a confusione dell'empio Giuliano Apostata; Ruffino nella sua Istoria l. 10. c. 35. 36. Teodoro al l. 3. c. 17. Trifanico l. 9. c. 36.

4. Il Canto Ecclesiastico significa, che la Legge di Dio è soave, e che tale la sperimentano i Cristiani; e però cantano col Profeta: *Cantabiles mihi enim justificationes tue, in loco pergrinationis mee.*

5. Col Canto Ecclesiastico noi diamo un' intero, e compito ossequio a Dio, poiché lodiamo col cuore, e con la voce quello, a cui siamo debitori del cuore, della voce, e di quanto abbiamo.

6. Finalmente il Canto Ecclesiastico caccia le lusinghe del Diavolo, bandisce la malinconia, dispone alla Grazia, invita lo Spirito Santo, come si vede in Elisio, in Saul, e ne' tre Fanciulli nella fornace di Babilonia.

Santa Lutgarde cantava il Divino Ufficio con giubilo, e le voci incredibili, in segno di che una Monaca, che gli stava all' incontro nel Coto, vide una gran fiamma, che usciva di bocca della Santa salì va al Cielo.

D. E' poi ella antica l'usanza di cantare i Divini Uffici nella Chiesa?

R. Sì. Gesù Cristo, finita l'ultima Cena, cantò l'Inno, come si legge in S. Matteo a 26. S. Paolo cantava l'Inni a mezza notte con Sila suo compagno, e nelle sue Epistole esorta gli Efesi, ed i Colossensi ad imitare il suo esempio. Filone, riferito da Eusebio, hist. c. 16. & c. 17. scrive, che al tempo di gl' Apostoli già v'erano Ortori, ne' quali si cantavano inni al Signore. S. Dionisio Areopagita alla

Ecclesi.

Ecclef. Hierarch. l. 7. p. 10. afferma, che a' suoi tempi già si cantavano i Salmi nell'elequie de' Cristiani defonti. Tortullano nell' *Apolog.* al c. 2. dice con Plinio, che i Cristiani cantavano avanti giornogl' Inni in lode di Gesù Cristo. S. Basilio afferma, che il Canto Ecclesiastico era comune a' suoi tempi nell' Oriente; *ep. 63.* Socrate aggiunge, che S. Grisostomo ne ampliò l'usanza. Fu ricevuto nell' Aflita avanti il Concilio 4. Cartaginense, e ne fa fede il medesimo Concilio al Can. 10. e S. Agostino al 19. delle sue Confessioni e 6. nel l. 10. e 33. e nell' *Ep. et 5. c. 18.*

S. Girolamo fa menzione del Canto Ecclesiastico nella Vita di S. Paolo primo Eremita, a cui furono celebrate l' elequie dal Grande Antonio, che vi cantò Inni, e Salmi secondo la tradizione.

S. Ilario scrivendo sopra il Salmo 65. dice, che l' uso del Canto nelle Chiese di Francia era antichissimo, e si conferma dal Concilio Agatense al c. 1. dove comanda, che gl' Inni si cantino in ciaschedun giorno.

Per la Germania fa il Concilio di Aquilgrana al c. 132. e 133. dove ammonisce i Cantori a cantare in modo, che i Popoli ne restino edificati.

D. Stimare voi che l'uso degli Organi, e d' altri Musicali Strumenti sia da approvarsi, e ritenersi ne' Divini Uffici?

R. Sì, purchè, seguendo la mente del Concilio di Trento alla Sess. 22. *de observandis, & celebrandis celebratione Missae*, procurino i Vescovi che in Chiesa non si cantino, o suonino canzoni profane, o lascive.

D. E' egli antico l' uso degli Organi nelle Chiese?

R. Il Cajitano, ed alcuni altri sostengono, che fosse nuovo a' loro tempi; Ma il Platina, ed il Bellarmino al l. 1. *de operibus huiusmodi* c. 10. riferiscono a' tempi di Lodovico il Pio.

Il Batonio all' anno di Carlo 587. in vuol più antico, ed afferma, che Carlo Magno nel suo ritorno da Roma in Francia fondesse seco alcuni Musici, ed Organisti, che ammaestrassero i suoi Francesi a cantare, e suonare all' usanza de' Romani. Ma se vogliamo credere a Venanzio Fortunato, noi troveremo che l' uso degli Organisti introdusse nell' Francia molti tempo avanti di Carlo Magno, come li vede da' vestiti seguenti

composti da questo Poeta in lode di S. Germano Vescovo di Parigi, che fiorì nell' anno 579.

*Hinc puer exiguus attemperat organa can-
nis,
Inde suis largum recessus ab ore tubam.
Cymbalae Voces salamis miscentur ac-
tis,
Disperibique tropis fiffula dulce tante.
Tympana rauca senum puerilis fiffula mi-
stret,
Aique hominum reparant verba cantata ly-
ram.*

Ea dunque già in uso a' tempi di questo Santo Pielato l' armonia del Canto, e de' Musicali Strumenti nella Chiesa di Parigi. Avendo però trattato fin' ora del Canto, e dell' uso degli Organi, non farò fuor di proposito il trattare dell' uso delle Campane nella seguente Lezione.

LEZIONE XVI.

Delle Campane, e del loro uso.

D. A Qual fine si suonano le Campane al tempo della Santa Messa, e degli Uffici Divini?

R. Per due ragioni principalmente. La prima, per chiamare i Ministri della Chiesa a' Divini Uffici, ed insieme tutti quelli, a cui tocca d' intervenirvi. La seconda, per eccitare quelli che non possono intervenire, a qualche divota riflessione, o desiderin, come per esempio, udendosi il segno della Santa Messa si potrebbe dire con la voce, o col cuore. *Dato, o mis Dio, a questo Sacerdote vostro Servo la grazia di offerirti degnamente il Santo Sacrificio per i vivi, e per i morti, e degnatevi parimente di farne partecipe me vostro indegno Servo.* Per quella ragione i Padri antichi chiamarono la Campana col nome di *Segno Sacro*, perchè suonando dà segno, che allora in Chiesa si celebrano i Sacrosanti Misteri, ed i Divini Uffici, e additano il tempo, in cui il Clero dee venire alla Chiesa per recitare le Ore Canoniche, ed il Popolo per udire la Santa Messa.

D. Per qual ragione celebrandosi in qualche Chiesa gli Uffici, o le Messe solennemente, si suonano più Campane insieme, e talora a martello?

R. Per

R. Per segno di maggior solennità, e per significare l'allegrezza, con la quale la Chiesa ancor militante v'è a gara con la trionfante nel celebrare le Vittorie de' Santi.

D. Per qual ragione ne' Conventi de' Religiosi Mendicanti non si vede più d'una Campana?

R. Perchè Giovanni XXII. Sommo Pontefice volendo togliere ogni occasione di litigio, e di scandalo che potesse nascere tra essi, e le altre Chiese, massime le Cattedrali, vietò a' Mendicanti il tenere di più, *ut in tanta ci: quae eundem*, senza particolare licenza della Santa Sede Apostolica. Che poi ne' Refettori, ne' Capitoli, e negli altri luoghi i Regolari tengano diversi Campanelli, non importa, perchè non portano alcun pregiudizio con essi alle altre Chiese, stantochè non servono a convocare il Popolo, ma solo per uso, e buona regola de' loro Conventi.

Similmente Leone X. per sostenere le Chiese principali nel dovuto onore, e rispetto, ordinò con una sua Costituzione, che si legge nel 4. Concilio Lateranense, e che comincia: *Quia sacramenta accura*, che non ostante qualunque privilegio non possan nelle Chiese sì degli Ecclesiastici, che de' Regolari suonarsi le Campane nel Sabato Santo, che prima non si fu udita la Campana della Chiesa Cattedrale, o principale.

D. Per qual ragione non si suonano le Campane nel tempo dell' Interdetto?

R. Perchè non è il dovere di chiamare il Clero, ed il Popolo a' Divini Uffici, quando non deve intervenire vi.

D. Ha mai l'Idolo dimostrato con qualche miracolo di approvare, che nel tempo dell' Interdetto non suonino le Campane?

R. Sì. Avendo S. Eligio, sottoposto all' Intardetto una Chiesa della sua Diocesi per un delitto enorme commesso da un Membro di quel Clero, il Reo in illeproso del Santo Pielato s'accinse a suonar le Campani, ma per quanto sforzo facesse, mai diedero un minimo suono. Audendo nella vita di Sant' Eligio.

D. Non sono forse le Campani instituite ad altro fine, che a convocar il Clero, ed il Popolo alla Chiesa?

R. Sono instituite ancora per molti altri

fini, come di cacciar i nostri nemici invisibili, e vizibili, e per rimuovere i funesti effetti minacciati da' venti, e dalle alterazioni dell' aria. Udite il Concilio Coloniese. *Ut imitantur Diaboli, quoque sanitu terribili cedant. Et ut expelluntur proci hostili exercitus, Et ut fragar ge ardentum, proci hostium, impetu tempestatum, Et fulgurum, la fessa tonitruum, Et ventorum flamma suspendantur, spectantur proci hostium, Et aere et tempestatu proficuantur;* i quali effetti brevemente li distinguono nel seguente Distico.

Laudo Drum verum, piebim voca, congego Clerum.

Defunctis plura, pestem fuga, festa decoro.

D. In qual tempo cominciò la Chiesa a metter le Campane in uso?

R. Alcuni dicono, che le Campani entrarono in luogo delle Trombe del Vecchio Testamento, Num. 10. Sal. 80. e di questa opinione è il Pontefice Romano. Eran forse bastanti le Trombe per ravviare i Fedeli, quando la vera Sede stava ristretta fra gli angusti confini della Terra promessa: *Nunc in Judea Deus. Psal. 75.* Ma non lo facebbono già al presente; onde la Chiesa ha voluto, che al suono del Vangelo diffuso dagli Apostoli per tutta la Terra, fossero sostituite le Campani di tanto superiori nel suono alle Trombe.

Altri vogliono, che ne' tempi della primitiva Chiesa fosse in uso di chiamare i Fedeli a' Divini Uffici per mezzo d' alcuni Strumenti di legno, come più atti a non iscoprire le loro radunanze a Gentili persecutori, il qual uso, al dire di Alcivino, fu poi ricevuto dalla Chiesa nelle cerimonie degli ultimi giorni della Settimana Santa, quando nella Persona di Gesù Cristo Capo de' Martiri ci rappresenta le antiche persecuzioni tollerate da' suoi Fedeli. Questo è certo, che quando la Chiesa cominciò a respirare da' suoi travagli, cominciò a servirsi de' Campanelli, nel qual uso a poco a poco tanto andò avanzandosi nell' Obelidente, che già a' tempi di San Lupo si vedevano Campani molto grandi, come si legge nella di lui Vita, e poi passò nell' Oriente a' tempi dell' Imperadore Michele, che ne ebbe alcune in dono da Orso Duce di Venezia, come affermano i Scrittori de' Fatti Veneti, e si legge appreso il Battonio nell' anno 865.

D. Don-

D. Donde preseo questi Strumenti il nome di Campana?

R. Dalla Provincia di Campagna posta nel Regno di Napoli, essendochè furono inventate in Nola Città di quella Provincia; perlocchè Campanelli ricengono ancora in lingua Latina il nome della medesima Città. *Psal. Sirabo de reb. Et. l. 5.* Dell'origine, e degli effetti delle Campane scrisse Battista Martovano i seguenti versil. 4. Fal. de Jubil.

Æi quæque nomen nostras Campana per ora;

Quod voluit perhibent, illud Campana primùm,

Ripertis ad plibim, Divorum in templis vocandum,

Adque sortando leuantes, cum nubila venti

Conglomerant, plerisque volunt infligere campis

Prædictum, scopulisque vagari allidere puppes.

D. E' poi egli antico il costume di benedire le Campane?

R. La prima, di cui si ha memoria, si è quella della Chiesa Lateranense, di mirabil grandezza, che fu benedetta dal Papa Giovanni XIII. che gli diede il suo medesimo nome.

D. Per qual cagione si benedicono le Campane?

R. Il Vescovo benedice le Campane, e le unge col Sacro Cisma per impetrar loro da Dio la virtù di operare i sopranaturali effetti, come si vede dalle seguenti Orazioni.

Omnipotens sempiternus Deus Et. tu hoc institutum cuiusvis benedictionis perfundes, ut ad fontem ejus longius effugiantur ignita jacula intonsi, percussio fulminum, impetus lapidum, Lepus tempestatum Et. Ut quicumque ad fontem ejus convenerint, ab omnibus intonsi tempestatibus liberi, semper Fidei Catholicæ documenta fiantur.

Ed in altra Orazione: *Omnipotens Dominator Christi Et. e poi: Tu hoc institutum sancti Spiritus vati perfundes, ut ante fontem istum semper fugiat bonorum intonsus, tractetur ad fidem populus Christianus, hostis terreatur exercitus, confortetur in Domino per illud populus tuus con-*

catus: ut sicut Davidica cithara delectatus descendat Spiritus Sanctus. Epoco appressio: Ut dum vasculi fontis transi per nubila, Effleatque convitum manus confert Angelus, frugit tridantium, mon. Et corpora salvet protidia sempiterna.

D. Non avete voi alcun esempio, dal qual si veda, che le Campane benedette abbiano operato somiglianti effetti?

R. Sì. Una Campana consecrata da San Bennone preseio il Territorio circovierno dalle Ingiurie de' tempi, come si legge nella Bolla della Canonizzazione di quello Santo, che comincia *Benedictus*, fatta da Adriano VI.

Scrive Pietro Abbate Cinniacense, che un certo Monaco Italiano detto per nome Giovanni, avendo a suggestion del Demonio preso in abborrimento il rigore del suo Istituto, stava per fuggirsene dal Monastero col suo Tentatore, che per meglio ingannarlo prese la forma di un Abate pellegrino, si era con lui addomesticato; Ma il benignissimo Signore, che non permette mai che siamo tentati sopra le nostre forze, non volle che il nemico procedesse più oltre: *Qui fecit omnia, applicuit gladium ejus. Job. 40.* Imperocchè mentre il mal consigliato Monaco, avendo con gli abiti cenato nel Refettorio, si disponea continuare a fine il suo perverso disegno, il Priore del Monastero terminata la cena toccò il Campanello; secondo il solito. A qual suono il Demonio atterrito da Virtù Divina gli si sollevò dal lato, ed a vista di tutti entrò con grand'impeto a precipitarsi nelle latrine.

Appartiene a questo luogo il miracolo della Campana di Sens, di cui si è parlato di sopra. Il fatto passò in questa maniera.

Nel tempo che il Rè Clotario stringeva con assedio la Città di Sens, il Santo Vescovo Lupo mosso a pietà del suo afflittito Popolo ricorse con grand'fiducia a Dio, e convocò i Cittadini alla Chiesa di Santo Sessano Protomartire. Mirabil cosa! Al suono della Campana si dileguarono i Nemici fuggendo a più potere. Essendo poi il Rè informato del gran suono di essa, sortìne contro la voglia del Santo, che fosse trasportata a Parigi, magli fallì il disegno, perchè

morte, e ne' funerali de' Cattolici?

R. 1. Affinchè i Fedeli si muovano a compassione della morte di uno de' loro fratelli, e concorrano a far orazione per l' Anima del defunto.

2. Per ricordare a ciaschedun Fedele, che anch' egli ha da morire uoa volta, e porò deve astenersi dal peccato: *Memorare no viffima tua, & in aeternum non peccabis.*

D. Per qual cagione si dà tre volte al giorno il segno dell' Ave Maria con la Campana?

R. Rileggete ciò che ne abbiamo detto di sopra alla 1. e 3. c. a.

D. Con qual osservazione si debbono suonar le Campana?

R. Si dee aver riguardo di non imitare le canzoni, ed armonie profane, e scandalose, ma più tosto le armonie sacre, e devote, quali sono quelle che si cantano nella Chiesa. Così ordinò il Concilio Secondo Provinciale di Malinca: *Timidubula, & Campanas ad armoniam quandam pulsanter ejusmodi passatione turpes, inbecillas, vel scandalosas cantiones, non exprimant, vel imitentur, sed potius hymnorum, & canticorum Ecclesie modulationes.* tit. 12. c. 16. Ed il medesimo avea già ordinato il Concilio Provinciale di Cambrai. tit. de Div. Off. c. 3.

LEZIONE XVII.

Dell' Orazione Mentale.

D. VEniamo adesso, se vi piace, all' altra divisione dell' Orazione. Che cosa è l' Orazione Mentale, o sia la Meditazione?

R. Non è altro, che una divota, cordiale, ed affettuosa considerazione delle cose sacre, la qual muove l' Uomo a lodare, e benedire Iddio, ad imitare le virtù di Gesù Cristo Signor nostro, o de' suoi Santi, ad abbracciare il bene, e fuggir il male, e finalmente a qualsivoglia forte d' affetti, che c' inducano a ricorrere con fervore a Dio ne' nostri bisogni.

E per dirla più brevemente. La Meditazione non è altro, che un' attenta, e diligente considerazione della cosa, che ci

proponiamo col fine di orare, o di parlare con Dio.

D. Qual' Orazione è la più degna, ed eccellente, la Mentale, o pur la Vocale?

R. La Mentale, senza dubbio. Imperocchè la Vocale non merita il nome d' Orazione, se non è accompagnata dall' attenzione, e però debbe essere in un certo modo anche lei Mentale; laddove la Mentale non ha bisogno della Vocale. Aggiungete, che l' Orazione Vocale, come propria de' corpi, è comune a noi con gli uccelli, che lodano Dio col caeco; ma l' Orazione Mentale, è a noi comune con gli Angeli, e di tanto è più degna dell' altra, quanto l' Anima è più degna del corpo.

D. Tutto va bene; ma l' Orazione Mentale è una invenzione.

R. Voi v' ingannate. Ella è antica al pari di Dio medesimo, il quale nella Scrittura si chiama l' *Antico de' giorni*. Egli per tutta l' eternità non fa altro, che contemplar sé stesso. Gli Angeli fin dal principio della loro creazione contemplano le Divine perfezioni. I Profeti, i Patriarchi, gli Apostoli, ed i Santi Padri si profero tutti il medesimo fine. Il desiderio dell' Orazione popoli di Etemità, e di Amarcette felve, e le solitudini. Gesù Cristo Nostro Divin Maestro, e Nostro Esemplare passava le notti intere sul Monte Oliveto a fare orazione. Il Precursore Battista stette nel Deserto trent'anni continui per disposi con la Meditazione all' esercizio di predicare la Divina Parola. Tralascio di parlar de' Santi Paolo, Antonio, Basilio, Gitalamo, Agostino, Ambrogio, Benedetto, Bernardo, Francesco, Domenico, ed altri, perchè tutti il Mondo sà in quale stima tenessero, e con qual calore ardessero all' Orazione Mentale.

D. Sia come voi dite; ma quella sorte d' orazione mi sembra molto ardua, e difficile.

R. Credetemi, che siccome è più facile il tacere, che il parlare; così è più facile il far orazione con la mente, che con la voce, nè vi vuole minore attenzione nell' una, e nell' altra, se vogliamo che sia valida, e grata a Dio. E però se l' esercizio dell' Orazione sembra troppo difficile a certe Anime di-

distratte, a che incolparne l'Orazione Mentale, se la colpa nasce da loro stessi, che mal si prefero alcun pensiero di tener a freno i loro affetti?

D. Stimato voi, che l'Orazione Mentale convenga a qualunque condizione di persone?

R. Sì, sì, conviene indifferentemente a tutti. Era Calcolajo S. Cispino, Medico S. Cosmo, Giureconsulto S. Ivone, e pure tutti tre attese per di proposito all'Orazione Mentale. Gli antichi Anacoreti, li quali seguendo il consiglio dell'Apostolo vivevano delle proprie fatiche, non intermesso già l'esercizio dell'Orazione? Il Santo Conte Elzeario, Tommaso Moro Gran Cancelliere d'Inghilterra, e molti altri grand'Uomini occupati negli affari gravissimi de' Stati, non si scordarono dell'Orazione.

Carlo Quinto Imperadore, era tutto affiduo nell'Orazione, e Meditazione sì nella Corte che nel Campo, che comunemente dicevasi, ch'ei più frequentemente si trattenevasi con Dio, che con gli Uomini.

Il Patriarca Isacco, quando si fece incontro alla sua Sposa Rebecca, andava meditando per istrada.

Il Profeta Giobbe, Capodi una famiglia sì numerosa, e ricco di tante entrate, e possessioni, faceva ogni giorno orazione a Dio, ed offeriva il Sacrificio per i suoi figliuoli.

Tobia nella sua povertà, e nel suo esilio non abbandonò l'Orazione.

Mosè, occupato nel governo d'un Popolo numerosissimo, S. Luigi Rè di Francia, Sant'Edoardo Rè d'Inghilterra, il Beato Amedeo Duca di Savoia e tanti altri grand'Uomini riguardevoli per la condizione, e per le ricchezze, mai si partirono da questa sana consuetudine.

E che più? S. Oberto nel più bello delle sue caccie non trovò forse modo di star piedi dello stesso Dio con l'Orazione Mentale?

Il Profeta Daniello, il Patriarca Giuseppe, ed a' nostri tempi San Francesco Borgia, tutti tre gran Cortigiani, e Ministri di Stato, quando mai trascurarono di fare orazione?

Mai gli antichi Vescovi per qualsivoglia funzione più urgente, e necessaria del loro ufficio, mai i primi Fondatori delle Fam-

glie Religiose, tortoché occupatissimi nell'arrollar Soldati sotto lo stendardo della Croce, e de' loro Infiltrati, si tennero dispensati dall'esercizio dell'Orazione, e però in mezzo agli affari, ed alle tempeste di questo Mondo sempre pensavano alla ritirata per comunicare da solo a solo con Dio.

Chi vi farà ora, che possa scusarsi, e dire che non può attendere all'Orazione per le sue occupazioni ple, o indifferenti che sieno?

D. Voi mi concederete almeno, che quella forte d'Orazione appartiene in primo luogo agli Uomini letterati, e di gran prudenza.

R. Né pure in questa parte posso esser d'accordo con voi, perchè tutti indifferentemente possono attendere a questo santo esercizio, e farvi gran profitto. Anzi sovente accade, che una persona semplice, ed ignorante vi fa maggior profitto, che non un Teologo dottissimo. Siccome i vasi vuoti della Vedova Sarettana si riempirono d'oglio per comando del Profeta Eliseo, 4. Reg. 4. Così le Anime vuote della propria illima, e perfunzione sono le più capaci per l'ordinario dell'unzione dello Spirito Santo. Non è questo un mio pensiero, è Oculato di Gesù Cristo, il quale in S. Matteo al c. 13. v. 23. Così pronunzia a favore delle persone semplici. *Consecrati vobis, Pater, Domine Caeli, & Terrae, quia abscondisti haec* (parla della cognizione de' Divini Misteri) *à sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis. Cum simplicibus* (dice il Savio) *semminatio ejus. Prov. 3.* Vorreste sapere per pruova, se ciò sia vero? Leggete le Vite di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, di Mosè, di Davide, d'Isaia, degli altri Profeti, e degli Apostoli: Non furono Uomini di lettere certamente, e pure chi più di loro seppe i segreti di Dio, per mezzo dell'Orazione?

Scortete per le Vite degli Anacoreti, e ditemi, se i Santi Antonio, Ilarione, e Pacomio, per non parlare di tanti altri, si avvantaggiassero nell'Orazione. Ma che parliamo degli Uomini, mentre abbiamo l'esempio di tante Donne? Leggete voi mai, che le Sante Maria Maddalena, Caterina di Siena, Matilde, Liduvina, Maria Ogniacense,

fe, Monaca, Chiara, Belgida, Gerude, e Teresa fossero Donne letterate? e pure per mezzo dell'Orazione non giunsero ad una cognizione maravigliosa de' Segreti di Dio?

Non è dunque la Meditazione un esercizio che più convenga a' Letterati, che agli Idioti, più ad una condizione di persone che ad un'altra, poichè Iddio considera le disposizioni del cuore, e con le qualità dell'epersona, e però conchiude San Gregorio 3. p. Pastor. adm. 12. *Idea cum simplicibus sermoneari dicitur, quia de supernis Mysteriis illorum, mentes radio sua visitationis illuminat, quos nulla umbra duplicitatis obscurat.*

D. Non avete qualche esempio memorabile in questo genere?

R. Sì. Il Beato Ermanno dell'Ordine Premostratense, era solito fin dalla sua fanciullezza di visitare un'immagine della Beatissima Vergine, che portava il Bambino Gesù fra le braccia, ed isì trattenevasi con lei familiarmente, offerendole con gran semplicità di ciò che aveva. Avendo una volta offerto un pomo, la Beatissima Vergine porse la mano, e lo prese. Crebbe coi tempo al segno la familiarità d'Ermanno, che la Vergine lo visitava ogni giorno, parlava con lui come se gli fosse fratello, gli somministrava i donari necessarii al suo sostentamento, sanava le di lui infermità, e soccorrevalo in tutte le sue tentazioni, ed avversità; e finalmente sel prese per sposo, imponendogli nome Giuseppe. Durò la familiarità di Ermanno con la Vergine, finchè nell'anno 1236. moreo- do passò al Calamo Celeste.

D. Ho sentito con gran contentezza ciò che mi avete raccontato della unicità che porta seco l'Orazione Mentale, e della facilità nel farla. Veramente vorrei che molti si fossero trovati presenti al nostro discorso, affinchè convinti dalle finistre opinioni che hanno dell'Orazione Mentale, abbracciassero di cuore questo santo esercizio.

R. Io vi dirò ben di più una cosa, che vi appagherà maggiormente, ed è, che la Meditazione è non solamente utile, e facile, ma insieme dilettevole a coloro che la praticano.

D. Voi non sapreste farmi maggior piacere.

R. Il Sommo Pontefice S. Gregorio è di parere, che la Meditazione nelle Divine Scritture sia paragonata al sonno, per la quiete, e per il diletto che porta seco. E' da sapersi (dice egli) che il sonno ha nella Scrittura tre differenti significazioni. Alle volte per sonno s'intende la morte del corpo; altre volte una certa stupidità, effetto della negligenza; alle volte quella tranquillità delin ipiritto che è propria di coloro che hanno rinunciato perfettamente a' desideri di questo Mondo, 1. 5. Moral. In quest'ultimo senso parlava la Spola de' Sacri Cantici, quando diceva: *Ego dormio, et cor meum vigilat*; perchè una mente ben ordinata, quanto più repime le sue carnali concupiscenze, tanto più s'inoltra nelle verità del suo interno, e veglia più prontamente alla considerazione dell'Uomo interiore, quanto più si ruba alle inquietudini esteriori. Figura di ciò che abbiamo detto, fu il sonno di Giacobbe. Egli dormiva nel suo viaggio: Si serve d'un fasso per guanciale, ed in sogno vede una Scala, a cui s'appoggiava il Signore, e per essa ascendevano, e discendevano gli Angioli. Il dormire nel viaggio non è altro, che il non curarsi delle cose temporali, ed il vedere gli Angioli che ascendono, e discendono, è un affissarsi nella contemplazione degli oggetti celesti. Fin qui San Gregorio.

Udite ora S. Bernardo: *Serm. 2. sub. Verb. Apost.* Dirò cose (dice egli) che non s'intendono, se non per prova di chi s'avvezza a salire sopra de' sensi. Non è egli vero, che di tanto in tanto facendo noi orazione sentiamo commoverci, e brislarci il cuore in seno alla sola rimembranza del gaudio ineffabile, a cui aspiriamo della celeste Gerusalemme, la quale è Madre nostra, perciò ci risolviamo in dolcissime lagrime? *Si oblitus fuero tui Jerusalem, oblivioni ducor dextera mea. Adhuc erat lingua mea favebus meis, si non meminero tui; si non proposuero Jerusalem, in principio letitie mee.* Si sì, in principio letitie, perchè l'allegrezza comincia in Terra, ma termina, e si compie nel Cielo. Il gaudio, che quì proviamo, non è che un principio, una piccola stilla, una sola goccia spiccata da quel vastissimo Fiume, che non da

da di consolazioni la Città di Dio. Di questo argomento tratta il medesimo San Bernardo nel Serm. 5. *de Quadragesima*, discorrendo sopra quelle parole del Real Profeta: *Delectare in Domino, Et dabit tibi petitiones cordis tui.*

Leggete San Girolamo, dove scrive alle Vergini dedicate a Dio.

D. Vorrei, se vi piace, che m'insegnaste a far la Meditazione.

R. Io ve n'insegnerò la maniera, che sarà semplice, e piana, e conveniente ad ogni sorte di persone.

D. Io non desidero altro.

LEZIONE XVIII.

Del modo di far l'Orazione Mentale.

D. **D**atemi ora alcune regole per metter in pratica l'Orazione Mentale.

R. Eccomi pronto. In primo luogo adunque io proporrò alcuni Punti, o mezzi generali, che dispongono a questo esercizio.

1. Dipoi Insegnerò ciò che in particolare debbe farsi avanti, che nel decoroso, e dopo la Meditazione.

2. Tratterò delle sue parti.

3. Io vi proporrò una Meditazione intera, e con tutte le circostanze, e parti, che si richieggono, affinché vi serva d'esempio.

D. Quali sono quei Punti, o mezzi, che generalmente vagliono a promuovere, e render più agevole l'uso dell'Orazione?

R. Il primo mezzo si è, il deputare un tempo certo per ogni giorno a quest'esercizio.

D. Qual tempo è più atto per l'Orazione?

R. Il tempo più atto è quello della mattina subito levato dal letto, e deve esser la prima opera nostra: *Qui manet vigilans ad nos, invenit nos.* Prov. 8. Imperocché allora le nostre forze sono nel loro intero vigore, e la mente non ancora distratta negli affari temporali, e più capace de' pensieri di Dio. Tutte le creature col loro esempio gridano, che le primizie de' nostri pensieri, e delle nostre opere sono dovute a Dio. Leg-

gete S. Ambrogio sopra il Salmo 128. al Ser. 19. S. Dionis. de Divin. Nom. c. 3. Gli Angeli, ruttoché del continuo occupati a contemplare le Divine perfezioni, sono chiamati *Angeli ministranti* dalla Scrittura; Il Sole col ricominciaria mattina la sua carriera, gli Angeli medesimi col moto, e col canto lodano, e glorificano Iddio a loro modo; Veggasi S. Basilio nell'Epist. r. ad Greg. e S. Ambrogio nel luogo sopraccitato.

D. Quanto tempo si dee impiegare nell'Orazione Mentale?

R. Non si può prescrivere una regola generale per tutti, per la gran diversità delle persone differenti l'una dalle altre nella condizione, e nel modo dell'operare. Una mezz'ora però, se non più, dovrebbe darsi per lo meno all'Orazione ogni giorno, anche da' più occupati, ma a tempo certo, e determinato, la mattina, o la sera, come ciascheduno giudicherà più comodo, ed opportuno per il suo stato. Finalmente la nostra eterna salute, è l'unico, ed il più importante negozio che abbiamo per le mani. Chi non è più che negligente, non può leusare di pensarvi per sì breve tempo. Il Diavolo, che conosce l'importanza dell'Orazione, a null'altro attende con maggiore sforzo, che ad impedire, che non si faccia, o almeno procura, che si differisca a tempo incommo.

D. Datemi un esempio di qualche Persona, che abbia tenuta l'Orazione Mentale in quel conto che ella merita.

R. Il Padre Francesco Suarez, Teologo il più grave, ed erudito de' nostri tempi, solea dire, che più volentieri avrebbe perduto quanta scienza aveva, che un'ora sola della sua solita Orazione Mentale.

D. Non è anche ben fatto il far altre volte l'Orazione fra l'giorno, quando ci sentiamo interiormente muovere a divozione?

R. Benissimo. Lasciamo nol forse di mangiare, dopo il solito pasto, quando l'appetito ci suocia? Se però male utile, e conveniente il frequentar l'Orazione, ciò conviene che sia ne' giorni di Festa, li quali sono instituiti a quell'effetto; onde quanto la Festa è più solenne, tanto maggiore è la frequenza, e la divozione che

che si deve avere per questo tanto esercizio .

D. Qual è il luogo più atto per far orazione?

R. Quanto il luogo è più appartato , e lontano dagli occhi , e dallo strepito , tanto egli è più atto , e conveniente . *Ducam eam* (disse Dio per il Profeta Osea) *in solitudinem , & loquar ad eum* . E Gesù Cristo in S. Matteo al 6. *Tu autem cum inaveris , intra in cubiculum tuum , & clauso ostio , ora Patrem tuum in abscondito* . Luogo attissimo è la Chiesa , o l' Altare , e massime quando vi sia esposto il Santissimo Sacramento, purchè non vi sia tumulto, e follia di gente, e dopo quell' Oratorio privato, o il luogo della casa , ' qual più vi piace , dove possiate orare senza esser osservato .

D. Che altro vi è, che possa facilitar l'uso dell' Orazione Mentale .

R. La Penitenza è uno de' migliori mezzi agevoli a disporre a quest' esercizio . La Penitenza, è parte interna, e parte esterna . L' interna consiste nella contrizione , e nel dolore de' peccati . L' esterna consiste nella mortificazione del corpo per mezzo de' digiuni, delle discipline, de' ciliegi, e di altre austerità che si adottano per domar la nostra carne , e render la ubbidiente allo Spirito .

S. Francesco d' Assisi, che con studio particolare affliggeva il suo corpo, chiamava da lui *Fratello Aimo*, segnalossi in sommo grado nell' Orazione . Tanto è vero, che l' Orazione, e la Mortificazione non possono star divise l' una dall' altra . Fra tutte le penitente esteriori però, l'astinenza, ed il digiuno sono i mezzi più efficaci per disporci all' Orazione . A misura che la Carne si depri-me col digiuno, si solleva lo Spirito. *Qui corporali jejuniis vitia comprimunt , mentem ele- vant* , &c. canta la Chiesa ; e noi sappiamo per l'esperienza , che il mangiare, e bere soverchio impedisce le funzioni dell' anima , onde non occorre che l' Uomo si spoli all' Orazione , finchè se l'intende col piacere , e col Senso .

D. In qual tempo principalmente è necessaria la sobrietà?

R. Converrebbe esser sobrio a cena , per esser più libero la mattina a far orazione . Così facevano gli antichi Cristiani , al dire di Tertulliano . *Non frivā Mensa* , dice questo Autore , *tibi prima non fuisse fat-*

*ta l' orazione a Dio . Si mangia meramente quanto richieda il bisogno della natura : Si beve quanto il permette la pudicitia . Si facciano , ma con : continenza e chi s'è di avere a far orazione la notte . Dicono , ma con pensiero di aver Dio presente . Affi che sono a Mensa , s' invitano l' uno l' altro a metter in campo questioni della Scrittura secondo l' istinto di ciascuno , o a cantar lodi a Dio : Quindi si conosce la moderazione loro nel bere . Veniva parimente stimolato l' orazione . Di là partiti , non torrono più a mettersi ne' vani trattacchini , e nelle distinzioni del Secolo , ma vivono con l' occhio sempre intento allamodestia , ed alla pudicitia , de' quali il convento fu loro sì buon Maestro . Per questa ragione i giorni che precedono alle Domeniche , o alle Feste de' Santi , si chiamano *Vigilie* , o sieno *Veglie* , o giorni di digiuno , perchè gli antichi Cristiani solevano passarle in orazioni , e digiuni . E come vegliato , o pure orato avelano , le forze non erano ? Se però non è più in uso a' nostri tempi vegliare , digiuniamo almeno , o procuriamo di esser sobri la sera , per disporci meglio all' Orazione della mattina .*

D. Non vi resta altro, che possa promuovere , o preparar ci all' Orazione ?

R. Chi desidera di far profitto nell' Orazione , osservi il silenzio , e raffini la libertà de' suoi sensi , perchè lo spirito non può star raccolto , quando per la porta de' sensi passa lo strepito delle cose mondane .

D. Amarono i Santi la solitudine delle loro Celle , e la solitudine , per attender meglio al servizio di Dio , ed all' Orazione ?

R. Sì . Né per altro fine , abbandonate le Città , intravansi ne' Deserti . I Profeti Elia , ed Eliseo , i figli di Rechab ; S. Giovanni Battista , ed altri Santi Padri dell' antico Testamento potrebbero servirci d' esempio , se non ne avessimo altri più prossimi di Paolo primo Eremita , d' Antonio , d' Onofio , di Giovanni Egizio , di Arsenio , di Girolamo , della Maddalena , ed i Santi Egiziaco , e d' altri molti registrati dal Marulo al l. r. e 9. Natta di sé medesimo S. Piet Damiano , che mentre era Cardinale , Vescovo Ossiese , andò a consigliarsi da un Vecchio

Eremita, se stimasse più utile per l'Anima sua il servire alla Chiesa, ed al Prossimo nello stato in cui si trovava; o pure, rinunciatà la sua dignità, ritornarsene al suo Monastero per vivere a sè stesso, me ne cece conosceva, che le cure della vita attiva sminuivano non poco il fervore del suo spirito; A cui l'Eremita: Che giova (disse) alla Lucerna il far lume agli altri, se poi si distrugge, e consuma da sè? Dal che ammaestrato il Santo, abbandonata la Prelatura, ritornò al Monastero.

D. Approvate volli ritirarsi che molti fanno una, o più volte l'anno in qualche Casa di Religiosi, o in qualche altro luogo appartato, per farvi gli Esercizj Spirituali?

R. Non si può operar meglio per il negozio dell'eterna salute, attese le grandi utilità che ne provengono.

1. Ritirandosi l'Uomo dalla conversazione de' suoi amici, e famigliari, e dalla cura degli affari domestici, per il solo motivo di provvedere all'Anima sua, e di servire a Dio, fa un'azione grandemente meritoria?

a. Lo spirito, libero dalle distrazioni, e dagli oggetti mondani, applica più facilmente tutta la sua attenzione al negozio dell'eterna salute, conosciuto da lui per il primo, e più necessario di tutti gli altri.

3. L'Anima, quanto più vive in solitudine, tanto più si dispone, e si rende atta a cercar il suo Creatore, e ad unirsi con lui; e quanto più gli si accosta, tanto più si dispone a ricevere i suoi doni, e le sue grazie.

D. Benissimo. Ma come si spogliano beno poi i negozj sì privati, che pubblici?

R. Ai zepi condur bene gli affari del Mondo, non v'è mezzo migliore dell'Orazione.

D. Veramente dalle premesse considerazioni si vede il grande avvanaggio, che per sua orazione ricevono le Persone Religiose dal loro stato.

R. Non si può negare, perchè hanno il comodo della solitudine, e di tutti gli altri mezzi opposti per ben dispor all'orazione, e che noi abbiamo accennato di sopra. Nel resto poi, voi vedete benissimo quanto importi per esercitarsi nell'orazione il guadagnarsi la tranquillità dello spirito, mediante la modificazione delle nostre passioni, e di più il frequentare la lezione spiritua-

le, e l'udire la Parola di Dio. Sopra il tutto però, a chi desidera di far gran profitto nell'Esercizio dell'Orazione, è necessaria una diligente preparazione, e la perseveranza.

D. Voi mi avete puntualmente fin' ora soddisfatto nelle mie domande. Comunque mi resta ancora una difficoltà da proporvi, ed è, che non mi darebbe l'animo di meditare per un'ora insieme, anzi né anche di ricordarmi de' Punti della Meditazione.

R. Sappiate, che l'Orazione Mentale non consiste nel pigiare Iddio con parole agute, ed eleganti, ma bensì in certi pii affetti, che muovono la volontà a detronizzarsi all'opera bene per gloria di Dio. Se dunque volete far orazione con facilità, pigliate in mano il libro delle Meditazioni, e lecite che avrete i Punti di essa, fermatevi a pensarvi agiatamente, e senza farvi alcuna violenza. Quelli che non fanno leggere, pigliano il Rosario, e facciano la meditazione sopra i Misterj di esso, o sopra qualche petizione dell'Orazione Dominicale, considerandola attentamente, ed esercitandosi in sue atti di Fede, di Speranza, e di Carità. Perseverando a fare in questa maniera, Iddio, che volentieri esaudisce le preghiere de' Poveri, darà l'ultima mano all'opera, concorrendovi col suo aiuto, e con le sue grazie. Passiamo adesso a dire ciò che dee farvi sì avanti la Meditazione, che nel tempo, e dopo di essa.

D. Che si deve dunque fare avanti la Meditazione?

R. Si deve prima stabilire il luogo, ed il tempo opportuno per l'Orazione, e rileggerla materia, o sieno i Punti di essa; indi venuta l'ora, andare con tranquillità d'animo, e compostezza di corpo al luogo destinato, dove, presa l'Acqua Santa, mettetevi in ginocchio, e fermatevi per qualche tempo a considerare da una parte l'infinita grandezza, e Maestà di Dio che vi è presente, e dall'altra la viltà, e basshezza della vostra natura, e la moltitudine de' vostri peccati. Dipoi fate una profonda riverenza al vostro Dio, dicendogli col Patriarca Abbiamo: *Loquar ad Dominum meum, cum sim pulvis, & cinis*; o poi col Serafico Francesco: *Quis sum ego, Domine, & quis tu?*

D. Che si ha fare nel tempo della Meditazione?

R. Ap-

R. Appliatevi a considerare con animo tranquillo, e divotovi i Punti che vi siete proposti, e lasciando da parte le speculazioni sottili, e cariose, esercitatevi, come si è detto, ne divoti affetti, che vi muovano a qualche santa risoluzione per onore, e gloria di Dio. Che se vi occorresse qualche difficoltà, o di desolazione, o di poca divozione, o di aridità di spirito, state di buon animo, e proseguite la vostra orazione, finché Dio vi consoli con qualche gusto interno, o ne ricaviate qualche frutto; abbiate però sempre la mira all' onore, e beneplacito Divino, e non già alla vostra propria soddisfazione, o contento.

D. Che si ha da fare dopo la Meditazione?

R. Pensate alle buone ispirazioni che Dio vi avrà conceduto nell' Orazione, e procurate di mantenerle, e metterle in pratica fra'l giorno per mezzo delle orazioni glauculatorie. Vi gioverà ancora molto il fare dopo l' orazione un esame particolare, per vedere se avete adempito le vostre parti, nel qual caso ne renderete le dovute grazie alla Divina Bontà, ma se avete mancato in essa gliene chiederete perdono, e proporre di far meglio per l' avvenire. Ma se dopo esservi eleccitato lungo tempo nell' Orazione, vedeste di non riceverne quel frutto che speravate, non vi perdetevi d' animo, ma perseverate in essa, finché Dio vi mandi l' aiuto dall' alto.

LEZIONE DECIMANONA.

Delle parti dell' Orazione Mentale.

D. Quante sono le parti dell' Orazione Mentale?

R. Sono tre; quattro: Imperocché se la materia è corporea, come per esempio, la Natività di Gesù, saranno quattro; ma se la materia sarà spirituale, come sarebbe a dire, il Peccato, allora saranno solamente tre.

D. Quali sono adunque le quattro parti?

R. Sono queste. La Preparazione, la Rappresentazione, la Considerazione, ed il Colloquio.

D. Come fate voi la Preparazione, o fra l' Orazione preparatoria?

R. Noi parliamo qui della preparazione prossima all' Orazione. Precisa adunque l' Acqua Santa, io mi metto ingiocolchioni avanti a Dio: Procuro di raccogliere l' animo quanto posso: offerisco l' orazione che son per fare a suo puto onore, e gloria, e gli chiedo umilmente la grazia di farla bene; ed a questo fine recito l' Orazione: *Altera nostras*, o altra simile. Si potrebbe qui aggiungere l' Ave Maria, e l' Orazione all' Angelo Custode, &c.

D. Che cosa è la Rappresentazione?

R. La Rappresentazione non è altro, che un' immaginazione del luogo, e delle Persone, come se fossero presenti. Per cagione d' esempio; volendo noi meditare li Mistero della Natività del Signore, ci immagineremo di aver presenti la Scalla, il Presepio, il Bambino Gesù esposto sopra il fieno, la Beata Vergine, e S. Giuseppe, in quella guisa che sogliono rappresentarceli i Pittori. Questa parte non serve, che quando la materia della Meditazione è corporea, come abbiamo detto, essendoché le cose puramente spirituali non possono esprimersi con immagini, e perciò quando la materia è spirituale, si passa immediatamente dalla prima parte dell' Orazione alla terza.

D. Qual è dunque questa terza parte?

R. È la Considerazione, la quale non è altro, che un discorso del nostro Intelletto, fatto a fine d' istruire la Volontà, onde poi si muova con affetti l' animo a seguire qualche bene, ed a fuggire qualche male. Ma perché in questa parte appunto molti si fermano, per non sapere come abbiano a fare questo discorso, soggiungerò qui alcune Considerazioni che serviranno di regola per qualunque Meditazione.

Se dunque la materia della Meditazione sarà corporea, come se sono tutti i Misteri della Vita di Cristo, si possono considerare queste circostanze sopra qualsivoglia Punto.

1. Le Persone, che intervengono nel Mistero, quali sono Gesù Cristo, la Beatissima Vergine, l' Angelo Gabriele, gli Apostoli, con le loro qualità, eccellenza, ed uffici.

2. I discorsi che passarono fra essi; e se la Scrittura non ne fa menzione, si potrà considerare ciò che probabilmente possono aver detto.

X 3. Che

3. Che cosa abbiano fatto.
4. A qual fine, e per qual cagione.
5. Quali effetti, ed utilità ne sieno provenute.

6. Si possono anche considerare i pensieri, e gli affetti che le medesime Persone ebbero, o poterono avere.

Secondariamente se la materia sarà spirituale, dovranno farli le seguenti Considerazioni.

1. Qual sia la cosa, di cui si tratta.
2. Qual sia l'origine, e la causa efficiente di essa.
3. Per qual fine.
4. Qual utilità, o danno da essa procedono.
5. Che cosa Gesù Cristo abbia detto, o fatto di essa.
6. Come di quella io me ne sia servito.
7. Come me n'abbia a servire per l'avvenire.
8. E' anche bene il considerare il nome, o i nomi della medesima cosa, quando ne avesse diversi.
9. Ed insieme qualche sentenza della Sacra Scrittura, a quella spettante.

Noiote però, che non sempre tutte queste considerazioni si hanno da metter in opera, nè è necessario, che si osservi il medesimo ordine; anzi bisogna fermarsi più in quella considerazione, da cui l'Anima sente maggior profitto e nutrimento.

D. Qual'è la quarta parte dell' Orazione Menale?

R. E' il Discorso, la Dimanda, il Colloquio che si fa con Dio, o con i Santi, e si divide in tre membri, o parti, e sono queste, cioè: il Ringraziamento, l'Oblazione, e la Dimanda.

D. Che cosa è dunque, generalmente parlando, la quarta parte della Meditazione?

R. E' la conclusione dell' Orazione Menale, nella quale noi rendiamo grazie a Dio de' benefici ricevuti; ci offriamo al di lui servizio, e gli chiediamo il perdono de' nostri peccati, o qualche altra grazia secondo il dettame della nostra inservorata volontà.

D. Di quali benefici si ha principalmente da render grazie a Dio nell' Orazione?

R. I benefici, che riceviamo da Dio, sono

o generali, o particolari. I generali sono questi: La Creazione, la Conservazione, la Redenzione, la Fede, la Giustificazione, &c. I particolari sono quelli, che sono propri di ciascheduna persona in particolare, come per esempio: Che Dio m'abbia fatto nascere da Parenti pii, e Cristiani di corpo sano, e ben composto: Che m'abbia preservato da molti pericoli, e da molte infermità dell' Anima, e del corpo.

D. Qual'oblazione dobbiamo noi fare nella conclusione della nostra Orazione?

R. Dobbiamo offerirgli tutto ciò che da lui abbiamo avuto, ed abbiamo, cioè l'essere, la vita, l'Anima, il corpo, i beni esterni, i pensieri, le parole, e le opere nostre, e di più il suo Unigenito Figliuolo, il suo Sangue preziosissimo, la sua Passione, e Morte, i suoi meriti, e le sue azioni, tutte le buone opere della Beatissima Vergine, di tutti i Santi, e di tutta la Chiesa.

D. Quali cose dobbiamo chiedere?

R. Intorno alla dimanda, quattro cose sono da considerarsi. 1. Ciò che si dimanda.

2. Per chi. 3. Da chi. 4. E come.

Rispondendo al vostro quesito, dico, che oltre ciò che noi dimandiamo a Dio ogni giorno nell' Orazione Dominicale, dobbiamo ancora chiedere ciò che in particolare conosciamo esserci necessario, come per esempio, un maggior lume per conoscere l'Idolo, e noi stessi, la grazia di far bene il nostro ufficio, di spendere utilmente il tempo, di vincere qualche vizio, o imperfezione, e di acquistare qualche virtù; di cui abbiamo maggior bisogno.

D. Per chi si ha da pregare nell' Orazione?

R. Noi abbiamo detto di sopra, che in generale si ha da pregare per tutti; Sopra il tutto per ió, e specialmente per la S. Chiesa, per il Sommo Pontefice, per la riduzione de' gli Eretici, per la conversione de' gli Infedeli, per i Principi Cristiani, e per il proprio di ciascheduno, per i Prelati, per l'Armaie Cattoliche, per i Superiori, Governatori, e Magistrati, per i nostri Benefattori vivi, e morti, per quelli che sono commessi alla nostra cura, per i nostri Avversari, e Nemici, per l'Anima del Purgatorio, per alcuni vivi, e defonti in particolare, e per quelli che si sono raccomandati alle nostre orazioni.

D. A

D. A chi deve esser indirizzata la nostra Orazione?

R. A Dio, o pur a ciascheduna Persona della Santissima Trinità, al Nostro Salvatore Gesù Cristo, alla Beatissima Vergine, all'Angelo nostro Custode, al Santo, o alla Santa del proprio nome, a' Santi nostri Protettori; a' Santi, a' quali possiamo divozione particolare; Al Santo Protettore del luogo, in cui viviamo; Santo, di cui si fa la festa in quel giorno.

D. In qual maniera dobbiamo noi porgere le nostre dimande?

R. Esercitando diversi atti delle Virtù Teologiche, ed in primo luogo della Fede, credendo fermamente che Dio può darci tutto ciò che gli dimandiamo; della Speranza, considerando la di lui somma Bontà col concepire una ferma confidenza di dover esser esauditi; della Carità, chiedendo sola-

mente quelle cose che sono veramente ordinate all'onore di Dio, ed alla salute dei Profumo.

2. Esposta che avremo la nostra dimanda, preghiamo il Signore a volerci esaudire in virtù de' suoi meriti, al qual fine l'invochiamo con alcuna di quelle preghiere contenute nelle Litanie, come per esempio: *Per meritis, & passionem tuam*, &c. e dipoi ancora per i meriti, e per l'intercessione de' Santi.

D. Avete voi detto tutto ciò che spetta alle parti dell'Orazione Mentale?

R. Molte altre cose potevano dirsi sopra questa materia, ma io non ho notato che le più utili, e necessarie, per accomodarsi più facilmente alla capacità degli Idioti, per i quali ancora si è formata la seguente Tavola. Fra tanto ricordatevi di ciò che si è detto, nel fine della precedente Lezione.

Tavola dell'Orazione Mentale.

I. La Preparazione, la quale contiene due parti, cioè:	{ 1 La presenza di Dio. 2 L'invocarla di lui grazia per ben meditare.
II. La Rappresentazione:	{ Delle Persone, delle loro azioni, del luogo, e del tempo, &c. se la qualità della materia lo richiede.
III. La Considerazione, che ha tre parti:	{ 1 Il discorso, o raziocinio. 2 L'affezione. 3 La risoluzione, o proponimento.
IV. Il Colloquio, che ha ancora lui tre parti:	{ 1 Il ringraziamento. 2 L'offerta. 3 La dimanda.

Nel fine si fa l'esame, o ricapitolazione dell'Orazione.

D. Voi m'avete spiegato il tutto con gran chiarezza. Vorrei nondimeno, che mi faceste vedere una Meditazione interna, e compita, che mi servisse di regola, e d'esempio per l'avvenire.

R. Eccola.

MEDITAZIONE

Della Flagellazione del Signore.

SCelti che avrete i tre Punti sopra il Mistero della Flagellazione del Signore: cioè:

1. Dell'essere spogliato.
2. Dell'esser legato alla Colonna.
3. Del numero, ed atrocità de' flagelli, e de' colpi che si scaricarono sopra il Signore.

Legnatevi la mattina nel luogo che avrete deputato all'Orazione, e segnatevi con l'Acqua Santa, preparate l'Anima vostra nel modo seguente.

La Presenza di Dio.

Rivolto con gli occhi dell'Anima al vostro Salvatore legato alla Colonna, come se in mezzo a quella vil ciurmaglia di carnefici fosse presente al fatto, diregli, non con la bocca, ma col cuore: *Più che il mio Salvatore, io mi presento a voi in spirito d'umiltà, e di contrizione, per ascoltare ciò che vi compiacerete d'insegnarmi da questo vostro di flagelli, e di spine che vi circondano.*

Invocazione.

O Padre de' lumi, mandate uno de' vostri raggi in quest'Anima, acciò alla vista di questa crudele spettacolo il mio cuore si compunga a penitenza. Questo è il frutto che io prendo di entrare da questa meditazione. Soccorremi con la vostra grazia, mio dolcissimo Redentore.

Rappresentazione

Immaginatevi di essere nella gran Sala del Prerorio, dove Nostro Signore fu flagellato. Qui non vedrete altro che soldati, e carnefici armati di flagelli, e di furate contro il Signore del Mondo.

CONSIDERAZIONE DEL PUNTO.

Città dello spogliarsi delle vesti del Salvatore.

Discorso.

O Gence senza raffore e sfacciatata. Che fate mai, spogliando un innocente per fargli affronto? Vergognatevi per voi di spogliare quegli, che provvede di vestimenta sacce le Creature. Ma come mai ha egli meritato un conto di onore? E' forse egli colpevole? ma di qual colpa? Anzi non è egli l'Agnello senza macchia, che toglie i peccati del Mondo? Non è egli quello, che in questa sua vita non ha fatto altro che far bene a tutti, ed liberarli da' mali spirituali, e corporali? Chiamai può nocere in lui un minimo difetto, e chiamarsi da lui offeso? Io, o mio dolcissimo Gesù, sono il Reo. A me sono dovute queste crudeli sferzate, a me queste ignominie, e che con i miei peccati ho meritato tante volte l'arroviro, e l'eterna dannazione. Eh che non potevate ricevere maggior affronto di questo, e per voi siete quegli, in cui si spediscono gli Angeli! Considerate diligentemente, chi sia quegli che patisce, da chi, e per chi patisce.

Affetto.

Adunque, o mio amabilissimo Salvatore, poichè voi avete scelto la nudità per vostro portamento, fate che io mi spogli dell'Uomo vecchio con le sue perverse inclinazioni, e mi vesta di voi, e de' vostri Santissimi esempi. O quanto buona, e gioconda cosa è il seguirvi me-

nudi con la sacra povertà, ed offerenza Religiosa? Chi l'impedisce, o Anima mia, che all' esempio di Gesù Cristo tu non ti spogli dell' affetto disordinato alle cose di questa misera terra? O nudità beata, che porta all' Anime vostre l'ornamento di tante e sì preziose virtù! o miseria deplorabile de' figliuoli di Adamo, li quali col fatiscantissimo per adornare questo immondo, e corrutibile carne, non si prendono poi un minuto pensiero di lasciare l' Anima immortale, e incorruttibile, nuda d' ogni bene, e d' ogni virtù!

Risoluzione

Inpei tanto, mio dolcissimo Gesù, stabilisco, e propongo in quest' ora, mediante la vostra Grazia, di spogliarmi esteriormente di una parte de' miei beni temporali, per coprire la nudità de' Poveri, e vostra; ed ancora interiormente spogliarmi dell' affetto disordinato alle Creature, per ridogliarmi de' santi affetti, e delle virtù che inmostreitamente ci avete raccomandato colle vostre parole, e col vostro esempio.

In questa maniera voi passerete da questo al secondo Punto, e poi al terzo, se il tempo ve lo permette, discorrendo, ed eccitando con affetti Santi la Volontà a prender risoluzioni degne di un vero Cristiano.

CONCHIUSIONE

Della Meditazione.

PRIMO PUNTO.

Rendimento di grazie.

E Che altro resta, o mio Salvatore, se non il ringraziarvel col più vivo sentimento del cuore, per esservi degno di ammettermi alla vostra familiare udienza in questa Orazione, e di ispirarmi i santi pensieri, ed i buoni proponimenti che mi sento nel cuore? O Deus cordis mei, & patris mei Deus in internum. Quanto sono beati quelli, che ad esempio della Maddalena fanno sim-

pre profitti a' vostri piedi, ascoltando gli oracoli della vostra sapienza, e le vostre parole più dolci, e soavi del miele: O questo desidero ancor io di conservarlo, e di rammentarlo nel mio cuore. Non sarà mai vero, che io perda la memoria de' vostri legami della vostra nudità, e de' vostri patimenti, per i quali infinitamente vi ringrazio, e prego la Beatissima Vergine vostra Madre, tutti gli Angeli, e tutti i Santi ringraziarvi per me.

SECONDO PUNTO.

Obligazione.

Concedetemi, o Eterno Padre, che io facendo un fascio di mirra di tutti gli obbroj, de' disegni, e tormenti del vostro diletto Figliuolo, vi l'offerisca in oboluscolo per la remissione de' miei innumerabili e gravissimi peccati. Desidero sommamente di aggiungere a questo fascio qualche mia mortificazione, acciecochi unito a' meriti del vostro Figliuolo, acquisti valore, e merito. Vi offerisco, o mio Dio, quel poco che ho fatto in questa Orazione, con tutti i proponimenti, e le risoluzioni che in essa ho fatto.

TERZO PUNTO.

Dimanda.

Datemi, o mio Dio, la grazia di adempiere questi miei buoni propositi, perchè se non ho potuto concepirla senza la vostra grazia, molto più ho bisogno di essa per mettergli in esecuzione.

Rimirate, ve ne prego Signore, con occhio di misericordiale necessità pubbliche, e poi anche le particolari di tanti sofferenti amatori del Secolo, che insuperabili nella pompa delle vesti, e nelle ricchezze loro, non s' avvedono di esser poveri, e nuditi quanto all' Anima. Rimirate ancora con misericordiale quegli che attendono a darsi bel tempo, e ad accorziarsi con soverchia diligenza il proprio corpo, quantunque abbiano tante occasioni, e ragioni di far pen-

tenza per non perire eternamente; onde poi abbiamo ad essere tanto più tormentati nell'altra vita, quanto più in questa abbiamo avuta la penitenza. Vi supplico ancora, o Signore, a voler degnarvi di usar pietà con quelli che sono nudi, e spogliati d'ogni soccorso; ed insieme di quelli che detestati nelle carceri implorano il vostro ajuto. Concedete, o Signore, la pazienza a quelli che con mano paterna assistete in questo Mondo con le affezioni, onde poi abbiamo a dire con l'Apostolo: Benedicite Deo, & Pater Domini nostri Jesu Christi, Pater misericordiarum, & Deus totius consolationis, qui consolatur nos in omni tribulatione nostra a. Cor. 1.

Ricapitolazione, e Esame dopo la Meditazione.

Riandate con la memoria la vostra meditazione, esaminandola in tutte le sue parti. Se vedete di aver mancato, chiedetene perdono a Dio con proposito di emendarvene; ma se l'avete fatta bene, ringraziatelo, e tenete conto de' proponimenti che avete fatto, per mettergli in pratica quanto più presto potete, perchè qui consiste tutto il frutto dell' Orazione.

LEZIONE XX.

Dell' Orazione Vocale.

D. Qual' è l' Orazione vocale?

R. Già vi ho detto di sopra, che l' Orazione vocale è quella che si fa con le parole, nel che solamente è differente dall' Orazione Mentale, nella quale il cor parla, la bocca tace, convenendo poi in tutto il rimanente; imperocchè l'una, e l'altra ricercano l'interno affetto dell'animo: richiedono l'attenzione, la modestia, e la pietà nel farle: adunque son necessarie &c.

D. Qual delle Orazioni vocali è la più eccellente?

R. L' Orazione Domini cale, o sia il Pater noster.

D. Per qual ragione?

R. 1. Perchè fu fatta da Gesù Cristo Fi-

gliuol di Dio, e Sapienza del Padre, e da lui fu insegnata a suoi Apostoli. Perciò la Chiesa canta nel Canone della Messa: *Preceptis salutaribus moniti, & Divina institutione formati audentes dicere; Pater noster, &c.*

2. Ella è ancora più eccellente delle altre, perchè comprende pienamente, e sufficientemente tutto ciò che di santo si può chiedere a Dio: onde nelle altre Orazioni oriamo bensì con parole differenti, ma non chiediamo cosa veruna di più di ciò che in questa Orazione si contiene. Per questa ragione dice Tertulliano, che nell'Orazione Dominicale si comprende tutto il Vangelo, e che ella ne è il compendio. Perchè ivi si dimandano a Dio i beni della vita presente, e della futura, corporali e spirituali, ed insieme preghiamo di esser liberati da tutti i mali passati, presenti, e futuri.

3. E' più eccellente ancora per la sua brevità, essendo certo, che tante e sì importanti domande non potrebbero esprimersi con brevità maggiore, per la quale ancora tanto più facilmente si adatta alla memoria delle persone di ogni età, sesso, e condizione, come nota S. Cipriano. *Qualesunt (dice questo Santo) Orationis Dominicae Sacramenta, quam multa, quam breviter in sermone collecta, sed in virtute spiritualiter copiosa, ut nihilominus pretermissum sit, quod non in precibus nostris doctrina ecclesie compræhendi comprehendatur.*

4. E' più eccellente, per il buon ordine che tiene nel chiedere, insegnandoci a desiderare, e cercare prima la gloria di Dio, e poi il nostro bene particolare, prima i beni eterni, a poi i temporali, prima i spirituali, e poi i corporali, e finalmente chiede a Dio, che voglia liberarci da qualsivoglia genere di male.

5. E' più eccellente dell'altre per la sua efficacia, perchè più facilmente siamo esauditi dall'Eterno Padre, quando lo preghiamo con le parole del suo Unigenito Figliuolo, che le ha animate col suo Spirito, acciò più facilmente volasse al Cielo. Se Gesù Cristo promette di esaudire quegli che orano nel di lui nome, quanto più è da credere che gli esaudirà, se lo pregheranno colle parole da lui prescritte?

6. Finalmente ella è più eccellente dell'al-

alte, perchè più necessaria, e consegnata da Cristo a' suoi Apostoli, come un originale di perfetta Orazione per tutti i Cristiani: Quindi è, che per collazione degli Apostoli recitavasi tre volte il giorno da' primi Cristiani. Vedere S. Clemente al l. 7. c. 15: e per questa ragione da' Santi Padri Cipriano, Ilario, ed Agostino chiamasi *Orazione quotidiana*.

D. Recitatela, se vi piace, in Latino, ed in volgare.

R. *Pater noster* &c. Padre nostro &c.

D. Sono forse tenuti tutti i Cristiani di saperla?

R. Sì. Impetechè se è necessario il fare orazione, come abbiamo detto di sopra, è anche necessario l'impararla: e farla come si deve. Perciò il Concilio di Rems al c. 7. ordina, che tutti i Cristiani imparino l'Orazione Dominicale a memoria, l'intendano e la recitino spesso volte, perchè (dice) non è permesso al Cristiano il non saperla. Enel Sinodo 6. al c. 7. *Nisi quis has duas Sententias (il Simbolo, e l'Orazione Dominicale) et memoriter tenuerit, et ex his verbis reciderit, et in oratione seipsum frequentaverit, Catholicus esse non poterit*. Vedete ancora il Conc. IV. Tolosano al c. 9.

D. Non basta forse a' Figliuoli l'impararla in lingua latina?

R. Nò. Perchè come non basta ad un Cristiano il saper recitare le parole del Simbolo in lingua latina, o altra da lui non intesa, ma è necessario che ne intenda la significazione, per l'esercizio della sua fede; così non basta il sapere le parole del *Pater noster*, ma insieme è necessario l'intenderne la significazione, per metterla in pratica.

Ottima cosa dunque sarebbe, che nelle Scuole minori si deputasse da' Maestri uno, il quale due volte al giorno recitasse con voce chiara, ed intelligibile il *Pater*, l'*Ave Maria*, il Credo, i Comandamenti di Dio, e della Chiesa, ed i sette Sacramenti in lingua volgare, per ammaestramento degli altri.

D. Quante domande vi sono nell'Orazione Dominicale.

R. Sono sette, delle quali sette prime appartengono all'onore di Dio, e l'altre quattro all'utilità nostra.

D. Ditemi sommariamente ciò che si contiene in queste domande.

R. Nella prima, come buoni figliuoli del nostro sommo, ed ottimo Padre, dimandiamo il suo onore, e la sua gloria. Nelle tre dimande seguenti noi dimandiamo tresforte di beni; Beni supremi, cioè dire, celesti; Beni mediocri, quali sono l'osservanza de' Precetti Divini, come mezzi per conseguire il Regno celeste; e beni infimi, quali sono i beni temporali, necessari per il sostentimento della nostra vita. Finalmente nelle tre ultime dimande noi chiediamo di esser liberati da tre sorte di mali. Da' grandissimi, quali sono i peccati, che ci separano da Dio nostro supremo Bene; Da' mediocri, quali sono le tentazioni, che ci allettano al peccato; Da' mali infimi, quali sono le affezioni del corpo, e dell'animo, le infermità, la perdita de' beni di fortuna, &c.

ESPOSIZIONE

DELL'ORAZIONE DOMINICALE.

C A P O III.

Del Proemio, o principio dell'Orazione Dominicale.

LEZIONE PRIMA.

Pater.

D. Per qual ragione ha voluto Gesù Cristo dar principio a questa orazione col nome di Padre?

R. Quanunque il nostro Salvatore potesse metter in fronte a quest'orazione un altro nome di maggior Maestà, e rispetto, qual sarebbe quello di Creatore, o di Signore, non volle farlo, per non alienare da sé l'amore, e la confidenza nostra. Elessè quello di Padre, per persuaderci, che vuol aver cura di noi, e compiacerci come Padre amatissimo. Chi adunque sapendo queste verità, non ricorrerà a lui? Chi mai de' Cristiani non si glorierà di averlo per Padre, mentre i Giudei tanto andavano fastiosi per Abramo Autore della loro Nazione?

E' chiaro qu' il Catechista, e dica: O Figliuoli miei: Che dignità, che eccellenza ha

ma la nostra, *ut filii Dei nominemur, & faciamus?* 2. Jo. 3. Ma se ci piace di chiamar Iddio per Padre, ricordiamoci dell' ossequio filiale che gli dobbiamo: Ricordiamoci che non solamente è nostro Padre, ma insieme nostro Creatore, nostro Governatore, e nostro Redentore, e poi consideriamo con qual amore, con qual ubbidienza, e venerazione abbiamo a vivere per mostrarci suoi veri figliuoli, e per esser da lui elaudati. Non tocca di ragione questo bel titolo a' Peccatori disubbidienti a Dio; e che tale sia la verità: *Scimus quia peccatores Deus non audit.* Jo. 9. (dice il Cieco del Vangelo) *sed scitis Dominum super iustos, & aures eius in preces eorum,* soggiunge David. *Psal. 33.*

D. Adunque i Peccatori non possono dire il *Pater noster*?

R. Anzi quest' Orazione è insinuata per i Peccatori, come si raccoglie dalle sue medesime parole: *Dimitte nobis debita nostra.* Quelli veramente non possono dire il *Pater noster*, che non sono, o non vogliono essere Figliuoli di Dio, né pensano a convertirsi una volta; ma chi guita di questo bel titolo di Figlio di Dio, e desidera di convertirsi a lui, dica pure col Figliuolo Prodigo, e dirà bene: *Pater noster, dimitte nobis debita nostra.*

D. Hanno poi giusto titolo gli Uomini di chiamare Iddio per Padre?

R. Sì, e per molte ragioni. E primieramente per la Creazione, avendo Iddio creato l' Uomo a sua immagine, e similitudine. 2. Per la conservazione e per la provvidenza paterna, con la quale ci mantiene gli Uomini senza pur licordarsene d' un solo, come si processò egli medesimo per il Profeta. *Numquid obliuisci potest mulier infantem suum, ut non misereatur filii uteri sui?* & *si illa obliuiscitur, ego tamen non obliuiscor tuum. Ecce in manibus meis descripti es.* Isa 40.

D. In che principalmente si manifesta la paternità Provvidenza di Dio verso gli Uomini?

R. Nell' aver deputato a ciascuno un Uomo un Angelo per Custode. Imperocchè, come l' affetto d' un Padre terreno si conosce dalla sollecitudine che ha di provvedere alla sicurezza de' suoi Figliuoli col

mandarli beco accompagnati, quando hanno da passare per i strade pericolose, così il nostro Celeste Padre manifesta anch' egli il suo amore, e la sua Provvidenza verso di noi nel darci gli Angeli per Custodi, e per iscorre nel nostro viaggio al Cielo. Vedete il Catechismo Romano par. 4. cap. 9. §. 4. e 5. e ciò che noi abbiamo detto di sopra alla part. 1. cap. 2. Lez. 6. Secondariamente si conosce la paternità Provvidenza di Dio verso gli Uomini in questo, che quantunque gli Uomini dal principio del Mondo fin' a quest' ora mai abbiano cessato di offenderlo, e di provocare l' ira sua, contuttociò egli non rimette punto della sua Provvidenza, e cura particolare che ha di ciascuno, per la quale si protesta di tener il conto de' capegli della nostra testa, tantochè né pur uno di essi può perdersi senza il preciso suo volere.

D. Qual' è la terza ragione che noi abbiamo di chiamar Iddio per Padre?

R. Non v' ha dubbio, che il beneficio della Creazione, e la Provvidenza di Dio nel governarci sono ragioni efficacissime per dichiarare Iddio per nostro Padre, ma sopra tutti i benefici che egli ci ha fatto, non ve n' è alcuno che meglio palesi la paternità Carità di Dio, quanto l' opera gratuita della nostra Redenzione, per la quale egli nel Sangue del suo Unigenito ci ha adottati per suoi figliuoli, investendoci della ragione di chiamarlo nostro Padre. *Abba (Pater.) Rom. 8.*

D. Di che adunque eravamo prima Figliuoli?

R. Eravamo figli d' ira per il peccato, e Schiavi del Demonio. Ora siamo figliuoli di Dio, suoi eredi, e coeredi del suo Figliuolo. *Elisama qui Sane* Ambrogio. *(Empliam illud: Dedit eis potestatem filios Dei fieri. Magna est benevolentia, amicus natus est, non vult manere unus, caput coheredes, quia ejus hereditas non sit angusta, si eam multi possiderint.)*

D. E' poi ella di grande importanza questa prerogativa dell' Adozione?

R. E' di una degnazione grandissima ed incompatibile: Considerate (dice S. Giovanni) qual amore ci ha mostrato Dio di farci suoi figliuoli di nome e di fatti. *Videte qualem Caritatem dedit nobis Pater, ut* FI.

Fili Del-nomine-mur, & finus. Renati scilicet (cogitunge San Pietro) non ex semine corruptibili, sed incorruptibili per verbum Dei toti. Questo è un dono, dice S. Leone, che eccede tutti gli altri doni: Omnia dona excedit hoc donum, ut Deus hominem vocet filium, & homo Deum nomen Patrem. Non si sdegna Gesù Cristo Figlio naturale di Dio di chiamarci Frarelli, poichè per salvarci assieme la nostra Natura. Ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum: Joann. 10. Nutriate fratribus meis, &c. Matth. 23.

Ricordi però qui il zelante Parroco al suo Popolo l'amore, la venerazione, l'ossequio, e l'ubbidienza che deve a Dio per il dono dell'adozione. L'effort a far opere degne di un tal titolo, e dica con S. Leone: *agnosce, & Christiane, agnita mentuam, & Divina confersa factus naturae noli in veterem vilitatem degeneri conversatione redire.* Ed altrove: *Genus electum & regnum regenerationis suae respondet dignitati: dilige quod diligit Pater, & in quo ab Auctore suo dissentiat, ne Dominus dicat: Filios nutrivisti, & exaltasti, ipsi autem spreverunt me, O pure: si ego Pater sum, ubi est bonus meus?*

Consideriamo però, quando siamo per dire questa Orazione, se con fiducia di buona coscienza possiamo chiamare Iddio per Padre, se le nostre opere sono corrispondenti, e degne di quell'altro stato, a cui ci ha sollevato il nostro benignissimo Iddio. Sullestiamo ancora di tanto in tanto le nostre speranze al Cielo, e rallegriamoci col Salmista della immensa Eredità che lassù ci aspetta: *Hereditas mea praclara est mihi.* Se è dovere di un Padre il tesoro reggere per i suoi figliuoli: ah che tesoro inelastico bisognerà mai dire che ci abbia preparato il Nostro Padre Celeste? Se poi non suoi figliuoli, faremo ancora suoi eredi.

Di Sant'Ignazio Loiola si racconta più volte, che nel dire queste parole *Pater noster* nel principio delle Ore Canoniche, restava come fuor di sé per divozione, e per passar oltre gli conveniva astenersi dal considerarle.

D. A qual delle Perſone Divine parliamo noi, quando diciamo *Pater*?

R. Alla prima, cioè al Padre, da cui ci proviene ogni dono perferro; e parlando a lui, noi parliamo ancora al Figlio, ed allo Spirito Santo, che in una medesima natura, possanza, volontà, e Divinità sono il nostro Dio, Aurore, e Dapore di tutti i beni che dimandiamo.

Noster. Nostro.

D. Per qual ragione diciamo noi *Pater noster*, e non *Padre mio*?

R. Per varie ragioni. E primieramente perchè il dire *Pater noster*, conviene solamente a Gesù Cristo, per esser egli l'unico, e naturale Figliuolo di Dio. 2. Con questa parola ci si intende, che tutti noi Cristiani abbiamo Dio per nostro Padre comune, e perciò dobbiamo amarci con Carità fraterna, nonostante qualunque differenza di grado, di condizione, di età, o di sesso.

3. Diciamo: *Pater noster*, per dimostrare, che l'Orazione fatta in comune, è migliore di quella che si fa privatamente. Imperocchè dicendo il *Pater noster*, ciascheduno in particolare prega per tutti, e tutti ancora pregano per quel solo, dal che ne avviene che il frutto delle Orazioni comuni è maggiore che non è quello delle Orazioni particolari, e private. Ajutiamoci adunque scambievolmente gli uni gli altri da buoni frarelli colle Orazioni. I primi Cristiani, che tutti erano un sol Cuore, ed un Anima sola, chiamavansi vicendevolmente Frarelli. Quest'era il titolo più familiare appresso gli Apostoli nelle loro Lettere, come ammaestrati da Gesù Cristo, che ne introdusse l'uso, dicendo, come si legge in San Matteo 23. *Omnes vos fratres estis: unus est enim Pater vester, qui in Caelis est.* Vedere il Carechismo Romano part. 4. cap. 9. §. 9.

D. E poi ella un'opera santa, e grata a Dio il pregare per il nostro Prossimo?

R. Sì. Iddio esaudisce volentieri i Celastiani (dice S. Gio: Grisostomo. Rom. 14. in Matth.) non solamente quando pregano per sé stessi, ma ancora per gli altri. La Natura ci muove a pregare per noi; ma la Grazia di Dio, per il nostro Prossimo. La necessità ci fa solleciti a pregare per lui; la Carità, per gli altri; E certamente l'orazio-

ne

ne che procede dalla Carità, è la miglior di tutte.

D. Vi è forse qualche precetto, che ci obblighi a preparare per gli altri?

R. Sì: Così vuole che facciamo S. Giacomo nella sua Ep. a' 5. *Orate pro invicem ut salvemini.*

D. I primi Cristiani si raccomandavano essi alle orazioni de' suoi fratelli?

R. Sì. S. Paolo nelle sue lettere spesse volte si raccomanda alle orazioni de' Fedeli. S. Gregorio altresì, nel vederli eleto al Pontificato, chiede che si facciano orazioni per lui, dicendo: *ne suscepiam me pondera ultra vires premant, minor vero quod situm istis, orate pro invicem ut salvemini, etiam impendo quod peto, sed recipiam quod impendo: dum enim nos vobis per orationis opem conjungimus, quasi ambulantes per lubricum, vicissim vobis manum tenemus, sique ex magna provisione Charitatis, ut singulorum robustius Charitas perfigatur, quo in alterum alter nititur.*

D. Esaudivce poi Iddio tal volta le orazioni che da noi si fanno per gli altri?

R. Sì. Nè dubitò già di dire S. Agost. *Nisi Stephanus orasset, Ecclesia Paulum non haberet.*

D. Tenete voi per efficaci le preghiere, e massime il *Pater noster*, solito a recitarsi da' Mendicanti alle porte delle Case?

R. Senza dubbio. Un Religioso dell' Ordine di S. Domenico, dubitando che le orazioni de' suoi Fratelli non fossero sufficienti ricompensa delle tante limosine di cui vivevano, narrò il suo dubbio al Beato Giordano Generale dell' Ordine, a cui egli: Non v'è paragone, disse, tra le cose spirituali, e le temporali, perciò sappi, e tieni per certo, che se mai ne hai recitato divotamente il *Pater noster*, hal ancora pienamente soddisfatto per tutte le limosine, di cui partecipasti. Nella vita del B. Giordano pressò il Satio a' 10. Febbrajo.

D. Che altro ci suggerisce questa parola *Noster*?

R. Ricorda i grandi, ed occultati giuochi di Dio, de' quali parla, e ci avvisa l' Apostolo a' cap. 8. g. 10. 11. della sua Epistola a' Romani. Imperocché Iddio, che altre volte voleva in modo patidoate esser Dio e Padre d'Israele, dichiarando quel Popolo

suo Primogenito: *Filius meus primogenitus Israel.* Esod. 4. Adesso è Dio, e Padre nostro, e noi siamo suo Popolo, e suoi figliuoli. Dicendo adunque il *Pater noster*, noi ci riconosciamo che gli Israeliti furono altre volte figliuoli di Dio per adozione; ma al presente quell'onore è toccato a noi senza alcun nostro merito, ma per pura sua grazia, e liberalità: Tantoché noi siamo veramente quali ci invitò il Principe degli Apostoli. *Genus electum, regale Sacerdotium, gens sancta, populus acquisitus, ut virtutes annuncietis eius, qui de tenebris nos vocavit in admirabile lumen suum. Qui aliquando non populus, nunc autem populus Dei: qui non conferat misericordiam, nunc autem misericordiam concessit.* 1. Pet. 2.

LEZIONE SECONDA.

Qui et in Caelis.

D. **N**ON è forse Iddio in ogni luogo?

R. Certissimo. Lo disse già egli per Genesia: *Nunquid non caelum, & terram ego impleo?* c. 23. cioè dire: Io sono infinitamente presente per essenza, natura, e potenza a tutte le Creature. *Si ascendera in Caelum* (diceva David) *in illis es; si descendera in Infernum, ades.* Psalm. 138. E San Paolo: *In ipso vivimus, & movemur, & sumus.* Att. 17. Conobbero ancora questa verità molti Gentili, e tra essi i due Poeti Virgilio, e Lucano, de' quali il primo all' Egloga 3. così cantò:

Jovis omnia plena.

E quest'ultimo al libro 3.

Esque Dei sedes nisi terra, & pontus, & aer.

Et caelum, & versus superos, quid quaerimus ultra?

Juppiter est quocumque vides, quocumque moeris.

Leggete S. Agost. al lib. 1. delle sue Confessioni c. 2 e 3.

Ma più chiaramente di tutti la spiegò S. Gregorio. *Ipsè* (dice egli, parlando di Dio) *magis intra omnia, ipse extra omnia, ipse supra omnia, ipse infra omnia, & superior est per potentiam, & inferior per sustentationem, exterior per magnitudinem, interior*

vinc per sublimitatem, sursum regens deorsum continens, extra circumdans, intus penetrans. Nec alia ex parte superior, alia inferior, aut alia exterior; sed unus, idemque totus ubique praesidens, circumdando penetrans, penetrando circumdans. 2. Moral. 8.

D. Ah quanto poco si pensa alla presenza di Dio?

R. Pur troppo è vero; e questa è l'origine di tanti mali che veggiamo nel mondo, come nota la Scrittura in più luoghi. Sapete perchè quegli iniqui Giudei tesero agguati alla casa, e poi alla vita dell'innocente Sufama? Ve ne darà la ragione il Profeta Daniele. *Everterunt sensum suum* (dice egli) *& declinaverunt oculos suos ut non viderent Caelum, neque recordarentur iudiciorum iustorum. c. 13.* Rivoltarono i suoi occhi per non veder il Cielo, e non aver a ricordarsi de' giusti giudizj, co' quali suoi Iddio punisce gli adulterj, e le altre scelleraggini, ancorchè occulte. Ancor l'Adultero, di cui parla l'Ecclesiastico, pensava di celarsi agli occhi di Dio, e perciò facevasi animo a peccare senza timore, dicendo: *Quis me videt? tenebrae circumdant me, & pavores cooperiunt me, & nequa circumspiciunt me; quem verum delictum meorum non memorabitur Altissimus. Eccl. 23.* Chi mi vede? le tenebre mi circondano, le paure mi cuoprono, nessuno mi osserva; di chi ho paura? L'Altissimo non si ricorderà delle mie colpe. Perde quì la pazienza S. Bernardo, e dice: O pazzo! *Et non te videt il tuo nemico tentatore, e non ti vede il tuo Angelo Custode, e quel ch'è più, non ti vede il tuo Dio, il tuo Giudice?* e sapendo quanto sia orribil cosa il cadere nelle mani di Dio vivente, hai per nulla il peccare sotto i suoi occhi?

Simili bestemmie de' Peccatori si leggono ad ogni tratto ne' Salmi. *Non videbit Dominus; nec intelliget Deus Jacob. Psal. 93. Quomodo scit Deus, & si est scientia in caecis? Psal. 72.* E nel libro di Giobbe a' 22. *Quid enim novit Deus? & quasi per caliginem judicat. Nubes latibulum ejus, nec nostrum confidit, & cetera cardines Caeli perambulat.* Ed in Italia a' 29. *Quorum sunt in tenebris opera, & diebus: Quis videt nos, & quis novit nos? Finalmente il*

Salmista toglie ogni dubbio, assegnando chiaramente la ragione di tanta cecità. *Non est Deus in conspectu ejus: e perciò iniquitate sunt viae illius in omni tempore. Psal. 9.*

San Basilio afferma, che le negligenze, le repidezze, e le imperfezioni degli Uomini procedono dal dimenticarsi che essi fanno della presenza di Dio. *Cbi è vagabondo di spirito* (dice egli) *e si dà in preda all'ozio? Chi più degli altri segue i moti dell'ira? Cbi più avido della fama del Mondo? Cbi è più pigro negli esercizi spirituali? Cbi non indurisce le sue opere alla gloria di Dio? Cbi è più distolto nell'orazione? Colui* (risponde il Santo) *che non considera, che Dio vede i suoi pensieri, e le sue opere. Imperchè questo solo pensiero, quando una volta si ben radica nella nostra mente, basta a preservarci da qualunque cosa uscita del vizio.*

D. Qual mezzo vi sarebbe per mantener viva la memoria della presenza di Dio?

R. Non vi è mezzo migliore, che l'esercitarsi frequentemente negli atti di Fede, di Speranza, e di Carità, col cavare dalle Creature il motivo di pensare a Dio? come per esempio: Vedete voi il Sole? dice: Iddio è quello che gli ha dato la luce a beneficio de' buoni, e de' malvaggi, e qui considerate l'infinita bontà di Dio; indi passate più oltre, e riflettete, che l'occhio di Dio, molto più chiaro e penciante del Sole, osserva minutamente il più cupo nascondiglio del nostro cuore *Cujus oculi multiplex luciditas sunt super Solem, circumspicientes omnes vias hominum, & profundum abyssi, & hominum corda intrantes in absconditis partibus.* Vedete voi la pioggia? Dio è che la manda. Un fiore? È spunta per voler di Dio. Il cibo? Voi l'avete da Dio. Così d'edi d'archedon'altra Creatura che vi occorrerà di vedere, ed in questa maniera vi riuscirà di mantener il Dio presente per mezzo delle sue Creature. Procuriamo adunque di ricordarci spesso fra l'giorno della presenza di Dio, e di ravvivare la memoria colle Orazioni giaculatorie.

D. Potreste voi insegnarmi questa pratica con l'esempio de' Santi?

R. Sì. Mosè, per testimonio dell'Apostolo operava sempre, come se avesse Dio visibilmente presente. *Moses, invisibilem Deum tanquam visens, suscitavit.*

Psalmi. Abr. 11. David protesta di aver osservato la legge del Signore, per il solo rispetto della sua presenza. *Servatum mandatum tuum, & testimonia tua, quia omnes vias meas in conspectu tuo. Psalm. 118.* E di questo sentimento era pur anche il Profeta Elia: *Vivit Dominus, in cujus conspectu sum.* 3. Reg. 17.

Sant' Edmondo Arcivescovo di Cantuaria portava appesa al collo un'Immagine d'Avorto della Santissima Vergine, attorno la quale erano scolpiti i Misterj della Vita, Morte, e Passione del Salvatore, non per altro fine, che di aver continua memoria di Dio, e di ciò che si è degno di operare, e patir per noi.

D. E' poi ella una cosa tanto utile il pensare di aver Dio sempre presente?

R. Sì. Perché in primo luogo chi pensa continuamente di aver Dio presente, non a consente sì di leggeri al peccato. Pensare voi che un Servo, consapevole di esser osservato dal suo Padrone, vorrà offenderlo più tosto, che chiamarlo in ajuto per isbergarsi dalle carceri? *Oruli mihi semper ad Dominum: quoniam ipse cunctis de laqueo pedes meos. Psalm. 24.*

E pure l'unico mezzo di non cadere in peccato (soggiunse S. Clemente Alessandrino al l. 3. della sua Pedagogia) si è il pensare del continuo di aver Dio presente. Ed in vero questa sola rimembranza diede forza bastanti alla castità di Susanna per ributtare gli assalti de' Vecchioni impuri. *Udite! Augustus sunt mihi undique. Si enim hoc tegero, mors mihi est: Si autem non tegero, non effugerunt manus vestras. Sed melius est mihi obsequi opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini.*

Di quest'Anridoto, si valse Sant' Efrem per ridurre a penitenza una famosa Peccatrice. Invitato da lei a peccare: Son contento (disse) purché ciò segua in piazza, ed alla presenza del Popolo; e rispondendo così, che non gli dava l'animo di venir a quell'atto in faccia di tanta gente; il Sant' Uomo, che l'aspettava a questo passo: Or come avremo noi ardite (soggiunse) di peccare alla presenza di Dio, che vede il più intimo del nostro cuore? Ritornò a questa risposta la Donna in sé stessa: si compunse, e gli chiese perdono; fodi per consiglio del

Santo entrò in un Monastero, dove visse, e morì santamente.

Il secondo frutto di quest' eserizio si è l'invigorire lo spirito contro i pericoli che ci sopraggiungono, e contro le tentazioni suscitate da' nostri nemici Demonio, Mondo, e Carne: Questo solo pensiero somministrò le forze a quel glorioso Capitano Giuda Maccabeo, ed al suo esercito, per vincere il non meno potente, che empio Nemico Nicanore: *Judas, & qui cum eo erant, invocato Deo, per orationes congregati sunt: manu quidem pugnantem, sed Dominum coram eis orantes, prostraverunt non minus triginta quinque milia, presens Dei magnitudo delevit. Act. 2. Marc. 11.* Ecco una Vittoria contro i nemici visibili, odite ora un'altra contro gl'invisibili.

Affliggevasi molto il grande Antonio di non aver avuto (come ci fastosamente pensava) Iddio presente a quella gran Vittoria, in cui superò l'inferno a sì grande suo collo di strazi, e di battiture; ma poi sapendo da Dio medesimo, che il fatto era passato altrimenti, non si può credere di quanto gli si accrescessero le forze, ed il coraggio. In testimonio di ciò, egli era poi solito di dire a' suoi Monaci, che per ributtare gli assalti del Demonio non v'era seudo più forte, quanto la considerazione di essere alla presenza di Dio. Athan. in vita S. Ant.

3. La presenza di Dio eccita l'Uomo all'amore di Dio, ed all'osservanza de' Precetti Divini. Credetelo al Salustiano, che di sé medesimo confessò. *Servatum mandatum tuum, & testimonia tua, quia omnes vias meas in conspectu tuo.* Vedere i Commentarij del Bellarmino.

4. La presenza di Dio produce nell'Anima una certa allegrezza spirituale, e perciò Davide dopo aver detto: *Providebam Dominum in conspectu meo semper, Psalm. 15.* immediatamente soggiunse: *Propter hoc letitiam effudit meum, & exultavit lingua mea.* Ecce certamente non è maraviglia, che l'Anima tanto si rallegri per la vista spirituale del suo Dio, suo unico bene, e suo ultimo fine.

San Gregorio Vescovo d'Agrigento in Sicilia, essendo nella sua adolescenza andato in pellegrinaggio a' Luoghi Santi di Gerusalemme, fermossi la Settimana Santa in un Monastero poco distante da quella Città dove vide cose mirabili di quel Monaci.

ci. Alcuni nel far orazione erano visibilmente sollevati da terra, altri vivevano quasi in continua asinenza, altri versavano torrenti di lagrime, universalmente tutti vivevano una vita più da Angelo, che da Uomo; Supplicavi il Santo Giovannetto di tanta virtù, e venendo al passaggio di sé il soffo: Oimè, diceva, che fati di me misero tanto lontano dalla perfezione di costoro? Il Superiore del Monastero vedendolo sì malconico, e credendosi che il trovarsi egli lontano dalla sua Patria, e da' suoi Parenti, ed Amici fosse la cagione del suo rammarico: Conaggio, o figlio, gli disse, confidate in Dio, e non dubitate punto, che egli non sia per farvi, e darvi il modo di ritornarvene a Casa. A cui Gregorio: Non è questa la cagione del mio dolore, o Padre, perchè sapendo che dovunque io mi sia, sono alla presenza di Dio, ciò basta per consolarmi; ma mi punge il cuore il vedermi ancor tanto lontano dalla perfezione Religiosa. Edificato il Superiore di sì saggia risposta cessò di consolalo, stimandolo giunto al possesso di sì bella virtù ad un grado tanto sublime di perfezione, che potesse agevolmente consolar gli altri, non che sè stesso.

5. La presenza di Dio è un mezzo efficace, per farci conseguire in breve tempo la Cristiana perfezione. Imperocchè siccome le Stelle ricevono dalla presenza del Sole tutto lo splendore, di cui vanno adorne in sé medesime, e che riflettono a beneficio de' corpi inferiori; così le Persone giuste, che sono a guisa di altrettante Stelle nella Chiesa di Dio, stando del continuo alla di lui presenza, e contemplandolo fissamente con gli occhi dello spirito, ne traggono lumi, ed influenze spirituali di tante virtù a beneficio delle loro Anime.

Avendo Iddio destinato il Grande Abramo già menaginario per Padre de' Fedeli, e Capodel suo Popolo eletto, non gli diede altro ricordo che questo: *ambula coram me*, cioè, operati sempre, come se io ti fossi visibilmente presente, *et esto perfectus*, ecco il conseguente.

Racconta Doroteo Abbate di aver insegnato al suo carissimo Discepolo Dositeo questo bellissimo ricordo, quando da principio venne a farsi Monaco: *Numquam, orde*

tuo Deus excidat; cogita semper Deum presentem: Non ti dimenticar mai del Dio: pensa sempre, che Dio ti è presente. Lo praticò fedelmente Dositeo, anche nelle sue più gravi infermità, ma con tanto suo vantaggio, che in cinque anni che dipoi visse (di Soldato giovane, e dissoluto che era) divenne perfettissimo Monaco, e fall dopo morte ad un posto eminente di gloria, come poi riferiscono alcuni Santi Anacoreti, che il separo per Divina rivelazione.

6. La presenza di Dio rimuove le distrazioni dalle nostre orazioni, e dagli esercizi nostri spirituali. Lo si per prova Santa Caterina da Siena, che fu preservata dalle distrazioni in premio d'aver fatta del suo cuore una stanza, nella quale in mezzo a' suoi travagli trattenevasi continuamente col suo Signore. Raimondo nella sua Vita.

LEZIONE TERZA.

Regnant, per le quali si dice, Qui es in Caelis, ancorchè Dio sia in ogni luogo.

D. **S**EDIO è in ogni luogo, come voi avete insegnato nella Lezione precedente, per qual ragione nel principio dell' Orazione Dominicale noi diciamo: *Pater noster, qui es in Caelis*?

R. Abbenchè Iddio per presenza, essenza, e potenza sia in tutte le Creature, la Scrittura nondimeno dice, ch'egli è ne' Cieli, per esser quella la parte più nobile, più grande, e più bella del Mondo, in cui più che nelle altre si manifesta l'infinita potenza, e Maestà di Dio; e però egli per invitarci a contemplare le sue Divine perfezioni ci fa sapere per la Scrittura di aver ivi posto la sua Reggia. In simil guisa l'Anima nostra, quantunque tutta sia in tutto il nostro Corpo, e tutta in ciascheduna delle parti di esso, pare però, che in modo più speciale ed eccellente si trovi nel Capo, mentre ivi esercita le sue più nobili, e più degne operazioni.

1. Perchè in questo luogo, come nella più nobil parte del Mondo, Iddio si manifesta a' suoi Angeli, ed a' suoi Santi. San Gio: Battista sopra il cap. 6. di San Matteo.

3. Con queste parole: *Qui es in Caelis*, non solamente ci s'infirma che dobbiamo solle-

zare la nostra mente al Cielo, ma insieme orare con gran rispetto; e se il nome di Padre ci allesta alla speranza, ed alla confidenza, altrettanto ci deve contenere nell'umiltà, e nella riverenza il sapere, ch'egli regoa de' Cieli con infinita Maestà, dove è adorato, e glorificato da Spiriti beati, che con gran sommisionem gli cantano il trisagio: *Sandus, Sanctus, Sanctus*, lfa. 9.

4. Affinchè noi alziamo i nostri cuori al Cielo, dov'è il nostro Padre, e la nostra Eredità: *Qua sursum sunt sapite, non quae super terram.*

5. Affinchè non mettiamo il nostro affetto in questa valle di lagrime, ma raccomandaci da pellegrini, e da forestieri impariamo a sprezzare i beni terreni, e ci portiamo anticipatamente col cuore al Cielo, dove il nostro Padre, ed i nostri veri Antichi ci aspettano. *Nihil jam nos delictet in infimis, qui Patrem habemus in Caelis. Greg. hom. 9. in Evang.*

6. Affinchè impariamo nelle nostre necessità a ricorrere a Dio, che solo può, e vuole aiutarci. Leggete S. Agost. nel 2. de *Ser. Dom. in Monte.*

7. Affinchè sappiamo, che non dobbiamo stancarci mai di alzare le voci al Cielo, mercecchè noi abitiamo in questa bassa terra, ed il nostro Padre nel più alto de' Cieli. *S. Bernard. Ser. 16. in Psal. Qui habitat* Avvertire però, che per queste voci s'intendono gli affetti, e i desiderj dell' Anima nostra, e non la voce esterna, e materiale. *Clamavit in toto corde meo, o come s'prega quel Distico:*

Non vox, sed votum, non musica chordula, sed cor:

Non clamor, sed amor, pulsat in auri Dei.

8. Finalmente molto a proposito noi diciamo nell' Orazione, che il Padre nostro è ne' Cieli, poletchè queste parole ci fanno venire in cognizione, che il nostro cuore dev'esser puro e netto, come netto e puro è il Cielo, e che siamo in obbligo di esser tali, se vogliamo esser Tempodi Dio.

D. Che dimanda facciamo noi a Dio, dicendogli *Pater noster, qui es in Caelis?*

R. Noi non chiediamo cosa alcuna, ma queste parole sono una preparazione, ed un apparecchio per renderci Dio propizio, e

per disporci a orare con umiltà, e confidenza, essendochè con le prime parole, *Pater noster*, noi persuadiamo, per così dire, il Signore ad accordarci le nostre dimande, come a figliuoli, che siamo; e con le seguenti, *Qui es in Caelis*, noi dimostriamo, che non gli può esser difficile il concedere ciò che dimandiamo, per esser egli l'assoluto Signore del Cielo, e della Terra. Notate adunque, che l'Orazione Dominicale contiene generalmente tre parti.

Nella prima si loda Iddio, e si cerca la sua benevolenza.

Nella seconda si contengono sette dimande, dalla parola *Sanctificetur*, fino all'ultima parola *Amen*, esclusivamente.

Nella terza, che consiste nella sola parola *Amen*, si ratifica il desiderio di ottenere tutto ciò che si contiene nelle sette dimande.

Della prima parte già si è parlato abbastanza; parliamo adesso della seconda.

DELLA PRIMA DIMANDA DELL' ORAZIONE DOMINICALE.

C A P O IV.

LEZIONE UNICA.

Sanctificetur Nomen tuum.

D. Che cosa intendiamo noi di chiedere nella prima dimanda *Sanctificetur Nomen tuum?*

R. Noi con affetti di buoni, e veri figliuoli, desiderosi dell'onore del nostro sommo, e benignissimo Padre, lo supplichiamo a fare in maniera, che non solamente da noi Cattolici, ma ancora da tutte le altre sue Creature sia conosciuto, amato, ed adorato, e servito come si conviene.

D. In qual maniera si può da noi santificare il Nome di Dio?

R. Col professare sinceramente la vera Fede, e con esercitarsi nelle opere Cristiane per edificazione del nostro Prossimo.

D. Per qual cagione proponiamo noi questa dimanda in primo luogo?

R. Perchè siamo obbligati di amare Iddio sopra ogni cosa, e più di noi medesimi, ed

e di cercar la sua gloria, ed il suo onore, poichè a questo fine egli ci creò, e ci donò di ragione, e disciolto. Così l'intendeva quel gran Servo di Dio S. Ignazio di Lojola, e però la maggior gloria di Dio, era l'oggetto delle sue operazioni.

D. Qual'è la significazione di questa parola, *Nomen*, quando dice *Sanctificetur Nomen tuum*?

R. In questo luogo la parola *Nomen* significa fama, o notizia. In questo senso noi diciamo, che taluno è Persona di gran nome, volendo dire, che è conosciuto da molti; o che è di buona, o di mala fama, per esser egli o lodato per le sue buone opere, o biasimato per le malvagie. Il santificare però il Nome di Dio, non è altro, che il propagare il conoscimento ed il buon concetto, per il quale se ne parli con rispetto, onore, e riverenza. Ma perchè nel Mondo molti per esser infedeli non lo conoscono, e molti, tuttochè Cristiani di nome, l'oltraggiano co' loro pessimi costumi, perciò i veri Fedeli, per mostrarli suoi veri figli, e per zelo del di lui onore, pregano con gran ardore, e desiderio, che il di lui Nome sia santificato per tutto il Mondo, e che che sia conosciuto da tutti, adorato da tutti, lodato, onorato, e benedetto da tutti: *Secundum Nomen tuum Deus, sic et laus tua in fines terrae. Psal. 47.*

D. Adunque gli Eretici, ed i cattivi Cristiani non santificano il Nome di Dio?

R. Nò. Che vale il dire *Sanctificetur nomen eum*, se poi con la mala vita, e con i loro pessimi dogmi lo bestemmano? Di questi fu detto: *Dicunt se nosse Deum, facti autem negant.*

D. Qual dunque sono coloro, che principalmente santificano il Nome di Dio?

R. Sono quelli che colla vita esemplare, o colla vita, e dottrina procurano di ridurre i Peccatori i suoi, e gli Eretici nella strada del Signore, e nel grembo della Chiesa.

D. Non avreste voi esempj di Persone, che con le parole, con l'opere abbiano santificato, e glorificato il Nome di Dio?

R. Gli Angeli nella beata patria del Cielo, servendo a Dio con profondissi-

ma umiltà, ed a lui uniti con altissima Carità, lo santificano, e lodano incessantemente dicendo: *Sandus, Sandus, Sandus Dominus Deus exercituum.*

In secondo luogo i Profeti nell' antico Testamento non parlano d'altro, che di santificare Iddio. Fragliahi il Real Profeta con laconica eoa veruna ne suoi Salmi, nè più spesso, nè con maggior premura di questa. *Laudate Dominum omnes gentes, laudate eum omnes populi &c. Laudate pueri Dominum, laudate nomen Domini; Sit nomen Domini benedictum, ex hoc nunc, & usque in seculum. A Soli artu usque ad arcasum, laudabile nomen Domini &c.*

Tercio. Venendo ora alla Legge Evangelica: la Beatissima Vergine, la di cui vita può servire di regola a tutti (come dice S. Ambrogio) in tutta la sua vita santificò il Nome di Dio in tutti, ed in parole ancora col Canto: *Magnificat animam eum Dominum.* Gli Apostoli ancora ricevuto che ebbero lo Spirito Santo, si diffusero per il Mondo a santificare il Nome di Dio, annunziando l'Evangelio: *In omnem terram exivit sonus eum, & in fines orbis terrae verba eorum.*

La Santa Vergine Teresa del Gesù, non aveva altro desiderio che di vedere uoa volta il suo Iddio lodato, ed amato sopra ognà cosa da tutti, e che la Chiesa, che è il Regno di Dio, si dilatasse, e crescesse ne' meriti, e nelle virtù. A questo fine indirizzava tutte le sue orazioni, e tutti i suoi desidei, tantochè pareva dimenata di sé stessa. Protestavasi, che per l'esaltazione della Santa Chiesa, e per ridurre un' Anima a Dio si sarebbe elea il morire migliaia di volte, e le pene medesime del Purgatorio per lungo tempo.

D. Per qual ragione dimandiamo a Dio che egli sia conosciuto, e lodato dagli Uomini? non sarebbe meglio, e più a proposito chiedet ciò dagli Uomini che da Dio?

R. L'Uomo eolle sole sue forze non può conoscere, nè lodare Iddio, e perciò noi preghiamo Iddio a voler darci la sua grazia per la riduzione degli Infedeli, e per la conversione de' Peccatori, acciochè convertiti conoscano, e lodino il di lui santo Nome.

DELLA IL DIMANDA.

CAPO V.

LEZIONE UNICA.

Adveniat Regnum tuum.

D. Dichiaratemi ora la seconda dimanda: *Adveniat Regnum tuum.*

R. Questa dimanda è subordinata alla prima. Imperocchè avendo nella prima chiesto la gloria e l'onore di Dio, e sapendo di non potere, finchè siamo in questa vita mortale, piena e perfettamente sanificare, lodare, benedire, e glorificare il Nome di Dio, chiediamo, che Dio ci conceda l'eterna salute, per poterlo glorificare, e benedire e compiacere in Cielo in compagnia de' suoi Santi.

D. Che cosa intendete voi qui per Regno di Dio?

R. Il Regno di Dio si può intendere in tre maniere, cioè Regno di Natura, Regno di Grazia, e Regno di Gloria. Il Regno di Natura è quello, per il quale Iddio come assoluto Signore regge, e governa tutte le Creature. Di questo Regno parla il Salmista: *Regnum tuum, Regnum omnium seculorum.* Psal. 144. Questa dimanda non si può intendere di un tal Regno, mentre ella parla di un Regno che ha da venire, e questo già è venuto. Il secondo Regno è quello della Grazia, col quale Iddio regge e governa l'Anima de' suoi Fedeli, dandole o grazia di servirlo con prontezza, e fervore, e di anteporre la di lui gloria a tutte le altre cose. *Regnum Dei intra vos est.* Luc. 17. Né anche di questo si parla in questa dimanda, anzi si tiene più tosto alla prima, ed in gran parte è già venuto. Resta adunque il Regno della Gloria, il qual sarà nell'altra vita dopo il giorno del giudizio, quando Dio regnerà ne' suoi Santi, ed essi regneranno con lui senza alcuna resistenza sopra le cose create, ed allora gli ostinati Peccatori insieme con i Demoni saranno confinati per sempre nell'eterna prigione dell'Inferno. Questo è il Regno che noi chiediamo in questa seconda dimanda, Regno, in cui consiste il nostro som-

mo bene, e la perfetta gloria sì dell'Anima, che del corpo, e Regno, in cui più o e perfettamente si santifica, e glorifica il Nome di Dio. A questo si riferiscono le Scritture seguenti: *Possidete Regnum.* Matth. 23. *Non omnis, qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in Regnum Caelorum.* Matth. 7. *Iniqui regnum Dei non possidebunt.* 1. Cor. 6. e molte altre.

D. Ditemi adunque chiaramente qual cosa noi chiediamo in questa seconda dimanda.

R. Noi desideriamo, e chiediamo di esser dal grave pelleggiaggio, e dalla penosa milizia di questa vita, chiamati al Regno della gloria, e felicità eterna a regnarvi eternamente con Gesù Cristo. Rileggete ltc. 13. della p. 1.

D. Dunque noi abbiamo a regnare in Cielo con Gesù Cristo, e con i suoi Santi?

R. Senza dubbio, e l'affirma S. Giovanni Apostolo: *Fecistis nos Deo nostro regnum, & Sacerdotes.* Apoc. 5. ed al c. 1. *Fecit nos Regnum.* Vedete la prima Ep. di S. Pietro al c. 2. Questo Regno comincia in questa vita, e dipende dalla grazia, e dalle eroiche virtù, con le quali i Santi, malgrado le proprie passioni, le infermità, le persecuzioni, ed il timor della morte, stabilirono il dominio della Carità, e della ragione ne' loro cuori, ma portarà il suo compimento nella Gloria celeste. Ivi la Chiesa, cioè la radunanza, e la congregazione de' Beati, sarà, come dice l'Isaia, *Corona gloriae in manu Domini, & dedita Regni in manu Dei sui.* c. 26. "Cioè Iddio darà a' Beati la Corona, e la gloria del Principato celeste, conciossiachè a guisa di altrettanti Re eserciteranno la loro possanza sopra il Mondo, e rionseranno come vittoriosi del Diavolo, e dell'Inferno *Ad faciendam vindictam* (come dice il Salmista) *in nationibus, mercedationes in populis; ad aligandos Reges eorum in compedibus; & nobiliorum in manibus ferreis.* Psal. 149.

D. Che cosa significa questa parola: *Adveniat?*

R. Noi chiediamo che Dio ci doni la sua grazia, e la santa perseveranza nelle buone opere, per esser finalmente ammessi nel Regno de' Cieli.

D. Poichè il Regno di Dio non ha da essere compito, e perfetto, se non dopo il giorno

giorno dell' estremo Giudizio , non dimandiamo noi forse , che venga il giorno del Giudizio universale , quando dimandiamo che venga il Regno del Padre nostro celeste ?

R. Al certo . E perciò nota qui S. Girolamo , che il dimandare il Regno di Dio , e non temer la venuta di Cristo Giudice , è Indizio di una poca e sicura coscienza , e però il praticar sì frequentemente questa dimanda come facciamo , ci deve far avvertiti a star preparati per poter comparire intrepidi e lieti in quel giorno terribile .

Tutti i Santi dell' antico Testamento (dice S. Agostino) chiedevano , e sospiravano la prima venuta di Cristo , e per il contrario i Santi del nuovo Testamento non cessano di far istanze , e di sospirare la seconda venuta del Signore , quando dicono : *Adveniat Regnum tuum* .

D. Debbono forse i Sacri Predicatori trattar diligentemente del Regno di Dio ?

R. Sì . Il Regno celeste è quell' unico fine a cui si deve risalire la predicazione Evangelica . Il Precursore Battista volendo esortare i Popoli alla penitenza , disse loro , che il Regno de' Cieli s' approssimava . Il nostro Salvatore fece il medesimo . Se predicava sul Monte , propone in primo luogo il Regno de' Cieli , come per argomento del suo discorso , e con esso lo conchiude : *Beati pauperes spiritu , quoniam ipsorum est Regnum Caelorum . Beati qui perferunt onera patiuntur propter Justitiam , quoniam ipsorum est Regnum Caelorum . Matth. 5 .* Se desiderano di ritenere lo , ci se ne sbriga con dlie ; che doveva predicare il Regno di Dio ad altre Città poichè era stato mandato a questo fine . *Et misit Civitates oportuit me evangelizare Regnum Dei , quia ideo missus sum . Luc. 4 .* Se mandò gli Apostoli per il Mondo , impone loro il predicare il Regno di Dio ; ed a co- lui , che partissi per andare a seppellire suo Padre , rispose , che annunciasse il Regno di Dio . *Tu vado , & annuntia Regnum Dei . Luc. 9 .* Essendo poi rifiorito da morte , in quei quaranta giorni che conversò con gli Apostoli e Discepoli , parlò con essi del Regno di Dio .

D. Per qual ragione i Parrochi , e gli altri Predicatori della Parola di Dio debbono esser tanto solleciti nel trattare di questa materia ?

R. Affinchè gli Uomini si ricordino dell' altro fine , per cui sono creati , e vi applichino seriamente tutta la loro industria per conseguirlo , col metter in pratica attualmente la Fede , e la Carità per mezzo delle buone opere , della perseveranza nell' Orazione , e dell' uso de' Sacramenti , conforme verrà loro insegnato da' Parrochi zelanti del proprio ufficio .

a. Affinchè sappiamo con qual provvidenza Iddio regge , e governa gli Uomini a lui soggetti , non solo nel suo Regno di pace , ma ancora in questo esilio . Leggete il Salmo aa .

3. Affinchè dalla speranza di tanto premio prendano cuore per sopportar volentieri le avversità , e le afflizioni di questa misera vita , e di tener a freno le proprie passioni , sapendo che per questa strada si arriva al Regno del Cielo .

D. Con qual mezzo potremo eccitare in noi il desiderio del Regno di Dio ?

R. Mettendoci avanti gli occhi lo stato miserabile , in cui siamo caduti per il peccato del nostro primo Padre Adamo , o pure riducendoci alla memoria la somma felicità , ed i beni inesprimibili , de' quali abbonda la Casa del nostro Padre Divino . Leggete ciò che detto abbiamo , trattando dell' Articolo quarto del Simbolo . O quanto ci crescerà la voglia del Regno di Dio , al considerer che questo Mondo non è la nostra patria , ma un luogo di esilio , in cui ogni giorno entriamo in cimento col Demonio nostro implacabile nemico , che avvalorato dalla lega che ha con la Carne , e con i Sensi nostri , ci mette in continual pericoli di perdere la nostra eterna salute ! Conosceva meglio di noi l' Apostolo le miserie di questa nostra natura corrotta , e perciò sospirando diceva : *Luxuria ego homo , quis me liberabit de corpore mortis huius ? Rom. 7* Mà di questo ne parleremo più diffusamente nella spiegazione delle due ultime domande .

D. Qual deve essere il frutto di questa dimanda : *Adveniat regnum tuum* ?

R. Poichè mio fine è il Regno Celeste , conviene che io operi da figlio di un tanto Re . Lungi dunque da me per l' avvenire , o pensieri di Mondo . Ricchezze , onori , piaceri , voi non avrete più parte nella mia

Y a stima .

stima. Al confronto del Cielo io non vi riconosco che per cose da nulla, e per immondezze abominevoli. *Omnia arbitror uti fletura, ut Christum sacrificatum.* Orsù poichè il mio Regno non è di questo Mondo: *Domine, quid mihi sis in Celo? & à te quid volui super terram? Psl. 3.* Voglio da qui avanti tenermi da quel che sono, e non più scivire al peccato. Sopportiamo adunque con pazienza i travagli, che Dio ci manda, resiliamo, e combattiamo virilmente contro i nemici dell'anima nostra: Si tratta di un Regno, e di un Regno celeste, eterno, abbondante d'ogni bene, e nobilissimo. Il Patriarca Giacobbe servì sedici anni per possedere la bella Rachele, e non gli parvero che pochi giorni. I Soldati d'Oloferne arronzi la bellezza di Giuditta tenevano per ben impiegati i pericoli, il sangue, e la vita per un tal premio: *Quis concinnat populum Hebraeorum, qui tam decoras mulieres habent, ut non pro his meritis pugnare contra eos debeamus? c. 10.* Con maggior ragione l'Apostolo mai avvilgendosi delle ricchezze, della bellezza, e magnificenza del Regno celeste, esclama: *Nun sum condigne passurus huius temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis. Rom. 8.*

Trovandosi l'Imperator Massimiano nella Città di Nicomedia di Bitinia, gli furono condotti avanti alcuni Cristiani, li quali perchè intrepidamente confessavano la Fede di Gesù Cristo, comandò egli che fossero legati a certi legnaoli, e battoni con bastoni, e ne vi; e perchè si mostravano tuttavol costanti, volle che si percoresse loro la bocca con le pietre, e se gli tagliasse la lingua. Era presente a questo fatto Adriano, Uomo di grande stima appresso l'Imperatore, e suo Ministro, il quale stupito di vedere tanta pazienza ne Santi Martiri gli disse: Io vi scongiuro per quel Dio che voi adorare, e per il cui amore voi patite questi tormenti, che mi vogliate dire con verità qual premio voi ne aspettarie, poichè a mio parere el dee essere molto grande. Risposero i Santi Martiri per Divina permissione tuttochè senza lingua, e dissero: Il premio che noi aspettiamo è tale, che nè occhio lo vide, nè orecchie l'udirono, nè mai capì in cuore umano, poichè egli è un bene ineffa-

bile preparato da Dio a quelli che lo amano. Nno cercò più ostre Adriano, ma entrando in mezzo di essi disse a' Servanti, ditanal a' quali si aggrava la Causa: Scrivere il mio nome con quello di questi Cristiani, perchè anco io voglio esserlo. Dillà a non molto tempo leggendosi alla presenza dell'Imperatore i nomi de' Cristiani che erano prigioni, sentiro il nome di Adriano lo fece chiamare a sè, e gli disse: Sei tu forse impazzito, o Adriano, che vai cercando occasione di ridirne miseramente? A cui egli. Pazzo già fui quando adoravo gl'idoli infernali, ora son lavio, poichè ho trovato Gesù Cristo che è la vera Sapienza. Partì l'Imperatore a lungo con lui, cercando di fargli murar proposito, ma accortosi che perdeva il tempo, ripieno di sdegno comandò che fosse condotto prigione con gli altri Martiri. Era il Santo di età di 28 anni &c. Il racconto è di Adone Viennense nel suo Martirologio alli otto di Settembre.

D' E' dunque sommamente da desiderarsi il Regno de' Cieli?

R. Sì: E ciò per cinque prerogative principali, che in lui ritrovansi, cioè: per la perfetta giustizia; per l'assolutissima libertà; per la qualità del suo Rè, supremo, ed eccellentissimo nella sua potenza, nella sapienza, nella bontà, nella gloria, nelle ricchezze &c. per la Legge santissima, giustissima, ed amabilissima, con la quale questo Regno vien retto, e governato; e finalmente per l'abbondanza di ogni sorte di bene che in lui si trova.

D. In che riconosceate voi la perfetta giustizia del Regno celeste?

R. La giustizia de' Beati è perfetta per ogni parte, perchè in quanto a Dio essi mai cessano di lodarlo e benedirlo, come leggiamo nell'Apocalisse al §. *Sedenti in Throno, & Agno benedictio, & honor, & gloria, & potestas in saecula seculorum. Amen.* Fanno in tutto e per tutto la Volontà di Dio con una eterna impossibilità di mai partirsene quanto al prossimo, cioè fra essi, la giustizia altresì è perfetta, perchè i Beati si amano scambievolmente di amore sincerissimo, e perfettamente, non facendo mai l'uno all'altro ciò che a sè non vorrebbe che fosse fatto. Questa giustizia forma la con-

concordia di tutto quel felicissimo Regno, quella tranquillità, e pace sicura, ed inalterabile, che Dio ha promesso per il Profeta a' suoi Eletti: *Sedebit populus meus in pacatitudine pacis, & in laborantibus fiduciae, & in regule pulcritudine. Isa. 32.*

D. Qual libertà vi sarà nel Regno di Dio?

R. Vi sarà una libertà totalmente perfetta, ed opposta a tutte le servitù di questo Mondo. Libertà di Grazia, opposta alla servitù del peccato: *Ubi Spiritus Domini ibi libertas.* 2. Cor. 3. Libertà di Glor., opposta a tutte le infermità della Carne, per la quale noi facciamo essend' ogni pena, miseria, passione, afflizione: *Vani estis Creatura subjectionis estis, sed liberabimini a servitute corruptionis, in libertatem gloriae filiorum Dei.* Rom. 8. Vi sarà finalmente una libertà opposta ad ogni soggezione, e servitù umana. Vedete il medesimo Apostolo nella 1. a. Cor. al c. 7. dove parla della Legge, e della soggezione del Matrimonio.

D. Perché dite voi, che il Regno de' Celestia da desiderarsi in riguardo del medesimo Re?

R. Perché il suo Re è dotato d' ogni perfezione, come già si è detto, tantochè il Real Profeta disse di lui, che è: *Rex Magnus super omnes Deos*; ed altrove: *Dominus Virtutum ipse est Rex gloriae.* Se felice, e beato thimasi quel paese, cui tocca il governo di un Re potente, possente, e saggio; che diremo noi della Terra de' Viventi, del Regno dell' eterna Beatitudine, il di cui Re è d' infinita Virtù, d' infinita potenza, d' infinita sapienza, d' infinita gloria? La Regina Saba restò come fuori di sé nel vedere la gloria, e la magnificenza di Salomone. O Anima Cristiana: *Ece plusquam Salomon hic.* Matth. 12.

D. Qual è la Legge del Regno di Dio, per la quale voi lo stimate sommamente desiderabile?

R. Questa è la Legge della Carità, che se mai altrove, nel Cielo alcort è nel suo maggior vigore, dov' ordina i pensieri, gli affetti, e le operazioni de' Santi, tantochè amano perfettamente Dio, ed il Prossimo, come di sopra si è detto. E perchè Lucifero, e gli Angeli ribelli suoi seguaci non vollero sottoporsi a questa Legge, perciò furono di là cacciati, e combinati nell' Inferno,

Da questa Legge proviene la mura edomesticazione de' beni, che i Santi possiedono nel Cielo, tantochè la beatitudine, e tutto ciò che ciascheduno in particolare possiede di gloria, e d'onore in questo Regno, ridonda negli altri, e tutti insieme non hanno altro fine, che la lode, l'amore, la gloria di Dio.

D. Che dite voi dell' abbondanza de' beni, e delle ricchezze del Regno di Dio?

R. Anche in ordine a questi egli è sommamente desiderabile, perchè dice Isaia: *Oculus non vidit, Deus absque te, quae parasti expectantibus te.* c. 64. Ed in un altro luogo: *Tunc videbis, & afflues, & multiplicabitur, & dilatabitur cor tuum.* 1. 60. Le quali parole, tuttochè spettino alla gloria, ed a' progressi della Chiesa militante, possono però anche intendersi della Chiesa trionfante, o sia del Regno celeste, e della sua gloria, e delle sue ricchezze, almeno in senso anagogico.

Maravigliosi pure a sua posta) dice Santo Agostino *s' ama del Secolo, e dice: O quanto è dilettevole quella terra per i fiori delle sive, per la suavità de' fiumi, per l' amenità de' prati, e de' erui, per la dovizia delle campagne, per la varietà degli animali, per i cari disegni, ed ornamenti de' suoi pascoli, per l' armonia de' musicali Strumenti, per la bellezza de' suoi Abitatori, per le tante gale, e fregge del vestire, e per lo splendore dell' oro, e delle gemme; che subito l' amor della celeste Patria vorrà di te rispondergli, e dirgli: Se le cose, che sono sotto il Cielo, tanti ti distiano, perchè non ti dilettono molto più quelle che sono di sopra? Se con bella è la prigione, qual sarà la Patria, la Città, la Casa? Se tali, e tante cose sono per i Pellegrini quali, sarà l' eredità che possideranno i Figliuoli? E poco dopo soggiunge: Dove non vi è necessità, o bisogno che turbi, non avversità, non molestia che inquieti, ma ergo una continua allegrezza. Se m'è di casa rotta, dove si trova una tale, e tanta beatitudine, non si può dir altro, se non che ivi si trova ogni bene, e non vi è alcun male. Rileggete la p. 1. al v. 13. l. 2. dove troverete molte cose appartenenti a questa Materia.*

D. Perché dunque il Regno di Dio è sommamente desiderarsi. l' hanno poi in effetto desiderato grandemente i Santi?

Y 3 R. E' inef-

* R. E' inspicabile l'ardore, col quale vi aspiravano. S. Giovanni Evangelista pieno d'anni, e di meriti, non potendo pù star sulle mosse in questa Terra, guida nel fine dell' Apocalisse al Signore: *Veni Domine Jesu, et accende doli respondere: Etiam venio cito*, non perciò s'acquieta, ma con maggior ardore di prima replica: *Amen: Veni Domine, veni*. Così sospira l'amato Discepolo, per l'intenso desiderio che aveva di vagheggiare il suo amato Maestro nel Regno celeste, dodoci insieme a divedere come i mondi di Cuore, e gl'infervorati in Carità desiderano d'essere sciolti dal corpo per esser con Gesù Cristo.

San Nicolò da Tolentino sei mesi avanti la sua morte udiva ogni notte la Musica degli Angeli, quasi per caparra de' godimenti eterni. Pensare poi come bramava di possedere quel bene, di cui provava sì giocondo l'invito. Non capiva in se per l'allegrezza, parlava con tutti del suo beato fine, protestava di aspettarla moite con impazienza, dicendo con l'Apostolo: *Cupio dissolvi, et esse cum Christo*. Venuta finalmente l'ora tanto da lui aspettata della sua morte, proruppe in tanti aiti, e voci di giubilo, che i Frati che gli stavano attorno l'interrogarono della cagione di quella eccessiva allegrezza, a' quali egli: Il mio Signore Gesù Cristo (disse) accompagnato dalla sua Santissima Madre, e dal nostro S. Padre Agostino m'invita a sé con quelle dolcissime parole: *Euge serve bone, et fidele, intra in gaudium Domini tui*, e ciò detto si spoltò.

Santa Monica altresì avea tutti i suoi pensieri rivolti al Regno celeste, ed alcuni giorni avanti la sua morte ne trattò a lungo con Agostino suo figliuolo, e con diversi suoi famigliari, ed amici, e con questi finì i suoi giorni. *S. Aug. l. 9. Conf. 10. 12.*

Come poi il medesimo S. Agostino l'invitasse ne' santi affetti, e negli ardenti desideri di unirsi al suo eterno Bene nel Regno celeste, si vede apertamente nel libro de' Soliloqui del medesimo Santo al c. 35. e 36. e nelle Meditazioni al cap. 22. e seguenti.

S. Ignazio di Loiola struggevasi per il desiderio intenso di abbandonare questo corpo per unirsi con Cristo, tanto che qualunque volta pensava alla morte, non poteva per l'allegrezza tener a freno le lagrime: Né

solamente desiderava di veder Gesù Cristo con quell'affetto, col quale tutti i Giusti desiderano di vederlo come loro sommo Bene, ma con quell'affetto, e con quella tenerezza, con i quali un Amico desidera di veder l'altro.

Simile a Sant'Ignazio fu Santa Maria Ogniacense, di cui scrive il Cardinal di Vintimiglia, che accostandosi all'ultimo anno della sua vita, non sapeva più contenersi ne' santi affetti. Gemeva, sospirava, guidava, quasi impaziente del lungo indugio, ed abbracciando il suo Signore, col quale trattenevasi familiarmente, dicevagli. Non voglio, o Signore, che partiate di qua senza di me: più non desidero di star in questo Mondo, volentieri con voi a Casa. E poco appresso, narrando di aver saputo da Dio l'ora della sua morte, e d'esser chiamata alla compagna de' Beati, rapita fuor di sé per l'immenso giubilo si pose a guidare. Ho udito dal Signore, che io andrò nel *Sancta Sanctorum*. O dolcissimo vocabolo! Dimmi, o Clementina (così chiamavasi la Fanci) cosa è questo *Sancta Sanctorum*? volendo sapere da quella ciò che né meno lei sapeva; ma come ho detto, così parlava, come fuor di sé per la grande abbondanza dello spirito. Aggiungeva di tanto in tanto lo Spolo Divino nuova elca a queste fiamme, invitandola al Cielo con queste soavissime parole: *Veni amica mea, Sponsa mea, Columba mea, jam convaberis*. Finalmente tre giorni avanti la sua morte cominciò a cantare ad alta voce; né mai cessò né di giorno, né di notte di cantare al suo Signore Innì di lode, che gli venivano suggeriti da un Serafino, e chiuse gli ultimi periodi della sua vita col canto di queste parole: *Quam pulcher es Rex noster Domine? Alleluja*.

Iniziamo noi i divoti affetti di questa Santa, sospirando al Signore con San Bernardo.

O Jesu mi dulcissime,
Sper suspirantis animae,
Te querunt ple lacrimae,
Te clamor mentis intima.
• Jesu dulcedo cordium,
Fons vivus lumen mentium,
Excedas omne gaudium,
Et auge desiderium.
Quando cor nostrum visitas,

Tunc

*Tunc lucet ei veritas,
Mundi viscescit ventitas,
Et iustus servet Charitas.
Jesu mi bone semitam
Amoris cui copiam
Da mihi per presentiam
Tuam videre gloriam.
Quem tuus Amor ebriat,
Necit quid Jesus sapiat,
Quam felix est quem solat,
Non est ultra quod cupiat.
Jesu deus Angelicum,
In aure dulce cantilem,
In ore mei mirificum,
In corde meum callicum.
Desidero te milites,
Mi Jesu quando venies?
Me letum quando facies?
Ma de te quando saltes?
Iam quod quævis video,
Quod concupisca terno:
Amore Jesu languo,
Et corde totus ardeo.
O beatam incendium,
Et ardens desiderium,
O dulces refrigerium
Amare Dei Estium!
Tu mentis delectatio,
Amoris consummatio,
Tu mea gloriatio,
Jesu Mundi solvatio.
Tu verum Celi gaudium,
Jesu cordis tripudium,
Tolle me omne lassidum,
Mei, meum, melos suavitum.
O quim gloriosum est Regnum, in quo cum
Christo gaudent omnes Sancti.*

DELLA III. DIMANDA.

C A P O VI.

LEZIONE UNICA.

*Erat voluntas tua, sicut in Cælo,
& in Terra.*

D. Quale il soggetto di questa dimanda: *Erat voluntas tua &c.*?

R. Noi chiediamo, che Dio si degni di assisterci con la sua santa Grazia, acciò per

mezzo di quella facciamo la sua volontà, ed osserviamo i suoi comandamenti, come fanno in Cielo i Beati, e come conviene a' figliuoli di Dio, conforme all' esempio che ci ha dato Gesù Cristo, il quale è stato ubbidiente al Padre fino alla morte ignominiosa della Croce: *Factus est obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis.*

D. Per qual cagione, dopo aver chiesto il Regno di Dio, dimandiamo poi che si faccia la sua volontà?

R. Perché noi sappiamo dal Salvatore, che per arrivare al Regno de' Cieli, oltre la Fede, ci è necessario il fare la volontà di Dio: *Non vultis, qui dicit mihi, Domine, Domine, intendant in Regnum Cælorum; sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in Cælis est, ipse intrabit in Regnum Cælorum.*

Era dunque conveniente, e così richiedeva il buon ordine delle cose, che il Signore ci insegnasse a chiedere in questa maniera; poichè avendo noi nella prima dimanda chiesto la Vita eterna, in cui consiste il fine dell' Uomo, conveniva che al poi ne chiedessimo: mezzi principali per ottenerla, che non è altro che l' osservanza de' Precetti di Dio, conforme al detto del Salvatore: *Si vultis ad vitam ingredi, servate mandata.*

D. Di qual Volontà di Dio intendiamo noi di parlare in questa dimanda?

R. Di quella, che Dio ci dichiara ne' suoi precetti, per bocca de' suoi Vicari in terra. Veggasi S. Tom. 1. p. q. 19. art. 11. lo c.

D. Siamo noi forse obbligati non solamente di adempire la Volontà di Dio nell' osservare i suoi precetti, ma ancora di conformare la nostra volontà alla sua, quando ci visita con qualche tribolazione?

R. Siamo obbligati almeno di non mormorare, e di non dolerci della Provvidenza Divina, poichè tutto ciò che Dio ci manda, o permette che ci avvenga, tutto è ordinato a buon fine, cioè o per nostro maggior merito, se siamo buoni, o per nostra emendazione, se siamo cattivi.

Perciò diceva Gesù Cristo. *Non mea voluntas, sed tua fiat.* Luc. 22. Ed i Macabei: *Sicut facili voluntaria Cælo, sic fiat.* 1. 2. c. 3. Fu isorgie in questo genere l'esempio di Globbe, il qual diceva: *Domine dedit,*

*Dominus absque; sicut Dominus placuit, ita
factum est: sit nomen Domini benedictum .
cap. 1.*

Quindi elegantemente al suo solito disse
S. Leone: *Tam patientia, quam faciendo
Voluntatem Dei facimus, eum Regi nostro
non solum obedientia subicimur, sed etiam
iudicio copulamur. Ser. 6. de Nativ.*

D. Che cosa significano quelle parole:
Sicut in Caelo, & in Terra?

R. C'intendo, che noi dobbiamo sfor-
zarci di ubbidire a Dio, osservare i suoi
santi comandamenti con la medesima per-
fezione, prontezza, ed allegrezza, con la
quale gli Angeli lo servono in Cielo, li quali
nell' eseguire la Volontà di Dio mai com-
mettono un minimo mancamento. Legge-
te il Salmo 104. v. 30. & 31.

D. E' egli impossibile, che noi faccia-
mo la volontà di Dio tanto perfettamente
in questo Mondo, come la fanno gli An-
geli nel Cielo?

R. Nò, benchè la debolezza della nostra
Natura, contratta da noi per il peccato di
Adamo, ce lo contrasta. *Corpus, quod cor-
rumpitur, aggravat animam, & terrenam
habitationem deprimit, sensum multa cogitant em-
sap. 9* Quel *Sicut* però non inferisce una to-
tale similitudine, ma proporzionata, cioè
per quanto si possono sfendere le forze di noi
Viatori, e Pellegrini.

D. Perché dimandiamo noi a Dio la
grazia di far la sua Volontà, se da noi stessi
possiamo eseguirla?

R. E' vero, che noi possiamo farla, ma
per l' infermità, e contrasto della nostra Na-
tura non lo faremo come si conviene, se Dio
non ci assiste colla sua grazia; e però quando
dimandiamo che la sua Volontà si faccia da
noi, intendiamo di chiedergli la sua grazia
per far la sua Volontà con osservare i suoi
Divini Precetti.

D. Bisogna ben dueque dite, che l'Uo-
mo sia miserabile di condizione?

R. Voi dite benissimo; e tanto dovrebbe
bastargli per umiliarsi, al pensare di aver in
sé la legge della Concupiscenza ribelle alla
Legge, ed alla Volontà di Dio, e dove le altre
Creature senza alcuna ripugnanza fanno la
volontà del Creatore, egli solo non può far
cosa alcuna che il sia grata in ordine al fine
sopra naturale, né meno aver buon pensiero,

se Dio non l'ajuta benignamente colla sua
grazia.

D. Quel che servono a Dio, e si sforza-
no di osservare esattamente i di lui precet-
ti, sono essi poi in grande stima presso
di lui?

R. Sì: Egli dice, che questi tali sono
suoi Fratelli, sue Sotelle, e sua Madre. *Qui-
tamque fecerit voluntatem Patris mei, qui in
Caelis est, ipse meus Frater, & Soror, & Mater
est. Matth. 23.* Vuol tu, o Cristiano, salire a
questo posto sì sublime di apparenza, e
confederarti con Dio? ecco la strada facile:
impara a far la sua volontà: pregalo ogni
giorno, ogni ora, ogni momento: digli *Fiat
voluntas tua*: o pure col Profeta: *Insegna-
temi, o Signore a fare la vostra volontà, per
ché Voi siete il mio Dio, ed io sono il vostro
Servo, a cui avete raccomandato stretta-
mente l'osservare i vostri precetti. Duce me
facere voluntatem tuam, quia Deus meus es
tu: Ego servus tuus. Psal. 142.* Tu manda-
sti mandata tua custodiri mihi. *Psal. 118.*

D. Avete voi un esempio a questo pro-
posito?

R. Sì. S. Aldegonda, essendo ancora in
Culla de' suoi Parenti, era favorita da Dio
con varie illustrazioni, ed amfura che si
avanzava nelle Virtù, il Signore, che vole-
va per questa strada condurla ad uno stato
sublime di perfezione, le accendeva i lavori.
Un giocolle apparve una fanciulla in abi-
to straniato, la qual le disse di esser maodra
dalla Madre di Dio per intendere da lei
qual cosa maggiormente desiderasse. Io de-
sidero non altro (rispose prontamente la
Santa) che ciò che vuole il mio Signo-
re, e che la sua volontà in me si adim-
pica.

D. E' poi questa non gran perfezione?

R. Sì: Quegli veramente è perfetto,
che in tutte le cose si conforma volentieri
alla volontà di Dio, e per desiderio che
ella sia fatta in tutto, e per tutto, va di-
ligentemente cercando: *quae sit voluntas
Dei beneplacens, & perfecta*, per esegui-
la con tutta la perfezione possibile.

D. Per qual ragione dite voi, esser que-
gli veramente perfetto, il qual si com-
piare di sapere, e di eseguire la volontà
di Dio?

R. Perché la volontà di Dio, è inte-
gola,

gola , la misura , il fonte , e l'origine d'ogni Vittù , e di ogni Santità , e perciò quanto più? Uomo si conforma alla volontà di Dio per mezzo dell'ubbidienza , della sommissione , e della rassegnazione , tanto più egli è Santo , e perfetto . Ah se tutti intendessero questa verità , non si vedrebbero nel Mondo tanti disordini prodotti dall'invidia , e dall'ambizione . Chr è nato povero , non accuserebbe delle sue disgrazie la fortuna , o la Divina Provvidenza . Chi si vede in istato non conveniente alla sua facoltà , o al suo merito , non cercherebbe di salire più alto per le rovine del Prossimo , ma considerando che la volontà di Dio dispone delle sue Creature a loro maggior vantaggio , si appagherebbe del proprio stato , Igilui Dio l'ha posto , e cercherebbe la sua consolazione nel ripetere frequentemente , non solo con la bocca , ma più col cuore : *Fiat voluntas tua : Domini voluntas fiat : sicut Domino placuit , ita factum est : sit nomen Domini benedictum .*

D. Non potreste voi darmene un' esempio?

R. Io vi metterò avanti il Dialogo tra il Teologo , ed il Mendico , qual s'legge nel Taulero , nel quale si scorge il vero modo di salire ad uno stato sì più sublime di perfezione , ed è il seguente .

Fu già un'insigne Teologo , il quale per lo spazio di otto anni continui supplicò il Signore , che si degnasse di mandargli un Uomo che gli insegnasse il modo di avanzarsi nella Cristiana perfezione . Un giorno , in cui egli orava con più fervore che mai , udì parlati dal Cielo in questa forma : Vattene alla porta della Chiesa , e quivi troverai ciò che cerchi . Andò egli , e vedutovi un povero Mendico infermo , e mal in ordine , lo salutò cortesemente con pregargli dal Cielo abbondanti prosperità . Rispose il Povero , che in quanto a sé non si teneva per infelice , poichè si ne prospera , che ne' miseri avvenimenti si conformava totalmente alla volontà di Dio , il quale non può volete altro che ciò che è ottimo . Stupito il Teologo di Dottrina sì inaspettata : E che farelli (disse) quando Iddio ti destinasse all'inferno ? Io mi abbraccierei (disse) col braccio sinistro della vera similitudine alla Natura Umana , e col destro della Carità alla Divi-

nità del mio Redentore , e così lo titerel meco all'Inferno , il quale è più desiderabile , quando vi fossi unito con Dio , che il Cielo senza di lui . Notò il Teologo , che la vera rassegnazione alla volontà di Dio , congiunta con una profonda umiltà , è la vera e più breve strada di unirsi con Dio , e poi ripigliò : Donde vieni ? Da Dio , rispose il Mendico . Dove l'hai tu ritrovato ? Dove lasciasti le Creature . Ma dove ? Nell'Animo moue , e di buona volontà . Ma chi t'el tu ? soggiunse il Teologo . Io son Rd , rispose quegli . Se tu sei Rd , dove è il tuo Regno ? Il mio Regno (replicò quegli) non è altro , che l'Anima mia , dove io tenni sopra le mie passioni , governandole col timor di Dio , e reggendole col freno della ragione . Orsù (disse il Teologo) chi ti ha condotto a questa perfezione ? Il silenzio (rispose quegli) in meditazione , e l'unione con Dio . In nessun'altra cosa che non fosse Dio , mai potei quietarmi ; ora che ho trovato Dio , non v'è cosa alcuna che possa inquietarmi .

Santa Gertrude ripeteva trecento sessantacinque volte al giorno queste parole : *Fiat voluntas tua* : sapendo che così faceva un Sacrificio grandissimo a Dio . Autenticò co' fatti la sua profezia , poichè avendogli una volta Iddio data l'elezione dell'Infermità , o della Sanità , rispose : Io desidero assolutamente , o Signore , che sia fatta la vostra volontà , e non la mia .

DELLA IV. DIMANDA .

C A P O VII .

LEZIONE UNICA .

Panem nostrum quotidianum da nobis
bede .

D. Qual connessione ha questa domanda con le altre precedenti?

R. Nella prima domanda noi dimandammo , che il Nome di Dio sia sacrificato , perchè siamo cenuti di amare Iddio sopra ogni cosa , e di cercare il suo onore , la sua gloria .

Nella seconda dimandammo , che venga

il suo Regno, poichè allora Iddio sarà perfettamente amato, e santificato, quando perfettamente, ed interamente regnerà sopra tutte le Creature.

Nella terza dimandiamogli grazia per far in questa Terra la volontà di Dio, affinchè cominciando qui a santificare Dio, e ad amarlo, meritiarno di entrare in Cielo, dove perfettamente si ama, e si santifica.

In queste tre dimande adunque noi chiediamo le cose spettanti a Dio, cioè dire, che sia santificato, che venga il suo Regno, e che sieno osservati i suoi comandamenti; l'effetto delle quali dimande non è limitato per questa vita mortale solamente, ma ha da durare per tutta l'eternità. Ma nelle quattro ultime dimande noi dimandiamo le cose temporali necessarie al conseguimento delle cose eterne, poichè in quella guisa che l'Uomo deve lodare tutti i suoi affetti, e tutte le sue azioni a Dio come a suo ultimo fine, così i beni di questa vita devono essere subordinati a' beni eterni, come mezzi al loro fine.

S. Gio: Grisostomo accorda questa dimanda con la precedente in questo modo; cioè; come se Cristo dicesse: Io vi comando, che dimandate di fare la volontà di Dio come si fa dagli Angeli, ma in questa vi distinguo dagli Angeli in quanto vi insegna a chiedere il pane, di cui avete bisogno come Creature mortali, e fragili, ma quelli no, per esser immortali, ed impassibili.

D. Qual'è dunque l'intenzione della nostra dimanda, quando diciamo: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie?*

R. Noi dimandiamo, che ci venga somministrato da Dio tutto ciò che ci è necessario per questa vita temporale, sia in riguardo del corpo, che dell'Anima; la parola di Dio, i Sacramenti della Chiesa, ed in particolare quello dell'Eucaristia, il vitto, il vestire, &c.

D. Se tutte queste cose sono comprese in questa dimanda, perchè facciamo noi menzione solamente del pane?

R. Perché la Divina Scrittura servendosi della figura Sinedoche, cioè prendendo una parte per il tutto, comprende con questa parola tutte le cose a noi necessarie. In questo senso diceva il Patriarca Giacobbe; Si

dedisti mihi Dominus panem ad vescendum &c. Intendendo sotto il nome di pane tutto ciò che gli era necessario per il sostentamento della vita. *Leggete 4. Reg. 6. Luc. 4. Prov. 30.* In secondo luogo il Signore ci insegna a chiedere solamente il pane, per farci intendere, che noi dobbiamo chiedere le cose necessarie, e non le superflue, seguendo il consiglio dell'Apostolo: *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti sumus.* 1. Tim. 6.

Nostrum.

D. Perché diciamo noi *Panem nostrum?*

R. Non è senza gran mistero, che questo Pane si chiami nostro. Se noi parliamo del Pane Sacramentato, egli certamente è nostro. *Nobis datus, nobis nutrit ex intus.* Vergine. Nostro, perchè Pane proprio degli innocenti, non de' Cani, cioè degli Infedeli, o de' Peccatori ostinati nella loro malizia. Se parliamo del Pane della Parola di Dio, noi dimandiamo il Pane nostro, cioè quello che si distribuisce a' Fedeli nella Chiesa Cattolica da' suoi legittimi Ministri, e non il pane alieno, e corrotto dal fango peccifero dell'eresia. Se poi parliamo del pane materiale, noi dimandiamo da Dio il nostro pane, cioè il nostro sostentamento; nostro, cioè procacciato co' nostri sudori, e non per mezzi illeciti; e con questo intendiamo ancora di oppiacere Iddio, affinchè si degni di benedire le nostre fatiche, e le nostre fatiche, dalle quali mediantemente dopo Dio ci viene il pane nostro. Oltre di ciò noi diciamo *Panem nostrum*, e non *meum*, per significare che noi dobbiamo comunicarlo al nostro Prossimo in caso di necessità.

Quotidianum.

D. Qual'è il significato di questa parola. *Quotidianum.*

R. 1. Significa, che noi dobbiamo chiedere, come si è detto di sopra, non un pane squisito, e delicato, ma usale e comune.

2. Questo Pane si chiama cotidiano, poichè si dee chiedere a Dio ogni giorno, mentre a' tutti ogni giorno ne abbiamo bisogno; e per distinguerlo ancora dal Pane celeste ed

ed immortale, per cui s'intende la Visione beatifica .

D. Per qual ragione questo Paac si chiama *superfluitate* da S. Matteo, e *extraneo* da S. Luca ?

R. Per suggerirci, che dobbiamo ogni giornochiedere a Dio il pane dell' Anima nostra. Onde i Santi Padri da qui prendono occasione di esortare i Fedeli a frequentare la Santa Comunione: Se il pane è cotidiano (dice Sant' Ambrogio) perchè difficerisci a prenderlo da un'annoall'altro? *Si quotidianus panis est, cur post annum sumis?* Leggete il l. 4. c. 6. del medesimo Santo, & il Serm. 8. e 1. super Pl. 11. S. Agostino al l. 4. de Serm. Dom. in Moore c. 2. & t. 4. in for. c. 16. S. Gregorio nel l. 4. Dialog. c. 36. S. Gio: Grisostomo in *orat. de s. Phila goniedice*, che noi dobbiamo ricordarci de' benefici fatti da Dio, non una sola volta l'anno come i Giudei, ma ogni giorno nel ricevere la Santa Eucaristia, ad imitazione de' primi Cristiani, che di là ne travevano quelle mirabili forze per sostenere virilmente il Martirio. Per dirlo adunque in una parola, nel chiedere il pane cotidiano noi dimandiamo a Dio il pane materiale, cioè tutto ciò che è necessario per il sostentamento del corpo, e molto più il pane spirituale dell'Anima, cioè la parola di Dio, le santo ispirazioni, ed il Pane Eucaristico, quanto più l'Anima è da preserirsi al corpo, il che ci vien significato per quella parola *superfluitate*, che al parere di S. Gioslamo vuol dire principale, eccellente, e superiore a tutte le sostanze create, a cagione che comedice l'Abbate Cassiano, la grandezza della di lui magnificenza, e santificazione eccede quella di tutte le altre cose create. Leggete S. Cirillo in *Catechi. 3. Mystagogica*.

Da nobis.

D. Perchè diciamo noi: *Da nobis dote?*

R. Per dimostrare, che tutti noi siamo mendicli appresso Dio, e che dalla sua infinita Provvidenza aspettiamo il soccorso: *Omnes quando oramus mendicli Desumus, ante ianuam Magni Petris famulas sumus, imus & prosternimus, supplices ingemiscimus aliquid volentes accipere.*

D. I Ricchi di questo Mondo sono anche essi di questo numero?

R. Sì: Anch'essi orando dicono: *Panem nostrum quotidianum da nobis dote*: e riconoscono Dio, o almeno il dovrebbero riconoscere per Autore e Donatore di ciò che hanno. Vedete S. Agostino nel Sermone a sopra l'Orazione Dominicale. Davide alcetto, che fu sì gran Rè, non s'arrosi di confessare ingenuamente: *Ego autem mendicus sum, & pauper*. Psal. 39.

D. Ma che necessità v'è per i Ricchi di chiedere il pane da Dio, mentre hanno sì grande abbondanza di tutte le cose?

R. Iddio non fa minor beneficio a Ricchini: cooservar loro ciò che per sua benignità gli ha dato, che a Poveri nel dar loro ciò che non hanno; e però anch'essi sono in necessità di far a Dio questa dimanda. Ben è vero, che considerando che Dio può spogliarli ad ogni momento, da qui dovrebbero imparare a non insuperbirsi per le loro ricchezze, e su questa considerazione perdere la soverchia confidenza che hanno ne' beni traositori, e baciare con maggior gratitudine quella mano che si mostra vero di essi sì liberale. Imparino adunque i Ricchi dall'Apostolo: *Non sublime sapere, neque sperare in incerto divitiarum, sed in Deo vivo, qui praestat nobis omnia abunde ad fruendum*. 1. Tim. 6.

Nobis.

D. Per qual ragione diciamo noi: *Da nobis*, e non più tosto: *Da mihi?*

R. Gesù Cristo c'insegnò l'orare in questa maniera, per dimostrarci che egli non ci concede i beni di questo Mondo per nostro proprio solamente, ma pretende che li comunichiamo al nostro Prossimo in caso di necessità, come abbiamo detto di sopra nella spiegazione della parola *Mystrum*.

D. Quali sono adunque quegli che in questa vita si servono bene delle ricchezze, e ben conceduti da Dio?

R. Quegli che non s'insuperbiscono, nè se ne abutano per il fatto, e lusso mondano; quegli che in occasione di bisogno ne fanno parte a Poveri: Quegli, che non si danno alla crapula, ma li cibano con sobrietà per solo motivo di ristorar le forze per servir a Dio.

D. Quali sono per il contrario quegli, che

che si servono utilmente della povertà loro?

R. Quegli che la sopportano con pazienza, e per tedio di essa non si lasciano indurre al peccato.

D. Se da Dio dobbiamo chiedere, ed aspettare i beni temporali, a che pro tanto affaticarci per guadagnarceli? Non basterebbe il supplicarlo con l'Orazione Dominicale, e poi con le mani alla cintola aspettare che mandasse sopra di noi le sue grazie in quel modo, eh già mandò la Maoca agli Ebrei nel Deserto?

R. Quello sarebbe un tentare l'Idio, tutto al contrario di ciò che si pretende con questa quarta dimanda, nella quale dimandiamo ch'egli si degni benedire le nostre fatiche, e c'inspiri i mezzi necessari per guadagnare il vitto, onde non abbiamo ad esser molesti al nostro Prossimo coll'andare attorno accattando.

D. Ma perchè dimandiamo a Dio ciò che possiamo ottenere con la nostra industria, e col nostro sudore?

R. Perchè sappiamo che le nostre fatiche, quantunque grandi, faranno sempre vane, ed infruttuose, se Dio non le benedice, come apertamente si vede, che per qualunque industria adoprata dagli Agricoltori, non lasciano di andar in rovina le raccolte, quando l'Idolo per i nostri peccati vuol gastigarei.

Hodie.

D. Perchè diciamo noi: *Da nobis hodie?*

R. 1. Con questa parola Gesù Cristo ci esorta a dimandare a Dio il sostentamento della vita presente. Leggete il c. 4. dell'Ep. di S. Paolo agli Ebrei.

2. A ricettare ogni giorno a Dio con piena confidenza il dover esser esauditi.

3. A spogliarci della soverchia sollecitudine delle cose future.

4. A pensare spesso all'incertezza di questa vita, di cui non possiamo prometterci il giorno seguente. Vedete la parabola del c. 12. di S. Luca v. 19. Ma sopra tutto c'insegna a chiedere ogni giorno il cibo spirituale dell'Anima nostra per mezzo della Parola di Dio, udita, o letta, delle sane ispirazioni, dell'Orazione, della Meditazione, e principalmente della Santissima Eucaristia,

mentre è verissimo, che *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei. Matth. 4.*

D. Prima di finir questa Lezione, vorrei sapete se sia lecito il dimandare a Dio le cose temporali.

R. S. Gesù Cristo c'insegna a chiedere il nostro pane cotidiano, e molti Santi insegnano il medesimo col loro esempio. Giacobe nel Genesi a' 28, e Salomone ne' suoi Prov. a' 30. *Mendicetatem, & dicitur ne dederis tibi: tribue tantum vultui meo necessaria.*

D. A qual fine, ed in che modo dobbiamo chiedere a Dio le cose temporali?

R. Noi le dimandiamo, non come cose direttamente spettanti alla gloria di Dio, come i beni spirituali, ma come cose in uo certo modo necessarie, o per meglio dire, utili a primo veris; e perciò le dimandiamo con la condizione, se piacerà a Dio di concederle. Imperochè noi ben possiamo chiedere a Dio le cose temporali, ma non sappiamo già, se l'otterrerà sarà bene, o male per noi. Per questo diceva l'Apostolo: *Nam quid optemus, sicut oportet, nescimus. Ad Rom. 8.* Molte cose vorrebbe l'inferno dal Medico, e pure non gli sono concedute, perchè il concederle farebbe per l'ammalato una forma di grazia. Ecco la ragione (dice S. Agostino) per la quale dobbiamo chiedere a Dio le cose temporali sotto condizione, e non dolercene quando non siamo esauditi: *Fideliter*, dice egli, *supplicamus Deo pro necessitatibus huius vite, misericorditer non audetur. Quod enim infirmo utile sit, magis novit Medicus, quam ageror.* Ma le cose spirituali noi le chiediamo assolutamente, perchè sappiamo di certo, che non solamente sono buone, ed utili in sé, e dirette alla gloria di Dio, ma ancora alla nostra eterna salute; e perciò conchiude nel luogo sopraccitato S. Agostino, che l'Idio infallibilmente esaudisce le nostre dimande, quando sono fatte con questa intenzione: *Si enim id postulat quod precipi, & promittit, fieri omnino quod posuit: quia accipiet Charitas, quod pariter veritat.* Diciamola adunque in una parola col medesimo Santo, che noi quando chiediamo a Dio i beni temporali, li chiediamo, non come beni nostri, ma come nostre necessità.

D. In

D. Inqual maniera può esser lecito a noi il chiedere i beni temporali, mentre Gesù Cristo in parole, ed in fatti c'insegna a non farne conto?

R. Rispondo brevemente, esser lecito ad alcuni il chiedere le cose temporali convenienti al loro stato, purché le chiedano con la condizione soprannominata, cioè dire, se sono loro convenienti, o per la gloria di Dio, o per la loro eterna salute.

D. Ha mai Iddio somministrato il pane materiale, e cotidiano a' suoi Servi?

R. Essendo una volta mancata la provvisione al Padre San Francesco, mentre celebrava il Capitolo generale del suo Ordine, ricorse egli all' Orazione, e subito si videro venti Angeli in forma di altrettanti bellissimi Giovani, i quali provvidero del necessario vitto i Frati, che quivi erano adunati in numero di cinquecento, li servirono a tavola, e finito il pranzo, uscirono a due a due dal Refettorio, salutando benignamente i Frati, e poi sparirono con stupore di tutti. Luc. Wading, in annal. Min. anno 1219.

Un simile avvenimento si legge nella Vita di S. Domenico, a cui in simile occasione due Angeli provvidero il vito per lui, e per cento Frati suoi compagni.

DELLA V. DIMANDA.

C A P O V I I I .

LEZIONE PRIMA.

Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.

D. Qual concessione ha questa quinta domanda con la precedente?

R. Avendo nelle domande precedenti dimandato a Dio i beni spirituali, e temporali, dimandiamo ora, che voglia liberarci dal male dell' Anima, e del corpo spirituale, ed eterno, e qui comincia la seconda parte dell' Orazione Dominicale.

D. Quali sono i mali, da' quali dimandiamo di esser liberati?

R. Questi mali sono di tre forti: Ma- li grandissimi, mali mediocri, e mali minimi.

I mali della prima specie sono i peccati, che noi chiamiamo mali di colpa, che ci separano da Dio nostro ultimo e sommo bene: *Pecata vestra disversunt inter vos, et Deum vestrum*; e da questi dimandiamo di esser liberati in questo luogo, avendo della loro gravezza parlato nella prima p. c. r. l. 7.

I mali mediocri sono le tentazioni, delle quali si tratterà nella seguente Lezione, e per tentazione s'intendono gli allettamenti, e le occasioni del peccato, che ci provengono dal Demonio, dal Mondo, e dalla Carne, le quali abbenché non sieno peccati, contuttociò per quella forza che hanno in sé di disporre bene spesso, e di allettare al peccato, si chiamano da noi mali mediocri; e veramente non si può chiamar minimo quel male, che ci espone ad un tanto pericolo.

I mali minimi sono le pene temporali. Altri li spiegano in maniera differente di poco, e dicono, che in questa domanda noi chiediamo di esser liberati da' mali passati, cioè da' peccati commessi; da' mali futuri, che sono le tentazioni; ed a' mali presenti, che sono le tribulazioni, e le pene che ci affliggono in questa vallata miserie.

D. Qual è l'intenzione di questa domanda?

R. Noi chiediamo, che Dio ci perdoni i nostri peccati in ricompensa dei perdono che noi concediamo a' nostri misfatti.

D. Per qual ragione i peccati vengono chiamati col nome di debiti? *Dimitte nobis debita nostra.*

R. Per tre ragioni. 1. Perché chi offende Dio, contrae un debito con la Divina Giustizia per l'ingiuria che gli fa. In questo senso dice Tertulliano, che nelle Scritture *debitum est delicti figura*, per esser l'effetto, e la progenie del peccato.

2. Perché avendo la Legge di Dio intimato la pena a' trasgressori, ne segue, che chi opera contro la Legge di Dio, si costituisce debitore della pena.

3. Perché ciascheduno di noi è obbligato a coltivar la sua Vigna, che è l'Anima sua, affinché produca frutti di buone opere a Dio.

Dio nostro Padrone; e però chi non si cura di farlo, entra in debito con Dio supremo suo Padrone, che con grande elatrezza ne aspetta il frutto.

D. Non potrebbe il Peccatore pagar questi debiti del suo?

R. Nò, perchè nell' Evangelio il Peccatore è paragonato ad un Servo, del tutto impotente di pagare i suoi debiti.

D. Che rimedio adunque vi farà per un Peccatore tanto indebitato?

R. Deve supplicare Iddio con grande istanza, ed umiltà, affinchè si contenti di rimettergli il debito de' suoi peccati, che non possono esserli perdonati in altra maniera, che per i meriti del nostro Signore Gesù Cristo, applicati a noi come si conviene, e mediarci i mezzi da lui instituiti. Sicchè quando noi facendo orazione diciamo: *Dimitte nobis debita nostra*, dimandiamo, che Dio ci faccia la grazia di aver un vero pentimento de' nostri peccati, di confessarcene intieramente, e di soddisfare per essi con la penitenza che ci farà in istanta dal Confessore, che sono i veri mezzi instituiti da Cristo per ottenere la remissione de' nostri peccati, e prendono la sua efficacia e valore dalla di lui Passione, e morte.

D. Per qual ragione dite voi, che il peccato sia un debito sì grande?

R. Perchè siccome Iddio è sommo bene, così il peccato, che egli è direttamente opposto, è un sommo male; onde stimandosi la gravità dell'offesa dalla grandezza, ed eccellenza della Persona contro di cui si fa, ne segue, che il peccato, col quale si offende un Dio d' infinita dignità, contragga una malizia in certo modo infinita. Quindi è, che nessuna pura Creatura, anzi tutte le Creature insieme, per Sante che sieno, non possono dar a Dio soddisfazione condegna di un solo peccato; e però fu necessario, che il Figliuolo di Dio si facesse Uomo, e patisse per noi. Rileggete ciò che della gravità del peccato abbiamo detto nella p. 2. sopra l' art. 10. del Simbolo.

D. Veramente io mi stupisco, come un Peccatore carico di sì grave debito possa prender il sonno?

R. Anche San Tommaso d' Aquino non siolia di stupirsene: *Ed in facti non v'è Uomo di buca giulicio, che si*

antisciasse a dormire con un Serpente in seno.

D. Se tale, e tanto è il debito che si contrae per il peccato, come possiamo noi sperare, che Iddio si muova volentieri a perdonarcelo?

R. Non v'è cosa, a cui egli s'induca più volentieri, purchè il Peccatore ritorni a lui con una vera penitenza. La Divina Scrittura l'afferma in più luoghi, e tra gli altri: In Ezechiello a 33. nella parabola del Figliuolo Prodigo a Luca a' 15. nell' Esempio di Davide a. Reg. 22. del Pubblicano, della Donna adultera, della Maddalena, del buon Ladro, che non si tosto mostrarono veramente pentiti, che la Divina Clemenza cosse loro incontro a braccia aperte. Ma se ciò non vi basta ricordatevi, che Gesù Cristo assogò all' assoluzione Sacramentale un termine indistinto, *usque sepauaginta septies*, ed oltre ciò riflettete, che se con sì strette, e rigorose condizioni esigge da noi vili, e miserabili Creature la misericordia e la Carità verso il nostro Prossimo, qual abito di Carità non dovremo noi credere che arda in lui medesimo?

Aggiungete, che essendoci comandato da Gesù Cristo il fare ogni giorno a Dio quella orazione, come si vede dal tenore della quarta dimanda, ne segue, che noi dobbiamo anche ogni giorno chiedere a Dio il perdono de' nostri peccati, contenuto nella quinta; dunque Dio si dichiara pronto di perdonarci ogni giorno; altrimenti a che obbligarci a chiedere ogni giorno ciò che ogni giorno accordar non volesse?

Concludiamo adunque, che in questa dimanda vuole il Signore che noi ci ricordiamo della nostra debolezza, e de' nostri peccati, affinchè non entriamo in superbia; ed insieme della sua paterna misericordia, affinchè non ne disperiamo il perdono.

D. Conviene forse ancora a' Giusti questa dimanda: *Dimitte nobis debita nostra*?

R. Sì: Perchè secondo l' Apostolo tutti sono Peccatori, ed hanno bisogno della grazia di Dio, e della remissione de' loro peccati. *Omnes peccaverunt, et egent gloria Dei.* Ad Rom. 3. Leggete il Salmo 13. *Quis potest dicere: blandum est cor meum, purus sum in peccato,* dice lo Spirito Santo, ne Pro-

vet-

verbj a' 20. Chi può dire: Il mio cuore è netto, ed io son puro d'ogni peccato? E S. Gio: *Si dicimus quoniam peccatum non habemus; ipsius seductus, & veritas in nobis non est.* Ep. s. c. 1. Se noi diciamo, che non abbiamo verun peccato, inganniamo noi stessi, non v'è verità nel nostro dire. Così conclude ancora il Sacro Concilio di Trento alla sess. 6. c. r. r. de Justific. & can. 23. salvo nondimeno il privilegio speciale della gloriosa Vergine, e Madre di Dio Maria.

Anzi del luogo sopracitato di S. Giovanni si valsero i due massimi Dottori della Chiesa Girolamo, ed Agostino per sostenere contro i Pelagiani, che nessuno vive senza peccato, conciossiachè questa orazione sia instituita per tutti i figliuoli di adozione, i quali non solo per motivo d'umiltà, ma per ragione di verità dicono: *Dimittit nobis debita nostra.*

D. Noi adunque otteniamo la remissione de' peccati in virtù dell' Orazione Dominicale?

R. Sì.

D. De' peccati mortali, o de' veniali solamente?

R. Degli uni, e degli altri ancora in quel senso, e come abbiamo dichiarato di sopra nella quest. 6. poichè sì gli uni, che gli altri ci impediscono l' ingresso nel Regno de' Cieli, che noi chiediamo nella seconda domanda.

Avverite però, che l' Orazione Dominicale ci ottiene la remissione de' peccati dipendentemente dalla Passione di Gesù Cristo, come c' insegna S. Paolo nella sua Epistola ad Roman. 3. ad Eph. 1. s. e S. Gio: al 1. Quando però noi diciamo, che, mediante l' Orazione Dominicale si ottiene la remissione de' peccati, si deve intendere in questo senso, cioè in quanto ci dispone a partecipare de' meriti del Redentore, che ci vengono comunicati per mezzo de' Sacramenti. Leggete Sant' Agostino nel lib. 19. cont. Faust. Manich. c. 7. dove per dichiarare questa verità si serve della seguente similitudine. In quella guisa (dice egli) che quando si tratta dell' osservanza de' precetti di Dio si devono sempre accoppiare insieme queste due cose, la grazia di Dio, ed il libero arbitrio dell' Uomo;

così quando si tratta della riconciliazione dell' Uomo con Dio, dobbiamo sempre unire insieme questi due mezzi, cioè la Passione del Salvatore, e la nostra orazione accompagnata dalle opere della penitenza; imperocchè siccome il libero arbitrio dell' Uomo, quando non è aiutato dalla grazia di Dio, resta debole, ed inefficace, e nell' esercizio delle buone opere il libero arbitrio è prevenuto dalla grazia; così nel fatto della riconciliazione dell' Uomo con Dio, il primo luogo si debbe attribuire alla Passione del Signore, il secondo all' Orazione.

LEZIONE SECONDA.

Sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.

D. Qual' è la significazione di queste parole: *Sicut & nos dimittimus debitoribus nostris?*

R. Questa parola *Sicut* (Siccome) si può intendere in due maniere. E primieramente per modo di similitudine, come se dicessimo: Perdonare a noi, o Signore, in quella maniera che noi perdoniamo al nostro Prossimo che ci ha offesi: cioè: Se noi non perdoniamo intieramente, ma conserviamo nel cuore un occulto rancore col nostro Prossimo, non vogliate ancora voi perdonarci assolutamente, ma ricordatevi delle nostre iniquità; ma se vedete che intieramente noi perdoniamo le offese al nostro Prossimo, perdonateci ancora voi intieramente le offese fatte contro di voi.

Secondariamente questa parola (*Sicut*) significa, che Dio è pronto di perdonarci i nostri peccati, ma sotto questa condizione. Se noi altresì perdoneremo al nostro Prossimo le offese che ci averà fatte, come se dicessimo: Perdonateci, o Signore, se noi perdoniamo; non ci perdonate, se noi non perdoniamo le offese ricevute. Leggete il 6. di S. Matteo.

D. Per qual ragione ha voluto nostro Signore aggiungere a questa domanda la condizione: *Sicut & nos dimittimus*; e all' altre no?

R. Perchè la remissione de' peccati a cui noi aspiriamo con questa domanda, è una

è una cosa di grandissima importanza, e perciò affinché noi ne facessimo la stima dovuta, non ha voluto accordarcela se non con questa condizione. Secondariamente affinché noi sappiamo con quanta facilità possiamo conseguirla dal Signore il perdono de' nostri peccati, col farci vedere che dipende da noi, mentre il perdonare l'ingiuria sta in mano della nostra volontà ben disposta.

D. Tutto va bene, ma questa condizione non piace alle persone mondane, che comunemente tengono il perdonare l'ingiuria per un'azione vile.

R. Bisogna dunque, che questi tali si affrettino di chiedere al Signore il perdono de' loro peccati, se pure non volessero supporre un'animo vile nell'altissima Maestà di Dio. Bestissima è la legge che a questo proposito vedesi nel Cod. di Teod. *Si quis Imp. maledixerit.*

D. Dunque non vi è speranza di ottenere il perdono de' nostri peccati da Dio, se noi non perdoniamo al nostro Prossimo le offese che ci averà fatto?

R. Nò. Gesù Cristo Signor nostro se ne dichiara apertamente: *Si non dimiseritis hominibus, nec Pater vestrus dimittet vobis peccata vestra.* Matth. 6.

D. Non avreste voi un'esempio per dimostrarci quanto sia pericoloso il non perdonare le offese al nostro Prossimo?

R. Eccolo. Racconta il Sutor, che nella Città d'Anriochia Saprizio Prere, e Niceforo Secolare, prima antichi e stretti Amici, presero per le maligne soggezioni di Saracasso ad odiarsi tanto fieramente l'un l'altro, che nè pur soffrivano di vedersi. Durarono lungamente ambedue in questo pericoloso stato delle Anime loro, ma finalmente Niceforo aprendo il cuore alle Divine ispirazioni si ravvide, depose il suo mal animo, e più volte per mezzo di comuni Amici s'umillò a Saprizio per riconciliarsi seco. Tutto fu vano, perchè Saprizio riburrà gli Amici da sé, ed alle preghiere, e sottomissioni di Niceforo vie più s'indura. Niceforo veduti vani i suoi sforzi va per ultimo a trovarlo, gli si butta a' piedi, lo prega, lo scongiura a perdonargli per amore di Gesù Cristo, ma nè pur per questorimette Saprizio poco della sua durezza.

Levossi in questo tempo in Anriochia una fierissima persecuzione contra i Cristiani. Innumerevoli ne furono condotti prigioni, e Saprizio fu di questo numero. Condottosi avanti il Presidente confessò generosamente di essere non solamente Cristiano, ma insieme Sacerdote de' Cristiani. Non sai (disse il Presidente) il comando de' Romani Imperadori, per il quale ti conviene o sacrificare a' nostri Dei, o morire con crudelissimi tormenti? Noi Cristiani, rispose Saprizio, offriamo ogni giorno Sacrificio a Gesù Cristo, che è il vero Dio Signore del Cielo e della Terra, ma i vostri Dei non sono altro che Demoni, e Statue fatte per mano degli Uomini, ed incapaci di dare ajuto a chi le adora. Non volle udire più oltre il Presidente, ma infuriato lo diede in mano de' Carnesici, che lo tormentarono crudelmente. Saprizio però si riede de' tormenti, anzi insultando al suo iniquo Giudice. Incredulisci pure a rua posta (dice) contra questo corpo, ma sopra la mia Anima, già dedicata a Gesù Cristo, non hai potere alcuno; onde il Presidente avvedendosi di perdere il tempo con lui, lo condannò all'ultimo supplicio. Lasciamolo pure andar alla morte con quel giubilo che gli desta nel cuore il vederli vicino a conseguire la corona del suo illustre Martirio, e siamo frattanto a vedere ciò che sarà Niceforo. Egli di nuovo lo supplica, che in memoria dell'antica amicizia voglia perdonargli, se mai l'ha vesso offeso. Saprizio ostinato più che mai nella sua malizia, rivolge altrove lo sguardo, e passa oltre. Non si perde d'animo Niceforo, ma raggiunto lo raddoppia le sue istanze, e le sue preghiere, chiedendo con abbondantissime lagrime, che per amor di Gesù Cristo, a cui andava a sacrificare il sangue, e la vita, si risolvesse finalmente di ammettere alla sua grazia un Reo supplichevole, e pentito del suo peccato. Saprizio non si degna nè pur di rispondergli una sola parola, e inesorabile, e pertinace ritiene tutto il suo veleno nel cuore. Osserviamo adunque il fine della sua battaglia, giacchè è giunto al luogo del suo supplicio.

Ma, o giudici di Dio, quanto voi siete terribili! Quel già sì costante, sì generoso,

roso, e al Invito Saprizio, che fin allora avea sofferto i più atroci tormenti con magnanimo e tranquillo cuore, al vedersi pendente sul collo la spada del Carnesice sente agghiacciarsi le vene dal timore, affetto fin allora a lui incognito, e udendo intimarsi da Carnesici, che s'inginocchiassero per ricevere l'esecuzione della sentenza: E perchè, disse, ho io da morire? Perchè risposero essi, sei disubbidiente al decreto de' nostri vittoriosi Imperadori, non volendo sacrificare a' nostri Dei. Se così è, ripigliò l'avvilto Saprizio, io non merito di morire, poichè son pronto di fare quanto mi ricercate. Oimè che sento (grida piangendo Niceforo!) Saprizio Idolatra? O fratello, egli è possibile? Tanta macchia in un par tuo? Dove è il tuo giudicio, il coraggio mostrato finora? La Corona che già renevi in capo? Che fai? che pensi ancor? è tempo fermarsi. Ma no, che non v'è più tempo, Saprizio non più si muove a caritatevoli rimproveri di Niceforo, di quello che già si muove alle preghiere, onde Niceforo vedendo disperato l'acquisto di quell'Anima infelice, infamato dal zelo dell'onor di Dio, entra in mezzo de' Carnesici, e grida: Io son Cristiano. Credo in Gesù Cristo, che costui ha negato. Feriteci, uccidetemi in sua vece. I Carnesici attoniti a tanto ardore, mandarono la nuova del fatto al Presidente, il qual ordinò che Niceforo fosse posto a morte: Così fu fatto; ed in questa maniera Niceforo confessando ad alta voce la Fede di Gesù Cristo, cambiò la vita temporale con l'eterna, perduta da Saprizio per sua intollerabile e destinata malizia, ed arroganza.

Un fatto poco differente si legge nel Caotiprante alla p. 2. c. 18.

D. Dunque se alcuno mi offende nella persona, nelle facoltà, o nell'onore, farò reueto di rimettergli assolutamente l'ingiuria, e non difendere le mie ragioni per le vie di giustizia?

R. Nò. Egli è lecito ad ognuno il prodirle, e difendere in giudizio le sue ragioni. Debbesi solamente aver riguardo, che mentre difendiamo i nostri diritti, e le nostre ragioni in giudizio, non facciamo ingiuria al nostro Prossimo col sommentar in noi l'odio, il rancore, ed

il desiderio della vendetta particolare, che mai può esserle lecita, ma dobbiamo contentarci di ciò che per ragione sarà ordinato da' Giudici.

D. Di quali ragioni vi servireste voi per indurre una persona offesa a riconciliarsi col suo nemico, e ad ubbidire al precetto del Signore?

R. R. La prima ragione si è, perchè Dio così vuole, come si legge in più luoghi nella Divina Scrittura. 1. Il perdonare al Nemico, e riceverlo nella nostra grazia è il più manifesto segno che noi possiamo avere di essere figliuoli di Dio, poichè non v'è opera, che più di questa ci faccia simili a lui, in quanto che egli ha ricevuto in grazia il genere umano, che gli era nemico, e l'ha liberato dall'eterna dannazione a costo della vita del suo unigenito Figliuolo. E di questo suo Figliuolo par d'èi comando, che non dovessimo trasgredire per quanto deve esserle caro il nostro onore, ed il nostro eterno interesse. *Orate pro persecutoribus, et calumniantibus vos, ut sitis filii Patris vestri, qui in Caelis est.*

D. Ma che direte voi di cert'uni, che avendo di buona voglia rimessa l'ingiuria, non possono totalmente cancellarne dall'animo la memoria?

R. Ciò proviene dalle diverse inclinazioni delle due parti tra sè discordi, che sono nell'Uomo. Vorrebbe il senso correre alla vendetta, ma lo spirito, che meglio vede il suo vantaggio, consiglia il perdono. Finchè lo spirito, e la ragione prevale, non v'è di che turbarsi per i nostri contrai della parte inferiore, anzi nello sforzo che ci fa per vincere questi contrai, consiste il merito del Cristiano, purchè lo spirito resti fermo nell'approvare il perdono già conceduto agli offensori, e nel proposito di amarli.

D. Ma come potremo noi conoscere, che lo spirito sia assolutamente disposto a mantenere il proposito del perdono, mentre la ripugnanza che sentiamo in noi par che ci persuada il contrario?

R. Non avremo ragione di dubitare, se voliamoci pregheremo il Signore a voler rimettere al nostro Prossimo le ingiurie che ci ha fatto, e perciò lo vi consiglio.

glio a valervi spesso di questo mezzo, quando sentirete in voi questa elpugnanza.

E. E' poi ella cosa uelle il perdonare volontieri al Nemico?

R. Sì. E' l'otocoderete dal fatto seguente accaduto a' nostri tempi, e raccontatomi da Persone degne di fede.

Una Matrona nobile, e cieca era rimasta Vedova coo un suo figliuolo erede di un opulentissimo patrimonio, e da lei teneramente amato. Fu questi occiso da un suo nemico, il quale, fatto il colpo, per fittarsi dalle mani della Giustizia corse ad appiattarsi. Poteva la Madre dell' estinto, consapevole del luogo dove il reo nascondevasi, consegnarlo alla Corte, che diligentemente ne andava in traccia, ma consigliata diversamente dalla Carità Cristiana, che in lei prevalse all' amore della vendetta, lo trattò da figliuolo dandogli tutti i mezzi per ridursi in salvo, e gli fornì un Cavallo, ed i danari necessari per il viaggio. Fatto questo, celsosì nel suo Oratorio a far orazione per il defonto figliuolo, ed ecco se' vede comparire a vanti cinco di celeste splendore, e da lui ode dirsi: Madre mia, molto più degna di questo tholo per aver perdonato al mio uccidore, e per aver fatta orazione per me, che per avermi generato: Sappiate, che in riguardo della vostra Carità, e della vostra orazione ha Iddio altresì rimesso a me tutto il debito de' miei peccati, e la pena che per essi mi restava a patire nel Purgatorio per molti anni, ed ora me ne vò al Cielo; e ciò detto sparì. Tanto vale con Dio l'orazione di chi per amor di esso rimette volontieri le ingiurie.

A vendo Santa Elisabetta figlia del Rè di Ungheria pregato una volta il Signore a voler concedere a' nemici di lei altrettante grazie, quante erano le offese, che da essi ricevoro aveva, le rivelò il Signore, che quella orazione gli era stata più cara di tutte le altre che mai avesse fatto, e che per essaglierano rimessi tutti i delci peccati.

D. Quando mai si deve perdonare al nemico?

R. Subito che si è ricevuta l' offesa, secondo il Consiglio dell' Apostolo: *Sal non occidas super iracundiam nostram*. Ephes. 4.

D. Non avreste un' esempio a questo proposito?

Essendosi S. Giovaone detto il Limosiciero alquanto commosso per zelo di giustizia verso un Senatore, vededo che già si avvicinava la sera, mandò per uno de' suoi Preti a dirgli, che già il Sole stava sul tramontare. Quegli compunto andò a trovare il Santo, da cui fu benignamente accolto, e si fece fra loro la pace, prima che sparisse il termine prescritto dal Signore.

D. Fanno poi male coloro, che ritenendo nel cuore l' avversione e l' odio verso il Prossimo, e contuttoci non si astengono dal frequentare i Sacramenti?

R. Senza dubbio, poichè operano contra il precetto del Signore: *Si offers munus tuum ad altare, & ibi recordatus fueris quia frater tuus habet aliquid adversum te, relinque ibi munus tuum ante altare, & vade prius reconciliari fratri tuo, & tunc veniens offers munus tuum*. Matth. 5.

D. Avete voi l' esempio di qualche Santo, che abbia osservato esattamente questo precetto?

R. Sì. Il medesimo Santo Patiarca, di cui abbiamo ragionato di sopra, sapendo che un Diacono gli voleva male, trovò questo bel modo di vendicarsi. Celebrava egli un giorno la Santa Messa, e giunto al termine di dire il *Pater noster* partì dall' Altare, e andato dove era il Diacono gli si gettò a' piedi, e gli chiese umilmente perdono. Compunto il Diacono dal vederli quella Sacrosanta Mitra a' suoi piedi, buttossi anch' egli genuflesso avanti il Santo, chiedendogli similmente perdono. Terminò il Santo quest' umile contestà col dire: Il Signore perdoni ad ambidue; Indi allegro quanto mai dir, si poscia ritornò all' Altare, e con gran fiducia cantò il *Pater noster*, ed in particolare quelle parole: *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*. Di questo Diacono poi si racconta, che riuscisse così modesto, ed esemplare, che meritò di essere ordinato Sacerdote.

D. E' poi ella opera di gran merito appresso Dio il perdonare le ingiurie?

R. Sì. Udite: Un Moaco avendo per tutto il tempo della sua professione menato una vita molto negligente, ed oziosa, cadde lo una malattia, da cui fu

ridotto all'estremo. Non dava egli controcio alcun segno di timore, del che maravigliato uno de' assistenti l'interrogò, come potesse morire con tanta pace e sicurezza dopo una vita sì rilassata. Allora egli: E' vero, disse, che io sono stato molto negligente nel Divino Servizio, ma perchè quando entrò nella Religione fermamente proposi di non mai far giudizio del mio Prossimo, né di vendicarmi di qualunque ingiuria che mi fosse fatta, il che per grazia del Signore ho fedelmente osservato, perciò ho preso fiducia di pregare il Signore, che le sue promesse alpesti in me si adempissero: *Nolite iudicare, & non iudicabimini: Nolite condemnare, & non condemnabimini: Dimittite, & dimittentur vobis.* Luc. 6. ed egli si è degnato di esaudirmi col far mi vedere i Santi Angeli, che in mia presenza hanno fatto in pezzi il Catalogo de' miei peccati; questa è la ragione, per cui mi vedete tranquillo, e lieto in uno stato di tanto pericolo. Ciò detto spedito, lasciando grande edificazione di sé.

D. Non sarebbe forse ben fatto, che quegli che ritengono il desiderio della vendetta, lasciasse di dire queste parole: *Sicut & nos &c.* quando recitano l'Orazione Dominicale?

R. Nò, perchè qualsivoglia de' Fedeli viventi dice quest'Orazione anche a nome della Chiesa, la quale la dice con verità, mentre in essa non mancano Persone pie, e ben disposte, che veramente perdonano a' suoi nemici. Per questa ragione ancora la Beatissima Vergine, che non contrasse mai vetuna macchia di peccato, poteva recitare il *Pater noster*, ed in particolare le parole: *Dimittite nobis &c.* in questo senso: *Nobis*, cioè a' Peccatori, li quali sono con noi nella Chiesa.

Aggiungere, che in questa dimanda noi chiediamo non solamente il perdono de' nostri peccati, ma ancora tutte quelle disposizioni, che si ricercano per ottenerlo, e sono il dono della vera penitenza, e la Confessione Sacramentale; onde essendo necessario il perdonare a' quegli, che ci hanno offeso; se vogliamo ancora noi ottenere il perdono da Dio quando preghiamo che ci conceda questo perdono, pretendiamo ancora di pregarlo, che ci conceda la disposizione, e la volontà di riconciliarci co' nostri nemici.

Voi vedete adunque; che tanto è lontano, che queste parole *Dimittite nobis* debbano tacerli da chi non vuole perdonare al nemico, che anzi fa per lui cosa molto utile il recitarle spesso, almeno con questa intenzione, cioè che Dio disponga il di lui cuore a rimetter l'offese, e ad amare chi l'ha offeso.

D. A chi stimare voi simili quegli che per non volere rimetter l'ingiuria al suo Prossimo si rendono indegni che Dio perdoni loro?

R. Sono simili a quel Servo ingiuriato, che del fate i conti col suo Padrone, essendo restato debitore di dieci mila talenti, e avendone ottenuto in dono la ragione, non volle poi esser conte del debito di cento danari con un altro Servo suo debitore, onde mettò poi, che saputa questa crudeltà dal Padrone, lo fece mettere prigione, finché soddisfarlo avesse fin all'ultimo quattrino.

DELLA VI DIMANDA.

C A P O IX.

LEZIONE PRIMA.

Et ne nos inducat in tentationem.

D. Qual' è l'intenzione di questa dimanda?

R. Dimandiamo che Dio ci dia forza di resistere alle tentazioni, per non cadere in peccato.

D. Qual commessione ha questa dimanda con la precedute?

R. Questa dimanda viene molto a proposito dopo la quinta, perchè avendo noi dimandato il perdono de' nostri peccati, che sono mali grandissimi, dimandiamo qui il Divino aiuto per resistere alle tentazioni annoverate da noi fra i mali mediocri, né senza gran ragione, essendo che il Nemico del genere umano esercita i suoi maggiori sforzi a danno di quelli, che rispondono grazia di Dio mediante la penitenza, cercano con ogni studio di corrispondere al gran beneficio fatto dal Signore col servirlo con maggior fervore di prima, e col ri-

metterli in tutto e per tutto alla sua paternità, volontà, e provvidenza. Questi tali, per il pericolo in cui sono di ritornare al vizio, ed in istato peggiore del primo, hanno bisogno di più potenti ajuti per mantenersi nella grazia del Signore, e perciò egli ci insegna di ricorrere a lui, affinché altrimenti facendo non caschiamo ne' lacci del nostro astuto Avversario.

D. Dunque la tentazione viene stimata per male?

R. Sì: cioè in quanto ne induce in un altro male maggiore, qual è il peccato, quando il Divino ajuto non ci difenda. Vedete S. Agostino al l. 10. delle sue Confessioni al c. 28.

D. Che cosa è la tentazione, e quando è che noi siamo tentati?

R. Allora si dice che noi siamo tentati, quando siamo sollecitati, o in qualunque altra maniera eccitati, o allettati a peccare:

D. Chi tenta mai l'Idio?

R. Nò: risponde S. Giacomo: *Deus enim tentator malorum est: ipse autem neminem tentat.* cap. 1.

D. Per qual motivo adunque preghiamo l'Idio, che non ci induca in tentazione: *Ne nos inducas in tentationem?*

R. Ci dice, che Dio induce in un certo modo nella tentazione, quando permette che noi siamo vinti da quella, quando ci abbandona, o quando non ci soccorre con ajuti efficaci. Imperocchè, come ben conclude S. Agostino: *Quo dirigente sumus, eo magno subtrahente labimur.* ..

D. Da chi dunque siamo noi tentati?

R. Tre sono i capitali Nemici del Genere umano, cioè il Mondo, la Carne, ed il Demonio. Il Mondo tenta col suggerire le vanità, la Carne i piaceri, ed il Diavolo l'iniquità.

D. Quando è, che il Diavolo in particolare ci tenta?

R. Quando ci suggerisce pensieri di superbia; quando preferiamo noi medesimi agli altri, quando ci stimiamo migliori, più doti, più santi, e più perfetti degli altri. Egli è che semina, e nutre i suoi odi, e desiderj della vendetta. Egli ci istiga a bestemmiare il Santo Nome di Dio, egli insinua nel nostro cuore i pensieri d'insolentia, la disubbidienza, la pertinacia &c.

D. Quando è, che il Mondo ci tenta?

R. Quando con affatto disordinato cerchiamo gli onori, e le ricchezze: d'ingrandirci per mezzi illeciti, ed a questo fine intraprendiamo liri mal fondate, o ingiuste. Quando non abbiamo riguardo di contraccaricarci debiti soverchi per sostentare il nostro fasto: quando per solo motivo della stima umana aspiriamo a qualunque stato, o dignità superiore alla nostra capacità.

D. Quando è, che la Carne ci tenta?

R. Quando ha desiderj contrari allo spirito; quando propone piaceri illeciti, ed impone alle nostre membra una legge ripugnante alla legge dello spirito.

D. Non ci tenta forse il Diavolo ancora per mezzo del Mondo, e della Carne? Rom. 7.

R. Sì. Egli muove ogni pietra per atterrarci.

D. Credete voi, che metta ogni sua industria per tentar l'Uomo?

R. San Pietro ci avvisa, che il Diavolo a guisa di Leone famelico va sempre attorno cercando di sfamarci. *Adversarius vester Diabolus tanquam Leo vagans circuit, devorans quem devoret.* Ep. 1. cap. 5. Anzi alle volte posto in fuga ritorna con maggior animo, e con forze maggiori alla battaglia, conducendo in suo soccorso sette compagni peggiori di sé, e bene spesso un'intera legione, come leggiamo in S. Marco al 5. ed io S. Luca all' 8.

D. Qual'è la cagione del muover egli guerra sì atroce all'Uomo?

R. Quattro sono le cagioni principali di tanta guerra. La prima si è l'odio implacabile, che egli porta a Dio, per esser stato da lui cacciato dal Paradiso, Patria di ogni bene, e confinato nell'Inferno abisso, e centro d'ogni male. Perciò vorrebbe egli veder l'Idio odiato, e disonorato da tutti; e perchè sa che l'Idio abborrisce sommamente il peccato, procura d'indurre l'Uomo a commetterlo.

La seconda cagione dell'odio che il Diavolo porta all'Uomo, si è l'invidia, che ha di vederlo destinato a gode di quella Gloria immensa, ed inestinguibile, che egli perde per sua mera colpa, e superbia.

L'in-

L'invidia fu quella che l'attizzò contro il nostro primo Padre Adamo, come nota la Sapienza: *Invidia diaboli mors introiit in orbem terrarum*. L'affirma anche Sant'Agostino scrivendo a Giuliano.

La terza cagione è la superbia, con la quale tentò fin da principio di farsi uguale all'Altissimo Iddio, ed ora vorrebbe signoreggiare tutt'ol Mondo per mezzo del peccato, e farci suoi Schiavi. Per questo ci avvisa San Paolo a Corinto sul l'avviso, perchè non abbiamo a combattere con Uomini formati come noi di massa terrena, ma con Creature più nobili, e più sublimi di condizione: *Non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem; sed adversus Principes, & Potestates, adversus Munda Reges tenebrarum harum, contra spiritualia nequitia, in caelestibus*. Ad Ephes. 6.

La quarta è l'ambizione, da cui acciecatentò già di farsi adorare da Gesù Cristo Signore nostro. L'ambizione pure l'Indusse a farsi tenere, e adorare per Dio dagli Idolatri; e l'ambizione è una delle ragioni principali, per la quale in ogni tempo fa quanto può e sa, per regnare in noi col peccato, ed alienarci dall'ubbidienza che dobbiamo a Gesù Cristo.

D. Qual condizione di genti è più soggetta alle tentazioni del Demonio?

R. Quella che con vero proposito di emendarsi abbraccia la penitenza. Faraone, finchè il Popolo di Dio si contentò di vivergli sudditi, si contentò del tributo e fatiche solite; ma quando propose di partirla dall'Egitto, gli raddoppiò i tributi, e le fatiche. Anche la virtù ha il suo Erode che cerca di opprimerla nella Culla. Anche il morire al vizio ha le sue agenzie. Sà il Demonio, che un edificio fatto di fiesco si getta a terra con lieve fatica; che una pianta ancor tenera, e novella facilmente si svelle; che una fare effiora di fiesco ad un lieve soffio si accende. Son piene le Istorie Ecclesiastiche de' lusingamenti usati in ogni tempo da Satana, per coglierci Servi di Dio nelle fur reti.

Leggete l'Istoria di Giobbe, di Sant'Antonio, e di tanti altri Solitarij. Leggete San Gregorio nel lib. 32 de' suoi Morali c. 21. ed al lib. 24 e 23. onde ben

si vede con quanta ragione ci avvisi l'Ecclesiastico a star sopra di noi, e a prepararci alla tentazione: *Fili accedens ad servitutum Dei, sit in timore, & praeputa animam tuam ad tentatorem*. c. a. perchè sapendo benissimo quel gran Sario, e Servo di Dio (soggiunge qui S. Gregorio) quanto colli l'esercizio della pietà, ci avvisa del pericolo, affinchè la tentazione non ci colga spensierati.

D. Quali sono le Persone che principalmente sono tentate dal Mondo, e dalla Carne?

R. Quelle che l'ingendo i dettami del Mondo menano una vita dissoluta, e vanno a seconda de' loro appetiti a pascia di bestie: *Sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus*.

D. Qual'è dell' Uomo è la più sottoposta alle tentazioni?

R. Non v'età veruna, che sia esente dalle tentazioni. La vita dell' Uomo è una continua milizia sopra la terra. *Militia est vita hominis super terram*. Job 7. S. Girolamo è di parere, che chi pensa di non esser tentato, sia tentato più pericolosamente di quelli che pensano di esserlo. Per l'ordinario però la prima età è tentata di gola, la gioventù di lussuria, la virilità d'ambizione, e la vecchiezza d'avarizia, e di pertinacia.

D. Come fa il Diavolo a tentarci?

R. Egli fa come i Generali degli eserciti. Circonda la Piazza, cioè l'Anima nostra, considerando qual sia la parte più debole, cioè il vizio a cui ella è più inclinata. Fatta la scoperta dirizza contro i sensi la batteria degli oggetti effimeri, fomenta le sedizioni della concupiscenza a' danni della ragione dominante. Corre poi con grande strepito all'assalto per dar terrore, e mette in opera tutte le sue machine, e del Mondo, e son le bestie de' compagni, l'Indignazione degli Amici, i scandalosi esempi de' superiori, e l'empia dottrina degli Eretici, la prosperità de' negozi, l'abbondanza de' beni temporali, le dilgrazie, ed i pericoli. Procura poi il Demonio di togliere a' vizi quell'orrore, che lor traspira dal volto col dar loro il nome, e la fembiianza delle virtù. Appressodi lui la superbia si chiama onestà, provvidenza, ed economia l'aquaria, discrezione la gola, zelo la collera,

gloso dolore l'invidia, rietezione la lussuria, cura della sanità l'accidia. Di quest'arte medesima poi si serve contro le virtù, dando a ciascheduna il nome, e la sembianza del suo contrario per ereditarla.

D. Ci tenta forse Iddio per indurci al male?

R. Questa è una delle bestemmie degli Eterici de' nostri tempi. Ma come si può supporre Dio Autore del peccato, se ci fa sapere per il Real Profeta di odiare tutti gli operatori delle iniquità? *Odisti omnes qui operantur iniquitatem*. Psal. 5. e nella Sapienza: *Ubi sunt Dea, impius, & impletur ejus*, c. 14. Come dunque può esser, ch'egli ci tenti, e induca al male? Questo è un ufficio tutto del Diavolo, nulla di Dio.

Ricordatevi però, che quando nella Scrittura si legge che Dio induce nella tentazione, questo è no modo di parlare particolare della Scrittura, sol quale puramente vien significata la Divina permissione, cioè in quanto Dio permette che noi siam tentati, o pur vinti dalla tentazione. Udite adunque in poche parole il senso di questa dimanda,

Conoscendo noi da vna parte la debolezza e fragilità della nostra natura: e dall'altra l'assuetudine, e la forza del Demonio nostro mortale nemico, preghiamo il Signore, non solamente che mal non permetta che la tentazione ci superi, ma ancora che allontan da noi la tentazione, quando vede che non siam per riportarne vittoria, e finalmente che ci assista colla sua potentissima Grazia, affinché non cediamo, come epilogo in poche parole S. Agostino, *Ne desersi ejus adjutorio alicui tentacioni, vel consentiamus decepti, vel cedamus afflicti*, ep. 121.

LEZIONE SECONDA.

Della necessità della Grazia per vincere le tentazioni.

D. E' Pol ella molto necessaria la Grazia per vincere le tentazioni?

R. Sì: Imperocchè se Dio ce la togliesse, sarebbe infallibile la nostra caduta: *Necessario est, ut quo auxiliante vincamus*,

corrusus non adjuvante vincemur. Innoc. 1. ad Concil. Carthag.

D. Da che procede questo?

R. Procede in parte dalla nostra gran debolezza, ed in parte ancora dalla gran potenza de' nostri Avversarij. *Spiritus quidem* (il Demonio) *promptus est*. *Cato autem* (l'Uomo composto di carne) *infirma*.

D. Dichiaratemi questo con qualche esempio.

R. Ne abbiamo un'esempio notabile nella persona de' medesimi Apostoli, che mostrandosi prima tanto risoluti di mantenerli nella fedeltà dovuta al Signore, e di morire con lui, venuto il tempo della Passione l'abbandonarono: *Omnes relicto te, fugerunt*. Matth. 26. E più vilmente di tutti S. Pietro, eletto Capo, e Soltegno della Chiesa, lo negò per tre volte, lo detestò, e giurò di non conoscerlo, e ciò per timore di una vil femminella. Se vacillano le colonne della Chiesa, come presumono le canne di resistere colle proprie forze?

Narrava l'Abbate Antonio Fondatore dell'Inigne Monastero degli Elioti, che l'Abbate Teodolfo essendogli vecchio, raccontava di aver avuto quella visione. Prima che io velessi nella solitudine sul un giorno rapito in estasi, e vidi un gran Personaggio più risplendente del Sole. Questi prendendomi per mano mi condusse in un gran Teatro ripieno d'Uomini, de' quali una parte era vestita di nero, e l'altra di bianco. Fra questi n'era uno nero come un'Etiopio, ma di tanto smisurata grandezza, che col capo toccava le nuvole; e la mia guida, mostrandomelo a dito, mi disse, che m'apparecchiassi a combattere con lui. Io che al solo aspetto di quel gran Mostro mi sentivo tremare il cuore in seno, lo pregai a volermi dispensare da una pugna di tanto superiore alle mie forze, dicendo, che tutti gli Uomini insieme, non che un solo debole, ed inesperto, non erano bastanti di resistergli. Non tante scuse, rispose la guida. Va pure coraggiosamente all'assalto. Io fui teco, e tiderò la vittoria. Così avvenne con sommo rammarico di quella folla ciurmaglia d'Etiopi, che utlando di rabbia spari, ma con altrettanta contentezza del Coro de' Candidati, il quale subito venne ad in-

con-

contrarmi, e a tender grazie al mio liberatore per la vittoria concedutami.

D. E' egli molto possente il Diavolo?

R. Sì. L'Apostolo S. Paolo lo chiama per questa ragione. Principe, Potestà, e Rettor delle tenebre. *Non est nobis colluctatio* &c. Leggere il c. 4. di Giubbe. Ephel 6.

D. Vorrei che me'l dichiaraste con qualche esempio.

R. Avvisò una volta Gesù Cristo i suoi Apostoli, che il Diavolo desiderava di crevellarli come il grano: *Ecce Satanas expetit vos, ut cribretur sicut triticum*. Luc. 22. e ciò per darci ad intendere, che grandi sono le forze del nostro nemico; invitò il coraggio, infinito l'odio, onde mai non si può sperare da esso nè pace, nè tregua. S. Pietro per dinotare l'insaziabile avidità, e l'inflessibile solitudine, lo paragonò ad un Leone sfamato dalla fame. *Adversarius vester Diabolus tamquam Leo rugiens circum, querens quem devoret*. Ma se abbondai di forze, non manca d'ardire. Chi non litupisce a quel vanto di s'ia ciarissima arroganza, che già si diede appresso il Profeta? *In Caelum ascendam*. Addeutò poi i nostri primi Padri nel Paradiso terrestre, e con una sola scritta se strage di tutto il Genere umano. Afastò i Profeti, avventossi, come poco fa abbiamo detto, agli Apostoli, e con incredibile temerità fece disingno fin sopra l'infinita Santità di Gesù Cristo.

D. A che sei vono poi cotesti esempi?

R. Servono per tenerci in freno, e per farci conoscere quanto ci sia necessaria la Divina Grazia, se vogliamo resistere a forze sì formidabili. Se la Potestà incorporea, se i Spiriti Infernali fiammo armati in ordinanza contro di noi, come potremo presumere di vincerli, mentre viriamo immerli nelle delizie, e disamati? Questa dovrebbe esser la riflessione di ciascheduno per ogni giorno, quando il fastio, l'ozio, o la concupiscenza il lusingano. Alcoliamo almeno San Paolo, che a tempo ci avvisa: *Non est nobis colluctatio* &c. Impariamo a metterci sotto i piedi il disordinato desiderio delle cose temporali, il fastio, la concupiscenza, la superbia, e tutte le tre passioni dall'animo nostro, che sono le armi più potenti, che abbia il Demonio per insignorirsi dell'

Anima nostra. Teniamo pure il peccatore lontano da noi, e ci ridetemo della possanza del Demonio. Ma più venite a capo di tutto questo, tirandiamori in primo luogo di ancorare al Padre nostro telette nelle tentazioni, ed invocare il suo ajuto col Profeta dicendo: *Deus in adiutorium meum intende, Domine ad adjuvandum me festina*. *Esio mihi turis firmitudinis à furtis inimici*. Ma sopra tutto: *Et ne inducas in tentationem*. Non mi abbandonate, Dio mio, Salute mia, perchè voi siete *Adjutor in tribulationibus, qui invenierunt nos nimis*.

D. Dunque Dio alle volte ci abbandona?

R. Sì.

D. Quando mai, e per quali ragioni?

R. Quando noi abbandoniamo lui, il che succede quando l'Uomo non fa conto della grazia di Dio, nè delle di lui ispirazioni, ma più tosto ascolta i consigli de' perversi, e frequenta la loro compagnia; quando trascura l'uso de' Sacramenti della Eucaristia, e della Penitenza; quando ode la Santa Messa più per usanza, che per divozione, e quando non più si cura di udire la Parola di Dio, o di attendere all'Orazione.

D. In qual maniera adunque dobbiamo contenerci con Dio, per non essere abbandonati da lui?

R. Dobbiamo umiliarci sotto la sua potente mano, e riconoscere il bisogno, che abbiamo della sua grazia. Conciossimochè *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam*. Alterio chi si gonfia, e s'insuperbisce per le prerogative della propria virtù, e sapienza, non entra in quello numero, petrhè il bene che noi abbiamo, non l'abbiamo da noi, ma dalla grazia di Dio, e noi siamo debitori non solamente di tutto il bene che godiamo, ma ancora del male che non abbiamo commesso. *Gratia Dei disputo* (dice S. Agostino nelle sue Confessioni) *quodcumque non feci peccata*, ed altrove: *Nullum est peccatum quod feci homo, quod non possi facere alter homo, si desit Redor, à quo factus est homo*, cioè qualunque Uomo può commettere i peccati commessi da un altro Uomo, quando chi ha fatto, e govera gli Uomini, venga a mancare. Non occorre adunque che ci preferiamo agli altri, che ci innalziamo con la superbia

sopra il nostro Prossimo, poichè da noi siamo incapaci di far cosa veruna di bene senza l'ajuto Divino. Sarà sempre vero ciò che cantò il Real Profeta: *Non Dominus custodit salutem, frustra vigilat qui custodit eum.* Ps. 126. Vedete S. Agostino all. 22. de Civit. c. 23. Siccome per il contrario, vano sarà sempre lo sforzo de' nostri nemici, quando il Signore voglia proteggerci.

D. Vol dunque volete dire, che il Diavolo si affatica in vano contra quelli, che sono protetti da Dio?

R. Sì. Tutto è verociò che detto abbiamo della sua forza, della sua pertinacia, e dell'odio mortale, che porta al Genere umano; ma buon per noi che non può prevalere senza la permissione di Dio. Se assillite Globbe, superchè Dioglene segnò il Decreto: *Eccè, universa quæ habet, in manu tua sunt.* Guai al Profeta, se Dio non vi aggiungeva la limitazione: *Tantum tu cum, ne extendas manum tuam.* La guerra era per lui, e per tutte le cose sue fuita in un colpo. Sia adunque grande quanto si voglia la forza del Demonio, sia implacabile, sia perpetuo il suo odio, ciò non deve atterrir il punto, poichè non può sforgarla a sua posta. Anche per invadere una gieggia da porci si dimellieri, che ne otteneisse la permissione da Gesù Cristo. Matth. 8. Marc. 5. Luc. 8. Questa soggezione del nostro terribile Nemico è an frutto della vittoria, che da lui ciporsò il nostro Salvatore, il quale con l'arma della sua Croce entrò per forza in casa del forte, lo legò, e gli tolse le forze, e la preda, come nota S. Matteo a' 12. Legate l' Apocalisse al c. 20.

S. Antonio riferito da S. Atanasio paragonava il Demonio ad un Dragone legato, e come Servo fuggitivo il forte si manette e ceppi, con le labbra irrorate: ed unite insieme da un forte anello, acciò non possa mordere alcuno de' Fedeli. Ora il misetabile (diceva il Santo) si rammarica quel pascifero rinchiuso da Cristo nella gabbia peccatiffusa de' fanciulli. Di là vede i suoi perversi compagni qual Scorpioni e Serpenti calpestarli da Cristiani. Quello che si glorava un tempo di avere sconvolto il Mar, di tener il Mondo in pugno, adesso è vinto da voi, e non può vendicarsi d'una minima parola, che contro di lui da me si proferisca.

S. Ilarione discepolo di S. Antonio, essendosi nella sua Cella tanto estenuato da' lunghi digiuni che le ossa (come dice S. Girolamo) appena si reggevano insieme, udì una notte un confuso miscuglio di voci, vagito di bambini, belati di pecore, maggie di armenti, planti comedi Donne, ruggiti di Leon, strepito d' eserciti, e più altre voci insolite, e spaventose, onde tutto tremante non sapea che farsi. Ma accortosi della frode alzossi su le ginocchia, e armetosi la fronte col segno vittorioso della Croce prese tanto ardire, che nulla stimava tutto l' Inferno, anzi con occhio diligente, e curioso andava ammirando què e là per vedere ciò che prima nè presoffriva di udire. Quando ecco che allo splendore della Luna vede un cochio, che tirato da' destrieri a briglia sciolta gli si precipitava sopra; ma invocando egli a quella vista il potentissimo nome di Gesù, vide tutto quello strepitoso apparso ingorgarsi da una gran voragine, che nella terra s'apì, ed egli lieto rese grazie al Signore dicendo: *Hic cecidit, & hic inguit: non autem in nomine Domini Dei nostri magnificabimur.*

D. E' poi egli grande il numero de' Demonj?

R. Grandissimo. S. Girolamo afferma, esser parete di tutti i Dottori, che l'aria ne sia piena: *Hæc est omnium Dæmonum opinio, quòd aer ipse quicquid, & terram medius dividens, inane vocatur, plenus sit contrariis fœtibus.* Tanchè se i Diavoli fossero corporei, ballerebbono a togliersi, per la loro moltitudine, la luce del Sole. Essi però non vi stanno a bada, ma quando Idolo per farci ravvedere de' nostri peccati si permerze, eccitano i tuoni, e le tempeste, ed i fulmini. Per opera loro bene spesso anienta ci avengono i soverchi calori, le sterilità, le malattie, le pestilenze, le inondazioni, le guerre, e tanti altri mali, che ci affliggono, oltrechè non cessano mai d'indignarsi a' piarati della gola, alla libidine, all'ira, al fisco, ed a tutti gli altri peccati, tanto che ben è necessario vegliare con somma diligenza sopra di noi, se vogliamo difenderci da tali, e tanti nemici.

D. Sonopoli essi abbonanti di fortiglierze, ed inganni?

R. Più di ciò che mai sapeste immaginarvi. S. Antonio vide una volta il Mondo

tutto pieno di reti, e di laici, con i quali questo malvagio Cacciatore va a caccia dell'Anime. E la Scrittura ci avvisa, che *Creare felle sunt in tentationem animabus humanum, & in muscipulum pedibus insipientium*. Sap. 14. Tutte le Creature allestano l'Uomo al male, e sono d'inciampo a' piedi de' mal accorti. Questo è un avviso per noi di camminar cauti, e con l'occhio inteso dove mettiamo i piedi, per non dar nelle reti. Ma per schivarle più facilmente, osserviamo il Dilecto del Signore, che riduce questa gran moltitudine di reti a tre classi diverse. *Omne quod est in Mundo, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ*. 1. Jo: 2. Leggete il Cardinal Bellarmino al l. a. de *gemis Columbæ* cap. 22.

D. Qual' è la prima arte del Demonio, quando intraprende di tentarci?

R. Procura in primo luogo di toglietevi le armi difensive.

D. Quali sono queste armi?

R. La prima è l'Orazione, dalla quale il Demonio fa quanto può e sa per distrarci, ora per mezzo di fantasmi impuri, ora di pensieri d'insideltà, ora di scrupoli, e d'inutilità, ora di tedio, e d'accidia. Questa diligenza del Nemico per toglierci dall'Orazione, dovrebbe persuaderci abbastanza la necessità che abbiamo di farla, ma perchè non può mai tanto esser raccomandata quanto merita, aggiungo con S. Pier Grisologo: *Ad tentationem vadit, qui ad orationem non vadit*. E con San Gregorio Niseno. *Si oratio negotium preceat, peccatum adversus animam aditum non invenit*. Rileggete l'esempio addotto di sopra ale. 4. l. ro.

a. E' alter' armi, che il Dio volesse darci di toglietevi, sono le buone opere, ed in particolare la santa consuetudine di confidarsi, e di comunicarsi. Da quella procura egli di deviarci, col presentarci qualche occupazione, o la venuta dell'Amico, e il pretrillo di qualche bene maggiore, o altra cosa, se non per altro, almeno per fare che l'intrametiamo una volta sola, il che non è poco per lui, mentre coll'abbandonar non le armi per breve tempo, accresciamo a lui la forza, e l'ardite. Fa questo proposito l'esempio di un certo Cittadino di Ferrara, posito alla p. 3. c. 7. l. 27. to. 2.

3. Lo scoprite, e manifestate lo stato della sua coscienza a un dotto, e zelante Confessore; del che non v'è cosa che più dispiaccia al Demonio, il qual vorrebbe che le sue suggestioni, ed i suoi inganni restassero occultati, affinchè dal consiglio degli Uomini prudenti non gli si trovasse il rimedio, come per l'ordinario avviene.

Un devoto Monaco tentato di bestemmia, avendo fatto per venti anni gagliarda resistenza alla tentazione, e provato in vano di vincerla con i digiuni, ed altre asprissime penitenze, finalmente descrisse il suo lungo travaglio in una lettera, e la presentò ad un santo e vecchio Monaco, standosi egli intanto per la gran vergogna con la faccia profusa sul pavimento. Litta che l'ebbe il Vecchio, lodandolo gli disse: Alzati, Fratelmio, e metti la tua mano sopra il mio collo; sì che a vendo sano: Sopra di me, soggiunse il Vecchio, sia costoso per carità, se mai più verrà ad impugnarci. Tu però per l'avvenire ricordarti di non farne conto. Tanto bastò per rinviare in tal maniera il Frate, che in un subito, e prima che uscisse dalla Cella del Vecchio, svanì la tentazione, siccome poi mi narrò egli medesimo tendendo del successo grandissime grazie a Dio.

La quarta è l'Umiltà, non servatrice della Grazia, e per questo titolo altrettanto odiosa al Demonio, come a Principe della Superbia, il quale perciò si sforza di provocarla alla loquacità, alla vanità, ed alla vanagloria, onde vegliamo a prendete l'Umiltà, e la Grazia.

LEZIONE TERZA.

Dell'utilità delle tentazioni.

D. Dimandiamo noi forse assiduamente di esser liberi, ed esenti da tutte le tentazioni?

R. No: perchè dalle tentazioni ci provengono molte e diverse utilità.

D. Quali sono queste utilità?

R. Dalle tentazioni noi impariamo a conoscere la nostra debolezza, e questa cognizione mantiene la nostra umiltà, e ci insegna a ricorrere a Dio ne' nostri bisogni, mentre ci fa toccar con mano, che da lui viene tutta la nostra forza. Vedete S. Gregorio al l. 3. de'

de' suoi Mortali c. 27. c. S. Agost. de peccati meriti. l. 2. c. 17. e 19. Conosceva l'Apostolo qual benefizio gli veniva delle sue tentazioni, e perciò parlando di sé diceva: *Ne magnitudo revelationum extollat me; datus est mihi stimulus carnis mee Angelus Satana, qui me colaphizat.* Che fece egli allora? Ritorse all' Orazione: *Propter quod semper Dominum rogaui &c.* E quest' arte di far che le tentazioni servano al profitto dello spirito, fu molto prima insegnata dall' Ecclesiastico al c. 2. *Omnis, quando spiritus appetitum fuerit, accipe: & in dolore sustine, & in humilitate tua patientiam habet: quoniam in igit probatur aurum, & argentum; homines vero receptibiles sunt tanto humilitatis.*

2. La tentazione fa l' Uomo cauto, e incolpetto, e vigilante, e più atto a resistere al Senso, ed al peccato. Credete questa verità a San Lorenzo Giustiniano, che l'esprime con una bellissima similitudine nell' 1. de ligno vitæ tract. de patientia c. 4. *In quella guisa (dice egli) che la carne, per delicata che sia, e di squisito sapore, presto si corrompe quando non è aspersa col sale; così l' Anima, quando non è corretta dalle tentazioni, si imbroglia e rilassa. La tentazione è quel sale, che la difende dalla putredine della negligenza, e conserva in lei la vivacità dello spirito. O quanti ne abbiamo veduti asservirsi salubri da gran pericoli, mercedi di alcune loro tentazioni, che guardando in effluvio della caduta li manteneva all'esse dalla peste della superbia, qual conservava pericolo di contrarre, come conservati de' grandi loro meriti, e delle proprie virtù. In somma la tentazione serve a cacciar il vizio in quella guisa, che un cunchido serve per cacciare l' altro.*

Si legge nelle Vite de' Santi Padri, che un Giovine Monaco tentato di invidia, dopo molti impedimenti a lui tentati senza frutto, fu con un sottile stratagemma liberato dall' suo Abbate in questa maniera. Ordinò egli, che alcuni Monaci compagni del Giovane lo venissero contro di esso diverse calunnie, perlochè venne in tale angustia, ed afflizione, che il Senso si arrestò a questa gagliarda batteria, e la tentazione partì. Interrogato poi dall' Abbate, come se la passasse nel suo travaglio: O Padre, rispose, appena posso vivere: e come vole-

te che io pensi a' diletti del Senso?

Ma non si fermano qui le utilità che ci provengono dalle tentazioni: Chi fu esercitato nelle tentazioni, riesce più tanto e guardingo in ordine a sé, più discreto e prudente per governare gli altri in cimenti simili. *Qui non est tentatus, quis scit?* Ecc. 34. Chi mai fu tentato, qual cognizione può mai avere? dice il Savio: *Pir in multis expertus, cognovit mulier: & qui non est expertus, pauca recognovit.* L' Uomo ben ilperimentato avrà l'occhio a molte cose, non così l' Inesperto. Chi non passò per le tentazioni (dice un certo Dottore) può dire di saper nulla: Non ha quella cognizione di Dio che dovrebbe avere, poichè non conosce quanto gli sieno necessari i di lui ajuti. Non ha cognizione di sé, e dell' propria debolezza e miseria: Non ha cognizione degli altri, perchè non sa compatirli; e governarsi col Prossimo. Aggiungete, che egli non ha cognizione della natura, e delle forze, e dell' ardir di Demonio.

D. Avete voi un' esempio a questo proposito?

R. Sì. Racconta l' Abbate Cassiano, che un Giovine Monaco di vita molto esemplare, essendo grandemente impugnato dallo Spirito di Lussuria andò a conferire il suo travaglio ad un altro Monaco vecchio, il quale in vece di animarlo alla resistenza lo rigido alpramente, dicensogli che non meritava il nome di Monaco, poichè aveva la mente capace di pensieri cotanto laidi, onde il meschino, perdutosi d' animo, partì con pensiero di ritornarsene al Secolo. Piacque al Signore, che per istrada incontrasse l' Abbate Apollo, Uomo di gran Santità, e prudenza in quei tempi, il quale udito il successo: Piano, disse, o figliuolo: Pessimo consiglio è il vostro, se pensate di collegarvi col Mondo, per far pace col Senso. Da Dio ha da venire il vostro ajuto. Questa vita è campo di battaglia, non di riposo. Ancor io in questa età cadente, e più lungamente di voi esercitato nella vita religiosa, sono in continua pugna con questa Carne, a cui resisto non già con le mie forze, ma col vigore, che l' incessante Orazione mi manda dall' alto. Provate voi altresì il medesimo mezzo, almeno per due giorni, e sarete consolato. Credette il Gio-

vine,

vine, e muto pensiero. Apollo siattano faticamente sdegnato col Vecchio imprudente, alzando la mente al Signore: Fate, disse, o mio Dio, se vi è in piacere, che questo Vecchio indiffereto provi una simile tentazione, onde impari a sue spese ad esser più piroso, e compassionevole col suo Prossimo; il che essendo avvenuto, era una maraviglia il vedere, come quel sciocco Vecchio, che tanto si prometteva di sé stesso, si andasse qual forsennato agitando per l'Idolero. Fremea, dibatteva, non trovava luogo. Finalmente ancora lui andò a palefare la sua tentazione all' Abate Apollo, da cui con maggior ragione senti riprenderli in questa guisa. Ritornate ormai alla vostra Cella, e cominciate una volta ad intendere, che se il Demonio non era venuto sin'ora alle prese con voi non su già che vi stimasse innocibile, ma perchè non vi teneva per tale, che vincendovi, potesse andar alziro della vittoria, come ben l'esperienza ha fatto conoscere. Che se l'Idio contutociò ha ora permesso, che il Nemico vi scrivesse con questo stimolo, sapiate, che non per altro il fece, che per insegnarvi a compatire il vostro Prossimo, e a suggerirvi più saggi consigli. Ciò detto l'Abate si pose in orazione, la qual fu di tanta efficacia, che la tentazione si partì dal Monaco, il quale fatto più saggio dal passato pericolo, trattò con maggior carità, e prudenza col suo Prossimo nell'avvenire.

3. La tentazione ci fa più diligenti, e solleciti nel guardarci da' peccati, che sono quelle armi, che avvalorano il nostro nemico contro di noi. Fa ancora, che abbracciamo più ardentemente le virtù, dalle quali siamo rivigoriti. *Virtus in infirmitate perficitur*, dice l'Apostolo 1. Cor. 12. E la ragione si è (aggiunge qui) l' Angelico San Tommaso } perchè gl'infermi hanno una gran cura di sé stessi, e stanno su l'avviso di conoscere ciò, che loro è contrario, e di cacciarlo, o tenerlo lontano da sé, dal che ne avviene che riescono più esercitati, e più forti. Essi fanno come le Piante, che, al parere di S. Nilo, quanto più sono agitate, e scosse da' venti, tanto più attendono a fortificarsi in terra con le radici. *Plantæ murium venti, & tempestas confirmat animæ fortitudinem*

4. La tentazione, e la tribolazione preparando corone e trionfi a chi le supera. *Qui vincit, faciam illum columnam in templo Dei mei.* Apoc. 3. E nell'Ep. di S. Giacomo: *Beatus vir, qui sustinet tentationem, quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ.* Beato l'Uomo, che soffre la tentazione, perchè dopo esser provato, riceverà la corona della vita. Al grande Antonio, dopo quella ingigne vittoria che riportò dell'Idolero, apparve Gesù Cristo, e gli disse. *Horum mirato con piacere la tua battaglia; et si diedi aiuto, ma perchè hai combattuto vittoriosamente ti aiuterò molto più per l'avvenire, e sarò il tuo nome famoso per tutto il Mondo.* Non così avvenne all'Abate Conone, il quale essendosi allontanato dal suo Monastero per con battezzare una bellissima fanciulla, dalla di cui vista temeva il naufragio alla sua purità: Si vide venir incontro il Santo Precursore di Gesù Cristo, che segnandola in fronte con la Croce, Credimi disse, o Conone, che per questa pugna ti era apparecchiata una gran mercede, ma perchè la fuggi, io rene libero, ma sarai privo del premio. Quindi è, che i Santi del Cielo al vedersi in mano la palma della vittoria, che loro costò tanto sudore, e tanto sangue, cantano con giubilo ineffabile: *Transibimus per ignem* (della concupiscenza) *& aquam* (della desolazione, e dello sprezzo) *& eduxisti nos in refrigerium.*

D. Non è dunque peccato il patire le tentazioni?

R. Voi conoscete benissimo, che no, mentre tante sono le utilità, che da esse derivano; ed il medesimo Signor nostro sostiene di esser tentato per nostra istruzione, oltrechè, come avete veduto di sopra, la Scrittura nomina Beati, ed Amici di Dio coloro che sono tentati. In una parola, non è peccato il patire tentazione, per grande, e pericolosa che sia, ma ben l'acconsentirvi. In quella guisa che il Vasajo conosce la solidità de' suoi vasi alla prova del fuoco, così l'Idio prova i suoi Amici col fuoco della tribulazione. *Vasa figuli probas fornax, & homines iustos in mari tribulationis*, l'Ecclesiasti. a. 27. e consolatevi col bellissimo sentimento di S. Bernardo. *Moliss est iusta, sed fructuosa, quia si habes panem, habebis & coronam; non nocet sensus, ubi non est consensus;*
tma

Imò quàm sistentem fatigat, vincentem coronat. E' penosa la lotta, ma altrettanto utile ancora: Alla grandezza della fatica corrisponde l'abbondanza, e dignità del premio. Anzi di là v'è la vena la crolla a' vittoriosi, donde venne il travaglio a' combattenti.

D. Se la tentazione non è peccato, è dunque soverchio il parlare nella Confessione?

R. Anzi tutto al contrario, non v'è cosa più utile, quanto lo scoprire le insidie, e le suggestioni del Demonio al Confessante, che Dio ci ha deputato per nostro Condottiere nella Milizia spirituale, se non per altro, almeno per saperla lui i rimedj per resistere al nostro Avversario.

Notate però, che sopra il tutto si ha d'uopo quando di eleggere per Confessore un Uomo dotto, prudente, e timorato di Dio, a cui possiamo liberamente confidare gli interessi dell'Anima nostra, ed i segreti del nostro cuore, se vogliamo seguire il giudizio dell'Ecclesiasti al 6. *Confiliarius sit tibi unus de mille.* Leggete ciò che si è detto di sopra al c. 9. La e ciò che ne diremo di più alla p. 4. c. 7. §. 10. 2.

D. Fanno male per avventura quegli, che non palesano le tentazioni che hanno al loro Padre spirituale?

R. Sì. Voi ne avete già un esempio nella Lezione precedente, e qui ne soggiungo un'altro.

Avendo il gran Patriarca S. Ignazio interposto in età già avanzata (così era il più piccolo e terzo anno dell'età sua) di studiare la Grammatica, provava difficoltà insuperabili nell'impararla non dalla fatica insolita, e sì poco confacente alla grandezza del suo animo, o dalla spinosa diversità di quelle regole, ma dalla grandezza, e frequenza delle Divine illustrazioni, che inondandogli lo spirito traevano a sé tutta l'attenzione dell'intelletto, che della memoria; tanto che per qualunque sforzo, ch'ei facesse, di rubbar a sé stesso, non poteva per breve tempo peolare né pure alla declinazione d'un nome, anzi imparata una volta, gli spariava tosto dalla memoria. Stupito il Santo alla novità del caso: E che, disse, che più frequent, le più grandi e le più vehementi illustrazioni non sono che per Igna-

zio Grammatico? e per Ignazio quando s'accolla al Sacramento della Penitenza, quando riceve il Pane degli Angeli, quando doma la sua carne con le lunghe veglie, con i digiuni, e co' flagelli, raggi più limati, e più corti? Conosco le tue arti e le tue insidie, o Maligno. Che fece egli adunque? Pregha il suo Maestro a voler trovarsi seco nella Chiesa detta di S. Maria del Mare. Ivi gli palesa la sua tentazione, e contuttociò s'impegna di parola di voler continuare per due anni avvenite a prender le lezioni da lui, quando anche gli convenisse di passar quel tempo a pane ed acqua. Lo supplica a trattarlo da ragazzo coll'adoperar la sferza ogni volta, che scorga in lui difetti di attenzione, o di diligenza. Con quest'arte delose Ignazio il suo astuto Nemico, che vedendo scoperta la mina, fugge lasciandolo in preda, finché avendo Ignazio incominciato lo studio della Filosofia, s'attraversò di nuovo il Demonio allo studio del Santo col ripigliare il medesimo stratagemma, e nel medesimo modo ancora fu vinto da lui.

D. Per qual ragione deve un Penitente palesare al suo Padre spirituale le suggestioni, e tentazioni del Diavolo?

R. Per sapere da lui ciò che in esse si trova di peccato, o di pericolo. Imperocché voi dovete sapere, che v'isistono certe Persone al Mondo, le quali al trovarsi con la mente ingombrata dall'antrasmi d'impurità, di bestemmia, d'infedeltà, e simili, subito si tengono per abbandonare tali cose patiscono, il che è un grande inganno. Ora per non cadere in simili errori, non v'è miglior mezzo, che di ricorrere al Confessore, e imparar da lui a distinguere il peccato della tentazione, ciò che debba ponderarsi da noi, e ciò che debba fuggirsi. Imperocché quantunque questa proposizione, *la tentazione non è peccato*, generalmente sia vera, contuttociò a nessuno in particolare appartiene il giustificare tutti i suoi movimenti, e le sue turbazioni interne, ma si debbono riservare al giudizio del Maestro, e Direttore spirituale. Leggete un esempio a questo proposito presso il Gerone alla p. 3. in 7r.

D. Non potreste voi insegnarmi alcuni rimedj particolari contro le tentazioni de-

tre

tre Nemici nostri, il Diavolo, il Mondo, e la Carne?

R. Sì: E primieramente contro il Diavolo, e le sue suggestioni omiliatevi profondamente, amatevi di fede, del segno della Santa Croce, frequentate l'Orazione, la lettura della Sacra Scrittura, e de' Libri Sacri, il Sacramento della Penitenza, e l'uso dell'Acqua Santa.

Andò una volta il Demonio in sembianza umana con un'agor scure in mano alla Cella dell'Anacoreta Abramo per il pezzarvi la porta, e apertavi io apparenza una gran breccia, gridò altamente: Correte Amici, e Compagni miei, correte, e strozzatelo. A questa gran minaccia dell'Avversario altro non contrappose l'Uomo di Dio, che le parole del Profeta: *Omnes gentes circumerunt me, Et in nomine Domini quia ultus sum in eos.* A queste voci disparve li Nemico, e la Cella del Santo restò intiera, ed illesa. Di là a pochi giorni, mentre salmeggiava di mezza notte videasi ardere a piedi la Stuoia, ed egli passeggiandovi sopra con gran coraggio diceva: *Super aspidem, Et basiliscum ambulabis, Et ranculabis leonem, Et draconem: omnemque potentiam inimici in nomine Domini nostri Jesu Christi vincti auxilianti superabo.* Non potè allora costringersi Satanasso, ma suggendo esclamò: Ancora una volta troverò modo di vincerti, o tristo, poichè tanto mi sprezzai.

Contro il Mondo giova il darsi all'esercizio delle sante virtù, il leggere le Vite de' Santi, il meditare frequentemente la Passione del Signore, ed i quattro Novissimi; e finalmente l'imitare l'eccepio e la vita di Gesù Cristo, il portare la Croce coo lui, ed il seguirlo. Con questa scorta non v'è di che temere. Egli è il Vincitore del Mondo.

Insigee su la vittoria, che del Mondo riportò S. Acardo ancor fanciullo. Il Padre, che destinava a vèvalo alla professione dell'armi, voleva che in quelle s' eserctasse; La Madre per il contrario ricordevole di un Voto da sé fatto, mentre pericolava nel parto, insisteva che fosse istruito nella pietà, e nello studio delle Lettere, per dedicarlo al servizio di Dio, e pregava il Marito a non opporsi a questa determinazione,

per non provocare a' danni loro lo sdegno di Dio offeso dal mancamento della promessa. Mentre l'uno, e l'altro risoluto nel proprio proposito stanno insieme akercando, viene Acardo a comporre la lite, dicendo di voler attollarli sotto lo stendardo della Croce per seguir Gesù Cristo, onde il Padre intenerito, e compunto rassegnò il figlio, e se stesso alla volontà del Signore.

Insigni in questo genere sono gli esempi di S. Alessio, di S. Francesco d'Assisi, di San Francesco Borgia, e di molti altri.

Contro la Carne mantenete sempre viva la memoria di esser alla presenza di Dio, e vivete nel suo santo timore; professate in modo particolare la divozione alla Beatissima Madre di Dio; abbinate in orrore le forzure del Senso. Siate sobrietosi; occupatevi nelle cose oneste; fuggite le cattive compagnie, mortificate i vostri sensi, domate la vostra Carne colla penitenza, e frequentate i Santi Sacramenti. Leggete San Girolamo in Ep. ad Eustoch. de Castid. Virgin. e ciò che diemo nella p. 3. cap. 7. l. 1. t. to. a. dove ad ogni rimedio si legge anecoia il suo esempio.

Ciò che l'Anno racco. al tempo d' Innocenzo Terzo viveva un' Uomo di gran Santità detto per nome Giovan ni Bono, e Mantovano d'origine. Or' a quelli, che per meglio servirea Dio si era ritirato nella solitudine, mosse Satanasso una guerra fierissima con rappresentargli l'esso alla memoria una Donna bellissima da lui veduta altre volte. Provò più volte il buon Servo di Dio di cacciarla da sé quell' Impuro fantasma, ma finalmente vedendosi in pericolo, venne a questa risoluzione. Prese una Canoa, e divisala in molte parti ne adattò quelle punte acutissime a' dèri delle mani, indi sollevandole in alto le lasciò piombare con tal forza sopra d'un fasso, che ne restò trassito dall'una all'altra parte, onde per l'estremo dolore caduto a terra vi rimase per tre giorni semivivo, ed esangue. Non sostenne però il beoissimo Signore di abbandonare il suo fedel Servo, ma apparendog'li in sogno gli disse. Perchè hai bene incominciato, persevererai nel bene sino all' fine, ed in premio della tua virile costanza pel resistere alla tentazione, non sarai

scritto più oltre. Destossi allora il Santo Solitario, e veggendosi sano rese lusinghe Grazie al suo benignissimo Salvatore.

D. Quali sono le più pericolose tentazioni?

R. Risponde S. Agostino: *Inter omnia Christianorum certamina, sola dura sunt peccata castitatis, in quibus quotidiana pugna, rara victoria.* Fra tutti i combarrimenti de' Cristiani, i più duri son quegli della Castità, ne quali sono cotidiani gl' incontri, e rare le vittorie.

LEZIONE QUARTA.

Delli gradi delle tentazioni.

D. Per quali gradi siamo noi indotti al peccato dalla tentazione?

R. Per tre gradi: e questi sono la suggestione, la dilatazione, ed il consenso, come insegna S. Gregorio nell'Omilia sopra le parole di San Matteo: *Duxus est Jesus in desertum.*

D. Dichiaratemi questo alquanto più diffusamente.

R. Il primo grado della tentazione, o sia il suo principio, consiste nella suggestione, la quale è un pensiero, col quale o la Carne, o il Mondo, o il Demonio rappresenta alla nostra mente un'oggetto d'offesa di Dio. Il secondo grado è la dilatazione, per la quale l'animo, o i sensi nostri cominciano a sentire qualche inclinazione all' oggetto proposto; Il terzo poi è il consenso, per il quale la volontà nostra deliberatamente acconsente, cioè approva di fare quella cosa, o gusta deliberatamente di quel pensiero da noi conosciuto per oggetti, che dispiacciono a Dio. In questo terzo grado si offende Dio mortalmente, e l' Uomo merita castigo eterno, qualunque non commetta il peccato con l' opera; onde non disse male, chi affermò, che nella suggestione vi è il seme, e nella dilatazione il nutrimento del peccato, ma che il costituirlo del peccato consiste nel consenso.

D. Dichiaratemi questo con qualche similitudine di cose già avvenute.

R. Quando Adamo peccò col mangiare del frutto vietato, tre cose l'indussero al peccato, cioè il Serpente, la Donna, ed il pro-

prio consenso di lui medesimo. Il Serpente applicò la suggestione esteriore; la Donna, che rappresenta la parte inferiore dell' Uomo, rimise il frutto, ne confidò la bellezza, lo spiccò dall'albero, ed affaggiatolo lo diede al Marito, il quale con pieno, e deliberato consenso lo mangiò, e trasgredì il Divino Precetto.

D. Quando è, che il Demonio ci tenta con tutto lo sforzo?

R. Nel punto estremo della nostra vita.

D. In qual maniera potremo noi ispirare il coraggio alle Persone tentate, affinché resistano valorosamente?

R. Col rappresentar loro, che breve è la pugna, ma grandissima, eccelsissima sopra ogni credere, ed eterna sarà la ricompensa, ed il premio, che Iddio ha preparato per quelli, che virilmente combattono. *Non sunt condignae passionis hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelebitur in nobis.* Rom. 8. Così fece il nostro Salvatore, il quale dopo aver rappresentato la gloria ineffabile, e quell'eterna retribuzione de' beni, che i Santi goderanno nel Cielo, conchiuse il suo discorso con dire, che quello era il Patrimonio de' Vincitori: *Qui vult erit, possidet haec.* Apoc. 21.

D. In quante maniere è solito il Signore di liberare i suoi Servi dalle tentazioni in questo Mondo.

R. In tre maniere. E primieramente provvedendo che gl' infermi, e deboli non sieno tentati. Così praticò con gl' Apostoli ancor infermi nel tempo della sua Passione: *Sinite vos abire,* ed in simil modo provvide a' diversi altri, permettendo che colla fuga, o col nascondersi, o in altre maniere si liberassero dalle mani de' persecutori. *Abite de fuga.*

2. Libera Iddio i suoi Eletti col dar loro la forza necessaria per superare le tentazioni. Così fece co' Santi Martiri, comunicando loro una Carità invincibile.

3. Libera Iddio alcune volte i suoi Eletti col mandar loro la morte, togliendoli in questa maniera dal pericolo di offenderlo. *August. de praedest. 1. 14.*

D. Che si ha da fare, dopo che si è vinta la tentazione.

R. Si deve ringraziare Iddio, da cui viene la vittoria per i meriti di Gesù Cristo Signore

gnor nostro. *Qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Jesum Christum.* 1. Cor. 15. Tutto ciò che di male non avere commesso, meccè il Divino ajuto, dice S. Agostino, riputavolo come se avendolo commesso vi fosse stato perdonato, perchè la grazia del Signore è quella, che ci fortifica contro le tentazioni, e la medesima ancora ci solleva caduti. Secondariamente la vittoria si deve attribuire a Dio, secondo l'avviso che da lui abbiamo nel Deuteronomio: *Ne diceres in corde tuo: Fortitudo mea, & robur manus mee, hac mihi omnia praestiterunt: Sed recardaris Domini Dei tui, quod ipse vires tibi praeberit, &c.* cap. 8. v. 17. 18.

D. Potreste voi addurcene un' esempio?

R. Sì. Sarra Badesa nella Tebaide, con l'esercizio d'una profonda umiltà, e d'una ferma speranza, che aveva in Gesù Cristo, ripositò frequen- te, ed insigni vittorie di Satana, e del Senio. Combattuta da fantasmi impuri, che lo Spirito maligno solera suggerirle, pregava il Signore, che non le togliesse la tentazione, purchè le somministrasse la grazia di vincerla. Durò questa guerra tredici anni continui, al fine de' quali trovandosi molto alle strette, e dubitando di aver a soccombere raddoppiò le sue preghiere al Signore, e superò il suo Nemico, il quale vedendosi altrettanto cedette il campo, le apparve mentre stava in orazione, dicendo: Hai vinto, o Sarra, hai vinto; Ma essa nulla volendo attribuirsi di questa gloria: Non son già io, disse, che t'abbia vinto, ma il Signor mio Gesù Cristo. *Fet. de Natal. in Catal. 55. l. 1. c. 46.*

Dal che dobbiamo imparare, che in ogni tentazione si ha da ricorrere all' ajuto, ed alla grazia del Signore, a cui ancora si deve l'onore della vittoria. Così fece con Davide, il Generale de' di lui eserciti Gioabbe, che vedendo la Città di Rabba, da sè assediata, in punto di esser presa, invitò Davide al Campo, affinchè raccogliesse il frutto, e l'onore della vittoria: *Obfide Civitatem, & cape tam: ne, cum à me vastata fuerit urbs, nomen meo adscribitur victoria.* 2. Reg. 12.

DELLA VIL DIMANDA.

CAPO X.

LEZIONE PRIMA.

Sed libera nos à male.

D. Che dimandiamo noi nella settima, ed ultima dimanda?

R. Che Dio ci liberi da tutti i mali dell' Anima e del corpo, sì in questa, che nell' altra vita, in quanto sono contrari alla nostra eternità. *S. Th. 2. 2. q. 83. art. 9. in 10.*

D. Questa ultima dimanda è ella differente dalle due precedenti?

R. Sì. Perchè nella quinta noi dimandiamo di esser liberati dal peccato; nella sesta di esser liberati dalle tentazioni, e da' pericoli d' incorrer in esso; ma in quest' ultima dimanda noi chiediamo di esser liberati dalle pene dovute alla colpa, sotto il qual nome di pena si comprendono tutti i mali presenti, e futuri, temporali, ed eterni concernenti sì l' Anima, che il corpo. Così spiegano i Santi Padri Cipriano de' car. Dom. Agostino de' Serm. Dom. in Moni. Ambros. in Luc. cap. 11. Chirist. in cap. 6. Marth.

D. Dimandiamo noi semplicemente, ed assolutamente di esser liberati da tutti i mali?

R. Non già di esser liberati ugualmente da tutti, e nella istessa maniera; ma chiediamo semplicemente, ed assolutamente primadi esser liberati dalla morte eterna, siccome nella quinta dimanda abbiamo chiesto di esser liberati dal peccato, perchè la morte eterna, ed il peccato, semplicemente parlando, sono sempre mali dell' Anima. Ma dagli altri mali non chiediamo assolutamente di esser liberati, ma solo in quanto sono contrari agli interessi dell' Anima nostra, e potrebbero darci occasione di cader in peccato, e di perdere la salute eterna.

D. Essendo noi naturalmente inclinati di ricorrere a Dio ne' nostri bisogni, qual necessità vi era, ch' egli ci insegnasse il farlo con questa formola: *Sed libera nos à male?*

R. Quan-

R. Quantunque ciaschedun Uomo naturalmente e per l'ordinario ricorra a Dio ne' suoi bisogni, non tutti però ricorrono a Dio con quell'ordine che si richiede. Onde io necessario ch'egli ne prescrive la regola, nella quale c'è insegnate a chiedere in primo luogo ciò che aspetta a lui, cioè la santificazione del suo Santo Nome, il suo Regno, l'adempimento della sua volontà, e poi di mano in mano le altre dimande gradatamente fin a quell'ultima di esser liberati dal male.

D. Possiamo noi dire, che tutti osservino quest'ordine?

R. No, perchè molti se loro duole il capo, il fianco, ed il piede, se si vedono in pericolo di perder la roba, o la vita, nelle carceri, nelle guerre, e nelle pestilenze lasciano da parte tutte le altre dimande, e solamente si ricordano di quell'ultima, come ebe preme loro molto più il sottrarsi da' mali di pena, che da' mali della colpa, tutto al contrario di ciò che loro insegna il Signore. *Querite primum regnum Dei.* Non è però maraviglia, se per lo più non otteggono ciò che dimandano, perchè non osservano nel chiedere la regola prescritta dal Signore, viene a verificarsi di essi la sentenza dell'Apostolo S. Giacomo: *Petitis, et non accipitis, et quia male petatis.* Jacobi 4.

D. Dichiaratemi un poco in particolare quali sieno quei mali, da' quali noi qui dimandiamo di esser liberati?

R. Noi dimandiamo di esser liberati da' mali temporali, che ci possono avvenire dall'acqua, dal fuoco, dal fulmine, dalle grandini, dalle carestie, dalle guerre, e dalle sedizioni, e da altre cagioni simili.

2. Noi dimandiamo di esser liberati non solamente da rurociò che per consentimento comune si tiene per male, ma ancora da tutto ciò, che comunemente si tiene per bene, cioè dagli onori, dalle ricchezze, dalla sanità, dalla robustezza, e dalla vita medesima, quando Iddio vede, che di esse faremo per servirci in danno dell'Anima nostra. Questa è la ragione, per la quale il Signore c'insegnò a chiedere generalmente, ed indistintamente che el liberassi dal male, come se dicesse: Liberarcci, Signore, da tutto ciò che voi prevedete, o giudicate dover esserci nocivo, sia poi

ella cosa prospera, o avversa.

3. Dalla morte improvvisa, e repentina.
4. Dall'ira di Dio.
5. Dalle pene dell'Inferno.
6. Dal Purgatorio.

7. Da tutti i mali presenti, e futuri. E finalmente noi dimandiamo di esser liberati dal male in significato mafcolino, cioè dal Demonio Autore d'ogni male.

D. Per qual cagione il Diavolo si chiama particolarmente *Male*, o *Malefoglio*?

R. Perchè egli è l'Autore del peccato, che è il vero male. Vedete S. Gio: Grisostomo nell'omilia 6. lo Martha.

Perchè Dio si serve di lui per punire i Peccatori.

Perchè senza essere stato provocato, ed offeso dagli Uomini fa loro guerra continua, e cerca tutte le strade per nuocer loro.

D. Avete voi un'escempio, per dimostrarci che il Demonio rende infide a tutti, ed anche a' più perfetti Personaggi?

R. Sì. Di S. Domenico si racconta, che vegliando una notte in orazione, vide il Demonio che in forma umana andava per il Convento aggirando da un luogo all'altro: il Santo gli dimandò: Che fai qui, bestia crudele? A cui il Demonio: Cerco, disse, di far qualche guadagno. Che guadagno fai nel Dormitorio? disse il Santo. Procura, rispose quegli, se mi è permesso, di metter a' Frati, mentre dormono, pensieri, e sogni impuri nella fantasia, e di eccitarli a movimenti libidinosi; e se ciò non mi succede, cerco di fare che non dormano quando è loro necessario, onde poi restano pigri e neghittosi, o non si levino al Marito, o visitano sonnecchiosi, e con poca attenzione. Andati nella Chiesa, quò, disse il Maligno, procura che i Frati vengano tardi, vi stiano colla mente distorta, e se ne partano presto. Del Refettorio, disse che quivi tentava, che mangiassero più o meno del bisogno. Dimandato del Parlatorio: Questo luogo, rispose, è tutto mio, perchè qui si ride, qui si raccontano novelle del Mondo, e si odono mormorazioni, e parole oziose. Voleva poi il Santo condurlo nel Capitolo, ma il Demonio arretrò fuggi dicendo, che quello era il luogo dove perdeva torrociò che altrove avea guadagnato, perchè ivi Frati erano ammoniti de' difetti loro, ivi accusavano se stessi,

stessi, ivi facevano penitenza, e ne uscivano emendati, e compunti; e per questa cagione (soggiunse) lo abborriscò grandemente questo luogo. In questa maniera il maligno, sferzato dalla virtù Divina per i meriti del Santo, palesò le sue frodi per ammaestramento di tutti, e massime delle Persone giuste, mentre vedono che ancora ne' luoghi più santi non lascia il nostro potente e sollecito Avversario di teoder le sue reti.

D. Dimandiamo noi assolutamente di esser liberati dal Demonio?

R. Nò; perchè egli è talvolta cosa utile per noi l'esser posseduti dal Demonio, anzi è molto meglio per noi il foggiaere al Demonio, che al peccato. La ragione si è, perchè il peccato ci priva del sommo bene, e della vita eterna, ed il Diavolo non, abbenchè tal volta ci posseda.

D. Avete voi un esempio a questo proposito?

R. Sì. Mentre Dazio Vescovo di Milano, cacciato dalla sua Sede in odio della Fede Cattolica, viaggiava verso Costantinopoli, venne a Corinto. Quivi cercandosi un alloggiamento per lui, e per la sua numerosa comitiva, vide da lungi il buon Vescovo una Casa assai comoda, e capace, qual egli elesse per suo albergo in quella notte. Magli abitanti di quel contorno, ben informati che non fosse il primo ospite, l'avvisarono, che ne diloggiasse prontamente, se non voleva entrare in cimin o co' Spiriti infernali, che già da gran tempo la possedevano, in segno di che, era rimasta vuota d'abitatori. Anzi per questo lo ho da restarvi, rispose il Santo, poichè vi s'è intruso il Demonio; e ne ha cacciato gli Uomini; e senz'altro vi enèrò, e pieno di cristiana confidenza aspettò l'assalto del Nemico. Venne questi di mezza notte, mentre dormiva il Servo di Dio, e sollevando in un subito un terribilissimo, e confuso urlo di Leon, d'Asini, di Serpenti, di Porei, e d'altre bestie simili, creava di atterrirlo; ma l'intrepido Prelato alzando anch'egli la voce: Ben ti sà disse, o miserabile: Ben ti sà. Tu già presumetti di stabilire il tuo seggio contro l'Aquilone, e di uguagliarti all'Altissimo, ora la tua superbia ti ha reso simile alle bestie più fozzose, e più villi. *Isa. 14.* Questo sì giullo rimprovero bandì per sempre il Demonio

da quella Casa, che per l'avvenire sù abitata da Fedeli, senza alcun disturbo. *S. Greg. l. 3. Dial. n. 4.*

D. E' egli sempre utile, e spediente per noi il chiedere di esser liberati dalle malattie?

R. Nò. Perchè non rare volte l'infermità piova alla salute dell'Anima. Non ci atterriamo, diceva S. Sincletico nelle Vite de' Santi Padri, quando ci sopravviene qualche infermità, poichè ci serve a distruggere le perverse inclinazioni del nostro corpo. Se perdiamo gli occhi, non l'abbiamo per malo; non è perduto per noi che l'istrumento dell'alterigia: Se siamo divenuti sordi, non ci affliggiamo; e chiudiamo il varco all'udito de' vani ragionamenti.

Leggesi, che S. Audomaro Vescovo di Tiroana che era cieco, essendosi trovato con S. Auberto Vescovo di Cambrai alla riunione delle Reliquie di S. Vedasto Vescovo d'Arras, ricuperò la vista per i meriti di questo Santo. Ma dubitando poi, se fosse meglio per l'Anima sua vedere, che l'esser cieco, pregò il Signore, che per i meriti di S. Vedasto gli concedesse ciò che giudicava esser meglio per la sua eterna salute, ed in un subito tornò ad esser cieco come prima. *Aktw. in vita S. Pedesti apud Sur. 6 Feb.*

Cenando una volta S. Pietro Apostolo in casa sua con i suoi Dicepoli, uno di essi per nome Tito l'interrogò: Per qual ragione risanandoti tanti infermi non risanai ancora Petronilla tua figliuola, che giace in letto paralitica? Perchè, rispose l'Apostolo, è meglio per lei l'esser inferma, e per prova della verità voglio che ora si levi sana, e ci seta a tavola. Detto questo, Petronilla risanò in un subito, e levandosi servì i Convitati alla mensa. Finito il pranzo le comandò il Padre, che ritornasse al letto inferma come prima. Giacque in simil modo per qualche tempo, finchè essendosi emendata di alcune imperfezioni, e perfezionata nel santo timor di Dio, tiebbe la sanità non solamente per sé, ma l'ottenne ancora per altri colle sue orazioni. *Sur. 31. Meni.*

D. Possiamo noi, mentre siamo in questa vita, esser del tutto liberi da ogni male?

R. Nò, che noi permette la concitazione dell'umana natura, non più e ve lo stato

alcuno di questi mali, sia utile al Prossimo, e per l'esempio della pazienza, come si vide nella persona di Giobbe, e di Tobia, o per la comunione de' meriti, come nella persona de' Santi Martiri.

4. Affinchè somministrino a' Giusti materia di accrescere a se stessi i meriti, ed il premio, il quale è tale e tanto, che ben è maraviglia il vedere che Dio non sia più liberale di mali, e di afflizioni, o più sacro di favori a' suoi Eletti in questa vita; Siccome per il contrario tanti sono i mali, ed i castighi preparati nell'Inferno a' Peccatori, che in verità non v'è di che invidiar loro i più desiderabili contenti, e le maggiori delizie di questo Mondo.

5. Idio ha intralciato di spine i sentieri della vita presente, perchè essendo essa un viaggio per la beata Eternità, non vuole che ci trattieniamo per il via, ma che corriamo speditamente al nostro termine. E' pensiero di San Gregorio: *Eluctus sunt Domini ad se pergentibus huius mundi iter asperum facit, ne qui praesentis vitae requie, quasi quae aeternitatis passio, in viam eam ducit pergit, quod iustis non debet, sed iustis, ne dum oblectantur, non desiderant in patria.*

Beni nostri adunque, e non mali dovrebbero più giustamente chiamarsi le miserie temporali, mentre sì preziosi, ed utili sono i loro effetti: oltrechè per farci disfare basta il riflettere, che a ciaschedun genere di questi mali se pur vogliamo seguire a chiamarli con quello titolo, corrisponde una particolare benedizione assegnata loro dal Salvatore.

D. Perchè adunque vuole il Signore, che noi dimandiamo di esser liberati dal male?

R. Egli così vuole primieramente per dimostrarci il benigno, e paterno animo suo, col quale vorrebbe che noi vivessimo una vita tranquilla in questo Mondo, e da quella passassimo ad una migliore nell'altro. In secondo luogo per insegnarci, che da lui dobbiamo aspettare il rimedio nelle nostre afflizioni, ed infermità, e non da' Medici, o dalla virtù de' medicamenti, o de' semplici, e molto meno de' Incantatori, e de' Demoni; onde quando ci vediamo incorso in qualche tribolazione, il miglior consiglio per noi si è di placare prima il Signore colla penitenza, ed invocarlo in nostro

aiuto, perchè in verità a lui solo appartiene il liberarci dal male, poichè già lui solo ci viene, al dire del Profeta: *Si ens malum: Curate, quod Dominus non fecerit?* Ami 3. cioè male di pena, come interpretano i Teologi.

D. Furono poi di questo sentimento i Santi?

R. Sì. Conserva questa verità il Santo Profeta Giobbe, e perciò dell' sue afflizioni non accusava nè il Demonio, nè i suoi nemici, ma con animo umile, e tranquillo riconoscendole dal Signore, diceva: *Quoniam dedi Dominus obtinui: sicut Dominus placuit, ita sublevari, sicut Dominus benedixit.* Job. 2.

D. Come dobbiamo noi contenerci nelle nostre infermità, e tribolazioni, quando il Signore tarda a liberarcene?

R. Senon oltanto le nostre orazioni, e preghiere differisce il Signore a liberarci dalle afflizioni, dobbiamo tollerarle pazientemente, e persuaderci che mentre Dio così vuole, ciò non può essere che per nostro maggior beneficio. Ed in vero il Signore già ci elaudisce molto benignamente, quando con la sua grazia fa che noi tolleriamo le afflizioni, ed i mali con fermezza, e con allegrezza per amor suo. Il padre, e l'esser perseguitato in questa vita, è l'esercizio ordinario degli Eletti, come nota l'Apostolo. *Omnes, qui per volun vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur.* 2. Tim. 3. E negli Altri Apostolici leggiamo. *Per multas tribulationes oportet vos intrare in Regnum Dei.* cap. 13. E di nuovo in S. Luca a 24. *Nonne haec oportuit pati Christum, et ita intrare in gloriam suam?* Se dunque il nostro Sapientissimo Padrone giudicò più sicura per il Cielo la strada de' patimenti, perchè pretenderanno i Serri di passare per quella delle delizie? Avverrà, dice qui S. Bernardo, che i membri delicati non si confanno col capo incoronato di spine; oltre che Idio molte volte servavasi delle infermità del corpo per risanare quelle dell'Anima. *Vigila o tua custodit spiritum tuum.* Job 10.

Pregando Santa Brigida di Svezia per il Padre Maestro Argozzi Domenicano, che vecchio, e cieco pativa di più dolori acerbissimi di calcoli, ebbe questa risposta dal

Ala 2. Signo-



Signore: Egli è una stella luminosa, non è spedita che la sanità del corpo l'oscuri. Ha combattuto virilmente, già è al fine del suo corso: altro non gli resta, che l'essere incoronato. Per segno di questo io m'ingherò alquanto i suoi dolori, perchè già la Carità di quell'Anima è perfetta. Così avvenne, ed il buon Teologo passò in breve all'altra vita.

Amen.

D. **C**he significa la parola *Amen*?

R. Quella è una parola Ebraica, e vuol dire: *Così sia*. San Girolamo ne' suoi Comentarj sopra S. Matteo la chiama Sigillo dell'Orazione Dominicale. Serve per dimostrare che noi affermiamo, ed approva molli contento nelle dimande precedenti, come se dicessimo: Piacetvi, o Padre celeste, di concederci tutto ciò che vi abbiamo dimandato; onde se nel dire quest'Orazione non siamo stati attenti per nostra colpa, qui siamo a tempo di riparamer il difetto con una nuova attenzione, ed inecitazione.

D. Per qual ragione, quando nella Santa Messa il Chierico ha pronunziato queste parole *Sed libera nos à malo*, il Sacerdote risponde *Amen*?

R. Il Sacerdote risponde *Amen*, per significare che Gesù Cristo, di cui egli rappresenta la persona, accendendosi volentieri alle nostre dimande, ma risponde con voce sommessa, per significare insieme che non bene spesso siamo esauditi, abbenchè non sappiamo di esserlo.

D. Per qual ragione le Chiese Latine hanno ritenuto la parola Ebraica *Amen*?

R. Per riverenza di Gesù Cristo, a cui questa parola fu molto familiare. La Chiesa adunque ammaestrata dallo Spirito Santo, ha giudicato bene di servirsiene nel proprio idioma, affinchè tanto più fosse tenuta in istima, quanto meno fosse in usata.

D. Diremi ora brevemente, che cosa sia l'Orazione Dominicale?

R. E' una formola perfetta, in cui si contiene il modo di fare orazione come si conviene, e s'insegna quali sieno i beni da chiedersi, ed i mali da fuggirsi, e con qual ordine. Ora tra tutti i beni il più desiderabile si è la

gloria del nostro Padre celeste, e però la dimandiamo a lui in primo luogo, e di poi che si degni di farci partecipi del suo Regno, indi che ci conceda i mezzi per arrivarvi, i quali sono la conformità al voler Divino in quanto all'Anima nostra, ed il vitio necessario in quanto al corpo. E qui termina la prima parte dell'Orazione.

In secondo luogo insegna i mezzi necessari per liberarci da' mali, sotto il qual nome s'intendono in primo luogo i peccati, dai quali preghiamo il Signore: a voler liberarci, e poi dalle tentazioni, che a quell'ci inducono, e per ultimo dalle miserie di questa vita presente, e della futura.

LEZIONE TERZA.

Spiegazione più breve dell'Orazione Dominicale.

D. **V**oi avete finito di esporre l'Orazione Dominicale, ma perchè quella spiegazione è non poco diffusa, vorrei che ne deste una più breve, in grazia di coloro che della brevità si compiacciono.

R. Eccola. Noi primieramente diciamo *Pater noster*, più tosto che *Deus noster*, perchè il nome di Padre è più atto ad eccitar in noi l'amor filiale, e la fiducia, e ad impetrarci la misericordia da Dio, in virtù dell'adozione in noi fatta per i meriti del suo Divino Figliuolo.

Qui sit in Caelo, perchè quantunque egli sia in ogni luogo per potenza, per essenza, e per presenza, diciamo con tutto ciò che è ne' Cieli, perchè ivi solamente manifesta se stesso a' Beati, e si dà a vedere qual è in sé. Laddove negli altri luoghi, quantunque egli veramente si trovi, non si lascia vedere, ma vi sta come nascosto: Oltre di ciò si dice ch'egli è ne' Cieli, affinchè solleviamo colà la nostra mente, e intendiamo che ivi è il nostro vero Padre, la patria, e l'eredità nostra.

D. Spiegaremi la prima dimanda: *Sanctificetur nomen tuum*?

R. *Nomen tuum*, cioè il vostro nome, cioè quanto siete per natura, e per fama, siate celebrato santamente in ogni luogo. In tre cose consiste questa Santificazione di Dio. La prima, che egli sia conosciuto da tutti per

per quel Dio che è , infinito nella Maestà , nella Sapienza, nella benignità , nella provvidenza, nella giustizia , e nella misericordia . 2. Che egli da tutti sia amato, e temuto sopra ogni cosa . 3. Che da tutti sia degnamente adorato e lodato .

D. Spiegate la seconda .

R. In questa seconda domanda: *Adveniat Regnum tuum* : noi dimandiamo che Dio compisca il numero de' suoi Eletti , e dia principio al Regno della Gloria , nel quale egli , avendo soggiogato interamente tutti i suoi nemici , tegnerà per tutti i secoli sopra tutte le cose create, senza veruna resistenza . Questo Regno deve esser molto desiderato da noi , non solamente in riguardo della parte che avremo in quella infinita felicità , ma molto più per il zelo della gloria di Dio, che allora sarà interamente compiuta , perchè non vi sarà più chi l'oscuri , ogli resista , come accade al presente per la malizia de' Peccatori nell'offenderlo , perlochè ivi sarà perfettamente santificato il nome di Dio .

D. Spiegate la terza: *Fiat voluntas tua* .

R. In questa noi dimandiamo, che siccome in Cielo si fa tutto ciò che piace a Dio, e niente di ciò che gli dispiace, e ripugna alla sua volontà , così si faccia anche in questa terra, con ogni diligenza , ed esattezza possibile , per quanto il permette la condizione dell'umana Natura . Noi dimandiamo adunque da Dio la grazia efficace per noi e per il nostro Prossimo di osservare i (noi santi Comandamenti) , non per interesse nostro , ma semplicemente per dargli gusto .

Intendiamo anche, che il Divino beneplacito prevaglia a tutti gli affetti , ed a tutte le comodità nostre, tantochè o voglia egli farci ricchi , o poveri , robusti , o infermi , onorati , o vilipesi , toglierli la vita, la moglie , i figliuoli , i parenti , o pur darci una vita lunga , tutto rimettiamo alla sua santissima volontà , dicendo con Gesù Cristo : *Non mea, sed tua voluntas fiat*: pure col valoroso Capitano de' Maabai : *Sicut fuerit voluntas in Cælo, sic fiat* . Overo col Sanio Globbe : *Domnus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, in aspidum est: sit nomen Domini benedictum* .

Vien questa domanda spiegata più brevemente da un grave Interprete col dire , che

noi dimandiamo, che la volontà di Dio si faccia , o adempia , non solamente da noi , ma anche in noi . Imperocchè l'adempimento della Divina volontà anche in cosa minima , è un bene di maggior importanza , che non tutti gli altri beni della Creatura in quanto è Creatura . Questa assegnazione alla Divina volontà , denota un grande amore verso Dio , e conseguentemente è nn' opeta di gran perfezione , comechè non possa ridursi ad effetto , senza una piena vittoria de' suoi affetti in chi opera , ed una perfetta conformità al voler di Dio .

D. Spiegate la quarta: *Pantus nostrum* &c.

R. Noi dimandiamo , che Dio ci doni ogni giorno ciò che ogni giorno ci è necessario per il sostentamento della vita presente, sì in riguard del corpo, che dell' Anima, come spugnano molti , ed in particolare che el doni il Pane Eucaristico , da cui siamo nutriti per la vita eterna . Noi preghiamo adunque il Signore nel senso seguente : Date a noi, o Signore, voi che d'alimenti , e di benedizioni siete liberali con tutte le Creature . A noi sì ed a' nostri fratelli , ompi , e non dimani , perchè del futuro ne lasciamo la cura alla vostra amorosa provvidenza , da cui in tutto , e per tutto dipendiamo .

D. Spiegate la quinta: *Dimittite nobis* &c.

R. Dimandiamo, che Dio ci perdoni i nostri peccati , da ciascuno uno de' quali nascono due debiti, uno di colpa , l'altro di pena . Per il debito della colpa s'intende l'obligazione, qual contrai il Peccatore , di dar a Dio la ricompensa dell'ingiusta fattagli per il peccato . Per il debito della pena, s'intende l'obligazione di soddisfare a Dio con una pena eterna, o temporale . E questi sono i debiti, quali noi preghiamo il Signore a voler ci rimettere .

Sicut & nos dimittimus debitoribus nostris . La parola (*Sicut*) significa la ragione industriale , come si vede in S. Luca all' 11 . *Dimittite nobis peccata nostra, sicutem & ipsi dimittimus omni debitori nobis* . Essendo una condizione, qual Dio richiede da noi, e dichiarata espressamente dal Signore in S. Matt. al 6 . *Si enim dimiseritis dominibus peccata eorum: dimittet & vobis Pater vester caelestis delicta vestra* .

vestra. Si autem non dimiseritis hominibus, nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra.

Noi però, come desiderosi di ottenete da Dio la remissione de' nostri debiti, ci dichiariamo di voler adempire la condizione da lui imposta: non perchè ella sola basti per ottenerla, ma perchè è una tal disposizione, senza la quale non vi è perdono per noi, siccome con essa abbiamo un giusto fondamento di speranza, purché non rechino impedimento o il difetto del dolore, o del proposito di emendarci, che di necessità si richiedono per ottenerlo.

D. Qual'è questo debito, che noi siamo obbligati di rimettere a' nostri debitori?

R. Qui non si parla, che noi siamo obbligati a rimettere il debito che avesse con noi il nostro Prossimo, per cui fosse tenuto di restituirci danari, o roba, o pur l'onore, e la fama che ci avesse tolto; ma si parla delle ingiurie, che ci avesse fatte, per le quali non vi è lecito di portargli odio, o di procedere contro di esso per via di vendetta privata, anzi nè anche pubblica, se non quando il ben pubblico, o l'ordine retto della ragione richiedessero il contrario.

D. Spiegate le festa: *Ei ne nos inducas in tentationem.*

R. Noi dimandiamo a Dio, che non mai permetta che siamo vinti dalla tentazione, ma fortifichi colla sua grazia contro di quella. E qui ricordatevi di ciò che di sopra si è detto sopra questo passo: cioè che per la parola *inducas* s'intende la permissione di Dio.

D. Spiegate la settima, ed ultima di mandata: *Sed libera nos à malo.*

R. Noi dimandiamo, che Dio ci liberi da' mali passati, presenti, e futuri, temporali, ed eterni, affinchè servendolo come si conviene in questo Mondo, mettiamo di conseguire la vita eterna, e di regnare con lui in Cielo, dove liberi dal timore di qualsivoglia male, godiamo l'abbondanza de' veri, ed eterni beni.

Amen Così sia.

D. Mi è sommamente piaciuta questa breve dichiarazione dell'Orazione Dominicale.

R. Eccone un'altra ancor più breve.

Pater. Padre.

Potente nella Creazione.

Mirabile nel governo.

Santo nella provvidenza.

Noster. Nostro.

Di Gesù Cristo per natura.

Di noi per grazia incominciata.

De' Beati per grazia consumata.

Qui es. Che siete.

Di durazione eterno.

Di sovrana insuperabile.

Di bontà supremo.

In Cælis. Ne' Cieli.

Principio dell'eternità.

Corona di gloria incomprendibile.

Tesoro di ogni felicità.

Sanctificetur. Sia santificato.

Con Fede viva.

Con ferma Speranza.

Con perfetta Carità.

Nomen tuum. Il Nome vostro.

La vostra patetna onnipotenza.

La seconda increata del vostro Figlio.

La bontà ineffabile dello Spirito Santo.

Adveniat. Venga.

Dall'alto, dal Padre de' lumi.

Nelle Anime nostre per sollevarle al Cielo.

Regnum. Il Regno.

Della giustizia.

Della pace.

Del gaudio.

Tuum. Tuo.

Non di questo Mondo transitorio.
Non di questa Carne inferma.
Non del Diavolo ingannatore.

Fiat. Sia fatta.

Secondo i vostri comandamenti.
Secondo i vostri consigli.
Secondo i vostri ajuti.

Voluntas tua. La vostra volontà.

Retta nella Creazione.
Buona nella Redenzione.
Perfetta nella Giustificazione.

Sicut in Cœlo. Come nel Cielo.

Con prontezza, con amore, con perseveranza.

Et in terra. E in terra.

Odiando ciò che voi odiate.
Amando ciò che voi amate.
Facendo tutto ciò che comandate.

Panem nostrum. Il nostro Pane.

Pane convenevole al Corpo, ed all'Anima.
Delle cose necessarie al corpo.
Di lagrime, e di contrizione.
Della parola di Dio, e de' Sacramenti della Chiesa.

Quotidianum. Cotidiano.

Perchè senza quello, ogni cosa ci spiace.
Senza di quello languiamo, e veniamo meno.
Senza di quello noi moriamo.

Da. Date.

Perchè è cosa propria di voi il donare, e l'usare misericordia.

Nobis. A noi.

Servi indegni, ingrati, inotili.
Ma bisognosi in estremo della vostra grazia,
e della vostra misericordia.

Hodie. Oggi.

In questo giorno di guerra, di miserie, e di tenebre.

Et dimitte. E perdonate.

Voi, che siete l'istessa misericordia.

Debitta nostra. I nostri debiti.

Contratti con la Vostra Divina Maestà.
Con i pensieri, colle parole, e colle opere.

Sicut et nos dimittimus. Siccome noi perdoniamo.

Se noi perdoniamo a' nostri nemici, allora siamo vostri figliuoli per imitazione.
Perdonate adunque a' vostri Figliuoli, o Signore.

Debitoribus nostris. A' vostri debitori, cioè a quelli che ci hanno offesi.

Per fragilità umana.
Per leggerezza.
Per malizia, e per ingiustizia.
Perdoniamo noi rei dell' Inferno.

Et ne nos inducat. E non ci inducate.

Col sottrarre da noi la Grazia vostra.

In tentationem. Nella tentazione.

Della Carne, del Mondo, e del Demonio.

Sed libera nos. Ma liberateci.

Voi, che siete il nostro benigno, e misericordioso Redentore.

A a 4 Ama-

d' male. Dal male.

Passato, presente, e futuro.

Amen. Così sia.

D. Voi mi avete dato un gran gusto con queste spiegazioni dell' Orazione Dominicale, e ve ne resto grandemente obbligato.

R. Non posso far di meno di aggiungere un'altra, breve sì, ma grave e piena di bellissimi sentimenti, ed è di S. Francesco d'Assisi.

Pater noster. Creatore, Redentore, Salvatore, e Consolatore nostro.

Qui es in Cælis. Negli Angeli, ne' Santi, a' quali dare lume per conoscervi, amore per amarvi, a' quali vi comunicate per beatificarli come sommo, ed eterno Beato, da cui proviene ogni bene, e fuori di cui non v'è alcun bene.

Sanctificetur nomen tuum. Dareci lume per conoscer sempre più, affinché comprendiamo qual sia l'ampiezza de' vostri benefici, l'estensione delle promesse, l'altezza della vostra Maestà, e la profondità de' vostri giudizi.

Adveniat regnum tuum. Affinchè voi regnate in noi colla vostra grazia, e per mezzo di quella ci conduciate al vostro Regno della gloria, per contemprarvi a faccia a faccia, per amarvi perfettamente, per esservi compagni nella beatitudine, e per godervi eternamente.

Fiat voluntas tua, sicut in Cælo, et in terra. Affinchè vi amiamo con tutto il cuore, pensando sempre a voi: con tutta l'Anima, desiderandovi sempre; con tutta la mente, indirizzando sempre a voi la nostra intenzione, e cercando il vostro onore in tutte le cose: con tutte le forze dell'Anima e del corpo, cercando di servirvi, e di amarvi, e niun' altro. E perchè voi volete che noi amiamo il nostro Prossimo come noi stessi, fate, o Signore, che ancor in questa parte adempiamo la vostra santa volontà, e dateci grazia di poter indurre gli altri ad amarvi col nostro esempio, di rallegrarci del bene altrui al pari del nostro, di comparire di cuore chi parisce, e di non offender veruno.

Panem nostrum quotidiæ annu da nobis bo-

die: Dateci il vostro diletto Figlio Gesù Cristo Signor nostro, per memoria, per riconoscimento, e per riverenza dell'amore che ci ha portato, e porta, e di tutto ciò che per noi disse, fece, e parlò.

Et dimittite nobis debita nostra. Per la vostra infinita misericordia, per la virtù ineffabile della Passione dotatissima del vostro Divino Figliuolo, e per i meriti, e per l'intercessione della Beatissima Vergine, e de' vostri Eletti.

Sicut et nos dimittimus debitoribus nostris. E perchè noi non perdoniamo di tutto cuore a' nostri nemici: Dateci voi, o Signore, la grazia di perdonar loro interamente, ed insieme di amarli, di pregare divotamente per essi, di non render male per male, ma di giovare a tutti per amor vostro.

Et ne nos inducatur in tentationem: mocculla, o manifesta, improvvisa, o imponente.

Sed libera nos à malo. Passato, presente, e futuro. *Amen.*

SPIEGAZIONE

DELLA SALUTAZIONE ANGELICA.

CAPO XI.

LEZIONE PRIMA.

Cosa sia l'Orazione dell' Ave Maria, e sue parti.

D. **P**Ei qual ragione dopo il *Pater noster* soggiungiamo l'*Ave Maria*, o sia la Salutatione Angelica?

R. Noi imitiamo in questo coloro che hanno negozi in Corte, li quali presentata che hanno la Supplica al Principe, ne appoggiano la spedizione a qualche Favorito. Così noi, avendo presentata al Signore la Supplica dell' Orazione Dominicale per l' aiuto, e sommo negozio della salute eterna, ne raccomandiamo la Signatura alla Gran Madre di Dio, sapendo che essa è Madre di Misericordia, e la più cara a Dio fra tutte le Creature. Per questa ragione ancora recitato che abbiamo le Ore Canoniche, non

usciamo dal Coro prima di aver salutato la Beatissima Vergine con la Salve Regina, o con qualche Antifona secondo il tempo. *Opus est Mediatore*, dice qui S. Bernardo, (*scr. ult. de Assumpt.*) *ad Mediatorem Christum: nec alter nobis utilis, quam Maria*. Ci fa bisogno di un Mediatore appresso il Gran Mediatore Gesù Cristo; e dove ne troveremo uno più potente, ed accreditato di Maria? *Virgo Regina ipsa est via, per quam Salvator advenit procedens de ipsius utero tamquam Sponsus de huiusmodi suo; per te accessum habeamus ad Filium, o benedicta inventrix gratiae, Genuisti uter, Mater salutis, qui per te nos suscipiat qui per te datus est nobis*.

D. Che cosa è l'orazione dell' *Ave Maria*?

R. E' una Salutazione, che noi facciamo alla Beatissima Vergine ad imitazione dell' Arcangelo Gabriele, rammemorando le di lei lodi, affinché ella interceda per noi.

D. Come recitate voi l' *Ave Maria*?

R. In questa maniera: *Ave Mariagratia plena &c.*

D. Di quante parti è composta l' *Ave Maria*?

R. Di tre. La prima è la Salutazione che gli fece l' Arcangelo Gabriele, quando annunciò alla Santissima Vergine il Mistero dell' Incarnazione del Verbo Divino in questa forma: *Ave gratia plena, Dominus tecum*; ed in riguardo di questa parte, quell' orazione chiamasi Salutazione Angelica.

La seconda parte contiene le parole, che disse S. Elisabetta, quando la Madre di Dio venne a visitarla. *Benedicta tu inter mulieres, & benedictus fructus ventris tui*. La terza è una breve preghiera, che vi ha aggiunto la Santa Chiesa: *Sancta Maria Mater Dei, ora pro nobis peccatoribus, nunc & in hora mortis nostrae. Amen*.

D. Chi fu quell' Angelo, che annunciò il Mistero dell' Incarnazione alla Santissima Vergine?

R. Fu l' Angelo Gabriele, uno de' principali Personaggi della Corte celeste, e de' primi Serafini, e di questo parere sono il Maestro delle Sentenze al a. diff. r. Scoto, e Durando nel medesimo libro. Molina alla p. 1. q. r. 2. ed altri, e S. Greg. dà loro ragione: Perché, dice egli, (*lib. 34. in Evangel.*) era molto conveniente, che per il Mistero della Incarnazione, principalissimo e sommo fra gli altri,

fosse mandato un de' primi Angeli: *Ad hoc quippe ministerium summum Angelum venire dignum fuerat, qui summum omnium nuntiabat*. S. Pier Damiano stimò, che l' Angelo Gabriele fosse il Custode della Madre di Dio. L' Abulense vi acconsente, ma vuole che non fosse investito di questo onore, se non quando essa concepì il Verbo Umanato nelle sue castissime viscere; e però da quell' ora solamente fosse deputato alla custodia della Regina dell' Universo in compagnia d' un' Angelo nobilissimo dell' infimo Coro, già deputato a lei per Custode fin dal tempo della di lei Natività.

D. Qual' è la significazione di questa parola *Gabriel*?

R. La parola *Gabriel* suona il medesimo che *forte*, o *fortezza di Dio*, e dichiara l' ufficio di questo Angelo, qual' è di proteggere i Fedeli nelle guerre; e perché Gesù Cristo doveva venir al Mondo per domare la potenza di Lucifero, degli altri Spiriti infernali, e de' Peccatori ribelli a Dio; perciò era conveniente, che S. Gabriele, e non altri fosse eletto per annunciarne la venuta. Ha questo nome anche un' altra significazione, cioè *Uomo Dio*, cioè dire: Iddio si vestirà dell' umana carne, e sarà Uomo bambino quanto alla natura, e quanto al progresso dell' età, e del corpo; ma il medesimo sarà fin da quel punto Uomo perfetto, perché la di lei Anima fin dal primo instante della sua Concezione sarà piena di scienza, di grazia, e di forza, come predisse Geremia al c. 31. 22. *Femina circumdabit utrum*.

D. Chi fu S. Elisabetta, che pronunziò la seconda parte dell' *Ave Maria*?

R. Fu Cugina della Santissima Vergine, e Madre del Precursore, Donna Santissima, e dotata di spirito profetico; onde meritò che il Verbo incarnato andasse a visitarla, mentre ancora stava nelle viscere della sua purissima Madre, come il Battista in quelle di S. Elisabetta.

D. Essendo l' *Ave Maria* composta da tre Autori, per qual ragione si chiama Salutazione Angelica, più tosto che altrimenti?

R. Noi non diciamo, che l' *Ave Maria* sia stata composta da tre Autori, ma l' attribuiamo più tosto allo Spirito Santo, che parlò per bocca di questi tre Personaggi, benché

la chiamiamo Salutatione Angelica, perchè l'Angelo ne pronunziò la prima, e principal parte quando salutò la Vergine, annunziandole come Ambasciadore il Mistero ineffabile dell'Incarnazione.

D. Converterà dunque tenerla, a mio giudicio, per una delle più efficaci, e più degne Orazioni che sieno nella Chiesa?

R. Senza dubbio, dopo il *Pater noster*, che fu insegnato da Gesù Cristo a' suoi Apostoli, ed in essi a tutta la Chiesa, come formula perfettissima dell' Orazione, non ve n'è altra eccellente al pari di questa, poichè fu composta dallo Spirito Santo medesimo, e trasmessa a noi per bocca di tre de' suoi più cari ed intimi Servi.

D. Facciamo noi così grata alla Madre di Dio col salutata spesso con questa Orazione?

R. Sì, perchè contiene le medesime parole, con le quali essa fu dichiarata per Madre di Dio, onore, di cui non può comunicarsi il più grande ad una pura Creatura, come a' bosso diremo; oltrechè gode sommamente di sentire, che Dio sia glorificato dalle sue Creature con la frequente rimembranza dell' altissimo beneficio della Redenzione, da cui più ci disponiamo a provarne l'efficacia, quanto più frequentemente ne celebriamo la memoria.

D. Non avreste un' esempio, per provarmi che quest' Orazione piaccia alla Gran Madre di Dio?

R. Sì. Leggesi che S. Gertrude gravemente inferma, non potendo per la veemenza del male, recitare l'Officio, e nè anche l'*Ave Maria* interamente, sforzavasi di pronunziarne spesso le prime parole: *Ave Maria gratia plena, Dominus tecum*, e con quest' ossequio meritò di veder visibilmente la Madre di Dio, che gli apparve vestita di una Capparicciata a fior d'oro, per i quali significava di aver gradito le Salutationi fattele dalla sua Serva con tanto comodo.

D. Gradisce poi anche Iddio, che noi reciamo l' *Ave Maria* ad onore della sua Madre?

R. Sì, come vedrassi dal seguente esempio. Un Soldato di età già matura entrò nell' Ordine di Cistercio, e nel principio del suo Noviziato interrogato dal suo Maestro, se sapeva il *Pater noster*, rispose che no, anzi

di mai averlo potuto imparare, come in fatti corobbe il Maestro de' Novizi, che gran tempo stentò a vuoto per insegnarglielo. Finalmente l' Abbate comandò, che a' meno imparasse l' *Ave Maria*, il che gli riuscì, ma dopo lungo tempo, e con minor travaglio: Improcchè essendo stato esortato dal suo Maestro a recitarla scriverla frequentemente, e ad ogni tempo, vi si adoprò con tanta diligenza, che finalmente l'apprese, e ne concepì tanta dolcezza nel recitarla, che nullo altro avea più frequentemente nella bocca, e nel cuore. Venne finalmente a morte questo buon Religioso di là a pochi anni, e fu sepolto nel Cimitero. Mirabil caso? Nacque in quella parte dove stava il capo del Monaco defunto un albero di specie non più veduta, di cui in ciascheduna foglia leggevasi distintamente scolpite a caratteri d'oro queste parole: *Ave Maria gratia plena, Dominus tecum*. Scoperta da' Monaci questa maraviglia ne diedero la notizia al Vescovo, il qual venne in persona ad esaminare il fatto, e avendo fatto scavare la terra attorno l'albero, vide chiaramente, che la radice usciva dalla bocca del Monaco defunto. Ciò veduto, l'albero che avea manifestato al Mondo la maraviglia di Dio, fu un fabbro alla vista di tutti i sinardi. *Centip. l. 2. univers. c. 19. §. 22.*

D. E' poi ella opera di gran merito il recitare l' *Ave Maria*?

R. Sì. Un famigliare di S. Caterina di Svezia cadde addormentato dalla Carrozza, e da' piedi, e da' Cavalli, e dalle ruote che sopravvennero restò maltrattato, in guisa che appena dava segni di vita. Fu rimesso da' compagni nella Carrozza, ed ivi la Santa tutta dolente per il caso inalzato si pose a recitargli sopra l'*Ave Maria*, indi leggiermente toccandogli la parte offesa, lo risanò in un subito, ranochè il medesimo giorno camminando spedita mente come prima, non saziavasi di raccontare a quanti occorrevano la grazia ricevuta da Dio per i meriti della Santa.

D. Se Dio, e la sua Madre Santissima tanto gustano di quest' Orazione, da che avviene che gli Eretici ne fanno sì poco conto?

R. Perchè il Diavolo, del cui partito sono gli Eretici, odia mortalmente la Vergine.

D. Qual' è la ragione di quest' odio?

R. Per-

R. Perché essa ha sì hacciato d' capo del Serpente, secondo la predizione del 'a Gen. al 3. ed ha cacciato l' Erefic dal Mondo.

D. Gli Erefici dicono, che Gesù Cristo solamente deve esser tenuto per Mediatore, ed Avvocato degli Uomini appresso il suo Eterno Padre.

R. Non v'è dubbio, che Gesù Cristo non potesse esser bastante per quest' effetto, ma perché l'uno e l'altro tesso avea unitamente cooperato alla dannazione del genere umano, fu ancora conveniente, che ambidue enoperassero alla nostra Redenzione. Leggete S. Bernardo nel ser. de verbis, Apoc. 1. e ciò che noi diremo nella p. 3. nella Controversia della invocazione de' Santi.

D. E' poi egli antico nella Chiesa il costume di salutar la Vergine Madre con questa Orazione?

R. Sì. S. Giacomo Apostolo nella sua Liturgia, e dopo lui S. Gio: Gris. e S. Atanasio in Eyang. de Sanctis. Deipara in tal modo la salutano.

D. Per qual ragione salutiamo noi la Vergine in questa forma: *Ave Maria gratia plena, Dominus tecum, &c.*

R. Per dimostrare l'affetto, che le portiamo; per innovarle il giubilo che già provò quando fu salutata dall' Angelo, ed eletta per Madre di Dio, e finalmente per conciliarci il suo favore, e la sua intercessione appresso Dio.

LEZIONE SECONDA.

Pregi di Maria Vergine.

D. **D**itemi in poche parole ciò che si contiene nell' *Ave Maria*.

R. In questa Orazione, dopo le due prime parole: *Ave Maria* che sono di salutatione, si fa menzione di tre gran pregi, di galità, e prerogative della Vergine Santissima; La prima di queste prerogative vien significata da quelle parole: *Gratia plena*, nelle quali si esprime lo stato della Vergine in sé medesima, cioè la pienezza della grazia, l'ornamento singolarissimo di tutte le virtù, e la bellezza in certo modo Divina dell' Anima sua, che la rendono maravigliosamente cara, ed amabile a Dio, ed a tutta la Corte celestiale.

La seconda prerogativa si contiene in queste parole: *Dominus tecum*, per le quali si esprime la dignità, ed il posto che tiene appresso Dio, di cui è Madre, e a lui congiunta di strettissimo amore, ed insieme l'immagine, che più chiara ed espressamente d' tutte la Creature rappresenta le Divine perfezioni.

La terza prerogativa si contiene in quest' altre parole: *Benedicta tu in mulieribus*, e parla della preminenza che ha sopra le Creature, delle quali è Signora, come Regina del Mondo, ed Avvocata nostra. Seguono poi alcune parole di lode di rette a Gesù Cristo: *Benedictus fructus ventris tui*, per ringraziarlo di averci eletto una tal Madre, e farla Mediatrice tra lui, ed il genere umano.

Finalmente la Chiesa alla Salutatione, ed alle lodi predette vi ha aggiunto la seguente preghiera: *Sandta Maria Mater Dei, ora pro nobis peccatoribus, nunc, Etia hora mortis nostrae, Amen*; per la quale implora la di lei protezione nella Causa importantissima della nostra eterna salute.

D. In qual tempo fu la Santissima Vergine salutata per la prima volta dall' Arcangelo Gabriele?

R. In giorno di Venerdì, e' all' 1. di Marzo l' anno dopo la creazione del Mondo cinque mila cento novanta nove, quando venne dal Cielo ad annunciarle il Sacrosanto Mistero della Incarnazione.

D. E perché in tal giorno?

R. Affinchè il giorno, e l' ora della nostra dannazione, in cui ci precipitò Adamo nostro primo Padre mangiando del pomo vietato, corrispondessero col giorno ed ora della nostra redenzione, incominciata dal Figlio di Dio nella sua Incarnazione, e poi finita, e consumata nella sua Passione, e Morre.

D. Fu ella cosa conveniente, che la nostra redenzione prendesse il suo principio dal colloquio dell' Angelo con la Vergine?

R. Sì, perchè siccome Eva nostra prima Madre col credere alle lusinghe, e false promesse dell'amico Serpente pose in rovina il genere umano, così la Santissima Vergine col credere alle vere promesse dell' Angelo meritò di esser fatta Madre del Salvatore.

Legg.

Leggete S. Agostino l. 1. de peccat. merit. c. 28. S. Ireneo l. 5. adversus haeretic. c. 31. & 33. S. Bernardo nel serm. 20. super Missus. S. Gerolamo c. 8. Dan. Chrysol. r. 42.

D. A chi parlava l'Angelo, quando disse: Ave gratia plena, Dominus tecum?

R. Alla Vergine Maria.

D. Chi è la Vergine Maria?

R. E' la Madre di Gesù Cristo Signor Nostro.

D. Quando l'Angelo salutò la Beata Vergine, non disse Ave Maria gratia plena &c. chiamando la Vergine col proprio nome?

R. Nò, ma disse: Ave gratia plena.

D. Per qual ragione non la salutò chiamandola per nome?

R. Primieramente il nome d'una Persona eccellente in qualche qualità o prerogativa, s'intende abbastanza quando noi allegiamo la medesima prerogativa. Così per esempio, se noi diciamo assolutamente il Poeta, s'intende che parliamo di Virgilio; se il Savio, di Salomone; Se l'Oratore di Roma, di Cicerone. Così le parole dell'Angelo Gratia plena, dette alla Vergine, non potevano intendersi d'altri, perché lei sola ebbe più grazia che non tutti gli altri Gioeli, e Santi uniti insieme, come Vergine, e Madre dignissima di Dio.

2. I grandi, e segnalati Personaggi non sogliono esser chiamati col nome loro proprio, ma della loro dignità, e così dicamo Serenissimo Principe, Eccellentissimo Duca, Reverendissimo Signore, e non Alberto, Filippo, Giovanni &c. chi non vede, che la pienezza di grazia è una prerogativa incomparabile e propria di Maria?

3. Trattò l'Angelo con la Vergine come si tratta con i Cittadini del Cielo, i quali non hanno verun nome proprio, perché i nomi solamente furono inventati fra noi per aiutare la debolezza del nostro intelletto, che altrimenti non potrebbe distinguere gli oggetti l'uno dall'altro. Che se udiamo nominarsi alcuni Angeli col nome particolare, come di Michele, Gabriele, Raffaele &c. ciò avviene, perché essi se l'acquistarono qui in terra per qualche segnalato ministero che vi esercitarono.

D. Chi dunque ha posto questo nome di Maria nella Salutatione Angelica?

R. La Santa Chiesa, che pur anche v'aggiunse il Sacrolanto nome di Gesù.

LEZIONE TERZA.

Che significa la parola Ave.

D. Spiegateci ora, se vi piace, le parole della Salutatione Angelica. Che significa la parola Ave?

R. Suona lo stesso, che: Io vi saluto. Gioite pure, e rallegratevi. Vivete felici e beate per la pienezza della grazia, e per l'altissima dignità, a cui Dio vi ha eletti. E' adunque questa una parola di Salutatione, e di congratolazione insieme, come se dicessi: Buone nuove, o Vergine Santissima: In questo punto voi concepirete il Figlio di Dio nel vostro purissimo Ventre: Io me ne congratulo, e rallegrò con voi. Gioite voi altresì, ed il vostro Spirito esultò per giubilo in Dio suo Salvatore.

D. Che cosa significa questo nome Maria.

R. E' il nome proprio della Figlia de' Santi Gioachino, ed Anna, sposata a S. Giuseppe, eledda Madre di Dio, e Vergine sempre immacolata.

Questo nome Maria già da sé significa, e dichiara la dignità della Vergine, dicendosi Maria, quasi Maestra, e Signora del Mare, nome che stumasi dato alla Sorella di Mosè, quando il Popolo eletto, passato che ebbe il Mar rosso, vide sommerso il potere di Faraone. S. Ambrogio scrivendo alle Vergini è di parere, che in questa Maria fosse figurata la nostra Gran Signora, che fu chiamata anch'essa Maria, cioè Maestra, e Signora del Mare di questo Mondo, affinché per essa ci conduca salvi alla Terra promessa del Cielo. Un'antico Rabbino citato dal Galatino predisse, che la Madre del Messia averebbe il nome di Signora; E che il nome di Maria s'interpreti Signora l'insegna Filone, e dopo lui S. Girolamo, S. Epifanio, ed altri lo affermano. Questo è certo che da tutte le Nazioni, ed in tutti i linguaggi vien chiamata col nome di Nostra Signora, perché in fatti ella è veramente Signora di tutte le Creature, come Madre del Creatore del tutto. S. Pier Grisologo nel serm. 142. Bada sopra il cap. 1. di San Luca. Il Damasco lib. 4. cap. 5. San Bernardo sopra la

la *Salve Regina*. Per tale la riconosce la Chiesa, cantandoin onore di lei :

*O gloriosa Domina,
Excelsa super sidera.*

E per tale vien riconosciuta comunemente dal Popolo Cristiano, in segno di che si dipinge con la Luna sotto i piedi, per dimostrare che tutte le Creature le sono soggette.

S. Girolamo dà a questo nome un'altra interpretazione, e dice; che *Maria* vuol dire *Stella del Mare*, perchè da lei senza detrimento veruno, o diminuzione del suo parissimo candore uscì quel raggio che illumina tutto il Mondo, riscalda le agghiacciate menti de' mortali, e dissipa le nebbie del vizio. Maria è la Stella, che col splendore inestinguibile d'altissime virtù, e di santissimi esempj serve di guida, a chi per il Mare borascoso di questa vita naviga verso la patria della beata Eternità. Salutiamola frequentemente, dicendole con la bocca, ma più col cuore:

*Ave Mari Stella,
Des Mater Alma.*

Altri vogliono, che il nome di *Maria* significhi *Mare d'amor indine*, perchè da lei presc Gesù Christo la sua carne mortale, e passibile. Fu ancora Madre di amaritudine per la gran parte che le toccò dell' amarezza nella Passione del suo Divino Figliuolo.

D. Dobbiamo noi onorare singolarmente questo santo nome di Maria?

R. Sì, perchè egli è il nome proprio della Madre di Dio, e nome di cui dopo quello del Salvatore non v'è altro così degno, o potente nel Mondo, come insegna il dottrissimo Idiota: *Dedit nobis Maria et tu Trinitas nomen, quod post nomen Filii tui est super omne nomen, ut in eo nomen omne glorificetur, caelestium, terrestrium, & infernorum. Hoc nomen super omnia Sanctorum nomina refert laudes, facit languorem, illuminat cecos, generat duros, ungit agnostos, jugum Dabiel excrudat.* l. 3. B. blotte SS. Patrum.

D. Come farete voi a riverire, ed onorare il santo nome di Maria?

R. Primieramente opera la Santissima Vergine, che si astiene dal pronunziare senza giusta causa, e semplicemente il proprio nome di Maria, ed in sua vece si serve

de' nomi appellativi, come di *Madre di Dio*, di *Nostro Signore*, di *Vergine gloriosa*, e simili, ad imitazioni dell' Arcangelo Gabriele, il quale salutò la Vergine col solo titolo: *Ave gratia plena.*

3. Coll'accoppiare la riverenza esterna all'interna, piegando le ginocchia, scoprendo il capo, e facendo altri atti di riverenza quando occorre di pronunziarlo. Costesto è il costume insegnato da S. Gerardo Vescovo di Chonad alla forissima nazione Ungheta. Il Surio nella Vita di questo Santo li 24. Settembre.

3. Con iscriverlo, dipingerlo, o scolpirlo con diligenza tale, che faccia apparire il rispetto, che le professiamo. Canil. l. 1. de B. V. c. 1. Non farebbe già il primo, chi ciò fa. esse, mentre gli Angeli ne hanno dato sì frequenti esempj con iscriver questo nome a caratteri d'oro, d'argento, e d'altri colori diversi. Leggete l'esempio posto alla l. di questo capitolo.

4. Altri divoti di questa gran Signora ne onorano il nome col recitare cinque Salvi, le prime lettere de quali accoppiate insieme ne compongono il nome, e sono: *M*agnificat, *A*d Dominum, *R*etribue, *I*n convertendo, *A*d te levavi. L'accrescimento di questa divozione deve esser a Teobaldo Arcivescovo di Cantuaria, il quale l'insegnò in una predica che fece a' Monaci della Badia di S. Ubrino, dove dimorò alcuni giorni nel suo ritorno da Roma, dicendo di averla imparata nella Città di Benevento da un Religioso venuto dalle parti di Gerusalemme. Se la scolpi nel cuore in Monaco detto per nome *Isidore*, e da quel punto la pose in pratica tutto il tempo che visse, e recitava i cinque Salmi nel Coro dopo il Mattutino. Or' avvenne, che passati alcuni anni fu il buon Monaco trovato morto nella sua Cellula la notte di S. Andrea Apostolo, con grandore de' Monaci, che molto l'amavano per le sue rare virtù. La doglia però diede luogo all'ammitazione, quando s'avvideto, che cinque freschissimi, e bellissimi rosei uscivano dal volto, cioè due dagl'occhi, due dalle orecchie, ed una, nella quale leggevasi il nome di Maria, dalla bocca. Fu tenuto esposto sette giorni continui alla vista del Popolo, finchè giunse tre Vescovi invitati a render autentica testimonianza del miracolo.

Gesù Cristo è così sopraabbandante, che rondona a beneficio di tutte le Creature, e della Vergine medesima. Ma la pienezza della grazia, che fu data a Nostra Signora, è una pienezza sussistente, conveniente, e proporzionata allo stato altissimo di Madre di Dio, a cui era stata eletta. Di modo che quanto la Vergine Santissima per esser Madre di Dio sopravanza tutte le altre pure Creature nell'eccellenza dello stato, altrettanto le supera nell'abbondanza, e pienezza della grazia.

D. Di quali virtù fu specialmente ornata la Beatissima Vergine?

R. Di tutte le virtù in grado sommo, ed eminentissimi noi; Udite come ne parla il Giustissimo: (*Serm. apud Metaph.*) *Quot nam similia similia? Non Prophetia, non Martyria, non Patriarcha, non Angeli, non Torus, non Dominationis, non Seraphim, non Cherubim, non denique aliud inter creatas res visibiles, aut invisibiles, majus aut excellentius inveniri potest.*

D. A mio parere ella merita di esser sommamente apprezzata anche precipuamente per la grazia, e per le virtù che ebbe.

R. E chi ne dubita, se non i soli Eretici nemici giurati di questa Gran Signora, e della virtù? poiché, se con ragione si fa tanta stima di S. Paolo per la sua gran Carità, di San Francesco per la sua profonda umiltà, e così di altri Santi per qualche loro particolare virtù, chi non stimerà degna di maggior onore la Madre di Dio che sola accoglie in sé più virtù, più grazia, più merito, più perfezioni, e prerogative che non gli altri tutti, mà in grado sì eminente, che il Cielo, e la Terra ne restano rapiti di maraviglia? Per quella ragione S. Gregorio chiamò Maria: *Monte di moriti.* *Montis sublimis Maria, qua ut ad conceptionem attam Verbi perveniret meritorium verticem usque ad solium Delitavit erecta.* *Inconveniens, sup. lib. Reg. in mt.* Questo è il Monte, di cui predisse Isaià, che innalzerebbe la sua cima sopra tutti gli altri Monti: *Et erit in novissis ut datus preparatus Mons domui Davidi in vertice montium, in elevari super cunctos.* *Isa. 2.* Monte sopraelevato agli altri, perché l'altezza, e la dignità di Maria sopran-

za quella di tutti gli altri Santi.

D. Con qual fondamento gli attribuite voi una grandezza sì eminentemente?

R. La pienezza della grazia nella persona di Maria si comprende con la misura della dignità incomparabile, che ebbe di esser Madre di Dio, qual'è una dignità la più sublime, che mai potesse conferirsi ad una pura Creatura, come abbiamo detto. Parlò di questa pienezza di grazia la Santissima Vergine nel suo Cantico dicendo: *Fecit mihi magna qui potens est.* Dove per la parola *Magna* s'intendono tutte le prerogative che Dio le conferì, per farla una degna Madre del suo Divino Figliuolo, nel che operò da quel Dio onnipotente che egli è: *Quis potens est,* come se dicesse: L'Onnipotente ha eletto in me tutta la sua onnipotenza per farmi la più perfetta di tutte le pure Creature.

Quindi è, che l'Angelico S. Tommaso nella 1. p. q. 25 art. 6. dove cerca, se Dio possa di qualunque cosa da lui creata farne una migliore, risponde, che la può fare migliore semplicemente, eccettuando queste tre, cioè l'Incarnazione di Cristo, la Maternità della Madre di Dio, e la beatitudine dell'Uomo. Conciassia che non può Dio far un Uomo migliore di un Dio Uomo, né una Madre migliore della Madre di Dio; né una beatitudine migliore di ciò che sia il vedere, e possedere lo stesso Dio. Poiché segue egli a dire l'umanità di Cristo, come unita a Dio, e la beatitudine creata, come fruizione di Dio, e la Beata Vergine, come Madre di Dio hanno una certa dignità infinita dal bene infinito che è Dio, onde per questa parte non si può far cosa a'cuai migliore di essi, siccome non v'è cosa che sia migliore di Dio. Chi dunque ammira, e adora l'Onnipotente Iddio Creatore di tutte le cose, rigordisi ancora della somma riverenza che deve all'Immacolata Vergine, e Madre di Dio, che fu l'opera più nobile delle sue mani, e dica con la Chiesa: *Omnipotens sempiterna Deus, qui gloriosae Virgini Mariæ corpus, et animam, ut dignum Filii tui habitaculum effici mereretur, Speciem Sanctæ cooperante, preparasti etc.*

D. Bisogna dunque dire, che Dio più si compiaccia che noi serviamo, ed onoriamo

la

la Beatissima Vergine, che tutti gli altri Santi, poichè Dio ama più lei, che tutti gli altri Santi insieme?

R. Cod'è alcetto. Iddio ama più la Santissima Vergine, che tutta la Chiesa, cioè tutti gli Uomini, e tutti gli Angeli insieme. Leggete il Suar. p. d. d. 18. lett. 3. S. Brigida nelle sue rivelazioni al 14 c. 108.

La Chiesa Cattolica fa fede di questa verità con tante solennità influite ad onore di nostra Signora, con tante Chiese, con tanti Altari a lei dedicati, e per lo più insigni per miracoli, e per la frequenza de' Popoli che vi concorrono, e di più con tante Confraternite, e con tanti Ordini di Religiosi, che vivono sotto la protezione, e sotto il nome della Vergine; e finalmente con tante preghiere private, e pubbliche di Messa, di Litanie, di Orazioni, dell' Ave Maria, di cui si dà il segno tre volte il giorno, di Ote Canoniche, di Rosary, e di altre divozioni simili.

D. Ha mai la Beata Vergine fatto qualche segnalato beneficio, o favore a tuoi Devoti?

R. Innumerabili. Ne riferirò alcuni. S. Idelfonso Arcivescovo di Toledo fu molto devoto della Madre di Dio, in lode di cui compose un' Officio: Scrisse di più due libri in difesa della di lei immacolata Virginità, contro alcuni Eretici che in quel tempi l'impugnavano, e predicava frequentemente al Popolo le di lei lodi. Corrispose Nostra Signora altresì al suo Servo con segnalatissimi favori. Gli si fa vedere in Chiesa, stando assisa in quella medesima Sedia, dov'egli soleva predicare, ed un'altra volta gli diede una bellissima veste.

S. Stefano Rè di Ungheria, che fu devotissimo a noi'egli di Nostra Signora, le dedicò un Tempio santuosissimo, e la elesse per Signora, e Protettrice del suo Regno, e perciò meritò di esser chiamato al Cielo nel giorno della Gloriosa Assunzione di Maria, chiamato dagli Ungari giorno della gran Signora, e ciò per ordine di quel Santo Rè.

Non poteva Ruberto, che poi fu Abbate Tuicense, far profitto nelle Lettere per il poco ingegno che aveva. Che sa egli? Si raccomanda di cuore alla Beatissima Vergine da lui tenacemente amata, e la prega a

volergli aprire l'Intelletto, onde possa attendere con frutto allo studio delle sacre Lettere. L'esaudivi doppiamente la benignissima Signora, infondendogli il lume della scienza nell'Intelletto, e la Grazia Divina nell'Anima, come si vide da' copiosi miracoli che operò, riferiti dal Tristemo, e dagli eruditissimi libri che la serbò al Mondo, e pieni delle lodi della sua amabilissima Benefattrice.

D. Ha egli mai il Signore castigato severamente chi fa ingiuria alla Sacratissima Vergine?

R. Alcetto. In Argentina un Soldato Eretico rubò da una Chiesa de' Cattolici una Statua di Nostra Signora, e portala in luogo dove poteva comodamente serlarla, vantossi di reciderle con un sol colpo il capo. Provossi per tre volte, e non potendo ottenere l'intento, scherzando da' circostanti abbandonò l'impresa. Ma non fallì già il colpo l'ira di Dio, che non lasciò impunito chi peccò: il rispetto alla di lei Santissima Madre, poichè raggiunto a tempo che andava in cerca de' suoi compagni per raccontar loro il suo delitto, lo ferì di morte improvvisa. Era presente a questo tremendo caso un Soldato complice del furto, il quale arretrato dalla manifesta esecuzione della Divina Giustizia, incamminossi incontinentemente alla Città di Cracovia, dove abjurò i suoi falsi dogmi, e detestò il suo peccato a' piedi di un Sacerdote della Compagnia di Gesù.

Dominius tecum?

D. Che cosa significano le parole: Dominius tecum?

R. Questa è la seconda lode che noi attribuiamo alla Beatissima Vergine. asserendo che il Signore è stato con essa dal primo Instante della di lei Concezione, assistendola, ammaestrandola, governandola, difendendola, e conservandola continuamente, come Tesoro preziosissimo preparato dalla sua infinita misericordia per la salute del Mondo.

D. Di qual Signore parlava l'Arcangelo Gabriele, quando disse: Dominius tecum.

R. Parlava della SS. Trinità, di cui le tre Persone furono in modo singolare con la Beata Vergine, ed in particolare il Figlio di Dio, che s'incarnò nelle di lei viscere subito che essa ebbe dato il consenso alle parole dell'Angelo.

D. Di.

D. Dichiaratemi questo, se vi piace, più diffusamente.

R. Abbenchè la Santissima Trinità sia sempre stata con la Vergine, come di sopra abbiamo detto, per presenza, e per provvidenza singolare, fu nondimeno in modo più speciale in essa in questo Mistero dell'Incarnazione, quando sopravvenendo lo Spirito Santo Virtù dell' Altissimo, cioè del Padre, *abumbravit*, ed il Figlio nacque da essa. Quindi elegantemente al solito disse S. Bernardo: *Nec tantum Dominus Filius istum, quem carnis tua indula, sed & Dominus Spiritus Sanctus, de quo concipis, & Dominus Pater, qui genuit quum concipis. Pater inquam totum, qui Filium suum facit & tuum. Filius istum, qui ad ostendendum in se mirabile Sacramentum, miro modo & sibi reservat genitricis spiritum, & tibi servat virginis sanguinem Spiritus Sanctus totum, quatum Pater, & Filio tuum sanctificat utrum. Sancti Agostino aggiunge: Tecum Dominus in mente, istum in matris, tecum in ventre. Ed il nuovo San Bernardo: Dominus istum (dice egli) non tantum gratis, sed istam naturam, in se factus homo, non tantum consentiens voluntati, sed etiam conjunctione carnis.*

Finalmente Dominus, il Verbo incarnato, sarà seco per nove mesi nel tuo ventre, sarà seco per trenta anni nella tua Casa, dove ogni giorno sentirai le sue Divine parole, ti ubbidirà, e servirà, e ti riempirà di grazia. Negli ultimi anni della sua vita mortale, benchè invento alla predicazione dell' Evangelio, non abbandonerà la cura di te, anzi prima di morire ti raccomanderà al suo dilectissimo Discepolo Giovanni; Risuscitato poi verrà a visitarti la prima, ed asceso che sarà al Cielo, ti riempirà dello Spirito Santo, e de' suoi doni celestii più abbondantemente che tutti gli Apostoli, e Discepoli insieme. Il Signore finalmente farai seco nell'ora della tua morte per ricevere l'Anima tua nelle sue mani, ed offerirla al suo Eterno Padre, e per esaltarti in Anima ed in corpo sopra tutti i Cori degli Angeli, come ti conviene per esser Madre di Dio, il quale farà seco per glorificarti per tutta l'eternità.

Voi vedete adunque in quante maniere Iddio sia peccialmente colta Beata Vergine, abbenchè per mezzo della grazia sia ancora con gli altri Giusti. Che se egli tanto un-

giolarmente è con la Santissima Vergine, bisognerà anche concludere, che in modo particolare sia ne' Devoti di essa.

D. Per qual ragione il Sacerdote, nel celebrare la Santa Messa, saluta il Popolo sette volte dicendo: *Dominus vobiscum*?

R. Implora al Popolo i sette doni dello Spirito Santo, come se dicesse: Il Signore sia con voi, e vi riempia di sapienza, di consiglio, d'intelligenza &c.

D. E per qual ragione il Vescovo, dicendo la Santa Messa, saluta il Popolo dicendo la prima volta: *Pax vobis*, e non *Dominus vobiscum*, come i Sacerdoti?

R. Perché il Vescovo rappresenta più perfettamente la persona di Gesù Cristo Sposo della Chiesa, il quale dopo la sua risurrezione salutò la prima volta i suoi Apostoli con queste parole: *Pax vobis*. Nelle altre salvezioni poi si conforma al sito degli altri Sacerdoti, per dimostrare di conoscersi anch' egli per Ministro di Gesù Cristo.

LEZIONE QUINTA.

Benedicta in in Mulieribus, sive inter Mulieres.

D. Qual' è la terza lode che noi diamo nell'orazione *Ave Maria* alla Madre di Dio?

R. Questa dell' Arcangelo Gabriele: *Benedicta in in Mulieribus*; o quella di Santa Elisabetta: *Benedicta inter Mulieres*; come se gli dicessimo col Sacerdote Ozia: *Tu gloria Jerusalem, in laetitia Israel, in bonum scientia populi nostri: quia fecisti virilitate, & conformatum est cor tuum, & quod sustinuit amara veritas: idcirco etiam benedicta in aeternum.*

D. Qual' è quella prerogativa, da cui principalmente si scorge che la Santissima Vergine sia benedetta tra le Donne?

R. Quella di essere ella Madre di Dio, ed insieme Vergine.

D. Dichiaratemi questo, se vi piace, un poco più diffusamente.

R. Ella fu la più benedetta, e la più felice fra tutte le Donne, perchè fu Vergine immacolata avanti il parto, nel parto, e dopo il parto, e contuttociò non

B b lascio

lasciò di essere Madre: *Gaudia Matris habens cum virginitate honore*, e Madre di un Figlio, che vale infinitamente più di tutti gli altri, e da cui venne sopra il cenere umano la benedizione promessa ad Abramo: *Benedicemus in semine tuo omnes gentes*. Gen. 22. Come Madre ancora fu benedetta più di tutte le altre Donne, perchè ebbe la benedizione della fecondità, e non provò l'effetto della maledizione pronunziata contro le Donne: *In dolore paries filium, & sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui*, Gen. 3. perchè partorì senza dolore, siccome avea concepito senza detrimento della sua virginità, senza libidine: *Ecce virga concipiet, & paries filium, & vocabitur nomen ejus Emmanuel*. Isa. 7.

D. Grande veramente è l'eccellenza, e la benedizione data alla Beatissima Vergine di esser Vergine insieme, e Madre di Dio.

R. Grandissima senza dubbio, poichè questo è un privilegio, ed un onore il più grande che potesse darsi da Dio al sesso femminile; e però con ragione vien chiamata *Beata* da tutte le nazioni, perchè in lei l'Onnipotente operò cose grandi. Udite S. Agostino: *Serm. 18. de Sanctis. Benedixit tu ipse mulieribus, quæ vitam, & viris, & mulieribus peperisti. Mater generis nostri pernam intulisti Munda, Genitrix Domini nostri salutem attulisti Munda. Audisti peccati Eva, paritrix meriti Maria. Eva occidendo obfuit, Maria vivificando profuit. Illa pericussit, ista sanavit. Pro inobedientia enim obedientia coronatur, fides pro perfidia compensatur.*

D. E' ella cosa più perfetta l'esser Vergine, che l'esser Madre?

R. Senza dubbio. Ma l'esser Madre di Dio, ed insieme Vergine, è una benedizione singolare, una prerogativa e dignità incompiensibile, anzi un'abbisso di tutte le grazie, che conviene solamente alla Vergine Maria.

D. Goderanno forse le Vergini qualche benedizione particolare nel Cielo con Nostra Signora?

R. Sì. Perchè a guisa di Figlie, e Damigelle destinate al di lei particolar corteggio l'accompagnano in ogni luogo.

D. Non ne avete in pronto un' esempio?

R. Sì. Memorabile è l'esempio di Santa Musa Vergine di pochi anni, riferito da

San Gregorio Magno. *Diad. 4. c. 18.* A questa sempre Vergine ella apparve una notte Nostra Signora accompagnata da un numeroso stuolo di Fanciulle ornate di vesti candidissime, e di maraviglioso splendore. Avrebbe voluto Musa correr subito ad unirsi a sì nobile compagnia, ma il rispetto la riteneva. Allora la Madre di Dio: Vuoi tu, disse, esser di questo numero, e seguirmi? Sì Signora, rispose Musa: Io non desidero altro. Se così è, soggiunse la Vergine, bisogna, che da qui avanti tutti astenga da' giuochi, da' passatempi, e dalle leggerezze puerili, che sù più modesta, e più grave nel conversare; e se così farai io ti assieuro, che nel termine di treora giorni sarai fatta degna d'entrare in questa compagnia, e di esser ammessa al mio servizio. Offrò Musa questi avviti molto bene, e mutò in maniera i suoi costumi, che non pareva quella di prima. Stupivano i Parenti al vedere una mutazione sì repentina, e sì grande; ma informati da lei della visione avuta, cessarono di molestarla. Così la pia Fanciulla avanzandosi ogni giorno più nell'esercizio delle cristiane virtù, giunse al giorno vigesimo quinto, in cui fu assalita dalla febbre, che in cinque altri giorni la condusse al fine prescritto dalla Vergine; la quale, apparendole di nuovo accompagnata da quel bellissimo corteggio di Verginelle, invitò a sé la Santa Donzella. Essa allora, benchè moribonda, abbassò gli occhi per riverenza, con voce però altrettanto più chiara ed inrepida: Vengo, disse, o Signora, vengo; e così dicendo spirò, mandando l'Anima fortunata a regnare eternamente con le Vergini in Cielo.

LEZIONE SESTA.

Et benedixit fructus ventris tui.

D. Che cosa significa queste parole? *Et benedixit fructus ventris tui?*

R. Questa è la quarta lode che si dà alla Beatissima Vergine, dicendo che ella fu benedetta, e degna di ogni onore non solamente in sé stessa, ma ancora nel frutto del suo ventre, da cui provennero a lei ed a noi le celesti benedizioni.

La spiegazione di San Bernardo. *Ser. 3. super*

super Miss. Non quia tu benedixisti (idem benedixisti fructus ventris tui) sed quia illare praevenit in benedictionibus dulcedinis, idem tu benedixisti, verè etenim benedixisti fructus ventris tui, in quo benedixisti sunt omnes gentes, de cuius plenitudine tu quique accipisti cum ceteris, et differentiis à ceteris.

D. Chi ha aggiunto questa parte alla Salutatione Angelica?

R. Santa Elisabetta, quando fu visitata dalla Madre di Dio.

D. Che cosa significano le parole: *Benedixisti fructus ventris tui*?

R. Esprimono ciò che già si è detto di sopra, cioè che l'abbondanza immensa delle celesti benedizioni venne in Maria da Gesù Cristo suo Figliuolo vero Dio, e vero Uomo, e fonte inesauribile di tutte le benedizioni, come se dicesse S. Elisabetta: *Tu sei benedetta tra le Donne, perchè benedetto è il frutto del tuo ventre. Theophyl. in Luc.* Mosì insieme la Santa Protettrice con queste parole, che Gesù Cristo incarnato nel ventre di Maria era vero Uomo, di cui Maria è veramente Madre, non menoe che l'altre Madri de' loro figliuoli.

D. Che ha da fare con le lodi della Vergine il dire, che il frutto del di lei ventre sia benedetto?

D. Ciò è detto molto a proposito, perchè l'onore del Figliuolo risonda nella Madre, siccome la filza del frutto risonda in commendazione dell'albero che lo produsse.

D. Qual'è questo frutto del ventre della Vergine?

R. Egli è Gesù Cristo Figliuolo di Dio.

D. Per qual ragione dite voi, che Gesù Cristo sia il frutto del ventre della Vergine Maria?

R. Perchè nacque di essa, e che lo concepì nel suo purissimo ventre, e della sua propria sostanza per opera dello Spirito Santo. In quella guisa adunque che noi chiamiamo frutto dell'albero, ciò che è prodotto dall'albero, e frutto della terra, ciò che è prodotto dalla terra, così chiamiamo frutto del ventre della Vergine il Verbo Eterno, per aver egli preso l'umana carne nel di lei purissimo ventre.

D. In qual maniera è egli benedetto il frutto della Vergine?

R. Egli è benedetto di benedizione eterna col suo Eterno Padre, e con lo Spirito Santo?

D. Se la Beata Vergine è benedetta, perchè il frutto del suo ventre è benedetto? bisogna dunque dire, esser lei benedetta non solamente sopra tutte le Donne, ma ancora sopra tutte le Creature sì terrene, che celesti, mentre il frutto del di lei ventre è lo stesso Dio benedetto sopra tutte le cose?

R. Certo che sì; Iddio accumulò nella persona della sua Madre tutte le benedizioni e le grazie che le convenivano, per farla degna abitazione di un' infinita Maestà, e di un Figlio vero Dio, e vero Uomo.

D. Il ventre della Beatissima Vergine è forse anch' egli benedetto?

R. Sì.

D. Chi l'ha benedetto?

R. Gesù Cristo, che ripose in esso nove mesi quale Sposo nel suo salamo. E che maraviglia poi (nota qui S. Bernardo) ebbe le viscere di Maria si trasformassero in viscere di Carità a prode' Fedeli suoi devoti, se la Carità medesima vi albergo sì lungo tempo? A Maria dunque, come a Mediatrice fra Dio e gli Uomini, raccomandando dicendole con Santa Chiesa: *Salve Regina Mater Misericordiae &c.*

D. Quegli che benedicono il ventre della Vergine, sanno essi consagratà a Dio?

R. Senza dubbio, e ne abbiamo l'approvazione in S. Luca a' 11 dove ona Donna, che ad alta voce disse: *Beatus ventris, qui te portavit, & ubera, quae suxisti*: Beato il ventre che ti portò, e le mammelle che ti allattarono, fu lodata da Gesù Cristo, il quale approvò che la sua Madre era Beata per questa prerogativa; benchè poi per nostro ammaestramento aggiungesse, che essa era tale per un'altra ragione più forte, cioè per aver ascoltato la parola di Dio, o come si legge in S. Matteo a' 13. per aver fatta la volontà del Padre Celeste. *Quicumque fecerit voluntatem Patris mei, ipse meus frater, & mater est.* Quindi è, che la Chiesa sì frequentemente usa una simil forma di benedizione, dicendo alla Vergine o' Divini Uffici: *Beata viscera Mariae Virginitas, quae portaverunt aeterni Patris Filium.*

Bb a D. Per

D. Per qual fine così parla la Chiesa?

R. Per ringraziare il Signore del singolarissimo onore conferito alla Santissima Vergine nell' eleggerla per sua Madre.

D. Avete voi l' esempio di qualche Santo Personaggio, il qual fosse solito di benedire il ventre di Nostra Signora?

R. Sì. S. Odilone Abbate Cluniacense, recitando il Canticò: *Te Deum laudamus*, nel pronunziar il Versetto: *Tu ad liberandum suscepturus hominem, non veruisti Virginitatem*, s' inchinava profondamente. S. Pier Damiano nella vita di questo Santo.

A Sanea Lutgarde Vergine nativa di Tongres, mentre una notte recitava quello Versetto apparve Nostra Signora con lieta faccia. Conobbe la Santa, che tal favore le era conceduto per la grata memoria, che con quel Versetto faceva del Mistero della Incarnazione operato nel Ventre Virginal di Maria; e narrando la Visione a Tommaso da Cantiprato (di cui è questo racconto) l'esortò ad inchinarsi a terra qualunque volta lo recitasse; Così (dice egli) ho io fatto, e so ancor al presente, e così sforzo che facciano tutti quegli che leggeranno questo avvenimento *Cantiprat. l. 2. vita ejus c. 2. 4. apud Sur. 16. Juni.*

D. Non dispiace a Dio, quando tal' uno maledice il ventre della di lui Santissima Madre?

R. Sì. E l'intenderete dal seguente esempio.

Un certo giovinastro giuocando ac' contorni della Città di Lessanza s' e' provando la sorte contraria si pose con esecrabili bestemmie a maledire il Sacratissimo Ventre di Nostra Signora, ed in no subito fu percosso da Dio di morte repentina, e precipitato nell' Inferno. Così Vincenzo nel suo Specchio degli Esempi.

Jesur.

D. Chi ha aggiunto questo nome di Gesù alla Salvezza Angelica?

R. La Santa Chiesa.

D. Da chi ha imparato la Chiesa questo tanto nome di Gesù?

R. Dall' Arcangelo S. Gabriele, il quale quando annuncio alla Santissima Vergine il Mistero dell' Incarnazione disse, che questa

sarebbe il nome del Verbo incarnato.

D. Per qual ragione ha la Chiesa aggiunto il nome di Gesù alle parole di S. Elisabetta: *Benedictus fructus ventris tui?*

R. Per dichiarare che Gesù è il vero Messia, in cui dovevano esser benedette tutte le nazioni, promesso a' Santi Padri, ed in particolare ad Abramo: *Benedictus in fructu tuo omnes gentes*; e a Davide: *Fructus ventris tui ponam super fidem tuam.* Psal. 131. e per ultimo preannunziato dall' Angelo: *Verbis nuntiavi ejus Jesum, ipse enim salvum facit populum suum à peccatis eorum.* Matth. 1.

Dell' eccellenza del nome di Gesù, e perchè si chiami Cristo, ne abbiamo parlato di sopra alla p. s. c. 3. l. 1. a cui vi rimetto.

LEZIONE SETTIMA.

Santa Maria &c.

D. **D**ichiaratemi il restante dell' *Ave Maria*.

R. Nelle parole seguenti. *Santa Maria Mater Dei &c.* la Chiesa ripigliando da capo la lode principale di nostra Signora, che consiste nell' esser ella Madre di Dio, e con questo titolo significando che può impetrarci da Dio tutto ciò che vuole, la prega a voler intercedere per noi, e a concederci la sua assistenza in tutto il corso della vita presente, ed in particolare nel punto della nostra morte.

D. Fu egli anticamente in uso l'aggiungere l' Invocazione della Madre di Dio alla Salvezza Angelica?

R. Sì. E s' è si raccoglie manifestamente dalla formola dell' *Ave Maria*, praticata da' Siri, che l' impararono dagli Apostoli, ed è in questa maniera: *Pace firmitate, o Maria, plena di grazia: Nostra Signora è itto: Tu sei benedetta tra le donne, e benedetto è il frutto che è nel tuo ventre, Gesù Cristo. Santa Maria Madre di Dio prega per noi, dico, peccatori. Amen.*

Questi due *Mari* si legge nelle Orazioni di San Severo Patriarca d' Alessandria, tradotte, non ha molto tempo, in lingua latina.

Santa.

Santa.

D. La Beata Vergine è ella Santa in quel modo, che Dio è Santo?

R. Nò. Poichè Iddio è Santo nel suo essere, è di sua natura, anzi è la Santità medesima; ma la Vergine è Santa per quella Santità che le fu comunicata da Dio. Or essendo la Santità di Dio infinita nel suo essere, ne segue che la Santità della Vergine, anzi di tutte le Creature insieme, quantunque grandissima ed inspicabile, paragonata nondimeno a quella di Dio, sia come un niente. Quindi è che il Signore diceva in S. Matteo a' 19. che Dio solamente è buono: *Quid me interrogas de bono? Unus est bonus, Deus.* Al che s'accorda la Chiesa, dicendo nell'Inno degli Angeli. *Tu solus Sanctus, Tu solus Dominus.* Da qui potete comprendere, quanto sia distante la Santità della Vergine da quella di Dio.

D. Di qual Santità parliamo noi, quando diciamo *Santa Maria*? Di quella che ebbe in questo Mondo, o pur di quella che ha al presente in Cielo?

R. Dell'una, e dell'altra.

D. In che consisteva la Santità che ebbe la Vergine in questo Mondo?

R. Nell'essere piena di grazia, come abbiamo dichiarato di sopra alla Lezione IV. spiegando le parole: *Gratia plena.*

D. Questa Santità così grande della Vergine in questo Mondo, non si manifestava forse co' segni eileni?

R. Sì. Il Grande Areopagita, che ebbe la buona sorte di vederla in questa carne mortale, protestò in una sua lettera a S. Gio: Apostolo, che le non l'adorò per Dea quando la vide in Gerusalemme, si perchè la Fede l'aveva ammaestrato, non esservi altro che un Dio Creatore dell'Universo; tale e tanto era il mistero della Santità, che risplendeva dal volto di questa gran Signora. E che più? Segli Angeli medesimi, i Principi della Corte Celeste, vagheggiando attentamente una sì prodigiosa Santità nel giorno della lei Assunzione al Cielo, e chiamavano per maraviglia colla Sposa de' Cantici: *Quae est ista, quae ascendit de deserto, desiderat assidue?* Cant. 8. come se di volessero (spiega qui San Bernardo) la scr. 4. de Af-

fump. O che gran Signora è questa! e tante moltipli vezzosissime delizie in una Persona, che purea viene dal deserto del Mondo; mentre noi, che pur ci distacciamo al torrente de' piaceri eterni, mai ne abbiamo provato le simili? Ella viene dalla parte del piante, a pur porta seco un tesoro di spirituali delizie? Sì sì, sono delizie di Maria, quell'onore di una purissima Virginità unita al dono di una ammirabile fecondità, quella profundissima amicitia, quella dolcissima Carità, quella visceri di misericordia, quella pienezza di grazie, quella prerogativa di gloria singolare.

D. Di qual Santità è dotata nel Cielo la Madre di Dio?

R. Di una Santità conveniente allo stato de' Beati, cioè di una Santità permanente, immutabile, sicura, ed eterna.

D. La Santità della Beata Vergine nel Cielo, eccede forse quella di tutti gli altri Santi?

R. Sì, e di gran luogo, poichè in riguardo della sua Santità fu ella esaltata in Cielo sopra tutti i Cori degli Angeli: *Exaltata est Sancta Dei Genitrix super Chorus Angelorum ad castissimam, Beati. ferm. 2. de Assump.* mentre la gloria della Vergine nel Cielo è corrispondente alla pienezza eminente della grazia, di cui fu in terra più di tutte le altre Creature insieme dotata da Dio: *Quantum gratia in te fecit ad praestitum carere, tantum & in Caelis obtinet gloriæ singulari.* Onde meritamente disse il Seraphico Bonaventura, che Maria dopo Dio è il più bel pregio, ed il più degno oggetto della celeste. *Gloriosum Mariæ privilegium est; quid quid possit Deum pulcherrum, quid quid dulcissimum, quid quid iucundum in gloria est, hoc Maria, hoc in Maria, hoc per Mariam ipsa spec. B. Mariæ.*

D. Non avete voi un' esempio per confermarvi ciò che detto avete delle bellezze ammirabili di questa gran Signora nel Cielo?

R. Sì. Vi fugì un certo Chierico mollo divorato, il quale leggendo nella Divina Scrittura le lodi che ivi si danno alla bellezza della Madre di Dio, s'invogliò di una pia curiosità di vederla. Or perseverando egli a chiedere questa grazia con preghiere continue, la benigna Signora, che non sà negar colla verdea a' suoi veri divoti, gli fe-

sapere da oo'Angelo, che era disposta a consolarlo, e gliene assegnò il tempo; sapete però, che dopo averla veduta diverrebbe, non essendo conveniente, che gli occhi mortali sollevassero una volta alla contemplazione delle bellezze ineffabili di Maria, si distraessero poi in oggetti terreni. Accento egli lubbo, e di buona voglia il partito; ma poi considerando che la perdita della vista lo minacciava di una inevitabile mendicizia, pensò di ovviare in parte al danno, e risolse di mirarla con un occhio solamente. Venuto il giorno destinato gli apparve la Regina del Cielo. Portò ben egli allora una mano alla guardia dell'occhio che voleva illecito, ma vinto dalla bellezza, e dallo splendore inestimabile di Maria, già apriva l'altro, ne avrebbe aperto mille, se tantavuto ce avesse; quando la visione disparve. Si trovò egli cieco d'un occhio, come gli era stato predetto, ma tanto invaghiato delle celesti bellezze della sua amabilissima Madre, che genuflesso ripigliò con molto maggior istanza le suppliche per vederla un'altra volta, offrendosi di sacrificare a questo favore l'occhio che gli restava. Ed ecco che apparendogli essa di nuovo, non solo lo ammise al godimento della sua dolce presenza, ma gli concesse l'occhio che gli restava, e restituì l'altro nel suo primo essere. Gio: Etolto nel suo Pronunzio all' esempio 79.

Mater Dei.

D. La Vergine Maria è ella veramente Madre di Dio?

R. Sì. Perché veramente concepì, e partorì il Figliuolo di Dio fatto Uomo. Questa proposizione è di fede, perchè così diffusi la Chiesa nel Concilio Efesino celebrato nell'anno 431. contro l'Empio Nestorio Eresiarca, il qual negava che Maria Vergine fosse Madre di Dio; nel qual tempo ancora si crede, che la Chiesa, per ringraziare il Signore che l'avea liberata da quel gran travaglio, aggiungesse alla Salutatione Angelica le parole: *Sancta Maria Mater Dei &c.*

D. Potreste voi provarmi queste verità per mezzo delle Scritture?

R. Sì, senza difficoltà veruna. Il Pro-

feta Isaia predisse che una Vergine concepirebbe, e partorirebbe un Figlio, il di cui nome sarebbe *Emmanuel*, cioè *Dio con noi*. *Isa. 7. (a.)* L'Arcangelo Gabriele annunciando alla Vergine il Mistero dell'Incarnazione, disse: *Quod nescitur ex te sanctum, vocabitur Filius Dei. Luc. 1.* Ciò che nasceva da voi, sarà chiamato Figlio di Dio. 3. S. Elisabetta, per congratularsi con la Vergine dell'alta dignità a cui era stata eletta, e renderle grazie dell'onore che le faceva nel venirle a visitare, esclamò: *Unde hoc mihi ut veniat Mater Domini mei ad me?* D'onde m'avviene che la Madre di Dio venga a me? 4. Dice S. Paolo, *ad Rom. 9.* che Gesù Cristo è della stirpe de' Giudei secondo la Carne, e ch'egli è il Dio benedetto sopra tutte le cose. Or egli non appartiene a questa stirpe, se non per parte della Madre, come si vede dalla Genealogia che da lui leggesi in S. Matteo al 1. e principalmente dalle parole: *Joseph Virum Mariae, de qua natus est Jesus qui vocatur Christus*. Di cui è nato Gesù, che si chiama Cristo.

D. Se il Figlio di Dio è coeterno, e sostanziale al Padre, come dite voi, che la Vergine Maria sia la di lui Madre?

R. Quando noi diciamo, che la Beata Vergine è Madre di Dio, intendiamo di dire, che ella è, e deve tenerli per tale, perchè è Madre di Gesù Cristo, cioè di quella Persona che è vero Dio, ed insieme vero Uomo, la qual ebbe principio da Madre quanto alla natura umana, non quanto alla Divina. Maria adunque non lascia di esser veramente Madre di Dio, qualunque non abbia generato la Divinità, in quella guisa che nell'ordine della natura un Padre si chiama, ed è veramente tale in ordine al suo Figliuolo, qualunque nel generarlo nulla abbia contribuito alla produzione dell'Anima, che è la parte principale dell'Uomo, siccome la Divinità è la natura più degna della Persona di Cristo.

D. Bisogna dunque dire, che la Vergine meriti un grandissimo onore, per questo titolo di esser Madre di Dio?

R. Senza dubbio. Imperocchè non poteva Creatura umana, dopo l'unione ipostatica, salire ad una dignità maggiore di questa, di concepire e generare il Creatore dell'Universo, e di esser veramente Madre quan-

to alla generazione temporale di quello, di cui tidio è il Padre per generazione eteroa. Veggasi ciò che di sopra si è detto nella *Lez. 4.* sopra le parole: *Gratia plena.*

D. Qual fu il fine di coloro che impugnarono la verità, che voi in questo luogo insegnate?

R. Infelicitissimo: E tale fu quello di Nestorio da noi poco fa nominato, il quale per aver insegnato con buca sacrilega, che Maria Vergine non doveva chiamarsi Madre di Dio, fu scomunicato, e privato della dignità Patriarcale di Costantinopoli dal Concilio Efesino, e poi dall'Imperadore Teodosio il Giovine condannato a perpetuo esilio, in cui finì miseramente i suoi giorni, punito anticipatamente da Dio nella lingua sacrilega, che gli fu mangiata da vermi, e poi inghiottito vivo dalla terra, come vuole Nicetoro.

LEZIONE OTTAVA.

Ora.

D. CHI ei ha insegnato ad implorare l'aiuto della Beata Vergine?

R. La Santa Chiesa, da cui si fruitraggiungiamo all' *Ave Maria* questa terza parte: *Santa Maria Mater Dei, ora Ec.*

D. Per qual ragione ha la Chiesa aggiunto questa terza parte?

R. Per salutar la Beata Vergine ad imitazione dell' Angelo, e per insegnare a' Fedeli, che ella come Madre di Dio può impetrar loro tutte le grazie che vuole.

D. Fu egli anticamente in uso presso i Cristiani il salutare, ed invocare la Madre di Dio?

R. Sì. E per non ripetere inutilmente la formola dell' *Ave Maria* praticata dalle Chiese della Siria, e ciò che dicono l' Apostolo S. Giacomo, e S. Gio: Grisostomo, e S. Atanasio, i Santi Padri che già in lettere, o in Santità fiorirono nella Chiesa, tutti si segnalavano nel lodarla, e nell' invocarla. Veggasi San Gregorio Nazianzeno nella Tragedia intitolata *Christus patiens*. S. Atanasio in *Evang. de Sancta nostra Despara*. S. Agostino nel ser. *de Annuntiat*. S. Eusebio nel sermone *de laud. Virg.* S. Anselmo nel l. *de Excellentia Virginis* c. 26. S. Bernardo

nel serm. 2. *de Adversis*, nell' Omelia sopra le parole *Misus est*, sopra quelle dell' Apostolico: *Signum magnum Ec.* nel sermone *de Nativit. Virginis*. Indi nel primo *de Assumptione*, e nel quarto della medesima solennità, dove rivolto alla Vergine così dice: *Silent Misericordiam tuam Virgo Beata, si quis est, qui invocante in necessitatibus suis sibi meminerit defuisse Ec.* cioè direi se v'è alcuno, o Vergine Santa, che a vendovi invocare si ricordi di non essere stato esaudito ne' suoi bisogni, quello non parli delle vostre misericordie.

D. Non avreste voi alcuni esempi, per provarmi che la Beata Vergine si mostra propizia verso chi a lei ricorre?

R. Sì. Noto è l'esempio di S. Gio: Damasceno, a cui di Maria Vergine fu restituita la mano, che gli era stata tagliata a soggezione dell'Imperador Leone l'uscitico persecutore delle Sacre Immagini.

Del glorioso Martire Adalberto Arcivescovo di Praga pur si racconta, che mentre era bambino essendo incorsi in una pericolosa infermità fu risanato dalla Beata Vergine per le preghiere de' Parenti, i quali promissori di dedicarlo al di lei servizio lo stato Clericale. Chi vuole esempi in maggior numero, legga il trattato di Giusto Lipsio *de Virg. Halleasi*.

D. E' poi ella colagata a Dio il venerare anche privatamente le Immagini della Vergine?

R. Di questo non può dubitarne chi è Cattolico; e molti col praticare quest' ossequio alla Vergine, hanno ricevuto da Dio grazie segnalatissime.

Santa Eduvige Durheffa di Polonia, per aver occasione di pensare continuamente alla Madre di Dio, di cui era singolarmente devota, era solita di portarne in mano una piccola Immagine. Dagli effetti ben si vide quanto fosse cara alla Vergine questa divozione della sua Serva, perchè gl' Infermi, tocchi dalla Santa con questa Immagine, subito recuperavano la perduta sanità; e noi ben possiamo considerare dalla grandezza, e dal numero de' miracoli a qual altezza di merito si fosse avanzata con esercitarsi nell' amor della Vergine.

D. E' forse un gran peccato il dire, che la Beata Vergine non possa aiutarci?

Bb 4 R. Anzi

R. Anzi è un'orrenda bestemmia, la quale costò ben cara all'Imperadore Costantino Copronimo, il quale si affaticò di abolire il culto delle Sacre Immagini, e la stima che si faceva della Madre di Dio. Questo malvagio Principe fu nel fine della sua vita percosso da Dio d'Infermità Incurabile ne' piedi, e di febbre ardentissima, per le quali disperato gridava, che quei tormenti gli avvenivano per le bestemmie dette contro la Madre di Dio, e che ancor vivente provava un Inferno anticipato di fuoco inestinguibile.

Un certo ribaldo giaceva di mezza notte con una Donna Indiana, da lui indotta con le minacce e con la forza al peccato, quando levatosi all'improvviso un furioso temporale, scoppiò un Tuono sì terribile, che la casa tremò. Vergine Maria, gridò allora la Donna, ajutatemi. Ma il perduto: Taci, disse, o pazza. E qual ajuto ti può dar Maria? Appena ebbe gli finiti di vomitare questa bestemmia, che fu ferito da un fulmine, che strappatolo da' rei amplessi lo buttò da cinque o sei passi lungi dal letto. Balza in piedi la Donna, e credendolo trascinorito, e non morto, lo scuote, lo spinge, ma in vano: tenta di portarlo fuori, ma da una fiamma, che gli si presenta all'incontro, vien respinta nella stanza. Grida finalmente furotoso, ed accorrendovi i vicini veggono (mirabil cosa!) il cadavere di quest'infelice con la bocca aperta, senza denti, e senza lingua, e con le altre membra siccorrotte e fluide, che ad un lieve roccosi disfacevano. Tale fu il fine di quell'Uomo impudico; ma la Donna ammestata dal di lui esempio, e qualunque libera dal pericolo, non però esente dal timore, andò ad una Chiesa de' Padri della Compagnia di Gesù quaranta miglia distante, dove detestò i suoi falli e si riconciliò col Signore.

Più dolce, ma non meno esemplare fu il castigo dato da Maria ad un Soldato Eretico. Questi, che Giovanni Suvichio chiamava, militando sotto la condotta di Oliviero Tempalo l'anno del Signore 1580. nell'assedio della Città di Halla, vacava pubblicamente di voler tagliare il naso con le sue mani proprie alla Donnicciuola di Halla (così chiamava egli per disprezzo la Madre di Dio.) Non andò molto, che un'archibugiata tolse il naso a lui medesimo a

suo perpetuo scorno, conciossiachè i Compagni per l'avvenire non si tosto li vedevano, che per ischernio l'ammonivano a ritornare in Halla, per ripigliare il naso perduto.

Pro nobis.

D. Che intendete voi quando dite: *Pro nobis?*

R. Intendo tutti gli Uomini, e principalmente i Cristiani, perchè tutti hanno bisogno dell'ajuto della Vergine, e di tutti ella è Mediatrice, ed Avvocata.

Peccatoribus.

D. Quali sono i Peccatori?

R. Sotto il nome di Peccatori io comprendo tutti gli Uomini.

D. Dunque tutti gli Uomini sono Peccatori?

R. Sì: lo parlo con la Scrittura: *Omnes peccaverunt, & egent gloria Dei. Rom. 3.* Poichè non vi è Uomo, il qual non pechi almeno venialmente: *Septies in die cadit Jafar.* Salvo però in tutti il privilegio della Beatissima Vergine.

D. La Vergine Maria prega ella forse per i gran Peccatori?

R. Sì. A' tempi dell'Imperador Giustiniano un certo Teofilo Archidiacono della Chiesa di Adana nella Cilicia, essendo stato deposto dall'ufficio che aveva per le calunnie de' suoi Emoli, ne concepì tal disperato, che per vendicarsene teneò Gesù Cristo, e la sua Santissima Madre, a persuasione di un Mago Giudeo, e scrisse lui stesso la rinuncia, e la consegnò di propria mano al Diavolo, a cui totalmente si dedicò. In progresso di tempo, consolato il suo errore non sapeva che farsi, a chi rivolgersi. Gesù finalmente l'occhio nella Madre di Misericordia, e prostratosi in una Chiesa avanti la di lei Immagine: O Signora, disse, che fate la difesa del genere umano, il porto, e la protezione di quelli, che a voi ricorrono, io so quanto è grave l'offesa che ho fatta a voi, ed al vostro Divino Figliuolo, per la quale non son degno di conseguir pietà, e misericordia, ma so ancora, che il vostro Figliuolo non sa negarvi le grazie che voi chie-

chiedete. Dignatevi adunque di chiederla anora per me. Non mi rigettate dalla vostra benignissima faccia, voi che fin' ora mal negate la vostra protezione a chi sperò in voi. Così dicendo non cessava di batterfi il petto, ed il volto, di piangere il suo peccato, di digionare continuamente, e di fare altre penitenze altissime. Finalmente dopo quanta giorni tiebbe, per l'intercessione della Madre di Dio, la polizza da lui segnata, ritornò nella grazia del Signore per mezzo di una vera Confessione, si riconciliò colla Chiesa, e visse tanto virtuosamente per l'avvenire, che dopo la sua morte meritò di esser alchito nel Catalogo de' Santi. La Chiesa ne celebra la festa gli 4. di Febbrajo. *Ex Zuych Puttelarcha Censant. teste Metaph. Petr. Dam. Serm. 1. de Nat. B. V. Conf. l. 3. de Desper. c. 20.*

Un fatto quasi simile raccontasi di un Giovine, che per l'intercessione della Vergine venne a penitenza, dal P. Tottellino nella sua storia Laureana al l. 4. c. 33.

Un Giovine della Città di Clamberg s' emendò della sua mala vita, per una visione che ebbe del Divino giudizio. Parvegli di esser condotto al Tribunale di Dio, dove il Demonio l' accusava di un grandissimo numero di peccati da lui registrati in un gran volume, e dall' altra l' Angelo Custode adduceva per difesa del Reo le buone opere, ma perchè queste erano poche già soleva il Giudice a prooanziar la Srmenza della dannazione eterna, quando la Beata Vergine inginocchiata alla presenza del suo Figliuolo lo supplì di una breve dilazione per il Reo, affinchè facesse penitenza de' peccati commessi, dicendo che il Reo non v' affatto indegno di compassione, perchè quantunque quella avesse fatto di bene per amore di Gesù Cristo, tuttavia avea qualche volta rechiato il Rosario ad onore di lei. Diede allora il Giudice segno di accondiscendere alle preghiere della Madre, e la Visione disparve. Ma il Giovine ritornato in sé, purò prima la sua coscienza con una Confessione generale di tutta la vita passata, indi attese in tal maniera a migliorar i suoi costumi, e ad esercitarsi nel servizio della sua Protettrice, che ben mostrò, che la Visione aveva era un ricordo datogli da

Dio per intercessione della sua Madre Santissima.

Nunc.

D. Che cosa significa la parola *Nunc*?

R. Significa tutto il tempo della vita presente, di cui non abbiamo di presente altro che un momento.

Et in hora mortis nostrae. Amen.

D. Perché chiediamo noi, che la Madre di Dio peeghi per noi in particolare nell' ora della nostra morte?

R. Perché quello è il tempo del nostro maggior bisogno, attesochè il Diavolo con lapevole che gli resta più poco tempo per nuocerci, fa gli ultimi e gravissimi sforzi contro di noi.

D. In qual maniera ci aiuta la Vergine nell' ora della nostra morte?

R. Se siamo stati in vita suoi veri devoti, ei impetra una buona morte; alle volte caccia il Diavolo, altre volte ci libera dalle tentazioni, e bene spesso ancora diminuisce le pene, e le angustie sì del corpo, che dell' Anima, consolandoci internamente.

D. Avete voi qualche esempio, per dimostrare che la Vergine Santissima favorisce i suoi Devoti nell' ora della morte?

R. Sì Santa Brigida ebbe un figlio di alte speranze per nome Carlo, il quale applicatosi alla vita militare morì nella sua più verde età. Dubitando ella della salute eterna del figlio, si confortò da Gesù Cristo con la Visione leguente. Videl' Eterno Giudice affiso nel suo Tribunale con la sua Santissima Madre, che gli stava alla destra; comparve in questo mentre il Diavolo al giudizio, e disse: Sommo Giudice, voi siete tanto giusto, che io tuttoché vostro Nemico spero che mi farete ragione, anche contro la vostra Madre medesima. Ella mi ha fatto due torti nella morte di Carlo. Il primo è, che nell' ultimo giorno della vita di costui ella è venuta nella di lui stanza, l' ha assistito nel maggior bisogno, e cacciandomi di là mal più ha permesso che io v' entassi per tentarlo, nel che mi ha fatto un torto troppo evidente, poi va odomi della ragione, e della facoltà che io ho da voi di tentar gli

gli Uomini in quell'estremo punto, quando si tratta della loro eterna salute. Comanda te adunque, che quest' Anima rientri nel suo corpo, e che lo possi tenerla un giorno solo. Se si difende da me col resistere virilmente, resti pur salva, in altra maniera la salute eterna non può competergli di ragione. Il secondoronto fattum da vostra Madre si è, che toccando a me come a Ministro della vostra Giustizia il presentar le Anime al vostro Tribunale ed accusarle, ella ha preso nelle sue mani l' Anima di Carlo subito separata dal corpo, l'ha portata al vostro giudizio, vietandomi d'intervenirvi, ed accusarla. Or giudicate voi, se il giudizio è valido, quando non vi è chiamata la Parte? A quelle querele ripose la Vergine Maria, che il Diavolo, tuttoché Padre della Bugia, avea nondimeno in quelle due querele narrato il vero, perché parlava alla presenza della Verità medesima; ma che lei era stata liberale de' suoi favori all' Anima di Carlo, perché egli vivendogli era stato affezionatissimo, cercando ogni occasione per servirlo, oltrechè sapeva che volentieri avrebbe per lei esposto la vita medesima, onde ben era il dovere, che chi vivendo s'era tanto segnalato nell'amato e servito, fosse da lei conspiciato privilegio remunerato in morte. Rispose allora il giustissimo Giudice, e disse: Mia Madre comandava nel mio Regno non come gli altri Eletti, ma come Madre, Regina, e Signora, onde può dispensare nelle mie Leggi, quando, e come gli pare, e la giustizia della causa lo vuole; or giustissima è la causa, per la quale ella ha dispensato con l' Anima di Carlo, perché un tal amore, ed una tal fedeltà meritavano un tal onore, ed una tal morte. Così fu imposto perpetuo silenzio al Diavolo, e Santa Brigida inrele la felice fosse toccata al figlio in ricompensa della divozione singolare professata alla Madre di Dio.

Adolfo Conte di Alfiata abbandonò il Mondo, ed i suoi Stati, per seguir Gesù Cristo nell'Ordine de' Frati Minori, dove menò una vita molto esemplare; occupandosi del continuo nel servizio di Dio, e della Madre Santissima. Contutocchè ridotto al fine de' suoi giorni, temeva il rigore del Divino giudizio; ma la benignissima Signo-

ra, che gli apparve accompagnata da una gran moltitudine d'Angeli, lo consolò dicendogli: Perché temi, o Figlio? Non ti spaventa la vicina morte. Vieni pure sicuro, perché mio Figlio, a cui hai servito fedelmente, ti darà la Corona della gloria. Quelle dolcissime parole, unite alla gioconda presenza della Madre di Dio, cancellarono l'apprensione del pericoloso cuore di Adolfo, e vi introdussero una pace, ed allegrezza grandissima, con la quale passò al Signore.

D. Non avreste voi una più breve spiegazione della Salutazione Angelica?

R. Sì.

SPIEGAZIONE Brevissima DELLA SALUTAZIONE ANGELICA.

Avv.

Dio vi salvi, rallegratevi, la pace sia con voi, buon pro vi sia, io mi congratulo, e rallegro con voi per gli encomj, e sublimi titoli d'onore che v'iddice l'Arcangelo Gabriele, quando fu mandato ad annunciarvi il Mistero della Incarnazione, che si operò in voi per opera dello Spirito Santo. Orsù si rallegri, e giubili lo spirito vostro in Dio, che è vostra salute.

Maria.

Signora nostra, Stella del Mare, non amara, ma bellissima, e ricchissima di spirituali delizie.

Gratia plena.

Dotata di quella pienezza di ogni grazia, di virtù, e di doni celesti, qual si conveniva alla Madre di Dio.

Dominus tecum.

Per grazia, per protezione, e per compagnia, avendo da voi preso la sua umana sostanza.

Re-

Benedicta tu in mulieribus.

Perchè siete Vergine immacolata , e Madre fecondissima ,

Et benedictus fructus ventris tui.

Veramente, o Signora, voi siete benedetta fra le Donne, essendochè frutto del vostro purissimo ventre si è.

Iesus Christus.

Il quale è Dio benedetto sopra tutte le cose.

Sancta Maria.

Regina di tutti i Santi peè grazia , pei meriti, e peè gloria, esaltata sopra tutte le creature.

Mater Dei.

Perchè il Verbo Divino in voi, e da voi prese l'umana carne.

Ora pro nobis.

Perchè essendo Madre di misericordia, sappiamo che volete, e potete porger ajuto a noi miserabili.

Peccatoribus.

Ricorero benespesso a voi molti de' più scellerati Peccatori, e voi non rigeraste le loro lagrime, poichè per essi sià sempre apperto il seno della vostra benignità e misericordia. Deh piacervi di aprirlo anche per noi.

Nunc, & in via mortis nostrae.

O Madre dolcissima, consolatrice degli afflitti, e sicuro Asilo de' Peccatori.

Amen.

Così sia. Così desideriamo.

Summi illud ave;

Peccatorum misere.

D. Per qual cagione si da tre volte il giorno segno dell' Ave Maria, cioè la mattina, al mezzo giorno, e la sera?

R. Per farci intendere che ci è sommamente necessario, il ricorrere spesso all' ajuto di Dio, e de' suoi Santi, poichè siamo in mezzo de' nostri nemici visibili, e

invisibili: Onde non dobbiamo contentarci d' implorarne l'assistenza nel principio delle nostre opere, ma dobbiamo rinnovarne le istanze nel progresso, e nel fine. Sopra questo sito rileggere le considerazioni fatte di sopra in questa Parte al cap. 3. lez. 3.

LEZIONE NONA.

Modo di onorare Maria Vergine.

D. Poichè la Beatissima Vergine riceve i suoi Divoti sotto la sua special protezione, ed è loro liberale di tante grazie e favori, vorrei sapere ciò che ho da fare per esser di questo numero.

R. Io non saprei suggerirvi un mezzo migliore, che di persuadervi a entrare in qualche Compagnia, o Confraternità a lei dedicata.

D. Spiegate mi qual sia.

R. Questa è la Compagnia del Santissimo Rosario, divozione segnalatissima fra le altre ordinarie al culto di Nostra Signora, per essere specialmente instituita al di lei onore, per esser confermata, e onorata molte Indulgenze da diversi Sommi Pontefici, oltrechè vi ponno entrare indistintamente persone di ogni genere, stato, e condizione, e soddisfare con molta facilità alle obbligazioni di essa.

D. Qual via si ha da tenersi per entrar' in questa Compagnia?

R. 1. Convien esporre il desiderio al Prefetto, o Direttore 2. Confessarsi, e comunicarsi 3. Fare scriver il suo nome nel Catalogo de' Fratelli lo stesso giorno. 4. Far benedire il Rosario dal Direttore.

D. Perchè dire voi, che io mi faccia iscriver nel Catalogo lo stesso giorno in cui mi sarà Comunicato?

R. Affinchè guadagnate le Indulgenze concedute a' Fratelli nell' ingresso della Compagnia.

D. Quando poi sarà già ricevuto in essa, qual cosa mi convien fare?

R. 1. Dovete osservare le Regole. 2. Procurare di guadagnare le Indulgenze, almeno le più principali, che le sono concedute. 3. Bisogna applicarsi seriamente alla divozione di Nostra Signora

4. Da-

4. Dovete procurare di imitare le di lei virtù.

D. Qual'è la Regola principale, o il principale esercizio di questa Compagnia?

R. Il principale esercizio de' Fratelli di questa Compagnia consiste nel meditare i quindici principali Misterj della vita, e morte del Salvatore, di Nostra Signora, eccitare ogni Settimana un intero Rosario, il quale per loro maggior comodità si distribuisce in tre parti; la prima delle quali contiene i cinque Misterj gaudiosi, e sono

1. L'Annunciazione dell' Incarnazione del Signore.

2. La Visitazione di S. Elisabetta.

3. La Natività del Signore.

4. La presentazione di Gesù Cristo al Tempio.

5. Quando Gesù Cristo fu trovato nel Tempio tra Dottori.

La seconda parte contiene i cinque Misterj della Passione di Gesù Cristo, chiamati dolorosi, e sono

1. L'orazione di Gesù Cristo nell'Orto di Getsemani.

2. La Flagellazione.

3. L'Incoronazione di spine.

4. Il portar della Croce al Calvario.

5. La Crocifissione, e ciò che in Croce patì.

La terza parte contiene i cinque Misterj gloriosi, cioè

1. La Risurrezione.

2. L'Ascensione al Cielo.

3. La venuta dello Spirito Santo.

4. L'Assunzione di Nostra Signora.

5. La sua Incoronazione, e esaltazione.

D. Chi ha assegnato i predetti esercizi a questa Compagnia?

R. S. Domenico, per rivelazione avuta dalla Madre di Dio, come attestano Fra Leone dal Monte nel suo libro de *Laudibus B. Virginis*, e Fra Tommaso del Tempio, ambidue Discepoli, e Compagni di San Domenico, e devotissimi della Santissima Vergine.

D. Con qual occasione, ed a qual fine fu instituita da S. Domenico questa divozione?

R. Per estirpare l'Eresia degli Albigensi, che nata da deboli principj, si era grandemente dilatata nella Francia, e nell'Italia. S. Domenico adunque per sconfigger quest'

Idra, nel trasferirsi a Tolosa, ed ivi coll'esempio della sua santissima vita, con fervorose prediche, e con frequenti miracoli che Dio operava per il di lui mezzo, procurava di convincere quei cuori ostinati; ma credendo di far poco profitto, elese per aiuto alla Beatissima Vergine, la quale gli insegnò quella divozione, comandandogli che la pubblicasse per il Mondo, siccome fece, ma con profitto sì maraviglioso, che in breve tempo più di cento mila Eretici ritornarono al grembo della Chiesa, ed innumerevoli Peccatori si ridussero a penitenza. In progresso poi di tempo, essendosi quasi posita un'oblio, fu di nuovo rimessa in piedi dalla Madre di Dio, la quale nel 1460. appaevae al Beato Alano, e l'esortò a pubblicarla di nuovo, dicendogli, che era un mezzo singolarissimo per placar l'Ira di Dio, e per ottenere la di lei protezione in vita, e nella morte ancora, e di più gli predisse, che sarebbe confermata con molti miracoli. *Sur. in Comment. hist. ad A. 1370. L'anno pni e 1373. fu ricevuta nella Città di Colonia, ed in altre parti della Germania per opera di Fra Giacomo Sprenger dell'Ordine de' Predicatori, chiamato anch'egli a questa fatica dalla Madre di Dio. Turf. l. 4. hist. Lauret. Finalmente si diffuse per tutta la Cristianità a cagione della Vittoria riportata da' Cristiani nel Golfo di Lepanto, sopra l'Armata Turchesca, benché di molto più numerosa e più forte. Accadde questa memorabile battaglia l'anno 1571. all' quattro di Ottobre che fu quell'anno la prima Domenica di quel mese, nel qual tempo i Fratelli di questa Compagnia recitavano il Santissimo Rosario in onore della loro gran Regina. Onde Gregorio XIII. ordinò che ogni anno in simil giorno le ne celebrasse la Festa solenne ad eterna memoria, come si vede dalla Bolla del suddetto Pontefice del 1. Aprile 1573. qual comincia: *Monet Apostolus.**

D. Colui che essendo affritto in questa Compagnia, non recitasse ogni settimana il Rosario, sarebbe forse oco di peccato?

R. Nò, perchè le Regole della Compagnia non obbligano sotto pena di peccato; ma questi non conseguirebbero le Indulgenze concesse a' Fratelli di essa.

D. A chi sono simili quei Fratelli, che trascurano di consegnar le Indulgenze?

R. A.

R. A quei ciechi, che potendo pagar i loro debiti col tesoro Regio che fosse in loro balia, trafucassero di farlo.

D. E perchè?

R. Perchè quando guadagnano le Indulgenze, noi paghiamo i nostri debiti, cioè soddisfacciamo per le pene dovute a' nostri peccati già rimessi nella Confessione, col tesoro de' meriti, e delle soddisfazioni di Gesù Cristo, della Santissima Vergine, e di tutti i Santi, il qual tesoro ci viene applicato dal Sommo Pontefice, che ha la facoltà di dispensarlo, come si è detto di sopra nel capitolo delle Indulgenze.

D. Che altro richiedesi da quelli che vogliono dimostrarsi degni Fratelli di questa Compagnia?

R. Che si confessino, e comunichino spesso con la dovuta preparazione.

D. A qual fine?

R. 1. Per guadagnare le Indulgenze concesse a' Confratelli, come si è detto di sopra. 2. Per conservarsi la purità e mondezza della coscienza. 3. Per acquistarsi forza contro le tentazioni. 4. Per mantenersi nella grazia della loro potentissima Mediatrice e Signora.

D. Non si ricerca altro da essi?

R. Richiedesi insieme, che se vogliono dar gusto alla Santissima Vergine, procurino d'imitarla nelle virtù, ed in particolare nell'Umiltà, nella Castità, e nella Carità verso Dio, ed il Prossimo.

D. Come l'imiteranno nell'Umiltà?

R. 1. Col non disprezzar vettino, e col non disdegnar di esercitarsi in qualunque opera di divozione che si fa dalla Compagnia, per minima che sia. 2. Col detestarsi la superbia, e l'arroganza, e col fuggire le pompe, il fasto, e le vanità del Mondo.

D. Come l'imiteranno nella Castità?

R. Col tenere a freno i loro sensi, e col fuggir a questo fine le commodità, le occasioni, e le pericolose amicizie che inducono al peccato.

D. Ella mai dimostrato la Madre di Dio, che le persone incontinenti gli dispiacciono?

R. Sì. Costumasi in Tionville, Città della Provincia di Lieemburgo di coronar le Vergini nel giorno del loro matrimo-

nio con una Corona che per tale effetto si toglie da una statua di Nostra Signora. Or accadde, che una Donna che avea tenuta cariva pratica con un Soldato, dovendo maritarsi finalmente con lui, volle celebrare il matrimonio con tutte le solennità che ivi si praticano con le Donzelle, e tra le altre fu questa di ornarsi le tempie con questo ornamento da lei non meritato. Finite le feste restituì la Corona, la quale essendo stata rimessa in capo alla statua di Maria, fu il giorno seguente ritrovata sopra una finestra in luogo profano. Così avvenne due altre volte, non ostante che il Patto, avendola riposta colle proprie mani al luogo di prima, chiudesse diligentemente la Chiesa, e serbasse appresso di sé le chiavi; onde avvedutosi, che la Vergine la rifiutava come contaminata dal contatto di quell'impudica, la fece in pezzi.

Fa a questo proposito un esempio raccontato dal Baldassino. Apparecchiata una volta in visione la Madre di Dio ad un Chierico suo divoto, e presentandogli un liquore soavissimo in un vaso lordeo e feticoso, invitavalo a bere. Stupì il Giovane di una tal novità, non sapva che facesse, quando la Vergine, per significargli che il principale ornamento della divozione consiste nella purità del cuore: *Pedi, disse, o figliuolo, il Rosario che ad ora mio tu reciti ogni giorno? è una divozione da me molto gradita, ma abborrisca di riceverla, perchè me l'offerisci col cuore immondo. Purga il tuo cuore dalle lordure del Senso, se vuoi che le tue orazioni mi piacciono. Spavò la visione, ed il Giovane ammarcitato attese dipoi a vivere santamente.*

D. Come l'imiteranno nella Carità?

R. 1. Col mercede in pratica in sé, e con insegnare agli altri ciò che può promuovere la gloria di Dio, e della sua Madre Santissima.

2. Col cavare da' Misterj del Rosario, attentamente considerati, molti atti d'amore, e di gratitudine verso Dio, e la Beata Vergine.

3. Col visitare i Confratelli infermi, e coll'fortarli a mostrar quanto prima de' Sacramenti; coll'invitare i Peccatori a penitenza per mezzo d'avvisi salutevoli; col pregare Idio per i Confratelli defonti, e col guadagnare l'Indulgenze per essi.

4. Col

4. Col pregare per tutti in generale, ed in particolare per il Sommo Pontefice, per la concordia de' Principi Cristiani, per l'esaltazione della Santa Chiesa, per l'estirpazione delle Eresie, per la conversione degl' Infedeli, &c. che sono i fini ordinarij, per i quali hanno i Sommi Pontefici conceduto e concedono tante Indulgenze a questa facta Confraternità.

D. Per qual ragione questa Confraternità, e questa divozione si chiamano del Rosario?

R. Perché la Santissima Vergine, a cui è dedicato il Rosario, si chiama *Rosa di Gerica*, la qual'è la Reina de' fiori, come la Beatissima Vergine è Reina del Cielo. *Eva spina fuit, quæ & vitium suum usque ad mortem pupugit, & posteritati sue peccati aculeum infudit; Rosa Maria. Eva spina vulnerando: Maria Rosa omnium affectus mulcenda: Eva spina insignis omnibus mortem: Maria Rosa reddens salutis omnibus sortem*: disse San Bernardo: Il Rosario produce tre sorti di Rose, bianche, porporine, e gialle; ed il Rosario di Maria comprende tre sorti di Misterj, cioè i gaudiosi, figurati nel color bianco; i dolorosi, nel porporino; i gloriosi, nel giallo, da' quali tutti si compone il Rosario intero di quindici decine; divozione tanto salutarifera, ed insieme facile, che insino i Ciechi possono in essa, come in un simbolo di divozione, leggere gli Articoli della loro eterna salute. Per spiegarli adunque più chiaramente, dico che il Rosario non è altro, che un modo particolare di pregare Iddio in onore della Beatissima Vergine con recitare cento e cinquanta *Ave Maria*, e quindeci *Pater noster*, distribuiti in capo d'ogni decina. Per ogni decina posis medita uno de' soprannominati Misterj; sicchè il Rosario non è altro, che un accoppiamento d'orazione vocale e mentale, fatta in onore di Dio, e della sua Santissima Madre. Chiamasi anche quest'orazione da alcuni col nome di *Salterio della Vergine*, per esser composta di cento cinquanta *Ave Maria* in onore di Nostra Signora, come il Salterio di Davide è composto di 150. Salmi in onore di Dio.

Il Dottor Navarro vuole, che a questa divozione convegga particolarmente il no-

me di Rosario, perchè in quella guisa che il Rosajo è abbondantissimo di fiori spianati allegrezza, e soavità mirabile, così chi si avvezza a questa santa divozione del Rosario, acquista una soavità ed allegrezza interna propria de' Divori della Vergine, in legno di che, leggesi che dalle mani della Beata Cecilia Domenica defunta, spirò un odore di Rose soavissimo, che ti credè tutti i circostanti.

D. Avete voi un esempio, per dichiararmi, che questa divozione sia utile a chi l'esercita, ed insieme grata a Dio, ed alla Beatissima Vergine?

R. Sì. Leggesi, che a un Pilore della Certosa di Treveri, Uomo di santa vita, fu rivelato che recitandosi divotamente la Corona, o il Rosario di Maria, si acquista per ogni volta la plenaria remissione de' peccati, ed insieme un granteloro di grazie e di meriti.

Un Giovane in Germania sedotto da cattivi compagni dissipò in giuochi, e bagui di un ricco patrimonio che avea; conservossi però casto (ch' il crederebbe!) in mezzo a tanti disordini. Ridotto alla mendicizia, per togliersi dagli occhi de' suoi Confratelli, ed Amici, abbandonò il luogo della propria dimora, e andava quà e là vagando per il paese. Visselo in tale stato un Soldato suo Zio, e mosso a compassione l'effortò a recitare ogni giorno il Rosario alla Madonna di Dio, se bramava risorgere a miglior fortuna. Fecelo egli, e con gran suo profitto al spirituale, che temporale, poichè in pochi anni diventò tutto diverso ne' costumi da quello di prima, con gran soddisfazione de' suoi Parenti, e del Zio in particolare, che vedendo il buon frutto de' suoi consigli si accese maggiormente nel desiderio di favorirlo, e conchiuse per lui il trattato del matrimonio con una onesta Fanciulla. Venuto il giorno delle nozze, stavano già tutti a mensa, quando lo Sposo ricordatosi di non aver ancora soddisfatto alla sua divozione s'alza da mensa, chiamata licenza, e s'iscontra in una camera, ed ivi inginocchiato recita divotamente il suo Rosario. Nel terminarlo gli appare la Madre di Dio, e mostrandogli tre nobilissimi manti: Ecco, disse, *dove stanno regolate a caratteri d'oro le soluzioni che cam-*

KLM-

tanta fedeltà m'hai offerto, voglio che in premio di esse, e della purità che hai custodito intesa, tu mi segua al Cielo dentro a tre giorni. Ciò detto disparve, ed il Giovane chiamato sè la Sposa, ed i Convitati, narrò loro la visione avuta, e sorpreso in quel punto da una febbre lenta, nel termine prefisso passò, dalle nozze terrene alle celesti.

D. Non vi sovengono altri miracoli operati da Dio, in riguardo del Rosario?

R. Sì. Con la divozione del Rosario, che la Regina Bianca di Francia apprese da S. Domenico, ottenne da Dio un figliuolo, qual fu il Cristianissimo Re Luigi, che per le sue virtù fu ascritto nel Catalogo de' Santi.

Nelle parti del Brabante morì un Giovane nobile, quanto dedito alle vanità del Secolo, altrettanto divorò di Nostra Signora, al di cui onore recitava ogni giorno il Rosario intero. Giacque più ore morto nella bara, quando in un subito aprì gli occhi, e rivolto ad una sua Sorella Monaca, che gli sedeva a canto: *Sorella, disse, eccomi vivo di nuovo, faccimi presto chiamare il Confessore.* Viene questi, ed egli così parlò in voce chiara: *domandato, disse, al tribunale di Dio, e per i miei peccati dovevo essere scatenziato al fuoco eterno; ma Beata Vergine ha pregato il suo Figliuolo per me, e mi ha ottenuto la grazia di ritoascere in vita per confessioni. Tre sono i peccati, per i quali dovevo esser dannato. Il primo, per aver negato le decime de' miei frutti alla Chiesa; il secondo, per aver rubato con alcuni miei compagni la pesca ad un Monastero; il terzo, per aver doneggiato i poderi de' Poveri, quando andavo a caccia. Ciò detto, assegnò una giusta ricompensa e soddisfazione per i danni fatti, e dispose delle cose sue, e poi pieno di speranza, e con grandissima tranquillità di spirito riposò nel Signore.*

D. Val forse il Rosario per liberar l'Anima de' Fedeli del Purgatorio?

R. Sì. Stando una volta insieme alcuni di questa Confraternità a recitare il Rosario per i Fratelli, e Sorelle defonti, videro, come essi affermavano con giuramento, alcune Anime segnate in fronte con una Croce di color rosso, le quali gli esortavano ad offerirle quella divozione per

l'Anima del Purgatorio, dicendo che dopo il Santo Sacrificio della Messa, non vi era mezzo più efficace del Rosario per liberarle da quelle fiamme, siccome ad esse intravveniva.

D. Credete voi, che giovi a' Fedeli il farsi scrivere nella Compagnia anche dopo la loro morte.

R. Sì. Una pia Matrona, morta già da gran tempo, apparve ad una Donna sua famiglia, e pregolla che la facesse scrivere nella Compagnia del Rosario: interrogata per qual ragione desiderasse tal cosa, essendo ella già morta, rispose: *Son condannata per i miei peccati a quindici anni di Purgatorio, ma se sarò ricevuta fra le Sorelle del Rosario, uscirò più presto da queste pene, per l'incalcolabile misericordia di Gesù che ogni giorno da esse si offeriscono. Eseguiti adunque il mio desiderio, a recita ancor tu il Rosario per me ogni giorno, finchè io torni a vederti.* Così fece ella, ed ecco che dopo quindici giorni le apparisce di nuovo quell' Anima, dicendole, che per virtù del Rosario i quindici anni del Purgatorio erano stati ridotti in altrettanti giorni; la ringrazia del beneficio fattole, ed al di lei presenza volò felicemente al Cielo.

CONTROVERSIA

De'gl' Erelci.

Dell'onore che i Cattolici fanno alla Madre di Dio.

DI Cattolici non tengono Maria Vergine per loro Dio?

R. No; ma la tengono per Madre di Dio, piena di grazia, e dotata di tutti quei doni, e di quelle prerogative che in questa qualità le appartengono, come abbiamo dichiarato di sopra.

D. Ma non la chiamano nelle loro orazioni la loro vita, dolcezza, e speranza: *Vita, dulcedo, & spes nostra*, &c.

R. Non importa. L' Apostolo scrivendo a' Tessalonicensi (Ep. 1. cap. 2.) dice: *Que est enim nostra spes, aut nostra gloria? nonne vos ante Dominum?*

E noi

E noi non avremo maggior ragione di dir' alla Madre di Dio, ch'ella è la nostra Speranza, Madre di misericordia, vita, e dolcezza nostra? Qual' ingiuria in ciò facciamo a Dio nostro Signore? La gloria della Madre, non è ella forse la gloria del Figliuolo? Non è ella forse quella, che pregando per noi e' impetra la vita, e la misericordia? Non speriamo forse per mezzo di lei tutti i beni della grazia e della gloria? Noi ardiremo di chiamar Speranza nostra un' Avvocato, perchè sostiene i nostri affari, e le cause nostre temporali, e dubiteremo poi di dar questo titolo alla Madre di Dio, che colla sua intercessione ci ottiene dal suo Divino Figliuolo tutto ciò che ci è necessario per l'eterna salute? Al certo che S. Bernardo non sentiva questi scrupoli, mentre diceva e veracemente diceva: *Exaudietur Mater*

pro sua reverentia, exaudiet utique Matrem Filius, & exaudiet Filium Pater. Filii, hac peccatorum scala, hac mea maxima fiducia est, hac tota ratio spei meae. E perchè mai, o Bernardo, tanta fiducia, e speranza nella Madre di Dio? Perchè, risponde egli, Iddio vuole che tutti i beneficij, tutte le grazie ch' egli ci fa, passino per le mani di Maria: Quid Deus totius boni plenitudo posuit in Maria; ut prout se quid spei in nobis est, si quid gratia, si quid salutis, ab ea noverimus redundare, quae ascendit delictis affluens. Tolle corpus hoc solare quod illuminat mundum, ubi dies? Tolle Mariam hanc stellam maris, quid nisi caliginevolvens, & umbra mortis relinquitur? Toti ergo medullis cordium, totis precordiorum, affectibus, & votis omnibus Mariam veneremus, quia sic est voluntas eius, qui totum nos habere voluit per Mariam.

*Fine della Seconda Parte del Catechismo,
e del Primo Tomo.*